Anno XXIX - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1976

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

TOMMASO PEDÍO, *La Chiesa di Brindisi dai Longobardi ai Normanni* pag. 3
PASQUALE CORDASCO, *Le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi. Problemi di cronologia* (con 3 tavole) . » 49
SAVERIO NISIO, *Un mercante di Molfetta del 1269* . . . . » 85
LORENZO PALUMBO, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento* . . . . . » 137

note

CIRO SANTORO, *Sulle nuove epigrafi messapiche* (con 6 fig.) . . » 163
CESARE COLAFEMMINA, *Un'iscrizione sinagogale di Gravina nel XII secolo* (con 2 fig.) . . . . . » 177
VITTORIO ZACCHINO, *Giovan Pietro d'Alessandro letterato galatinese del Seicento* (con 3 fig.) . . . . . » 183
CARLO GENTILE, *Storia ideologica del Triregno. Il documento e le ragioni di Vito Fornari* . . . . . » 241
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo* . . . » 249
MARIO SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento del clero leccese nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'esame dei patrimoni sacri* . . . . . » 271
MASSIMILIANO PEZZI, *Il viaggio di Ferdinando IV in Puglia nella primavera del 1797* . . . . . » 281
GIUSEPPE LUCATUORTO, *Un ignorato episodio del 1848 ad Altamura* (con 2 fig.) . . . . . » 295
CRISTANZIANO SERRICCHIO, *L'ambiente culturale napoletano e Saverio Baldacchini fra tradizione e innovazione* . . . » 305
MARIO SPAGNOLETTI, *I socialisti e Giovanni Bovio* . . . » 317
GIUSEPPE BRESCIA, *L'ultimo « rifugio » di Vincenzo De Bartholomaeis* . . . . . » 335
CARLO COLELLA, *Italianità e Resistenza nella Venezia Giulia e « prigionia » di Francesco Colella a Pola nel 1944* (con 2 fig.) » 343
ANNA MARIA TRIPPUTI, *Nota in margine alle tavolette votive del Santuario della Madonna della Libera a Rodi Garganico* (con 6 fig.) . . . . . » 367
TOMMASO PEDÍO, *La trasformazione e la scomparsa del costume popolare nei paesi pugliesi* . . . . . » 375
Necrologio - *Renato Chiurazzi* (Pietro Gazzola) . . . . » 383

rassegna bibliografica

a cura di GIUSEPPE CONIGLIO, TOMMASO PEDÍO, VINCENZO VALENTE, REGINA POSO, MICHELE D'ELIA, CRISTANZIANO SERRICCHIO, MAURO SPAGNOLETTI . . . . . » 389

ABBONAMENTI Italia: L. 7.000 - Estero: L. 10.000

Annate arretrate L. 10.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

LA CHIESA DI BRINDISI DAI LONGOBARDI AI NORMANNI *

SOMMARIO: 1. Premessa. — 2. La Chiesa di Brindisi tra il VI e il IX secolo. — 3. La pressione araba nel IX secolo. — 4. Longobardi, Franchi, Bizantini ed Arabi nel Mezzoggiorno d'Italia nel X secolo. — 6. Chiesa greca e Chiesa latina in Puglia nel X secolo. — 7. Lotte e contrasti in Puglia alla fine del X secolo. — 8. I Normanni in Puglia nella prima metà dell'XI secolo. — 9. Ripercussioni dello scisma di Michele Cerulario in Puglia. — 10. Successi normanni a metà dell'XI secolo. — 11. La Chiesa di Brindisi nell'XI e XII secolo.

1. — Nei primi mesi del 1542 Brindisi accoglie il suo nuovo arcivescovo. Francesco Aleandro, che, come i suoi predecessori, si intitola anche *Uritanus Archiepiscopus*, è il primo presule brindisino la cui nomina è regolata dalle norme stipulate a Bologna nel 1530 tra Carlo V e Clemente VII il quale ha riconosciuto al sovrano di Napoli il diritto di nominare nel Regno di Napoli diciotto vescovi e sette arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi.

Il nuovo arcivescovo giunge nella sua sede dopo un lungo periodo in cui la diocesi è stata affidata a vicarî. Egli subentra, infatti, allo zio Girolamo che, *Brundusinus et Uritanus Archiepiscopus* nel marzo del 1542, non ha mai risieduto nella sua diocesi [1].

---

* O. GIORDANO, *Documenti papali dei secc. XI e XII relativi alle Diocesi di Brindisi e di Oria,* estr. dagli « Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli » a cura di MICHELE PAONE, vol. I, pp. 422-438, Galatina, Editore Congedo, s. a. né p., pp. 18; A. DE LEO, *Dell'origine del rito greco nella chiesa di Brindisi* [*Brindisi nell'alto Medioevo*], a cura di ROSARIO JURLARO, Brindisi, ed. Amici della « A. De Leo », 1974, pp. 202.

[1] Umanista e teologo, docente a Venezia, a Parigi e poi ad Orlèans, bibliotecario della Vaticana nel 1519, segretario del cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, Girolamo Aleandro è tra i maggiori esponenti della Curia romana del suo tempo. Nunzio apostolico in Germania, ottiene dalla Dieta di Worms la condanna di Lutero e lega il suo nome alla Con-

A differenza dei suoi predecessori, Francesco Aleandro si interessa alla diocesi e, tra i suoi primi atti, predispone una visita pastorale nella chiesa di Oria congiunta e suffraganea di quella arcivescovile di Brindisi.

Feudo del marchese Gian Bernardino Bonifacio, che con la Mensa arcivescovile ha una annosa vertenza [2], Oria si mostra ostile all'Aleandro al quale non intende riconoscere il titolo *Brundusinus et Uritanus Archiepiscopus*, si oppone alla visita predisposta dal presule e gli consente l'accesso nella chiesa soltanto dopo lunghe trattative a seguito delle quali l'Aleandro giura che nei suoi atti si sarebbe sottoscritto *Uritanus et Brundusinus Archiepiscopus* quasi ad indicare la preminenza della chiesa di Oria su quella di Brindisi.

Il comportamento del clero e della Università di Oria provoca la legittima reazione del presule: rientrato a Brindisi, l'arcivescovo fa compilare il 23 marzo del 1542 dal notaio Nicola Taccone e dal giudice a contratti Nicola Monticelli copia della bolla del 1144 con la quale il pontefice Lucio II, nel confermare a Lupo arcivescovo di Brindisi tutti i privilegi della sua chiesa, ne indicava la giurisdizione che si estendeva, oltre che sulla città di Brindisi, anche su Oria, Ostuni, Carovigno e Mesagne [3]. Con l'assenso del sindaco della Università, l'arcivescovo brindisino chiede l'intervento del pontefice e Paolo III, con bolla del 20 maggio del 1545, richiamandosi alle bolle di Alessandro III e di Lucio III [4], con le

---

troriforma con il trattato *De habendo Concilio* in cui sono fissati i compiti ed il programma del XIX Concilio Ecumenico che inizierà i suoi lavori a Trento il 13 dicembre del 1545. Nunzio apostolico in Francia, il 24 febbraio del 1525 è a Pavia al seguito di Francesco I e, due anni dopo, assiste al sacco di Roma. Nuovamente nunzio in Germania e cardinale con il titolo di san Ciriaco nel 1538, muore sessantaduenne l'1 febbraio del 1542. Su di lui, oltre F. UGHELLI, *Italia Sacra,* ed. Coleti, t. IX, cc. 38 ss., cfr. per tutti H. OMONT, *Journal autobiographique du Cardinal J. Alèandre*, in « Notices et extraits », XXXV (1896), pp. 1 ss.

[2] In proposito cfr. T. PEDÍO, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli nei sec. XVI e XVII*, Edizioni Frama's (Reggio Calabria, Editori Riuniti Meridionali), 1974, p. 349.

[3] L'atto notarile con il *trasunto* della Epistola di Lucio II è in A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I (492-1299) a cura di G. M. MONTI, Trani, Vecchi, 1940, pp. 29 ss., n. 16.

[4] I precedenti cui si richiama Paolo III sono indubbiamente le bolle di Alessandro III del 25 giugno 1171 e del 28 giugno 1173 (ora nel cit.

quali i due pontefici, così come già Lucio II nel 1144, avevano riconosciuta la supremazia del vescovo di Brindisi, ribadisce che a questi, *Brundusinus et Uritanus Archiepiscopus*, il clero e il popolo di Oria devono *debitam obedientiam et honorem* [5].

Alla bolla di Paolo III reagisce Oria che intende provare come la sua chiesa sia preminente su quella brindisina. La controversia, che interessa eruditi, studiosi e cronisti delle due città [6], avrà assertore delle ragioni oritane Gian Carlo Bovio, arcivescovo di Brindisi e di Oria il 21 giugno del 1564 [7], e di quelle brindisine Bernardino de Figueroa, arcivescovo di Brindisi e di Oria il 26 novembre del 1571. Essa viene finalmente risolta, dopo la morte del Figueroa, da Gregorio XIV: con bolla del 10 maggio del 1591, questo pontefice ordina la divisione delle due chiese: Brindisi mantiene la sede arcivescovile ed Oria, sede vescovile autonoma da Brindisi, diviene suffraganea di quella di Taranto [8].

Codice Diplomatico Brindisino, vol. I, pp. 33 ss., nn. 18, 19) e quella di Lucio III del 2 gennaio del 1182 (ora nel cit. *Cod. Dipl. Brind.*, vol. I, p. 40, n. 21), nonché le *epistole* di Alessandro III del 20 ottobre 1173 e del 26 giugno 1178 e di Lucio III del 31 luglio 1183 al clero e al popolo di Oria cui viene ordinato di riconoscere la preminenza del metropolita di Brindisi al quale la chiesa di Oria deve *obedientiam et honorem*. Già note al Della Monaca, che ne fece ampio cenno nella sua *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi* edita in Lecce nel 1674 ed ora in edizione anastatica (Ed. Forni, 1967) e al canonico Guerriero che se ne avvalse per il suo *Articolo storico su' Vescovi di Brindisi* edito in Napoli nel 1846 e rifuso poi nella raccolta del D'Avino (pp. 93-127), queste *lettere pontificie* sono state riportate dal Kehr, dallo Jaffé e quelle di Alessandro III anche dal Pflugk-Harttung ed ora dal Giordano nei *Documenti papali* cit., pp. 15 (435) ss., nn. IX, X, XI.

[5] La bolla di Paolo III del 20 maggio 1545, in cui si fa riferimento ai precedenti di Alessandro III e di Lucio III, è in F. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, cc. 41 s.

[6] Cfr. in proposito T. Pedío, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli* cit., pp. 333 s.

[7] Sui motivi che indussero questo prelato a modificare il suo atteggiamento nella vertenza con Oria ed a sostenerne le ragioni cfr. A. Ascoli, *Storia di Brindisi*, Rimini, Tip. Malvolti, 1886, pp. 232 ss.

[8] Sull'annoso *litigio* risolto soltanto nel maggio del 1591 con la bolla di Gregorio XIV (in F. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, cc. 164 ss.), oltre le opere citate dal Monti nella sua *Introduzione* al vol. I del cit. *Cod. Dipl. Brindisino* (p. X), cfr. per tutti P. Coco, *La sede vescovile di Oria e relazioni con quella di Brindisi - Studio storico-critico con tavole sinottiche completate ed annotate da B. P. Marsella*, Roma, Scuola Tip. Pio X, 1943.

Nel sostenere le proprie ragioni Brindisi ed Oria hanno documentato le proprie richieste: a Brindisi nell'ottobre del 1565, su iniziativa di Gian Carlo Bovio, non ancora schieratosi in favore del clero oritano, si provvede alle copie degli *atti pontifici* comprovanti i rapporti tra le due chiese e la preminenza del vescovo di Brindisi al quale sempre la chiesa, il clero ed il *populus horitanus* hanno dovuto *obedientiam et honorem*. Inconfutabile la documentazione brindisina, della cui autenticità potrebbe dubitarsi, e nella impossibilità di documentare la propria tesi, Oria ha rinunziato alla sua prima richiesta e, su consiglio dell'arcivescovo Bovio postosi in contrasto con il clero e con l'Università del suo paese, si limita a chiedere la propria autonomia.

Già noti ed in parte editi [9], questi *Atti pontifici* [10], che ora il Giordano ripubblica in una accurata ed attenta trascrizione, ci consentono di ricostruire le vicende delle due chiese pugliesi sino a tutto il XII secolo quando Lucio III, il 31 luglio del 1183 da

---

[9] Degli *atti pontifici* di cui si avvale Brindisi e della cui autenticità nessuno ha mai dubitato, non è stato possibile rintracciare gli originali. Cfr. O. GIORDANO, *Documenti pontifici* cit., p. 7 (427). Di essi si conservano soltanto le copie compilate nel 1565 dal *clericus Brundcsinus* Nicola Marotta ed autenticate dal vicario generale Fabio Fornari, raccolte in un fascicolo sotto l'intestazione *De variis et diversis questionibus inter Ecclesiam Brundusinam et Horitanam* nel Fondo Capitolare della Biblioteca de Leo di Brindisi (Cart. C-9, Parte II). Di questi *atti*, alcune *lettere pontificie* interessanti i rapporti tra le due chiese tra l'XI e il XII secolo sono state pubblicate, a metà dello scorso secolo, da JACQUES PAUL MIGNE nel suo *Patrologiae cursus completus seu Bibliotheca Universalis - Series Latina*, altre da PHILIPP JAFFÉ nei suoi *Regesta Pontificum Romanorum*, da JULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG nei suoi *Acta Pontificum Romanorum inedita* ed infine da PAUL FRODOLIN KEHR, che di queste copie brindisine aveva preso visione (cfr. P. F. KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, in « Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philol. Hist. Klasse, 1898, p. 252), nel IX volume dei suoi *Regesta Pontificum Romanorum - Italia Pontificia*: *Samnium, Apulia, Lucania*, 1962, pp. 388 ss., nn. 14, 16, 17, 20, 24, 25, 26, 28, 38; pp. 402 s., nn. 5, 7, 8.

[10] O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., pp. 9 (429) ss., nn. I-XI. Questo a., che ha ripreso i documenti direttamente dalle copie esistenti nella Biblioteca de Leo di Brindisi corredandoli con precisi e completi riferimenti bibliografici, rileva che soltanto il von PFLUGK-HARTTUNG *non sembra abbia trascritto dalle stesse copie* gli *atti* da lui pubblicati: le numerose variazioni — rileva il GIORDANO a p. 8 (428) dell'estr. cit. — farebbero pensare che questo autore le abbia tratte da altra fonte.

Segni impone al *clero et populo horitano* di dovere *reverentiam et honorem* a Pietro *Brundusino Archiepiscopo* [11] al quale, nella bolla di investitura inviatagli l'anno precedente, ha precisato che anche Oria è a lui soggetta perché compresa nella circoscrizione su cui ha giurisdizione l'arcivescovo di Brindisi [12].

2. — Sede di una delle prime comunità cristiane costituitesi in Italia, con Taranto [13], Gallipoli [14], Lecce [15] ed Otranto [16], Brindisi è tra le più antiche sedi vescovili della Calabria romana. Anteriore al IV secolo, ma non certo già esistente nel I secolo come vuole l'antica tradizione [17], i suoi primi vescovi di cui si ha notizia certa sono Giuliano, il IX del Catalogo dell'Ughelli [18], cui si

---

[11] Questa *epistola*, già riportata senza indicazione di data e di luogo in PH. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum* cit., vol. III, 15, 8639 ed in regesto nel cit. IX vol. dell'*Italia Pontificia* del KEHR (p. 395, n. 42), è ora ripubblicata dal GIORDANO nei suoi *Documenti papali* cit., p. 17 (437), n. XI.

[12] La bolla con cui Lucio III investe il 2 gennaio del 1182 Pietro arcivescovo di Brindisi è nel *Cod. Dipl. Brind.* cit., vol. I, p. 40, n. 21.

[13] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 434 ss.

[14] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 428 ss.

[15] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 422 ss.

[16] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 408 ss.

[17] Già alla fine dello scorso secolo nella sua *Introduzione* alle pergamene della cattedrale di Terlizzi costituenti il III volume del *Codice Diplomatico Barese* FRANCESCO CARABELLESE diffidava degli *scrittori* e degli *storici locali* i quali accettano la cristianizzazione apula come *già avvenuta fin dal periodo apostolico de' secoli I e II*. Sull'origine della chiesa cristiana a Brindisi, oltre P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 383 s., cfr. F. LANZONI, *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopio nella Puglia*, in « Apulia », a. I (1910), pp. 363 s. e dello stesso a., *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1927, vol. II, pp. 305 ss.

[18] Dopo Lucio, nella chiesa di Brindisi si succedono — secondo la serie dell'UGHELLI (*Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, cc. 9 ss.) — Leo il quale, *Leuci socius et discipulus*, avrebbe retto questa chiesa per un decennio dal 172 al 182; Sabino, altro *socius* del primo vescovo, dal 182 al 192; Eusebio dal 102 al 202; Dionisio per circa un anno nel 202 e, dopo una lunga vacanza, Aproculo dal 350 al 362; Pelino nel 363; Ciprio ancora nel 363 e, finalmente, dopo altra lunga vacanza, intorno al 490 Giuliano. Nella serie dell'UGHELLI non è cenno, però, a Marco di Calabria presente nel 325 al Concilio di Nicea e che ADOLF VON HANACK (*La missione e la propaganda del Cristianesimo nei primi tre secoli*, Torino, 1906, p. 503) ritiene vescovo della chiesa di Brindisi.

rivolge Gelasio I alla fine del V secolo [19], e l'anonimo ricordato nell'*epistola* che Gregorio Magno scrive nel novembre del 595 a Pietro, vescovo di Otranto, perché provveda alla chiesa di Brindisi priva di una guida dopo la morte del suo presule [20].

Il malgoverno bizantino, l'esosità dei funzionari greci, la corruzione imperante, la *perenne discussione di quisquiglie teologiche* e, soprattutto, la miseria e lo spopolamento del paese non consentono al clero e al popolo brindisino di eleggere il proprio vescovo [21]: ancora nel luglio del 601 Gregorio si rivolge a *Petro Hydruntino Episcopo* perché provveda a visitare la chiesa di Brindisi e a far pervenire all'abate di San Leucio in Roma, che ne ha fatto richiesta, reliquie del santo il cui *corpus* si conserva e si venera *in Brundisii Ecclesia* [22]. Poi le notizie su questa chiesa e sui suoi presuli si fanno sempre più vaghe ed incerte. Ancora nel 680 Brindisi non ha il suo vescovo: nel Concilio romano indetto da papa Agatone in cui, nel marzo del 680, viene condannata l'eresia dei monoteliti, la chiesa di Brindisi non è rappresentata. Delle diocesi dell'antica Calabria romana sono presenti in questo Concilio soltanto Germano e Giovanni, vescovo di Taranto il primo, di Otranto il secondo [23].

Lo stato della chiesa di Brindisi, deplorato sin dalla fine del VI secolo da Gregorio Magno e l'abbandono in cui versa il suo clero che non riesce ad eleggere il proprio vescovo, sono conseguenza, indubbiamente, dello stato di abbandono in cui versa l'in-

---

[19] Già nota al DELLA MONICA (*Memoria historica* cit., p. 351) e al DE LEO che la trascrisse nel *Regestum Diplomatum Brundusinorum* (Biblioteca de Leo di Brindisi, ms. 42), edita dal THIEL (*Epistolae Romanorum Pontificum genuinae*, vol. I, Brunsberg, 1868, p. 380, n. 16) e poi dal KEHR (*Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 386, n. 1), l'*epistola* di Gelasio è ora nel *Cod. Dipl. Brind.* cit., vol. I, p. 217.

[20] Ripresa dal *Registrum epistolarum* di papa Gregorio I in Mon. Germ. Hist. - Epistolarum, I, 2, ed. HARTMANN, p. 399, è ora nel *Cod. Dipl. Brind.* cit., vol. I, p. 218, n. II. In proposito, oltre F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905, p. 17, cfr. da ultimo P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 386, n. 2; p. 409, n. 1; p. 413, n. 1.

[21] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., pp. 17 ss.

[22] L'*epistola* di GREGORIO MAGNO, la 62ª del lib. VI, ripresa dal *Registrum epistolarum* cit., è nel *Cod. Dipl. Brind.* cit., vol. I, p. 218, n. III. Cfr. anche P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 386, n. 3; p. 409, n. 1; p. 423, n. 1.

[23] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., p. 46.

tera regione. Subisce Brindisi le angherie e le prepotenze che caratterizzano l'esosa amministrazione greca che ha reso *deserte* le città e le campagne dell'antica Calabria romana affidata al governo di un patrizio che da Otranto amministra e governa il paese in nome dell'esarca di Ravenna. Sottratta all'Impero d'Oriente quando, intorno al 680, Romualdo di Benevento estende il proprio ducato fino all'estrema punta del Capo di Leuca costringendo le ultime forze greche a rinchiudersi a Gallipoli, Brindisi rimane longobarda anche quando, intorno al 758, i Bizantini, da tempo ritornati ad Otranto, riconquistano Taranto.

L'intervento franco in Italia contro i Longobardi e la spedizione di Carlo Magno conclusasi nel 774 a Pavia non hanno notevoli ripercussioni in Puglia. Sebbene a questa regione guardino i Franchi per eliminare quanto sopravvive della potenza longobarda ed i pontefici per allargare il *patrimonium Sancti Petri*, nei paesi pugliesi, sempre al centro e alla confluenza di sistemi politici ed ideologici di diversissima natura, Bizantini e Longobardi di Benevento si contendono il dominio.

Nei paesi longobardi pugliesi hanno, invece, notevoli conseguenze la lotta per la successione al principato di Benevento iniziatasi nell'817 dopo la morte di Grimoaldo III, quando Sicone, gastaldo di Acerenza, si impadronisce violentemente del potere che trasmette, nell'891, al figlio Sicardo, ed i contrasti che porteranno nell'849 alla formazione del principato di Salerno. Ad aggravare la situazione dei paesi pugliesi è ora la presenza di una nuova forza politica che, inseritasi come grande potenza nel Mediterraneo, appare l'antagonista del mondo greco-latino.

Fermati a Poitiers nella loro marcia verso il cuore dell'Europa e poi sotto le mura di Costantinopoli, gli Arabi, che hanno compiuto le prime incursioni sulle coste sarde nel 711, muovono ora alla conquista dell'Italia: nell'813 dalla Sardegna si spingono sulle coste tirreniche, saccheggiano Centocelle e, qualche anno dopo, sbarcati a Mazara nell'827, procedono alla conquista della Sicilia che i Bizantini abbandoneranno il 21 giugno dell'878 dopo la resa di Siracusa.

Ancor prima della resa dell'ultimo presidio bizantino, dalla Sicilia gli Arabi minacciano non soltanto le coste tirreniche, ma anche quelle adriatiche. Nell'838 Brindisi viene assalita e saccheggiata e innanzi alle sue mura — narra l'Anonimo Salernitano — vengono massacrati i cavalieri longobardi accorsi in difesa della

città che i Saraceni abbandonano spontaneamente dopo aver respinto il principe Sicardo [24].

I Longobardi di Benevento ed i Bizantini sono in grado di difendere le coste [25]. I contrasti tra i due figli di Sicone e la guerra civile che riprende a Benevento nell'839 quando, assassinato Sicardo, Radelchi assume il potere, rendono ancora più audaci i Saraceni: padroni di Taranto che hanno conquistata nell'840, distruggono la flotta che Teofilo ha inviato in Italia e, battuti i Veneziani accorsi nel golfo di Taranto per dar man forte ai Bizantini, inseguono le navi venete nell'arcipelago dalmata e, dopo aver saccheggiato Ancona, sbarcano alla foce del Po e si ritirano vittoriosi e carichi di bottino a Taranto.

Minacciata, assalita, saccheggiata dagli Arabi che si spingono nel basso e nel medio Adriatico, Brindisi attraversa, tra il IX e il X secolo, un periodo di crisi che ha gravi ripercussioni nella sua vita economica e religiosa. Non protetta dal principe di Benevento contro le minacce, le incursioni ed i saccheggi cui viene sottoposta la città da parte dei Saraceni, il vescovo, che rimane latino, si ritira nell'interno e fissa la sua residenza ad Oria. E nella nuova sede aggiunge al suo titolo originario, *Brundusii episcopo*, anche quello di Oria che finisce poi con il prevalere sul primo e addirittura con il sostituirlo.

3. — Inascoltata da Ludovico il Pio la richiesta napoletana di aiuti contro i Saraceni [26]; non presa in considerazione dai Franchi, in lotta per la successione dell'Impero, l'alleanza difensiva contro gli Arabi sollecitata nell'839 da Teofilo [27]; non realizzata la lega antimusulmana proposta dopo la caduta di Bari da Lotario al basileus bizantino [28]; impotenti nel Tirreno le città campane contro la flotta araba che, nell'estate dell'846, si spinge verso la foce

---

[24] *Chronicon Salernitanum*, ed. MURATORI, R. I. S., II, I, 72.

[25] Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., pp. 54 ss.

[26] G. GAY, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze, La Voce, 1917, p. 23.

[27] G. GAY, *L'Italia Meridionale* cit., p. 55.

[28] Cfr. N. CILENTO, *I Saraceni nell'Italia Meridionale nei secoli IX e X*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n. s., XXXVIII (1958), p. 113.

del Tevere [29]; assenti i Longobardi di Benevento che si avvalgono degli aiuti arabi per mantenersi al potere in una feroce lotta di fazioni; sulle coste adriatiche i Bizantini subiscono sempre più minacciosa la presenza araba e non riescono ad impedire nell'846, quattro anni dopo la perdita di Bari, che Taranto cada nuovamente nelle mani dei Saraceni [30].

I successi arabi pongono il mondo cristiano di fronte alla necessità di difendersi: Lotario provvede a fortificare Roma ed invia in Italia meridionale il figlio Ludovico mentre le città marinare del Tirreno organizzano le loro flotte che, al comando di Cesario console, figlio del duca Sergio di Napoli, respingono le navi arabe spintesi nell'848 innanzi ad Ostia per ritentare un nuovo assalto contro Roma.

Risolti i contrasti tra i principi longobardi dell'Italia meridionale, Ludovico, che nell'850 è stato incoronato imperatore, nell'852 scende in Puglia.

Fallito il tentativo di riprendere Bari, egli è impotente contro i Saraceni di Puglia: il contrasto tra l'imperatore franco e i principi longobardi che difendono la propria autonomia, rende più audaci gli Arabi. Incontrastati padroni del retroterra barese, che controllano da Venosa a Matera, minacciano Oria, roccaforte bizantina che, pur mantenendo la propria autonomia, riconosce l'autorità dell'emiro di Bari [31]. Da Canosa risalgono l'Ofanto, si spingono nel territorio del ducato di Benevento, minacciano Napoli, occupano Venafro e l'alta valle del Volturno ed impongono un tributo all'abate di Montecassino.

---

[29] Giunsero i Saraceni il 23 agosto dell'846 ai lidi di Ostia con 63 vascelli e 500 cavalli — scrive il CILENTO (*I Saraceni* cit., p. 111) riprendendo da PRUDENZIO DI TROYES e dal biografo di Sergio I nel *Liber Pontificalis* — e, dopo aver sterminato la *scholae* dei pellegrini sassoni, frisoni e franchi, risalirono il Tevere e saccheggiarono quella parte di Roma cristiana che era fuori della cinta delle mura aureliane commettendo i più *indicibili orrori* nella basilica di San Paolo e in quella di San Pietro dove — ricorda PRUDENZIO — asportarono, insieme all'altare che sovrasta la tomba dell'apostolo, tutti gli ornamenti e tutti i tesori.

[30] Cfr. la *Cronaca* di IBN AL ATÎR, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma, 1880-81, vol. I, p. 376.

[31] Sul tentativo dei Saraceni di Bari di occupare Oria cfr. R. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale* a cura di G. CASSANDRO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1962, p. 373.

Il successo di Urso, che nell'864 restaura il dominio bizantino a Taranto, non ferma gli Arabi: occupata Brindisi, essi mantengono le posizioni conquistate in Campania. I nuovi rapporti con le città marinare del Tirreno che hanno interesse ad ottenere garanzie per il loro commercio marittimo, consentono ai Saraceni di resistere a Ludovico II sceso nuovamente in Puglia nell'866. Accoglie l'imperatore franco i messi bizantini che intendono coordinare una azione comune contro gli Arabi che minacciano anche la costa dalmata. Ma Ludovico, che nell'867 ha saccheggiato Matera, ha ripreso Venosa e Canosa [32] e si è spinto in Terra d'Otranto occupando nel retroterra tarantino la città di Oria [33], resta solo: la flotta promessa da Costantinopoli abbandona l'Adriatico per inseguire i Saraceni che si sono ritirati dalla costa dalmata ed i rapporti tra i due imperatori si fanno più tesi non solo perché Ludovico, richiamandosi al trattato dell'812, ritiene che la sua giurisdizione si estenda anche in Dalmazia, ma soprattutto per il diniego di Ludovico di concedere la mano di una principessa franca al figliuolo di Basilio I.

La presenza dei vescovi latini a Costantinopoli per il Concilio che deve riconciliare le due Chiese, la perdita di Taranto ripresa nell'868 dagli Arabi, e la persistente minaccia saracena che impegna le forze bizantine anche in Oriente, riavvicinano i due imperatori. Tolta Brindisi agli Arabi, Ludovico controlla Oria e da Matera il retroterra tarantino e, ora che può contare anche sull'aiuto bizantino e su quello dei principi slavi, muove contro Bari: *exierunt Agareni a Baro civitate* — annota sotto l'868 Lupo Protospata — *per Francos, tertio die intrante mense Februarii.*

Forte del suo successo, l'imperatore franco, che considera tutta la penisola come una dipendenza naturale dell'Impero d'Occidente, concorda con Basilio la sistemazione dell'Italia: riservando per sé tutta la penisola, riconosce i diritti dell'Impero d'Oriente sulla Sicilia e si dichiara disposto a partecipare alla riconquista bizantina dell'isola.

Questo accordo non è però realizzabile: i principi longobardi non intendono sottostare ai disegni dell'imperatore franco, né Ba-

---

[32] LUPO PROTOSPATA, *Annales*, in Mon. Germ. Hist. Script., V, pp. 52 ss., sub. a. 867.

[33] ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in Mon. Germ. Hist. Script. Rer. Langob., pp. 234-264, sub. a. 867.

silio è disposto a rinunziare alle coste pugliesi, alla Calabria e alla giurisdizione sull'antica Illiria che il trattato dell'812 aveva assegnato all'Impero Carolingio.

Il sogno di Ludovico II fallisce miseramente: la rivolta dei principi longobardi e la cattura dell'imperatore a Benevento nell'agosto dell'871, i rapporti che le città costiere del Tirreno mantengono con i Saraceni di Sicilia consentono agli Arabi di spingersi da Taranto verso il retroterra barese e sul Gargano, verso la Calabria bizantina e, lungo i fiumi lucani, verso Salerno e stringere rapporti con i nemici di Ludovico. L'imperatore franco può contare soltanto su Capua e su Salerno: mentre Napoli non intende rompere con i Saraceni, Adelchi, nuovamente ribelle a Lotario, nell'873 si riconosce vassallo dei Bizantini che da Otranto iniziano la riconquista dei paesi pugliesi presidiati dai Franchi: *Intraverunt Graeci in Baro* — annota sotto l'875 Lupo Protospata — *mense Decemb. die natalis Domini.*

Morto Ludovico II il 12 agosto dell'875 e ritiratesi le truppe imperiali, alla ripresa bizantina si oppongono ora i principi longobardi. Per difendere la propria autonomia contro i Greci, essi preferiscono trattare con i Saraceni con i quali concludono la pace anche Capua e Salerno. Ad aggravare la situazione italiana è il riconoscimento da parte di Carlo il Calvo dei diritti di ampia sovranità del pontefice sugli Stati longobardi italiani.

Mentre il pontefice, abbandonato dalle città campane e dai principi longobardi restii a riconoscersi suoi vassalli, non è in grado di opporsi alla pressione araba, i Bizantini riconquistano in Puglia le loro antiche posizioni.

Ora che ha sottomesso le popolazioni illiriche, Basilio I non intende lasciare Bari al principe Adelchi e Taranto ai Saraceni. Conquistata Bari nell'876 e tolte agli Arabi le isole joniche, una flotta bizantina, mentre Siracusa ancora resiste ai Musulmani, si spinge in Sicilia. Lo stratega greco attraverso lo stretto di Messina e, dopo un tentativo di sbarco nei pressi di Palermo, disperde una flotta araba nelle acque di Lipari e, portatosi verso il golfo di Napoli, minaccia le città tirreniche che mantengono rapporti commerciali con i paesi arabi. Ma l'interesse dell'imperatore d'Oriente non è sul Tirreno, ma in Puglia dove Taranto è ancora saracena. E mentre Giovanni VIII si riconosce tributario degli Arabi che, dalla Sabina, minacciano Roma, ed invoca invano l'intervento di Luigi II il Balbo che egli incorona re di Francia il 7 settembre

dell'878, da Otranto e da Gallipoli, rimasta sempre greca, i Bizantini accerchiano Taranto: *exierunt Agareni de Taranto*, annota sotto l'anno 880 Lupo Protospata. Padroni finalmente di questa città e interessati a distruggere gli ultimi presidi arabi che ancora resistono nei monti dell'antica Lucania, i Bizantini non intervengono a Gaeta dove Docibile, per mantenere il possesso della città, invoca contro il pontefice e contro Pandolfo di Capua l'intervento dei Saraceni di Agropoli. E in cambio del loro aiuto consente ad essi, nell'883, di fermarsi alla foce del Garigliano che costituirà, per oltre un ventennio, una delle più pericolose teste di ponte arabe in Italia.

4. — Le vicende che in questo periodo hanno sconvolto l'Italia meridionale hanno indubbiamente le loro ripercussioni nella vita delle città dove si sono scontrare le varie forze impegnate nella conquista del paese. E alle conseguenze di questa lotta per il dominio dell'Italia meridionale non sfugge certamente Brindisi.

Immiserita e *deserta*, abbandonata ed indifesa, facilmente esposta alle incusioni saracene, la vecchia *Brundusium* non è più nelle condizioni di assicurare alcuna sicurezza alla sua chiesa, né di garantirne la conservazione del patrimonio [34]. Di fronte a questo stato di cose e alla sempre più insistente minaccia araba, il suo vescovo è costretto ad abbandonare la propria sede ed a trasferirsi altrove. E tra i luoghi soggetti alla sua giurisdizione, sceglie l'antica *Uria inter Brundisium et Tarentum*. Lontana dalla costa, arroccata su una altura facilmente difendibile, Oria è la città più ricca del retroterra brindisino. A breve distanza da Taranto e collegata anche

---

[34] All'abbandono in cui versava la chiesa di Brindisi crede anche SICELLO, il quale *dicitur* autore della *Translatio Leucii* riportata negli *Acta Sanctorum* (11 gennaio, I, 672) ed in UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. cit., t. VII, cc. 892 ss. Il *corpus* del santo era ancora a Brindisi nel 601 (cfr. la cit. *Epistola* di GREGORIO MAGNO, lib. VII, n. 62). Successivamente, *postquam sacratissimum corpus huius confessoris apud urbem Brundusium digne traditum est sepolturae*, per evitare che fosse potuto cadere in *hostili manu* dato che Brindisi era ripetutamente minacciata ed assalita dai Saraceni, alcuni tranesi avrebbero trafugato quel corpo trasferendolo nella loro città. Del corpo si sarebbero poi impossessati i Saraceni sbarcati a Trani e dai Saraceni lo avrebbe poi acquistato il duca di Benevento il quale, sollecitato da *Theodosius Oritanae sedis antistes*, restituì a questo vescovo *aliquantum partiis pretiosi corpori* che Teodosio (Teodoro) *apud Brundusium loco pristino collocavit*.

con Otranto, accoglie tra le sue mura una fiorente colonia ebraica nota per i suoi commerci e per il grado di cultura raggiunto dai suoi maggiori esponenti [35].

Non abbiamo elementi per stabilire l'epoca in cui il vescovo brindisino si è trasferito nella sua nuova sede ed ha aggiunto e poi sostituito al suo titolo originaro quello di Oria. La successione dei vescovi brindisini è lacunosa ed incerta tanto da far pensare che questa chiesa abbia perduto financo la giurisdizione vescovile. Né riescono a colmare questa lacuna neppure i compilatori del *Kalendarium Brundusinum* [36], né i corrispondenti dell'Ughelli. Soltanto nella II metà del IX secolo, ricordato nel *Chronicon Salernitanum*, incontriamo a Costantinopoli, legato di Adriano III nell'884, un Teodoro vescovo di Oria [37], il *Theodosius* della *Translatio Laucii*, il quale, successivamente, protesta in nome di Stefano VI [38] presso Leone VI il Saggio contro l'ingerenza del pa-

---

35 Delle vicende politiche, economiche e culturali di questa colonia ebraica ha scritto ampiamente ACHIMAAZ di Oria, autore nel 1054 di una cronaca in ebraico, *Sêfer Yûsâsîn*, nella quale raccolse le memorie pervenutegli tradizionalmente intorno ai suoi avi a partire dalla seconda metà del IX secolo. Edita da ADOLF NEUBAUER nel 1895 negli « Anedocta Oxoniensia - Semite Series », vol. I-4 « Medioeval Jewish Chronicles and Chronological Notes », II, pp. 111-132, e poi a Varsavia da A. KAHANA nel 1922 e, con la traduzione inglese, dal SAZMAR in « Columbia University Oriental Studies », XVIII (New York, 1924), pp. 60-101, e da B. KLAR nel 1946 a Gerusalemme, su questa cronaca, oltre D. KAUFMANN, *Die Chronik des Ahimaaz von Oria (850-1054)*, in « Monatscrift Geschichte Judenthumus », XL (1898), pp. 145 ss., cfr. E. BESTA, *Aneddoti di storia pugliese medievale,* in « Rassegna Pugliese », XXIV (1908), pp. 95 ss., 221 ss. ed ora nella cit. raccolta dei suoi *Scritti di Storia Giuridica meridionale* a cura di G. CASSANDRO, pp. 369 ss.

36 Su questo *Kalendarium*, fonte, alla fine del XVII secolo, degli *Officia Santorum Patrorum Civitatis Brundisii* editi a Brindisi nel 1699 e poi a Lecce nel 1718, cfr. T. PEDÍO, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli* cit., p. 336.

37 Oltre F. DVORNIK, *Le second schisme de Fotios*, in « Byzantion », VIII (1933), pp. 446 ss., cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 386, n. 4.

38 Questo pontefice viene anche indicato come Stefano V. Ciò perché i pontefici che hanno assunto questo nome non sono dieci, ma soltanto nove. Alla morte di papa Zaccaria (14 marzo 752) fu eletto a succedergli un prete romano di nome Stefano il quale morì tre giorni dopo la sua elezione e prima di aver ricevuto l'episcopato e di essere consacrato pontefice. Il 26 marzo, dodici giorni dopo la morte di Zaccaria, fu eletto il nuovo pontefice che, assunto il nome del predecessore morto prima della consacrazione, fu

trizio Giorgio nella elezione del vescovo latino di Taranto [39]. Rientrato in Costantinopoli, Teodoro introduce ad Oria il culto di Barsanofrio, il santo eremita vissuto in Palestina e, contro l'influenza araba, che è sempre presente nella sua diocesi, e quella ebraica, svolge una instancabile attività per dare maggiore autorità alla sua chiesa di cui è antagonista la sinagoga che conta uomini molto preparati e noti, per la loro cultura, anche oltre le mura cittadine. Si avvicina agli ebrei, li invita al dialogo e cerca di convertire Chananel, uno dei maggiori esponenti della comunità ebraica [40].

Fuori le mura di Brindisi, là dove, a metà del II secolo, sarebbe sbarcato Leucio, che la tradizione vuole primo vescovo di Brindisi, Teodoro fa costruire una chiesa per conservarvi il *braccio* del santo che gli ha restituito il principe di Benevento. Ad Oria, invece, inizia e porta quasi a compimento la costruzione della nuova cattedrale in cui raccoglie numerose reliquie. Contro la rilassatezza della disciplina ecclesiastica e la simonia ovunque diffusa, tiene ad Oria un Sinodo diocesano i cui decreti ci sono pervenuti descritti nello *Spicilegium Casinense.*

Dopo Teodoro [41], che qualcuno ritiene abbia esercitata la sua giurisdizione soltanto sulla chiesa di Oria e non anche su quella di

---

Stefano III e non già, come sarebbe stato più logico, Stefano II. Ma l'eletto dopo Zaccaria e prima di Stefano III venne registrato nella lista ufficiale dei pontefici romani per cui in questa lista viene compreso un pontefice che non è stato mai consacrato; il che fa indicare con numero diverso da quello della lista ufficiale dei pontefici romani i papi che dopo Zaccaria hanno assunto il nome di Stefano. Lo Stefano da noi indicato è il pontefice Stefano VI della lista ufficiale che tenne il pontificato dal settembre dell'885 al settembre dell'891 e che alcuni storici, il DUCHESNE, ad esempio, e il GAY, indicano come Stefano V.

[39] Oltre G. GAY, *L'Italia Meridionale* cit., p. 180, cfr. anche P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., t. IX, p. 386, n. 5.

[40] L'episodio è narrato da ACHIMAAZ il quale, però, nella sua Cronaca non fa mai il nome di questo presule che colloca nella chiesa cristiana del suo paese tra l'871 e l'893, e al quale attribuisce il titolo e la dignità di arcivescovo. Titolo questo — osserva ENRICO BESTA (*Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 376) — *improprio* perché *solo con la riforma ottoniana Oria ebbe arcivescovi essendo incorporata con Brindisi.* D'altra parte non abbiamo alcun elemento per ritenere che Ludovico II, quando nell'867 scese ad Oria e vi sistemò una forte guarnigione imperiale, avesse innalzato o fatto innalzare alla dignità arcivescovile quel vescovo.

[41] Su questo vescovo e sull'attività da lui svolta nella diocesi cfr. per tutti G. GAY, *L'Italia Meridionale* cit., pp. 180 s.

Brindisi [42], notevoli lacune presenta ancora, sino a tutto il X secolo, la successione dei vescovi brindisini trasferitisi ad Oria.

5. — Roccaforte bizantina, sede di un protospatario che la governa in nome del basileus [43], Oria ha difeso sempre la propria autonomia contro l'emiro di Bari, di cui ha formalmente riconosciuto l'autorità, contro i Saraceni di Taranto con i quali ha commerciato e contro le pretese imperiali quando Ludovico II ne aveva fatto la punta avanzata contro i Saraceni di Taranto. Fedele ai Greci, essa ha accolto nell'866 l'inviato di Costantinopoli giunto in Italia per il censimento degli ebrei stanziati nei territori bizantini [44] e nella lotta per il consolidamento del dominio greco nel Mezzogiorno d'Italia assume una posizione preminente tra le città fedeli all'Impero d'Oriente.

Il tentativo di Aione principe di Benevento di fare insorgere i paesi pugliesi sottrattigli di fatto dai Bizantini, dopo i primi successi e la conquista di Bari nel giugno dell'886, fallisce per i contrasti e le lotte che dividono i principi longobardi abbandonati da Guido di Spoleto accorso in Lombardia per contendere a Berengario la corona del Regno d'Italia. Ripresa Bari nell'888, i Bizantini, di nuovo padroni della Puglia, nel luglio dell'891, dopo la morte di Aione cui è successo nell'890 il fratello Urso, occupano Benevento che viene ripresa quattro anni dopo da Guido di Spoleto che, re d'Italia e imperatore, aspira ad estendere il suo dominio diretto sui principati longobardi dell'Italia Meridionale.

---

[42] Richiamandosi al cit. *Articolo storico* del canonico GUERRIERI, il MONTI nella sua *Introduzione* al *Cod. Dipl. Brindisino*, vol. I, p. XII osserva che se Teodoro fosse stato soltanto *Orietane sedis episcopus*, come indicato nel *Chronicon Salernitanum* o nel codice cassinese in cui sono trascritti i decreti del suo Sinodo tenuto in Oria (*Spicilegium casinense*, p. 377), e non anche e preminentemente vescovo di Brindisi, non avrebbe certo ricostruito a Brindisi la diruta chiesa di san Leucio per destinarvi la reliquia del santo cedutagli dal principe di Benevento.

[43] ERCHEMPERTO nella sua *Historia Langobardorum Beneventanorum* (cfr. ed. WITZ, in Mon. Germ. Hist. - Script. rer. Lang., 1878, pp. 234 s.) ricorda che Gaideri, successo allo zio Adelchi nel ducato di Benevento e deposto da Pandolfo di Capua nell'881, riuscì a riparare presso lo stratega di Bari e poi a Costantinopoli da dove, elevato alla dignità di protospatario, rientrò in Puglia e venne inviato a reggere, in nome del basileus, la città di Oria.

[44] E. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 371.

Dopo la morte di Guido, che consente ai Bizantini di imporre la loro autorità sui domini longobardi, una nuova minaccia si profila all'inizio del X secolo nei paesi continentali del Mezzogiorno d'Italia: dalla Sicilia, dove violentemente i Fatimidi si sono sostituiti agli Aglabidi [45], i nuovi dominatori dell'isola si spingono prima in Calabria e poi, alleati di Napoli e di Gaeta, raggiungono lungo il Tevere la Sabina e, fortificatisi nella vecchia abbazia di Farfa, si spingono nella Tuscia. Respinti però da Alberico e battuti a Baccano e a Trevi, nel 914 ripiegano sul Garigliano.

Contro gli arabi sono impotenti i principi longobardi, né è in grado di intervenire il nuovo re d'Italia Berengario trattenuto nel Friuli contro i Bulgari e gli Ungari. I soli che possono respingere i Saraceni sono i Bizantini i quali hanno già promesso il loro intervento. Ed a questi i principi longobardi tornano a chiedere aiuti. Costantino VII, imperatore dal 913, invia navi ed armati in Italia. Costrette Napoli e Gaeta ad abbandonare gli Arabi e ad aderire alla lega promossa da Giovanni X, i principi longobardi muovono con i Bizantini contro la roccaforte araba sul Garigliano. Resistono tre mesi all'assedio i Saraceni. Nell'agosto del 915 la loro fortezza è distrutta, le forze arabe sono massacrate e il pericolo musulmano sembra scongiurato. Pochi anni dopo, però, quando ancora una volta i Longobardi cercano di sottrarsi al predominio bizantino e da Ascoli premono sui paesi pugliesi, una nuova invasione minaccia i paesi dell'Italia meridionale.

Nel 922 bande ungare si spingono in Campania minacciando Capua e Benevento e gli Arabi ricompaiono sulle coste calabresi e, con gli Slavi, su quelle pugliesi. Sono incursioni che si ripetono con una certa frequenza e tutto lascia supporre la preordinazione di un più vasto piano offensivo. I Bizantini, che temono soprattutto eventuali incursioni nel golfo di Taranto, rinforzano il castello di Gallipoli e la guarnigione di Oria dove lo stratega bizantino fissa il suo quartiere generale.

Nonostante la difesa costiera apprestata dai Bizantini, nel luglio del 925 navi arabe approdano nel golfo di Taranto sbarcan-

---

[45] Sulle lotte interne scoppiate in Sicilia intorno all'850 dopo la morte dell'emiro di Palermo e su quelle che portarono alla caduta degli Aglabidi cfr. la cronaca di IBN HALBÛN, in M. AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. II, pp. 180, 188 ss.

dovi un forte contingente di fanti e di cavalieri. Superate le prime resistenze, si spingono nell'interno, prendono Oria [46] e trattano una tregua con i Bizantini [47]. Ma la tregua non viene rispettata: Salin Rasid, *traghettato il mare, sbarcò in Terra di Langobardia. I Musulmani la infestarono, preservi parecchie castella e se ne tornarono. Passati una seconda volta* con una flotta di cinquanta navi, ritornarono nel golfo di Taranto. Questa volta *assediarono la città di Taranto e preserla di viva forza nel mese di ramâd dello stesso anno* (20 novembre-19 dicembre 925) [48]. Dopo il sacco i Saraceni attaccano Otranto: *vi posero l'assedio* — narra il cronista — *e dettero il guasto ai villaggi circostanti. Ma furono colti da una fiera epidemia che li costrinse a ritornare in Sicilia. Non cessarono poi di fare scorrerie e dare il guasto* a molti paesi sulle coste greche dell'Italia [49]. Alle incursioni arabe si aggiungono anche quelle degli Ungari: nel 926, dopo aver occupato Siponto [50], che sarà ripresa da Adenolfo di Benevento soltanto dieci anni dopo [51], bande un-

---

[46] *Abu Ahmad Gafar, figliuolo di Ubayd il ciambellano* — narra l'autore del *Kitab al Bayan al Mugrib* nel ricostruire gli avvenimenti svoltisi nell'estate del 925 — *osteggiò i Rhûm... espugnò molti luoghi e tra gli altri la città di Wari* (Oria) *nella quale uccise seimila combattenti e trasse fuori diecimila prigioni. Presevi anco un Patrizio il quale riscattò se stesso e la città con cinquemila mitgâl* (*dinâr*). *Ritornò poi in Sicilia ed arrivò* il 20 luglio a Palermo. In M. AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. II, p. 27. Sul sacco subito da Oria l'1 luglio del 925 (cfr. *Annales Barenses*, ed. cit., p. 52 sub a. 925) e sugli *orrenda crimina* compiuti dai Saraceni si sofferma ampiamente nella sua cronaca l'ACHIMAAZ. In proposito cfr. E. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 377. In proposito cfr. anche LUPO PROTOSPATA il quale, però, annota il sacco di Oria sotto l'anno 924: *capta est Oria a Sarracenis mense Iulii et interfecerunt cunctos mares, reliquos vero duxerunt in Africam, eos venundantes.*

[47] Oltre G. GAY, *L'Italia Meridionale* cit., p. 194, cfr. la *Cronaca* araba *di Cambridge* in M. AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. I, p. 283.

[48] IBN HALDÛN, in M. AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. II, p. 191.

[49] IBN AL ATÎR, *Cronaca* cit., vol. I, p. 412.

[50] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, ed. MURATORI, R. I. S., VII, p. 161. La presa di Siponto è riportata invece negli *Annales Barenses* (ed. cit., p. 52) sotto l'anno 928: *Rex Sclavorum civitatem Sipontum mense Iulio die sanctae Felicitatis* (10 luglio) *secunda feria indictione XV.*

[51] Ai Longobardi di Benevento Siponto fu tolta dai Bizantini nel 946. Ma i Greci non furono in grado di difenderla nel 952 contro i Saraceni che la saccheggiarono quando assalirono il Santuario di Montesantangelo. Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., pp. 73, 75.

gare ed arabe scendono verso il Salento e saccheggiano Oria, già provata dal sacco saraceno, e Taranto [52]. Tornano ancora gli Arabi ad Otranto e sulle coste pugliesi: Sabir lo schiavone — narra Hakim Ibn Ayan — *venne dall'Africa e prese Truntuch* (Otranto) *il diciassette agosto (928)... passò poi in An Ankabardah* (*Langobardia*) *dove fè molti prigioni senza impadronirsi d'alcuna città e firmò la tregua per un anno.* Tornò ancora Sabir l'anno successivo sulle coste adriatiche e *prese una rocca chiamata Trmulâh* (*Termoli*) *e raccolse dodicimila prigioni* [53].

Gli *accordi con danaro* e le *taglie* imposte alle popolazioni costiere dei paesi bizantini cui spesso accennano i cronisti arabi e la rivolta scoppiata a Girgenti [54] e presto diffusasi in tutta l'isola [55], la tregua stipulata dai Bizantini con l'emiro di Palermo nel 952 dopo il fallimento della loro spedizione in Sicilia tengono per qualche tempo i Saraceni lontano dalle coste pugliesi. Ma, rotta la tregua dai Bizantini che nel 976 occupano Messina, i Musulmani riprendono la città, si spingono in Calabria e Al Kasin *partiva con l'armata alla volta della Terra di Puglia* dove *fece prigioni e grandi prede e uccise molti nemici* [56] mentre — apprendiamo da Lupo Protospata — Ismaele si portava oltre Bari, a Bitonto [57]. Non cessa la reazione araba alla rottura della tregua da parte dei Bizantini: l'anno dopo, nel 977, Al Kasin, *ripigliando la guerra, raccolse gli eserciti, mosse dalla Sicilia*, conquistò il castello di Sant'Agata in Calabria e l'11 agosto, *cavalcando verso la città di Taranto, s'accorse che la popolazione era fuggita, ma aveva chiuse le porte. Allora i Musulmani salirono il muro, aprirono le porte ed entrati*

---

[52] Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. Muratori, R. I. S., VII, p. 162. La presa di Taranto è annotata sotto l'anno 929 negli *Annales Basenses* (ed. cit., p. 52): *Hoc anno Tarentum captum est a gente Saracenorum mense Augusti, in solemnitate sanctae Mariae.* E sotto l'anno 927 da Lupo Protospata (ed. cit., p. 54): *Fuit excidium Tarenti patratum et perempti sunt omnes viriliter pugnando; reliqui vero deportati sunt in Africam. Factum est in mense Augusti in festivitate sanctae Mariae.*

[53] In M. Amari, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. I, p. 284.

[54] An Nuwayri, in M. Amari, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. II, p. 128.

[55] Cfr. *Cronaca* araba *di Cambridge* in M. Amari, *Bibl. arabo-sicula*, ed. cit., vol. I, pp. 285 ss.

[56] Ibn Al Atîr, *Cronaca* cit., vol. I, p. 432.

[57] Cfr. G. Gay, *L'Italia Meridionale* cit., p. 305.

l'emiro comandò di smantellare la città onde fu arsa e distrutta[58]. Dal castello di Gallipoli i Bizantini assistono impotenti all'incendio della città e non riescono ad impedire che le *gualdane* arabe si spingano nel retroterra. I Musulmani si dirigono verso Oria. Sanno i Saraceni che la città di Shefatia, il medico ebreo ben noto a Costantinopoli, è tra le più ricche città della Puglia meridionale e che *copioso* era stato il bottino di Gafar nel 925. Le *gualdane* saracene avanzano senza incontrare resistenza. Colte dal panico la popolazione e la guarnigione bizantina abbandonano la città al nemico. Anche questa roccaforte viene saccheggiata ed incendiata[59]: *incenderunt Agareni civitatem Oriae et* — annota Lupo Protospata sotto l'anno 977 — *cunctum vulgus in Siciliam deduxerunt*. I Musulmani puntano ora verso Otranto e saccheggiano i paesi del capo. Ritornati sulla costa jonica dove hanno lasciato le loro navi, scendono alla foce del Bradano, risalgono il fiume e, lungo la Gravina, dopo aver saccheggiato forse anche Matera, *mettono il campo alla città di Gravina*. Vinto il panico che ha impedito la difesa di Oria e consentito la marcia saracena lungo il Bradano, le forze bizantine accorrono sulle Murge e, *dopo alcuni combattimenti*, offrono *una taglia onde egli* Al Kasin, *fece l'accordo e ritornò* in Sicilia[60].

Non cessa, però, la minaccia saracena e le incursioni ed i saccheggi continuano sulle coste calabresi e su quelle pugliesi. E ai Musulmani si aggiungono ancora una volta gli Ungari: dopo aver perduto Siponto nel 936, tornano nel 939 e con loro Dalmati e Schiavoni minacciando le coste e spingendosi nell'interno della Capitanata e nel retroterra tarantino[61] e, ancora nel 947, *perrexerunt usque Hydruntum et Platopodi obsedit civitatem Cupersani*[62].

Impegnato a mantenere le conquiste di Niceforo Foca in Asia

---

[58] IBN AL ATÎR, *Cronaca* cit., vol. I, p. 432.

[59] G. GAY, *L'Italia Meridionale* cit., p. 305.

[60] IBN AL. ATÎR, *Cronaca*, ed. cit., vol. I, p. 432. ROMUALDO SALERNITANO annota il sacco di Gravina sotto il 970 cui fa seguire l'anno successivo quello di Bovino (*Chronicon Salernitanum*, ed. MURATORI, R. I. S., VII, p. 163). LUPO PROTOSPATA, invece, pone quello di Gravina nel 976 e nel 977 quello di Bovino.

[61] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., p. 76.

[62] LUPO PROTOSPATA, ed. cit., p. 54, n. 947. Cfr. anche *Annales Barenses*, ed. cit., in cui, sotto l'anno 949 è ricordato l'assalto degli Ungari ad Otranto e l'assedio di Conversano.

Minore, Basilio II non è in grado di inviare uomini e navi nel Mezzogiorno d'Italia per opporsi agli Arabi che, tra il 978 e il 981, occupano città e castelli in Calabria.

I paesi bizantini dell'Italia meridionale e in Puglia Otranto e i paesi del golfo di Taranto continuano ad essere oggetto di assalti a sorpresa. E queste azioni arabe si intensificano alla fine del secolo quando Ottone II si spinge in Calabria per allontanare il pericolo e la minaccia saracena dal Mezzogiorno d'Italia.

In Italia meridionale l'imperatore sassone intende innanzi tutto ridurre la potenza bizantina e costringere all'obbedienza i piccoli Stati della Campania. E da Salerno egli favorisce le rivolte locali contro i funzionari greci in Puglia. Anche in questa occasione Oria è al centro della resistenza: nel gennaio del 982 da Matera, dove è giunto proveniente da Salerno attraverso gli aspri valichi della Lucania, Ottone II muove alla conquista del retroterra tarantino e il 16 marzo è sotto le mura di Taranto. La città gli resiste. Passa allora verso Bari dove è in atto la rivolta della città. Ma è battuto il 13 luglio dai Bizantini i quali, ritiratesi le truppe imperiali verso la Calabria, riaffermano il loro dominio a Bari e nei paesi della Puglia meridionale passati ad Ottone.

6. — Degli avvenimenti che hanno scolvolto il retroterra tarantino risente indubbiamente la chiesa di Brindisi i cui presuli si sono ritirati ad Oria nella illusione di essere più sicuri e più protetti che non nella propria sede. Ma, dopo Teodoro che, nella seconda metà del IX secolo, ha tentato di convertire Chananel, di questi vescovi di Brindisi trasferitisi ad Oria non vi è traccia nei cronisti sincroni.

Sappiamo da Erchemperto che Oria, occupata da Ludovico II nell'871, è la roccaforte imperiale più avanzata contro i Saraceni di Taranto e che intorno al 925, quando più minacciose si fanno le incursioni arabe, Oria è la sede dello stratega bizantino che ha il compito di difendere e Taranto e Otranto contro i Saraceni. Nessun cenno però nella *Historia* di questo monaco benedettino è al vescovo della chiesa di Oria. Achimaaz, nel soffermarsi sulle vicende della sua città, ne ricorda l'eccidio e il saccheggio del 925. Ma anche lui, come Erchemperto, non fa alcun cenno al vescovo della chiesa latina che da Brindisi si è trasferito ad Oria. Egualmente ignorano questo presule anche i cronisti arabi, longobardi e greci che ricordano il sacco e l'incendio di Oria nel 977.

Ma ancor prima dell'incendio del 977 incontriamo, nel 962, un vescovo pugliese che si intitola anche *archiepiscopus sancte sedis Brundusine ecclesie*. È l'arcivescovo Giovanni che da Bari, dove ha la sua sede pur conservando il titolo di arcivescovo di Canosa [63], esercita la sua giurisdizione su un vasto territorio. Oltre Bari, questo territorio comprende il retroterra fino a Canosa, a Melfi, a Montemilone, a Lavello. E sulla costa la sua giurisdizione raggiunge, verso Siponto, l'antica Salpi comprendendovi anche Trani alla quale, però, intorno al 938 Benedetto VII riconosce ampia autonomia ponendo sotto la giurisdizione di Rodostamo, consacrato vescovo della nuova diocesi, le chiese di Giovinazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone [64] che vengono sottratte alla giurisdizione del presule canosino il quale continua ad avere la sua sede *intus civitate Bari*. A sud la giurisdizione di questo vescovo si estende fino ai confini della giurisdizione della chiesa di Otranto e di quella di Taranto e comprende anche la chiesa di Brindisi. *Archiepiscopus sancte sedis Canusine et Brundusine* si intitola Giovanni, eletto vescovo a Bari intorno al 952 [65]. Ed a lui che regge la diocesi ancora nell'aprile del 980 [66], succede nello stesso anno Pavone il quale,

---

[63] Ultimo vescovo di Canosa fu Pietro il quale, intorno all'840, quando i Saraceni distrussero la città, abbandonò la diocesi e riparò a Salerno dove, sebbene non tutti siano d'accordo (es. G. Gay, *L'Italia Meridionale* cit., p. 193), sarebbe stato eletto vescovo della chiesa salernitana. Cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. Muratori, R. I. S., vol. III, p. 97. Vacante la chiesa di Canosa questa sarebbe stata unita o trasferita a quella di Trani e poi, con questa, alla chiesa di Bari il cui vescovo, rimanendo nella sua sede, ne assunse il titolo e ne esercitò la giurisdizione. In proposito cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 315 ss., 338 ss.

[64] Cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 288 s., n. 1.

[65] *Decimo anno presulatus mei* precisa Giovanni *archiepiscopus sedis Canusine et Brundisine ecclesie* nel concedere nel luglio del 962 la chiesa esistente *in loco nuncupato Castellano* a Bonifacio abate del convento di san Benedetto in Conversano. In D. Morea, *Il Chartularium del Monastero di San Benedetto di Conversano*, Montecassino, 1892, pp. 42 ss. ed ora in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 220, n. V.

[66] *Archiepiscopus sancte sedis Canusine et Brundusine ecclesie* si qualifica Giovanni nel dichiarare il 9 aprile del 980 di aver ricevuto alcuni beni da Maraldo, figlio di Giaquinto stratega imperiale di Trani. In A. Prologo, *Le carte dell'Archivio metropolitano di Trani*, Barletta, Vecchi, 1877, pp. 28 s., n. V ed ora in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 221, n. VI.

nella sua sede di Bari, mantiene il titolo del suo predecessore [67].

In questi stessi anni in cui, nella loro sede di Bari, Giovanni e poi Pavone si intitolano arcivescovo di Canosa e Brindisi, cronisti sincroni ricordano altro arcivescovo, Pao o Pau, il *Paulus* del Catalogo di Ferdinando Ughelli, il quale nel 978, si intitola *episcopus sedis Kanusine et Brundusine ecclesie* [68]. Inoltre, se autentico l'atto con cui in Monopoli, nell'aprile del 981, viene concessa a Stefano, *spatarius* imperiale, la chiesa di san Martino di Monopoli [69], ci troviamo di fronte ad un terzo vescovo brindisino, Gregorio, il quale si sottoscrive nell'atto *Episcopum Sancte Brundusine sedis et Monopolitane seu Sturnense Cibitatis* e precisa, nel costituirsi nell'atto, che egli riveste quella dignità da nove anni, ossia dal 973, epoca in cui, sappiamo da altra fonte, *archiepiscopus sancte sedis Brundusine* si intitola anche l'arcivescovo Giovanni che questo nuovo titolo ha aggiunto all'originario di *episcopus sedis Canusine ecclesie* e che esercita la sua giurisdizione dalla sede di Bari [70]. Ed ancora apprendiamo da Lupo Protospata che in questi anni altro vescovo, un Andrea, si intitola *episcopus oritanus*.

La presenza di questi quattro presuli che si contendono e si dividono la vecchia chiesa di Brindisi è conseguenza della lotta che, nella seconda metà del X secolo, si svolge tra due concezioni e due influenze politiche e religiose [71]. Essa coinvolge soprattutto le chiese pugliesi che esercitano la loro giurisdizione nei territori del tema bizantino della Langobardia unificato, nel 975, con quello di Calabria nel Catepanato d'Italia.

---

[67] *Tertio anno presulatus mei sancte sedis Canusine et Brundusine Ecclesie* precisa l'arcivescovo Pavone nel concedere, per 29 anni, nel giugno del 983 la chiesa di san Martino in Triggiano al barese Leone figlio di Argiro. In *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, p. 12, n. 7.

[68] Oltre LUPO PROTOSPATA, ed. cit., p. 55 sub a. 978, cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., p. 91.

[69] *Atographus* — annota ANNIBALE DE LEO a piede dell'atto che costituisce il I documento del suo *Codex Diplomaticus Brundisinus quo Diplomata omnia ad Brundisinam Ecclesiam vel civitatem pertinentia continentur — extat in Archivio S. Petri Civitatis Monopolis ex quo nobis trasmisit Primicerius Ioseph Nicolai Indelli Patricius Monopolitanus.* Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 3.

[70] *Codice Diplomatico Barese* cit., vol. I, p. 12, n. 7.

[71] C. G. MOR, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia nel sec. X*, in « Archivio Storico Pugliese » a. IV (1951), fasc. III-IV, pp. 60 ss.

Rette da vescovi eletti dal clero locale e consacrati dal pontefice, non distinte ancora in metropolite e in suffraganee, le chiese pugliesi sono tutte considerate come prolungamento della diocesi suburbicaria. Unica eccezione la chiesa di Otranto il cui vescovo, pur non avendo alcuna diocesi suffraganea, ha la dignità di metropolita conferitagli dal patriarca di Costantinopoli la cui autorità egli riconosce. In Puglia queste chiese hanno sempre tenuto fronte alla ingerenza dei funzionari bizantini, e con politica di tolleranza instaurata da Leone VI, hanno consolidato la loro autonomia assumendo una posizione sempre più rilevante nella vita cittadina. Oltre i confini della chiesa di Otranto, nei paesi pugliesi, da Taranto a Brindisi, fino a Lucera e a Siponto, il clero latino mantiene, a metà del X secolo, la sua indipendenza sottraendosi all'autorità del patriarca di Costantinopoli e alla ingerenza dei funzionari bizantini.

Le aspirazioni degli imperatori sassoni sui territori longobardi e sulle popolazioni latine dell'Italia bizantina inducono, però, Basilio I Foca e poi Giovanni I Zimisce ad istaurare una nuova politica religiosa. Liutprando ha sostenuto che le popolazioni della Langobardia sono latine e, come tali, si ricollegano naturalmente al Regno d'Italia ed all'Impero d'Occidente. Contro le pretese dell'imperatore sassone e per soffocare la rivolta antibizantina alimentata dai principi di Capua e di Benevento, occorre affrettare l'opera di assimilazione già iniziata per sottrarre alla Chiesa di Roma il clero pugliese onde assicurare nei paesi della costa del basso Adriatico la preponderanza greca su quella latina.

Questa nuova politica, che ha già provocato una certa resistenza nei paesi pugliesi, trova ora una sua giustificazione nella riforma liturgica attuata dalla Chiesa greca: intorno al 960 Polieucte, patriarca di Costantinopoli, ha imposto la sostituzione del pane fermentato al pane azimo nella Specie durante la messa. Sfruttata politicamente da Niceforo Foca, questa innovazione, non approvata dalla Chiesa latina, minaccia di provocare uno scisma.

In Puglia il clero è generalmente restio ad osservare i decreti imperiali che impongono l'osservanza della nuova liturgia ed in questa sua opposizione, che è politica oltre che religiosa, esso assume una funzione che gli consente di mantenere la propria autonomia contro i funzionari bizantini e di inserirsi più autorevolmente nella vita cittadina.

La chiesa di Otranto, l'unica in Puglia che si riconosce dipen-

dente dal patriarca di Costantinopoli, accoglie la nuova liturgia e il suo presule, cui da tempo è stata riconosciuta la dignità di arcivescovo, con decreto imperiale viene ora, nel 968, innalzato al rango di metropolita e dal patriarca di Costantinopoli autorizzato a costituire nuove chiese nel retroterra pugliese con giurisdizione sino ai confini settentrionali della chiesa metropolita greca di Santa Severina [72].

Contro la istituzione delle nuove chiese ad Acerenza, a Tursi, a Gravina, a Matera e a Tricarico suffraganee di Otranto, il clero latino pugliese trova il suo punto di convergenza e di difesa nel vescovo di Canosa: a questi, da tempo, interessate ad una azione di difesa comune contro la presenza saracena, le chiese pugliesi hanno affidato il compito di assumere la loro guida riconoscendogli di fatto una posizione di preminenza ed una ampia giurisdizione. Da Bari, dove questo vescovo ha trasferito la sua sede, egli guida e tutela tutte le chiese esistenti nel retroterra di Taranto e di Bari che in lui riconoscono di fatto autorità di metropolita ed il titolo di *archiepiscopus sancte sedis Canusine et Brundusine ecclesie*. Anche se non gli è stato ufficialmente conferito da Roma, questo titolo egli conserva ora che le chiese latine esistenti nel territorio su cui di fatto esercita la sua giurisdizione sono circondate da chiese che, suffraganee di Otranto, hanno accettato la nuova liturgia e, non opponendosi alla politica bizantina, concorrono alla grecizzazione delle popolazioni latine.

A differenza del pontefice, al quale forse sfugge il significato politico dei contrasti liturgici scoppiati in Puglia, Ottone I comprende i fini della nuova politica religiosa seguita dai Bizantini nei loro domini italiani. L'imperatore sassone ha constatato i risultati raggiunti dall'Impero d'Oriente con il provvedimento adottato nei confronti della chiesa di Otranto e, approvando la posizione assunta in Puglia dal vescovo di Canosa, sostiene la necessità di riorganizzare su nuove basi la Chiesa latina in modo da mettere i suoi vescovi nelle condizioni di contenere l'invadenza greca [73]. L'esempio

---

[72] LIUTPRANDO da Cremona, *Relatio de legatione costantinopolitana ad Nicephorum Phocam nomine Ottonis Magni*, in Mon. Germ. Hist., Script., III, 361.

[73] In proposito cfr. H. W. KLEWTZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campanies und Apuliens im 10 und 11 Jahrundert*, in « Quellen und Forshungen » dell'Istituto Prussiano di Roma, a. XXIV (1932).

di Bari dimostra quali vantaggi potrebbe trarre la Chiesa latina dalla istituzione di arcivescovati cui affidare la guida ed il controllo delle chiese minori in una azione comune contro l'invadenza politica, più che religiosa, dei funzionari bizantini. Giovanni XIII, che già nel 966, su richiesta di Pandolfo Testa di Ferro, ha conferito la dignità arcivescovile al fratello del principe dichiarando suffraganee della chiesa di Capua tutte le chiese del principato [74], approva i suggerimenti dell'imperatore sassone: innalzare al rango arcivescovile i vescovi delle chiese più importanti dell'Italia meridionale ponendo alle loro dipendenze le chiese minori, significa responsabilizzare i suoi vescovi con la dignità arcivescovile e, con una maggiore e più estesa giurisdizione, metterli nelle condizioni di reagire all'iniziativa bizantina diretta ad allontanare ed a sottrarre a Roma le chiese meridionali e ad accellerare l'assimilazione greca di quelle popolazioni. Accettando i suggerimenti dell'imperatore, nel 969 Giovanni XIII innalza al rango di metropolita il vescovo di Benevento estendendone la giurisdizione su tutte le chiese del principato e su quelle pugliesi a nord dell'Ofanto fino a Siponto [75]. Ed, ancora prima di innalzare alla dignità arcivescovile i vescovi di Salerno [76] e di Napoli [77] e di istituire la chiesa metropolita di Bari [78], riconosce di fatto e convalila la posizione assunta dal vescovo Giovanni di Canosa che, dalla sua sede di Bari, con il titolo di *archiepiscopus sancte sedis Canusine et Brundusine ecclesie*, difende le chiese latine pugliesi contro le pressioni e le imposizioni dei funzionari bizantini interessati alla esecuzione dei decreti del loro imperatore circa l'osservanza della nuova liturgia [79].

Suffraganea di fatto del vescovo che ha la sua sede *intus civitate Bari*, la vecchia chiesa di Brindisi viene separata da Oria: Gre-

---

[74] P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. VIII, p. 223, n. 34.

[75] P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 54 s., n. 15.

[76] Amato vescovo di Salerno fu innalzato alla dignità arcivescovile da Benedetto VII nel 989. Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. VIII, p. 345, n. 10.

[77] Sulla istituzione della chiesa arcivescovile di Napoli nel 990 cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. VIII, p. 431.

[78] Sulla istituzione della chiesa arcivescovile di Bari cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 315.

[79] In proposito cfr. C. G. MOR, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia* cit.

gorio è riconosciuto vescovo di Brindisi, di Monopoli e di Ostuni; Andrea vescovo di Oria. Al vescovo che, nella sede di Bari ha assunto il titolo di *archiepiscopus sancte sedis Canusine et Brundusine ecclesie*, da Costantinopoli viene opposto, con il titolo di arcivescovo di Canosa e di Brindisi, Pao o Pau, diverso — lo rileva anche Mor — dal Pavone che nel 980 succede a Giovanni [80].

La lotta tra i vari vescovi che si contendono le stesse chiese non è soltanto teologica. Se a Bari e a Brindisi, a Monopoli e ad Ostuni si instaura un modus vivendi che non degenera in aperta e violenta ribellione contro i funzionari bizantini, ad Oria i contrasti assumono aspetti violenti per l'atteggiamento delle autorità greche che non ammettono la posizione assunta dal clero di fronte alla riforma della Chiesa di Costantinopoli: *occidit* — annota Lupo Protospata sotto l'anno 979 — *Porphirius Protospata Andream Episcopum Oratanum mense augusti.*

Dopo la morte di Andrea, soltanto dopo un ventennio, incontriamo un nuovo vescovo ad Oria: Giovanni, che regge questa chiesa dal 996 al 1033,riconosce indubbiamente l'autorità del patriarca di Costantinopoli. Innalzato alla dignità arcivescovile, ma privato di ogni giurisdizione su Brindisi [81], egli esercita la sua giurisdizione sulla chiesa di Monopoli nella quale, nel 1033, conferma vescovo Leone [82]. Gode Giovanni della protezione del catapano Basilio Misordonita il quale, *juxta imperiale mandatum*, gli conferma le concessioni già fattegli dai precedenti catapani Xifia e Curcua per la sua fedeltà serbata nei loro confronti e dispone che siano esenti da ogni tributo il vescovo ed il clero della Chiesa oritana [83].

7. — Il matrimonio di Teofano, la figliuola di Romano II di Costantinopoli concessa in moglie ad Ottone II nel 972 e l'alleanza tra Giovanni Zimisce e l'imperatore sassone segnano l'inizio di una profonda crisi politica che sconvolge per circa un secolo i paesi del Mezzogiorno d'Italia.

---

[80] Cfr. C. G. Mor, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia* cit.

[81] Cfr. G. Gay, *L'Italia meridionale* cit., p. 341.

[82] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 6, n. 3.

[83] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 5, n. 2. In proposito cfr. anche F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune* cit., p. 131.

Superati i contrasti tra i due imperatori, Giovanni Zimisce può dedicarsi completamente alla guerra scoppiata in Oriente nel 972 disinteressandosi dei suoi domini italiani. E di questi continuerà a disinteressarsi il suo successore: repressa la rivolta di Barda Sclero, Basilio II continua la guerra in Oriente e, contro i Bulgari, inizia la conquista della Tessaglia e della Macedonia ed abbandona i suoi domini italiani ad avidi e spesso incapaci funzionari.

Riappaiono in questi anni sulle coste pugliesi le navi arabe e dalla Sicilia si ripetono incursioni e saccheggi in Calabria. E dalla Calabria, dopo aver distrutto Cosenza, i Saraceni si spingono in Puglia. Nel 988 sono sotto le mura di Bari, saccheggiano i sobborghi e, se bisogna credere a Lupo Protospata, rientrano in Sicilia carichi di bottino e con migliaia di prigionieri [84]. Premono ancora gli Arabi e si spingono spesso nell'interno. Inefficace la protezione bizantina, le città possono contare soltanto sulle forze cittadine spesso incapaci di organizzare una salda difesa. Nel 994 *gualdane* saracene, sbarcate nel golfo di Taranto, risalgono il Bradano e raggiungono Matera: la città soccombe e subisce un feroce saccheggio [85].

La presenza musulmana in Puglia è sempre più consistente: mercenari dei ribelli al governo bizantino, i Saraceni intervengono anche nelle lotte locali. Dopo la conquista di Matera, forze arabe si spingono nel retroterra tarantino e, accolti ad Oria, partecipano alla rivolta contro il funzionario bizantino [86] mentre a Bari Smaragdo tratta con i Saraceni per averli alleati contro il catapano [87].

---

[84] *Sarraceni* — annota sub a. 988 Lupo Protospata, ed. cit., p. 56 — *depopulaverunt vicos Barenses, et viros ac mulieres in Siciliam captivos duxerunt.*

[85] *Obsessa est Matera a gente Sarracenorum tribus mensibus* — annota sub a. 994 Lupo Protospata, ed. cit., p. 56 — *et in quarto mense comprehensa est ab eis.* Il sacco di Matera, seguito ad un assedio durato oltre tre mesi, è ricordato negli *Annales Barenses*, ed. cit., p. 53, sub a. 996: *Hoc anno obsessa est Materies tribus mensibus currentibus ab iniqua gente Saracenorum; et in quarto mense, id est Decembri, per viam inde eam comprehenderunt; in qua quaedam femina filium suum comedit.*

[86] Lupo Protospata, ed. cit., p. 56, sub a. 997.

[87] *Venit Busitu caitus* (l'arabo Abu-Saîd) *cum Smaragdo*, che ha già partecipato alla rivolta di Oria contro il bizantino Teodoro, *in Barium mense octobris* — annota Lupo Protospata sub a. 998, ed. cit., p. 56 — *et praefatus Smaragdus eques intravit Barum per vim a porta occidentali, et exiit iterum; tunc Basitu cognita fraude discessit.*

Il successo riportato nel golfo di Taranto dove, nel 998, le forze arabe sono state finalmente respinte, non allontana certo i Saraceni dalle coste pugliesi. Non vi è paese che sfugge alle loro razzie. Le città vengono assalite e, se esse resistono all'assedio, non sfuggono al saccheggio i casali e le borgate. Le campagne ritornano ad essere deserte. Chi sfugge alle razzie si rifugia e si fissa nelle città. Queste sono ripetutamente minacciate e l'intervento in Puglia dei Longobardi di Spoleto non riesce ad allontanare la sempre crescente minaccia saracena.

Assente nella lotta intrapresa dalle città pugliesi contro la pressione araba l'Impero Bizantino; impotenti ad intervenire i Longobardi di Benevento e di Capua, coinvolti in guerre intestine, e quelli di Salerno che temono la crescente potenza amalfitana; ormai in fase di decadenza Gaeta, Napoli e Sorrento; inefficace la rapida apparizione di Ottone III che non riesce ad imporre la propria autorità sui principi longobardi; le uniche forze in grado di opporsi ai Saraceni sono le repubbliche marinare che si affermano nel Tirreno e, nell'Adriatico, Venezia che si avvia a divenire la dominatrice dei mari. E sarà Venezia ad accorrere nel 1002 in difesa di Bari assalita da forze arabe che ne saccheggiano, ancora una volta, il territorio [88]. Mentre Bari accoglie gli uomini di Pietro Orseolo, *gualdane* arabe si spingono nel retroterra barese e, annota Lupo Protospata sotto l'anno 1003, *obsederunt Sarraceni Montem Caveosum mense Martii.*

Ricompaiono all'inizio del secolo i Bizantini: tolta Durazzo ai Saraceni [89], vengono però battuti nelle acque di Reggio nel 1006 e devono all'intervento di Pisa se riescono a rientrare in Calabria. Ma, ancora una volta, nel 1009 *gualdane* arabe risalgono il Crati e riconquistano Cosenza [90] e navi saracene si spingono nell'Adriatico e saccheggiano, in Terra di Bari, Giovinazzo e Bitonto.

---

[88] *Obsedit Sapi caytus* (l'arabo Caid Said) *Barum adstante Maio 2 die usque ad sanctum Lucam mense Octobris* — annota sub a. 1002 Lupo Protospata, ed. cit., p. 56 — *tuncque liberata est per Petrum* Orsoleo *ducem Venetorum.* Tale episodio negli *Annales Barenses* è riportato sub a. 1003: *obsessa est Civitatis Bari a Saphi apostata atque caiti* (caid), *et perseveravit ipsa obsidio a mense Maio usque ad 10 Kal. Octobr. Et liberata est per Petrum, ducem Venetiarum, bonae memoriae: Ann. Baren.*, ed. cit., p. 53. In proposito cfr. anche G. Gay, *L'Italia meridionale* cit., pp. 345 s.

[89] Lupo Protospata, ed. cit., p. 56, sub a. 1005.

[90] Lupo Protospata, ed. cit., p. 57, sub a. 1009.

Nonostante la continua presenza araba sulle coste pugliesi, nelle maggiori città adriatiche dell'Italia meridionale da tempo è in atto una ripresa economica. Dai porti pugliesi ricchi mercanti, che non esitano a trattare con i Saraceni e con i Bizantini per incrementare i loro rapporti commerciali, si spingono oltre l'Adriatico nei maggiori porti del Mediterraneo centro-orientale. La presenza di questo nuovo ceto mercantile le cui aspirazioni superano i limiti di un egoistico personalismo, l'autonomia assunta dalle chiese latine nella resistenza contro l'invadenza bizantina, la carenza del potere centrale e l'iniziata disgregazione delle antiche formazioni politico-amministrative sono elementi che favoriscono ed accellerano, in una sempre più fluida situazione politica, il sorgere di nuove forze particolaristiche locali. Sebbene fermate nella loro ascesa iniziale da rivalità, odi e contese, queste nuove forze imprimono una nuova vitalità nella vita delle maggiori cittadine pugliesi che si avviano a divenire liberi comuni.

La riconquista greca di tutta la penisola balcanica rafforza anche in Italia il dominio bizantino: ora che da Durazzo controllano tutto l'Adriatico, i Greci tendono a riprendere la loro antica posizione in Puglia. Ma le città pugliesi, specie quelle che dal mare traggono la vita e la ricchezza, intendono opporsi alla ripresa bizantina e, per conquistare e difendere la loro autonomia contro gli strateghi ed i catapani imperiali, sono disposti a trattare anche con i Saraceni.

L'autorità incontrollata e senza limiti del catapano, lo spietato fiscalismo bizantino, l'azione diretta a sostituire alle chiese latine quelle greche provocano la reazione delle popolazioni pugliesi. Nel 1009 scoppia la rivolta antibizantina in Terra di Bari [91]. Capeggiata da Melo contro il catapano Curcua, essa minaccia di estendersi rapidamente in tutta la regione.

Non è certo la rivolta di Melo manifestazione di un movimento nazionale destinato a sostituire nei paesi pugliesi uno Stato indipendente alla dominazione bizantina. Essa è semplicemente conseguenza del malcontento di una esasperata classe sociale che non nutre più alcuna fiducia nel potere centrale da cui non si sente protetta e difesa e che, alla ricerca di maggiore sicurezza per i traffici mercantili, aspira alla direzione della vita cittadina. Dato il carat-

---

[91] In proposito cfr. G. Gay, *L'Italia meridionale* cit., pp. 373 ss.

tere di questo moto insurrezionale, prevalgono interessi e fazioni che ne riducono la portata: anche nelle città insorte non mancano grosse famiglie disposte ad abbandonare i ribelli ed a riavvicinarsi ai funzionari bizantini.

La rivolta si restringe sulla costa tra Bari e Trani. Battuti nel 1011 a Bitetto, i ribelli si mantengono ancora a Bari che cede a Basilio Misordonita dopo un lungo assedio nel 1013 [92].

Il catapano bizantino non si oppone ai ribelli soltanto con le armi. Per batterli egli si avvale anche e soprattutto del danaro e della corruzione, mezzo questo certamente più efficace in una società dilaniata da fazioni locali. Promette il perdono a chi abbandonerà i ribelli, premia coloro che a lui sono rimasti fedeli o a lui si riavvicinano, concede benefici e privilegi ai presuli di rito greco, tra i quali quel Giovanni di Oria che abbiamo già incontrato, per accrescerne l'autorità e contrapporli a quelli di rito latino schieratisi contro i Bizantini e decisi a non abbandonare i ribelli.

Fallito il tentativo di coinvolgere in una vasta azione militare contro l'Impero greco i principi longobardi, ottenuta l'adesione del pontefice e raccolte nuove forze, Melo ritorna in Puglia. Battute le forze bizantine a Bitonto nel 1017, non riesce, però, a riprendere Bari e si dirige verso la Capitanata dove spera giungano rinforzi dai paesi longobardi. Nell'ottobre del 1018 il suo esercito è a Canne pronto ad affrontare le forze bizantine schieratesi contro di lui al comando di Basilio Bongiovanni. Tradito da molti suoi uomini, ma non dai mercenari normanni, affronta il nemico. Le forze ribelli vengono annientate e Melo trova scampo nella fuga [93].

La Puglia è tornata bizantina. L'intervento di Enrico II sollecitato da Melo, la ricomparsa saracena nel golfo di Taranto, la netta posizione assunta dai vescovi latini non risollevano le sorti dei ribelli. Nei suoi dieci anni di governo, dal 1018 al 1028, Basilio Bongiovanni ha ristabilito la dominazione greca in Puglia, ha ridotto all'obbedienza il duca Sergio di Napoli e rientra a Costantinopoli dopo essersi assicurata l'alleanza di Pandolfo III che ha sostenuto a Capua contro i suoi oppositori.

---

92 *Annales Barenses*, ed. cit., p. 53, sub a. 1013.

93 Lupo Protospata, ed. cit., p. 57, annota sotto l'anno 1019 la sconfitta e la fuga di Melo.

Cristoforo, che nel 1028 sostituisce Basilio Bongiovanni, e, dopo di lui, Pothos Argiro destinato nel 1029 da Romano III catapano in Italia, trovano un paese nella realtà ben diverso da quello che appariva il Catapanato d'Italia fino al 1028. Le chiese latine sono ormai prevalenti in Puglia ed hanno il loro più autorevole esponente nell'arcivescovo di Bari che, consacrato nel 1025, quando Basilio II e il patriarca Pustazio si sono avvicinati al pontefice, esercita la sua giurisdizione su tutto il retroterra barese da Canosa a Conversano, fino alla valle di Vitalba ai piedi del Vulture [94]. Inoltre la spedizione contro i Saraceni di Sicilia voluta da Basilio II e da Costantino VIII ha ridato nuove energie agli Arabi: Basilio Bongiovanni, che ha ripreso e fortificato Reggio e, nel 1028, Messina, non ha potuto impedire il massacro dei mercenari bizantini che, al comando dell'eunuco Oreste, sono sbarcati nel 1028 in Sicilia. Inoltre è in ripresa in Puglia il movimento antibizantino che Basilio Bongiovanni è riuscito a contenere dopo aver represso l'ultimo tentativo di Datto. Subito dopo il richiamo di Basilio a Costantinopoli Bari è nuovamente insorta ed ha acclamato suo duca Raica della famiglia di Melo. Difesa da mercenari saraceni, Bari costringe Cristoforo a ritirarsi a Trani e l'anno successivo, nel luglio del 1029, i ribelli baresi respingono il nuovo catapano Pothos Argiro. La rivolta di Bari vede interessate le antiche famiglie dell'aristocrazia barese, alcune delle quali, però, finiscono con lo schierarsi in favore del catapano bizantino che è largo di promesse con chi è con lui contro gli insorti pugliesi. Questa volta, però, accanto alla vecchia aristocrazia è presente anche, sia pure su posizioni discordanti, l'elemento borghese e popolano che, nella lotta contro il dominio bizantino, ha la sua guida ed il suo capo nell'arcivescovo Bisanzio [95].

Mentre in Puglia i baresi resistono ai Bizantini che, soltanto nel 1032, riescono a reprimere la rivolta, e nell'agosto del 1035 si conclude la pace con l'emiro di Sicilia, una forza nuova si inserisce nell'Italia meridionale.

8. — Abbiamo incontrato i primi normanni in pellegrinaggio sul Gargano, poi nel 1016 in difesa di Salerno contro i Saraceni,

---

[94] Cfr. *Cod. Dipl. Barese*, vol. I, pp. 21 ss., n. 13.

[95] Cfr. in proposito la documentata ricostruzione della rivolta barese del 1028 in F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit., pp. 176 ss.

l'anno successivo, nel 1017, li ha ricordati Lupo Protospata, mercenari di Melo ed ancora li vediamo al servizio dei vari principi longobardi e, nel 1030, signori della contea di Aversa con Rainulfo Drengot. Vediamo ancora i fratelli Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone ed Umfredo figli di Tancredi d'Altavilla mercenari di Guaimaro di Salerno nell'armata bizantina di Maniace in Sicilia. Ed è proprio in Sicilia l'origine della loro azione che porterà alla caduta del dominio greco in Italia, alla scomparsa dei vecchi principati longobardi e dei ducati bizantini e alla costituzione di uno Stato unitario nel Mezzogiorno d'Italia e alla definitiva ed assoluta preminenza del clero latino nelle varie chiese pugliesi.

Trattati male e mal pagati dal generale bizantino, i tre fratelli Altavilla abbandonano la Sicilia e rientrano ad Aversa. E ad Aversa si reca Arduino per associarli ad un suo progetto.

Antico armigero della chiesa di S. Ambrogio di Milano, anche Arduino è sceso con un certo numero di compagni in Italia meridionale e, al servizio dei Bizantini, ha seguito Maniace in Sicilia dove ha conosciuto gli Altavilla. Dal catapano Niceforo Duciano ha ottenuto, con il titolo di *candidatus*, il governo di alcune città sul confine dei principati bizantini ed ha fissato la sua dimora a Melfi.

Il progetto di Arduino trova consenzienti gli Altavilla. Maniace, privato del comando dell'armata bizantina in Sicilia, è tenuto prigioniero a Costantinopoli. Chi lo ha sostituito nella guerra contro gli Arabi di Sicilia non riesce a mantenere le terre e le città da lui conquistate. Il catapano d'Italia Niceforo Duciano non è stato in grado di contenere la rivolta scoppiata un po' ovunque nella Puglia bizantina sin dal 1038 quando le forze greche in Italia meridionale sono state in gran parte inviate in Sicilia al comando di Maniace. Mottola, Matera, Bari sono in rivolta. Il catapano è caduto ad Ascoli e il suo successore Michele Duciano, giunto in Puglia nel 1040, ha riconquistato Ascoli e Bari ma, nonostante contro i ribelli siano i vescovi delle chiese greche, non riesce a dominare la rivolta che minaccia di estendersi rapidamente. Propone Arduino di sostenere i ribelli. I Bizantini non saranno in grado di reggere ad un eventuale intervento delle forze normanne ed i ribelli sapranno compensare chi fornirà loro aiuti.

Gli Altavilla accettano la proposta di Arduino e lo seguono a Melfi e da Melfi muovono in aiuto delle città ribelli.

Il catapano bizantino concentra le sue forze nella zona del Vul-

ture ma, battuto sull'Olivento presso Venosa il 17 marzo del 1041, Michele Duciano ripara a Montepeloso. In suo aiuto accorrono il vescovo di Troia Angelo e quello di Acerenza Stefano. Ancora sull'Ofanto si scontrano i due eserciti e ancora una volta il catapano è battuto e vede decimati i suoi uomini. Tra i caduti contro i ribelli ed i normanni sono anche i due vescovi, Angelo e Stefano. Gli scontri si succedono. I Bizantini non riescono a fermare il dilagare della rivolta e l'avanzata normanna.

Nel febbraio del 1042 i capi normanni sono a Bari per trattare con Argiro. Il figlio di Melo non vuol cedere la città né ai Bizantini, né al principe di Benevento che ritiene Bari territorio del suo ducato. Egli è il capo della rivolta e, come tale, i normanni lo proclamano duca e principe d'Italia e si riconoscono suoi vassalli. Bisogna agire ora contro Trani, Giovinazzo e Taranto rimaste fedeli ai Bizantini. Con i normanni Argiro, conquistata Giovinazzo nel luglio del 1042, muove contro Trani.

Mentre Argiro ed i normanni assediano la città, giunge a Taranto Maniace che, riabilitato da Zoe e da Teodora, è venuto in Italia per riconquistare la Puglia. Seminando ovunque il terrore, il generale bizantino assale e saccheggia Matera e riordina le proprie forze a Monopoli per muovere contro i ribelli. Apprende però Maniace che a Costantinopoli il marito di Zoe, Costantino IX, ha chiamato tra i più alti dignitari di corte Romano Selero, quello stesso che ha provocato il suo richiamo a Costantinopoli e la sua destituzione dal comando dell'armata bizantina in Sicilia. Egli teme le mali arti del suo nemico. Non ha altra scelta se non quella di ribellarsi al suo imperatore. Proclamatosi imperatore e riconosciuto come tale dai suoi soldati, Maniace cerca di trattare con i ribelli pugliesi, i quali, però, non rispondono al suo invito.

Nel settembre del 1042 ad Otranto inviati imperiali si incontrano con il generale ribelle. Ma costui non li ascolta. I rappresentanti di Costantino IX trattano con Argiro. E il figlio di Melo, che ha assunto il titolo di duca e principe d'Italia ed è sostenuto dal clero pugliese di rito latino, si pone al servizio del catapano bizantino Teodorocano ed invita i normanni a schierarsi con lui contro il ribelle Maniace. Ma i normanni non intendono seguire questa volta il capo della rivolta barese. Subito dopo il tradimento di Argiro si portano con Arduino a Matera e qui si dividono in contee le terre e le città occupate. Riconoscono loro capo Guglielmo d'Altavilla, cui viene assegnata la contea di Melfi, si impegnano tutti a

dare ad Arduino la metà delle terre che conquisteranno contro i Bizantini e si riconoscono vassalli del principe di Salerno e Guaimaro, nel gennaio del 1043, assume il titolo di duca di Puglia e Sicilia.

Ridimensionate la ambiziose pretese del principe di Salerno, ma non quelle normanne, dall'intervento di Enrico III incoronato imperatore nel 1046, a contendersi il dominio della Puglia restano ora soltanto Bizantini e Normanni. Maniace, che non è riuscito ad attirare dalla sua parte le città pugliesi, ha dovuto abbandonare l'Italia ed è caduto a Salonicco nella sua marcia verso Costantinopoli. Al suo progetto di divenire signore di Bari e dell'intera regione ha rinunziato anche Argiro il quale ha preferito abbandonare i normanni e recarsi a Costantinopoli per trattare le condizioni della sua resa ai Bizantini.

Riconoscendo la loro subordinazione all'Impero e non più a Guaimaro di Salerno, i conti normanni vengono investiti da Enrico il Nero di tutte le terre occupate e di quelle che verranno occupate e, forti dell'investitura e della protezione imperiale, diventano sempre più audaci minacciando non soltanto i territori bizantini e quelli longobardi, ma anche quelli sui quali, in Campania, avanza diritti il pontefice.

Battuto Eustachio Palatino, il nuovo catapano bizantino che da Taranto cerca di spingersi nel retroterra barese, nel 1046 i Normanni penetrano in Terra d'Otranto. Due anni dopo, padroni di Andria e di Corato, dopo aver occupato Troia, si spingono nel territorio beneventano e, dal retroterra tarantino, verso i monti lucani. Conquistata Tricarico, risalgono il Basento fino a Potenza e, dirigendosi verso la Calabria, sottraggono territori al principe di Salerno il quale è costretto, contro il ducato di Capua e contro i normanni di Aversa, ad invocare la protezione di Drogone, successo al fratello Guglielmo ed al quale ha dovuto concedere la mano della figlia.

Nel 1051, mentre la conquista normanna si estende nei territori longobardi di Benevento, in Puglia ritorna Argiro. Nel tentativo di riconquistare i domini perduti in Italia Costantino IX conta sul figlio di Melo al quale ha affidato con ampi poteri il governo dei paesi pugliesi. Impossibile un accordo con i conti normanni, Argiro può contare soltanto sul pontefice interessato a ridimensionare la potenza normanna e ad estendere in Campania il Patrimonio di San Pietro.

Padrone di Benevento che nel 1051 si è data al pontefice, Leone IX accetta l'alleanza contro i Normanni propostagli da Argiro. Tutto lascia prevedere un immediato successo: dopo la morte di Drogone, assassinato il 10 agosto del 1051, i conti normanni sono impegnati nella repressione della rivolta scoppiata nei loro territori e difficilmente potranno tener fronte ad una azione comune che dovrebbe vedere impegnati, accanto al pontefice, le forze bizantine e quelle indigene che mal sopportano le prepotenze e le violenze dei nuovi dominatori. Sostenuto anche dai principi longobardi e dall'imperatore, presso il quale si è recato per chiedere aiuti, Leone IX organizza il suo esercito che guida in Puglia per ricongiungersi con quello bizantino. Ma, battuto Argiro che si dirige verso Civitate per congiungersi con l'esercito sceso in Capitanata al comando di Leone IX, Umfredo, che è successo al fratello Drogone, nel giugno del 1053 disperde l'esercito pontificio. Caduta Civitate, Leone IX si consegna ai normanni che lo tengono prigioniero a Benevento sino al marzo del 1054.

9. — Coincide il ritorno di Argiro in Puglia con i primi tentativi di riforma della Chiesa e con lo scisma che separerà definitivamente le due Chiese.

Brunone, vescovo di Toul e congiunto dell'imperatore dal quale è stato designato al seggio pontificio, ha assunto il 12 settembre del 1049 il nome di Leone IX. Fermamente convinto della necessità di una riforma della Chiesa, egli ritiene che questa debba essere affidata non più all'imperatore o alla iniziativa di qualche vescovo, ma soltanto al pontefice il quale solo può realizzarla con unicità di intenti e di programma. Non soltanto una riforma morale estirpando la simonia, imponendo il celibato ecclesiastico ed applicando alle comunità ecclesiastiche la severa regola di Cluny vuole il nuovo pontefice, ma anche e soprattutto una riforma politico-ecclesiastica rivendicando contro l'Impero i diritti e i privilegi della Chiesa. Animato da questi principi, che saranno poi realizzati dai suoi successori, il nuovo pontefice affronta ora la situazione che si è creata in Italia meridionale: i conti normanni non minacciano soltanto l'imperatore di Costantinopoli nei suoi domini italiani, ma anche i territori longobardi e quelli della Chiesa non nascondendo le loro mire e le loro ambizioni. D'altra parte Leone IX intende ampliare lo Stato della Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia e riorga-

nizzare la gerarchia ecclesiastica nei paesi bizantini in modo da ristabilire la loro dipendenza da Roma.

In questa sua opera riformatrice non intuisce Leone IX, né lo intuiscono i suoi successori, i pericoli derivanti dalla sua volontà di imporre la preminenza della Chiesa latina su quella greca.

Sviluppatesi secondo direttive troppo divergenti, le due Chiese si presentano su posizioni contrastanti derivanti da due mentalità e da due concezioni diverse, quella orientale e quella occidentale, che, specie ora che nuovi interessi politici ne accrescono il divario, difficilmente riescono a trovare un punto di convergenza. Anche dopo la formazione del Sacro Romano Impero realizzato dai Franchi e la continua pressante ingerenza degli imperatori sassoni sulla Chiesa latina, nonostante il diminuito prestigio del papato lacerato da fazioni di potere e asservito agli imperatori tedeschi rivali, in Italia meridionale, dell'imperatore greco, questi continua a riconoscere, contro la sua stessa Chiesa, l'universalismo ecclesiastico romano che la Chiesa greca concepisce diversamente da come lo concepisce la Chiesa latina. La concezione che della Chiesa, intesa come organismo universale, hanno il patriarca di Costantinopoli ed il clero che in lui riconosce una autorità ed un primato soltanto morale, contrasta con la concezione occidentale secondo la quale la Chiesa è un corpo saldamente unito sotto il pontefice romano la cui autorità è assoluta ed indiscussa ed alla quale tutte le Chiese devono sottostare. La Chiesa, invece, secondo la concezione orientale, è un semplice aggregato di chiese indipendenti unite tra loro non da un rapporto gerarchico, ma da un legame morale e al pontefice romano si riconosce soltanto un primato di onore e non certo di giurisdizione.

Sottratto di fatto alla Chiesa latina il mondo slavo, la Chiesa greca mal sopporta le pretese di quella latina la quale, nonostante la divisione del mondo cristiano in due sfere d'influenza riconosciute nel 1024, intende mantenere una posizione di preminenza sostanziale anche nei domini bizantini per fare del clero uno strumento della propria politica temporale.

Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli dal febbraio del 1043, teme le pretese della chiesa latina che, con Leone IX, intende affermare su tutti l'autorità pontificia ispirandosi ad una concezione totalitaria dei suoi diritti. E tale sua preoccupazione Michele Cerulario ha manifestato non approvando la decisione di Costantino IX di affidare i suoi domini italiani ad Argiro che, per i

suoi rapporti con la Chiesa latina, il patriarca considera un eretico sospetto alla Chiesa di Costantinopoli alla quale quella latina vuol sottrarre il clero pugliese per farne strumento della propria politica temporale. Non nasconde Michele Cerulario la sua disistima nei confronti della Chiesa latina, corrotta, dimentica dei propri doveri e preoccupata soltanto di salvaguardare interessi temporali. Queste accuse, condivise anche in molte chiese pugliesi, provocano una profonda reazione a Roma. Nonostante sia in atto nella Chiesa latina una riforma contro la simonia e la corruzione, nell'atteggiamento del patriarca di Costantinopoli si vuol vedere soltanto la ripresa dell'opera di assimilazione delle popolazioni indigene dei domini bizantini in Puglia già tentata da Niceforo Foca e da Polieucte e diretta ora a sottrarre il clero pugliese alla Chiesa latina. A Roma prevale la fazione intransigente che fa capo a Umberto di Moyenmoutier, cardinale di Silva Candida, e si arriva alla condanna di Michele Cerulario cui falsamente si attribuisce il proposito di volersi sostituire al pontefice romano nella direzione delle Chiese cristiane [96]. Si giunge alle reciproche scomuniche lanciate contro Michele Cerulario dai legati di Leone IX e contro costoro dal patriarca di Costantinopoli il quale, il 20 luglio del 1054, presiede il concilio della Chiesa greca che pronunzia un solenne anatema contro la Chiesa latina.

Lo scisma, che non interrompe le relazioni tra i successori di Leone IX e l'imperatore di Costantinopoli, ha le sue ripercussioni in Puglia: in questa regione il clero si scinde tra le due Chiese ed i conti normanni, indifferenti in un primo momento alle dispute e alle contese tra le due Chiese, si avvalgono poi dei contrasti religiosi per trarne sostanziali vantaggi. Protettori e difensori del clero latino, essi riescono a superare la diffidenza e l'ostilità delle popolazioni indigene e a realizzare rapidamente l'unità territoriale del Mezzogiorno d'Italia.

---

[96] La famosa lettera di Leone d'Achrida a Giovanni, vescovo greco di Trani, con cui si ribadiscono le accuse dottrinarie mosse alla Chiesa latina viene diffusa nella alterata traduzione del cardinale Umberto il quale falsamente attribuisce questa lettera non solo all'arcivescovo d'Achrida, ma anche a Michele Cerulario che, secondo il falso commesso dal traduttore della lettera, si sarebbe qualificato *patriarca universale della nuova Roma*. La lettera di Leone d'Achrida al vescovo Giovanni di Trani è, nel suo testo originale, in *Acta et scripta quae de controversiis ecclesiae graecae et latinae saeculi undecimo composita extant*, ed. WILL, Leipzig, 1864, p. 56.

10. — La vittoria di Civitate, il lungo interregno seguito alla morte di Leone IX e la nuova situazione creatasi a Costantinopoli dopo la morte di Costantino IX favoriscono la ripresa normanna.

Padroni della Capitanata, i conti normanni consolidano la loro posizione nella zona del Vulture, sottomettono Troia che si riconosce loro tributaria e, conquistato il Gargano, si spingono nel retroterra barese dove resiste Argiro il quale ha inviato a Costantinopoli il vescovo di Trani, Giovanni, per chiedere uomini e danaro all'imperatore. Conquistata Conversano e battuti i materani schieratisi con il protospatario Sicone, da Matera i conti normanni si dirigono in Calabria e nel retroterra tarantino. Le forze bizantine, che mantengono Oria, non riescono a fermare l'avanzata normanna. Battuti i greci ad Oria nel 1055, le bande normanne si spingono in Terra d'Otranto: occupate Nardò e Lecce, sottomettono Otranto ed attaccano Gallipoli. Soltanto Taranto e, sull'Adriatico, Bari e Trani sono ancora bizantine.

Non in grado di opporsi ai suoi antichi alleati, Argiro insiste per avere aiuti da Costantinopoli e conta sull'intervento di Enrico III sollecitato a scendere in Italia meridionale da Vittore II, innalzato al seggio pontificio il 13 aprile del 1055 ed interessato a mantenere Benevento e ad opporsi ai Normanni. Ma Enrico III si disinteressa di quel che avviene nel Mezzogiorno d'Italia, né intervengono nei loro domini italiani i Bizantini.

I contrasti scoppiati nella corte di Costantinopoli dopo la morte di Costantino IX e la minaccia dei Turchi Seldiochidi non consentono ad Isacco Comneno, salito al trono nel giugno del 1057, di rispondere all'appello del nuovo pontefice Stefano IX innalzato al seggio pontificio nell'agosto del 1057 ed Argiro, che ha raggiunto a Costantinopoli il vescovo di Trani, rientra in Puglia nel 1058.

Con la morte di Stefano IX la situazione politica dell'Italia meridionale muta radicalmente: Niccolò II, innalzato al seggio pontificio nel marzo del 1058, abbandona la politica dei suoi predecessori. Egli non conta più sull'alleanza con i Bizantini, né sull'intervento dell'imperatore tedesco, il giovanissimo Enrico IV affidato alla tutela della madre Agnese di Poitiers. Interessato a consolidare la posizione del Papato, che intende sottrarre al controllo e alla protezione imperiale, Niccolò II che, abate di Montecassino, ha già avuto rapporti con Roberto il Guiscardo, intuisce che soltanto alleandosi con il successore di Umfredo d'Altavilla può ri-

stabilire l'autorità della sua Chiesa nei domini bizantini della penisola e ridurre all'obbedienza i principi longobardi che gli contestano il possesso di Benevento. D'altra parte lo scisma scoppiato nel 1054, che comincia ad avere le sue ripercussioni nei domini bizantini italiani, può essere evitato nel Mezzogiorno d'Italia soltanto dalle armi normanne nelle quali il pontefice e soprattutto Ildebrando di Soana vedono un valido sostegno per opporsi alla tutela imperiale contro la quale si è pronunziato il Concilio lateranense nell'aprile del 1059.

Roberto il Guiscardo, d'altra parte, intuisce i vantaggi di una conciliazione con il Papato ed accetta di sostenere Niccolò nella sua nuova politica.

Nell'agosto del 1059 il pontefice è a Melfi dove, convocati tutti i vescovi latini dell'Italia meridionale, ribadisce i principi già accettati dal Concilio lateranense che, da lui presieduto nell'aprile, ha rifiutato la tutela imperiale, non ha riconosciuto il pontefice proposto dall'imperatore ed ha condannato la posizione assunta dal patriarca di Costantinopoli. Nel Concilio di Melfi viene inoltre riordinata la struttura organizzativa delle chiese pugliesi e vengono deposti l'arcivescovo di Trani e tutti quei presuli che, nei territori bizantini, hanno manifestato la loro adesione alla Chiesa greca. E tra questi vengono deposti anche il vescovo di Montepeloso e quello di Tricarico affidando a Godano arcivescovo di Acerenza il compito di provvedere alle due diocesi [97] che, unificate l'anno successivo, avranno loro vescovo Arnaldo [98].

A Melfi i conti normanni riconoscono in Niccolò II il legittimo pontefice. Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa si impegnano a proteggere nei loro territori il clero latino e prestano giuramento di fedeltà al pontefice. Riconoscendosi duca di Puglia e di Calabria per grazia di Dio e di San Pietro e, con il loro aiuto, il futuro duca di Sicilia, Roberto il Guiscardo si impegna a versare un censo annuo al Papato, a difenderne le prerogative e a porre sotto la giurisdizione della Chiesa latina tutte le chiese esistenti nei suoi territori presenti e futuri.

L'investitura delle regioni meridionali concessa dal pontefice

---

[97] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 456, n. 4; p. 473, nn. 1, 2; p. 477, nn. 1, 2.

[98] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 474, n. 3; p. 478, n. 3.

ai Normanni provoca una vivace e violenta reazione non solo in Germania, dove la vedova di Enrico III, che regge l'Impero in nome del figlio minore, ha reagito principalmente contro l'elezione di Niccolò II, ma anche e soprattutto a Costantinopoli. Perdute Taranto, Oria e Brindisi conquistate dai Normanni nel 1059, scomparso Argiro dalla scena politica forse perché sospettato di favorire il clero latino ai danni di quello greco, Costantino Ducas, successo ad Isacco Comneno nel 1059, interviene in Puglia per riconquistare i domini bizantini e sottrarre quelle chiese alla Chiesa latina.

Mentre Roberto il Guiscardo da Reggio muove alla conquista della Sicilia, una armata bizantina, sbarcata in Puglia, riprende Otranto, Brindisi, Oria, Taranto, Matera, Acerenza ed insegue i Normanni verso Melfi.

Il successo ottenuto in Puglia induce Costantino Ducas ad iniziare trattative per una alleanza con l'Impero germanico che sostiene Onorio II contro il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio che Ildebrando e la sua corrente riconoscono legittimo pontefice con il nome di Alessandro II. Ma l'impotenza della corte germanica rende inattuabile il disegno bizantino. Rientrato in Puglia, il Guiscardo riconquista Acerenza, batte i Bizantini a Melfi e nel 1062 riprende Brindisi e, da Oria, ridivenuta normanna, muove contro Taranto. La città cade e cadono anche Mottola, Matera ed Otranto. I Bizantini mantengono soltanto la costa da Monopoli al Gargano. Il catapano Abulcaro, sbarcato con nuove forze in Puglia nel 1064, solleva i conti normanni contro il Guiscardo e riprende Otranto, Brindisi e Taranto.

La ripresa bizantina non regge alla reazione normanna: Roberto piega le città ribelli e riconquista rapidamente quelle tenute dai Greci.

Dopo Bari, dilaniata da lotte interne di fazioni, resistono ancora Bitonto, Bisceglie, Trani, Andria e Corato. Ma nel 1080, quando Taranto cede finalmente al Guiscardo, tutta la Puglia diviene normanna e le sue chiese sono rette da vescovi che riconoscono la loro dipendenza dalla Chiesa latina.

11. — Con la conquista normanna tutte le chiese pugliesi ritornano alle dipendenze della Chiesa latina. Deposti quei presuli che hanno riconosciuto l'autorità del patriarca di Costantinopoli, i pontefici curano ora la riorganizzazione delle varie diocesi distinguendole in metropolite e suffraganee, ne fissano e ne delimitano le

singole giurisdizioni e ne designano la sede preferendo, generalmente, sempre quella originaria.

Viene ora affrontana anche la situazione della chiesa di Brindisi il cui presule, innalzato dal patriarca di Costantinopoli alla dignità arcivescovile, dovrebbe ora rientrare nella sua sede originaria che ha abbandonato per trasferirsi ad Oria.

Dopo il 1033, anno in cui questa chiesa è retta da Giovanni che si intitola *archiepiscopus uritanus* e che ha sua suffraganea la chiesa di Monopoli [99], non si hanno elementi per seguire l'attività svolta dai vari presuli latini o greci che si sono avvicendati in questa vecchia diocesi. Sappiamo soltanto che intorno al 1051, quando Argiro conclude l'alleanza antinormanna tra l'Impero Bizantino ed il Papato, Leone IX riconosce suffraganea della chiesa arcivescovile di Brindisi quella di Monopoli [100]. E tale dipendenza conferma nel 1059 Niccolò II [101] ad Eustasio. *Archiepiscopus Sancte Sedis Oritane sive civitatis nostri episcopi s. Leucii*, costui regge la diocesi dal 1051 *intus civitate Monopoli* la cui chiesa è retta dal vescovo a lui suffraganeo Deodato [102] e nel gennaio del 1059 concede, con atto stipulato in Monopoli, l'isola di sant'Andrea in Brindisi ai baresi Melo e Teudelmanno perché vi edifichino un convento con la regola benedettina [103] e l'anno successivo, sempre in Monopoli, *cum consensu Deodatus episcopi seu consensu sacerdotum* di questa chiesa, concede al monastero di Santa Scolastica in Monopoli la chiesa di San Giovanni Battista nella stessa città [104].

Compare ancora Eustasio, questa volta non già arcivescovo, ma soltanto vescovo oritano, durante il pontificato di Alessandro II [105], il quale conferma essere la chiesa di Monopoli suffraganea dell'arcivescovo di Brindisi [106]. E nuovamente ricompare questo Eustasio con il titolo di arcivescovo, sotto il pontificato di Gregorio VII che conferma essere la chiesa di Monopoli *subiecta archiepi-*

---

[99] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 6, n. 3.
[100] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 374, n. 1; p. 387, n. 6.
[101] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 374, n. 2; p. 387, n. 7.
[102] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 10, n. 5.
[103] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 7, n. 4.
[104] *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 10, n. 5.
[105] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 347, n. 4; p. 387, n. 8.
[106] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 374, n. 3; p. 387, n. 9.

scopatui s. Leucii [107]. Dopo Eustasio si incontra Gregorio consacrato vescovo di Oria da Gregorio VII [108] e, nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, Godino che nel 1087 si intitola *archiepiscopus sancte sedis horietane* [109].

I vescovi che reggono la chiesa che un tempo aveva la sua sede a Brindisi, si sono fissati ad Oria e trascurano la sede originaria della loro diocesi. Perché questa sia restituita all'antica sede interviene Goffredo conte di Conversano [110]. Urbano II ascolta il nipote del Guiscardo e, con bolla del 3 aprile 1089 da Trani ordina a Godino di riportare a Brindisi la cattedra vescovile [111]. Ma Godino è restio ad osservare l'ordine pontificio e il 20 maggio del 1099 Urbano II insiste perché trasferisca la sua sede a Brindisi [112], alla quale è stata sottratta sin dal 1091 la chiesa di Monopoli [113]. Ed insiste ancora Pasquale II ricordando a Godino, rientrato nella sua sede originaria [114], ma non definitivamente [115], che la chiesa di Oria è soggetta a quella di Brindisi [116]. E ciò conferma ancora Pasquale II con bolla 23 marzo 1101 al nuovo presule brindisino, Nicola, che è subentrato a Balduino arcivescovo di Brindisi

---

[107] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 375, n. 5; p. 387, n. 10.

[108] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 388, nn. 11, 12.

[109] *Regi Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. V, Napoli, 1857, p. 112, n. 442.

[110] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 388, n. 13.

[111] Oltre A. DELLA MONICA, *Memoria historica* cit., p. 366, cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, c. 30; P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 388, n. 14, e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 9 (429), n. I.

[112] Oltre P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 389, n. 16, cfr. da ultimo O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 10 (430), n. II.

[113] Con bolla dell'1 aprile 1091 Urbano II a Romualdo vescovo di Monopoli dichiarava che il vescovo di Brindisi e di Oria non aveva più alcun diritto sulla chiesa di Monopoli che il Sinodo Beneventano dal 1091 aveva dichiarata indipendente dalla giurisdizione della chiesa di Brindisi e soggetta immediatamente alla Santa Sede. Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 13, n. 6.

[114] Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, c. 31.

[115] Cfr. O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 4 (424).

[116] Oltre A. DELLA MONICA, *Memoria historica* cit., p. 344, cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. cit., t. IX, c. 31; P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 389, n. 17 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 11 (431), n. III.

dopo Godino [117], nel riconoscergli alcuni privilegi e nell'indicare la circoscrizione della diocesi comprendente, oltre la città di Brindisi, anche Oria, Ostuni e Mesagne [118]. Nonostante tali precisazioni, Oria non sembra disposta a riconoscersi soggetta a Brindisi. Ancora una volta deve intervenire il pontefice: nel comunicare al clero e al popolo di Oria la consacrazione di Guglielmo, nuovo arcivescovo di Brindisi e di Oria, Pasquale II insiste perché Oria si riconosca soggetta alla chiesa di Brindisi [119]. E, perché nessuno abbia dubbi in proposito, Pasquale II nell'aprile del 1110, in una lettera al duca Ruggero, conferma essere Oria soggetta al presule brindisino [120] e lo ripete all'arcivescovo di Taranto [121], ai vescovi della Puglia [122] e a Costanza, moglie di Boemondo d'Altavilla principe di Antiochia [123].

Nonostante l'ordine ripetutamente impartito dalla Santa Sede, i presuli brindisini sono restii a fissarsi nella loro sede originaria e trovano qualsiasi pretesto per ritornare ad Oria: nell'agosto del 1118 Gelasio II, cui si è rivolta Sikelgaita contessa di Brindisi perché l'arcivescovo rientri nella vecchia sede, richiama Guglielmo perché si attenga alle disposizioni promulgare da Urbano II nel 1089 [124]. Vacante la diocesi alla morte di Guglielmo, Callisto II, nel confermare la subordinazione di Oria a Brindisi, comunica a Sikelgaita ed a suo figlio Tancredi conte di Conversano che nuovo arcivescovo di Brindisi è il cardinale Bailardo il quale fisserà la sua dimora nell'antica sede della diocesi [125].

---

[117] Cfr. donazione di Goffredo conte di Brindisi nell'agosto del 1100 a Balduino arcivescovo di Brindisi in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 18, n. 10.

[118] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 390, n. 18.

[119] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 390, n. 20; p. 402, n. 3 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 11 (431), n. IV.

[120] Cfr. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., II, 196, n. 237.

[121] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 390, n. 21.

[122] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 391, n. 24 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 12 (432), n. V.

[123] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, n. 391, n. 25 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 13 (433), n. VI.

[124] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 392, n. 26 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 13 (433), n. VII.

[125] Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 392, nn. 27, 28 e, da ultimo, O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 14 (434), n. VIII.

Il clero oritano mal sopporta i provvedimenti pontifici. Lucio II nel 1144 [126] e poi Alessandro III [127] e Lucio III [128] confermano quanto già disposto dai loro predecessori ed ordinano al clero ed al popolo di Oria di riconoscere la supremazia di Brindisi sulla loro chiesa. Ed ancora, il 16 dicembre del 1199, Innocenzo III interviene per indurre Gerardo a rientrare a Brindisi, sede della sua diocesi, e per respingere la richiesta di Oria il cui clero pretende che l'arcivescovo ordini chierici e benedica l'olio santo anche in Oria e celebri alternativamente le feste solenni nelle due città [129].

Sembra che l'intervento di Alessandro III abbia risolto il contrasto. Venti anni dopo, nel giugno del 1219, Federico II nel confermare Peregrino *Brundusinus Archiepiscopus* precisa che la sua giurisdizione si estende anche sulla chiesa di Oria [130]. *Brundusinus archiepiscopus* si sottoscrivono nel 1231 Pietro da Bisignano [131] che, abate di san Vincenzo al Volturno, nel settembre del 1225 è stato designato da Onorio III arcivescovo di Brindisi [132], e nel 1239 [133]

---

126 Oltre P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., p. 393, n. 34, cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 29, n. 16.

127 Richiamandosi alla bolla di Lucio II del 1144 (in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 29, n. 16), il 25 giugno del 1171 Alessandro III, nel confermare a Lupo arcivescovo di Brindisi alcuni privilegi, indica la circoscrizione della sua diocesi comprendente, oltre la città di Brindisi, anche Oria, Ostuni, Carovigno e Mesagne. Oltre A. DELLA MONICA, *Memoria historica* cit., p. 359, cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., p. 394, n. 36 e *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 33, n. 18. All'arcivescovo Guglielmo il 28 giugno del 1173 (in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 35, n. 19) e poi al clero e al popolo oritano Alessandro III conferma essere Oria soggetta all'arcivescovo di Brindisi il quale a Brindisi deve fissare la sua sede. Oltre P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, pp. 394 s., nn. 37, 38, 39; pp. 402 s., nn. 4, 5, 6, cfr. da ultimo O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., pp. 15 (435) s., nn. IX, X.

128 Il 31 luglio del 1183 Lucio III ordina al clero e al popolo di Oria di riconoscere la supremazia dell'arcivescovo brindisino Pietro cui è soggetta la chiesa di Oria (in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 40, n. 21). Oltre P. F. KEHR, *Italia Pontificia* cit., vol. IX, p. 395, n. 42; p. 403, n. 8, cfr. da ultimo O. GIORDANO, *Documenti papali* cit., p. 17 (437), n. XI.

129 Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 63, n. 35.

130 Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 74, n. 44.

131 Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 80, n. 50.

132 Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 79, n. 48.

133 Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 84, n. 53.

ed ancora nel 1243 [134] l'altro Pietro [135], successo al precedente Pietro nella diocesi di Brindisi, e che il 6 giugno del 1244 viene indicato dall'abate e dai monaci di S. Andrea dell'Isola di Brindisi come *Archiepiscopus Metropolitanus et Diocesianus* [136]. Soltanto alla fine del secolo XIII, nel 1295, Adenolfo, che Bonifacio VIII ha trasferito nell'ottobre del 1294 dalla chiesa di Conza a Brindisi [137], si sottoscrive *Horitane et Brundusine sedis archiepiscopus* [138].

Riaffiorano ora le antiche aspirazioni del clero oritano ed i contrasti sempre più vivi tra le due città saranno risolti soltanto nel maggio del 1591 da Gregorio XIV il quale libera Oria dalla soggezione dell'arcivescovo di Brindisi rendendola suffraganea di Taranto.

TOMMASO PEDÍO

---

[134] Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 92, n. 58.

[135] *Petrus Papero* viene indicato questo arcivescovo brindisino nel diploma del 12 agosto 1259 con cui Manfredi, vacante la chiesa di Brindisi, affida a Forense Ruginoso e a Giordano de Piranto, amministratori della chiesa, l'incarico di inventariarne i beni. Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 134, n. 77.

[136] Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 97, n. 61. Cfr. anche *Actus visitationis Abbatiae S. Andreae de Insula Brundisina* del 12 gennaio 1245 in *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 100, n. 62.

[137] Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 204, n. 104.

[138] Cfr. *Cod. Dipl. Brindisino* cit., vol. I, p. 208, n. 106.

LE CARTE DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DELLA CATTEDRALE DI TERLIZZI
PROBLEMI DI CRONOLOGIA

Questa ricerca si propone di prendere in esame gli usi cronologici più interessanti riscontrati nelle datazioni delle pergamene più antiche fra quelle conservate nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi. Ritengo opportuno offrire preliminarmente delle notizie riguardanti il cospicuo materiale documentario custodito con grande cura dall'archivista don Michele Cipriani [1]: si tratta di cinquecentonovantasei pergamene, comprese in un arco di tempo che va dal 971 al XVIII secolo. Francesco Carabellese ci ha dato il testo delle pergamene dal 971 al 1272 aprile 4 (da lui erroneamente datata: 1271 aprile 3) e il regesto di quelle dal 1272 al 1300 agosto 15 [2]. Nella primavera del 1973 il dott. Francesco Magistrale ed io, sotto la guida del prof. Vittorio De Donato [3], abbiamo provveduto alla sistemazione e alla catalogazione archivistica di tutte le pergamene conservate nell'archivio; esse, in precedenza, erano sistemate in un ordine cronologico alquanto approssimativo e senza alcuna collocazione archivistica. Durante questo lavoro che, natu-

---

[1] È per me doveroso rivolgere un sincero ringraziamento a don Cipriani per la squisita gentilezza con cui ha agevolato il mio lavoro.

[2] *Codice Diplomatico Barese*, III, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. CARABELLESE, Bari 1899. D'ora in avanti la raccolta sarà citata con la sigla CDB; per i volumi del *Codice Diplomatico Pugliese* (continuazione del *Codice Diplomatico Barese*) si userà la sigla CDP. A proposito della data dell'ultima pergamena edita dal Carabellese, cf. CDP, XXII, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura di F. MAGISTRALE, Bari 1976, p. XII e n. 7, p. 15.

[3] Colgo l'occasione per ringraziare nella maniera più viva e sincera il prof. Vittorio De Donato per l'attenzione con cui ha seguito la mia ricerca e per i consigli che mi ha ripetutamente fornito.

ralmente, ha comportato un esame sufficientemente approfondito dei documenti e che ha, fra l'altro, portato al rinvenimento di ventitrè pergamene inedite, comprese tra il marzo 1155 e il 26 gennaio 1266 — di cui il Magistrale ha, intanto, fornito un'accurata edizione critica [4] — è nata l'idea di questa ricerca.

Infatti abbiamo avuto modo di rilevare quanta ricchezza e varietà di dati cronologici offrisse l'esame delle pergamene. Di qui l'intenzione di dare forma organica a quelle che in una tale fase erano solo semplici osservazioni e di strutturare, sulla scorta di elementi cronologici, un discorso di più ampio respiro a carattere storico-diplomatistico. Nello stesso tempo è stato inevitabile constatare a più riprese l'inadeguatezza dell'edizione curata dal Carabellese.

La sua opera, pur importante per il contributo dato alla conoscenza di aspetti e problemi della storia medievale delle città pugliesi e per lo stimolo offerto agli studi attinenti la storia sociale ed economica, presta però il fianco a numerosi appunti di natura più spiccatamente diplomatistica: appunti suggeriti in larga misura — è onesto e doveroso ammetterlo — dal notevole affinamento raggiunto dalla metodologia critica di questo tipo di studi nel nostro secolo e dall'introduzione di ausilii tecnici del tutto impensabili per il Carabellese. Sempre più evidente, comunque, si fa la necessità di un completo aggiornamento di tutto il Codice Diplomatico Barese, alla luce appunto dei progressi compiuti e dei progressi che si vanno compiendo — è bene ricordarlo — negli studi diplomatici. In questa linea metodologica che, quindi, non prescinde dal riesame di quanto proposto dal Carabellese, è mia intenzione inserire le mie brevi osservazioni relative agli usi cronologici riscontrati nei documenti terlizzesi. Questo lavoro prenderà in esame le carte fino al 1194, vale a dire fino al termine

---

[4] F. MAGISTRALE, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese»: Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII*, in «Archivio storico pugliese», XXVI (1973), pp. 51-111 (edito poi, con il corredo di indici, in «Quaderni dell'Archivio storico pugliese», n. 11). All'introduzione di questo lavoro rimando per tutte le notizie riguardanti l'archivio e i criteri adottati nella nostra catalogazione. Faccio presente, inoltre, che nel citare i documenti mi servirò della catalogazione archivistica ad essi data da me e dal dott. Magistrale, tuttora rispettata nell'archivio.

della dominazione normanna in Puglia: senza dubbio le più ricche di spunti per notazioni di cronologia.

I documenti del periodo bizantino [5], tranne uno, il doc. A4, di cui si tratterà poco più avanti, sono tutti datati con l'era dell'impero dei vari sovrani bizantini, oltre che con l'indizione. Per l'inizio dell'anno solare, nonché dell'indizione, è costante l'uso dello stile bizantino che, com'è noto, considera il I settembre come primo giorno dell'anno. Si tratta di abitudini documentarie del tutto conformi con la prassi del momento storico in esame e confermate dalla totalità dei documenti di tutta la zona circostante [6]. Dato ugualmente costante è l'assenza, nelle datazioni, del giorno del mese.

Esaminiamo ora partitamente i casi più interessanti, cominciando col far rilevare alcuni errori di datazione in cui è incorso il Carabellese.

Doc. A4 [7]: la datatio è questa: *Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi anno millesimo quinquagesimo quarto, imperatoris Constantino Monomacho anno duodecimo, mensis december, indictione septima.* Essendo iniziato l'impero di Costantino Monomaco il 12 giugno 1042 [8], in base al calcolo degli anni d'impero, il documento è senz'altro da datare: 1053 dicembre. È errata la datazione « 1054 dicembre » del Carabellese che non riporta il documento al computo moderno rispetto al quale per il periodo I settembre-31 dicembre lo stile bizantino presenta una unità in più. È da notare come questo sia il primo documento terlizzese datato

---

[5] Si accetta come confine tra i due periodi il 1071, cioè l'anno della presa di Bari da parte di Roberto il Guiscardo, generalmente considerato come l'inizio della dominazione normanna in Puglia.

[6] A questo proposito è bene tener presente, inoltre, che nell'Archivio Capitolare di Terlizzi sono conservati non solo documenti rogati in questa città, ma anche, e in numero cospicuo, atti stilati in tutta la zona circostante, cioè a Giovinazzo, Bitonto, Molfetta, Bisceglie. D'altra parte l'uso di questo sistema cronologico è attestato da tutti i documenti pugliesi medievali.

[7] CDB, III, n. VII, p. 14.

[8] Cf. V. Grumel, *La chronologie.* (*Traité d'études Byzantines,* I), Paris 1958, p. 358.

con l'anno dell'incarnazione. Si tratta di un caso, per di più, abbastanza singolare, giacché l'uso costante di questo computo cronologico si afferma quanto meno una ventina di anni dopo. A Bari, infatti, la prima pergamena datata in questo modo è dell'aprile 1073 [9] e anche a Terlizzi bisogna aspettare l'ottobre 1080 [10] per vedere nuovamente attestato questo stesso uso cronologico, che viene seguito senza eccezioni solo più tardi [11].

Doc. A5 [12]; è datato così: *Primo anno regnante domina Theodora piissima imperatrice, mense octobris, nona indictione.* Teodora sale al trono l'11 gennaio 1055 [13] e quindi la carta appartiene indubbiamente all'ottobre 1055, come risulta anche dal calcolo indizionale. Il Carabellese data il documento: « 1040 (nona indizione) ». Egli, molto probabilmente, è stato fuorviato dal fatto che Teodora, insieme con Zoe, ha regnato anche dal 20 aprile 1042 all'11 giugno dello stesso anno, cioè nelle settimane comprese tra la deposizione di Michele Calafato e il matrimonio di Zoe con Costantino Monomaco [14]. D'altra parte nell'ottobre 1040 il trono di Bisanzio è occupato da Michele Paflagonio impegnato, in questo periodo, e contro gli Slavi nella penisola balcanica e contro i Normanni in Puglia [15]. In conseguenza di questo errore il Carabellese attribuisce una data errata anche alla carta A6 [16], che reca: *Primo anno regnante domina Theodora, mense magius, nona indictione.* L'indizione e il computo dell'anno d'impero — supponendo che per questo il rogatario, Mele suddiacono, si sia servito dell'*annus incipiens* allungato — riportano al 1056 maggio, mentre il Carabellese data: « 1041 maggio ». È evidente che se i due documenti fossero stati rogati nel periodo della coreggenza di Zoe

---

[9] CDB, I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti di Vito, Bari 1897, n. 27, p. 49.

[10] CDB, III, n. XX, p. 35.

[11] Per avere un quadro completo della situazione a Terlizzi, cf. Tav. I. Per l'introduzione dello stile dell'incarnazione in terra di Bari ed i problemi ad essa connessi, cf. più avanti, pp. 69-71.

[12] CDB, III, n. IV, p. 8.

[13] Cf. V. Grumel, *op.* e *loc. cit.*

[14] G. Ostrogorsky, *Histoire de l'état Byzantin*, Paris 1956, tr. it. di P. Leone, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 299.

[15] J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire Byzantin*, Paris 1904, II, pp. 450-456.

[16] CDB, III, n. V, p. 10.

e Teodora (che, comunque, come si è detto, si verifica nel 1042, e non nel 1040 o nel 1041) nelle loro datazioni sarebbero state menzionate ambedue le imperatrici e non la sola Teodora, come in effetti avviene. A ulteriore conferma della mia tesi si pone il fatto che il rogatario di queste due pergamene, Mele suddiacono e notaio, roga documenti solo nel periodo compreso tra il settembre 1059 ed il settembre 1075 [17], e quindi sarebbe assai improbabile un suo totale silenzio di circa venti anni (tra il 1041 e il 1059). È del tutto verosimile, al contrario, che la sua attività si sia svolta con continuità tra il 1055 e il 1075, come risulta dalle nostre correzioni.

Errata è anche la datazione attribuita dal Carabellese al doc. A8 [18]. Egli lo assegna al 1064, mentre tutti gli elementi della datatio, che è la seguente: *quinto anno imperatoris domini Constantini qui et Ducizi, mensis aprelis tertia indictione*, inducono a riportarlo indiscutibilmente al 1065, iniziando l'impero di Costantino Duca il 25 dicembre 1059 [19] e ricorrendo appunto nel 1065 la terza indizione. Identica considerazione va fatta per il doc. A9 [20], che è così datato: *septimo anno domino Constantino et Ducizi, mense septembris, quarta indictione*. Tutti i dati concordano nel far attribuire la pergamena al settembre 1066; erroneamente il Carabellese la riporta al 1065.

Doc. B5 [21]: il Carabellese legge così le prime righe della carta: « annus ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octogesimo octavo, regnante domino Robberto invictissimo duce Italie Calabrie Sicilie mense hoctuber quarta indictione ». Però gli riesce difficile accettare questa data e perché nel 1088 (che nel

---

[17] Cf. Tav. II.

[18] CDB, III, n. IX, p. 17.

[19] V. GRUMEL, *op.* e *loc. cit.* Anche in questo caso da parte del notaio è usato l'*annus incipiens* allungato.

[20] CDB, III, n. X, p. 18. È da notare che nel datare i docc. A3 (CDB, III, n. VI, p. 12), A8 e A9 il Carabellese dimostra, inoltre, una scarsa conoscenza della dinastia macedone, giacché nel primo caso egli contrassegna Costantino Monomaco con l'ordinale X; negli altri due casi, di conseguenza, definisce Costantino Duca l'XI. In effetti i due imperatori in questione sono considerati dagli studiosi di bizantinistica rispettivamente il IX e il X sovrano di nome Costantino.

[21] CDB, III, n. XX, p. 35.

computo moderno, per ottobre, corrisponde al 1087) Roberto il Guiscardo è morto da circa due anni e perché al 1088 corrisponde l'indizione undecima e non la quarta; perciò aggiunge una nota esplicativa che dice testualmente: « Evidentemente il notaio è incorso in un errore materiale, col segnare al documento la data di 1088, appartenendo quest'anno all'indizione XI e non alla IV, ed essendo il duca Roberto morto il 1085; onde ho creduto opportuno riportarlo al 1081 (1080), che è l'anno dell'indizione IV, vivendo Roberto ». E data il documento: « 1081 (1080) regnante Robberto duca, ottobre, Indiz. IV, Terlizzi ». In questo caso ci troviamo di fronte ad un errore di trascrizione, perché è sufficiente una lettura appena appena più attenta per constatare che l'estensore dell'atto ha scritto proprio *annus... millesimo octogesimo primo*, anno che corrisponde all'indizione quarta e che, quindi, fa riportare la carta, che è del mese di ottobre, al 1080.

Qualche osservazione occorre fare anche a proposito del doc. B2 [22]; si tratta di una pergamena in cattivo stato di conservazione e strappata sul margine superiore in modo tale che della datazione è possibile leggere solo queste parole: *In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi* [...] *anno regnante domino* [.....] *sanctissimo imperatore nostro / mense februarius, prima indictione*. Trovandoci in possesso solo del mese e dell'indizione, dobbiamo senz'altro prendere in considerazione la rimanente produzione del rogatario, il diacono Mundo. Egli roga solo altri due documenti, oltre questo, uno nell'agosto 1078 [23] e l'altro nell'ottobre 1080 [24]. L'indizione della pergamena in questione, che è la prima, riporta appunto al 1078. Si potrebbe, quindi, ragionevolmente datare la carta: 1078, febbraio. Ma non si può escludere che l'attività del notaio fosse già iniziata quindici anni prima, e in tal caso il documento andrebbe datato 1063 febbraio, o che continuasse quindici anni dopo, e allora dovremmo datare 1093 febbraio [25]. Entrambe le tesi postulano il totale silenzio del notaio per un periodo di circa

---

[22] CDB, III, n. II, p. 5.

[23] Doc. B4, CDB, III, n. XIX, p. 31.

[24] Doc. B5, CDB, III, n. XX, p. 35.

[25] Non è possibile escludere il 1093 in base alla presenza del nome dell'imperatore bizantino nella datatio. Infatti, come vedremo in seguito, tutti i documenti terlizzesi tra il 1089 e il 1100 sono datati secondo l'era dell'impero dei vari sovrani bizantini (cf. Tav. I).

quindici anni: silenzio che può, al massimo, essere ritenuto sospetto, ma indubbiamente non può essere escluso a priori. In questo caso, comunque, si possono solo avanzare delle ipotesi e, perciò, ritengo che il modo più corretto di datare il documento sia il seguente: 1063 febbraio o 1078 febbraio o 1093 febbraio, anche se il febbraio 1078 sembra conservare le maggiori probabilità rispetto agli altri due. Senz'altro imprecisa, comunque, la datazione del Carabellese che si limita ad attribuire la pergamena alla prima metà del secolo XI.

Doc. E11 [26]; l'esatta lettura della datazione è questa: *Anno millesimo centesimo quinquagesimo quarto, regni domini nostri invictissimi Rogerii ducatus Apulie principatus Capue anno vicesimo quarto; mense februario, quintadecima indictione...*; il Carabellese legge *quadragesimo* anziché *quinquagesimo* e data così il documento: « 1144 (?) e 14° di re Ruggero, febbraio, Indiz. XV, Bisceglie ». È da notare che egli nel protocollo trascrive esattamente *anno vicesimo quarto*, ma essendosi accorto che il XXIV anno di regno di Ruggero II, in febbraio, corrisponde al 1154 [27], nella datazione si pone in contrasto con la sua stessa lettura e scrive: « 14° di re Ruggero » per essere in accordo con la sua errata lettura relativa all'anno dell'era cristiana. Il documento è quindi da datare 1154 febbraio, concordando in questo senso l'anno dell'era cristiana e l'anno di regno. Ciò anche se l'indizione del 1154, in febbraio, è la seconda e non la quindicesima: si può ipotizzare, per risolvere questa discrepanza, un errore materiale del notaio, Sillitto, che potrebbe essersi servito di una sua imbreviatura di due anni prima, senza provvedere ad aggiornare l'ordinale relativo all'indizione [28].

Doc. K5; è datato così: *Anno millesimo centesimo octuage-*

---

[26] CDB, III. n. LVIII, p. 76.

[27] Infatti il regno di Ruggero II inizia il 25 febbraio 1130 (W. Behring, *Sicilianische Untersuchungen*, I, in *Zu der öffentlichen Prüfungen der Schüler des Gymnasium zu Elbing*, Elbing 1882, pp. 23-30, in particolare p. 25 e V. Grumel, *op. cit.*, p. 425).

[28] Incontriamo il rogatario di questo documento in un solo altro caso: sottoscrive come testimone una pergamena del 3 giugno 1186 (CDB, III, n. CXLVI, p. 169), attribuendosi ancora il titolo di *notarius*. Questa circostanza contribuisce ad avvalorare, qualora ce ne fosse bisogno, la fondatezza della assegnazione al 1154 della carta in questione, essendo alquanto improbabile che l'attività del notaio si sia sviluppata in un arco di tempo

simo octavo et vicesimo quarto anno regnante domino nostro rege secundo Wilielmo, mense augusto, indictione septima. Il Carabellese data: « 1188 agosto », ma questa data non si accorda né con l'anno di regno [30] né con l'indizione che riportano entrambi al 1189, sicché ritengo che questa sia la data effettiva di compilazione del documento e che il rogatario, Donadeo, sia incorso in un errore al momento della stesura dell'atto. Si può supporre, anche in questo caso, un uso non appropriato di una imbreviatura dell'anno precedente.

Un nuovo capitolo della nostra ricerca apriamo esaminando i docc. A10 [31], A11 [32], A12 [33], A13 [34], A14 [35], B1 [36], B3[37] e B4[38]. Da essi si ricava una prima idea dell'influenza esercitata dalla situazione politica sulla prassi giuridico-documentaria e dell'attenzione con cui da parte dei notai si guardava ai mutamenti, spesso repentini, del quadro politico generale. Le sette carte su citate sono comprese fra il gennaio 1068 e l'agosto 1078 e sono tutte datate secondo gli anni di impero dei sovrani bizantini. In questo periodo a Bisanzio si sono succeduti i seguenti imperatori [39]:

Eudocia (coregnante con i suoi figli Michele, Andronico e Costantino)	21 maggio 1067-31 dicembre 1067
Romano IV	1 gennaio 1068-19 agosto 1071
Eudocia	19 agosto 1071-24 ottobre 1071
Michele VII Parapinace . . .	24 ottobre 1071-7 gennaio 1078
Niceforo Botaniate	7 gennaio 1078-1 aprile 1081.

---

superiore ai quaranta anni. Avanzo con molta cautela l'ipotesi dell'uso errato di una imbreviatura giacché, nella zona, le prime testimonianze di imbreviature risalgono solo all'ultimo decennio del XII sec. (cf. CDP, XXII, p. XCIX).

[29] CDB, III, n. CL, p. 173.

[30] Infatti il regno del sovrano in questione, Guglielmo II, inizia il 7 maggio 1166 (V. GRUMEL, *op. cit.*, p. 425) e il suo ventiquattresimo anno è compreso tra il 7 maggio 1189 e il 6 maggio 1190.

[31] CDB, III, n. XI, p. 20.

[32] CDB, III, n. XII, p. 21.

[33] CDB, III, n. XIII, p. 23.

[34] CDB, III, n. XIV, p. 24.

[35] CDB, III, n. XV, p. 25.

[36] CDB, III, n. XVII, p. 28.

[37] CDB, III, n. XVIII, p. 29.

[38] CDB, III, n. XIX, p. 31.

[39] V. GRUMEL, *op. cit.*, p. 358.

È indubbiamente una fase assai confusa della storia bizantina: Romano è un valoroso soldato che assurge alla dignità imperiale repentinamente, nel momento in cui Eudocia lo sposa perché all'impero sia assicurato un valido sostegno militare contro la gravissima minaccia turca recata dalle truppe del sultano Alp Arslàn. Egli combatte coraggiosamente per più di due anni contro i Turchi, ma, infine, il suo esercito, minato dall'ambizione e dalle gelosie dei comandanti, è travolto a Mantzikert. La sua prigionia dopo la sconfitta, una guerra civile di circa un anno che porta al suo accecamento ed alla sua morte (estate 1072) spianano la strada al trono a Michele Parapinace, figlio di Eudocia, il quale, dopo alcuni anni di debole e incerto dominio, viene deposto da Niceforo Botaniate, che è appoggiato addirittura dalle truppe del Solimano [40].

Questa travagliata fase storica lascia le sue tracce nella documentazione da noi esaminata: da essa emerge una generale tendenza, dapprima a prolungare l'impero di Eudocia, anche mentre imperatore è suo marito Romano, quindi ad anticipare l'inizio dell'impero di Michele VII, fino ad inglobare in esso il dominio di Romano. È molto probabile che in tutto il territorio dell'impero Romano IV, dopo essere stato deposto in maniera cruenta da Michele VII, sia stato considerato un reprobo, un nemico della patria. Nulla di sorprendente, quindi, se in Italia meridionale i notai del territorio di Terlizzi, che già avevano tardato ad accettare Romano come imperatore e, comunque, l'avevano sempre citato come coregnante con Eudocia, dopo la sua deposizione abbiano fatto del loro meglio per inserirsi nel clima generale di « deromanizzazione », anticipando la data d'inizio dell'impero di Michele VII, come per cancellare, o comunque limitare il più possibile, ogni traccia dell'impero di Romano IV nella documentazione; e infine abbiano considerato lo stesso Michele VII ancora regnante quando era stato già deposto da alcuni mesi da Niceforo Botaniate [41].

---

[40] Per la ricostruzione di questo periodo storico le fonti più complete sono le seguenti cronache: MICHELE PSELLO, Χρονογραφία, nuova ed. con trad. francese a cura di E. Renauld, 2 Voll., Paris 1926, 1928; CEDRENO, Σύνοψις ἱστοριῶν, ed. I. BEKKER, in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, 13-14, Bonn 1839; NICEFORO BRIENNIO, Ὕλη ἱστορίας, ed. A. Meineke, *ibidem*, Bonn 1836; ZONARA, Ἐπιτομὴ ἱστορίας, ed. L. Dindorf, 6 Voll., Lipsia 1868-1875.

[41] È da rilevare, anticipando un argomento che sarà trattato più avanti, come tutta questa attenzione rivolta agli avvenimenti di Bisanzio, proprio

Infatti ecco cosa ci dicono gli elementi cronologici dei documenti. Iniziamo con le carte A10 e A11: sono datate rispettivamente così: *Primo anno imperatricis domina Ebdokya cum filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito, mensis ianuarius, sexta indictione* e *Primo anno imperatricis domna Ebdokya cum filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito, mense martio, sexta indictione.* La sesta indizione riporta al 1068 e a quest'anno sono da assegnare i due documenti. Si può obiettare che in quel momento sul trono di Bisanzio sedeva Romano IV, ma l'ostacolo non è insormontabile, se si tiene presente la riluttanza ad accettare la nuova situazione, oltre alle obiettive difficoltà nelle comunicazioni tra Bisanzio e la Puglia. Maggiori chiarimenti in proposito ci danno i tre documenti successivi. Il rogatario è sempre lo stesso, Mele suddiacono e notaio, e data rispettivamente così i docc. A12 e A13: *Tertio anno imperante domino Romano et cum eo regnante domina Ebdocia cum filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito, mense octobris, nona indictione*; *Tertio anno imperante domino Romano et cum eo regnante domina Ebdocia cum filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito, mense martio, nona indictione*. I due documenti, in base al calcolo indizionale e al computo degli anni di impero, vanno datati: 1070 ottobre e 1071 marzo. Il secondo dei due documenti, quindi, ci attesta che Mele computa gli anni d'impero di Romano a partire da una data posteriore al marzo 1068, data in cui, del resto, egli stesso considerava ancora sul trono Eudocia, come si è osservato poco sopra [42]. Ancora altre indicazioni ci dà il doc. A14. Esso è datato così: *Quarto anno imperante domino Romano et cum eo regnante domina Ebdocia et filiis suis Michail et Constantino Porfirogenito, mense octobris, decima indictione*. Il calcolo indizionale ci dice che l'anno è il 1071, cioè lo stesso del doc. A13; l'anno d'impero è il terzo per il doc. A13, che è del mese di marzo, il quarto per il doc. A14, che è di ottobre. Si desume che il notaio — sempre lo stesso per tutti questi documenti e che, indubbiamente, seguiva l'uso comune della sua zona — fa iniziare l'impero di Romano IV in una da-

---

negli anni della presa di Bari da parte di Roberto il Guiscardo, testimonia lo scarso peso della dominazione normanna in questi anni.

[42] È proprio questa osservazione che mi induce ad escludere l'ipotesi dell'uso dell'*annus incipiens* allungato nella datazione del doc. A13.

ta compresa tra il marzo 1068 e l'ottobre dello stesso anno. Esaminiamo infine i docc. B1, B3 e B4; il primo è datato così: *Octavo anno imperante domino Michaili et domino Constantino Porfirogenito, mense septembris, quartadecima indictione.* Il sovrano è Michele VII Parapinace [43], a cui Mele (il rogatario è ancora lui) attribuisce, probabilmente per analogia con quanto fatto nei documenti precedenti, una coreggenza con Costantino Porfirogenito che in realtà non c'è mai stata. Michele VII sale al trono il 24 ottobre 1071 per essere deposto il 31 marzo 1078. Il suo ottavo anno di regno, che andrebbe quindi dal 24 ottobre 1078 al 23 ottobre 1079, in realtà non si è mai verificato. Per datare la pergamena occorre dunque rifarsi all'indizione, il cui computo è stato sempre un vero punto fermo per i notai pugliesi. Essa, nel nostro caso, è la quattordicesima e, in settembre, riporta al 1075: ed è questa la data che si preferisce attribuire alla carta, in quanto è evidente che il notaio fa iniziare l'impero di Michele VII in una data parecchio anteriore al 1071. Un ragionamento simile si può fare anche per i docc. B3 e B4, datati rispettivamente così: *undecimo anno imperante domino Michail et domino Constantino Porfirogenito et domino Andronico / mensis magio, prima indictione* e *decimo anno imperante Michail et domino Constantino Porfirogenito, mense augusto, prima indictione.* Qui è ancora più evidente la necessità di basarsi sull'indizione, giacché il regno di Michele VII indubbiamente non è durato dieci o addirittura undici anni; grazie all'indizione possiamo datare le due pergamene: maggio 1078 e agosto 1078, attribuendo l'era dell'impero a Michele VII come per il documento precedente. Datando così queste carte ne consegue che i rogatari, rispettivamente i notai Mele, Leone e Mundo, hanno considerato tutti come inizio dell'impero di Michele VII una data ben anteriore al 24 ottobre 1071. È, naturalmente, impossibile determinare con esattezza la data o le date a cui i tre si riferivano, ma è chiaro come non fosse il

---

[43] Si possono senz'altro escludere gli altri imperatori di nome Michele, perché in questo secolo l'unico imperatore di questo nome che regni per più di sette anni è Michele IV Paflagonio, dal 12 aprile 1034 al 10 dicembre 1041 (V. GRUMEL, *op. cit.*, p. 358). Negli anni del suo impero, però, non ricorre mai l'indizione quattordicesima. Inoltre, come già detto, Mele roga documenti solo tra il 1055 e il 1075 (cf. p. 53 e Tav. II).

solo Mele a far risalire al 1068 l'inizio dell'impero di Michele VII. Anche per Leone e Mundo, il Parapinace ha iniziato a regnare nel 1068 o, addirittura, nel 1067, dal momento che non si può escludere l'uso dell'*annus incipiens* allungato. Ed in questo modo tutti gli anelli si saldano: è palese l'intento di considerare l'impero di Michele VII come iniziato nel momento in cui finiva quello di sua madre Eudocia, ignorando completamente la presenza di Romano IV sul trono di Bisanzio. E il fatto che nell'agosto 1078 si dati ancora con gli anni d'impero di Michele VII, che da circa sette mesi è stato già deposto da Niceforo Botaniate, non fa che confermare la fedeltà dei nostri notai verso formule cronologiche che si richiamano ad Eudocia e suo figlio.

Occupandoci dei documenti del periodo normanno, occorre far notare come la suddivisione in periodo bizantino e periodo normanno, pur suggerita da evidenti motivazioni storiche, non trova alcuna rispondenza, o ne trova solo scarsissima, nei nostri documenti. Infatti il 1071, generalmente accettato come spartiacque tra i due periodi, per quanto risulta dalle nostre carte, è data irrilevante. Il 1071 è l'anno che vede entrare i Normanni in Bari e quindi affermare in maniera abbastanza evidente il loro dominio sulla Puglia [44], ma è difficile trovare traccia di questo avvenimento, pur tanto importante, nei documenti dell'archivio terlizzese, segnatamente nelle loro datazioni. Infatti le pergamene fino all'agosto 1078 sono datate secondo l'anno di impero di Eudocia con i suoi figli Michele e Costantino Porfirogenito o di Michele associato al trono con Costantino e Andronico.

Unica eccezione, in questo periodo, uno strano documento; strano, ovviamente, solo per quanto riguarda il sistema seguito nella datazione. Si tratta del doc. A15 [45]: è una carta con cui Amico, conte di Terlizzi, dona alla chiesa di San Michele Arcangelo di Terlizzi, nel giorno della sua fondazione, alcuni beni immobili. Il protocollo consta semplicemente della i n v o c a t i o simbolica e di quella verbale. Quindi inizia subito il testo e, verso la metà di esso, subito dopo la d i s p o s i t i o, si legge che il

---

[44] F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, pp. 187-190.

[45] CDB, III, n. XVI, p. 27.

documento è stato redatto *quinto die intrante mense septembris de indictione duodecima*. Non ci sono altri elementi utili per la datazione della carta. Comunque, giacché il conte Amico ebbe potere assoluto sulla contea di Giovinazzo, e quindi su Terlizzi, dal 1071 circa al 1080 [46] e l'unico anno, in questo periodo, corrispondente all'indizione dodicesima, in settembre, è il 1073, si può fondatamente assegnare la pergamena in questione appunto al settembre 1073.

Tornando all'esame generale di tutte le carte di questo periodo, bisogna rilevare che nella datazione di un documento dell'ottobre 1080 [47] è citato per la prima volta *Robberto invictissimo duce Italie Calabrie Sicilie*. Seguono tre pergamene datate con l'anno dell'incarnazione e l'indizione [48], in cui è citato come regnante il duca Ruggero, senza che vi sia menzione dell'ordinale relativo al suo anno di ducato (così come non vi era menzione dell'anno di ducato di Roberto nel documento del 1080) finché in una carta stilata in una data fra il settembre 1089 e il marzo 1090 [49], figura di nuovo l'imperatore bizantino, precisamente Alessio I; e con gli anni di impero di Alessio sono datati tutti i documenti fino al 1100. Quindi incontriamo un documento del 1103 [50], in cui è nuovamente citato il duca Ruggero, senza che sia precisato il suo anno di ducato, due documenti del 1107 e del 1109 [51], datati soltanto con l'anno dell'incarnazione e con l'indizione, senza

---

[46] F. Chalandon, *op. cit.*, I, pp. 182-185 e 253-256. Per altre notizie sulla figura e l'opera del conte Amico, cf. F. Babudri, *Il conte Amico di Giovinazzo, la sua impresa adriatica e la marineria appulo-normanna*, in « Archivio storico pugliese », XII (1959), pp. 87-137.

[47] Doc. B5, CDB, III, n. XX, p. 35.

[48] Docc. B6, B7 e B8, rispettivamente editi in CDB, III, n. XXI, p. 36, n. XXII, p. 37, n. XXIII, p. 38 e datati 1088 gennaio, 1088 settembre, 1089 maggio.

[49] Doc. B9, CDB, III, n. XXIV, p. 39. È impossibile precisare meglio la data, avendo il notaio lasciato in bianco lo spazio relativo al mese. Essendo stato il documento stilato nel nono anno di regno di Alessio, indizione XIII, è possibile fissare come *terminus post quem* il I settembre 1089 e come *terminus ante quem* il 31 marzo 1090 (per la data d'inizio dell'impero di Alessio, cf. V. Grumel, *op. cit.*, p. 358).

[50] Doc. C4, CDB, III, n. XXXIV, p. 51.

[51] Doc. C5, CDB, III, n. XXXV, p. 52; doc. C6, CDB, III, n. XXXVI, p. 53.

riferimento a sovrani bizantini o normanni. Il successivo, cioè il doc. C7 [52], è datato secondo l'anno di impero di Alessio ed è una carta, si badi bene, del gennaio 1111; ad esso fanno seguito venti pergamene datate solo con l'anno dell'incarnazione [53] e l'indizione, ed è soltanto col doc. D13[54], che risale al febbraio 1146, che nella datazione ricompaiono i sovrani normanni che, solo a partire da questo momento, cioè solo a partire dal 1146, iniziano a fare stabilmente parte degli elementi cronologici della datazione [55].

Quali conclusioni trarre da questa enumerazione? Innanzi tutto mi pare corretto prendere in considerazione gli scrittori dei documenti, nell'intento di accertare se i diversi usi cronologici siano da porre in relazione all'appartenenza di costoro ad eventuali partiti filobizantini o filonormanni e, possibilmente, nell'intento di accertare in quale misura essi abbiano avvertito il condizionamento dei mutamenti politici che si verificavano intorno a loro.

Dal 1071 al 1078, periodo a cui sono da ascrivere i docc. A13-B4 [56], tutti datati in base al calcolo degli anni di impero, incontriamo tre notai, Mele, Mundo e Leone, tutti e tre appartenenti alle gerarchie ecclesiastiche, rispettivamente suddiacono, diacono e chierico, i primi due di Terlizzi, il terzo di Bitonto. E fin qui tutto normale: meno normale è che lo stesso Mundo, il quale nell'agosto 1078 ha datato un documento *domino Michail et domino Constantino Porfirogenito* [57], nell'ottobre 1080 ne data un altro, come abbiamo visto, in questo modo: *Primo anno regnante*

---

[52] CDB, III, n. XXXVII, p. 54.

[53] Non mi sembra si possa parlare di un diretto rapporto tra l'uso da parte dei notai di formule che si richiamano all'incarnazione e l'uso delle ere dei diversi sovrani. Infatti gli anni dell'incarnazione sono usati sia insieme con gli anni d'impero dei sovrani bizantini, sia insieme con gli anni di dominio dei duchi e dei re normanni, sia insieme con la sola indizione. È interessante, comunque, ribadire come questo sistema cronologico si affermi gradatamente negli anni, all'incirca di pari passo con l'assestamento generale della prassi notarile (cf. p. 52, note 9, 10, 11).

[54] CDB, III, n. LIX, p. 77.

[55] Per un quadro completo della questione, vedansi le tavv. I e II. Si è ritenuto opportuno limitare queste elencazioni all'anno 1146, dal momento che i documenti successivi a questa data sono tutti datati con l'anno dell'incarnazione e l'anno di regno dei re normanni.

[56] Cf. Tav. I.

[57] Doc. B4, CDB, III, n. XIX, p. 31.

domino Robberto invictissimo duce Italie Calabrie Sicilie [58] .Evidentemente il cambiamento verificatosi tra il 1078 e il 1080 nei suoi sistemi di datazione deve avere avuto una causa ben precisa in un mutamento prodottosi nella situazione politico-amministrativa negli stessi anni. Ma un caso singolo può anche essere poco significativo. Procediamo con questo tipo di analisi comparata.

Dopo il documento dell'ottobre 1080, di cui si è detto poco sopra, vi sono tre pergamene, comprese tra il gennaio 1088 e il maggio 1089, tutte e tre scritte da Desiderio, suddiacono e notaio, il quale nelle formule iniziali cita sempre il duca normanno Ruggero, senza indicare, però, come abbiamo visto, l'anno del ducato; a queste seguono dieci carte, dovute a diversi notai, l'ultima delle quali risale al maggio 1100 [59], ancora datate con gli anni di impero dei sovrani bizantini. Si potrebbe, quindi, pensare a Desiderio come ad un isolato fautore della fazione normannofila, ma l'ipotesi crolla immediatamente giacché uno di questi ultimi documenti, per l'esattezza il doc. B12 [60], è stilato proprio dal nostro Desiderio che lo data così: *Duodecimo anno imperante domino Alexio imperatore*. Quindi anche per Desiderio, come già per Mundo, non si può parlare di appartenenza ad alcun partito, ma solo di un cambiamento nei sistemi di datazione, dovuto ad un mutamento — questa volta in senso antinormanno — nella situazione politica avvenuto intorno al 1090. Ma evitiamo, per il momento, di trarre delle conclusioni e torniamo all'esame dei documenti. Del maggio 1103 è il doc. C4 [61], dovuto a Maione notaio, nella cui data, come già detto, compare il nome del duca Ruggero; seguono i docc. C5 e C6 [62], rispettivamente dell'ottobre 1107 e del gennaio 1109, dovuti a Petracca e Stefano, anch'essi, come Maione, notai laici, e datati con l'anno dell'incarnazione, senza alcun riferimento a sovrani bizantini o normanni, e quindi il doc. C7 [63], del gennaio 1111, vergato da Giovanni notaio, l'ultimo datato con l'anno d'impero di un imperatore bizantino: *Anno tricesimo imperatoris domni Alexii*. Ed è a questo punto che ha ini-

---

[58] Doc. B5, CDB, III, n. XX, p. 35.
[59] Cf. Tav. I.
[60] CDB, III, n. XXVII, p. 43.
[61] CDB, III, n. XXXIV, p. 51.
[62] CDB, III, n. XXXV, p. 52, n. XXXVI, p. 53.
[63] CDB, III, n. XXXVII, p. 54.

zio il periodo che possiamo definire « agnostico », nelle datazioni: vale a dire che dopo il doc. C7 incontriamo venti documenti consecutivi, compresi fra il settembre 1115 e il settembre 1140, recanti solo l'anno dell'incarnazione; essi sono rogati dai seguenti notai: Grisolito, Giovanni giudice e stratego, Sammaro, Eleuterio, Nicola, Caloiohannes, Milone. Sei di queste pergamene sono scritte da Grisolito e, guarda caso, è proprio lo stesso Grisolito che nel febbraio 1146, nell'ottobre 1147, nell'aprile e nel settembre 1148 e ancora in ben altre sette carte comprese tra il 1149 e il 1153 data senza alcuna incertezza servendosi degli anni di regno di Ruggero II e degli anni dell'incarnazione, imitato ormai in maniera uniforme da tutti gli altri notai [64].

A questo punto si può cercare di utilizzare i dati in nostro possesso, unitamente con gli elementi fornitici da qualsiasi altro tipo di fonte, con l'obiettivo di ricostruire l'effettiva situazione politica di tutta la zona intorno a Terlizzi. Innanzi tutto non si può fare a meno di ripetere come negli anni immediatamente successivi al 1071 la dominazione normanna fosse un fatto più formale, starei quasi per dire teorico, che non effettivo. Del resto in questa affermazione non c'è nulla di sorprendente: sappiamo bene che Roberto il Guiscardo lasciò sopravvivere dovunque l'amministrazione, le usanze, i riti greci, comportandosi, in pratica, come l'erede del βασιλεύς. Per di più le mire espansionistiche del Guiscardo si rivolsero ben presto all'Oriente e sappiamo che i contatti diplomatici, iniziati intorno al 1073, portarono nel 1078 ad una vera e propria spedizione armata, guidata dai suoi figli Ruggero e Boemondo [65]. È logico, perciò, supporre che, essendo le sue forze, almeno per la maggior parte, impegnate altrove, egli non abbia potuto disporre della energia necessaria per impedire e pretese di sovranità da parte di signori locali e il riemergere di elementi filobizantini e, naturalmente, non abbia potuto impedire l'unificazione di questi due fattori.

Qualcosa del genere accadde nella zona di Giovinazzo e Terlizzi in cui il conte Amico è verosimilmente il promotore della riscossa antinormanna e, comunque, il padrone assoluto della zona.

---

64 Cfr. Tav. II.

65 ANNA COMNENA, Ἀλεξίας, ed. A. Reiffersched, in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, Bonn 1878, I, 14.

Infatti nel doc. A15, di cui si è già parlato [66], egli si comporta come un'autorità sovrana: nella datazione, come anche nel testo, non c'è menzione di alcun sovrano, oltre lo stesso Amico, che dispone a suo piacimento di beni già appartenuti al suo vassallo Sisto di Prando. E certo non è un caso che fra i sottoscrittori, espressamente indicati dallo stesso Amico come suoi *fideles*, ci siano un certo Pantaleone turmarca — e turmarca è carica indiscutibilmente bizantina — e un altro personaggio, il cui nome è ormai pressoché illeggibile, che scrive in caratteri greci: testimonianza inconfutabile di quanto ci sia di bizantino in ogni opposizione alla dominazione normanna. E in quattro carte successive, infatti, è il nome degli imperatori bizantini che è menzionato all'inizio degli atti. Nel 1080, ottobre [67], compare però il nome di Roberto il Guiscardo in una datazione: e la cosa è ancor più significativa giacché si tratta di un documento con cui il liberto Ivano affida la composizione di qualsiasi controversia egli abbia con terzi ad Ursone, visconte di Terlizzi. È evidente, quindi, che solo intorno al 1080 la dominazione normanna comincia a farsi sentire dal momento che perfino un rappresentante di quella aristocrazia locale, sempre tanto restia a riconoscere un'autorità superiore, deve riferire un documento a Roberto, duca di Italia, Calabria e Sicilia. Siamo nel momento in cui Roberto, in procinto di partire personalmente per l'Oriente, ha dato un assetto più coerente ai suoi domini in Italia meridionale, designando suo figlio Ruggero erede dei suoi possedimenti, tranne la Calabria e la Sicilia, affidate a suo fratello Ruggero, e ha dato, presumibilmente, una sterzata in senso autoritario alla sua politica interna, per garantirsi le basi del suo potere [68]. La situazione non muta neanche dopo la morte di Roberto, giacché le tre pergamene successive, comprese tra il gennaio 1088 e il maggio 1089 [69], nelle datazioni recano il nome di suo figlio Ruggero che ne ha raccolto l'eredità [70]. Ma col doc.

---

[66] Cf. p. 60.

[67] Doc. B5, CDB, III, n. XX, p. 35.

[68] F. CHALADON, *op. cit.*, I, pp. 268-273.

[69] Doc. B6, CDB, III, n. XXI, p. 36; doc. B7, CDB, III, n. XXII, p. 37; doc. B8, CDB, III, n. XXIII, p. 38.

[70] D'altra parte questi ultimi quattro documenti testimoniano come la dominazione normanna fra il 1080 e il 1090 sia ancora in una fase di assestamento. Infatti nelle loro datazioni la menzione dei dominatori normanni

B9 [71], scritto in una data compresa fra il settembre 1089 e il marzo 1090, si torna a datare secondo gli anni d'impero degli imperatori bizantini; e così si continuerà a datare fino al maggio 1100. Il prestigio normanno è, infatti, di nuovo in gravi difficoltà e riceve colpi durissimi da più parti. Boemondo non riconosce l'autorità del fratello Ruggero; Ruggero di Sicilia approfitta delle difficoltà del nipote Ruggero per accrescere i suoi domini. Ormai l'anarchia regna fra i Normanni e Ruggero, duramente impegnato e incapace di ristabilire l'ordine, in attesa di tempi migliori, è costretto a cedere diverse posizioni e a comportarsi con maggiore tolleranza nei confronti dei suoi soggetti [72]. In Puglia, Goffredo, figlio di Amico, non perde l'occasione di approfittare della confusione e, sfruttando le ambizioni delle famiglie più in vista nelle città della sua zona e degli irrequieti feudatari normanni, si ribella all'autorità centrale [73] e naturalmente trova il suo alleato nell'impero bizantino, come ci dice l'ininterrotta presenza dei sovrani bizantini nelle datazioni di tutte le carte terlizzesi dell'ultimo decennio del secolo XI e come ci conferma il titolo di *imperialis sevasto et comes* che egli si attribuisce nella carta dell'aprile 1100 con cui concede al prete Leone di Martino, per la durata della sua vita, la chiesa di San Giuliano, nelle vicinanze di Terlizzi [74]. Negli anni seguenti l'anarchia in Puglia continua a crescere: Costanza, vedova di Boemondo, si allea con i conti di Conversano, mentre Bari e quasi tutte le altre città si ribellano, approfittando della debolezza di Guglielmo I che nel 1114 succede a Ruggero I [75].

---

si limita ad una semplice citazione, senza che sia riportato, come è generale consuetudine, l'ordinale corrispondente all'anno di ducato. Ciò può essere un ulteriore sintomo della difficoltà con cui si andava imponendo la dominazione normanna e dell'incertezza degli stessi notai che, a causa dello stato di generale confusione, non sapevano esattamente a quale data far risalire l'inizio dell'era dei vari duchi normanni.

[71] CDB, III, n. XXIV, p. 39. Per la datazione di questo documento, cf. nota 49.

[72] Per maggiori notizie su questo momento storico, cf. F. CHALANDON, *op. cit.*, I, pp. 293-301.

[73] A questo proposito, cf. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, pp. 301-304.

[74] Doc. C2, CDB, III, n. XXXII, p. 48.

[75] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon ab o. C. - 1178*, ed. W. Arndt ap. Pertz, in M.G.H., XIX, p. 415.

Terlizzi segue la sorte di Giovinazzo e, alla morte di Goffredo, passa sotto Grifone, turmarca di Giovinazzo, che incontriamo in una pergamena del gennaio 1109 con cui vende un oliveto in località Gurgo al già citato prete Leone di Terlizzi [76]. La situazione in tutto questo periodo è estremamente incerta e confusa; la stessa incertezza riscontriamo nelle datazioni dei documenti: del maggio 1103 è una carta stilata *regnante domino Rocerio duce*; i due successivi documenti recano solo l'anno dell'incarnazione, col doc. C7, del gennaio 1111 [77], si torna a datare secondo gli anni di impero di Alessio, e quindi ha inizio quell'amplissima fascia di documenti datati solo con l'anno dell'incarnazione e l'indizione che ha il suo ultimo rappresentante nel doc. D12 [78], del settembre 1140. Evidentemente ancora dieci anni dopo la costituzione del regno di Sicilia, avvenuta nel 1130 ad opera di Ruggero II, le continue contese feudali, le continue rivolte impediscono ancora a Ruggero di essere effettivamente padrone dell'Italia meridionale [79]. E le nostre carte ci porterebbero a stabilire che ciò avviene solo più tardi, giacché è solo con un documento del febbraio 1146 [80] che la presenza dei sovrani normanni fra gli elementi cronologici della datazione diventa stabile e indiscussa [81]. Parimenti, solo in questi anni, stabile e indiscussa diventa la dominazione normanna in Italia meridionale, dopo un lungo e travagliato periodo di lotte interne e contro nemici esterni, che hanno lasciato una traccia evidente, palmare, oltre che nei monumenti storici tradizionali, anche nelle carte private da noi studiate.

---

[76] Doc. C6, CDB, III, n. XXXVI, p. 53.

[77] Cf. p. 63.

[78] CDB, III, n. LVII, p. 75.

[79] F. CHALANDON, *op. cit.*, II, pp. 76-97.

[80] Doc. D13, CDB, III, n. LIX, p. 77.

[81] Riguardo alle datazioni dei documenti di questo periodo, è da rilevare che, in conformità con la prassi della cancelleria regia normanna, gli anni di regno di Guglielmo I vengono computati dai notai a partire dall'8 aprile 1151, giorno in cui Guglielmo è associato al trono a suo padre Ruggero, e non a partire dal 26 febbraio 1154, data in cui avviene effettivamente la successione (a questo proposito cf. V. GRUMEL, *op. cit.*, p. 425 e W. BEHRING, *Sicilianische Studien*, II, *Regesten des normannischen Königshauses, 1130-1197*, in *Königliches Gymnasium zu Elbing*, Elbing 1887, n. 116, del 15 ottobre 1151, che reca già il I anno di regno di Guglielmo I, insieme con il XXI di Ruggero II e n. 131, dell'ottobre 1154, che reca già il IV anno di regno di Guglielmo).

Anche la fine della dominazione normanna e l'insediamento della dinastia sveva lasciano i loro riflessi nelle datazioni delle nostre pergamene. Infatti i docc. L2 [82], L3 [83] ed L4 [84], rispettivamente del 1195 maggio 11, maggio 30 e maggio (senza giorno del mese), di mano dei notai Pasquale, Sillitto (non Enatnis come legge il Carabellese) e Benemio, sono i primi ad essere datati con l'anno dell'incarnazione e con l'anno d'impero del sovrano svevo Enrico VI. Tutte le pergamene precedenti, invece, sono datate con l'anno di regno dei sovrani normanni fino al doc. L1 [85], del marzo 1194, del notaio Donadeo, in cui è indicato ancora regnante Guglielmo III. È evidente, quindi, che solo nel periodo fra il marzo 1194 e il maggio 1195 Enrico VI ha affermato il suo dominio sulla Puglia. Purtroppo mancano, a Terlizzi, documenti compresi fra queste due date che permetterebbero sicuramente di fissare con maggiore precisione il momento della conquista sveva della Puglia, che, secondo lo Chalandon, doveva essersi effettivamente compiuta già nell'ottobre 1194 [86]. È interessante, comunque, rilevare che tutti i notai che datano i documenti con gli anni di regno di Enrico VI, lo fanno considerando come data d'inizio dell'era dello svevo il 15 aprile 1191, cioè il giorno dell'incoronazione imperiale da parte di Celestino III [87]. Ciò significa che non si tiene conto del regno di Tancredi d'Altavilla e di Guglielmo III, in precedenza, come abbiamo visto, riconosciuti regnanti [88] e, successivamente, ritenuti usurpatori [89].

Tutte queste osservazioni contribuiscono a ribadire e a dare concreta motivazione all'affermazione della piena validità di queste carte come fonte storica insostituibile. Nello stesso tempo ri-

---

[82] CDB, III, n. CLXVI, p. 188.

[83] CDB, III, n. CLXVII, p. 189.

[84] F. MAGISTRALE, *op. cit.*, n. 5, p. 78.

[85] CDB, III, n. CLXV, p. 187.

[86] F. CHALANDON, *op. cit.*, II, pp. 483-484.

[87] JAFFÉ-L., prima del n. 16675. I documenti in questione sono i seguenti: doc. L2 (CDB, III, n. CLXVI, p. 188), doc. L3 (CDB, III, n. CLXVII, p. 189), doc. L4 (F. MAGISTRALE, *op. cit.*, n. 5, p. 78), doc. L5 (CDB, III, n. CLXVIII, p. 190), doc. L6 (CDB, III, n. CLXIX, p. 191), doc. L7 (CDB, III, n. CLXXII, p. 194), doc. L8 (F. MAGISTRALE, *op. cit.*, n. 6, p. 80), doc. L9 (CDB, III, n. CLXXI, p. 193), doc. L10 (CDB, III, n. CLXXIII, p. 195), doc. L11 (CDB, III, n. CLXXIV, p. 196).

[88] Mi riferisco ai docc. I6-L1, editi in CDB, III, pp. 176-188.

[89] Su questo problema, cf. anche F. MAGISTRALE, *op. cit.*, pp. 64-66.

badiscono la necessità per ogni studioso di storia di tenere presente i dati che da esse emergono. Infatti la stessa natura giuridica dell'atto costituisce la garanzia della validità « oggettiva » dei suoi contenuti storici. È ovvio che a questo punto la trattazione dovrebbe estendersi allo studio approfondito delle persone e degli istituti incaricati della stesura degli atti, in primo luogo della struttura e dell'evoluzione del notariato pugliese medievale, esaminandone e collocandole in una esatta prospettiva storica anche le caratteristiche più spiccatamente « tecniche ».

Questa esigenza è confermata anche da un'indagine da me condotta su tutti i documenti rogati in terra di Bari fino al 1194 ed editi nella serie dei volumi del Codice Diplomatico Barese (ora Codice Diplomatico Pugliese) [90] allo scopo di acquisire maggiori dati a proposito dell'introduzione in questo territorio dello stile dell'incarnazione: da essa risulta che il doc. A4, di cui si è già parlato [91], è il più antico originale pervenutoci datato con l'anno dell'incarnazione, oltre che con l'anno di impero [92]. Lo stile dell'in-

---

[90] Le pergamene esaminate risultano essere state rogate nei seguenti centri: Bari, Acquaviva, Gioia, Capurso, Andria, Bisceglie, Barletta, Terlizzi, Bitetto, Casamassima, Bitonto, Canne, Conversano, Corato, Giovinazzo, Molfetta, Monopoli, Polignano, Noicattaro, Ruvo, Trani.

[91] Cf. p. 51. Questo documento infatti risale al 1053.

[92] In effetti fra le pergamene conservate nell'archivio della Curia di Conversano è compresa una concessione di Paone, vescovo di Bari, Canosa e Brindisi a Bonifacio, abate di S. Benedetto di Conversano (CDP, XX, *Le pergamene di Conversano, I, (901-1265)*, a cura di G. Coniglio, Bari 1975, n. 24, p. 51). La carta è quasi completamente illeggibile, sia perché mutila nella prima parte (si può cominciare a leggere le frasi di seguito a d i s p o s i t i o inoltrata) sia perché danneggiata da erosioni e macchie di umido. L'editore, perciò, restituisce il testo sulla base del confronto con una copia del secolo successivo, anch'essa in precarie condizioni, conservata nello stesso archivio, di cui riporto la datazione e l'inizio del testo: *Regnante in perpetuum domino nostro Iesu Christo. Anno nungentesimo sexagesimo secundo, mense iulio, quinta indictione. En / ego Iohannes gratia Dei archiepiscopus sedis canusine et brundisine ecclesie decimo anno presulatus mei.* Sottoscrivono l'originale *Paone indignus episcopus sancte sedis Kanusine et Brindisine ecclesie* e *Iohannes archipresbiter sancte Barine ecclesie.* Il Coniglio assegna il documento originale al 992 luglio sulla base della cronotassi vescovile barese (nel 962 vescovo di Bari, Canosa e Brindisi era Giovanni e non Paone) e attribuisce a casuali sviste del copista la datazione errata e la sostituzione di *Iohannes* a Paone nel testo. In realtà l'esame diretto delle due pergamene mi pare possa permettere di affermare che la copia è una falsificazione attuata proprio

carnazione, prima del 1071, è attestato in due soli altri casi: a Trani, nel febbraio 1064 [93], e a Molfetta, il 6 giugno 1066 [94]. Anche in queste due carte è usato congiuntamente con il computo degli anni di impero. Tutte le altre pergamene sono datate soltanto con l'anno di impero dei sovrani bizantini e l'indizione.

Questa stessa indagine, inoltre, mi ha consentito di fare alcune osservazioni generali sul significato che può aver avuto l'uso

---

allo scopo di anticipare al decimo anno del presulato di Giovanni, cioè al 962, un'azione giuridica che certo doveva essere avvenuta dopo il 978 (data dell'elezione di Paone), molto probabilmente nel 992, come suppone il Coniglio in base al calcolo indizionale. Non ultimo degli elementi che mi spingono a questa affermazione è proprio la presenza dell'era cristiana nella data: questo fatto, come abbiamo visto, è del tutto anacronistico e inspiegabile nel sec. X, ma abbastanza consueto dalla metà del sec. XI in poi, sì da far ritenere che lo scrittore della copia non abbia fatto altro che seguire i metodi cronologici per lui consueti, senza rendersi conto della sfasatura fra questi e la data che segnava sulla carta. Perciò, in mancanza di prove definitive sulla genuinità del documento e, in particolare, del dettato delle sue prime righe, mi limito a segnalare l'esistenza di questa carta che, ai fini della mia ricerca, sarebbe la più antica fra quelle recanti nella data l'anno dell'era cristiana o dell'incarnazione.

[93] CDB, IX, *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a cura di G. Beltrani, Bari 1923, n. III, p. 4.

[94] CDB, VIII, *Le pergamene di Barletta Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1914, n. 18, p. 37. Indubbiamente da questo punto di vista la situazione pugliese è completamente diversa da quella che si è verificata nel Medio Evo in altre parti d'Italia. Infatti, ad es., nel ducato di Spoleto l'era cristiana compare nelle datazioni di documenti privati già all'inizio del IX sec., in Toscana verso la fine di questo secolo, nel secolo successivo coesiste con le ere di diversi sovrani e si afferma definitivamente nell'XI sec. Il Piattoli, che si è occupato di questa materia in un interessante saggio (R. Piattoli, *L'era di Cristo nelle carte private medioevali della Toscana*, in « La Bibliofilia », XLIV, 10-12, ottobre-dicembre 1942), con acute osservazioni mette in relazione i mutamenti della prassi notarile con l'evolversi delle condizioni storiche delle terre esaminate, condizioni contraddistinte, nell'epoca in questione, dagli ultimi sussulti dell'impero carolingio, dalla vita sempre stentata del regno d'Italia e, quindi, dal primo affermarsi del Comune e sottolinea, secondo me giustamente, la necessità di un'indagine estesa a tutto il territorio nazionale per accertare le norme a cui si ispiravano i notai e quale fosse il nesso fra queste — e quindi il diritto pubblico nel suo complesso — e le condizioni politiche. Questo senza tralasciare, ma anzi tenendo nella massima considerazione, la fisionomia locale che spesso assumono fenomeni di vasta portata; e in questa prospettiva dovrebbero inserirsi studi e ricerche su aspetti regionali o locali del problema.

da parte dei notai di formule che si richiamano all'incarnazione e su un loro eventuale rapporto con l'uso delle ere dei vari sovrani. La città che ci ha lasciato il maggior numero di testimonianze documentarie è Bari ed è logico che si tenga conto innanzi tutto delle loro risultanze. La situazione a Bari, d'altra parte, è molto chiara: uso costante dell'anno di impero fino al 1071 [95], uso costante dell'anno dell'incarnazione, accompagnato solo dall'indizione, dall'aprile 1073 [96] all'agosto 1135 [97] e quindi, senza alcuna eccezione, uso costante dell'anno di incarnazione insieme con l'anno di regno dei re normanni e con l'indizione dal dicembre 1135 [98] in poi. Certo non si può fare a meno di mettere in relazione i due mutamenti nelle abitudini documentarie con i due contemporanei, importantissimi, mutamenti della situazione politica: la conquista normanna del 1071 che, molto probabilmente, ha avuto come diretta e ovvia conseguenza l'eliminazione delle citazioni degli imperatori bizantini e, quindi, l'impiego dello stile dell'incarnazione per il computo degli anni e la nascita del regno normanno, nel 1130, che, dopo qualche anno di incertezza, ha prodotto i suoi frutti nel 1135, anno in cui i notai cominciano a datare i loro atti servendosi correttamente degli anni di regno di Ruggero II.

La situazione, negli altri centri esaminati, è molto più fluida e molto meno sintetizzabile in pochi cenni: comunque, in generale, si può parlare di una presenza bizantina nelle datazioni che dura ben oltre il 1071 e giunge fino ai primi anni del sec. XII e, in particolare, a Barletta e a Canne fino al 1117 [99], intervallata però, sporadicamente, da documenti recanti nei loro protocolli la citazione dei duchi normanni [100]. Per quanto riguarda lo stile dell'incarnazione è da dire che esso, dopo i tre casi citati poco sopra, continua ad essere usato in maniera diffusa nei decenni a cavallo tra i secc. XI e XII sia da solo (nel maggior numero dei casi) sia con l'anno

---

[95] Mi riferisco a tutti i documenti editi in CDB, IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari Periodo greco* (*939-1071*), a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900 e ai documenti editi in CDB, I, nn. 1-26, pp. 3-46.

[96] CDB, I, n. 27, p. 49.

[97] CDB, V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari Periodo normanno* (*1075-1194*), a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1902, n. 86, p. 148.

[98] CDB, V, n. 87, p. 150.

[99] CDB, VIII, n. 32, p. 55 e n. 33, p. 56.

[100] CDB, IX, n. VII, p. 13, aprile 1074, Trani; CDP, XX, n. 42, p. 96, settembre 1074, Monopoli.

d'impero dei sovrani bizantini sia con l'anno di dominio dei duchi e, in seguito, dei re normanni, sicché non si può parlare di un diretto rapporto tra esso e l'adozione dell'era di un sovrano invece che di un altro.

Comunque il diagramma dell'uso dell'anno dell'incarnazione — a parte sporadiche eccezioni inevitabili in un quadro così fluttuante — in terra di Bari è simile a quello tracciato per la città di Bari, a parte il fatto che nell'affermazione di questo stile si registra all'incirca lo stesso ritardo che avevamo notato a proposito della scomparsa del computo basato sugli anni di impero. Infatti esso diviene di uso costante verso l'inizio del sec. XII, con il caso estremo di Barletta, dove compare per la prima volta nel dicembre 1125 [101], e viene affiancato in maniera continua dagli anni di regno dei sovrani normanni solo dopo il 1140 (a Polignano nell'ottobre 1158 [102], a Ruvo addirittura nel settembre 1162 [103]).

Da questa analisi, inoltre, sono emerse alcune notazioni più complessive sull'evoluzione del notariato in Puglia che io mi limito a suggerire come indicazioni di lavoro per uno studio analitico e approfondito su quest'ultimo argomento: studio che indubbiamente dovrebbe tener conto caso per caso di fattori assai importanti come il valore percentuale delle testimonianze in nostro possesso, i rogatari e la loro cultura, gli autori, i destinatari, la natura dei documenti, l'ambiente sociale in cui si sviluppava l'azione giuridica da essi attestata, la storia delle zone esaminate e i suoi riflessi sulla documentazione. La mia ricerca, però, mi permette quanto meno di parlare dell'esistenza all'interno di ogni centro di una sostanziale omogeneità di indirizzi e di metodi per quanto riguarda le datazioni, metodi ovviamente soggetti ad evoluzione con il passare del tempo e con il mutare delle condizioni storiche. Infatti i vari stili vengono usati nei singoli centri non a caso, ma secondo parametri comuni: è significativo, ad es., il caso costituito dalla piccola città di Canne, in cui lo stile dell'incarnazione non è mai usato da solo, ma insieme con gli anni di impero dal gennaio

---

101 CDB, X, *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, a cura di R. Filangieri di Candida, Bari 1927, n. 7, p. 12.

102 CDP, XX, n. 105, p. 219.

103 CDP, XX, n. 108, p. 225.

1104 [104] fino al 1117 [105] e con gli anni di regno di Ruggero II a partire dal successivo documento pervenutoci, del giugno 1138 [106].

Lo stato delle mie ricerche, dunque, anche se attualmente non mi permette di affermare l'esistenza di scuole notarili comunali, certo mi autorizza a parlare di tradizioni locali comuni e anche di una molto probabile trasmissione di tecniche e di livelli professionali da un notaio all'altro nella stessa città anche a proposito di formule cronologiche e di un uso sempre consapevole di queste.

La riassunzione globale di questi e altri dati e la definizione organica della funzione notarile nello specifico della sua realtà storica esula dai confini della mia ricerca sugli usi cronologici terlizzesi in cui però — a parer mio — anche in vista di eventuali futuri studi di questo genere — devono trovar posto alcune brevi notazioni a proposito dell'uso, attestato nelle carte terlizzesi, come si è già accennato [107], dell'*annus incipiens* per il computo degli anni di regno. Questo sistema cronologico consiste nel considerare il primo anno di regno più lungo o più breve di un normale anno solare, allo scopo di far coincidere esattamente i successivi anni di regno con gli anni civili. È interessante, soprattutto, notare che l'uso delle due forme di *annus incipiens* non è casuale, ma risponde a determinate regole. Infatti l'*annus incipiens*, nei documenti del periodo bizantino e normanno, è attestato in tutto dieci volte; l'*annus incipiens* abbreviato è usato quattordici volte. Riporto nella Tav. III le carte in questione con tutte le indicazioni utili per una immediata comprensione del problema. Dalla tavola risulta evidente come l'uso dell'*annus incipiens* allungato si affianchi fino al 1153 al computo ad anni interi, senza alcuna apparizione dell'*annus incipiens* abbreviato che, invece, diviene di uso abbastanza diffuso dal 1155 in poi, quando cioè scompare totalmente l'*annus incipiens* allungato. Il primo computo, quindi, è attestato per documenti datati con gli anni di regno di imperatori bizantini e di Ruggero II. Da Guglielmo I in poi compare e si afferma il secondo computo. Significativo mi sembra anche il fatto che non è attestato, almeno in questo periodo, neanche un caso

---

104 CDB, VIII, n. 26, p. 48.
105 CDB, VIII, n. 33, p. 56.
106 CDB, VIII, n. 43, p. 71.
107 Cf. p. 52 e p. 53, nota 19.

di notai che si servano di entrambi i computi. Queste due considerazioni possono far supporre l'esistenza, se non di scuole notarili rigidamente organizzate, per lo meno di abitudini giuridico-documentarie comuni in tutta la zona da noi considerata. Abitudini che mutano all'incirca intorno alla metà del secolo XII, quasi in coincidenza con lo stabilizzarsi della dominazione normanna. È, comunque, poco probabile, secondo me, che la situazione politica abbia influito sulla documentazione fino al punto di determinare anche questi particolari di natura propriamente tecnica; più verosimile mi sembra l'ipotesi di una modificazione intervenuta per una normale evoluzione della tecnica notarile. Certo siamo di fronte a un dato di notevole importanza nella storia della prassi documentaria della zona in esame e, in ogni caso da tenere presente per una eventuale e auspicabile ricostruzione della storia del notariato in Puglia.

PASQUALE CORDASCO

TAVOLA I *

Col-loc.	Ediz. in CDB III	Data cronica	Usi cronologici	Rogatario e data topica
A1	I	971 giugno	sovr. biz. e ind.	[. . . . . .] - Giovinazzo
A2	III	1036 agosto	» » »	Angelo sudd.
A3	VI	1044 febbraio	» » »	Angelo sudd.
A4	VII	1053 dicembre	inc., sovr. biz. e ind.	Mirando chier. - Giovinazzo
A5	IV	1055 ottobre	sovr. biz. e ind.	Mele sudd. - Giovinazzo
A6	V	1056 maggio	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)	» » - Giovinazzo
A7	VIII	1059 settembre	sovr. biz. e ind.	» » - Giovinazzo
A8	IX	1063 aprile	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)	» »
A9	X	1066 settembre	sovr. biz. e ind.	» » - Giovinazzo
A10	XI	1068 gennaio	» » »	» »
A11	XII	1068 marzo	» » »	» » - Giovinazzo
A12	XIII	1070 ottobre	» » »	» »
A13	XIV	1071 marzo	» » »	» »

* Quando la data topica non è indicata, il documento si intenda rogato a Terlizzi.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE TAVOLE

ann. incip.	*annus incipiens*
chier.	chierico
colloc.	collocazione archivistica
diac.	diacono
ediz.	edizione
inc.	stile dell'incarnazione
ind.	indizione
not.	notaio
sovr. biz.	era dell'impero dei sovrani bizantini
sovr. norm.	era dei sovrani normanni
sudd.	suddiacono

(*segue tavola I*)

Col-loc.	Ediz. in CDB III	Data cronica	Usi cronologici	Rogatario e data topica
A14	XV	1071 ottobre	sovr. biz. e ind.	» » - Giovinazzo
A15	XVI	1073 settembre	indizione	» »
B1	XVII	1075 settembre	sovr. biz. e ind.	» »
B2	II	1063 febbraio o 1078 febbraio o 1093 febbraio	» » »	Mundo diac. - Giovinazzo
B3	XVIII	1078 maggio	» » »	Leone chier. - Giovinazzo
B4	XIX	1078 agosto	» » »	Mundo diac. - Giovinazzo
B5	XX	1080 ottobre	inc., sovr. norm. (senza anno), ind.	» »
B6	XXI	1088 gennaio	inc., sovr. norm. (senza anno), ind.	Desiderio sudd. e not.
B7	XXII	1088 gennaio	inc., sovr. norm. (senza anno), ind.	» » » »
B8	XXIII	1089 maggio	inc., sovr. norm. (senza anno), ind.	» » » »
B9	XXIV	1089 settem. 1 - 1090 marzo 31	sovr. biz. e ind.	Ursone sudd. e not.
B10	XXV	1090 settembre	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)	» » » »
B11	XXVI	1091 aprile	inc., sovr. biz. e ind.	Basilio ipodiacono e not. - Giovinazzo
B12	XXVII	1092 settembre	» » » »	Desiderio sudd. e not.
B13	XXVIII	1093 gennaio	sovr. biz. e ind.	Sassone not. - Molfetta
B14	XXIX	1094 gennaio	» » »	Mauro not. - Bitonto
B15	XXX	1096 marzo	» » »	[.....] - [.....]
C1	XXXI	1098 febrraio	» » »	Sassone not. - Molfetta
C2	XXXII	1100 aprile	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)	Ingiboldo not. - Molfetta
C3	XXXIII	1100 maggio	inc., sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)	Leone sudd. e not. - Giovinazzo

(*segue tavola I*)

Collo-loc.	Ediz. in CDB III	Data cronica	Usi cronologici	Rogatario e data topica
C4	XXXIV	1103 maggio	inc., sovr. norm. (senza anno) e ind.	Maione not. - Giovinazzo
C5	XXXV	1107 ottobre	inc. e ind.	Petracca not. - Giovinazzo
C6	XXXVI	1109 gennaio	» »	Stefano not. - Giovinazzo
C7	XXXVII	1111 gennaio	sovr. biz. e ind.	Giovanni notaio
C8	XXXVIII	1115 settembre	inc. e ind.	Grisolito notaio
C9	XXXIX	1118 marzo	» »	» »
C10	XL	1119 agosto	» »	» »
C11	XLI	1120 febbraio	» »	Giovanni giudice e stratega
C12	XLII	1123 marzo	» »	Sammaro not. - Giovinazzo
C13	XLIII	1127 marzo	» »	Eleuterio not. - Giovinazzo
C14	XLIV	1128 aprile	» »	Grisolito not.
C15	XLV	1129 maggio	» »	» »
D1	XLVI	1133 febbraio	» »	Nicola not.
D2	XLVII	1135 febbraio	» »	Caloiohannes not.
D3	XLVIII	1137 agosto	» »	Grisolito not.
D4	XLIX	1137 novem. 21	» »	Nicola not.
D5	L	1137 novembre	» »	» »
D6	LI	1138 gennaio	» »	Milone not.
D7	LII	1138 febbraio	» »	» »
D8	LIII	1138 marzo	» »	Nicola not.
D9	LIV	1138 agosto	» »	Caloiohannes not.
D10	LV	1139 marzo	» »	Grisolito not.
D11	LVI	1140 gennaio	» »	Nicola not.
D12	LVII	1140 settembre	» »	» »
D13	LIX	1146 febbraio	inc., sovr. norm. e ind.	Grisolito not.

TAVOLA II

Nome e titolo del notaio	Collocazione	Data del documento	Usi cronologici
ANGELO suddiacono e notaio	A2	1036 agosto	sovr. biz. e ind.
	A3	1044 febbraio	» » »
MIRANDO chierico e notaio	A4	1053 dicembre	sovr. biz. e ind.
MELE suddiacono e notaio	A5	1055 ottobre	sovr. biz. e ind.
	A6	1056 maggio	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)
	A7	1059 settembre	sovr. biz. e ind.
	A8	1065 aprile	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)
	A9	1066 settembre	sovr. biz. e ind.
	A10	1068 gennaio	» » »
	A11	1068 marzo	» » »
	A12	1070 ottobre	» » »
	A13	1071 marzo	» » »
	A14	1071 ottobre	» » »
	A15	1073 settembre	indizione
	B1	1075 settembre	sovr. biz. e ind.
MUNDO diacono e notaio (Giovinazzo)	B2	1063 febbraio o 1078 febbraio o 1093 febbraio	sovr. biz. e ind.
	B4	1078 agosto	» » »
	B5	1080 ottobre	sovr. norm. (senza anno), inc. e ind.

(*segue tavola II*)

Nome e titolo del notaio	Collocazione	Data del documento	Usi cronologici
LEONE chierico e notaio (Bitonto)	B3	1078 maggio	sovr. biz. e ind.
DESIDERIO suddiacono e notaio	B6	1088 gennaio	sovr. norm. (senza anno), inc. e ind.
	B7	1088 settembre	sovr. norm. (senza anno), inc. e ind.
	B8	1089 maggio	sovr. norm. (senza anno), inc. e ind.
	B12	1092 settembre	inc., sovr. biz. e ind.
URSONE suddiacono e notaio	B9	1089 settembre 1 - 1090 marzo 31	sovr. biz. e ind.
	B10	1090 settembre	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)
BASILIO ipodiacono e notaio (Giovinazzo)	B11	1091 aprile	inc., sovr. biz. e ind.
SASSONE notaio (Molfetta)	B13	1093 gennaio	sovr. biz. e ind.
	C1	1098 febbraio	» » »
MAURO notaio (Bitonto)	B14	1094 gennaio	sovr. biz. e ind.
INGIBOLDO notaio (Molfetta)	C2	1100 aprile	sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)
LEONE suddiacono e notaio (Giovinazzo)	C3	1100 maggio	inc., sovr. biz. e ind. (ann. incip. allungato)
MAIONE notaio (Giovinazzo)	C4	1103 maggio	inc., sovr. norm. e ind.

(*segue tavola II*)

Nome e titolo del notaio	Collocazione	Data del documento	Usi cronologici
PETRACCA notaio (Giovinazzo)	C5	1107 ottobre	inc. e ind.
STEFANO notaio (Giovinazzo)	C6	1109 gennaio	inc. e ind.
GIOVANNI notaio	C7	1111 gennaio	sovr. biz. e ind.
GIOVANNI giudice e stratego	C11	1120 febbraio	inc. e ind.
GRISOLITO notaio	C8	1115 settembre	inc. e ind.
	C9	1118 marzo	» »
	C10	1119 agosto	» »
	C14	1128 aprile	» »
	C15	1129 maggio	» »
	D3	1137 agosto	» »
	D10	1139 marzo	» »
	D13	1146 febbraio	inc., sovr. norm. e ind.
	D14	1147 ottobre	» » » »
	D15	1148 aprile	inc., sovr. norm. e ind. (ann. incip. allungato)
	E1	1148 settembre	inc., sovr. norm. e ind.
	E4	1149 settembre 1 - 1150 agosto 31	» » » »
	E5	1150 ottobre	» » » »

(*segue tavola II*)

Nome e titolo del notaio	Collocazione	Data del documento	Usi cronologici
GRISOLITO notaio	E6	1151 giugno	inc., sovr. norm. e ind. (ann. incip. allungato)
	E7	1152 luglio	inc., sovr. norm. e ind. (ann. incip. allungato)
	E8	1152 ottobre	inc., sovr. norm. e ind.
	E9	1153 giugno	inc., sovr. norm. e ind. (ann. incip. allungato)
	E10	1153 novembre	inc., sovr. norm. e ind.
SAMMARO notaio (Giovinazzo)	C12	1123 marzo	inc. e ind.
ELEUTERIO notaio (Giovinazzo)	C13	1127 marzo	inc. e ind.
NICOLA notaio	D1	1133 febbraio	inc. e ind.
	D4	1137 novembre 21	» »
	D5	1137 novembre	» »
	D8	1138 marzo	» »
	D11	1140 gennaio	» »
	D12	1140 settembre	» »
CALOIOHANNES notaio	D2	1135 febbraio	inc. e ind.
	D9	1138 agosto	» »
MILONE notaio	D6	1138 gennaio	inc. e ind.
	D7	1138 febbraio	» »

(segue tavola II)

Nome e titolo del notaio	Collo-cazione	Data del documento	Usi cronologici
PIETRO notaio (Molfetta)	E2	1148 novembre	inc., sovr. norm. e ind.
MANDONE notaio	E3	1149 aprile	inc., sovr. norm. e ind. (ann. incip. allungato)
SILLITTO notaio (Bisceglie)	E11	1154 febbraio	inc., sovr. norm. e ind.

TAVOLA III *

Collocazione	Rogatario	Durata del primo anno di impero o di regno secondo il computo adottato	Data e anno di regno del documento	Computo adottato
		TEODORA		
A6	Mele	Impero: 11 gennaio 1055-31 agosto 1056	1056 maggio I	Ann. incip. allungato
		COSTANTINO DUCA		
A8	Mele	Impero: 25 dicembre 1059-31 agosto 1061	1065 aprile V	Ann. incip. allungato
		ALESSIO I		
B10	Ursone	Impero: 1 aprile 1081-31 agosto 1082	1090 settembre X	Ann. incip. allungato
C2	Sassone	Impero: 1 aprile 1081-31 agosto 1082	1100 aprile XIX	Ann. incip. allungato
C3	Leone	Impero: 1 aprile 1081-31 agosto 1082	1100 maggio XIX	Ann. incip. allungato
		RUGGERO II		
D15	Grisolito	Regno di Sicilia: 25 febbraio 1130-31 agosto 1131	1148 aprile XVIII	Ann. incip. allungato
E3	Mandone	Regno di Sicilia: 25 febbraio 1130-31 agosto 1131	1149 aprile XIX	Ann. incip. allungato
E6	Grisolito	Regno di Sicilia: 25 febbraio 1130-31 agosto 1131	1151 giugno XXI	Ann. incip. allungato
E7	Grisolito	Regno di Sicilia: 25 febbraio 1130-31 agosto 1131	1152 luglio XXII	Ann. incip. allungato
E9	Grisolito	Regno di Sicilia: 25 febbraio 1130-31 agosto 1131	1153 giugno XXIII	Ann. incip. allungato

* I documenti editi dal Magistrale nelle *Aggiunte* sono contrassegnati con la sigla MAG, seguita dal loro numero nell'edizione.

(segue tavola III)

Collocazione	Rogatario	Durata del primo anno di impero o di regno secondo il computo adottato	Data e anno di regno del documento	Computo adottato
		GUGLIELMO I		
E14 MAG 1	Quirico	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151	1155 marzo V	Ann. incip. abbreviato
F2	Quirico	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151	1161 marzo XI	Ann. incip. abbreviato
		GUGLIELMO II		
G6	Silvestro	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1166 settembre 17 II	Ann. incip. abbreviato
G9	Bisanzio	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1167 marzo II	Ann. incip. abbreviato
G11 MAG 3	Donando	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1167 aprile II	Ann. incip. abbreviato
G14	Donando	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1168 febbraio III	Ann. incip. abbreviato
H10	Pasquale	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1173 gennaio VIII	Ann. incip. abbreviato
H15	Benemio	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1176 marzo XI	Ann. incip. abbreviato
I1	Marco Dicye	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1176 marzo XI	Ann. incip. abbreviato
I2	Guglielmo	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1177 novembre XIII	Ann. incip. abbreviato
I3	Guglielmo	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1177 novembre XIII	Ann. incip. abbreviato
I12	Donadeo	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1181 ottobre XVII	Ann. incip. abbreviato
K2	Magno	Regno di Sicilia: 7 maggio 1166-31 agosto 1166	1188 novembre 28 XXIV	Ann. incip. abbreviato

UN MERCANTE DI MOLFETTA DEL 1269

Il 5 luglio 1269 in Durazzo Guglielmo di Simone (Guillelmus de Symeone), abitante in Molfetta (Melfitta e, nello stesso atto, Melficta), con rogito del protonotario Giovanni di Arcidiacono (Iohanne de Archidiacono), innanzi a idonei testimoni, dichiara di conchiudere con tale Corrado di Pietro e coi nocchieri Giorgio di Poveda e Giorgio Labro di Ragusa un accordo col quale noleggia una loro *barca*, allora presente nel porto di Durazzo, per trasportare a Molfetta, Dio e gli uomini permettendo, tremila doghe, da andare a caricare nella località detta Carabostasio, dentro il vicino fiume Debalo. L'impegno era per un carico di tremila doghe, di cui duemilacinquecento di lunghezza entro i sette palmi, le altre cinquecento da sette a otto, con diritto al caricatore, qualora le doghe non risultassero tante da colmare il carico pattuito, di completarlo con altri suoi legnami « adeguati ».

Pagamento a destino, in oro del peso generale nel Regno, in ragione di due once per ogni mille doghe, sei in tutto, che in unica soluzione il caricatore entro quattro giorni dall'arrivo a Molfetta deve pagare, senza alcuna riduzione, ogni opposizione ed eccezione rimossa, consegnandole personalmente a Corrado di Pietro o ad uno dei due nocchieri, ovvero a un loro nunzio o procuratore, a presentazione di questo atto notarile, che l'autorità portuale avrà riconosciuto valido per l'importazione della merce.

E se, lontano sia, dal tempo della stipula fosse vietato (o divenisse rischioso) per gli uomini della Dalmazia recarsi nel Regno di Puglia, o i vettori non oseranno portarsi nei pressi di Molfetta per fare la consegna del carico nella località detta S. Cosmo, prima che il legname sia scaricato il Guglielmo è tenuto a dare, pagare e consegnare, senza alcuna diminuzione, le predette sei once. Di contro, se il carico sarà scaricato presso Molfetta ed entro il termine di quattro giorni egli non vorrà o non potrà pagare le sei once per il nolo, è tenuto a risarcire spese e danni, sotto pena

di 24 once d'oro, da pagare per metà alla nave e per metà alla pubblica autorità cui di obbligo.

Questo è il contenuto della pergamena n. 13 del C. D. B. CODICE DIPLOMATICO BARESE, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti di Vito, Vecchi, Trani, 1936.

Il Nitti, che usava accompagnare, con sparuti cenni d'individuazione i documenti d'archivio che trascriveva e pubblicava (« data di luogo, rogatoria, descrizione formale e scrittura, contenuto »), a quest'atto aggiunse « *osservazioni particolari* »: il documento è preciso in tutte « le condizioni poste in contratto e, per la storia « economica, ha rilevante importanza. Fu al centro di esso, dalla « parte dello scritto, cucito un quaderno di *appunti di amministra-* « *zione*, certamente dallo stesso proprietario delle doghe, in carta « bambacina. Il quaderno era di sei pagine, scritte dal *recto* e dal « *verso*, ed offre speciale argomento di studio: qui non possia- « mo che segnalarne l'importanza ». Ciò scritto, lo distaccò e tralasciò.

Accadde così che un esploratore di archivi, tanto benemerito della cultura per avere dedicato buona parte della propria esistenza a ricerche che fruttarono cospicui volumi dando agli studi storici sul medioevo delle regioni meridionali d'Italia il più importante contributo di fonti documentarie, questo benemerito, dicevamo, si era imbattuto in due reperti autonomi, cuciti tra loro: l'uno era un contratto di utilizzazione di nave, stipulato da un mercante di Molfetta nel 1269, data che attribuiva da sé a quel contratto viva importanza per la storia economica, ed egli lo trascrive e pubblica; l'altro era un quaderno di sei pagine di « appunti di amministrazione » (come dice il Nitti, che non era un tecnico), ed era probabile che contenesse *scritture di amministrazione o di contabilità, le quali, per essere tali e in ben dodici facciate, e di un mercante meridionale della seconda metà del sec. XIII*, erano, sia in relazione a quel secolo, sia allo stato degli studi sugli strumenti del commercio e delle tecniche aziendali del basso medioevo, nonché per il fatto che riguardavano l'azienda di un mercante meridionale, un documento rarissimo. Il Nitti mostra di averne un certo sentore con quel suo dichiarare che il quaderno offriva « *speciale* argomento di studio », tuttavia soggiunse che qui non poteva che segnalarne l'importanza, e, separatolo, inesplicabilmente

lo tralasciò, senza nemmeno affidarlo a una custodia o comunque evidenziarlo.

Il 1969 — in occasione dell'XI Congresso Internazionale di Storia Marittima (Bari, agosto-settembre) — il benemerito Consorzio del Porto di Bari, a cura della signora Gilda Manara, ripubblica questa pergamena del contratto marittimo del 1269, con alcune pergamene dell'Archivio di Stato di Ragusa e dell'Archivio del Duomo di Bari, in elegante omaggio congressuale di cinquanta pagine (edizioni Dedalo Litostampa - Bari), riportando la nuda annotazione del Nitti che la pergamena portava cucito un quaderno di appunti aziendali, il quale era stato distaccato e tralasciato. E oggi per quel quaderno permane solo una speranza: che esso possa emergere fortunosamente dinanzi all'erudito ricercatore che si sta affannando nei penetrali della Basilica di S. Nicola, dove c'è, alla rinfusa e senza rassicurante tutela da insidie umane e naturali, un ammasso di vetusti scritti e frammenti. Se la fortuna non arriderà, sarebbe stata addirittura favorita la dispersione di un reperto raro.

Era infatti comunque un avvenimento interessante quell'incontrare nell'anno 1269, tra i boschi cedui del dirimpettaio principato rivierasco soggetto alla Serbia dal 1215, un mercante molfettese, trafficante solitario che si avventurava per impervi luoghi e mercati esteri, onde rifornire delle materie prime la mercatura che esercitava da Molfetta. Lo troviamo con un contratto di trasporto merci per via mare, testimonianze — questo contratto e lo stesso mercante negoziatore — da interrogare entrambi. Ormai la storiografia ha aperto nuovi campi di ricerche agli studiosi di storia economica, e per l'attività commerciale l'Italia del basso Medioevo ha visto riconoscersi un altro primato nella storia della civiltà. *Gino Luzzatto* nella sua epitome « Per una storia economica d'Italia », scrive: « il periodo che inizia nel sec. XII, e che si protrae fino alla prima metà del secolo XVI... ha portato l'Italia al primato dell'attività artistica, letteraria, commerciale... ». E l'attenzione degli studiosi si è rivolta specialmente alla storia del commercio nei cinquecento anni compresi tra l'XI e il XVI secolo, « sia perché è appunto sul commercio che i nostri archivi forniscono una ricchezza incomparabile di notizie, sia — e soprattutto — perché la grande espansione dell'attività commerciale e bancaria, i perfezionamenti della sua tecnica e del suo diritto, *hanno assicu-*

rato alle città italiane del Medioevo un primato che ci è universalmente riconosciuto » [1].

« Guillelmus de Symeone » è un mercante del XIII secolo, che commerciava da Molfetta.

Che cosa avvenne tra i secoli XI e XVI da portare commercianti e banchieri italiani — e con essi e per essi le città italiane — a un riconosciuto primato universale? Come mai vediamo mercature e mercanti italiani acquisiti come materia di « conoscenza storica »? Perché, infine, suscita comunque interesse un mercante del meridione d'Italia del sec. XIII?

Ecco la tematica, per varia e imponente che sia, cui bisognerà accennare, per intendere l'interesse di incontrare in quell'attualità di luoghi e di modi, un mercante di Molfetta in un mercato balcanico, il 1269.

Si sa che dal sec. X la popolazione dell'Europa dalla Svezia a tutto il Mediterraneo (nonché di quella dall'Egitto alla Cina) aveva iniziato un incremento demografico costante, e che con esso ebbe inizio l'intensificarsi territoriale e qualitativo dell'agricoltura (*rivoluzione agricola*) con un decollo economico-rivoluzionario dei tradizionali rapporti tra campagna e città, tra l'economia agricola romana e quella nascente di mercato, tra l'arcaica ricchezza rurale sempre bramosa di estensioni territoriali e la nuova ricchezza mobiliare. Il sistema economico romano, detto *curtense*, pur avendo subìto le leggi dei vincitori nei periodi barbarici, aveva opposto tali resistenze, che gli studiosi italiani e stranieri della seconda metà del secolo XIX hanno ritenuto concordi la « sopravvivenza, nella *curtis*, non di un mero sistema amministrativo, ma di uomini, centri abitati, norme, forme produttive, che non hanno nulla di barbarico »; « la villa-latifondo » romana, l'antica « *villa urbana* » nel periodo longobardico era passata nel dominio di un signore o di un monastero (*curtis dominicata*) e in certo modo non era più un sistema economico chiuso, che tutto producesse, distribuisse e consumasse [2].

---

[1] GINO LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1957, pagg. 46 e 27.

[2] Su ciò GABRIELE PEPE, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963, pp. 236 segg.: nella quale opera v. pure, sulla scorta di-

Il dato più generale di progresso rivoluzionario fu che la campagna cominciava a sottrarsi alla ferrea necessità dell'autoconsumo e della sottoalimentazione, alla quale era stata condannata per secoli [3].

---

chiarata di SALVIOLI, SOMBART, DOREN, HARTMAN, i vasti cenni evolutivi della economia romana fino alla vigilia dell'anno Mille. Sull'assurdo di un « mercato curtense », nel significato di un mercato chiuso all'interno di una unità in regime curtense, v. anche G. LUZZATO, *op. cit.*, pp. 33 e 34. Per compiutezza di informazione storico-geografica, giova ricordare che tra le regioni italiane quella più rapidamente cresciuta fu la Puglia, la quale pertanto « nel processo espansivo comune a tutta l'Italia » era pervenuta « tra la fine del Mondo Antico e l'inizio del Medio Evo, ad un livello di prosperità e di benessere certo senza eguali nella sua vicenda plurimillenaria », bastando ricordare che già durante il basso Impero « l'Italia tutta guardava alla Puglia come alla sua naturale riserva nei momenti di carestia: così FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia Meridionale durante il basso Impero*, in « Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli », vol. I, pp. 199-200.

[3] Si ha ragione di credere che nella campagna l'alimentazione dell'opera servile e di lavoro provenisse dai tempi più antichi, presso tutti i popoli mediterranei, magra e di stretta necessità. Si è tentati di ricordare dalla *Bibbia* che a Rut, Booz, il grosso possidente terriero suo parente, aveva generosamente consentito di lasciarla spigolare a proprio favore al seguito dei suoi mietitori, e alla fine della lungà giornata di lavoro, « nell'ora del mangiare disse: Accostati qua, e mangia del pane, *e intigni il tuo boccone nell'aceto*. Ella dunque si pose a sedere al lato a' mietitori; e Booz le diede del grano arrostito, ed ella mangiò, *e fu saziata*, e ne serbò il resto ». (*La Sacra Bibbia*, trad. GIOVANNI DIODATI, lucchese (1576-1649), prof. di lingua ebraica a Ginevra, con illustrazioni di G. DORÉ, Ed. Ferni, Ginevra, 1975, *Antico Testamento*, libro di Rut, II, 14). Ne *La Bibbia concordata* (Mondadori Editore, I ed. 1968), per la quale « il libro di Rut racconta un semplice idillio fiorito tra i campi », Rut, che sarà poi sposata da Booz, sarebbe stata ammessa a spigolare al seguito delle spigolatrici serve di lui, e l'aceto sarebbe stato un « agretto » (pp. 330 e 331). A togliere esempio dal mondo romano, vedere FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Lineamenti di storia sociale romana*, I, Ed. I. D. E. A., Bari, 1945, sulla vita e l'ambiente sociale delle classi inferiori e dei lavoratori dell'epoca classica, (capo II): evitare la confusione tra le classi lavoratrici in genere e la plebe romana (attendendo questa « a sfruttare lo stato onde evitare il lavoro », p. 50), e pur tenendo conto di una generale differenza tra l'ambiente cittadino e la campagna, rilevare che una diversità di posizione economica c'era tra lavoratori indipendenti e dipendenti, questi secondi ricevevano un trattamento ristretto; e notare che per tutti l'alimentazione assorbente aveva la base normale sul gran di spelto (farro), poi sostituito dal frumento (pp. 56-57).

« L'anno Mille — scrive *Giuliano Procacci* — inaugurò in Italia come nel resto dell'Europa un'età di tumultuoso sviluppo dell'economia e di profondi rivolgimenti sociali » [4].

E *Roberto S. Lopez* vede nell'anno Mille levarsi l'alba dell'Europa! [5].

Sul tracciato narrativo di questo storico, vediamo l'incremento demografico universale investire la campagna, cioè la base della società medioevale, e qui: essere messe a coltura anche aree incolte e di scarsa gleba; antichi insediamenti urbani corrompersi nelle paludi; altri salvarsi espandendosi verso le erte, sulle cui vette ne sorgevano anche di nuovi, ovunque venendosi impiegando pure terreni di produttività marginali.

Poi — in Europa — accade l'imprevedibile e, si potrebbe dire, l'incredibile: l'universale incremento demografico, che era scaturito verso la metà del sec. X dal nord scandinavo muovendosi coi Vichinghi, gente da saghe, ed aveva proceduto come « valanga sino alla fine del sec. XII, continuando almeno nelle zone di punta per tutto il sec. XIII, di colpo nel sec. XIV si arrestò [6].

L'incremento demografico aveva promosso ovunque una colonizzazione interna, la quale, nelle regioni dove più era stata secondata da fatti naturali e possibilità umane, era giunta a satu-

---

[4] GIULIANO PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Editori Laterza, 1971, vol. I, pp. 18 e segg.

[5] ROBERTO S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa: secoli V-XIV*, Ed. ital. riv. ampl. Einaudi, 1966, pp. 121 segg. Si parla di Europa identificando quella delle società medievali da cui è uscita la nostra, la quale non può essere « studiata che nell'ambito europeo », come precisa LUCIEN FEBVRE nel « Ricordo di Marc Bloch », preposto all'opera *I re taumaturghi*, con pref. di CARLO GINZBURG, trad. SILVESTRO LEGA, Einaudi, 1973. Il FEBVRE aggiunge: « L'Europa nacque nel medioevo, nel senso umano del termine, in seguito al ravvicinamento di elementi nordici, lasciati da Roma fuori del suo raggio d'attrazione, e di elementi mediterranei, dissolti, disgregati in seguito alla caduta dell'Impero » (p. XXX).

[6] R. S. LOPEZ, *op. cit.*, p. 139. (I Vichinghi erano considerati gli uomini della civiltà la più lontana nel tempo e nei bui spazi nordici europei, dei quali si parlava con una certa nebulosità fiabesca come di gente che abitava gli estremi margini nordici dell'Europa. Ma dai primi dell'800 archeologi danesi e britannici sono venuti dimostrando che quella vichinga era stata l'ultima di una serie di civiltà, a partire dall'età glaciale. V. GEOFFREY BIBBY, *Le navi dei Vichinghi e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica*, trad. P. JAHIER, Einaudi, 1960).

razione; in altre aveva lasciato predisposizioni; Italiani e Fiamminghi risultarono i favoriti, riuscendo questi perfino a trarre dal mare praterie per fertili pascoli e giardini arcadici (polders), gl'italiani a portarsi bonificatori vittoriosi in quelle paludi che non erano state vinte da Etruschi e Romani. Comunque, quando questo processo si arresta, l'Italia è all'avanguardia, perché era stata alla testa della ripresa e vi era rimasta per quasi due secoli, di fronte alle altre regioni del mondo occidentale. Era designata a quella funzione di pioniere e di guida dalla posizione geografica e da altre ragioni, fra le quali « si pensi alle città marittime dell'Adriatico e del Tirreno, i cui mercanti, — scrive *Armando Sapori* —, già dal sec. IX si erano spostati sulle coste opposte del Mediterraneo, dall'Egitto a Costantinopoli » [7], mentre secondo *Giosuè Musca*, mercanti e marinai pugliesi avevano mantenuto con l'Oriente relazioni commerciali, che, sviluppate dal tempo di Giustiniano, furono attive anche durante la parentesi dei 23 anni di dominio musulmano dell'Emirato di Bari, sotto il quale « la vita economica vide l'ampliamento degli orizzonti commerciali ed un maggior movimento di ricchezze » [8].

L'incremento demografico, dunque, si era arrestato nel sec. XIV. Ma l'incremento demografico aveva favorito il mutamento dei rapporti tradizionali tra città e campagna. Uno storico ricorda che la terra era andata concentrandosi nelle mani della borghesia cittadina, dell'aristocrazia imperiale e dello Stato, producendo il graduale scomparire in tutto l'Impero dei piccoli agricoltori, liberamente viventi, in comunità di stirpi di villaggio in città, ed ora degradanti a coloni affittuari, in una classe socialmente ed economicamente umile [9]. E l'avvento dell'incremento demografico aveva operato anche sulla città una sua rivoluzione: quella che, favorita dalla colonizzazione, subito dopo il Mille, la città aveva ripreso la secolare funzione di centro di scambi e di mercato, nonché di massima consumatrice di prodotti e organizzatrice di rapporti umani.

---

[7] ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, Sansoni, 1972, cap. 2.

[8] GIOSUÈ MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, Dedalo Libri, Bari, II ed., p. 146.

[9] MICHAEL ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Laterza, Bari, ristampa anastatica tratta dalla prima edizione italiana apparsa nel 1933, Nuova Italia Editoriale, Firenze, 1976, cap. VII: *L'impero romano sotto i Flavii e gli Antonini*.

Il contadino, lasciata l'aia e la fattoria, s'inurba e nella bottega si fa artigiano. Qui acumina l'ingegno e si svela anche lui artefice, maestro, organizzatore. E tutti *lavorano ormai anche a fine di lucro*: che è una delle più importanti evoluzioni del mondo antico del lavoro [10].

Ora, ciascuno accumula ricchezza mobiliare, che è la linfa della nuova vita economico-sociale e verrà caratterizzando come capitalistica la nuova civiltà. Intanto, anche Vescovi e Conti si trasferiscono nelle città con Curie e Corti, e istituzioni afferenti. E la città più s'impingua di uomini e di ricchezze.

Accadono allora due fatti l'un dall'altro assolutamente diversi, ma caratterizzanti con pari imponenza e penetrazione un'epoca gloriosa della civiltà italiana. Il primo, dal punto di vista economico quasi inesplicabile, è che gli uomini, che vivono « entro una stessa cerchia », sentono nascere in sé un nuovo sentimento, nel cui fondo palpita una sorta di dignità civica: elemento nuovo, latente ma operante, il quale, coagulando altre forze, erompe ovunque nell'erezione di grandi *cattedrali romaniche*: anno 1099, Verona erge S. Zeno che con la sua pietra carnicina al crepuscolo della sera s'indora e crea nella prospiciente piazza la magia di un'ora suggestiva, diremmo plagiando Guido Gozzano per Torino: l'ora vera di Verona (dentro la chiesa, nell'incantevole movimento architettonico dei tre piani, rifulge dall'altare maggiore la gemma della pala del Mantegna). Ogni città, più o meno grande, la sua cattedrale, ogni cattedrale un suo pregio: anno 1099 Modena con le importanti sculture del Wiligelmo; 1101, Milano, S. Ambrogio, pensosa, la più onusta di storia; e tante e tante. Coevamente il romanico veniva a mettere la sua fioritura nelle terre del sud adriatico; e qui,

---

[10] Fascinosamente illuminante su questo tema è la poderosa opera di GINO BARBIERI, *Fonti per la storia delle Dottrine Economiche. Dall'antichità alla prima scolastica*, Marzorati, Milano, 1958: l'idea di ricchezza e le norme regolatrici della vita economico-sociale del mondo greco e di quello romano, il contributo di questi al superamento della tradizione, il contenuto sociale del Vangelo e dell'insegnamento degli Apostoli, i nuovi principi economico-sociali presso i Padri Greci e Latini sino ai problemi della povertà e della ricchezza nel pensiero medievale pretomistico, indi l'esposizione degli scritti etico-economici di San Tommaso e dell'opera monetaria di Oresne; questa la tematica che ci mostra come il pensiero religioso-politico-economico vince nell'Evo di mezzo inibizioni, restrizioni e deviazioni millenarie e apre uomini e regnanti all'Evo moderno.

da noi e per noi, accoglie stilemi di estreme semplicità formali, che gli fatto attribuire la denominazione di romanico-pugliese: l'inizio avvenne a Taranto il 1071-1072, seguirono Bari (S. Nicola) 1087, poi 1092 Gravina, 1093 Troia, 1094 la bellissima Trani con le porte bronzee del Barisano del quale le formelle più alte avrebbero preannunciato, secondo il *Petrucci*, Iacopo della Quercia; in prosieguo: Foggia, Monte S. Angelo, Siponto, Barletta, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Acquaviva, Bitetto, Bitonto, Ruvo, Altamura [11], e altre, tutte maestose e maestosamente spiccanti su vasti panorami al pari di Chartre. Il romanico, sceso nel sud, subì modifiche stilistiche; e ciò, essendo un fatto spirituale, come non può riportarsi alla mera operatività dei mercanti, generosamente contribuenti, così non può essere stato l'apporto di un singolo artista, ma il frutto dell'incontro con una cultura locale: e la mente non si sottrae alla seduzione del rilievo che questo connubio artistico avvenne in Puglia cominciando da Taranto, la terra ionica che prima accolse la colonizzazione della Grecia classica e più lungamente ne fu fecondata nelle profondità ancestrali.

Ovunque, ora, l'imponente monumento della chiesa accentra lo svolgimento della vita dei cittadini. Il sagrato fa da piazza, se non anche da mercato.

L'altro fatto propiziato dall'incremento rivoluzionario delle città a carico della campagna è la nascita del Comune.

Dopo il Mille, la città così ingrandita, pur rimanendo « la sola organizzazione sociale dell'antico mondo greco-italico, che trapassa al medioevo mantenendo la propria compagine » [12], manifesta di non potere più essere retta che da organi rappresentativi. E tra il sec. XI e il XII si organizza a *Comune.*

Tema immenso questo del Comune, involgendo quello giuridico-storico della *organizzazione della civitas.* Tema che va tenuto distinto da quello della definizione concettuale e storica della *città medievale.* Di questa si ritengono caratterizzanti alcuni fatti di mero esistenzialismo: l'elemento del « circondarsi di una muraglia protettrice », la presenza di « un capo che in essa risiede al riparo delle sue mura, e intorno al quale si raccolgono gli abitanti

---

11 V. PETRUCCI, *Le cattedrali di Puglia*, Roma, 1960.

12 FRANCESCO CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, nuova rist., II ed., Giuffrè, 1965, p. 107.

del territorio circostante, per trovare un rifugio nei momenti di crisi o quando si tratti di celebrare delle feste in comune », « la pluralità della attività dei suoi abitanti » [13]. Per la *organizzazione della civitas* devono ricorrere anche caratterizzanti elementi spirituali e politici, il cui avvento fa dire al Calasso addirittura: « Il trapasso della organizzazione della *civitas* dallo stato feudale in cui rappresentava funzioni secondarie, mentre era alle dipendenze del signore, spirituale o laico, al nuovo ordinamento in cui diventa quasi bruscamente protagonista di un'epoca, è uno dei problemi più grandi che abbiano affaticato da secoli la storiografia » [14]. In una prospettiva sociologica, il Comune è un fenomeno tipico italiano « di compenetrazione tra città e campagna, che si realizzò anche sul piano territoriale, politico e umano », costituendo uno dei grandi nodi della nostra storia [15]; e « sorto nei suoi fondamenti sino al Mille, si consolida e si compie solo nel Dugento », afferma *Lodovico Zdekauser* con una finissima analisi condotta sulla vita pubblica di Siena [16]. Contemporaneamente però *Francesco Carabellese* scriveva: « Nel sec. XI il Comune in Apulia è un fatto compiuto: ciò che nell'Italia del Nord avvenne nella seconda metà del XII, in Apulia verificavasi fin dalla prima metà del sec. XI » [17]. Egli poggiava sulla constatazione che sotto la dominazione bizantina si trovano casi di temporanea partecipazione dell'elemento cittadino all'amministrazione locale; parrebbe indicativo il passo dello stesso autore in altro lavoro: che sotto la dominazione bizantina, particolarmente nel sec. XI, « nonostante il militarismo ed il fiscalismo opprimente, poté svolgersi una forma autonoma di reggimen-

---

[13] Ives Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, voll. 2, trad. Perelli Cippo, Rizzoli, vol. 1, introduzione. Per la città moderna v. Habot, *Les villes*, pp. 21-22, citato dal Renouard, ivi: « un agglomerato urbano non diviene una città se non in quanto divenga titolare di una o più funzioni urbane che gli impone il suo genere di vita e costituisca la sua ragione di essere ».

[14] Francesco Calasso, *Gli ordinamenti giuridici*, cit., p. 111.

[15] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 18-19.

[16] Lodovico Zdekauer, *La vita pubblica dei senesi nel dugento*, conferenza della Accademia dei Rozzi, Siena, Lazzari, 1897, p. 7.

[17] Francesco Carabellese, *Saggio del commercio della Puglia e particolarmente della Terra di Bari*, in « La Terra di Bari », pubblicazione della Provincia di Bari per la Esposizione Universale di Parigi, Vecchi, Trani, 1900.

to interno cittadino » [18]. Per tale via però l'Autore poggiava su situazioni occasionali e instabili, oltre che puramente storiche, un problema cospicuo anche di contenuto giuridico, tale infatti che in quelle situazioni precarie il giurista non ha potuto cogliere momenti della *organizzazione giuridica della civitas*. In verità nel campo giuridico il problema della nascita del Comune era prematuro: e quale e quanto tormentosa tematica attendeva ancora gli storici del diritto lo indica un altro lavoro del *Calasso* sulla legislazione statutaria: dalle autonomie locali della dominazione normanna agli istituti del *consilium* e dei *giurati* dell'età federiciana, dalle ricerche sui lineamenti e la costituzione cittadina dell'epoca degli statuti alla *personalità giuridica della città* (*universitas*)! [19]. Il Comune invero lo vediamo venirsi formando da organizzazioni di mestieri, che non hanno nulla da vedere con esempi similari offerti dalla storia. Erroneamente sarebbe evocato il notissimo e molto ammirato ordinamento, col quale il re Numa divise il popolo secondo le arti. *Plutarco*, che esaltava quel legislatore, attribuiva al detto ordinamento la finalità di rendere quieta la convivenza cittadina, una finalità di ordine pubblico, diremmo oggi [20]. Nelle formazio-

---

[18] Francesco Carabellese, *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, in « Rassegna Pugliese », aprile 1899, n. 4, p. 100; ma tenere presente — in sede storica — che nella seconda metà del sec. XII la suddivisione feudale si ritiene fosse rimasta sostanzialmente immutata; ..... nel 1240 Molfetta era città feudale; su ciò Tommaso Pedìo, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medievale*, Montemurro, Matera, 1968, p. 112, nota 2, riportandosi a Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris, 1852-1861, t. v., p. II, pp. 796.

[19] V. Francesco Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, rist. dell'ed. originale (Roma, 1929), Multigrafica editrice, Roma, con collaborazione del Centro Librario, Bari (S. Spirito), 1971.

[20] « Numa pensò che, come avviene per alcuni corpi duri naturalmente, i quali per la stessa loro durezza non possono essere mescolati con altri; ma se sminuzzati in piccole parti per la stessa esiguità di simili corpuscoli alla fine si uniscono e si mescolano; così egualmente doveva accadere del suo popolo, dividendolo in piccole frazioni e togliendo in tal modo le cause prime e maggiori dei reciproci dissidi, che le minori avrebbero assorbiti e annullati », Plutarco, *Le vite parallele*, a cura di A. Ribera, Casini, Roma, 1960, *Numa*, XVII, p. 113; e su di esso, per la pretesa composizione del nono collegio coi commercianti, v. F. M. de Robertis, *op. cit.*, ed. autori *ivi*, p. 30. Si errerebbe altresì se si accostassero le organizzazioni cittadine dalle quali nasce il Comune alle associazioni professionali e specie a quelle artigiane (*collegia opi-*

ni del Comune, vediamo invero organizzazioni professionali e artigiane, sospinte da inquietanti spiriti di libertà e autonomia politica ad arrogarsi di discutere e regolare interessi comuni a tutta la comunità cittadina, in confronto di chi esercitava una signoria, laico o religioso che fosse; tale movimento, cominciato a manifestarsi sin dal Mille, si consolida nel 1200 mediante *Consigli* settoriali, che vengono man mano meglio autodisciplinati con prescriscrizioni formali di legittimità, e talvolta danno luogo a convocazioni del popolo intero a Parlamento [21].

A Molfetta nel Mille si riscontrano da parte di dinastie dominanti episodiche utilizzazioni di uomini locali nell'amministrazione della *universitas*, ed è in questi episodi che il *Carabellese* vede sorgere il Comune. Così però attribuisce alle città pugliesi « istituzioni e soprattutto un *animus* di autonomia, di libertà, che in realtà non era ancora nato » [22]. Il problema, dunque, prematuro in sede giuridica, potrebbe dirsi peraltro dubitabile per quel tempo anche sul piano storico, non potendosi ravvisare in quelle sporadiche forme d'incarichi comunali una compiuta assunzione da parte del popolo di un potere di natura statuale. A persuadercene toglieremmo dalla enorme produzione dello stesso Carabellese il passo dove egli scrive essere stato dimostrato che « anche le città costiere della Puglia andarono soggette a tutte le dominazioni straniere della penisola, non esclusa la più importante, quella dei popoli longobardi », e « quella che durò più a lungo delle altre, prima e dopo i longobardi e, talora, con questi alternata, la bizan-

---

ficum) dei Romani; sul tema v'è una imponente letteratura, per la quale v. F. M. DE ROBERTIS, *Il diritto associativo romano. - Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del basso Impero*, Laterza, 1938, particolarmente sul fenomeno associativo.

[21] Per la natura politica e non esclusivamente artigiana della posizione del popolo sin da quando cominciarono le prese di posizioni di autonomia contro i poteri dominanti, si legge ancora con profitto, oltre a vivo interesse, GAETANO SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1285*, a cura di E. SESTAN, Feltrinelli, opera del 1899, oggi in *Opere di G. S.*, 1ª ed., 1966; particolarmente i capitoli primo e secondo: *Guelfi, Ghibellini e popolo fino al 1280* e *I Magnati e i popolani*. Vedere il formarsi dell'autonomia comunale e delle formalità di legittimità della *convocazione* e della *deliberazione* nella pregevole esposizione di LODOVICO ZDEKAUER, *La vita pubblica*, cit.

[22] GIOSUÈ MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, cit., p. 153.

tina, fino al sec. XI »[23]. Aggiungeremo, a escludere la nascita del Comune come potere politico di libertà e autonomia in Puglia dal sec. XI, che Roberto il Guiscardo fondò il Ducato di Puglia e di Calabria il 1059, e, in continuità di tempo, il 1266 Carlo d'Angiò con la dinastia degli angioini creò il Regno di Puglia.

L'incremento demografico dunque aveva promosso una colonizzazione interna, la quale, quando esso nel sec. XIV si fermò, trovò l'Italia in posizione di avanguardia e con le città ritornate alla funzione di centri di scambi e di mercati, sempre più ricchi, quanto più s'impinguano con le ricchezze che la nuova etica del lavoro induce ad accumulare. Sono sorte intanto, come abbiamo accennato, imponenti cattedrali sull'*humus* di una latente dignità cittadina, ed è nato il Comune dal sentimento di autonomia politica e di libertà.

Frattanto si era verificato un grande avvenimento sociale. Poiché il Medio Evo aveva trovato la vita economica predominata dall'agricoltura, nella quale si calcola che la popolazione ancora nel sec. XI era impegnata in proporzione forse più del 90%[24], l'imponente afflusso di uomini e ricchezze dalla campagna alla città aveva portato le genti a varcare una frontiera di altro genere, *passando dall'agricoltura al commercio*. E nella economia medievale appaiono, diventando subito soggetti principali della società, i *mercanti*.

I mercanti portano una rivoluzione anche nelle tradizioni culturali, perché gli studi storici inseriscono nelle fonti dirette della conoscenza la presenza e l'avventura umana e sociale di costoro. Questa inserzione era impossibile nel secolo scorso, imperante l'indirizzo storiografico dell'idealismo, che non comprendeva l'economia tra le espressioni della struttura della società; invece il nuovo incremento della *conoscenza storica* porta a un risultato imprevedibile: quello che nel basso Medioevo questi operatori non sola-

---

[23] Francesco Carabellese, *La città di Molfetta*, cit. Uno studio particolare dedica a *I porti pugliesi del Medioevo* con saldo argomentare e scrupolosa informazione Giovanni Cassandro in « Nuova Antologia », settembre 1969.

[24] Douglass C. Nortk e Robert Paul Thomas, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, introd. di L. Cafagna, trad. Brambilla, Mondadori, 1976, p. 54.

mente furono creatori di nuovi rapporti, oltre a quelli economici, sociali, politici, tecnici, *ma anche parteciparono alla cultura rinascimentale*. Ed è, questa, una acquisizione che, in su le prime, quasi disorienta chi ricorda che ancora nei primi decenni di questo secolo si udiva qualche anziano docente di « belle lettere » iniziare lo svolgimento della letteratura italiana da un accettato « buio Medioevo », con l'immagine, oggi in certo modo melodrammatica, dell'attesa del primo giorno dell'anno mille nelle chiese, dove creature umane, streme dalle flagellazioni inflittesi nell'imminenza dell'Apocalisse [25], vedono l'alba sfolgorare indenni dalla predizione, e allora riaccorrono ardenti di vita per le contrade del « bel paese », a far corte ai trovatori, che scendono di Provenza a ispirare a noi, con la civiltà cortese, la cultura del « dolce stil nuovo ». Indi, per la breve anticipazione dell'« Umanesimo », sfolgoreranno nel periodo del « Rinascimento » con manifestazioni di letteratura e di arti plastiche tra le più geniali della storia dell'Umanità. Dunque allora si commetteva il torto di non fare conoscere i frutti di questi altri italiani, pure essi gloriosi nella storia dell'umanità per un apporto di genio, ma di diversa natura: non di arte, né di letteratura, ma del pari creatore di civiltà.

Armando Sapori ha studiato con particolare impegno i mercanti del Medioevo, precisandone la tipicità economico-sociale, e individuando piccolo e grande commercio, piccolo e grande mercante [26].

E uno degli storici più eminenti del nostro tempo, che ha chiuso pochi anni or sono la laboriosa esistenza in prestigiosa cattedra alla Sorbona, *Ives Renouard*, nella introduzione, che è del 1948, alla sua opera maggiore sugli uomini di affari italiani del medioevo, dichiara che i risultati acquisiti da circa venticinque anni per merito di una moltitudine di eruditi e di tecnici di diversi paesi, emuli dei *Sieveking* e degli *Schaube*, « permettono di prendere oggi maggior coscienza dell'*importanza nella storia gene-*

---

[25] « V'immaginate il levar del sole del primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? », è l'esordio (un po' coturnato per la nostra generazione) di GIOSUÈ CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale - Discorso primo*, I: Prose, IV ed., Zanichelli, 1909, p. 266.

[26] ARMANDO SAPORI, *Mercatores*, Garzanti, 1941, pp. 3 e segg.

rale dell'umanità, degli uomini d'affari italiani nel Medioevo »; (essi) « contribuirono grandemente alla costituzione della borghesia, della civiltà urbana e della cultura laica in Occidente, ponendo così le basi di parecchi elementi principali della cultura attuale: fornirono l'essenziale delle attuali tecniche commerciali e finanziarie; il loro razionalismo e il loro desiderio di piaceri crearono il punto d'appoggio più importante delle idee e dell'etica del Rinascimento di cui noi partecipiamo ancora con tanta ampiezza » [27].

Come ciò avvenne? E perché suscita interesse un mercante del meridione d'Italia del baso Medioevo? È noto che per il mondo greco-romano la conoscenza sulle operazioni del commercio, comprese quelle bancarie, era limitata quasi esclusivamente a fonti letterarie (Isocrate e Demostene per i Greci, Cicerone per i Romani). Presi come fonti dirette gli operatori economici, dopo problemi e incertezze per i secoli dal V al X, nel X e nell'XI vennero in rilievo figure di uomini d'affari di preminenza sociale nei principali centri commerciali, specialmente in quelli marittimi, tra cui Venezia (onde nell'XI secolo si ritiene essa sia stata il centro più attivo della vita economica dell'Italia e di tutto l'Oriente). Questi uomini adeguano, meglio articolandole, le operazioni tradizionali alle esigenze degli sviluppi economici e sociali delle nuove correnti demografiche; e, come la nuova economia urge, creano nuove tecniche e un nuovo diritto, favoriti da una recente scoperta giuridico-sociale d'incalcolabile fecondità: *quella della differenziazione tra il commerciante, che è sempre uomo d'affari, e il capitalista.*

Intanto era diventata operosa anche la vita dei centri urbani minori, i quali sfruttano la ricchezza mobiliare accresciuta nelle campagne, dove è apparso il *mercante gentiluomo*. E il secolo XIII porta all'apogeo l'Europa con l'espansione anche delle arti liberali, delle arti meccaniche, e di ogni via del sapere [28].

Per opera dei mercanti si vanno facendo più numerosi i contratti commerciali, che dal commercio marittimo penetrano in quello terrestre. La *commenda*, ritenuta dal *Goldschmidt* « un affare

---

[27] IVES RENOUARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, a cura di B. GUILLEMAIN, trad. G. TARIZZO, Rizzoli, ed. 1973, p. 350.

[28] ROBERT LOPEZ, *op. cit.*, pp. 393 segg.

di credito generale (però in forma di società) » [29], è matrice di varie applicazioni autonome della separazione del capitalista (il quale normalmente resta in patria e conferisce danaro, merci, navi) dall'imprenditore (che viaggia) ed è spesso vettore. Ma non si confonda con la società in accomandita, la quale, grazie a un classico studio di *Ageo Arcangeli*, è una figura di società, che attinge da quello stesso tempo una propria origine, differenziata sia dalla *compagnia* che dalla società per azioni [30]. « Le forme delle *imprese sociali*, quali le conosciamo oggi — scrive *Alfred Doren* — si sono quasi completamente sviluppate nell'Italia medievale o per lo meno vi si sono consolidate nei loro principi giuridici » (ad eccezione della società per azioni, va ricordato). « L'odierna società in nome collettivo trova, secondo ogni probabilità, le sue radici nell'esercizio familiare degli affari nelle società interne dell'Italia: il suo sviluppo si può seguire in Firenze nel modo più chiaro »; dove si verificò un'altra grande conquista economico-giuridica, che enunciamo riprendendo il *Doren*: « La struttura della società assunse un carattere reale e si liberò dal vincolo familiare »... acquisendosi la distinzione tra patrimonio familiare e patrimonio della società, il quale soltanto, o almeno in prima linea, rispondeva delle perdite sociali [31].

Questa distinzione favorì particolarmente il commercio per via mare, sia perché questo comportava il *lungo rischio*, sia perché (a Venezia oramai) l'uomo di affari oltre i quarant'anni resta nella propria sede. I *mercatores* hanno trovato così la maniera di far affluire nei traffici i capitali dei non commercianti. È allora che il gruppo familiare forma una compagnia, e più gruppi familiari vengono a formare grandi compagnie, le quali hanno sedi principali e filiali all'interno e all'estero. Le compagnie prendono anche la collaborazione personale di estranei ma valenti pratici, nei quali si sarebbe tentati di ravvisare i primi soci d'opera, ma, a

---

[29] GOLDSCHMIDT, *Storia universale del commercio*, trad. POUCHAIN e SCIALOJA, par. 9, pp. 203 segg.

[30] AGEO ARCANGELI, *La società in accomandita semplice*, Torino, 1903.

[31] ALFRED DOREN, *Storia Economica nel Medio Evo*, trad. G. LUZZATTO, Cedam, 1937, p. 420; sulla genesi della società in nome collettivo, v. notizie assai interessanti in A. SAPORI, *La storia interna della Compagnia mercantile dei Peruzzi*, in « Archivio Storico Ital. », 1935.

meglio approfondire, i pratici apportarono probità, esperienza e attività nell'ambito massimo del mandato institorio, magari a capo di un reparto tecnologico.

Nelle grandi fiere oramai i mercanti italiani sono presenti, e non è a dire di quelle della Champagne, dove si succedono fiere da un capo all'altro dell'anno e i mercanti italiani sono stabili. Qui costituiscono anche propri ammassi di ricche merci dell'Oriente, perfino in propri fondachi, o agenzie commerciali, o *emporia*, con preposti fissi. « I metodi da essi adottati — scrive *Ives Renouard* —, la struttura degli affari, quindi lo stesso modo di vivere, non sono però uniformi. Gli uomini di affari delle città dell'interno, che all'epoca delle crociate si svegliano a una vita economica di ampiezza mondiale, non imitano esattamente i procedimenti di quelli delle città marinare e non conducono la stessa esistenza. È purtroppo difficile, in mancanza di documenti, conoscere con sicurezza e precisione, i singoli uomini d'affari del XII-XIII secolo » [32].

Secondo il *Bonfante* « al genio italiano si richiama pure l'origine dei titoli di credito, particolarmente i titoli al portatore e all'ordine, che si vogliono far risalire sino al sec. VI e VII. La più importante invenzione, in questo ordine, è la cambiale, la quale peraltro non era completamente ignota ai popoli antichi. L'origine della cambiale è per vero oscura ma le prime cambiali medievali che pervennero sino a noi sono genovesi, e datano dal XII secolo » [33]. Il contratto di assicurazione è pure esso di origine mercantile e italiana; ovviamente spiegabile, « sorge dapprima e per lungo tempo domina incontrastata l'assicurazione marittima » e sono « i pratici (che) creano la struttura giuridica del contratto e le polizze, ne tracciano la disciplina, ben presto uniforme sulla stessa piazza » [34].

A siffatti accertamenti si venne però con gravi difficoltà, per mancanza di documentazione. Gli autori classici greci e latini, non avendo data importanza ai rapporti economici, tramandavano no-

---

[32] IVES RENOUARD, *op. cit.*, p. 69.

[33] PIETRO BONFANTE, *Storia del commercio*, Lezioni nella Univ. Bocconi, Rist., II ed., parte I, Giappichelli, 1946, p. 241.

[34] Su ciò, ANTIGONO DONATI, autore del classico *Trattato*, dal *Manuale*, Giuffrè, 1956, pp. 12 segg.

zioni malcerte e frammentarie dei relativi strumenti tecnici [35]. E gli studiosi, per conoscere la vita e l'opera dei mercanti, vanno in cerca specialmente dei documenti che furono ad essi peculiari. Tali sono stati ritenuti — e come tali più ricercati —: il *carteggio commerciale*, documento quasi nuovo dal punto di vista della utilizzazione, e il *registro contabile*; fonti che *Federico Melis*, eminente studioso specifico, dichiara: « le più genuine, le più efficienti, perché concretatesi nelle mani del soggetto dei fatti economici, in concomitanza dell'accadimento dei medesimi, che costituiscono la storia economica » [36]. Sulla base di carteggi e registri contabili si sono potuti vedere i mercanti italiani nella totale loro attività e, per essa, artefici primari della civiltà europea dei secoli XV e XVI. « La loro attività è multiforme: sono commercianti, trasportatori, assicuratori, cambiavalute, banchieri, industriali, agenti d'informazioni...; commerciano al dettaglio e all'ingrosso tutto ciò che può essere venduto e comprato in quell'ampio mondo che è il loro » [37]. C'è chi organizza una grossa impresa in proprio, conducendola solamente con lavoro dipendente e con intense relazioni tra la sede di Assisi e i mercati e le fiere provenziali, utilizzando vie terrestri (Bernardone, padre di S. Francesco [38]). Di contro, stupisce lo sviluppo che mostrano di aver raggiunto, all'incirca un secolo dopo, talune compagnie: « gli elenchi dei soci e dei funzionari delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, attualmente noti per gli anni 1310-1345, comprendono il primo 346 nomi, il secondo 142; e il personale della compagnia Acciaiuoli doveva essere altrettanto numeroso » [39].

[35] « Sulla professione del banchiere in Roma, sulla quale si trovano dei frammenti nelle fonti giuridiche, nelle orazioni giudiziarie, accenni in alcuni scrittori e in commedie, specialmente in *Plauto*, ... si ha, quanto alla documentazione, quasi nulla, prima del rinvenimento, avvenuto nel 1875 a Pompei, degli istrumenti del banchiere L. Cecilio Giocondo, i quali però riguardano solo un particolare ramo di operazioni, che non è neppure più esercitato dalle banche moderne »: così ALESSANDRO CARETTONI, *Banchieri e operazioni bancarie*, in « Civiltà Romana - Mostra Augustea della Romanità », Roma, 1938, p. 5.

[36] FEDERICO MELIS, *Aspetti della vita economica medievale* (studi nell'Archivio Datini di Prato). Monte dei Paschi di Siena, Siena, 1962, Introd.

[37] IVES RENOUARD, *op. cit.*, p. 235.

[38] V. RICCARDO BACCHELLI, *Non ti chiamerò più padre*, romanzo Mondadori.

[39] IVES RENOUARD, *op. cit.*, p. 234.

Nei secoli XII-XIII le grandi compagnie sono organizzate in forma di associazioni estese e durature, e costituiscono imponenti correnti di rapporti con l'Oriente, da quei porti nei quali hanno fondachi e privilegi, spesso mantenendoli con proprie navi, ma non come industria dei trasporti, giacché questa, come industria a sé, cioè grosso modo con i caratteri della odierna società armatoriale, non si concepiva, spiega *Epicarmo Corbino*, dimostrando che la nave fin quasi a tutto il sec. XVIII è « un mezzo di trasporto, che rappresenta un elemento di costo nel conto complessivo del mercante » [40].

Queste compagnie, che nella pratica degli affari cedono alla convenienza di assumere con lo *status* di socio anche persone di altra casata, si erano imbattute contro il rigorismo del concetto giuridico giustinianeo che la società di persone, poiché fondata su elementi essenziali tra cui l'*intuitus personae*, si scioglieva *ope legis* quando un socio moriva: e il genio italiano sciolse con escogitazioni pratiche questo nodo cruciale che inceppava uno dei più fecondi istituti del diritto nel passaggio dalla tradizione romanistica alla civiltà medievale [41].

Dagli uomini di affari provengono uomini di cultura: *Boccaccio*, inviato a Napoli a fare il tirocinio nell'Arte del Cambio, continuò l'attività mercantile col padre ivi poi trasferitosi il 1327

---

[40] EPICARMO CORBINO, *Economia dei Trasporti Marittimi*, Ist. Ed. del Mezzogiorno, III ed., 1966, p. 11: « Il mercante provvede contemporaneamente alla merce ed al mezzo con cui dovrà trasportarla; nella sua persona si fondono le varie qualità di commerciante, di navigatore, di guerriero e di diplomatico, ma manca quasi del tutto quella di armatore nel senso moderno della parola. Ci sono, perciò, dei mezzi di trasporto, ma non c'è un'*industria* dei trasporti ». Naturalmente all'esercizio commerciale di una nave c'era un preposto o armatore, *exercitor*, su cui v. P. DEL PRETE, *Nuovo Digesto It.*

[41] Vasta è la letteratura giuridica sul tema, sul quale A. Rocco, in un ampio studio, *La continuazione della società cogli eredi del socio illimitatamente responsabile*, in « Giur. It. », 1901, IV, n. 2, suppone che « la grave violazione del diritto dovette già verificarsi in via di fatto in seno alla società romana nonostante il rigorismo delle leggi ».

Ci si consenta di richiamare sul tema anche un nostro elaborato studio: *Ancora del patto di continuazione della società cogli eredi del socio a responsabilità illimitata*, in « La Corte di Bari e del Salento », Ottobre 1931, dove si contesta in diritto di succedere anche nelle cariche del socio defunto.

come agente dei Bardi. La novellistica del 300-400 ebbe dalla mercatura anche Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi. Giovanni Villani era socio dei Peruzzi. E non potendo noi dare che qualche esempio, indichiamo la vetta in Lorenzo il Magnifico.

Henri Pirenne ritiene che gli uomini di affari dovettero avere tutti una particolare levatura culturale [42]. *Ives Renouard* scrive: « Le famiglie mercantili più ricche costituiscono una *élite* che esprime gli umanisti e gli artisti più brillanti, come *Niccolò Niccoli* e *Leon Battista Alberti*, e dove le idee più nuove, davanti alle quali si spaventa spesso la media borghesia più tradizionalista, vengono accolte [43]. Cogli umanisti essi hanno consuetudine di tratto e fiducia » [44].

---

[42] HENRI PIRENNE, *Storia economica e sociale del Medioevo*, trad. dall'originale francese del 1933, Garzanti, 1967. Autore spesso molto personale e disatteso, tuttavia è additato « come esempio ai giovani per la chiarezza sovrana, per il senso delle masse, per lo slancio e soprattutto per il gusto della vita, e per l'arte di sapere sempre scoprire l'uomo dietro le cose », così H. VAN WERWEKE riportato da A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 80.

[43] IVES RENOUARD, *op. cit.*, p. 338; sul Sercambi particolarmente v. GIOVANNI CHERUBINI, *Signori, Contadini, Borghesi - Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, La nuova Italia, Firenze, 1974, che vede nel Sercambi « il prototipo quasi esasperato del mercante novelliere » da leggersi « in chiave di realismo mercantile », secondo un suggerimento che egli accetta con altre considerazioni da C. BAC, *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris, La Haye, 1967, pp. 175-197. Mettendo a confronto le novelle del Sercambi, del Sacchetti e del Boccaccio (senza possibilità di accostamento alle altezze artistiche del certaldese), rileva l'efficacia testimoniale delle esperienze del Sercambi vedendovi evocata la società attraverso « l'ottica del grasso borghese e del mercante, dell'uomo esperto del mondo e della politica ». « Il quadro del novelliere è dunque il quadro costruito cogli occhi, gli ideali, i pregiudizi, le conoscenze e gli interessi del mercante, è, anzi, in larga misura, un mondo popolato di mercanti e di uomini di affari ». Vi si gusta sempre « uno spaccato della società del tempo ». Ovviamente non cercheremo sempre integralità tra uomo e scrittore ogni qual volta incontreremo un uomo d'affari estollersi anche in manifestazioni letterarie. Ai tempi nostri abbiamo visto *Angiolo Silvio Novaro*, delizioso scrittore e poeta, condurre un grande gruppo mercantile; e vediamo oggidì a capo di una importante industria di liquori *Mariateresa Maschio*, poetessa raffinata, ricca di estro.

[44] « Giovanni Rucellai, genero di Palla Strozzi, suocero di un Pitti, il cui figlio è fidanzato di Nanina, figlia di Pietro de' Medici, consulta *Marsilio Ficino* sulla *fortuna* »; e dalla interpretazione, fu tratta l'immagine al-

Alcune compagnie riescono a darsi una organizzazione da poter accettare di rendere servizi che non riuscirebbe a rendere a potentati politici [45]. E in possesso di organizzazioni siffatte, alcune assunsero la riscossione di imposte e censi per il Papa in Stati e regioni in tutta l'Europa anche in longitudini e latitudini le più lontane. Ma le attività finanziaria e bancaria portavano ad alte risonanze e a fastigi di potenza; alcuni divennero infatti i più importanti banchieri di Europa. Però nell'attività finanziaria i rischi erano estremi, e il crollo del Re anglosassone nella guerra dei cent'anni travolse la compagnia dei Peruzzi, mentre con l'attività bancaria i Medici portarono addirittura due regine sul trono di Francia, la Caterina che fu sposa di Enrico di Valois, duca di Orléans poi II re di Francia, e quella che, sposa ad Enrico IV, il divino pennello del *Rubens* immortalò col grandioso « ciclo di Maria Medici » del Louvre.

Abbiamo visto i mercanti assunti nella seconda parte del Medioevo tra gli artefici della storia della civiltà. È logico chiedersi: ma non ci furono sempre in Roma e in ogni altro popolo mercanti e affaristi? E non furono sempre e ovunque più o meno impegnativi e spesso determinanti i loro rapporti mercantili come i fatti politici? Il *Velabrum* è per Orazio (Sat., II, 3) — scrive il *Paoli* — « il ventre di Roma », come *les Halles* « il ventre di Parigi » [46]. Son cose a tutti note. Per cui guardando all'*attività pratica*, si sarebbe indotti a non far differenze tra i mercanti di ogni luogo e tempo. Vediamo invece differenziare i *mercatores* italiani del basso Medioevo; e trovarvi la differenza *in una loro nuova mentalità*.

A questa differenziazione si giunse per via di una disamina

---

legorica che Giovanni Rucellai fa incidere nel suo stemma e riprodurre nella facciata del suo palazzo (IVES RENOUARD, *op. cit.*, pp. 340-341).

[45] Benedetto XII, per tema di abiura da parte degli Armeni, volle mandar loro una partita di grano; affidata l'operazione ai fiorentini Bardi, questi in meno di venti giorni fecero pervenire le istruzioni ai fattori in Puglia, comprarono le 7000 tonnellate richieste, provvidero a trovare i noli e fecero salpare le navi da Napoli; cfr. A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 13.

[46] Il *Velabrum* era il mercato generale. Su di esso, nonché sul rione delle botteghe del piccolo commercio e degli artigiani v. UGO ENRICO PAOLI, *Vita romana*, Le Monnier, VI ed., 1951, pp. 30 e segg.

labioriosa. In sulle prime, poiché l'attività mercantesca degli italiani della seconda parte del Medioevo era stata esercitata o da singoli individui o da gruppi di persone legate con patti societari, sull'elemento quantitativo taluno proponeva di dividere il commercio medievale in piccolo e grande o, più precisamente, di caratterizzarlo della specializzazione della vendita all'ingrosso e della vendita al minuto. Senonché *Gino Luzzatto*, sulla scorta degli statuti comunali, oppose che non aveva trovato mercante all'ingrosso che non avesse esercitato anche al minuto [47], e nega la *differenziazione* sul modo di vendere. Gli studiosi ritennero però che si dovesse tuttavia ammettere sotto altri aspetti la *specializzazione*, « che, a dire del *Sapori*, è senza dubbio un indice del livello della civilizzazione economica » [48], e procedendo dalle città meno attrezzate per la mercatura a quelle di avanguardia, constatarono che il mercante abbracciava una pluralità di attività mercantesche. Va quindi rimosso, leggiamo nello stesso *Sapori*, l'errore di tanti studiosi di corporativismo medievale secondo i quali l'appartenenza a una determinata Arte avrebbe dato origine a un rapporto esclusivo, cioè a un vincolo che legava un'intera personalità a una determinata associazione [49].

E con tale rimozione si era sulla via giusta dell'indagine. Su di essa infatti gli studiosi, esclusa, ripetiamo, la distinzione secondo il modo di vendere, distinguono in due vere categorie i mercanti del basso Medioevo: il grande e il piccolo mercante, e scoprono in esse un elemento comune non quantitativo ma qualitativo rispetto ai commercianti del passato: *la distinzione del mercante medievale si fonda su una diversa mentalità*. A proposito della quale *Francesco Carabellese* fa un accostamento che in su le prime parrebbe audace; egli scrive che dagli ultimi del sec. XI e maggiormente del sec. XII, si ebbe « un risveglio dello spirito e

---

[47] Clamoroso è il caso di Agostino Chigi, titolare a Cetona, un comunello del senese, di uno spaccio di ogni specie di mercanzie (non certo all'ingrosso) e nel contempo in rapporto di affari rilevanti con principi e signorie. Tesoriere sopra intendente delle finanze pontificie, fece grossi prestiti ad Alessandro VI, a Giulio II, a Leone X, avendo in pegno dal Papa la tiara tripla, il triregno: così ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 31.

[48] ARMANDO SAPORI, *Mercatores*, cit., pp. 5 e segg.

[49] Stiamo seguendo il SAPORI, *op. cit., ivi.*

della cultura, che si manifestò nella politica, nelle arti, nelle lettere, nel commercio, dappertutto »[50]. Anche il commerciante insomma viene ritenuto partecipasse spiritualmente al progresso civile e sociale. E *Armando Sapori* — che continuiamo a seguire — meglio spiega: invero « il piccolo mercante faceva veramente coincidere lo scopo della sua attività con il bisogno di campare giornalmente la sua vita; usava ogni precauzione, si contentava di un guadagno modesto, trepidava ad ogni sussurro di guai nei quali potesse essere coinvolto, o dai quali potesse essere travolto »; « accanto a lui si trovano i grandi mercanti, che avevano un abito mentale diverso, diverse aspirazioni, diverse abitudini di vita. Costoro uscivano arditamente dalla città e battevano le grandi vie del mondo: avevano coscienza dei rischi a cui andavano incontro, rischi anche mortali oltreché tali da distruggere la loro ricchezza faticosamente acquistata; ma avevano più forte la brama dell'arricchimento, la sicurezza che al di là dei monti, in mezzo ad una economia arretrata, fra persone meno esperte, sarebbe a loro stato più facile di realizzare in breve alti profitti. Insieme con tutto ciò avevano anche la sensazione di compiere una grande opera di civiltà. Con questa mentalità, sempre tesa all'audacia, essi aguzzarono l'ingegno già vivo, e, pionieri di un'economia nuova e grandiosa, prepararono, con il loro tormento, l'evoluzione di tutta l'Europa »[51].

« Guillelmus de Symeone » era un mercante? Non ci pare dubbio.

Di certo non era un bottegaio e men che mai di quelli che nel borgo tengono spaccio casalingo di generi alimentari e artigianali ad uso giornaliero dei vicini di casa o all'occasione del borghigiano. Noi lo troviamo nei boschi della Schiavonia a fornirsi in una sola partita nientemeno che di 3000 doghe, da trasportare a Molfetta, dove risiede. La doga, in sé e per sé, non è merce che tiene chi ha vendita alla spicciolata, anche se accade che il mastro d'ascia del borgo talvolta ne cerchi qualcuna per una riparazione. Essendo essa l'elemento costitutivo delle botti di legno, la quan-

---

50 Francesco Carabellese, *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, in « Rassegna Pugliese », 1899, n. 4.

51 Armando Sapori, *Mercatores*, cit., pp. 7 a 9.

tità che Guglielmo acquista in una sola volta e il fatto che la fa trasportare a Molfetta in località S. Cosmo, cioè in una delle rade che sono vicine all'abitato e consuete per bottai e funai, ci pare indichi con forte presunzione che egli ivi costruiva botti, ove s'aggiunga che la « specialità » e la « quantità » del legname acquistato farebbero di lui non un rivenditore ma il capo di un'industria, da ricercare invano indicato a Ostia nel Foro delle Corporazioni illustrato da *Jérôme Carcopino*, tra i rivendugliuoli [52]. Non era comunque un lavoratore dipendente e svolgeva invece evidentemente attività artigianale organizzata a industria della quale, per non essere un dipendente e data la rilevanza dell'impegno finanziario assunto, non poteva essere che il « principale ».

L'industria delle botti era attività antica; cospicua presso i Romani e i Greci, popoli che al vino dedicarono un dio, culti e feste popolari. Le botti di legno però erano utilizzate anche nel commercio degli olii; e al tempo di questo mercante molfettese largo uso di bigoncie si faceva pure nella vendita all'ingrosso e al minuto di biadi e granaglie [53]. Le doghe quindi costituivano la materia prima delle misure di capacità del vino, dell'olio e del grano, merci che la Puglia aveva sempre prodotto e delle quali nel basso Medioevo era tra le grandi fornitrici. Nei detti secoli infatti la produzione più rilevante del grano era data dalla Pu-

---

[52] JÉRÔME CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, trad. EVA OMODEO ZONA, Laterza, 1967, pp. 203 a 206.

[53] Vedere tra le miniature fiorentine circa l'inizio del Trecento (che risentendo del gusto rivoluzionario di Giotto, sono alquanto lontane dagli accenni alla miniatura gotica apparsi coevamente a Firenze nella seconda metà del Duecento); v. nella Biblioteca Laurenziana, tra le miniature fiorentine del sec. XIV, il « *Mercato del grano* » e « *Bottega di granaglie* », n. 15 e 16 di *Domenico Lenzi*, ivi *Il biadaiolo*, in EMMA PIRANI, *La miniatura gotica*, Fratelli Fabbri, 1966, pp. 36 a 40; la prima rappresenta una scena cittadina di vendite, contrattazioni, valutazioni intorno ai recipienti (bigoncie) colmi; la seconda descrive minutamente una bottega col tino ricolmo di grano, gli strumenti per la misurazione della merce, mentre il mercante scrive il contratto (o annota nell'apposito registro contabile la vendita?) che ha trattato col cliente. (Vi si trova anche la documentazione delle fogge dei vestiti del tempo, in giorni normali, nella vita cittadina; e si ha ragion di credere che non potessero essere molto diverse nelle regioni del Sud, particolarmente nelle città marinare, che erano in frequenti contatti specialmente coi centri commerciali più importanti della penisola e dell'estero).

glia e dalla Sicilia; e come l'Inghilterra sulla lana, così gli Angioini impostarono sul grano una loro politica. Circa la particolare produttività della Puglia ci sarebbero molti esempi: per tutti valga ricordare che nel 1329 solo la compagnia fiorentina degli Acciaiuoli trasse dalla Puglia 114.000 salme di grano corrispondenti a circa 136.000 tonnellate [54]. Conseguentemente, nel basso Medioevo fiorentissimo in Puglia doveva essere anche il commercio delle doghe, perché dai tempi più antichi le botti furono le peculiari misure di capacità del vino e per la costruzione delle botti occorsero sempre, importandosi a loro volta per certe loro particolari utilizzazioni sin da tempi lontanissimi legni speciali, a preferenza la quercia e, per certe altre, la varietà detta rovere. A sua volta, ancora riferendoci al basso Medioevo, il legname delle zone alpine della Dalmazia era merce del commercio internazionale, e ben lo sapevano gli Italiani perché gli Egiziani, ai quali era indispensabile prima e dopo le Crociate per costruire navi, da essi lo avevano [55].

Possiamo quindi ritenere questo molfettese un vero e proprio mercante, dal comportamento intraprendente e audace, oltre che avventuroso, con quel suo andare all'estero a cercare in boschi impervi la materia prima della propria mercatura onde vincere la concorrenza per qualità e convenienza. Il Guglielmo, dicevamo, ha acquistato nientemeno che 3000 doghe nella località detta Carabostasio lungo il fiume Debalo, dove doveva esserci un'industria di tagliatori di boschi specializzati a tagliare i tronchi a doghe, le quali, come è noto, esigono una modellatura tipica nella forma e nelle proporzioni tra lunghezza e spessore; indi egli scende a Ragusa a trovare una nave per il trasporto a Molfetta. Ed ecco il contratto che abbiamo riportato all'inizio del presente saggio; contratto notarile, come d'uso, e che getta anch'esso suoi sprazzi di luce sulla mercatura e sulla vita ambientale del tempo. Donde altro particolare interesse del presente saggio.

Contratto di « noleggio per il trasporto? ». Così si dice nella stipula; e di noleggio si parlerebbe anche oggi dai pratici. Ma con precisione oggi lo chiameremmo giuridicamente un contratto

---

[54] ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., pp. 8-9.
[55] ARMANDO SAPORI, *La mercatura*, cit., p. 7.

di utilizzazione di nave, identificabile nella sottospecie del contratto di trasporto di cose [56]. Sembrerebbe a carico totale, ciò desumendosi dal fatto che il caricatore, nella ipotesi che alla caricazione (Carabostasio) non si trovasse l'intero quantitativo contrattato (3000 doghe) e per il cui trasporto ha impegnato la nave, ha assunto il diritto-dovere di completarlo con altri suoi legnami « *bene compensatis et adequatis ad defectum dogarum ipsarum* ». È una modalità richiesta dal fatto che le doghe viaggiavano sopra coperta e perciò dovevano essere fermate tra loro al meglio che si poteva con inchiodature e funi al fine di conferire al loro insieme una certa compattezza e stabilità sia contro l'urto di fortunali, sia contro il normale rollio, che in quel tipo di nave dava maggiore instabilità alla merce su coperta a causa della particolare accentuata incurvatura strutturale della coperta (« coverta allunata »), ond'è che una sostituzione integrativa del carico bisognava farla con altro legname che si adeguasse all'ammasso.

Sul tipo della nave non c'è alcuna indicazione. Ma è da escludere la galea, tipo di nave in cui strutturalmente la ciurma dei rematori assorbiva tanto spazio nella totale capacità mercantilmente utile (stazza) che, anche a tener conto del triste vantaggio dello scarso vitto d'uso e la frequenza della prestazione schiavistica, ne rendeva antieconomica l'utilizzazione nell'attività mercantile, nella quale la riduzione dei costi era la prima esigenza dell'impresa per mantenere competitività nella economia di mercato. Abbiamo ragione di ritenere che essa fosse un trabaccolo, il piccolo bastimento tipico nella storia della navigazione dell'Adriatico, usato sia per la pesca che per il cabotaggio commerciale, e particolarmente adatto negli approdi come quelli di Molfetta, che aveva (e ha) rade

---

[56] Per la moderna nostra legislazione della navigazione marittima, è un contratto di utilizzazione di nave, che si identifica nel contratto di trasporto di cose, del quale sono elementi segnaletici sia la previsione di una determinata nave (*nauligavi a vobis barcam unam ad presens intus in porto Dlrrachii existentem... ubi vos cum ipsa vestra barca* ecc.), e sia, come risulta nello stesso atto, l'oggetto della prestazione, che è diverso da quello del « noleggio a viaggio » nel quale l'oggetto è la navigazione della nave, mentre nel trasporto di carico (totale o parziale) è il trasferimento di un carico da un luogo a un altro (art. 439 cod. nav.; su cui v. A. Lefebvre d'Ovidio e Gabriele Pescatore, *Manuale di diritto della Navigazione*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 309-310).

a poco pescaggio e spiaggie a ciottoli. Il trabaccolo, con tonnellaggio da 20 a 150, aveva scafo tozzo e rigonfio, fondo piatto e largo, due alberi con vele auriche (trapezoidali) e un polaccone, di facile manovra e con poca gente di servizio [57], oltre agli enormi vantaggi di manovra: qualche uomo di ciurma per i servizi bassi quotidiani e per le manovre marinaresche vere e proprie, compresa quella di mettersi ai remi (appoggiati a scalmi) quando calava il vento lungo la rotta, nonché negli approdi per potere portare la nave senza urti agli ormeggi, e in altre ricorrenze [58].

Questo contratto non dice se i contraenti si sarebbero imbarcati anch'essi; ma lascia desumere che restava a terra il molfettese caricatore e viaggiava con la nave colui che aveva assunto l'obbligo di trasportare le doghe caricate (vettore). Ed è, questo, un dato che contribuisce a dettagliare il quadro della vita dei produttori economici e quello dell'ambiente del commercio marittimo del tempo.

Consideriamo. Il contratto di trasporto, che è a prestazioni corrispettive, è stato da costoro stipulato con la formula del pagamento a destino. Dunque: chi aveva la disponibilità di una nave che stava alla fonda a Durazzo, contratta con un tale che vive sull'altra sponda e sotto altre leggi, e — senza acconti, né cauzione, né manleveria — vincola quella nave a fare un viaggio per costui, trasportando a Molfetta 3000 doghe da caricare sul fiume Debalo; gli sarà pagato il nolo solamente allora che avrà compiuta la propria prestazione (trasporto) e solo allora riceverà la controprestazione (nolo). Come mai questo vettore lavora dando tanta agevolazione? Il pensiero corre alla spiegazione più plausibile e che vedremo confermata: che Molfetta era un accorsato centro marinaro approdando nel quale di solito si ripartiva con altro carico. C'è poi in questo contratto un'altra circostanza che, attenendo anch'essa alla persona del trasportatore, si riflette pure fuori del contratto e testimonia un fatto importante sulla vita eco-

---

57 A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, voce *Trabaccolo*. Roma, 1889.

58 La nave sprovvista strutturalmente di remi e, quindi, la navigazione esclusivamente a vela apparve a partire dal sec. XII d. C. (v. FRIEDRICH KLEMM, *Storia della tecnica*, trad. U. ZANGRANDE, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 83.

nomica e civile di Molfetta di allora. Questo: il Guglielmo caricatore, si impegna a pagare l'intero nolo dichiarando al vettore di versarlo entro quattro giorni dall'arrivo « *vobis vel certo nuntio seu procuratori legitimo* ». Ora, il pagamento in persona (*vobis*) postulerebbe l'ipotesi che il vettore s'imbarcasse col carico e sarebbe presente a Molfetta nel luogo e nel momento in cui deve avvenire il pagamento del nolo ma queste altre due previsioni la escludono e pongono l'enunciata circostanza più interessante, che è quest'altra: poiché il nunzio o messo non è un rappresentante, e svolge una mera attività di trasmissione del volere altrui, induce a postulare che questo vettore, che è cittadino ragusano e non abita in Molfetta, in questa cittadina avesse un *ufficio*, essendo inconcepibile che ivi ci fosse — da solo — un suo messo; e l'idea di un ufficio è rafforzata dall'ultima ipotesi (del pagamento a un suo *procuratore legittimo*) giacché col procuratore siamo di fronte a una rappresentanza diretta (*contemplatio domini*) cioè a una persona (terzo) che in modo stabile è incaricata degli affari di questo vettore in Molfetta, dove quindi evidentemente la sua nave (o le sue navi?) doveva aver frequenza di fermarsi nell'esercizio della navigazione. Insomma ci balza avanti, con documentazione storica di contenuto testimoniale, la presenza in Molfetta nel 1296 di un rapporto del commercio marittimo molto somigliante a quello che nei tempi moderni concretizza la figura del *raccomandatario*, nella pratica designato come agente marittimo [59].

Ma si pratica qualcun'altro istituto di diritto pubblico e di diritto privato (commerciale e marittimo) in Molfetta — e nel medesimo tempo di questo mercante. Guardiamolo e, con esso, completiamo il tentativo di una veduta d'insieme che stiamo cercando di questo nucleo abitato, nella sua attualità, nella seconda metà del sec. XIII — fondando sempre (ripetiamolo) su fonti storiche, scientificamente apprezzabili, vigilandoci da quel « sentimen-

---

[59] La designazione non può essere che approssimativa, senza pretendere di intravvedere nulla di chiaro sulle diverse specie di raccomandatari, sulle quali v. oggi RICCARDO DEL GIUDICE, *Il contratto di raccomandazione*, Giuffrè, 1949; cfr. inoltre E. SPASIANO, *Sulla disciplina del comandante di nave*, in *Studi per la codificazione del dir. della navigazione*, Roma, 1941, II, p. 316 sul raccomandatario come generica definizione delle varie figure di rappresentanti ed agenti dell'armatore.

to di un patriottismo esagerato » al quale il *Carabellese* attribuisce errori che si sarebbero dovuti evitare [60].

Vediamo che Molfetta, nel basso Medioevo, fu un piccolo comune e tuttavia aveva maturata una sua sostanziale importanza storica, sociale, economica, con i costumi e le idealità laiche federiciane.

Francesco Carabellese, introducendo il saggio « *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV* », libera il campo occupato da errori del « sentimento di un patriottismo esagerato » cominciando col denunziare che « spesso gli storici molfettesi attribuiscono allo loro città fatti pertinenti ad Amalfi », facendo confusione « dei fatti di due città, l'una fra le più insigni città italiane del medio evo, quale fu Amalfi, l'altra fra le più piccole ed oscure ,quale Molfetta » [61]. E piace udire enunciare da lui, con apprezzabile severa metodologia, che egli mette « da parte le tradizioni dotte o indotte che siano, perché di nessun valore » e cerca « i *documenti* ». Noi che apprezziamo lo storico e cotesta sua severità, non abbiamo che a riportarci alle sue acquisizioni sui primordi di Molfetta: « *Melficta* è nominata la prima volta nella bolla di Urbano II del 1089 »; nelle « bolle di papa Giovanni XIX del 1025, di Alessandro II del 1063, ... *Melfi,* nominata tra i vescovati suffraganei di Bari, ... è senza dubbio Molfetta »; i più antichi documenti che assicurano che Molfetta si chiamò in quei tempi Melfi « si appartengono al sec. X ed al prezioso diplomatico della Badia della Cava », e sono documenti del 925, del 965, del 1076; se ne trovano anche nell'Archivio capitolare di Terlizzi; Molfetta aveva una importanza regionale relativa già nei primi del secondo millennio; in un documento notarile del 1093 è indicato un contraente *civitatis Melfi* nel tempo che Terlizzi era indicata ancora come *locus.*

Respa non appartiene a Molfetta, egli afferma decisamente [62]:

---

60 FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta,* cit., p. 97.

61 FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta,* cit., p. 97.

62 « Non è qui il luogo di parlare dell'esistenza dell'antica Respa, la quale, poi, non ha nulla a che fare con Molfetta, sorta assai più tardi. Così pure tutto quello che si narra intorno alle origini di questa, cominciando dalla colonia romana stanziata, dedotta, o come più generalmente si crede, dalle coste illiriche respinta e ricoverata, per forza di tempeste, in un seno appulo, fin dai tempi di Costantino, non appartiene a Molfetta »: F. CARABELLESE, *La città di Molfetta,* cit., p. 97.

e cade altra storiografia campanilistica molfettese fantasiosa e tenace. Restiamo sordi pertanto agli allettamenti della parte introduttiva di « *Una storia per Molfetta* » recentissima narrazione di uno studioso che storico non è, ma geloso raccoglitore di ogni vicenda e di tutte le favole « dotte o indotte » sulla natia Molfetta che egli vede, diremmo, *sub specie aeternitatis*, tessendo, come nota finemente *Michele Prisco* nella presentazione — una « storia di Molfetta che è una bellissima immagine lirica... e una sorta di emblema » [63]. Non ci stupisce quindi che l'autore, dopo cenni a « fantasie leggendarie e illazioni pseudostoriche », riferendosi al « finire della civiltà preellenica micenea », scriva: « appare ragionevole dedurre che la origine della città possa collegarsi a quella fase dell'incivilimento umano in cui sorse l'alba della civiltà mediterranea. A un paio di chilometri dall'attuale città, in direzione sud-ovest, si trova il " Pulo "... ». Così l'empito incontrollato di questo trasvolatore tra i miti, metterebbe « le origini » di Molfetta « nel villaggio preistorico del Pulo, costituitosi durante il neolitico » [64], con l'ipotesi davvero sbalorditiva che questa Molfetta — questa, diciamo, che è davanti ai nostri occhi di uomini del 1976 — sarebbe un insediamento umano in continuità storica con un insediamento del neolitico: una *continuità*, insomma, di quattromila anni! Che cosa dire? Il « Pulo » e ogni altra testimonianza archeologica aderente sono attribuiti invero al neolitico, e gioiosamente a noi è dato ricordare che oggidì la grande archeologia, con l'autorità di *V. Gordon Childe*, del quale autorevolmente si dice essere stato « con ogni probabilità il maggiore studioso di preistoria che abbia avuto il nostro secolo », insegna che la colonizzazione neolitica, probabilmente introdottasi in Puglia dalla penisola balcanica, ha distinte zone di cultura, ad una delle quali, per l'Italia meridionale e la Sicilia, si dà il nome di « cultura di Molfetta », e sarebbe diffusa nelle Isole Eolie, a Ischia, a Capri, in Sicilia [65]. Sono esistenze, dunque, di quattromila anni fa, ma culture spente e sepolte. Ora è da rilevare che, se talvolta sui luoghi dove tali

---

63 Orazio Panunzio, *Una storia per Molfetta*, con presentazione di Michele Prisco, ediz. Università Popolare Molfettese, con disegni originali di Franco Poli, 1971.

64 Orazio Panunzio, *ibidem*, p. 12.

65 V. Gordon Childe, *L'alba della civiltà europea*, trad. Mile Leva Pistori, Einaudi, 1957, pp. 264 e 268.

civiltà vissero — (ma non è il caso di Molfetta) — troviamo insediamenti umani in fiore, non si dice senz'altro che questi sarebbero *successi* a quelli ma che, se mai, sarebbero sopravvenuti dove erano stati quelli, a loro volta già estinti. *Leonard Vooley*, uno dei grandi archeologhi contemporanei, ha scoperto che dov'è oggi un deserto desolato fu la sede di quella che fu Ur, patria di Abramo, città di circa 500.000 abitanti e che ebbe opere pubbliche strabilianti [66] e *C. W. Ceram* ci conduce in un mondo da fiaba alla scoperta delle tracce dell'impero degli Ittiti, un popolo civilissimo — oggi inesistente — che visse con maturità, pienezza di vita pratica e spirituale interna e internazionale per un intero millennio e si spense lasciando testimonianze di fossili e oggetti artistici di fine civiltà, nonché di trasmissione di forme e di cultura attraverso contatti, che ci portano un altro insegnamento: gli Ittiti avevano adottato i geroglifici armeni, ai quali avevano apportato rivoluzioni stilistiche da influenzare l'armeno geroglifico primigenio; gli studi moderni hanno potuto separare le influenze degli Ittiti sul geroglifico originario dando modo però di stabilire che una influenza involge un periodo da mille a milleduecento anni [67]. Infine per l'era neolitica v. *F. Biancofiore, Origini Messapiche*; e per il fenomeno della trasmissione di forme e di culture attraverso contatti, si veda ora *Brion, La resurrezione delle città morte* (Cina, India, America) [68]. Dunque nulla — ripetiamo — di siffatti avvenimenti della storia dell'umanità tocca la nascita di questa piccola borgata molfettese venutasi a formare sul ciglio di una vicina rada poco prima del mille, poco prima cioè che sor-

---

[66] La metropoli dell'Eufrate che è stata la culla della storia della Bibbia, rivive nei suoi quattromila anni nelle scoperte di LEONARD VOOLEY, *Ur dei Caldei*, trad. CARLO FRUTTERO, Einaudi, III ed. 1958, e dalle capanne dei primi immigrati (dei quali non si sa nulla) sino a diventare una metropoli di circa 500.000 abitanti e il più grande centro industriale e commerciale, Ur decadde e su di essa si distesero le sabbie che noi vediamo.

[67] C. W. CERAM, *Il libro delle rupi*, trad. PIERO BERNARDINI MARZOLLA, Einaudi, II ed., 1956.

[68] F. BIANCOFIORE, *Origini Messapiche*, con la conclusione che sono da riconoscersi fisionomie distinte ai contermini Messapi, Peuceti e Dauni, tutti differenziati anche dai magno-greci del tarantino, a partire dal sec. VI per delinearsi chiaramente nel sec. V a. C.: ciò in *Atti del Convegno dei comuni messapici, peuceti e dauni*, Manduria, 1971, Società di Storia Patria per la Puglia, III, Bari, Tipografia del Sud; MARCELLO BRION, *La resurrezione delle città morte*, (Cina, India, America), trad. CLAUDIO STROPPA, Ferni, Ginevra, 1975.

gesse l'Europa, lontan due miglia dal sepolcreto del luogo dove quattromila anni prima era vissuto un popolo primitivo della cui vita poco o nulla sappiamo, salvo che dapprima visse di caccia, poi apprese l'agricoltura più semplice, poi si spense lasciando di sé scarse manifestazioni vascolari elementari.

Qui, dove è Molfetta, poi nacque un insediamento di figli del mare, mangiavano i frutti del mare, si corroboravano di salsedine del mare. Altra gente, gente diversa. Dal rischio non la difendeva la caverna, alle procelle opponeva cuore e coraggio.

Questa nuova gente, al suo tempo, verrà a trovarsi nell'universale incremento demografico che dal sec. X scese in tutto il Mediterraneo promuovendo nel contempo un decollo economico-rivoluzionario dei rapporti tra campagna e città nonché l'avvento dell'economia mobiliare con un crescendo di ricchezza dei centri abitati. Ed ecco che anche Molfetta il 1150 inizia la costruzione di una imponente cattedrale di stile romanico che completerà verso la fine del secolo XIII. Non la impianta in campagna ma sul mare, addirittura sulla battigia, all'estremo limite nord-ovest del nuovo abitato. Sceglie il tipo non consueto del romanico: pianta basilicale a tre navate parallele ma coperte con tre cupole di altezza disuguale, fatte con lamerelle di pietra dette « chiancarelle », con l'asse da ponente a levante, contro il quale prospetta un'abside a facciata, ornata col motivo moresco di archi ciechi legati a due e chiusa tra due campanili uguali, quadrati, a tre ripiani, da 39 metri a strapiombo: coi quali forma un complesso massiccio, possente, che quasi dall'onda svetta a quell'altezza circonfuso di azzurro: e su, nell'empireo, gli sovrasta la stella polare guida ai naviganti.

Circa le condizioni religiose di questo borgo il *Carabellese* certifica con un documento l'esistenza della *cattedra molfettese* anche prima del 1151, aggiungendo esser questo un punto fermo che ne può lasciare estendere « la probabilità o la quasi certezza » fino alla seconda metà del sec. XI, « quando anche nelle vicine città di Giovinazzo, Bitonto, Bisceglie, Trani l'*episcopium* era ben stabilito » [69]. La chiesa molfettese — informa lo stesso autore — era stata come parecchie altre di Puglia e Calabria sotto la dipendenza

---

[69] Francesco Carabellese, *La città di Molfetta*, cit., p. 100.

del patriarca greco di Costantinopoli « siccome politicamente era soggetta all'impero bizantino » e « sappiamo che tale rimase fino alla seconda metà del sec. XI » [70].

Intanto mentre perdurava la costruzione della grande cattedrale romanica, una piccola chiesa stava già nel nucleo abitato, la chiesa di S. Antonio, lontana meno di un duecento metri in linea d'aria dalla cattedrale che veniva sorgendo. Il suo nome ricorrerebbe la prima volta in una pergamena del 1126 [71], ed è un dato di rilievo perché il *Carabellese*, nel saggio che stiamo seguendo, scrive che prima della conquista angioina — e pertanto al tempo del nostro mercante — Molfetta « era cinta di mura, la cui porta sembra essere stata un po' più dappresso all'antica chiesa di S. Andrea... sicché la città era più piccola di quanto oggi (egli scriveva l'anno 1899) chiamasi città vecchia » [72].

Quindi la Molfetta del 1269 era un borgo piccolo davvero. Entro una pianta brevissima, all'estremo punto di sinistra teneva la cattedrale, volgeva serratamente a sinistra sulla vicina chiesa di S. Andrea (o S. Antonio) e di qui ripiegava sempre a sinistra quasi ad angolo retto verso il mare, come è testimoniato dal fatto che da questa chiesa il tessuto architettonico delle abitazioni è di

---

70 Ancora F. CARABELLESE, *ivi*.

71 Volgarmente è ancora oggi Chiesa di S. Antonio, ed è la sede della Confraternita religiosa consacrata all'omonimo santo. Ma fu chiamata anche di S. Andrea; e della pergamena si ha notizia da GIOVANNI CAPURSI, *La Chiesa di S. Andrea e la confraternita di S. Antonio*, Molfetta, Mezzina, 1974.

72 FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 103. G. DE GENNARO, *Storia edilizia del centro antico di Molfetta*, in «Economia e Storia», 1973, p. 343, ritiene invece che la città aveva allora la murata antica che si vede oggi. Senonché il Carabellese fonda su un documento del 5 aprile 1258 pubblicato da BARTOLOMEO CAPASSO, che parla di una « *domus intus Melficte*, ante portam eiusdem civitatis, iuxta muram pubblicam et ecclesiam S. Antoni »; ciò spiega che le strutture urbanistiche sùbito intorno a detta chiesa presentano tipologie del sec. XV e, allontanandosi sino alla murata antica che si vede oggi (*vulgo*: muro o muraglia), troviamo tipologie sino al sec. XVIII; altrimenti la cinta muraria sarebbe stata a suo tempo innalzata tanto lontana dall'abitato da non stringerlo in protezione. E ciò, contro le regole; vedere nella Pinacoteca di Siena, di *Ambrogio Lorenzetti* (già attivo il 1319) « *Veduta di città sul mare* », in cui si ritiene riconoscere Talamone il porto dei senesi, riportato da LORENZO CARLI, *I Lorenzetti*, nella Collana dei Fratelli Fabbri, Milano, 1965, fascicolo 71.

cultura rinascimentale [73], e perciò fatto di costruzioni di tempi posteriori, giacché con felice frase che ricordammo da *Piero Bargellini* sono « volti di pietra » i prospetti architettonici perché indicano le fogge rispondenti alle culture vigenti.

Ma se piccola era come borgo, quanta importanza relativa essa aveva, economica, politica, amministrativa!

E quanta vita, in essa!

Tornata nel demanio regio verso la fine del sec. XII, il tenore della vita pubblica e privata cittadina era federiciano [74]. Giudici e notai erano abilitati dal re. Federico II curava poi in modo particolare l'organizzazione amministrativa riguardo all'imposizione dei pubblici tributi, che per i dazi erano già pesanti dal tempo dei re normanni. E poiché il mare è stato ovunque e sempre frontiera politica e doganale, risiedeva in Molfetta al tempo di cui ci interessiamo un pubblico ufficio: il *portulanato.* Ed è alquanto strano che di esso presso gli storici di cose molfettesi, grandi e minori, non troviamo cenno. Era un ufficio importantissimo e molto articolato, sul quale occorre dare ampi cenni.

I porti erano stati oggetto di organizzazione pubblica sin dall'epoca romana; e varia è la vicenda giuridica della loro organizzazione dalla fine dell'impero romano. Qui ricordiamo che le amministrazioni locali ebbero sempre da fare coi nuovi dominatori particolarmente per le tasse portuali. La politica veneziana di penetrazione commerciale aveva eccitato nell'alto e nel basso Adriatico una vigile, varia e dispari tutela locale del movimento dei porti, che Federico II pianificò con l'*Ordinatio novorum portuum* il 1239 dando una disciplina giuridicamente livellatrice sul modello di quello dei porti maggiori; e che divenne l'ordinamento amministrativo di quasi tutti i porti, ed avrà una particolare regolamentazione nell'Italia meridionale specialmente durante il periodo aragonese.

I documenti del sec. XIII danno quindi un quadro sufficiente della vita dei porti. Vi approdavano navi di paesi diversi, munite della licenza di navigazione rilasciata dal porto di provenienza, e mentre le ciurme provvedevano allo scarico sotto la sorveglian-

---

[73] V. particolarmente; Via S. Orsola, n. 7 e 13, con facciata in bugnato, finestre e interno del sec. XV; via Morte, n. 28.

[74] Francesco Carabellese, *Molfetta*, cit., p. 103, dove ricorda un « Grifone giudice imperiale di Molfetta il 1236 ».

za dei padroni, che consuetamente avevano viaggiato insieme con le proprie merci, costoro si davano da fare per accaparrare nuovi trasporti. *Zeno*, che stiamo seguendo, scrive che « sopra tutte queste operazioni gravava il controllo fiscale dello Stato, esercitato per mezzo del portulano, mediante visite alle navi ed alle merci e verifiche sulle quantità e qualità, allo scopo di non permettere l'esportazione ed importazione, senza pagamento del dazio doganale » [75]. Indi, ritornando alla legislazione di Federico II, lo *Zeno* ricorda che, quanto ai porti, questo sovrano non solamente ordinò l'apertura di parecchi porti di nuovo impianto lungo le coste pugliesi (Siponto) e sicule, ma diede « un assetto amministrativo adeguato ad un regime di economia fortemente lata »... « A capo di ciascun porto stavano uno o due custodi assistiti da un notaio, nominati con lettera-patente della cancelleria imperiale, i quali dipendevano dal Maestro Portulano della regione », che aveva una giurisdizione vasta per materia (civile, e penale sulle navi al servizio dell'ufficio). L'ordinamento del portulanato dell'Italia meridionale fu costituito da un ufficio centrale e da organi periferici; tutta la parte territoriale da Roseto (Calabria) al Tronto, comprendente la Terra di Lavoro. Molise, Abruzzi, Basilicata e Puglie (composte dal territorio di Bari e da quello di Otranto), per quanto riguardava i traffici marittimi, ebbe l'ufficio centrale in Bari, il Maestro Portulano dell'altra regione stava a Napoli. Entro queste due grandi divisioni territoriali vi erano circoscrizioni amministrative minori; per le Puglie, in alcuni porti, *tra i quali Molfetta* [76].

Dunque, in Molfetta, al tempo del nostro mercante, vi era l'ufficio circoscrizionale del portulanato.

Era un ufficio importante e molto articolato. C'erano un portulano e un vice portulano, nominati dal Maestro Portulano; un « massaro della dogana » che era il magazziniere del porto; i « portulanoti », i quali formavano la così detta milizia portuale; il notaio o mastro d'atti del porto. Ovviamente c'erano registri per annotazioni e si facevano certificazioni per usi esterni con atti e formule notarili. Dovevano esserci anche uomini per i servizi

---

75 RINIERO ZENO, *Il Portulano e la sua giurisdizione nell'Italia meridionale*, estratto da « Studi in onore di Enrico Besta », p. 20.

76 R. ZENO, *Il portulano*, cit., p. 29, con esplicito riferimento a documenti di E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*.

minori: « sfossatores », « mensuatores », « bastasi » (per i trasporti a spalla) [77]. Una complessa organizzazione amministrativa, insomma, la quale realizzava un rigoroso controllo del commercio marittimo di esportazione e di importazione. Possiamo pertanto intendere ora il passo del contratto dove è stabilito che il nolo deve essere pagato al vettore o a un suo nunzio o a un suo procuratore legittimo « *cui hoc instrumentum cum auctoritate legitima sanum videbitur* »: trattandosi di doghe di provenienza estera, occorreva ottenere dall'ufficio del portulanato di Molfetta il permesso d'introduzione, che poteva essere dato esibendo la licenza di esportazione che accompagnava la merce.

Accanto alla organizzazione amministrativa del portulanato, Federico II istituì il Grande Ammiraglio del Regno, istituto in vigore durante la dominazione normanna, riveniente dall'ordinamento amministrativo bizantino, che comprendeva le funzioni di polizia dei porti. Qui ce ne interessiamo al solo fine di evitare una confusione, in quanto accanto alla flotta militare c'era una flotta mercantile di proprietà della Corona [78], e ai bisogni di questa flotta si provvedeva mediante arruolamento di marinai che i feudatari erano tenuti a fornire in certo numero assieme a una o più navi da guerra secondo l'importanza del feudo, nonché (ecco l'informazione aderente al nostro saggio) con una serie di tasse portuali: « anchoragium », « ius portus et piscariae », « scalationum », « ius imbarcaturae », « ius exiturae », « ius belistarum », tasse che venivano versate al « secretus » di Messina per la Sicilia e a quello di Bari per le Puglie [79]. Queste tasse non fanno parte dei dazi doganali che si pagavano per l'uso mercantile dei porti, ma insieme costituivano un complesso fiscale tanto pesante da provocare ovunque difese autonome degli abitanti dei comuni i cui porti ne sentivano il peso.

---

[77] R. Zeno, *op. cit.*, p. 39.

[78] Federico II aveva istituito una politica doganale diretta a concentrare nelle sue mani il commercio dei grani con l'estero, così diventando il più importante commerciante del Regno: R. Zeno, *op. cit.*, p. 26.

[79] Su ciò R. Zeno, *op. cit.*, pp. 26 e 27, con richiami alla documentazione del Winkelmann, *Acta*, cit.; v. pure C. A. Garufi, *Il Consolato di Mare di Messina e la Tabula de Amalfa*, in « Atti della R. Acc. di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo », 1935, vol. XIX.

Or, la politica tributaria tende congenialmente a scomporre i fatti economici quanto più è possibile in atti economici imponibili. L'attività concreta della navigazione nei porti si era palesata campo fertile di un fiscalismo ovunque espansivo, di natura doganale e che si manifestava e operava separatamente dai tributi dovuti all'Imperatore e da quelli per l'amministrazione dell'Ammiragliato. Questi ultimi erano dazi doganali veri e propri a finanziamento delle amministrazioni locali e di organizzazioni portuali. Antiche tasse portuali avevano titolo di « riparatico », di « transitura », di « paleatico », insomma era già « atto economico imponibile » l'ancoraggio anche se solo di transito. Nel sistema delle tasse portuali vennero ad avere rilevanza la maggiore o minore alberatura, il maggiore o minore spazio da occupare in acqua e la corrispondente diversa misura di spiaggia di cui si aveva bisogno di disporre per « le operazioni di carico e scarico »; il numero dei pali occorrenti per assicurare con le gomene l'ormeggio della nave; la guardiania; il costo dei lavoratori del porto (oggidì: tariffe portuali). Il complesso di questi oneri, rendendo più o meno costosa la pratica di un porto, fece sorgere spontanea una ragionevole vocazione ad ottenere condizioni di favore per le proprie navi nei porti maggiormente frequentati. I quali, a loro volta, dando concessioni, si assicuravano il vantaggio dell'accorsatura; ma nel contempo provocavano reciprocità. E così un vasto, diffuso, duraturo fenomeno di natura fiscale, attinente alla navigazione mercantile, e realizzatosi con trattamenti di reciproche agevolazioni fiscali, venne dando vita ad accordi negoziali.

Il professore Brajkovic, dell'Università di Zagabria, pubblicò il 1933 un poderoso studio sul diritto marittimo privato del Litorale Iugoslavo, con una vasta letteratura specialmente slava sugli statuti delle città marinare dell'opposta sponda del nostro comune mare: di ben quattordici città marinare, a partire dal basso medioevo. Ne risulta documentata dai primi secoli del nostro millennio la detta reciprocità, sempre su base doganale o tributaria. « Un système douanier — scrive l'illustre marittimista — est prévue dans les status de chachune de ces villes » [80]. E dopo accenni ad alcuni accordi di storia politica passando a quelli doganali, ne

---

[80] VLADISLAV BRAJKOVIC, *Étude historique sur le Droit Maritime Privé du Littoral Yougoslave*, Marseille, 1933, p. 42, nota 3.

trae la premessa che il commercio è caratterizzato da gran numero d'imposte e carichi varii, percepiti esclusivamente a titolo fiscale, ed annovera tanti e tanti accordi di reciprocità, dei quali dobbiamo limitarci ai cenni più aderenti al nostro studio. Troviamo nello statuto di Cattaro una franchigia doganale reciproca con « illi de Putignano... sicut illi de Baro »; nello statuto di Spalato: che questa città stabilisce reciprocità con Ragusa, Jadera, Tragurio, Sybenico, Almissio (che sono porti della stessa costa dalmata); Dubrovnik (Ragusa) dà franchigia di arboratico a « naves de Ancona, Bari, Termole, Barleto, Sipunto, Malfeto, Jovenacio, Pestice, Senegaia et Fano » [81]. Una pergamena del 1203, sesto anno del Regno di Federico II, documenta che i tre « imperiales iudices Termule » (che allora faceva parte dell'Apulia) et Trasmundus, miles camerarius, insieme con tutto il popolo di detta città rimettono « universis civibus Ragusi » il « plateaticum universum » e l'« arboraticum » volendo conservare reciproca « fraternitatem veram et amicitiam inviolatam » [82]. Ancora Dubrovnik (Ragusa), che aveva già confermato unilateralmente che « omnes de Civita Nova godevano la franchigia di arboraticum » « secundum antiquam consuetudinem », il 1222 stabilì un vantaggio a tutte le navi « tam majores quam barcellae », e da un documento del 1257 si apprende che stabilì l'esenzione dell'arboratico « aux navires voyageant selon l'usage de Dubrovnik » [83]. Erano, come si vede, esenzioni fiscali reclamate ovunque per agevolare l'accorsatura di un porto, e in alcuni luoghi già osservate in forza di consuetudine. Il 6 giugno 1211 nell'Episcopio di Bisceglie (« in episcopio Vigiliensis civitatis ») innanzi al Vescovo e all'imperiale segretario (o camerario?) comparve tale Vitta nocchiero cittadino di Ragusa a querelarsi contro alcuni cittadini di Bisceglie i quali lo avevano costretto a pagare i dazi di « anchoratico », « arboratico » e « plateaticho », con formale denuncia (querelam deponens) adducendo che « ab antiquo » i ragusani non applicavano tali dazi ai cittadini di Bisceglie [84].

---

[81] V. BRAJKOVIC, *op. cit.*, pp. 44, 45, 46.

[82] SIME LJUBIC, in *Monumenta spectantis historiam slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabria, 1968.

[83] V. BRAJKOVIC, *op. cit.*, pp. 44, 45, 46. Per Ragusa dalla metà del sec. X, v. anche JORIO TADIC, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », 7, 1962.

[84] S. LJUBIC,*op. cit.*, pergamena riportata dal CARABELLESE, *op. cit.*

Il 1148 Ragusa aveva formalmente assicurata qualcuna di tali esenzioni daziarie ai molfettesi, per i quali l'atto è firmato da « Accarinus, dei gratia Melphictensis episcopus »: ed ecco la storiografia locale attribuire carattere politico a questo atto e dar fiato a un deviante particolarismo che riecheggia ostinato oggidì: Molfetta nel 1148 « strinse *libero trattato di amicizia con Ragusa* » [85]; « nel 1148 Molfetta concludeva un *trattato di amicizia con la Repubblica di Ragusa* » [86]. Con coteste maniere improprie si applica, insomma, un linguaggio da incontri diplomatici per un fenomeno di pratica doganale diffuso in tutti i porti dell'Adriatico da tempi lontani e or qui or là ormai perfino affidato alla consuetudine: e sono incontri per regolamenti tariffari di natura daziaria! Quindi si ridimensioni una buona volta questo « fatto molfettese » al contributo storico che effettivamente porta e che è quello di attestare che Molfetta era divenuta sùbito dopo il Mille uno dei porti più frequentati di questa sponda adriatica: della qual cosa peraltro la testimonianza più valida è la scelta di essa a sede di portulanato [87].

Ecco le conseguenze del vieto andazzo del frequente trascurare la metodologia scientifica di tenersi aderente alla documenta-

---

85 Scrive ALDO FONTANA, *Molfetta, guida turistica illustrata* (a cura dell'Associazione turistica pro loco di Molfetta), Mezzina, Molfetta, 1968. L'Autore dedicò anni di fervide apprezzabili ricerche alla storia e alla toponomastica di Molfetta, con onesta volontà. Purtroppo accettò pure una certa paccottiglia; e qui, ad es., senza esitazione scrive anche che Molfetta fu « fondata dai Greci » intorno al sec. IV a. C.

86 Così GIOVANNI CAPURSI, *Molfetta ieri e oggi*, parte I, Mezzina, Molfetta, 1971, p. 46. Questa Molfetta che stipula un trattato con la Repubblica di Ragusa, sa di storia diplomatica ... per una esenzione daziaria municipale. Ma l'autore è un fantasioso di scarso controllo, come quando, nella stessa opera, p. 108, scrive che i molfettesi costruirono il borgo antico a spina di pesce « per permettere ai soldati combattenti di non farsi sorprendere e dare la possibilità a chi era nei terrazzi di lanciare dardi, pietre, acqua bollente ed interrompere così l'irruenza della incursione nemica ».

87 Difficile dovette essere l'attuazione integrale dei diversi uffici del portulanato, e probabilmente avvenne qualche variazione normativa, stando al CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 129, il quale scrive che il 13 febbraio 1267 re Carlo nominò *comito* del porto di Molfetta Niccola de Pasca; e che c'erano « protontini, comiti, sopracomiti », ma con precisione non dice in che cosa consisteva il comito, mentre confusamente dice che erano uffici « tutti riguardanti il servizio dei porti e delle armate ». Mostra di non conoscere peraltro la *Ordinatio novorum portuum*.

zione storica. A ciò ci riferiamo in particolare per un caso alquanto clamoroso che si coglie nella corrente storiografia locale, quale quello che fa ritenere inesattamente una partecipazione, sia pure indiretta, di Molfetta al grandioso fatto storico delle Crociate, col chiamare « Ospedale dei Crociati » un edificio civile a tre corsie addossato alla Chiesa della Madonna dei Martiri. C'è anche perfino chi scrive: « fatto costruire da Ruggiero I il 1095 » [88], chi « da Ruggero Guiscardo, Duca di Calabria e Puglia, come può controllarsi dalle sue armi apposte sulla porta », soggiungendo che in esso « venivano accolti i crociati feriti » [89]. Ma dove si trovi la documentazione in appoggio di tali precisazioni non si dice [90]. Di contro c'è un fatto storico molto rilevante: ed è che il Papato nel sec. XI, per una sua politica generale, lungo le vie di terra, che non erano più « le strade del mondo romano, diritte e ben lastricate, fatte per il passaggio delle legioni e dei funzionari », ... « stabiliva ospizi per i pellegrini » [91]. Ora, non v'è una fonte storicamente apprezzabile che sottragga a quella universale iniziativa papale questo ospizio molfettese addossato o nel corpo di un tempio, mentre contro un'infrastruttura crociata stanno il fatto che Molfetta non partecipò ad alcuna crociata (nemmeno alla prima in cui rifulse Boemondo) e la mancanza del nome di Molfetta nel monumentale corredo bibliografico plurilingue dei due volumi della Storia delle Crociate di *Steven Runcimann* (90), il quale tien conto anche delle raccolte epistolari e degli archivi privati. Altra cosa è che, aperto dall'iniziativa papale un ospizio anche a Molfetta, possano esser capitati al bisogno anche ammalati o feriti

---

[88] Così ALDO FONTANA, *op. cit.*

[89] Così GIOVANNI CAPURSI, *op. cit.*, p. 112.

[90] Si cerca invano nelle più autorevoli opere, della vastissima letteratura italiana e straniera sulle Crociate: JOHN JULIUS NORWICH, *I Normanni nel Sud* e *Il Regno del Sole*, trad. EMMA ROSPIGLIOSI, Mursia, Milano, 1972; e STEVEN RUNCIMANN, *Storia delle crociate*, voll. 2, trad. EMILIO BIANCHI e ALDO e FERNANDO COMBA, con fonti occidentali, latine, antiche francesi, tedesche, greche, arabe, persiane, armene, siriane, ebraiche, varie e moderne, Einaudi, 1966. F. CARABELLESE, in *La città di Molfetta*, cit., p. 102, scrive che c'è un diploma di Guglielmo I il Malo del 1162 relativo alla fondazione della Chiesa di S. Maria dei Martiri « della quale però oggi (anno 1899) nulla avanza, che possa rimontare a tanta antichità »; nessun cenno però a un ospedale dei Crociati.

[91] Così A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., pp. 12 e 13.

per vicende delle crociate; lungi dall'aver difficoltà, siamo al contrario propensi a crederlo, per essere Molfetta un accesso frequente per via mare e per via terra; anche per via terra, giacché da Siponto una strada secondaria andava costa costa a Brindisi toccando Egnatia e Bari *pescosa* (Orazio, S. 15, 97), ed era frequentata anche da chi partiva da Roma per andare a imbarcarsi a Brindisi per l'Oriente (proprio l'occasione narrata da Orazio il quale, recandosi a Brindisi, viaggiò con Virgilio che vi andava ad imbarcarsi per l'Oriente); questa peraltro era frequentata anche da chi rientrava da scali levantini e ne coglieva l'occasione (crociati o solamente viaggiatori) di salire sul Gargano alla grotta miracolosa dell'Arcangelo, che era uno dei quattro grandi pellegrinaggi medievali della Cristianità.

Intanto il contratto marittimo stipulato a Durazzo ci porge ancora un dato economico di portata sociale: il nolo fu pattuito in oro, in ragione di due once per ogni mille doghe, sei once in tutto. Ovviamente è il prezzo del trasporto, cioè la controprestazione cui Guglielmo di Simone era tenuto per il trasporto delle doghe (come cose) a Molfetta dal luogo detto Carabostasio; il prezzo della merce non appartiene a questo contratto, e vi resta ignoto. Ma non ci si lasci toccare da trionfalismo campanilistico a leggere che in Molfetta correva circolazione aurea. La moneta aurea era in uso dai tempi di Roma nel commercio internazionale. Carlo Magno poi aveva cercato d'introdurre il bimetallismo con l'argento, ma si era tornati dappertutto al monometallismo aureo. E nel tempo del nostro mercante giravano diverse monete d'oro, dal genovino d'oro, al fiorino d'oro di Firenze, al ducato d'oro di Venezia, ed « è vano cercare di stabilire una qualsiasi equivalenza tra le monete del passato e quelle attuali », scrive *Renouard* [92]. Proprio gli Angioini si palesarono avidi di oro, e re Carlo il 5 novembre 1266, abolendo le monete correnti, ordinava che nelle zecche di Messina e di Barletta [93] si coniassero monete (reali, mezzi reali e tari d'oro). Nulla però sappiamo del peso, della lega e del valore di emissione; ma questa era ormai la moneta ufficiale del Regno. E ciò spiega che nel contratto in esame i nostri contraenti

---

92 I. RENOUARD, *Gli uomini d'affari*, cit., p. 357.
93 F. CARABELLESE, *Molfetta*, cit., p. 104.

ebbero a stipulare un nolo in once d'oro *ponderis generalis Regni* (cioè secondo i corsi correnti). Era la moneta corrente, si era certi che si scambiava: e basta. Nulla ci autorizzerebbe a ritenere, direm così, che in Molfetta ci fosse un « banco di cambio » che a vista ovvero onerosamente fornisse o comunque negoziasse le monete d'oro. Ne era certamente agevole la circolazione, questo sì [94].

Troviamo in Molfetta un altro fatto particolare, di grande rilievo.

La Compagnia dei Buonaccorsi — che si suppone nata intorno al 1311 ma era attiva almeno dal 1307 —, alla fine del primo decennio del trecento, aveva già la sua sede centrale in Firenze con una tale importanza da mettersi in competizione con Compagnie quali quelle dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli e aveva una filiale a Pisa e una a Genova; due documenti del 1311 rivelano la sua presenza a Barletta. Ebbene di essa era entrato a far parte *Giovanni Villani*, l'autore della *Cronica*, il quale, narrando della penetrazione dei Buonaccorsi nell'Italia Meridionale, scrive che « nel 1316 venne saccheggiato *un loro fondaco a Molfetta* » [95]. Un fondaco dei Buonaccorsi a Molfetta!

Gli storici locali non hanno parlato mai della presenza a Molfetta di un fondaco di una delle compagnie dei più grandi mercatori italiani nel basso medioevo.

Or il « fondaco » è una voce tecnica con un significato quasi istituzionale della storia dei *mercatores*. Non è il locale di deposito del « monte merci » di dotazione per l'esercizio. I fondachi sono i magazzini nei quali ammassano le proprie merci le ditte concessionarie, e nelle zone costiere sono situati presso i porti trovandosi comodo ammassare in locali così situati le merci dei commercianti delle città concessionarie, scrive *Ives Renouard* precisando che « qui essi (i concessionari) godono delle stesse autonomie di cui usufruiscono in patria, ... hanno franchigia doganale totale », si avvantaggiano di protezioni delle autorità ospitanti [96]. *Armando*

---

[94] Anche nel sistema creditizio odierno, nel quale l'esercizio del credito è capillare al massimo, si trovano piccoli comuni senza uno sportello bancario, e tuttavia vi è vigente tutta la circolazione monetaria ufficiale.

[95] Così MICHELE LUZZATI, *Giovanni Villani e la Compagnia dei Buonaccorsi*, in « Biblioteca Biografica » (n. 5), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, p. 14.

[96] IVES RENOUARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, cit., p. 62.

Sapori, più estesamente descrivendo i fondachi nella loro funzionalità, ce ne dà i dettagli normali: nella parte più in luce si svolgevano le trattative con i clienti; in un angolo appartato stava lo scrivano al suo desco; nel fondo c'erano uomini di affari, che commentavano le disposizioni governative e gli avvenimenti politici in rapporto ai loro traffici, cercavano notizie commerciali, attendevano i corrieri della corrispondenza; (i fondachi) erano forniti degli strumenti per il calcolo contabile » [97]. Naturalmente c'erano fondachi nei quali si svolgeva un movimento minore. Rilevante fu che un fondaco sempre implicava la presenza di un preposto dirigenziale, nonché di almeno uno scrivano e dipendenti per i servizi materiali; di solito ovunque era un centro di informatori, di speculatori, di mediatori; e aveva certi atteggiamenti e funzioni di alcuni istituti odierni ausiliari del commercio (porti franchi, magazzini generali) e vieppiù delle odierne figure del commissionario e dell'agente di commercio. I Buonaccorsi avevano filiali ad Avignone, a Parigi, a Marsiglia, a Reims, nelle Fiandre a Bruges, e nell'Italia centro-meridionale erano presenti a Perugia, Macerata, San Severino, Roma, Napoli, L'Aquila, Benevento, Salerno, Barletta, Molfetta e Brindisi; li troviamo in genere interessati al traffico del bestiame, dell'allume, dell'olio, del bronzo, tavolta anche di oggetti preziosi, « ma le merci che dominano la loro attività sono fondamentalmente il grano e i tessuti (fiorentini, fiamminghi, francesi); importavano a Bruges lane inglesi; e nel corso del solo 1335 inviarono da Barletta in Abruzzo ben 25.000 salme di granaglie » [98].

È agevole immaginare il movimento quotidiano che presentava Molfetta al tempo del nostro mercante.

Per le strette strade, articolate con la imponente cattedrale, nelle vicinanze della chiesa si davan da fare con laici genti dell'episcopio; nelle altre sino dagli scali marittimi, ch'eran prossimi, svol-

---

[97] Armando Sapori, *Studi di storia economica* (*sec. XIII, XIV, XV*), III ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1955, vol. 1: Il « fondaco » del Trecento, pp. 70-79; ivi « ogni giorno i corrieri convenivano da località diverse e muovevano in diverse direzioni, oggi ad iniziativa di una Compagnia, domani di un'altra, con la scarsella sempre piena della corrispondenza di tutti, con un tale ordinato avvicendamento, che si può quasi parlare di un servizio regolare di posta, dovuta alla solidarietà dell'intera classe dei mercanti ».

[98] Michele Luzzati, *Giovanni Villani*, cit., pp. 36 e 38.

gevasi l'intenso movimento afferente al portulanato e ai servizi annessi con la correlativa presenza di persone e di mezzi paesani e forestieri. Aggiungendo la sia pur poca gente dei pochi casali e dello scarso territorio extraurbano, che veniva a scambiare nell'abitato le loro merci in panieri, casse e sacchi su asini e muletti, ci si presenta davanti agli occhi un quadro intenso di modesta laboriosità, che ricorda molto da vicino quello degli « effetti del buon governo in città » che il 1397 *Ambrogio Lorenzetti* frescò a Siena nel Palazzo di Città.

E veramente operosa era la vita di questa cittadina a quel tempo, aggiungendovi il movimento anche cittadino dell'Ammiragliato. Immaginiamola ora anche negli istituti, nei fatti e nei comportamenti dei cittadini.

Dal *Salvioli* intanto apprendiamo che nelle Puglie il diritto longobardo era penetrato dopo il 730 e la sua diffusione fu facilitata dalla uniformità delle condizioni economiche e dalla scemata cultura giuridica [99]. Ora nel Codice Diplomatico Barese, nel 7° volume, *Francesco Carabellese*, raggruppando secondo un suo criterio (periodo comunale, normanno, svevo, e angioino) 170 pergamene riguardanti la storia di Molfetta dall'ottobre 1076 al 16 dicembre 1309 mostra che i molfettesi, come i baresi e i pugliesi in genere, nel Medioevo, nonostante il generale vantaggio dell'efficacia del diritto romano, continuarono a preferire il diritto longobardo, che si trova spesso usato nelle suindicate pergamene: cosidette « carte molfettesi »; ed in esse tra frequenti richiami longobardi v'è un cenno a « consuetudini molfettesi o baresi », che è un equivoco da abbandonare; mentre i relativi detti utilizzati sono serviti a meglio illuminare le ricerche sugli antroponimi molfettesi riguardanti i secoli suindicati [100]. Peraltro delle due raccolte di consuetudini marittime baresi, rispettivamente attribuite ai giuristi medievali Andrea e Sparano, quella di quest'ultimo si ritiene ispirata al diritto longobardo [101].

Al tempo del nostro mercante si era diffusa in questa regione

---

[99] GIUSEPPE SALVIOLI, *Trattato di Storia del diritto italiano*, VI ed. int. rifatta, Utet, 1908, p. 78.

[100] Vedere sul tema PANTALEO MINERVINI, *Onomastica di carte molfettesi dal 1076 al 1309*, nell'Avvertenza, Napoli, Loffredo editore, 1971.

[101] BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in « Riv. It. per le scienze giuridiche », 1903, pp. 9 segg.

la politica economico-sociale di Federico II, con norme livellatrici che sarebbero rivoluzionarie anche in un sistema socialista. Con gli *augustali* egli creò un'unità monetaria; dispose inoltre unità nelle misure e nei pesi, portando ordine dove regnava la confusione più completa; nelle campagne dette impulso alla lotta contro i parassiti, e quando insufficienti raccolti potevano essere sia pure in parte imputati a non adeguato impegno e a pigrizia, decretò che la gente desiderosa di lavorare e fosse sprovvista di terra, la prendesse da chi ne avesse più di quanta ne coltivasse [102].

« Creatore della burocrazia moderna » [103], lo proclama *Kantorowicz*, aggiungendo che si deve a questo geniale imperatore « il nuovo stato secolare », il quale, considerato dal punto di vista della storia dello spirito, fu una vittoria della nuova cultura laica che già da un secolo era penetrata in cerchie politiche più ampie. Sotto di lui si accentuò tanto che non più chierici, ma laici colti furono da allora in poi i sostegni spirituali dello stato [104]. E noi abbiamo avuto già occasione di ricordare i diversi interventi dello Stato per l'abilitazione all'esercizio di funzioni e professioni da parte di laici e privati.

Al tempo del nostro mercante, dunque, Molfetta aveva per diplomi regi il giustiziere, notai, medici, e altri esercenti previo esame davanti a commissioni tenute d'ordine del re di anno in anno; interventi i quali inducono il *Burckhardt* a originali meditazioni sul significato di cultura e dei suoi rapporti con lo Stato e la Religione al tempo di Federico II [105].

La sua era una società laica ma non atea, di uomini scelti ma non aristocratica, egualitaria ma borghese non socialista: e soprattutto raffinata.

---

102 ERNST KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, trad. GIANNI PILONE COLOMBO, Garzanti, 1976, pp. 260-261.

103 ERNST KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 300.

104 ERNST KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 226 segg., particolarmente sulla ricchezza d'idee del *Liber augustalis*; sul tema della burocrazia e amministrazione; sull'economia statale, sui giuristi e l'Università degli studi; sulle « Camere Imperiali » e sui valletti *imperatoris* (da non confondere coi servi di camera); su filosofia e scienze naturali; sul libro di falconeria: sempre con un eccezionale corredo di letteratura a sostegno.

105 I. BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, introd. D. CANTIMORI, Sansoni, 1959.

Sopra questa società egli regnava con una corte che non s'identificava col mondo cortese. Tutti ricordiamo la « cortesia » nella formula felice con la quale l'Ariosto la evocò sulla soglia dell'Orlando Furioso

> Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
> le cortesie, l'audaci imprese io canto...

così indicando il mondo cortese, che già Dante aveva precisato per bocca di Guido del Duca nei versi

> le donne e i cavalier, li affanni e li agi
> che ne 'nvogliava amore e cortesia...
> (*Purg.*, XIV, 109-110)

versi i quali, come il Roncaglia ricorda, il Gioberti trovava che « ritraggono tutto l'evo poetico della cavalleria ». Il mondo cortese però era la forma in cui l'aristocrazia medievale atteggiò il proprio costume e le proprie idealità [106], e nella letteratura dette luogo a un tematismo poetico; non così intese la poesia cortese Federico, il quale fece che in Sicilia gli stessi trovatori di Provenza rimassero, dietro il suo esempio, in volgare italiano concetti e sentimenti desunti dalla poesia provenzale [107]. Egli sentiva la donna non come la costruzione astratta stilnovista, ispiratrice e dominatrice della vita sentimentale dell'uomo, bensì come creatura di vita, espressione tra le più belle del creato, conforto reale dell'uomo:

> La vostra cera umana
> Mi dà conforto, e facemi rallegrare:
> Allegrare mi posso, Donna mia;
> Più conto mi ne tengo tuttavia.

Lo spirito di questo Imperatore lievitava l'ambiente sul quale governava, specialmente la gioventù che — aperta sempre e ovunque alle innovazioni — dovette sentire la trascinante prepotenza della fascinosa promessa di grandezza imperiale rappresentata dal grande personaggio.

---

[106] AURELIO RONCAGLIA, *Poesia dell'età cortese*, il mondo cortese, Nuova accademia editrice, Milano, 1961.

[107] ENRICO PANZACCHI, *Prefazione a Poesie Predantesche*, Milano, Sonzogno.

E con questi altri dati possiamo completare il quadro della vita molfettese al tempo del nostro mercante.

Ricordammo che dal 1135 esisteva in Molfetta un piccolo convento della Trinità dell'ordine benedettino, soggetto a quello grandioso della Cava; e i Benedettini furono più di un semplice ordine religioso, e in tutto il Medioevo, fin sotto gli Svevi, « un elemento d'ordine politico, civile e sociale » [108].

Roberto II dal 1156 teneva in Molfetta un castellano; ... la città probabilmente era fortificata anche prima. Sotto Federico II la città continuava ad essere demaniale e quindi dipendeva direttamente dal re; tale continuò con l'avvento degli Angioini sotto i quali in ciascuna città demaniale c'era il *capitano* o *castellano*; ed uno ne risiedeva anche a Molfetta nel castello [109]. Non c'è dubbio quindi che a Molfetta fosse più seguito l'ideale di vita dell'Imperatore.

Molfetta evidentemente era venuta sempre più assumendo quelle caratterizzazioni con le quali dall'XI al XIII secolo un pro-

---

[108] Nell'ottobre 1135 (1136 per l'indizione) — così CARABELLESE, in *La città di Molfetta*, cit., pp. 100-101, — *Robertus de Basumvilla D. gratia Cupersanensis Comes*, col figlio e per le anime di parenti e affini, dona a Simeone della Cava, « pel monastero della SS. Trinità di Molfetta soggetta ad esso Simone, la chiesa di S. Martino in torre forcata di Molfetta, coi villani del casale di S. Primo, più corti e più oliveti ... Il 5 novembre dello stesso anno, 1135, il vescovo molfettese, Giovanni, per le anime dei su ricordati, confermava all'abate Simone la chiesa di S. Martino e tutti i beni offerti da Roberto di Basumvilla, conte di Conversano e signore di Molfetta ». Su ciò, occorre ora vedere LUIGI SADA, *L'Abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », n. 13, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, nel cap. 1; sulla diffusione in Puglia del monachesimo benedettino, vi si trova tra gli « altri centri particolari Molfetta », con le « chiese », elevate più tardi ad alto grado monastico della SS. Trinità (1154) e di S. Maria Assunta (1135), denominata più tardi S. Corrado » (p. 24). Resta così confermato che dal 1135 esisteva in Molfetta un piccolo convento della Trinità soggetto a quello della Cava.

[109] FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 102; la sua posizione è accreditata anche dalla vicinanza con Bari che dal nono secolo in avanti diventa la località più importante delle Puglie per la sua posizione centrale; sottoposta per qualche tempo al principe longobardo di Benevento, viene conquistata nell'840 dai Saraceni di Calabria. Dopo continue vicende belliche, nell'875 diventa la capitale del tema di Lombardia (che comprendeva l'Apulia e la Calabria) e la residenza del Catapano bizantino v. IVES RENOUARD, *Le città italiane*, cit., vol. I, pp. 83 e segg.

gresso generale e continuo sempre più differenziava la città dalla campagna. E uno dei fatti caratteristici fu quello che proprio in Molfetta si cominciò a tenere allora una fiera stagionale, particolarmente del bestiame, valida per un larghissimo territorio. Le fiere erano state un fenomeno costante dell'espansione demografica ed economica dei secoli XI-XIII. In tutto l'Occidente « la crescita precoce dell'economia urbana — scrive il *Duby* — concentrò le derrate agricole e fece atrofizzare prestissimo i mercati di villaggio », i quali avevano dato luogo alle fiere; in Italia « la rete dei mercati di campagna si era costituita molto prima, fin dal X secolo » [110]. Naturalmente, le fiere vennero poi tenute nelle città di economia urbana più sviluppata. A Molfetta vive ancora una fiera annuale di bestiame, limitata quasi esclusivamente al bestiame agricolo, riveniente appunto dal basso Medioevo, secondo la tradizione popolare, istituita invece « da re Ladislao di Durazzo per il periodo dall'otto al quindici di settembre », secondo altri [111]. Oramai le comunicazioni mutate la vanno svuotando d'interesse; ed essa resta come altra testimonianza storica della concreta importanza relativa della città di Molfetta nel basso Medioevo.

Ed eccoci a cercare di completare il tentativo di quadro d'insieme.

Un breve tessuto urbanistico sovrastato dalla imponente cattedrale con due campanili svettanti verso il cielo emergendo quasi direttamente dal mare, come a Mont-St. Michel, nella bassa Normandia, l'abbazia che emerge dall'acqua, inobliabile visione. E intorno, nel serrato abitato: una sede vescovile con antico episcopio; la sede di un rappresentante del re in un modesto vecchio

---

110 GEORGES DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale* (*Francia, Inghilterra, Impero, secoli IX-XV*), Laterza, Bari, trad. ILIO DANIELE, 1966, pp. 204-205.

111 ORAZIO PANUNZIO, *Molfetta attraverso le costellazioni*, p. 109. Operetta con la quale chi aveva raccontato *Una storia per Molfetta* (Molfetta, 1971), vedendola emblematicamente, ora racconta Molfetta nella vita quotidiana, quella che si svolge « sulla traccia di vetuste scanzioni ... al lento scorrere delle stagioni ... Ne risulta (scrive l'autore stesso in una paginetta introduttiva *ex libris*) un itinerario sentimentale, coevo alla cronologia della città. Di mese in mese le tappe di questo cammino compongono la *vera storia* di Molfetta, giacché essa coincide con la storia della sua anima ». Ne è venuto però un itinerario vivente in un mondo tra la realtà e il sogno.

castello; la sede di una circoscrizione del portulanato con un ufficio molto articolato e molti funzionari e amanuensi; un porto movimentato; intensa attività marinara mercantile, militare e di pesca; industrie cantieristiche e di commercio; sedi di aziende mercantili; presenza stabile di una delle più grandi compagnie mercantili italiane ad espansione europea; e tra *borgo* e *casali*, entro uno sparuto territorio terriero: due cellule benedettine con un ospizio per i bisogni dei viandanti; una fiera annuale, direm così, regionale, di bestiame; ecco un complesso cospicuo di testimonianze documentate della sua composizione civile ed economica attuale. Insieme con queste ci sono testimonianze di valori morali e di cultura, le quali completano il quadro apportandogli eccezionali tonalità; la *Universitas* riusciva sia pure a fatica, data la sua condizione giuridica di città demaniale, a conservare qualche manifestazione di autonomia interna, quale l'eleggere anno per anno « il mastro giurato ed i giudici nel numero consueto... scegliendoli fra gli onest'uomini che *sapevan di lettere e di diritto* », e questi venivano immessi nelle funzioni dalla investitura data dal giustiziere; notai e medici ottenevano l'esercizio « previo esame davanti a commissioni tenute d'ordine del re d'anno in anno ». A queste molteplici testimonianze va aggiunta quella che per la costruzione della cattedrale non v'è traccia che si fosse fatto ricorso a maestranze di altri posti. Non a maestri bizantini, noti virtuosi muratori e scalpellini, non a maestri comacini, tanto attivi dal sec. VII all'XI in Lombardia e in tutta la penisola, poi in Svizzera, Francia, Germania; per cui bisogna ritenere che sopperirono maestranze locali.

L'ambiente insomma era ricco di esperienze sulle quali si è di solito mantenuto ingiustamente l'oblio a danno di autentiche virtù patrie. E sorprendente indagine vien da *Francesco Babudri* allorché il 1959, pubblicando lo studio su « L'*Exultet* di Bari del sec. XI », osa — ed era vero ardimento — porsi la domanda: « Chi fu il miniatore dell'*Exultet* di Bari? ». Al quesito: dove sia stato eseguito e da chi questo cimelio pergamenaceo, studiosi grandi e minori avevano battuto vie straniere quasi per apodittica negazione, che era sostanzialmente una prevenzione dinanzi alle elevatissime espressioni di arte e di tecnica di questo *Exultet*. Lo studioso barese ammise che l'importantissimo problema andava trattato « con cautela ma nel contempo con un certo coraggio »; vi si pose e venne persuasivamente alla dimostrazione che fra tutti i 28

Exultet dell'Italia centromeridionale (distribuiti in 16 città italiane ed estere) quello di Bari è da ritenersi superiore ed è opera di artefici locali in entrambe le sue parti, preconio e benedizionale [112].

A queste molteplici testimonianze va aggiunta quella che Federico favoriva la diffusione dei maestri del sapere [113].

C'era insomma una temperie culturale, la quale dimostra che, se già la borghesia era nata negli insediamenti urbani minori, qui su di un mare che era una via maestra tra Centro Europa e Mondo orientale, era imminante la nascita della società rinascimentale. E come questa presuppose il « Dolce stil nuovo » il quale si era svolto dalla « Civiltà cortese », proprio questa parte della Puglia in quegli anni Federico II reputa idonea e matura per costruirvi quello che chiamiamo il « Castel del Monte », edificio del quale uno dei maggiori studiosi del geniale e spesso misterioso imperatore, scrive che « nessun altro respira di più lo spirito del suo spirito, nessun altro testimonia in maniera così impressionante delle nobiltà del suo sentire » [114]. Da lontano, all'insigne storico tedesco e alla sua collaboratrice la costruzione appare « inarticolata, simile a un masso erratico » [115]; una corona di presa di possesso appare invece ad un viandante illustre in un fascinoso tramonto pugliese [116].

---

112 Francesco Babudri, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », n. 5, Società di storia patria per la Puglia, 1959, p. 159. Quanto all'altezza e alla sensibilità dei miniatori un grande Maestro trova l'*Exultet* di Bari « più vicino alle fonti bizantine », così Mario Salmi, *La miniatura italiana*, ed. Electa, Milano, 1955, pp. 9-10.

113 Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Sclavus nell'ambiente sociale e letterario ducentesco di Puglia e d'Italia*, Società di Storia Patria per la Puglia, « Collezione del Premio Regionale di Studi Storici », Bari, 1954, p. 209, nota 2 dove l'a. ricorda che Federico II aveva chiamato alla sua Corte Leonardo Filonacci di Pisa, il quale il 1202 sulla base delle pratiche mercantili arabe aveva compilato « il libro dell'Abbacco » e la « Pratica della Geometria » opere utilissime per il calcolo dei numeri interi e delle frazioni e per quelle delle superfici e dei volumi.

114 Carlo A. Willemsen e Dagmar Odenthal, *Puglia - Terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari, Laterza, 1966, p. 69.

115 Willemsen e Odenthal, *op. cit.*, p. 68.

116 F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, trad. R. Mariano, Firenze, Barbéra, 1882: « esso poggia lassù, sulla cresta della collina, proprio come una corona murale. E a me, a vederlo col sole declinante accendersi di porpora e d'oro,

Or, del Castello si parla in un solo documento di Federico II del gennaio 1240, ed egli morì dieci anni dopo, onde « non è dato sapere con sicurezza se lo abbia veduto finito e se ci abbia abitato » [117]. Ma l'intera regione era centro da anni delle particolari cure dell'Imperatore che l'aveva predisposta ad accogliere il suo sogno imperiale, con castelli, fortificazioni e incentivi culturali, accompagnandovi o inviandovi dotti e artisti e promuovendo ed esigendo modi di vivere della società cortese nella corte aulica. Un fastoso torneo di maggio verso gli anni trenta del sec. XIII immagina D'Elia [118]. E qui lo citiamo, per ricordare che Federico II, particolarmente nelle zone dove più frequente era la sua presenza, o andava predisponendo i centri di caccia e di corte, impresse un vivere civile d'ispirazione cortese. È ovvio quindi che tale era il tono generale del vivere civile del tempo anche in Molfetta dove risiedeva un rappresentante dell'Imperatore in posizione ufficiale. Come non pensare che questi usasse adunanze mondane di omaggio in ricorrenze determinate? Come non immaginare che qualche giullare scendesse di tanto in tanto verso i grossi centri della marina a narrare gli « acta diurna » o a cantare la più recente gesta cavalleresca alle ignare genti di borghi e contadi? Peraltro il « mondo cortese » era clima morale [119], che spontaneamente portò una speciale cura di miglioramenti nei costumi e nelle forme di vita. Ormai Molfetta aveva intellettuali e ricchi. E tali distinzioni sociali richiedevano toni di vita distinti anche per fogge di vestiti e indumenti.

Se i Buonaccorsi fornivano stoffe damascate ad Avignone e lane inglesi a Bruges, potevano farne mancare pezzi nelle loro filiali? E in una marineria, che frequentava Venezia al nord ivi procurandosi perfino monili di ambre dei mari del nord, e gli scali orientali a sud, ivi acquistando con le spezie i raffinati gioielli ara-

---

apparve appunto così, come la corona imperiale degli Hohenstaufen che si ponesse sul magnifico paese » (p. 296).

117 WILLEMSEN e ODENTHAL, *op. cit.*, pp. 73.

118 MARIO D'ELIA, *Cavalleria e vita cortese intorno a Federico II*, in « Atti delle giornate federiciane », Oria, Castello Svevo, 13-14 giugno 1968, Secondo convegno della Società di Storia Patria per la Puglia, Tipografia manduriana, Manduria.

119 Su « *Il mondo cortese* » vedi AURELIO RONCAGLIA, *Poesia dell'Età Cortese*, cit.

bi, potevano mancare al ricco molfettese, e più a questo mercante che praticava personalmente l'oltremare, la stoffa di lusso, le spezie e gli ornamenti rari, onde ornare sé e la propria donna nei ricevimenti in onore del regnante, nonché come tono e stile nel vivere quotidiano? Anche nel vivere quotidiano lo vediamo — egli e i borghesi del tempo — vestirsi di indumenti scelti e decorosi, con fogge d'uso: intravvediamo Guglielmo di Simone nelle miniature del biadaiolo della Laurenziana. Per la sua donna e l'atmosfera della casa evochiamo i freschi di Giovanni da Milano nella Cappella Rinuccini in Santa Croce.

Saverio Nisio

LE RELAZIONI PER LE VISITE « AD LIMINA » DEI VESCOVI MOLFETTESI DALLA FINE DEL CINQUECENTO AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO

Sull'importanza delle relazioni « ad limina » che, unitamente ai verbali delle visite pastorali e alle costituzioni sinodali, stanno a rappresentare indubbiamente le fonti « privilegiate » per la storia delle diocesi e della relativa organizzazione istituzionale, è stato già detto abbastanza, perché si debba ritornare a parlarne, tanto più che anche in questa stessa rivista il problema relativo a quelle fonti, ed in particolare alle relazioni « ad limina », è stato egregiamente riepilogato e discusso dal Palese [1] che, avvalendosi delle superstiti relazioni preparate dai vescovi ugentini e alessanesi, è pervenuto a una esauriente ricostruzione storica delle vicende di quella estrema parte del Salento nei primi due secoli dell'età moderna.

La possibilità di poter consultare dall'ottobre 1975 nell'Archivio Diocesano di Molfetta le fotocopie delle relazioni sullo stato della diocesi [2] e soprattutto l'affettuoso incoraggiamento dello stesso prof. Palese giustificano la presente nota, la quale ad altro non ambisce se non ad un puro e semplice elenco del materiale super-

---

[1] S. PALESE, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, in « La Zagaglia », XVI (1974), 63-64, pp. 37-49; ID., *Le relazioni « ad limina » dei vescovi alessanesi*, in *Alessano e la sua chiesa maggiore. Notizie di storia e di arte* (Biblioteca di cultura pugliese, 6), Galatina 1975, pp. 55-60 e 45-47. Dello stesso A. si veda inoltre *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento, dal concilio di Trento al concordato del 1818*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVII (1974), pp. 453-499.

[2] L'iniziativa si deve al Rev. don LEONARDO MINERVINI, cancelliere vescovile. Di questo e soprattutto del lavoro di riordino dell'Archivio Diocesano, reso effettivamente agibile, gli va dato pubblicamente atto.

stite [3], con qualche osservazione marginale volta a sottolineare l'importanza del fondo in questione, che assai spesso può lumeggiare anche problemi che non sono strettamente connessi all'attività pastorale dei vescovi succedutisi sulla cattedra di Molfetta.

Non è forse superfluo premettere che la diocesi di Molfetta rimase circoscritta alla sola città sino al 1818, quando la giurisdizione del vescovo fu estesa alle vicine città di Giovinazzo e di Terlizzi, in seguito alla soppressione di quest'ultima diocesi. Gioverà anche ricordare che nel 1489, con privilegio di Innocenzo VIII, la diocesi di Molfetta fu sottratta alla giurisdizione della chiesa metropolitana di Bari e sottoposta direttamente alla S. Sede, anche se cinquant'anni dopo, nel 1551, i sudditi, ritenendosi eccessivamente oppressi dal vescovo pro tempore, Giacomo Ponzetti, ottennero di poter ricorrere in appello presso la sede arcivescovile di Bari [4].

Del vescovo Majorano dei Majorani [5], succeduto allo zio Nic-

---

[3] Non vi è traccia alcuna del breve episcopato di Francesco de Marinis (1666-1670), che prese possesso della diocesi nel 1668 e celebrò una visita, nel corso della quale procedette alla ricognizione delle ossa di S. Corrado, protettore della città. Cfr. M. ROMANO, *Saggio sulla storia di Molfetta*, Parte I, Napoli, 1842, pp. 187-188. Mancano inoltre le relazioni presentate dal vescovo F. A. Salerni; tuttavia se ne conservano le minute del 1717, 1720, 1724 e 1730 in ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA (d'ora in poi A. D. M.), *Editti, e disposizioni di Monsignore Fabrizio Antonio Salerni* (1714) e *Registro delle Pastorali, Decreti, Editti emanati in Molfetta per il buon governo di essa dall'Ill/mo e Rev/mo D. Fabritio Antonio Salerni Vescovo di Molfetta dal primo anno del suo presulato.*

[4] « Episcopus Melfictensis ex privilegio fel. rec. Innoc. P. P. VIII, qui antequam ad summi Pontificatus apicem assumptus fuerit, eiusdem civitatis esset Antistes, a Metropolitana Ecclesia Barensi fuit exemptus, prout ex eius Bulla sub Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae 1489, Octavo Kalendas Decembris, Pontificatus sui Anno quinto, licet successu temporis Cives Melphictenses sentientes se nimis gravatos violento gubernio tunc temporis Episcopi, ut expeditiori remedio illius violentiis accurrerent, petierint, et obtinuerint a S. Sede, ut possent recurrere ad Archiepiscopum Barensem, tamquam eiusdem S. Sedis delegatum, et judicem appellationum, sine tamen praeiudicio exemptionis dictae ecclesiae prout ex brevi felic. rec. Julii P. P. III sub Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 13 Aprilis 1551, Pontificatus sui anno secundo ». Cfr. *Relazione ad limina*, Giovanni degli Effetti, 7 maggio 1707.

[5] Per la serie dei vescovi succedutisi sulla cattedra di Molfetta, cfr. G. VAN GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi,*

colò il 13 marzo 1566, ci sono pervenute due relazioni, quella presentata nel 1592, tramite procuratore, e quella del 1595. Anche quest'ultima fu presentata da un procuratore, non avendo potuto il presule per gli acciacchi dell'età avanzata ottemperare personalmente, « juxta suum antiquum morem », all'obbligo della visita « ad limina apostolorum ». Non ci è stata conservata invece — sempre che sia stata effettivamente presentata — la relazione per la visita personalmente eseguita dallo stesso presule [6] nel febbraio del 1588.

Il vescovo, che da circa trent'anni osserva scrupolosamente l'obbligo della residenza e che ha già celebrato un sinodo nel 1570, riferisce, nelle due relazioni, sull'organizzazione ecclesiastica e, in particolare, sottolinea la sua lunga cura riposta a rivendicare molti beni della chiesa usurpati o indebitamente alienati [7]. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile valutare, neanche approssimativamente, l'azione di rivendicazione dei beni della chiesa promossa dal vescovo Majorani. Dobbiamo presumere che non pochi beni si sottrassero alla ricognizione sistematica promossa dal Majorani: siffatto dubbio, comunque, viene esplicitamente formulato dal vescovo Giovanni Antonio Bovio nella relazione presentata, per l'ottavo triennio, nel settembre del 1609.

Le due relazioni del Majorani cadono nell'ultimo decennio del secolo, quando su Terra di Bari si abbatté una violenta crisi economica. Troppo generico, però, risulta l'accenno del Majorani a frequenti distribuzioni di elemosine, che potrebbe anche essere una pratica caritativa consuetudinaria: sta di fatto però che il paupe-

---

a c. di L. Schmitz-Kallenberg, Vol. III, Patavii, MCMLX; P. Gauchat, *Hierarchia Catholica ecc.*, Vol. IV, Patavii, MCMLX; R. Ritzler - P. Sefrim, *Hierarchia Catholica ecc.*, Vol. V, Patavii, MCMLII; Id., *Hierarchia Catholica ecc.*, Vol. VI, Patavii, MCMLVIII.

6 Su questa visita ad « limina », cfr. R. Robres - V. Castell, *La visita « Ad Limina » durante el pontificado de Sixto V (1585-1590)*, in « Antologica Annua », n. 7 (1959), p. 157.

7 Sui limiti di codesta azione di recupero di beni e diritti usurpati, cfr. G. Masi, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, Vol. II, Galatina, 1973, p. 366. Cfr. anche L. Palumbo, *Notizie sulla proprietà fondiaria ecclesiastica a Govinazzo nel XVI secolo*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVIII (1975), pp. 114-115.

rismo, con tutti i suoi sintomi, ed in particolare il dilagare della prostituzione, assume proporzioni sempre più gravi tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, ed è proprio del 1607 una testimonianza pubblica sull'estremo disagio della popolazione: « si vedono per le strade d'essa città le persone semivive, et le donne vergine, et di età andar mendicando il pane di notte, con molto pericolo di perdere la loro verginità » [8].

La crisi di fine secolo, aggravata dal susseguirsi di pessimi raccolti nel ventennio 1590-1610, provocò nella cittadina pugliese una vera e propria emorragia demografica: la diocesi, che nel 1592 contava « da otto millia anime, et da comunione sino a 5 millia », si era ridotta a 6000 anime nel 1609, quando Giovanni Antonio Bovio, nominato vescovo di Molfetta il 29 gennaio 1607, subito dopo aver celebrato la visita pastorale e il sinodo, redige la sua prima relazione « ad limina », sottolineando che da quindici anni non erano state presentate relazioni di sorta: in effetti il vescovo Offredo degli Offredi, assegnato alla cattedra di Molfetta il 18 maggio 1598, affidò la responsabilità della diocesi all'arciprete Giovanni Silvestro Majora, al cui lascito generoso si deve la presenza di una piccola, ma attiva comunità di Gesuiti a Molfetta [9].

Nella relazione del 1609 il Bovio denunziava l'insicurezza delle campagne, i cui casali (*pagi*) erano stati abbandonati da tempo e le cui chiese, in completo stato di abbandono, erano oramai divenute ricettacolo di ladri e di prostitute: contro quest'ultime, che davano pubblico scandalo anche nelle bettole e nelle taverne del centro abitato, il vescovo adottò drastiche misure, ricorrendo a scomuniche e all'aiuto del braccio secolare, ma le meretrici [10], cacciate via dalla città tra il 1612 e il 1615, vi ritornarono ben presto, come ebbe a confessare con grave rammarico lo stesso vescovo nella relazione del 1620.

Le relazioni del Bovio contengono anche dei cenni sui contrabbandi di olio e di mandorle, i prodotti tipici locali che alimentavano un notevole flusso di esportazione diretto soprattutto per

---

[8] Biblioteca Comunale Molfetta, Decreti a Molfetta, 1541-1618, Ms. 235.

[9] M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta* cit., p. 166.

[10] Su codesto problema si veda anche S. Possanzini, *Giovanni Bovio carmelitano*, Roma, 1970, p. 24.

Venezia. Quei contrabbandi, sui quali avremmo voluto in realtà conoscere maggiori dettagli, danneggiavano di riflesso anche gli interessi della mensa vescovile, cui spettava la decima degli introiti della dogana, e pertanto, nei confronti dei contrabbandieri, si giunse anche a fulminare la scomunica durante il presulato di Giacinto Petronio [11], che subentrò al Bovio il 5 settembre 1622.

Il nuovo presule, del quale abbiamo otto relazioni « ad limina », presentate tutte tramite procuratore, tranne la prima del 1625, dovette dividere le sue cure fra l'incarico d'inquisitore, che ricoprì in Napoli [12], e la diocesi, assai spesso affidata al vicario, con grave malcontento del clero, dal momento che il 26 agosto 1637 il locale capitolo denunziò il vicario, don Ettore Passari, di « tenere fameglia armata con arme prohibite di scoppettoli et archibugetti », terrorizzando i sacerdoti, che assai frequentemente venivano malmenati e addirittura bastonati dai suoi sgherri nelle stesse chiese, con grandissimo scandalo di tutto il popolo [13]. Tuttavia il Petronio non trascurò di celebrare le visite pastorali (almeno due ne vengono documentate dalle sue relazioni) e nel 1634 aveva già predisposto i lavori per il sinodo diocesano.

Le relazioni del Petronio sono le più succinte di tutta la serie: non manca il vescovo di ribadire che difende costantemente le libertà e le immunità ecclesiastiche (che è poi il motivo ricorrente in tutte le relazioni del secolo XVII) e spesso riferisce dell'attività dei Gesuiti, con cenni purtroppo assai generici, anche se egualmente preziosi ai fini di un'informazione sull'attività dei centri d'istruzione e di cultura della cittadina pugliese. Ma le relazioni del Petronio non sono totalmente prive di notizie di un certo interesse: anzitutto ci consentono di conoscere la consistenza della popolazione, che nel 1625 risulta di 7000 anime (mille in più rispetto al 1609), ma nel 1632 risulta nuovamente contratta a 6000 anime, tante quante ne saranno successivamente segnalate nelle relazioni del 1654, del 1659 e del 1663. È chiaro che si tratta

---

11 A. D. M., Fondo Archivio Capitolare, *Liber monitionum* (*1628-1635*), f. 12 e 14.

12 Cfr. G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, pp. 215-216. Sugli scritti del Petronio, relativi al Sant'Offizio dell'Inquisizione, cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli - Problemi e bibliografia* (*1563-1723*), Roma, 1974, pp. 74-75.

13 A. D. M., Fondo Archivio Capitolare, *Carte del 1600, ad annum.*

di cifre arrotondate e probabilmente di stime grossolane, ma si dà il fatto che al di fuori di queste segnalazioni, per quanto possano essere difettose, non abbiamo altre fonti relative alla popolazione di Molfetta sino a tutto il 1754, quando fu ultimato il catasto onciario, che può essere utilizzato opportunamente, come è stato già fatto per Taranto [14], anche per rilevazioni di natura demografica.

Il vescovo Petronio fu assegnato alla sede di Molfetta nel 1622, proprio quando il vicerè Zapata dovette affrontare il problema della moneta in circolazione, abbondantemente tosata fino a perdere addirittura i tre quarti del suo valore nominale. Così, tanto per addurre un esempio, nell'aprile del 1623 il priore della Confraternita del S. S. Sacramento « scambiò docati sessantaduoi di mezzi carlini [presso l'ufficio competente in Trani] et si ricevè docati sedeci et carlini quattro e mezzo di moneta buona corrente » [15]. La politica dell'impopolare vicerè si risolse, com'è noto, in una serie di misure deflazionistiche, che ebbero il loro riflesso anche fra i percettori di rendita fondiaria: costoro videro ridimensionati i loro redditi e soprattutto i valori fondiari, mentre chi aveva investito in « censi bollari » vide automaticamente rivalutati i suoi redditi. Così, per esempio, il Petronio, nella relazione del 1625, osservava che il monastero delle Benedettine avrebbe potuto godere di redditi sufficienti, senonché, avendo quella comunità investito i suoi capitali in beni stabili, aveva visto i suoi redditi decurtati, talché si rendeva necessaria, a parere del vescovo, la riconversione dei capitali in acquisti di annui censi [16].

Il presulato del Petronio è caratterizzato da un sempre più largo reclutamento di chierici, onde le frequenti rimostranze del governo cittadino, preoccupato per il fatto che al maggior numero di chierici, i quali beneficiavano di numerosissime esenzioni fiscali, corrispondesse nella cittadina adriatica una minore capacità con-

---

[14] P. Boso, *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in « Archivio Storico Pugliese », VIII (1955), pp. 160 sgg.

[15] Ospedale Civico Molfetta, *Carte della Confraternita del S. S. Sacramento, ad annum*. Sul governo del cardinale Zapata cfr. G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, cit., pp. 209-215.

[16] Sulle ripercussioni locali delle misure deflazionistiche messe in atto dal vicerè Zapata, cfr. L. Palumbo, *L'olivocoltura a Molfetta nel XVII secolo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XIV, N. 1, Aprile 1974, pp. 28-29.

tributiva e un aggravio nella ripartizione dei pesi comunitari [17]; lo stesso vescovo Petronio, del resto, nella visita pastorale celebrata nel 1646, doveva riconoscere che « la moltitudine de' Preti Sacerdoti è molto grande » [18], ed in effetti qualche anno prima il governo cittadino aveva calcolato a 700 i chierici e sacerdoti presenti nella città. Il Loffredi, nominato vescovo di Molfetta il 6 ottobre 1670, precisava in merito che nel 1647 i soli sacerdoti erano 513, nel 1666 erano 413, nel 1670 erano 380, ma in poco tempo erano saliti a 430, quanti egli ne contò nel prendere possesso della diocesi. Dopo sette anni di governo però il Loffredi riferiva alla S. Congregazione che il numero dei sacerdoti si era contratto a 340 individui e successivamente, nel 1686, riferiva che il numero dei sacerdoti era stato ulteriormente ridotto a 180: « censui, enim, ad mentem Tridentini numerum ministrorum Ecclesiae cum necessitate eiusdem commensurandum ». Non abbiamo elementi per poter chiarire i modi e i tempi con cui il vescovo procedette al ridimensionamento del clero; possiamo tutt'al più arguire che il Loffredi abbia posto un freno al conferimento del sacerdozio, costringendo i meno idonei a rimanere per lungo tempo nei ranghi minori dei chierici. Tanto almeno ci vien fatto di supporre scorrendo la nota di tutto il clero di Molfetta compilata il 26 settembre 1679: i sacerdoti ivi elencati sono 147, seguono 12

---

17 Nel 1636 il reggimento cittadino deplora « la gran copia di clerici che giornalmente se fanno da Monsignore Illustrissimo, non essendovi casa che non habbia tutti clerici, o almeno due o tre, come se vede per tutto, et appena arrivano all'età di anni sette, pigliano la prima tonsura indifferentemente che sono arrivati al numero di duecento et più, et la maggior parte si son fatti in fraude, per non portare i pesi della città, et per godere le franchitie ». Cfr. ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Conclusioni decurionali, ad annum*, f. 14. Sullo stesso problema ritornano i decurioni nella tornata del 20 aprile 1639: « Da Monsignore Illustrissimo si è fatto editto di voler fare trenta clerici di prima tonsura tra le quali vi è una persona di anni sessantacinque, et ciò per non pagare le gabelle. Detto numero di chierici è molto soverchio essendo circa duecento senza li sacerdoti che sono altri centotrenta, e quel che è peggio se vengono a permovere persone le quali ignorantemente se vedono leggere mentre celebrano la messa » (IBIDEM, f. 30). Sul problema, che ebbe vaste proporzioni in tutto il Regno, cfr. A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli ecc.*, cit., pp. 108-110.

18 A. D. M., Fondo Archivio Capitolare, *Volumen documentorum*.

diaconi, 10 suddiaconi e ben 145 chierici [19]. Non dovette comunque essere estranea alla drastica decisione del vescovo la grave ignoranza del clero locale che egli appurò nel corso della visita personale, celebrata immediatamente dopo che egli prese possesso della cattedra. Riferisce infatti nella relazione del 1677 che fra tanti sacerdoti ne aveva trovati « vix novem vel decem totius Cleri abiles ad audiendum Confessiones ».

In realtà troppo poco sembra essersi fatto nella diocesi per l'istituzione di un seminario, che preparasse adeguatamente i giovani che si avviavano al sacerdozio: costante, nelle relazioni seicentesche sullo stato della diocesi di Molfetta, compare l'affermazione che il seminario non si era potuto costituire per mancanza di rendite, troppo scarso essendo il reddito delle dieci vigne olivetate [20], assegnate nel 1570 come primo fondo della dote dell'erigendo seminario. Il reddito di quelle terre, in realtà, era servito a mala pena a compensare un maestro di grammatica e di canto, incaricato di istruire i chierici più poveri, mentre gli altri compivano gli studi preparatori presso scuole private, di cui assai larga è la documentazione contenuta nei fascicoli degli *Acta clericalia* [21], per poi completare la loro preparazione presso gli studi istituiti nelle case religiose, in particolare presso i Gesuiti. E tuttavia non si può dire che il problema del seminario sia stato ignorato e neanche trascurato nella seconda metà del Seicento.

Solitamente il merito dell'istituzione del seminario viene attribuito al vescovo Fabrizio Antonio Salerni, promosso alla cattedra di Molfetta il 17 settembre 1714; in realtà la realizzazione del seminario, i cui primi anni di attività non furono né felici e neanche pacifici, è il risultato di una larga e paziente serie di misure finanziarie, atte a costituire un fondo consistente, una dote insomma, che potesse far funzionare un'istituzione che, ovviamente, non poteva reggersi — come in effetti non si resse mai — sulle sole rette pagate dai convittori. Dobbiamo alla circostanziata relazione,

---

[19] A. D. M., Fondo Archivio Capitolare, *Libro delle significatorie del Capitolo di Molfetta (1667-1684)*, ff. 112-119.

[20] Per il decreto del Majorani cfr. A. D. M., *Acta et decreta Sinodi Diocesanae Melphicten (1609)*, f. 91.

[21] A. D. M., *Acta clericalia* e *Acta patrimonii*. Sul problema culturale del clero cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli*, cit., pp. 108-109.

presentata per i trienni 40° e 41° dal vescovo Giovanni degli Effetti, le informazioni essenziali su quelle misure finanziarie cui dianzi si accennava. Quel che va aggiunto è che uno studio sistematico volto a ricostruire la lenta gestazione di codesto istituto, dalla costituzione della dote alla istituzione canonica e alle tasse imposte sui benefici, non potrà non tener conto della relazione dianzi segnalata. Qui ci limiteremo a ricordare che il vescovo Pinelli, nominato il 28 maggio 1648, aveva creduto opportuno capitalizzare i redditi delle dieci vigne di oliveto, attribuite al seminario erigendo, come pure aveva imposto già alcune tasse sui benefici, talché all'inizio del Settecento i redditi in tal modo accumulati, assommavano a 385 ducati annui per cifra tonda, con in più un capitale di ducati 350, che non si riusciva a collocare in impieghi fruttiferi, per la scarsissima richiesta di capitali, che caratterizza in particolare l'ultimo trentennio del Seicento e i primi anni del secolo successivo. Alla dote, in tal modo costituita, si aggiunsero successivamente 1000 ducati, legati dal vescovo De Vecchia (in realtà dallo spoglio se ne ricavarono appena 400) e 400 ducati attribuiti al seminario dal vescovo Bellisario de Bellis. Ma sulle vicende del seminario ritorneremo, sia pure per rapidi cenni, successivamente nel corso di questa nota illustrativa, sembrandosi ora più opportuno riferire sugli altri motivi caratteristici del Seicento che emergono da queste relazioni.

Le relazioni dei vescovi che occuparono la cattedra di Molfetta nella seconda metà del Seicento ci forniscono, sia pure entro i limiti precedentemente ammessi, dati orientativi sulla popolazione: nel decennio compreso tra il 1654 e il 1663 la popolazione si mantenne costantemente intorno a 6000 abitanti [22] e poco più di 6000 abitanti vengono segnalati nella relazione del 1673 redatta dal Loffredi, e precisamente 5500 nella città, delimitata dalla prima cinta muraria, e 600 nel suburbio, contenuto tra la prima cinta muraria e la seconda cinta, la cui costruzione era stata iniziata alla fine del secolo XVI, ma non sembra essere stata completata se non molto dopo il secondo ventennio del XVII secolo. Per venire incontro ai bisogni spirituali degli abitanti del suburbio, il vescovo Loffredi aveva patrocinato l'erezione di una nuova

---

22 Relazioni « ad limina » del vescovo Pinelli, anni 1654, 1659 e 1663.

parrocchia, nel 1671, quella di S. Stefano, la seconda della diocesi. Dalla relazione del 1677 la popolazione risulta aumentata: gli abitanti del suburbio sono 800 e quelli del centro più antico sono oltre 6000; dieci anni dopo gli abitanti risultano 8000. Siffatte notizie [23] vengono peraltro confermate dai dati che si possono assumere dai registri parrocchiali [24], che ci documentano per il quindicennio 1671-1685 un sensibile aumento della natalità, con un saldo sempre attivo, il quale continua in varia misura a caratterizzare l'andamento demografico dell'ultimo Seicento e del Settecento. E tuttavia, nella relazione « ad limina » del 1707, il numero degli abitanti risulta di nuovo contratto: solo 6000 anime vengono indicate dal vescovo Giovanni degli Effetti.

Anche alla fine del Seicento, com'era avvenuto alla fine del secolo precedente, la cittadina adriatica subì dunque una considerevole emorragia demografica, pur se il fenomeno non assunse le caratteristiche di una vera e propria catastrofe demografica. Come in tutti i periodi di crisi (e di contrazione di redditi), i matrimoni subirono una considerevole flessione, a cominciare dal 1685 (±) sino a tutta la fine del secolo, la mortalità infantile si collocò sempre al di sopra della media registratasi nella seconda metà del secolo, ma soprattutto, come avvenne per Bisceglie [25], si dovette intensificare il flusso migratorio, sulle cui direzioni peraltro non abbiamo apprezzabili indizi.

Anche su questa crisi di fine secolo le relazioni « ad limina » forniscono alcuni indizi che, pur frammentari come sono, valgono a rendere meno generico il quadro del secondo Seicento, soprattutto quando essi possono essere integrati da altre testimonianze coeve, che è dato raccogliere, per esempio, dagli *Acta civilia* e da-

---

[23] Evidentemente esagerato, e comunque non confortato dalle notizie contenute nelle relazioni « ad limina », risulta il calcolo di 10000 abitanti, attribuiti per l'anno 1670 da R. RITZLER - P. SEFRIM, *Hierarchia Catholica ecc.*, cit., Vol. V, p. 265.

[24] Debbo alla cortesia delle dottoresse Giulia Arbore e Maria di Giovanni le serie relative ai battesimi, matrimoni e decessi ricavate dai registri parrocchiali.

[25] P. SARNELLI, *Memorie de' Vescovi di Bisceglia e della stessa città*, Napoli, 1693, p. 111. Anche a Molfetta, a fine Seicento, risulta « molto minorato il numero delle famiglie et habitanti ». Cfr. ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Conclusioni decurionali*, tornata 1° settembre 1698.

gli *Acta patrimonii* conservati negli archivi ecclesiastici [26]. Non è pertanto superfluo rilevare come il vescovo Loffredi, già più volte citato, nelle relazioni del 1673 e del 1677 si sofferma sull'inadempienza dei debitori e della stessa Università, incapaci oramai di corrispondere puntualmente gli interessi sui capitali mutuati, e soprattutto sulle difficoltà incontrate nel collocare in impieghi fruttiferi i capitali che, per la scarsa richiesta, cominciavano a rimanere inattivi nelle casse degli enti ecclesiastici. Di quest'ultimo fenomeno le prime avvisaglie si erano avute nel corso degli anni sessanta, quando la compra di annui censi cominciò a risultare assai difficile [27], mentre cadeva contemporaneamente il tasso d'interesse dal 9 al 7 per cento. La collocazione dei capitali risultava altresì ostacolata dalla pessima moneta in circolazione: proprio nel 1677, quando il Loffredi stilava la sua relazione, gli amministratori della Confraternita del S. S. Sacramento erano assai preoccupati per « li docati ottocento che vi sono di tarì cotanto difficili al spendere o impiegarli à censo in questi inflancenti dubitandosi doversi levare, e prohibirsi detti tarì » [28]. A cominciare dagli anni ottanta i contratti a censo bollare, che purtuttavia si riusciva a stipulare, cominciarono a comportare il tasso del 5 per cento, che è poi il più basso registrato per il XVII secolo.

Un altro aspetto che caratterizza la crisi dell'ultimo Seicento, quello cioè del crollo dei canoni d'affitto delle terre, trova la riconferma nelle relazioni dei vescovi molfettesi. È sempre il Loffredi a denunciare nelle relazioni del 1673 e del 1677 i primi sintomi di un fenomeno, che si dispiegherà in tutta la sua intensità nell'ultimo ventennio del secolo, quando precisamente afferma che le terre di pertinenza della Chiesa del Purgatorio, distribuite in fitto dal suo predecessore fra gli stessi sacerdoti officianti in quella chiesa, comportavano un canone annuo di quattro ducati e un tarì

---

26 I fondi in questione consentono di acquisire notizie inedite sulle vicende climatiche, su contratti agrari, valori fondiari, reddito agrario, rendimenti e rese. Una rinnovata storiografia locale, che non voglia correre il rischio di trasformarsi in agiografia e apologia del *natio loco*, non può non tener conto di siffatta documentazione scarsamente utilizzata.

27 A. D. M., Fondo Archivio Capitolare, *Conclusioni capitolari (1668-78)*, tornata 6 novembre 1668.

28 Ospedale Civico Molfetta, *Conclusioni della Confraternita del S. S. Sacramento*, tornata 29 agosto 1677.

per vigna, secondo gli accordi presi al momento della concessione, mentre in effetti quei sacerdoti, che evidentemente non potevano praticare la gestione diretta e dovevano piuttosto ricorrere al subaffitto, ne ricavavano poco più che la metà. È chiaro che il cedimento dei canoni di affitto delle terre si manifesti con anticipo nelle terre possedute a titolo di beneficio ecclesiastico, le più esposte a un'agricoltura di rapina; quel che va aggiunto è che a diminuire i redditi della terra, e in sostanza la produttività, concorsero anche in maniera determinante le avverse circostanze climatiche ed in particolare la siccità: il vescovo Loffredi afferma nella relazione del 1677 che i redditi della mensa episcopale si erano sensibilmente contratti « ob defectum seu penuriam pluviarum », laddove gli oliveti « maxime indigent pluvia in illa terra petrosa »; trent'anni dopo il vescovo Giovanni degli Effetti rappresenterà alla Sacra Congregazione che i raccolti degli uliveti « saepe saepius ex temporum intemperie mentiuntur » .

Su altri dati che si possono assumere da queste relazioni « ad limina », quali le rendite della mensa episcopale, i restauri eseguiti per la cattedrale o per il palazzo vescovile, il numero delle dignità, dei canonicati e dei benefici, le notizie su conventi e su monasteri femminili, sulle confraternite e i luoghi pii, non ci sembra opportuno soffermarci, non perché ne sottovalutiamo l'importanza, ma perché è in corso un'indagine ad ampio raggio, della quale si conoscono già taluni risultati parziali [29]. Dobbiamo tuttavia ricordare che le relazioni delle quali stiamo discorrendo ci hanno lasciato notizie di sinodi e di visite pastorali dei quali non è rimasta traccia nella superstite documentazione, almeno quella sinora reperita e inventariata: tali la visita pastorale, cui fa riferimento li vescovo Petronio nella relazione del 1634, e il sinodo, che è preannunziato come imminente, nella stessa relazione, nonché la visita personale, già eseguita, cui accenna lo stesso vescovo nella relazione del 1646; dobbiamo ancora ricordare il sinodo, che il vescovo Pinelli progettava nel 1663, dopo quello già celebrato nel 1654 (di quest'ultimo è rimasto il testo), la visita pastorale celebrata dallo stesso Pinelli prima del 1663 ed infine le visite, locale e personale, celebrate dal vescovo Loffredi nel 1673 (è ri-

---

[29] M. Rosa, *Geografia e storia religiosa per l'« Atlante storico italiano »*, in « Nuova Rivista Storica », LIII (1969), fasc. I-II.

masto però il testo delle costituzioni sinodali dello stesso anno), nonché la visita pastorale, cui accenna lo stesso Loffredi, nella relazione del 1686, la penultima del suo presulato.

Le relazioni settecentesche dei vescovi molfettesi cambiano sensibilmente di tono, pur entro il consueto schema che caratterizza le relazioni del secolo precedente: alla popolazione affidata alle cure pastorali del vescovo viene dedicata una maggiore attenzione che non in quelle del secolo precedente; la continua tensione dei vescovi del Seicento a difendere le immunità e le libertà della Chiesa cede il posto a più urgenti preoccupazioni sulla tenuta morale del popolo e dello stesso clero, mentre cominciano a farsi sempre più frequenti le allusioni alle difficoltà incontrate per la celebrazione del sinodo diocesano. Sono ben noti gli ostacoli che incontrò il vescovo Fabrizio Antonio Salerni per il sinodo celebrato nel 1726 [30], il cui testo — fa notare il vescovo Celestino Orlandi, che succedette al Salerni — « fu riveduto e corretto dal fu Presidente Argento » [31]; lo stesso Celestino Orlandi, che pure attese con scrupoloso zelo alla cura della diocesi e che celebrò una visita pastorale tanto minuziosa, da dover chiedere per tre volte consecutive la proroga di sei mesi, prima di poter ottemperare all'obbligo della visita « ad limina », nella lunga relazione presentata nel 1759 affermò di non aver creduto prudente celebrare il sinodo ed eguale affermazione ripetette nella relazione del 1764; anche il vescovo Gennaro Antonucci, nella sua prima relazione, quella del 1777, assicurava di aver celebrato tempestivamente la visita pastorale, ma rappresentava altresì le difficoltà incontrate per la celebrazione del sinodo; così pure nella relazione del 1780 preannunciava la celebrazione di una visita pastorale, ma ribadiva l'impossibilità di convocare un sinodo. Solo nel 1785 l'Antonucci poté celebrare il sinodo, « superatis inimici hominis, qui zizania superseminare semper tentat, impedimentis ». Cinque anni dopo,

---

30 S. PALESE, *Controversie giurisdizionali e problemi pastorali sulla Molfetta del Settecento. Il sinodo del 1726* (in corso di stampa).

31 A. D. M., *Documenti relativi alla questione dei balli proibiti*, Lettera del vescovo Celestino Orlandi, 19 febbraio 1765. Per la data riteniamo debba trattarsi di un errore del copista, in quanto l'inchiesta, promossa dal governo in merito ai balli e giuochi disonesti, si concluse rapidamente entro i primi mesi del 1757.

però, lo stesso Antonucci, nonostante le esortazioni della Congregazione del Concilio, si trovò nella necessità di dover rimandare *sine die* la visita pastorale, pur avendone compiuti i lavori preparatori.

D'altro canto è assai raro trovare qualche esplicita valutazione della situazione determinatasi con il concordato del 1741: solo in merito alle confraternite laicali il vescovo Celestino Orlandi, nella già citata relazione del 1759, affermò che dopo il concordato « cuncta pessum ivisse, ut in dies ire, litibus passim apud laicos Magistratus subnascentibus », ed è abbastanza evidente che si tratta di una valutazione polemica, e forse anche faziosa, dell'autonomia conseguita da quei sodalizi i quali, al contrario, nella seconda metà del Settecento ebbero una innegabile vitalità, che fu soffocata soltanto dalla crisi di fine secolo.

Abbiamo già detto che in queste relazioni settecentesche i vescovi dedicano maggiore attenzione alla popolazione: anzitutto da esse possiamo assumere i dati relativi all'ammontare della popolazione che qui di seguito produciamo, integrandoli con altri dati desunti dai verbali delle visite pastorali [32].

Anno	1707	1716	1717	1720	1723
Abitanti	6600	7568	7614	7500	7872
Anno	1724	1735	1736	1753	1759
Abitanti	7194	8000	8094	8815	10.000

Nel 1759 gli abitanti del centro antico risultano 5289, il vecchio suburbio ne conta 3734, ma nel nuovo suburbio, che « in dies augetur » e che si è formato fuori della seconda cinta mu-

---

[32] Esula dall'impostazione di questa nota qualsivoglia commento ai dati su riportati, tuttavia non possiamo non sottolineare che i dati relativi agli anni 1723 e 1724, nei quali il saldo demografico fu attivo, dovrebbero almeno suggerire una tal qual cautela nei confronti dell'applicazione di talune formule, in forza delle quali si suppone che la popolazione cresca in ragione della differenza tra le nascite e le morti. È pur vero che ignoriamo la data esatta in cui fu rilevata la popolazione del 1724, ma è pur vero che nel corso di quell'anno il saldo attivo fu di almeno 80 unità, laddove la popolazione presente denuncia un calo dell'86 per mille.

raria, oramai già condotta a termine, « mille et plus animae habitationem habent ». L'espansione del nuovo suburbio, peraltro, non fu così rapida, come lascia credere l'Orlandi, perché in effetti nel 1777 il vescovo Antonucci annotava che « extra portas veteris suburbii incolunt mille, et bis centum circiter animae ». L'incremento del nuovo suburbio si ebbe in realtà nel corso degli anni ottanta, dal momento che nella relazione « ad limina » del 1787 si parla di « tria hominum milia extra moenia civitatis in suburbio quodam, Pirastri vulgo dicti, habitantia », talché si era resa necessaria l'erezione di una nuova parrocchia, la terza della diocesi, e la costruzione della relativa chiesa, la cui prima pietra era stata posta nel 1779.

Il giudizio che sulla popolazione ebbero a formulare i vescovi della prima metà del Settecento fu decisamente limitativo. Del vescovo Fabrizio Antonio Salerni — come si è già anticipato — si conservano le minute di alcune relazioni, assieme ad altri atti contenuti negli *Editti e disposizioni* e nel *Registro delle pastorali*. « Populus docilis », scrive a riguardo dei suoi sudditi il Salerni in una delle sue prime relazioni, ma già nel 1722 denunciava pubblicamente che « più volte si sono trovati gettati in mare i bambini di fresco nati, come se fussero cani » [33] e nel *Sinodo* del 1726 faceva includere la pena di scomunica *ipso facto* contro chi avesse esposto neonati o li avesse affogati [34]. Dieci anni dopo, con editto del 10 dicembre 1736, lo stesso Salerni proibiva, pena la scomunica, i balli e i giuochi soliti praticarsi in periodo di carnevale, trattandosi di « manifesti bagordi », di « scandalosi rilassamenti » e, addirittura, di « giuochi diabolici » [35]. Che non dovesse trattarsi solo di eccessiva severità di vescovo troppo zelante risulta dalla fin troppo dettagliata relazione che su quei balli e su quei giuochi, veri e propri riti orgiastici, dovette stendere nel 1757 il vescovo

---

33 A. D. M., *Editti e disposizioni ecc.*, cit., f. 21; cfr. anche *Registro delle Pastorali ecc.*, cit., ff. 184-186.

34 Cfr. *Synodus ab illustriss. et reverendiss. domino d. Fabritio Antonio Salerni Episcopo Melphicten S. Sedi immediate subiecto Celebrata in Cathedrali Ecclesia Melphicten Die XV Septembris MDCXXVI Praesulatus sui Anno Duodecimo Benedicto XIII Pontifice Maximo*, Romae, Ex Tipogr. Rev. Cam. Apostolicae, 1726, p. 29.

35 A. D. M., *Editti e disposizioni ecc.*, cit., f. 69. Il testo dell'editto è riportato anche ai ff. 70-71.

Orlandi per giustificare, presso il governo, il suo operato in seguito a un ricorso mossogli contro da taluni cittadini. In quella relazione, che ha dei passi crudamente realistici, il vescovo ebbe a rappresentare altresì che « le gravidanze di zitelle, e vedove sono frequenti, frequenti gli aborti e gli infanticidi, frequenti i projetti ed esposti, ne' quali l'Università soffre annuo considerabile esito » [36].

Quando poi nel 1759 l'Orlandi poté completare e trasmettere alla Congregazione del Concilio la relazione sullo stato della diocesi, sottolineò senza mezzi termini che il popolo era propenso al libertinaggio, abituato alle bestemmie, corrivo alle risse, nonché attaccato a guadagni illeciti provenienti anche da contratti usurari [37]. Altrettanto gravi gli apprezzamenti formulati nei confronti del clero locale: indisciplinato, scarsamente preparato, per non dire completamente ignorante, ed egoisticamente attaccato agli interessi materiali, nonché diviso da contrasti di interesse che esplodevano anche all'interno dello stesso capitolo. Desta pertanto una certa perplessità il giudizio completamente capovolto che su popolo e clero troviamo nelle relazioni dell'Antonucci, che tenne la cattedra di Molfetta dal 1775 al marzo del 1804, anno della sua morte, e fu pertanto spettatore dei torbidi popolari del 1799, sui quali ci rimangono due sue relazioni inviate alla Regia Udienza di Trani [38]: il clero, dalle relazioni dell'Antonucci, risulta « fortasse unus ex melioribus Provinciae », mentre il popolo è assai devoto, frequenta « catervatim » le funzioni religiose e non professa idee rivoluzionarie di sorta, anche se poi il vescovo — sotto quest'ultimo riguardo — non riesce a dissimulare il timore che, per i frequenti contatti con la capitale, i suoi sudditi possano essere contagiati dalle nuove idee. È indubbiamente assai difficile poter stabilire se il rigore dei suoi predeces-

---

[36] A. D. M., *Documenti relativi alla questione dei balli proibiti*, cit.

[37] « Populi mores generatim ad pietatem sunt propensi. Blasphemiarum tamen, imprecationum, rixarum, et discordiarum, cambiorum siccorum, ac effrenatarum libidinum monstra, rara et infrequentia minime sunt ».

[38] F. S. Pomodoro, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta in Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta, 1928, pp. 243-253. Nelle due relazioni il vescovo dà l'impressione di voler minimizzare l'accaduto e nega comunque essersi verificati gravi disordini, eccetto il saccheggio ai danni dei cittadini della vicina Giovinazzo, su istigazione, però, degli stessi Giovinazzesi. Nessun cenno sul saccheggio a danno dei Domenicani.

sori, il Salerni e l'Orlandi, abbia in effetti avviato un processo di moralizzazione nella diocesi, o non piuttosto se l'Antonucci abbia avuto una visione più ottimistica della realtà, o almeno un temperamento più indulgente, e non abbia pertanto creduto indispensabile denunciare episodi di malcostume, come toccò invece ai suoi predecessori.

Possiamo invece ben dire, sulla scorta dei temi trattati nelle sue relazioni, che l'Antonucci dedicò gran parte delle sue energie all'educazione religiosa e all'istruzione in genere dei suoi sudditi, non solo promuovendo ogni tre o quattro anni l'intervento di missionari, come, per esempio, nel 1974, con l'invito rivolto ai Missionari di S. Maria della Purità in Napoli, ma adoprandosi sollecitamente affinché i ragazzi della sua diocesi non venissero abbandonati completamente a se stessi, per l'incuria o per gli impegni dei genitori. A riguardo, nella relazione del 1787, nello stesso anno in cui un gruppo di zelanti cittadini inviava al governo una supplica ai fini di poter istituire in Molfetta scuole normali e nautiche, nonché un'università di studi [39], il vescovo denunziava lo stato di grave abbandono e di totale disorganizzazione in cui versavano le scuole per i ragazzi poveri, volute dal governo borbonico presso le case dei religiosi regolari, provocando un tempestivo intervento della Sacra Congregazione presso i procuratori generali dei vari ordini presenti in Molfetta.

Forse i migliori risultati conseguiti durante il governo dell'Antonucci vanno ravvisati nell'organizzazione del seminario e nell'efficienza raggiunta. I primi anni di attività — come si è già anticipato — non furono felici e se dobbiamo dar credito alle accuse formulate contro il Salerni, nel corso di un processo civile intentato all'arcidiacono don Nicola Filioli, l'amministrazione del seminario fu caotica e le lezioni non si svolgevano regolarmente, anzi non si tenevano affatto, e il profitto dei convittori era decisamente scadente [40]. Potrebbe, indubbiamente, trattarsi di esagerazioni della difesa, ma si dà il fatto che, sulla scorta delle relazioni presentate dal vescovo Orlandi, la situazione del seminario non risulta sensibilmente migliorata, anche se tra il 1760 ed il 1764 si spesero oltre 15.300 ducati per migliorarne le condizioni logistiche. Al contrario nella relazione

---

39 Ospedale Civico Molfetta, *Carte della Confraternita del S. S. Sacramento, ad annum.*

40 *Per l'Archidiacono D. Nicola Filioli*, Napoli, 1747, pp. 33 e 37.

del 1759 l'Orlandi aveva lamentato addirittura la diserzione dei convittori, che avevano addotto pretesti che non gli sembravano affatto giustificati. Solo dopo l'espulsione dei Gesuiti (quei sacerdoti dovettero lasciare il loro collegio di Molfetta il 22 novembre 1767) il seminario assunse una sempre più crescente importanza o, per meglio dire, ereditò il ruolo precedentemente tenuto dal collegio dei Gesuiti, sulla cui attività didattica peraltro sappiamo assai poco e assai poco, in realtà, è possibile racimolare nello stesso archivio dell'Ordine [41].

Quando l'Antonucci prese possesso della cattedra di Molfetta trovò già risolta la pratica, avviata dal suo predecessore, volta ad ottenere dal governo borbonico non solo la chiesa, ma anche i locali del collegio dei Gesuiti (l'iter di quella pratica è dettagliatamente esposto nella relazione « ad limina » del 1774 redatta dall'Orlandi); l'Antonucci tuttavia promosse notevoli lavori di restauro e di abbellimento nella chiesa degli espulsi Gesuiti, come pure adattò i locali del collegio perché potessero ospitare i convittori, che si fecero sempre più numerosi: nel 1802 erano settanta, distribuiti in quattro camerate, oltre cento ne segnala il vescovo Filippo Giudice Caracciolo nella relazione del 1822.

L'ultima relazione dell'Antonucci è datata 23 dicembre 1800: dei drammatici episodi che sconvolsero la diocesi nel semestre rivoluzionario è dato cogliere a mala pena un cenno troppo fugace e dei gravi problemi, con i quali si presentava il nuovo secolo, l'Antonucci non mostra una chiara percezione: dovette invece interessarsene il successore, Filippo Giudice Caracciolo, del quale ci è pervenuta una sola relazione, quella del 1° luglio 1822. Fra i molteplici problemi che quel vescovo dovette affrontare, qui basterà ricordare al-

---

[41] Sul collegio dei Gesuiti di Molfetta cfr. S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Vol. III, Napoli, 1756, pp. 318-320; 388-400; G. BARELLA, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce, 1941, pp. 41-45. Cfr. inoltre J. VALLERY-RADOT, *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé à la Bibliothèque Nationale de Paris*, Rome et Paris, 1960, pp. 36-37: sono descritte quattro piante del collegio primitivo, che si possono attribuire all'architetto gesuita P. Pietro Provedi. Nell'ARCHIVIUM ROMANUM SOCIETATIS IESU è possibile consultare una breve storia, in latino, del periodo della fondazione (*Sic.* 202, ff. 213-214). Si coglie l'occasione per ringraziare Padre E. LAMALLE, direttore dell'Archivio, alla cui cortesia dobbiamo le segnalazioni bibliografiche.

meno quello dei cittadini che, durante il decennio francese, avevano celebrato matrimonio con rito civile, come pure merita almeno un cenno l'interessamento di quel vescovo per la categoria dei pescatori, composta da « la più gran parte del basso popolo che vive del ricavato della pesca ».

Ma con il Giudice Caracciolo abbiamo largamente valicato i limiti cronologici della presente nota e possiamo pertanto considerare assolto il nostro compito, limitato, come si è già detto, a osservazioni marginali sollecitate dalla lettura delle relazioni dei vescovi molfettesi.

LORENZO PALUMBO

Appendice

ELENCO DELLE « RELAZIONI AD LIMINA » DEI VESCOVI MOLFETTESI

1) *Relazione del vescovo Majorano dei Majorani*, 25 febbraio 1592.

Notizie sull'organizzazione ecclesiastica, sulle chiese e sugli ordini regolari; restauri fatti eseguire dal vescovo; recupero di beni della chiesa usurpati o indebitamente alienati; distribuzione di elemosine; seminario. Presentata dal canonico G. P. Borelli, procuratore del vescovo.

2) *Relazione del vescovo Majorano dei Majorani*, 28 aprile 1595.

Notizie sull'organizzazione ecclesiastica, sul Santuario della Madonna dei Martiri e sul Convento delle Benedettine, da poco eretto. Cenni sulla pastoralità del vescovo, che da quasi trent'anni risiede nella diocesi. Presentata dal procuratore G. P. de Agno, canonico molfettese.

3) *Relazione del vescovo Giovanni Bovio*, 24 settembre 1609.

Presentata per l'ottavo triennio; da quindici anni non erano state presentate relazioni di sorta; si riferisce sulla santa visita e sul sinodo diocesano; si sottolineano le disastrose condizioni dei campanili della cattedrale; si accenna all'incombente pericolo di incursioni barbaresche. Problema del seminario, delle chiese di campagna, dei beni della chiesa usurpati. Scandalo delle meretrici.

4) *Relazione del vescovo Giovanni Bovio*, 1612.

Presentata per il nono triennio: si discute, in particolare, della disciplina del clero, delle misure prese contro i concubinari e le meretrici nonché del danno derivante alla mensa vescovile dalle frodi operate contro la dogana. Presentata dal procuratore d. Pantaleo Rana, canonico molfettese.

5) *Relazione del vescovo Giovanni Bovio*, 13 novembre 1615.

Presentata per il decimo triennio: necessità di urgenti riparazioni alla cattedrale; espulsione delle meretrici; contrabbando.

6) *Relazione del vescovo Giovanni Bovio*, 18 maggio 1620.

Presentata per l'undicesimo triennio: il vescovo non ha potuto com-

piere nel 1618 la visita *ad limina apostolorum* a causa delle *perturbationes totius provinciae*: si è ripresentato il problema delle meretrici; irrisolto il problema del contrabbando; vertenza intorno alla gabella del vino. Misure per eliminare talune pratiche superstiziose per curare l'ernia dei bambini.

7) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 31 maggio 1625.

Presentata personalmente dal vescovo, per il tredicesimo triennio. Notizie molto succinte sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario, per mancanza di rendite; difesa delle immunità ecclesiastiche.

8) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 14 marzo 1629.

Presentata per il quattordicesimo triennio. Notizie molto succinte sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario; contrasti con l'Università intorno all'amministrazione delle rendite delle Benedettine; difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata e sottoscritta dal procuratore d. Francesco Porticella U. I. D.

9) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 28 aprile 1632.

Presentata per il quindicesimo triennio. Notizie sommarie sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario; cenni sull'attività dei Padri Gesuiti; difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata dal procuratore d. G. P. Miccobello.

10) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 27 aprile 1634.

Presentata per il sedicesimo triennio; ragguagli molto sommari sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario; visita pastorale; progetto di un sinodo; difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata dal procuratore d. Bartolomeo del Piano.

11) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 8 aprile 1637.

Presentata per il diciassettesimo triennio. Cenni sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario; difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata dal procuratore d. Bartolomeo del Piano.

12) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 12 aprile 1640.

Presentata per il diciottesimo triennio. Cenni sull'organizzazione ecclesiastica e sulle festività religiose; problema insoluto del seminario; lezioni

settimanali dei Padri Gesuiti sui casi di coscienza; lavori di costruzione del convento di S. Domenico; difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata dal procuratore d. Bartolomeo del Piano.

13) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 20 aprile 1643.

Presentata per il diciannovesimo triennio. Cenni sull'organizzazione ecclesiastica; problema insoluto del seminario; lavori di costruzione del convento di S. Domenico (*ecclesia... ducta ad culmen tecti*); visita personale. Difesa delle immunità ecclesiastiche. Presentata dal procuratore d. Giacomo Santoro.

14) *Relazione del vescovo Giacinto Petronio*, 21 aprile 1646.

Presentata per il ventesimo triennio. Notizie assai succinte sullo stato della diocesi. Presentata dal procuratore d. Giulio della Monica.

15) *Relazione del vescovo Giovanni Tommaso Pinelli*, 12 maggio 1654.

Presentata per il ventunesimo triennio. Cenni sull'organizzazione ecclesiastica; problema del seminario; sinodo diocesano; difesa delle immunità ecclesiastiche.

16) *Relazione del vescovo Giovanni Tommaso Pinelli*, 13 gennaio 1659.

Presentata per il ventitreesimo triennio personalmente dal vescovo, *ut primum commerciorum restituta est libertas* (dopo la peste del 1656): cenni sull'organizzazione ecclesiastica e sulla pastoralità del vescovo. Difesa delle immunità ecclesiastiche.

17) *Relazione del vescovo Giovanni Tommaso Pinelli*, 12 dicembre 1663.

Presentata personalmente dal vescovo; problema del seminario; visita pastorale; progetto di un sinodo diocesano; lavori di restauro nella cattedrale e nell'episcopio; difesa delle immunità ecclesiastiche.

18) *Relazione del vescovo Carlo Loffredi*, 1673.

Presentata personalmente dal vescovo, la relazione contiene dettagliati ragguagli sull'organizzazione ecclesiastica e sulla pastoralità del vescovo, che ha già celebrato la visita pastorale e il sinodo; erezione della parrocchia di S. Stefano in seguito all'espansione del suburbio; misure per costituire la dote del seminario.

19) *Relazione del vescovo Carlo Loffredi*, gennaio 1677.

Con maggiori dettagli, rispetto alla pur esauriente relazione del 1673, il vescovo riferisce sull'organizzazione ecclesiastica, sui redditi della mensa episcopale e sulle pensioni tenuto a corrispondere. Riferisce quindi sui restauri della cattedrale, sul problema della dote del seminario, sulla Chiesa del Purgatorio, sui lavori in corso per la costruzione del collegio dei Gesuiti e del convento di S. Domenico. Lamenta la grave impreparazione del clero locale e assicura che difende costantemente le libertà e immunità ecclesiastiche.

20) *Relazione del vescovo Carlo Loffredi*, 2 febbraio 1686.

Presentata personalmente dal vescovo, che si è recato per la quinta volta a Roma per la visita *ad limina apostolorum*; scuole di catechismo per i ragazzi; espulsione delle meretrici; riduzione progressiva del numero dei sacerdoti (da 480 a 180); conservatorio delle orfanelle e seminario; visita pastorale; restauri nell'episcopio e nel Santuario della Madonna dei Martiri, con una spesa complessiva di 4000 ducati; difesa delle immunità ecclesiastiche.

21) *Relazione del vescovo Carlo Loffredi*, dicembre 1690.

Presentata per il trentacinquesimo triennio, la relazione è assai succinta in quanto *nihil novi acciderit*.

22) *Relazione del vescovo Giovanni degli Effetti*. 7 maggio 1707.

Presentata per i trienni quarantesimo e quarantunesimo. Cenni sulla carriera del vescovo; breve storia documentata della diocesi; visita generale della diocesi; ampi ragguagli sull'organizzazione ecclesiastica, con particolar riguardo alla situazione patrimoniale; imminente l'istituzione del seminario, con ampi ragguagli sulle misure messe in atto dai predecessori ai fini di costituirne la dote.

23) *Relazione del vescovo Giovanni degli Effetti*, 13 aprile 1711.

Ricalca, con la stessa dovizia di dettagli, la precedente relazione. Seminario: *nondum erectum*.

24) *Relazione del vescovo Celestino Orlandi*, 16 maggio 1759.

Presentata dal procuratore abate Francesco Nicodemi, la relazione si ar-

ticola in nove paragrafi: vi si sottolinea l'urgenza di opere di riattamento del duomo, ormai insufficiente per i bisogni della diocesi; si riferisce successivamente sui problemi determinati dalla formazione di un nuovo suburbio, fuori la seconda cinta muraria (ha provveduto con un coadiutore della parrocchia di S. Stefano, senza peraltro ottenere ancora il regio assenso); giudizi fortemente limitativi sul clero e sul popolo; scarsissima la frequenza del seminario; non ha creduto prudente celebrare il sinodo.

25) *Relazione del vescovo Celestino Orlandi*, 8 dicembre 1764.

Presentata per il cinquantanovesimo triennio. Il vescovo relaziona su problemi specifici: lavori per la cattedrale e per il seminario; puntatura; disciplina corale; convento di San Pietro; erigendo convento di S. Teresa. Non ha potuto ancora celebrare il sinodo.

26) *Relazione del vescovo Celestino Orlandi*, 9 dicembre 1774.

Presentata dal procuratore d. Ignazio Soriani. Esposizione dettagliata delle pratiche svolte per ottenere dal governo la chiesa e gli annessi locali degli espulsi Gesuiti. Vertenza fra canonici e partecipanti nel locale Capitolo. Problemi disciplinari del convento di S. Pietro.

27) *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 15 dicembre 1777.

Distinta in nove paragrafi; il vescovo ha già celebrato la visita pastorale, ma non ha potuto ancora indire il sinodo; trasferimento della sede della cattedrale dal vecchio duomo alla chiesa dei Gesuiti; ristrutturazione del seminario; problema di una nuova parrocchia per il suburbio detto Piragine. Notizie assai dettagliate sui conventi e sui luoghi pii.

28) *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 18 novembre 1780.

Presentata dal procuratore d. Francesco Antonucci: si riferisce sui lavori di restauro eseguiti nella nuova cattedrale; si è posta la prima pietra per la chiesa della nuova parrocchia di S. Gennaro; seminario; missioni; visita pastorale. Non è stato ancora possibile celebrare il sinodo diocesano.

29) *Relazione del vescovo Gennaro Anotnucci*, 15 settembre 1787.

Problemi relativi alla nuova parrocchia di S. Gennaro; seminario; inefficienza delle scuole per ragazzi poveri istituite dal governo presso i conventi; ha celebrato il sinodo nel 1785.

30) *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 14 giugno 1790.

Esposizione dettagliata della pastoralità del vescovo; giudizio assai positivo sulla popolazione; ha dovuto differire la visita pastorale, pur avendone compiuto i lavori preparatori, in quanto « ipsius Ecclesiae juribus magnum et numquam sanabile praeiudicium vulnusque inflicturum ».

31) *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 9 febbraio 1794.

Lavori di costruzione del convento di S. Teresa sotto la regola di S. Domenico; scuole di catechismo; apprezzamenti assai favorevoli sul clero. Trapela però, dalla relazione, il timore « ne venena doctrinae gregem inficerent ». Missioni dei Padri di S. Maria della Purità in Napoli.

32) *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 23 dicembre 1800.

Rapido cenno al semestre rivoluzionario, durante il quale furono sospese le lezioni nel seminario; lavori per il convento di S. Teresa; sospesi i lavori di costruzione della chiesa di S. Gennaro.

33) *Relazione del vescovo Filippo Giudice Caracciolo*, 1° luglio 1822.

Riassunto dell'originale, eseguito dalla S. Congregazione del Concilio: problemi emersi dalla nuova struttura della diocesi, che dopo il concordato del 1818 comprende anche Giovinazzo e Terlizzi; visita pastorale; misure contro i « concubinari » (avevano celebrato il solo matrimonio civile durante il decennio francese); programma di un sinodo; seminario; agevolazioni ai convittori meno abbienti; problema dei pescatori, che costituiscono la categoria più povera della diocesi. Giudizio della S. Congregazione: « Merita invero Monsignor Vescovo un giusto tributo di lode per l'attivo zelo dimostrato ».

SULLE NUOVE EPIGRAFI MESSAPICHE

SOMMARIO: 1. Epigrafe di Carbinia. — 2. Epigrafe di Mesagne.

1) CAROVIGNO

IM 5.14

a) Inedita.

b) Rinvenuta [1] a Carovigno nel mese di gennaio del 1975 in via Don F. Morelli, all'altezza del n. civico 28, durante casuali lavori edilizi [2].

Di Carovigno, *Carbinium* delle fonti latine, Κάρβινα delle fonti greche [3] prima di questo erano noti soltanto altri nove testi, non molti al confronto di quelli più numerosi trovati altrove a Ceglie Messapica, Oria, Mesagne, Alezio: ma alcune delle epigrafi di Carovigno sono tra le più importanti sino ad ora pervenute dalle antiche genti del Salento preromano e per l'alta cronologia di una di esse e per i risvolti di carattere storico e linguistico di altre [4].

---

1 Me ne è stata comunicata l'esistenza il 27 novembre 1976, in occasione di una conferenza *Problemi storico-linguistici di Carovigno e del suo territorio*, organizzata dall'Associazione « Amici della De Leo » della Biblioteca Arcivescovile de Leo di Brindisi: il testo della conferenza sarà edito in *Brundisii Res*, 8 (1976). Ho visto l'epigrafe il 3 dicembre (il 27 novembre mi era stato mostrato solo un apografo non fedele), l'ho fotografata il 4 dicembre 1976.

2 Il recupero dell'epigrafe (e degli altri lastroni di cui constava la tomba) si deve al geometra Salvatore Fasano (Carovigno), che qui ringrazio.

3 La forma *Carbinium* è in GUIDO (27); la forma Κάρβινα in CLEARCO di Soli, cit. in ATENEO (XII 522 *e*). Sul nome della città cfr. F. RIBEZZO, « RIGI », 7 (1923), p. 242; H. KRAHE, *Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien*, « ZONF » 5 (1929), p. 10; ID., *Sprachliche Aufgliederung und Sprachbewegungen in Alteuropa*, « Ak. d. Wiss. u. d. Lit. in Mainz: Abhandl. d. Geistes- u. Sozialwiss. Kl. » 1959, 1, 7. Cfr. anche J. WHATMOUGH, *PID II*, pp. 329-336; G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, « SS », fasc. 14 (1962), p. 312. Sulle trasformazioni e sulle 'etimologie' del nome Carovigno cfr. C. SANTORO, *Problemi storico-linguistici*, cit., in stampa.

4 Come *IM* 5.11; *IM* 5.21-5.24; *IM* 5.26. Sulle epigrafi di Carovigno, cfr. specie F. RIBEZZO, « RIGI » 13 (1929), pp. 242-247; ID., *NRCIM*, pp. 69-77; O. PARLANGÈLI, *Studi*, pp. 61-69; cfr. anche J. WHATMOUGH, *PID II*, pp. 329-336; 570-571; H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier I*, Wiesbaden 1955, pp. 27-32. Un'analisi che tiene conto delle opinioni di altri studiosi, cfr. in C. SANTORO, *Problemi storico-linguistici*, in stampa. Sulle vicende di Carovigno in età messapica, cfr. ID., *ib.*, e in

L'epigrafe è scolpita su uno dei lati lunghi (misura cm 177,5 di lunghezza; cm 88,5 di larghezza; cm 9 di spessore) di una tomba formata da diversi lastroni di pietra carparea: il fronte della tomba è di cm 71,5: nell'interno non sarebbe stata rinvenuta suppellettile: evidentemente, la tomba sarebbe, già, stata depredata prima della casuale scoperta. Il lastrone con l'epigrafe è stato spezzato in tre frammenti (perfettamente ricomponibili) (cfr. tav. I) dalla benna del mezzo meccanico adoperato per scavare le fondamenta di una costruzione.

Età: gli elementi per l'inquadramento cronologico si riducono solo ai dati offerti dalle caratteristiche paleografiche delle lettere: si notino gli *a* con la barra mediana angolata, meno il secondo che la reca obliqua, ma lievemente curva: *a* con traversa angolata può essere riferito alla metà circa del IV sec. a. C.[5]; *s* trischele è del tipo medio nell'evoluzione subita da questa lettera nell'alfabeto messapico; *e* ha i tratti uguali; si noti ancora il *vau*, somigliante ad un *e*: sembra che lo scalpellino abbia prima scolpito un *vau* a forma di *F* e che, poi, abbia voluto modificarlo a forma di parentesi quadra aggiungendo un trattino giù: sempre che il trattino mediano non sia un segno casuale. Tutto sommato, l'esecuzione delle lettere è estremamente rozza: sono tutte irregolari e non ortostatiche (variano in grandezza dai cm 3 del primo *o* ai cm 9 dell'ultimo *l*: lo specchio epigrafico è di cm 95); lo scalpellino non è stato in grado di disporre le lettere su una linea diritta: si noti il secondo *o* posto in alto rispetto alle altre lettere. Sulla base delle caratteristiche paleografiche la cronologia è da porre verso la seconda metà del IV sec. a. C.

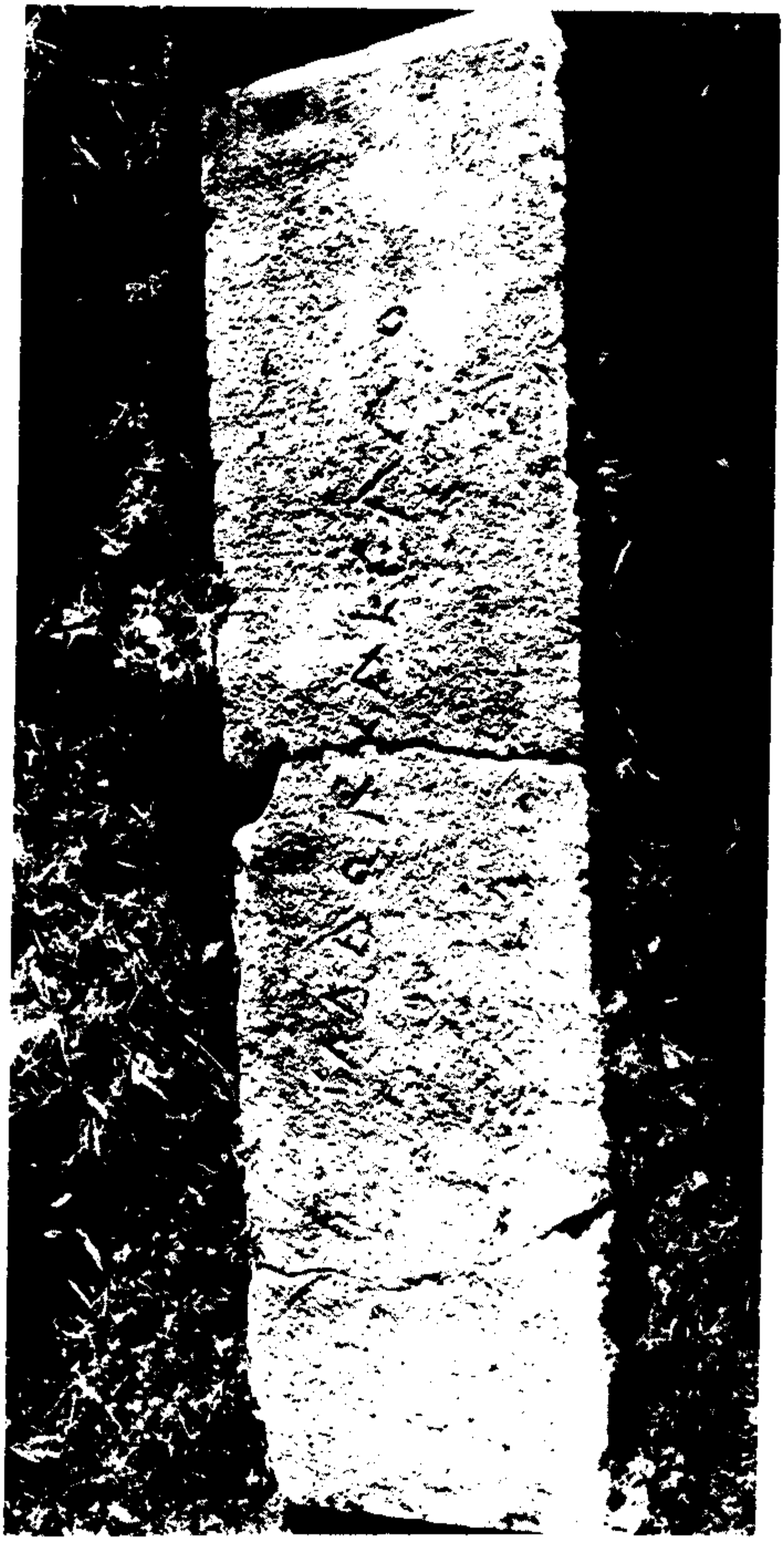
Abbiamo osservato che la benna del mezzo meccanico ha spezzato in tre frammenti il lastrone con sopra l'epigrafe: una delle linee di frattura ha danneggiato proprio una delle lettere, che, pertanto, è assai poco chiara: a me sembra un *s* trischele[5 bis]. La *scriptio*, come nella generalità dei casi sulle epigrafi

---

Rapporti fra Greci e indigeni in Magna Grecia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C., « Brundisii Res » 5 (1973), pp. 251-300 (specie, 251-271) con bibliografia precedente. Per le epigrafi delle città citate nel testo, cfr. O. Parlangèli, *Studi*. Le epigrafi trovate dopo il 1960, apparse in numerose pubblicazioni, mie e di altri, sono tutte in ristampa in un *corpus* per i tipi dell'editore Congedo.

5 Sull'evoluzione dell'alfabeto messapico, cfr. specie C. de Simone, *Die messapischen Inschriften* in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier II*, Wiesbaden 1964, p. 12 ss. (per *a* che è la lettera più caratterizzante ai fini della cronologia dell'epigrafe di Carovigno, cfr. p. 331); Id., *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, « SS », fasc. 24 (1966), p. 321 ss. (per *a*, cfr. specie p. 331); Id., *La lingua messapica: tentativo di una sintesi*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia » (Taranto, 10-15 ottobre 1971), Napoli 1972 (ma 1975), pp. 132-133. Le osservazioni del de Simone sono le più organiche espresse sull'argomento (anche se non sempre mi sembrano pienamente cogenti, come vado osservando nei miei numerosi articoli sui nuovi testi messapici).

5 bis Non è escluso, però, che invece di *s* stia un *x* (cfr. tav. II): la pietra è guasta proprio in tale punto per la frattura. In posizione finale *x* ricorre in *d*<*rP*>*omatriax* (*IM* 9.210) da Oria ed in *obballax* (*IM* 25.113) da Alezio, da me edita (*Nuovi testi*, cit. a nota 27, pp. 206-211). Comunemente, ad *x* è attribuito il valore fonetico di sibilante palatalizzata (« chiintante ») sorda (cfr. ad es., O. Parlangèli, *Studi*, p. 24; cfr. anche H. Krahe, cit. a nota 11, pp. 87-88 e C. de Simone, *La lingua messapica*, cit., p. 183). La vicinanza fonetica fra *s* e *x* sarebbe provata, appunto,

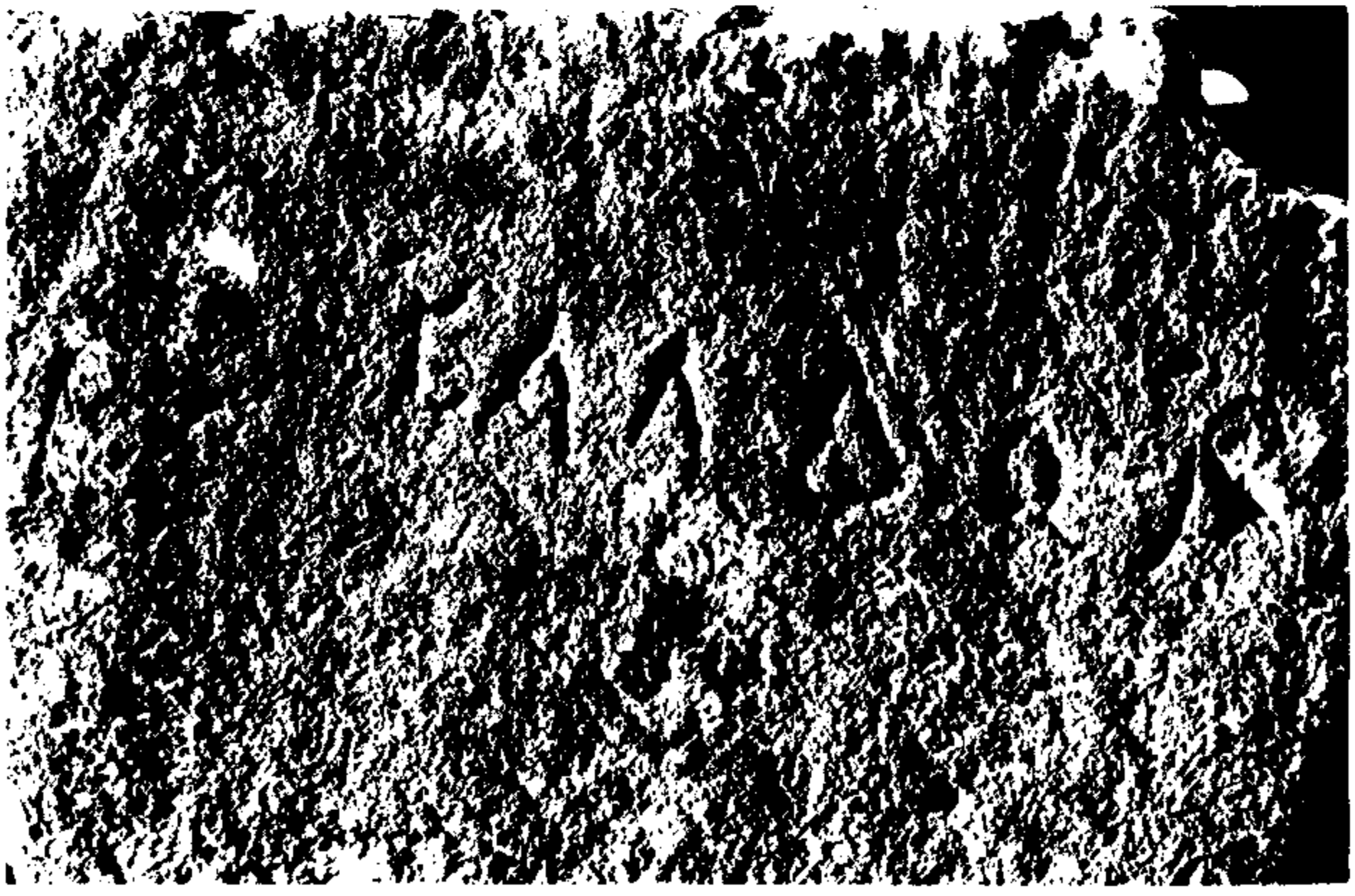


IM 5.14

TAV. II



IM 5.14: particolare *a*.



IM 5.14: particolare *b*.

messapiche, è *continua*, il che ha suscitato spesso incertezza nella suddivisione delle parole e nell'analisi dei testi, specie per quanto riguarda i documenti pervenutici in apografi: nel presente documento di Carovigno la suddivisione delle parole non presenta difficoltà.



c) *valdoaosakello.*

Si tratta di una formula onomastica bimembre:

valdoaos akello.

Il primo elemento, *valdoaos*, è in genit.: si tratta di un masch. in *-oas*, *-oaos*: sostantivo di tipo largamente attestato in messapico e sulle caratteristiche della cui struttura formale torneremo in avanti.

Il genit. *valdoaos* presuppone in nomin. **valdoas*, ricostruibile sulla scorta dei similari nomin. dei nomi in *-oas*, *-oaos*, come, ad es., *staboaos* (*IM* 25.15; *IM*

---

sulla base dello scambio di *s* con *x* in posizione finale ed, in alcuni casi, innanzi a *t*: cfr., ad es., *daxtas* (*IM* 25.111) da Alezio (C. Santoro, *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, « SLS » 4 (1971), fasc. I, pp. 39-42) di fronte a *dastas* (*IM* 12.23) da Mesagne, ecc. (cfr. O. Parlangèli, *Studi*, s. v. del lessico anche per altre attestazioni di *daxtas*). Per C. de Simone (*La lingua messapica*, cit., p. 183) *-x* in *d*<*r?*>*omatriax* è « un *lapsus* » del lapicida causato dalla vicinanza fonetica tra *s* e *x*; per R. Arena (*Questioni messapiche: l'alternanza t / θ / ψ ed il preteso suffisso -oa*, « RIL » 102 (1968), p. 530 e nota 89), non è escluso che il lapicida non fosse messapo o che avesse «poca confidenza con l'ortografia messapica» (tenendo conto anche di altre singolari peculiarità del testo, in cui *io* sta per *o* e *dr* per *d*: *tabarios dromatriaxi*: tanto l'Arena che il de Simone basavano i loro giudizi su un testo assai poco sicuro, come è quello oritano (cfr. O. Parlangèli, *Studi*, p. 109 e s. v. del lessico): l'unica attestazione sicura di *-x* è ad Alezio, ché per l'epigrafe presente di Carovigno la lettera è incerta. Lo scambio tra *s* e *x* in posizione finale sarà dovuto o a « *lapsus* », come dice il de Simone, causato dalla vicinanza fonetica, oppure, se reali *x* in tutti e tre i casi, da effettiva pronunzia palatalizzata della finale: conclusioni 'certe' in messapico non se ne possono trarre in quasi nessun problema, neanche dopo le numerose nuove testimonianze (edite quasi tutte da chi qui scrive): i testi che abbiamo sono ancora piuttosto scarsi. Per un tentativo di spiegare le pecularità grafiche di *IM* 9.210, cfr. l'Arena cit. sopra.

14.123) rispettivamente da Alezio e da Valesio [6] al genit., di fronte a *staboas* (*IM* 3.28) da *Gnathia* al nominativo. Il secondo elemento della formula, *akello* è al nomin.: si tratta di un femm. in *-o*, affine a nomi già attestati in messapico, come *oxxo vaxno* (*IM* 23.13) da Vaste al nomin., od a *taiθoi* (*IM* 2.24) da Ruvo, dat. di un tema analogo in *-o-* [7] od ai recenti *naimo* (o *nonaimo*?) (*IM* 7.120) [8], *eso lelo* (*IM* 0.439) da Mesagne [9] al nomin., *kailo* (*IM* 12.112) [10]: tutti nomi simili per struttura formale ai nomi greci femm. in -ω, su cui torneremo innanzi.

Il senso del nuovo testo è: « *akellu* di *valduas* », cioè: « (Qui giace [o simili]) *akellu* (figlia o moglie?) di *valduas* » [11].

Si noti che la formula consta di due nomi propri di persona individuali, cioè di prenomi, di contro alla ' normale ' formula onomastica, sulla base dei parametri della quale al secondo posto si ha un gentilizio: come, ad es., in *arθas graivahias* (*IM* 7.121) da Ceglie Messapica [12].

Le formule onomastiche che constano di due prenomi indicano persone di condizione sociale e giuridica inferiore, sono proprie di schiavi [13]: un parallelismo con la struttura presentata da queste formule onomastiche messapiche troviamo nel sistema onomastico latino in formule del tipo *Phileros Memmi*, *Antiocus Curti* e simili ed in quelle etrusche del tipo *Arχaza Veθuris* [14].

Si noti, ancora, che nella formula *valdoaos akello* abbiamo un'inversione nella disposizione dei due elementi onomastici: ci si sarebbe aspettati, invece, il seguente ordine di successione, nomin. + genit., *akello valdoaos*, conformemente alla strutturazione formulare più comune: cfr. ad es., *bosat penkaheb*[*e*] (*IM* 3.210) da *Gnathia*; *otor mahebe* (*IM* 5.25) da Carovigno; *θotor bostahi* (*IM* 15.11) da Lecce.

L'inversione dei due elementi che abbiamo visto nella nuova epigrafe di Carovigno è attestata, però, altre volte in messapico: cfr., ad es., *storni*[*h*]*i*

---

6 Per la seconda attestazione cfr. C. Santoro, *Su alcuni nuovi documenti epigrafici prelatini dell'antica Calabria*, « ASP » 27 (1974), pp. 519-523.

7 Cfr. V. Pisani, *LIA*2; ma cfr. Id., *La lingua dei Messapi*, « ASP » 24 (1971), p. 234.

8 Edito da O. Parlangèli, *NIM* 2, pp. 128-129.

9 Cfr. C. Santoro, *Piramidette messapiche*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari » 6 (1967), p. 289.

10 Cfr. C. Santoro, *IV Supplemento*, pp. 257-259.

11 Come è noto *o* lungo messapico ha il valore fonetico di *u*, cfr. sul problema H. Krahe, *Sprachliche Untersuchungen zu den messapischen Inschriften*, « Glotta » 17 (1929), p. 102; G. Alessio, *La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera*, « Annali dell'Università di Trieste » 9 (1937-1938), pp. 357-358; V. Pisani, *LIA*2, pp. 246-247.

12 Edita da O. Parlangèli, *NIM* 3, p. 130; Id., *Una nuova iscrizione messapica*, « AGI » 55 (1970), pp. 150-153. Per la suppellettile vascolare contenuta nella tomba, cfr. F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, « Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 6-11 ottobre 1968), Napoli 1969, p. 196.

13 Dobbiamo tale interpretazione a J. Untermann, *Die messapischen Personennamen* in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier II*, Wiesbaden 1964, p. 172 ss.

14 Cfr. C. de Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen II*, Wiesbaden 1970, p. 244 ss. § 218. Per il messapico, Id., *La lingua messapica*, pp. 200-201.

mogilles (*IM* 3.111) [15] da *Gnathia*;]*ihi taotor* (*IM* 12.115) da Mesagne [16].

Si è detto che tanto il genit. *valdoaos*, da un nomin. **valdoas*, che il nomin. *akello* sono nomi nuovi nell'antroponomastica messapica: però, la base del primo nome, a mio parere, può essere confrontata con la base di due parole attestate in una lunga epigrafe *IM* 2.21 da Monopoli, Riportiamo, qui, di quest'epigrafe le righe che ci interessano: *valdes taimakos* (r. 2) / *valdian invinta kosinin* (r. 3-4). Si noti che la restituzione del testo di quest'epigrafe e la suddivisione delle lettere sono problematiche: infatti, se si è tutti d'accordo nel considerare *valdes* un'unica parola, v'è chi [17], invece, di *taimakos* unico nome analizza in *tai ma kos*. Comunque, in *valdes* (da **vald-jŏ-s* ~ **vald-jă-s*), e si noti che la palatalizzazione operata da **j* non ha causato la geminazione di *l* evidentemente perché *d* è preceduto da un'altra consonante [18], si ha molto probabilmente, un nome proprio, un nomin. masch. [19], con base *vald-* produttiva con *-jŏ-* [20]; ora, nel prenome al genit. *valdoaos* (da un nomin. **valdoas*) della nuova epigrafe di Carovigno è riconoscibile un'analoga base *vald-* produttiva, invece, col suffisso *-oa-*, ampiamente attestato [21]: oltre a *staboas* che abbiamo già citato, cfr. *dazomoas* (*IM* 15.112) da Lecce, *hopakoas*

---

15 Per quest'epigrafe, cfr. C. Santoro, *IV Supplemento*, pp. 237-240.

16 Presentata da B. Sciarra, *Di un'altra iscrizione del Museo di Brindisi*, « Magna Grecia » 10 (1975), n. 7-8, p. 6.

17 Su quest'epigrafe cfr. F. Ribezzo, *NRCIM*, pp. 58-63, specie p. 63 dove è data una ' interpretazione ' del testo: per il Ribezzo *valdes* riferito ad un *taimakos* avrebbe il senso di ' duce ', così *vald*[*i*]*an* (la lettera *i* anche a mio parere è probabile: cfr. l'apografo in O. Parlangèli, *Studi*, p. 44: dopo *d* v'è un trattino, molto probabilmente resto di un *i*) riferito a *kosinin*, accus. di un antroponimo: nel testo si parlerebbe, secondo il Ribezzo, di un ' duce ' messapico di nome *Taimakos* che sconfigge un ' duce ' illirico **kosinis*, un capo pirata. Altra interpretazione è stata proposta da M. Durante, *Saggi di ermeneutica messapica*, « Ricerche linguistiche » 3 (1954), p. 157 per il quale *valdes taimakos*, è un nomin. ' *Valdius Daimachus* ' (accostato dal Durante a tar. Δαίμαχος). Secondo il Durante il personaggio dianzi citato ' inumò ' (in *invinta* vede il radicale *-vin-*, cui dà il senso di ' seppellire ' sulla scorta di alb. *vê* in tosco, *vë* in ghego; in *valdan*, non accetta la lettura *vald*[*i*]*an*, vede un accus. di *valdes*). Si noti che H. Krahe, *Die Sprache...*, I, p. 32 e n. 75 analizza in *tai ma kos*; per altre suddivisioni e tentativi di interpretazione, cfr. la bibl. in O. Parlangèli, *Studi*, p. 363, s. v. *taimakos*. Un nome *valdes* a me pare molto probabile, anche se un nome *taimakos* è assai problematico: il nome *valdoas* della nuova epigrafe di Carovigno sembra dare fondamento a ciò, anche se l'ermeneutica puntuale di tutto il testo dell'epigrafe di Monopoli resta oscura. Anche O. Parlangèli, *Studi*, p. 377 s. v. *valdes*, non esclude che ci si trovi innanzi ad un nome proprio; J. Whatmough, *PID III*, p. 48, s. v. *valdes* si chiede se sia un nome od un aggettivo, da accostarsi, in tale eventualità a lat. *validus*, *valens*, se nome a lat. *Val-erius*, peligno *ualesies*, osco Fαλε: cfr. più giù la nota n. 33.

18 Cfr. le osservazioni in tal senso espresse da R. Gusmani, *Note messapiche*, p. 136 dove sono esaminati casi analoghi.

19 Cfr. la nota n. 17.

20 Sui nomi in *-jŏ-* oltre ad H. Krahe, *Sprachliche Untersuchungen zu den messapischen Inschriften*, « Glotta » 17 (1929), pp. 81-104, cfr., ora, C. de Simone, *La lingua messapica*, pp. 156-168 ove tratta di alcuni fenomeni di palatalizzazione; cfr. specie R. Gusmani, *Note messapiche*, pp. 133-141.

21 Cfr. le osservazioni di R. Gusmani, *Note messapiche*, pp. 141-145.

(*IM* 7.120 e *mokatanoas* (*IM* 7.26,1) da Ceglie Messapica, *tabaroas* (*IM* 12.24) da Mesagne; *IM* 14.114 (da Valesio), ecc.; grafia allotropa di *oa* è, talora, *-ova*: cfr. *tabarovas* (*IM* 5.12) da Carovigno, di fronte a *tabaroas* di cui si è detto prima o a *stabova*[*s*] oppure *stabova*[*os*] (*IM* 25.16) [22] da Alezio, di fronte a *staboas* visto sopra.

Quanto a *valdian* potrebbe trattarsi di una forma di accus. di *valdes* [23]. Il nome *valdes* è stato confrontato con un lat. **Valdius* [24]: e giustamente, se consideriamo che ai nomi mess. in *-es* corrispondono i lat. in *-ius* ed i gr. in -ιος: es., a mess. *artorres* (*IM* 9.19) da Oria [25] corrisponde lat. *Artorius*, a mess. *dazes* (*IM* 3.214) da *Gnathia*, lat. *Dasius* e gr. Δάζιος [26].

Accanto al rapporto fra i nomi mess. in *-es* ed i lat. in *-ius*, possiamo porre il rapporto fra i nomi mess. in *-oa-* e le corrispondenti trascrizioni latine: di fronte a mess. **valdoas* ci aspetteremmo un lat. **Valduas*, grafia chiaramente ricostruibile sulla base del rapporto instaurabile tra mess. *staboas* [27] e lat. *Stabuas*, attestato su bolli anforari latini rinvenuti, di recente, in contrada Giancola (Brindisi) [28].

Il Whatmough [29], invece, non molto precisamente, accostava mess. *staboas* a lat.-camp. *Stabius* [30]: ma tale accostamento, già da altri [31] giudicato poco cogente è stato incontrovertibilmente superato, appunto, dalla recente attestazione di lat.-mess. *Stabuas*: attestazione che ha reso giustizia ad una felice intuizione del Krahe, rimasta sino ad allora non dimostrabile a sufficienza per

---

22 Cfr. O. Parlangèli, *Studi*, p. 205, s. 25.16.

23 Cfr. la bibl. cit. a nota n. 17.

24 Cfr. la bibl. cit. a nota n. 17.

25 Per *IM* 9.19, cfr. O. Parlangèli, *Una nuova iscrizione messapica di Oria* (*IM* 9.18 [sic.!]), pp. 13-14; Id., *NIM* 2, pp. 123-124; cfr., specie C. Santoro, *Per la nuova iscrizione messapica di Oria* (*IM* 9.19), « La Zagaglia » 7 (1965), pp. 271-293 con ampio commento. Per il nome *Artorius* cfr. anche A. Mayer, *Die Sprache der alten Illyrier I*, Vienna, p. 62, s. v.: il nome non è cit. in H. Krahe, *LAP*.

26 Cfr. H. Krahe, *LAP*, p. 40, s. v. *Dazios*.

27 Accanto a questa forma ed al genit. *staboaos* (*IM* 25.15, da Alezio; *IM* 3.29, da *Gnathia*); nuova attestazione su *IM* 14.123, da Valesio (per l'epigrafe cfr. C. Santoro, *Su alcuni nuovi documenti prelatini*, « ASP » 27 (1974), pp. 519-523). L'epigrafe era stata già presentata da B. Sciarra, *Tre nuove iscrizioni del Museo di Brindisi*, « Magna Grecia » 9 (1974), n. 3-4, p. 11) abbiamo anche le forme *staboos* (*IM* 22.21,2) da Vaste; *stabos* (*IM* 15.19), da Lecce; nuova attestazione *stabos* (*IM* 25.113), da Alezio (per l'epigrafe cfr. C. Santoro, *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, « ASP » 25 (1972), pp. 206-211): alla forma in *-os* si è giunti per gradi, secondo la trafila *-oaos* > *-oos* > *-os* sulla base dell'evoluzione del dittongo *ao* in *o* e per riduzione di *oo* in *o* per aplologia. Sulla evoluzione dei dittonghi in messapico, cfr. C. de Simone, *Zur Geschichte der messapischen Diphtonge* I, « IF » 69 (1964), pp. 20, 37; Id., *ib.*, 70 (1965), pp. 191-199; Id., *La lingua messapica*, pp. 149-156.

28 Cfr. C. Santoro, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum* (*Amphorae Calabrae*), « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari » 10 (1971), pp. 450-451.

29 J. Whatmough, *PID III*, p. 42 s. v. *Staboas*.

30 Cfr. *CIL III* 686: Sorrento.

31 Così O. Parlangèli, *Studi*, p. 399 s. v. *staboas* del lessico.

mancanza di concreti dati di fatto [32]. Piuttosto, lat.-camp. *Stabius* presupporrebbe una forma mess. **stabes* (da **stab-jŏ-s* > **stab-jă-s*), formazione in *-jŏ-*, chiara nella sua struttura: ma che la base di lat.-camp. *Stabius* abbia a che fare con quella di mess. *staboas* (e di *Stabuas*), presupponendo rapporti di interdipendenza è oltremodo dubbio, sicché puramente teorica sarebbe una dinamica di rapporti di tale guisa:

mess. **stabes* lat.-camp. Stabius

Cogente, invece, è a mio parere quest'altra dinamica di rapporti:

mess. *valdes* lat. **Valdius*
mess. *valdoas* lat. **Valduas*.

L'ultima relazione trova un rapporto in

mess. *staboas* lat.-mess. *Stabuas*.

Se siamo convinti che un rapporto tra la base di *valdoas* e quella di *valdes* rientra nell'ambito di una concreta realtà, un'etimologizzazione della base *vald-* sarebbe assai rischiosa, almeno sulla scorta dei dati di cui, sino ad ora, disponiamo: il tentativo di stabilire [33] l'etimologia della base di mess. *valdes*, *valdian* (ed ora del nostro *valdoas* di Carovigno) è certamente affascinante, ma molto problematico [34].

Quanto ad *akello*, è un nome che non trova confronto alcuno nell'antroponomastica messapica: si tratta, come si è già accennato, di un femm. in *-o*: questa classe di nomi messapici trova un confronto coi nomi greci in -ω, del tipo Αητώ, Γοργώ e simili, le caratteristiche della cui flessione destano fondati dubbi sull'inquadramento in schemi indoeuropei [35].

---

32 H. Krahe, *Die messapischen Bildungen auf -oa*, « IF » 59 (1948), p. 176 ss., sosteneva che le grafie *oa*, *ova* rappresentavano il nesso /ωa/ e ceroava di fondare la sua affermazione ponendo a confronto i nomi mess. in *-oa-* con quelli in *-ua* delle fonti classiche, senza tuttavia potere addurre alcun esempio al tutto puntuale: ora lat.-mess. *Stabuas* prova la giustezza dell'intuizione del Krahe, come afferma R. Gusmani, *Note messapiche*, pp. 141-142.

33 F. Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli 1907, p. 83 sosteneva che *valdes* e *valdian* sono forse « continuatori » della radice ie. « *vald* o *valdh*, ampliamento radicale di *val* in lat. *valeo*, aslav. *vlatu* '*gigas*', lit. *valè* 'forza', ir. *flaith* 'signoria', ampliamento che troviamo nel lit. *valdza* da **valdja* 'regno, governo', got. *waldan*, aated. *waltan* 'reggere, governare', aslav. *vlada* 'dominare'. *vladyka* 'signore', frig. βαλλήν 're' con β per F, (cfr. Σαβάζιος per ΣαFάδιος) da *valja* 'forza, potenza' ». Per gli accostamenti proposti dal Whatmough, cfr. in fondo alla nota n. 17.

34 Così già O. Parlangèli, *Studi*, p. 377 s. v. *valdes* del lessico.

35 Sui nomi gr. in -ω, cfr. R. Gusmani, *I nomi greci in -ω*, « RIL » 96 (1962), pp. 399-412, con bibl. precedente. Su tali nomi cfr. anche P. Chantraine, *La formation des noms en Grec ancienne*, Parigi 1933 (rist. del 1968), pp. 115-117.

In messapico, sono attestati altri nomi in *-o*, che abbiamo elencati prima. Ora, si ponga attenzione ad *oxxo vaxno* (*IM* 23.13), in cui *oxxo* è evidentemente da confrontare con *oxxes* (*IM* 26.12,7) [36]. Chiaro un rapporto tra femm. in *-o* e masch. in *-es*:

femm. *oxxo* masch. *oxxes*

Sulla base del femm. *akello* possiamo presupporre un masch. in *-es* corrispondente, che sta al femm. nello stesso rapporto di *oxxo* ed *oxxes*: pertanto,

femm. *akello* masch. **akelles*

In **akelles* si avrebbe una formazione in *-jŏ-* (**akel-jŏ-s* > **akel-jă-s*) con geminazione di *l* per effetto della palatalizzazione operata da **j* semiconsonante [37].

Sotto questa angolazione, il femm. *akello* ed un masch. **akelles* trovano convincenti confronti con il lat. *Acellius*, noto diverse volte, qui ci si limita a citare alcune attestazioni: *C. Acellius Primigenius* (*CIL IX* 1726: Benevento); *C. Acellius C. et L. I. Syneros* (*CIL IX* 2128: Foligno); *C. Acellius C. f. Vemens* (*CIL IX* 2128: Foligno) [38]; cfr. anche il toponimo *Acelum* (odierna Asolo, presso Treviso) [39], l'antroponimo *Acellasius* (Este) [40].

Il confronto non è estensibile, per quanto mi risulta, ad con antroponimi di area ' illirica ' [41].

---

36 Su *IM* 16.26 da Lecce abbiamo una forma *oxxon* che F. Ribezzo, « RIGI » 16 (1932), p. 200 (*CIM* 120) accosta ad ill. *Uccus*, celt. *Occo*, *Occonius*. La forma ill. manca nel *LAP* di H. Krahe ed in *Die Sprache...*, *I* di A. Mayer. Per la documentazione dei nomi cfr. W. Schulze, *ZGLE*, pp. 38; 72; 431. L'epigrafe è falsa secondo J. Whatmough, *PID* II, p. 623, °40 e per J. P. Droop, *Messapian Inscriptions*, « Annual of the British School of Athens » 12 (1905-1906), p. 143; cfr. anche C. de Simone, *Die messapischen Inschriften*, p. 135, n. 280. A me pare autentica.

37 Sul problema, oltre agli studi cit. a n. 20, si noti che sulla palatalizzazione nell'Italia antica fondamentale è V. Pisani, *Palatalizzazioni osche e latine*, « AGI » 39 (1954), pp. 112-119. Un'ampia panoramica della problematica fa V. Orioles, *Su alcuni fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nelle lingue dell'Italia antica*, « SLS » 5 (1972), pp. 67-100.

38 Cfr. ancora *CIL V* 964, 2188; *VI* 1057, 10483; *IX* 2270; *X* 7368; altre attestazioni in W. Schulze, *ZGLE*, pp. 440; 450. Per le iscrizioni della Regio II, cfr. D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966, s. v.

39 Cfr. C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 200.

40 Cfr. W. Schulze, *ZGLE*, p. 152 n. 5 dove è cit. un *Acelius* (*CIL* XI 33-94: Tarquinia) e dove è cit. anche gr. Ἀχχέλιος (in Phleg. Trall., *FGH* 9, 608.

41 Non risultano attestazioni in H. Krahe, *LAP* ed A. Mayer, *Die Sprache...*, *I*.

5 . . . . .

2) MESAGNE

IM 12.115

a) Presentata da B. SCIARRA, *Di un'altra iscrizione del Museo di Brindisi*, « Magna Grecia » 10 (1975), n. 7-8, p. 6 (= *A*).

b) L'epigrafe è scolpita su due piccoli frammenti di « pietra bianca di Carovigno » (da *A*) (lunghi in tutto cm 30; alti 22; spessi 12), rinvenuti ad opera dei fratelli Bianco (Mesagne) in contrada Muro Maurizio [42] e consegnati al Museo di Brindisi.

Le lettere (hanno un'altezza variabile da 3 a 2 cm) sono rubricate e recano ancora tracce, anche se lievi, di vernice rossa. L'epigrafe è mutila a sinistra e tre delle lettere: il primo *i*, il primo *t* ed *a* sono danneggiate, però sono leggibili ugualmente (cfr. tav. III).

Età: pochi i dati di carattere paleografico validi ai fini dell'inquadramento cronologico: si noti *a* con barra angolata e *r* con occhiello aguzzo, la cronologia è da porre tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C. [43].



c)]*ihitaotor*

---

42 La località è a pochi km da Mesagne in direzione sud, verso Sandonaci: vi sono state rinvenute altre epigrafi messapiche, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi*, pp. 119-121; C. SANTORO, *Piramidette messapiche*, cit., pp. 298-301; ID., *IV Supplemento*, pp. 289-290, si tratta di *IM* 0.447 (si noti che a tav. X per svista (tipografica!) è detta *IM* 12.113.

43 Questo tipo di *a* sulle epigrafi messapiche compare per la prima volta verso il 300 a. C., come giustamente ha visto C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, cit., pp. 33-34; ID., *Per una cronologia*, cit., pp. 333; 335-336.

44 Per l'epigrafe di Brindisi, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi*, p. 73 ss. e s. v. del lessico; per le altre, cfr., rispettivamente, ID., *NIM* 3, pp. 137-139 e C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio*, « SLS » 3 (1970), pp. 143-151.

TAV. III



IM 12.115

Il testo è, evidente, da suddividere in]*ihi* e *taotor*. Abbiamo, qui, una formula onomastica bimembre, in cui]*ihi* è ciò che rimane di un genit. in *-as*, *-aihi* oppure in *-es*, *-ihi*; *taotor* è nomin. masch. sg. di un nome in *-or*, *-oras*, genit. **toatoras*, attestato con la forma in -θ ed in ψ* segno del « tridente a base quadrata »: θ*aotoras* (*IM* 6.21,6) da Brindisi e ψ*aotoras* (*IM* 25.18; *IM* 25.19) [44] da Alezio. *Taotor* è prenome, verosimilmente anche]*ihi* è ciò che rimane di un prenome: si avrebbe, qui, pertanto, una dedica funeraria riguardante persone di condizione non libera: il senso è: « (Qui giace [o simili] *Taotor* (schiavo o figlio?) di]*es* » [45].

Si noti l'inversione degli elementi della formula: ci saremmo aspettati: *taotor*]*ihi*.

L'importanza della recente epigrafe dipende dal fatto che il nome *taotor* compare, qui, per la prima volta; si noti *t-* di contro alla forma θ*otor* con -θ e con *-o-* invece di *-ao-*: abbiamo, qui, la soluzione del dittongo *ao* in *o*, secondo il processo dinamico di evoluzione ben noto in messapico [46]: e la forma θ*otor* è attestata numerose volte: *IM* 5.26 da Carovigno, *IM* 15.11 da Lecce, ecc. [47].

Derivato da *taotor* è *taotorribe* (*IM* 9.15) da Oria, in cui *-ibe* = *-ibi* [48]; *taotorribe* è un genit. da un nomin. **taotorres* (da **taotor-jŏ-s* > **taotor-jă-s*),

---

* Per motivi tecnici indichiamo con ψ il « tridente a base quadrata ».

45 Il merito della spiegazione di tale tipo di formula onomastica è di J. UNTERMANN, cit., a n. 13.

46 Cfr. C. DE SIMONE, cit. a n. 27.

47 Cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi*, s. v. del lessico per i rimandi.

48 Cfr. ID., *ib.*, con bibl. precedente.

formazione strutturalmente analoga a *platorrihi* (*IM* 3.11) da *Gnathia*, genit. da un nomin. **platorres* (da **plator-jŏ-s* > **plator-jă-s*), formazione in *-jŏ-* da un **plator*, presupposto dal genit. *platoras* (*IM* 7.18) da Ceglie Messapica, ecc.[49]: attestato è il nomin. *platür* (*IM* 2.15,3; *IM* 2.115,1) da Ruvo con ü invece di *o* per influsso del greco; influsso che notiamo anche nel genit. *platuras* (*IM* 10.12) da Grottaglie[50].

Quanto ai confronti fra mess. *taotor* ed antroponimi attestati in fonti extramessapiche, si osservi che corrispondente alla forma mess. *taotor* dovrebbe essere un lat. *Tutor*, non attestato in area messapica, ma noto a Benevento: *M. Valerio Tutori* (*CIL IX* 1920). Il nome *Tutor* è considerato oriundo delle Alpi Orientali e non in rapporto col messapico[51]. Invece, corrispondente latino di mess. **taotorres* è masch. *Tutorius*, ben diffuso nella *Regio II*, femm. *Tutoria*[52], gr. Τουτώριος[53].

Alla base di *taotor*, **taotorres*, è da riconoscere un *taot-*, da connettere ad ie. **teuta* 'Volk'[54].

CIRO SANTORO

---

49 Cfr. ID., *ib.* per i rimandi. Sulle formazioni messapiche in *-io-*, cfr. le osservazioni di R. GUSMANI, *Note messapiche*, pp. 137-138. Secondo il Gusmani il passaggio di *o* ad *e* nei temi in *-jŏ-* (per cui da **plator-jŏ-s* > **plator-jă-s* > **platorres*) non sarebbe determinato da **j* bensì da una consonante palatalizzata.

50 Presentata da A. FORNARO, *Due iscrizioni inedite dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, « ASP » 25 (1972), pp. 213-220; edita da C. SANTORO, *IV Supplemento*, pp. 245-249 (del quale cfr. anche la recensione al FORNARO in « ASP » 26 (1973), pp. 325-327).

51 Così J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, pp. 115-116 § 169; p. 117 § 172; p. 177 § 214 e Karte 14. Dalla stessa zona sarebbe proveniente anche il nome *Tutorina* (*CIL IX* 351: Canosa), sempre secondo l'UNTERMANN, seguito (con qualche incertezza per *Tutorina*) da C. DE SIMONE, *Zur Geschichte der messapischen Diphtonge I*, cit., p. 28; ID., *Per una cronologia*, cit., p. 350.

52 Al masch. è attestato in *CIL IX* 24: Lecce; *ib.* 402: Canosa; *ib.* 6176: *Gnathia*. Al femm. in *CIL IX* 199-200: Brindisi; *ib.* 402: Canosa; a *Rudiae*, « Notizie e scavi », 1897, p. 404; per le attestazioni, cfr. anche D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966. Un'ultima attestazione al masch. a Brindisi, cfr. B. SCIARRA, *Iscrizioni inedite di Brindisi*, « Epigraphica » 25 (1963), pp. 78; 87, n. 81; 104; A. DE GRASSI, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio*, « Ricerche e studi » (Quaderni del Museo F. Ribezzo di Brindisi) 1 (1964), p. 16 (= « Athenaeum » 42 (1964), p. 300 = *Scritti varii d'antichità III*, Venezia-Trieste 1967, p. 278). Un'ultima attestazione al femm. a Mesagne, cfr. C. MARANGIO, *Ulteriore contributo al Supplemento del CIL IX*, « SLS » 7 (1974-1975), pp. 129-130. Le epigrafi latine della zona di Brindisi attestano numerosi nomi di origine messapica, cfr. C. DE SIMONE, *Contributi messapici*, « IF » 56 (1961), pp. 46-48; C. SANTORO, *Brundisium*, cit., *passim*; MARIA TERESA LAPORTA, *Su alcune anse d'anfore con epigrafi*, « SLS » 7 (1974-1975), pp. 95-112 (*passim*).

53 Cfr. H. KRAHE, *LAP*, p. 121, s. v. *Tutorius*.

54 Su ie. **teuta*, cfr. E. NORDEN, *Alt-Germanien*, Lipsia-Berlino 1934, pp. 284-293; H. KRAHE, *Sprachverwandtschaft im alten Europa*, Heidelberg 1951, pp. 27-28; G. BONFANTE, *Lat. totus*, « Ricerche linguistiche » 4 (1958), pp. 164-176; V. PISANI, *Glottologia indeuropea*, Torino 1961, p. 101; G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze 1962; E. BENVENISTE, *Hittite et Indo-européen*, Parigi 1962, pp. 122-124; ID., *Le vocabulaire des istitutions indo-européennes I*, Parigi 1969, p. 363 ss. (per citare solo parte della bibl.).

ELENCO DELLE SIGLE E DELLE ABBREVIAZIONI *

Le opere sono cit. per intero solo la prima volta, poi in modo abbreviato; si è fatto uso specie delle seguenti sigle ed abbreviazioni:

« AGI » = « Archivio glottologico italiano »

« ASP » = « Archivio storico pugliese ».

R. GUSMANI, *Note messapiche* = R. GUSMANI, *Note messapiche* in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli (a cura di V. Pisani e C. Santoro)*. Vol. 1°, Galatina 1976, pp. 127-145.

« IF » = « Indogermanische Forschungen ».

IM: tale sigla indica le epigrafi messapiche edite da O. PARLANGÈLI, in *Studi* (cfr. s. v.): quando manca la nota col riferimento bibl., si intende che l'epigrafe è compresa in detta raccolta.

H. KRAHE, *LAP* = H. KRAHE, *Lexicon altillyrischer Personnenamen*, Heidelberg 1929.

O. PARLANGÈLI, *Studi* = O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960.

O. PARLANGÈLI, *NIM 2* = O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche (2)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 121-137.

O. PARLANGÈLI, *NIM 3* = O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche (3)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 7 (1968), pp. 129-145.

V. PISANI, *LIA*^{2} = V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*^{2}, Torino 1964.

F. RIBEZZO, *NRCIM* = F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944.

« RIGI » = « Rivista indo-greco-italica ».

« RIL » = « Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere (Classe di Lettere) ».

C. SANTORO, *IV Supplemento* = C. SANTORO, *Nuove epigrafi messapiche (IV Supplemento)*, in *Italia linguistica*, cit. s. R. GUSMANI, *Note messapiche*, p. 237-290.

« SLS » = « Studi linguistici salentini ».

« SS » = « Studi salentini ».

J. WHATMOUGH, *PID* = J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge (Mass.), 1933 (rist. del 1968), seguite dall'indicazione del volume.

W. SCHULZE, *ZGLE* = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlino 1904 (rist. del 1966).

« ZONF » = « Zeitschrift für Ortsnamenforschung ».

---

* Si è creduto superfluo spiegare un'abbreviazione come *CIL*, il cui senso è ben noto a tutti; parimenti, si è creduto superfluo fare un indice delle abbreviazioni del tipo lat. = latino, camp. = campano, facilmente intuibili e ben note, del resto agli studiosi.

UN'ISCRIZIONE SINAGOGALE DI GRAVINA DEL XII SECOLO

Situata sul percorso dell'Appia Antica, a non molta distanza da Venosa e Matera, che erano nel secolo IX sedi di fiorenti comunità ebraiche [1], Gravina probabilmente ha ospitato ben presto tra le sue mura un organizzato nucleo di ebrei. Una delle più antiche documentazioni di tale presenza è la copia di una iscrizione sinagogale conservata presso la Biblioteca Nazionale di Bari [2]. Si tratta di un foglio volante di cm 29,7 x 20,6, appartenente al Fondo D'Addosio (11/37) [3]. Il foglio reca sul verso, in alto a destra: *Gravina*. Purtroppo non vi sono altre indicazioni né sull'epoca e sul luogo del rinvenimento né sull'autore della copia. Chi trascrisse l'epigrafe, comunque, non conosceva l'ebraico, perché il testo appare ricopiato capovolto. Si devono a ciò le imprecisioni e gli errori che si riscontrano nella trascrizione.

L'apografo venne riprodotto nel 1938 sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » a cura di D. Nardone [4]. Sullo stesso giornale il Nardone provvedeva a farne pubblicare la traduzione italiana fornitagli da G. Gabrieli, che l'aveva, a

---

1 Cf. U. Cassuto, *Le iscrizioni ebraiche del secolo IX a Venosa* (ebr.), in « Qèdem » 2 (1944), pp. 99-120; A. Toaff, *Cronaca Ebraica del Sepher Yosephon*, Roma 1969, pp. XXXII-XXXIII; G. I. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino 1880, pp. 79-81. Per la storia di Gravina, si veda P. Calderoni-Martini, *Gravina e l'antica Silvio*, Gravina 1920; D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'Unità italiana (455-1870)*, Bari 1941. Sull'antico centro di Pietra Magna, o Botromagno, cf. AA. VV., *Trial Excavations on the Site of Botromagno, Gravina di Puglia, 1966*, in « Papers of the British School at Rome » 34 (n. s. 21), 1966, pp. 131-150; Plates XXI-XXXII; AA. VV., *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia: Second Interim Report, 1967-68*, ib., 37 (1969), pp. 100-157; Plates XIII-XXX, XXXIV-XXXVI. Sull'Appia tra Venosa e Gravina, si veda infine: P. Vinson, *Ancient Roads between Venosa and Gravina*, ib., 40 (1972), pp. 58-90.

2 Per altre notizie sugli ebrei a Gravina, cf. G. Summo, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, p. 57, 91-92, 101-102.

3 G. D'Addosio (1770-1846) intraprese nel 1795 nella natia Capurso la professione di notaio, che continuò poi a Bari. Animato dal culto per le patrie memorie, ricercò e mise insieme un gran numero di manoscritti e libri vari. La preziosa raccolta fu dal nipote, Raffaele D'Addosio, donata alla « Sagarriga Visconti ». Cf. V. Roppo, *Capursium. Memorie storiche del Comune di Capurso*, Bari 1922, pp. 178-181, 185-187.

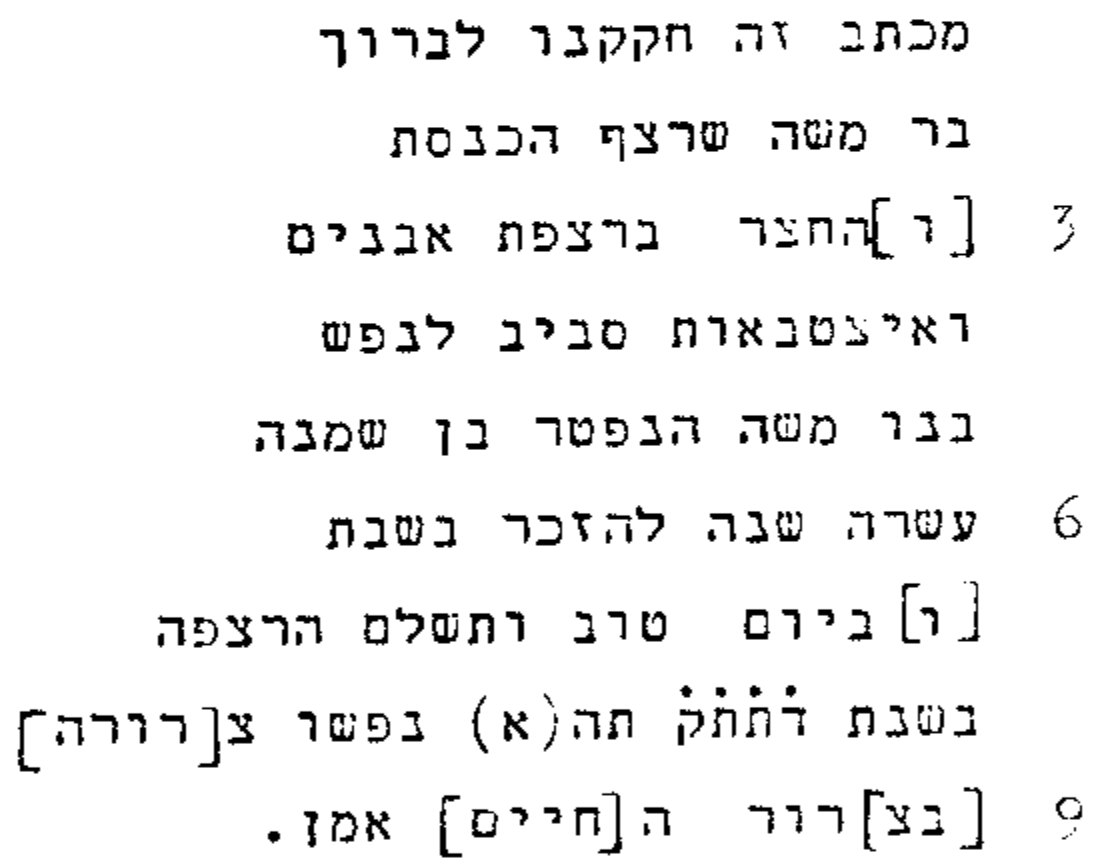
4 D. Nardone, *Episodi relativi ad una cacciata di ebrei dimoranti in Gravina di Puglia alla fine del XV secolo*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 9 ottobre 1938, p. 3. Da notare che anche sulla « Gazzetta » l'epigrafe fu riprodotta capovolta.

sua volta, ricevuta dal Cassuto [5]. Nel 1945 il Cassuto ripubblicò l'epigrafe, corredata di commento, su di una rivista palestinese [6].

La presente nota intende portare a conoscenza di una più vasta cerchia di lettori questo documento notevole della vita ebraica della nostra regione nei primi decenni del XII secolo. Esso attesta, infatti, l'esistenza nella cittadina murgiana di una comunità che disponeva di un edificio decoroso in cui riunirsi a pregare, e che aveva tra i suoi membri persone facoltose e munifiche. Tra queste quel Baruc b. Mosè ricordato nella nostra epigrafe, il quale fece lastricare il tempio con l'annesso cortile e costruire dei palchetti in pietra lungo i muri della sinagoga in memoria del figliuolo defunto giovanissimo.

Da notare che l'uso, assai antico, di ricordare i benefattori della sinagoga [7] si riscontra in Puglia anche in una iscrizione di Trani del 1247 [8].

Diamo ora la riproduzione della copia manoscritta dell'epigrafe, seguita dal testo trascritto ed emendato, dalla nostra versione italiana e da un rapido commento.


מכתב זה חקקנו לברוך
בר משה שרצף הכנסת
[ר]החצר ברצפת אבנים
ראיצטבאות סביב לנפש
בנו משה הנפטר בן שמנה
עשרה שנה להזכר בשבת
[ו]בירם טוב ותשלם הרצפה
בשבת דתתק תה(א) בפשו צ[רורה]
[בצ]רור ה[חיים] אמן.

Questa iscrizione abbiamo inciso per Baruc / figlio di Mosè, il quale ha pavimentato la sinagoga / e il cortile con un lastricato di pietre / e costruito i sedili all'intorno, perché l'anima / del figlio suo Mosè, il quale morì all'età di / diciotto anni, sia ricordata il sabato / e nei giorni festivi. Fu compiuta la pavimentazione / nell'anno 4900. Sia la sua anima avvinta / nel vincolo della vita. Amen.

---

5 « La Gazzetta del Mezzogiorno », 8 novembre 1938, p. 3.

6 U. Cassuto, *Iscrizione della sinagoga degli Ebrei di Gravina* (ebr.), in « Italia » (Gerusalemme) 1 (1945), pp. 5-7. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. A. Segre per i consigli con cui segue le mie ricerche sull'ebraismo pugliese e per la sua cortese disponibilità nell'acquisizione di testi di non facile reperimento.

7 Cf. B. Lifshitz, *Donateurs et fondateurs dans les synagogues juives*, Paris, 1967.

8 Ascoli, *op. cit.*, pp. 84-86; U. Cassuto, *Iscrizioni ebraiche a Trani*, in « Rivista degli Studi Orientali » 13 (1931-32), pp. 178-180.

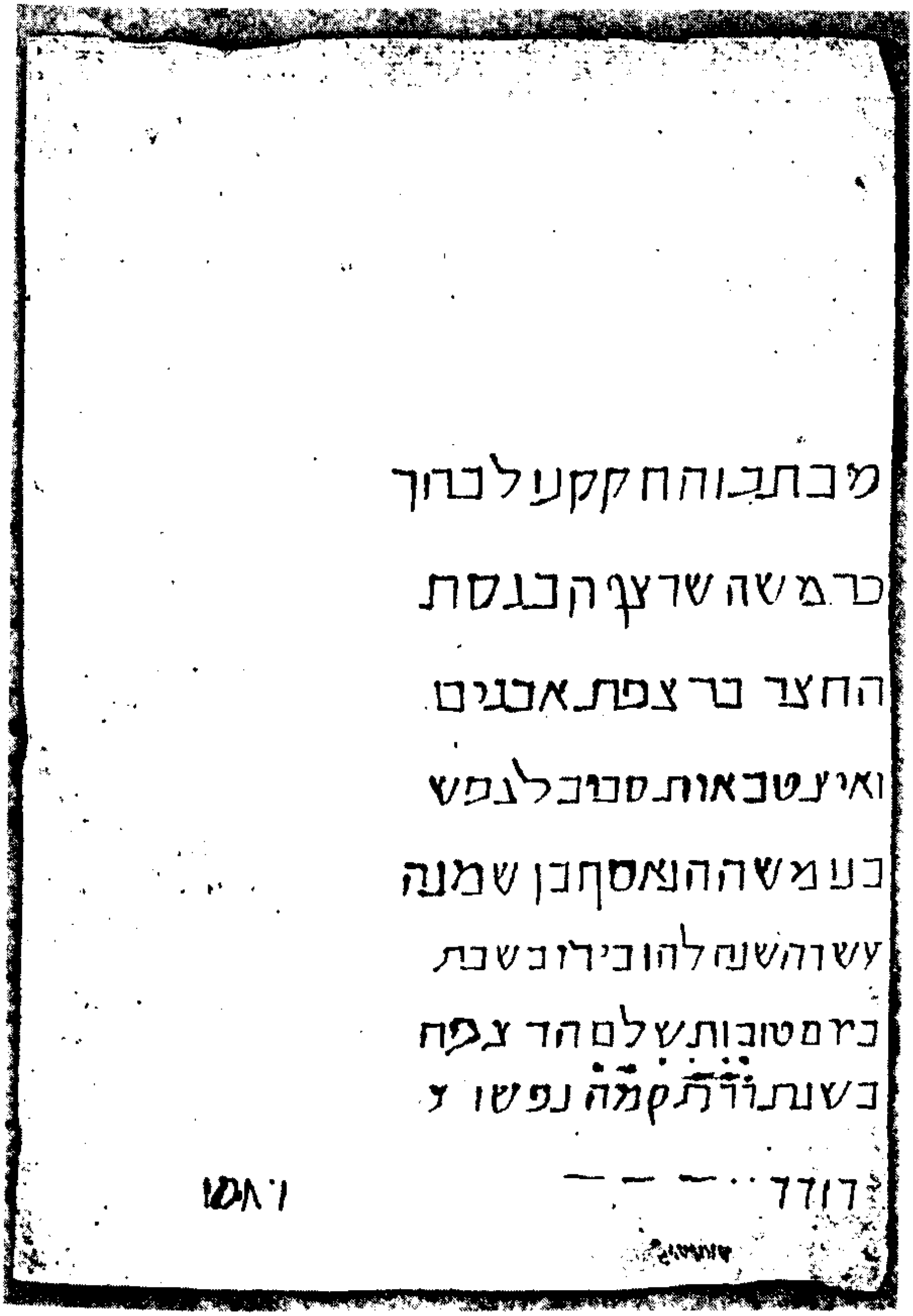


Fig. 1 - Apografo dell'iscrizione sinagogale di Gravina. L'iscrizione fu ricopiata rovesciata. Lo dimostra, tra l'altro, la designazione del nome della città, che si nota, in trasparenza, in basso e capovolto, mentre esso fu scritto regolarmente in alto a destra.

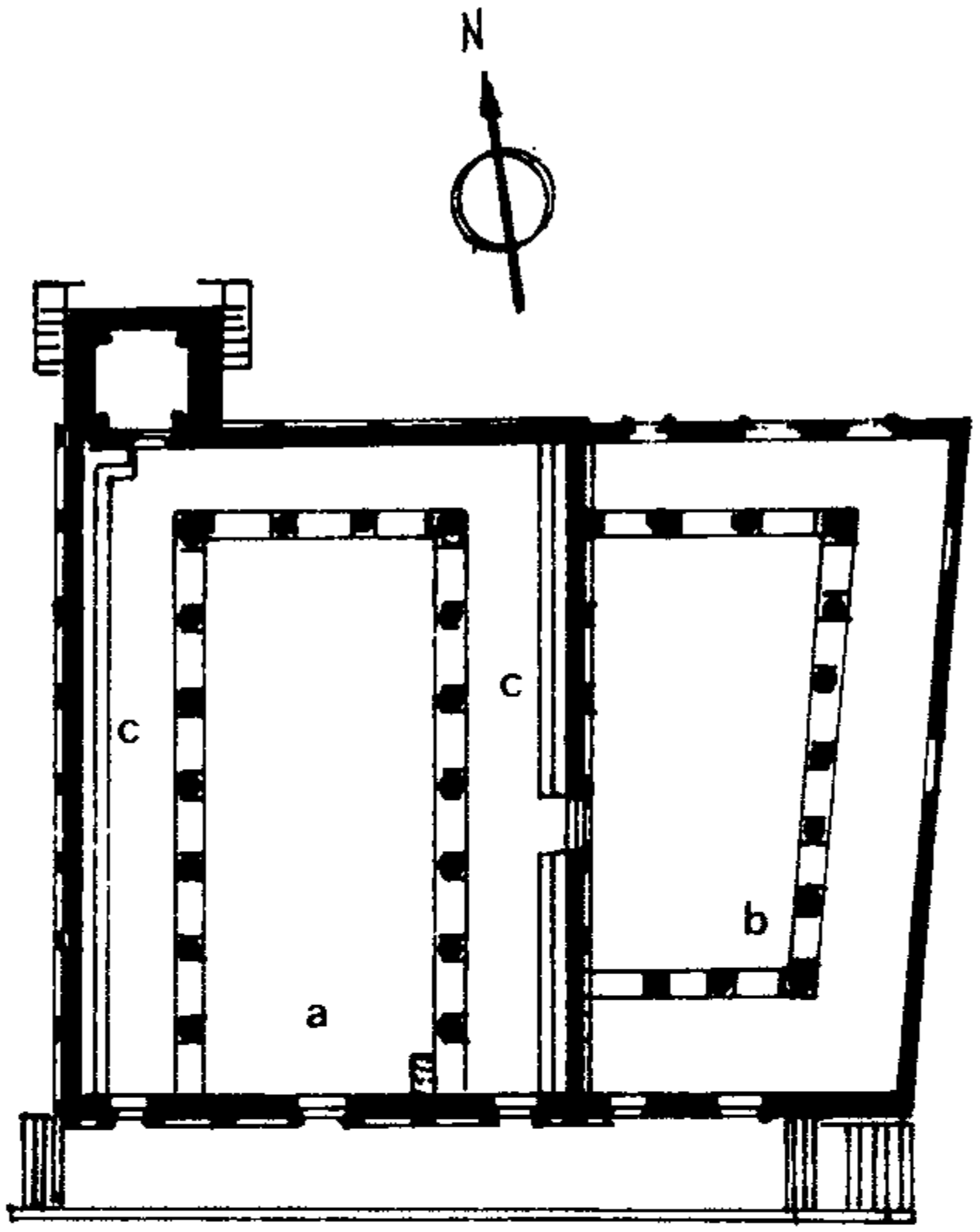


Fig. 2 - Pianta della sinagoga di Cafarnao (a) e del cortile che funzionava da atrio (b). Due gradini di pietra, posti lungo i muri Est ed Ovest (c) permettevano ai fedeli di sedersi.

L. 1 Per *mktb*, nel significato di scritta incisa sulla pietra o sul metallo, cf. Es 32, 16; 39, 40; Deut 10, 4.

I nomi menzionati nell'epigrafe sono di origine biblica. Quello del benefattore della sinagoga, Baruc, era portato dall'amico e segretario di Geremia (Ger 32, 12) e da alcuni collaboratori di Neemia (Neem 3, 20; 11, 5). Il giovane defunto aveva invece il nome del grande liberatore e legislatore del popolo ebraico, Mosè.

LL. 2-4 I lavori eseguiti a spese di Baruc b. Mosè riguardavano la pavimentazione della sinagoga e del cortile e la costruzione di *'ystb'wt*. Questo termine, dal greco στοά, può significare sia portico, colonnato, balcone, sia letto, sedile, palchetto[9]. È in quest'ultimo senso che l'interpreta il Cas-

9 Cf. M. Jastrow, *A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, New York 1975, p. 54, s. v.

suto, il quale nota che la presenza di sedili lungo i muri del tempio corrisponde all'uso delle sinagoghe di Galilea (cf. fig. 2) [10]. L'influsso palestinese sarebbe dunque evidente. Ci troveremmo perciò di fronte a un'ulteriore prova del legame vivo che univa le comunità pugliesi con quelle di Erez-Israel.

La pavimentazione del tempio e la costruzione di *'ystb'wt*, destinate agli organizzatori del canto, sono ricordate anche nell'iscrizione sinagogale di Trani del 1247. L'Ascoli traduce il termine con « vestiboli » [11], ma anche in questo caso deve trattarsi di palchetti in pietra disposti intorno alle pareti.

L. 8 La pavimentazione fu compiuta l'anno 4900 dalla creazione del mondo, ossia nell'anno 1139-40 dell'era cristiana [12]. Dal momento che l'inizio dell'anno ebraico coincide pressappoco con quello dell'autunno, la data non può essere precisata con maggiore esattezza mancando nell'epigrafe la menzione del mese in cui terminarono i lavori.

Il Cassuto, richiamandosi anche a due iscrizioni di Benevento, una del 1153 e l'altra del 1154 [13], ha corretto la trascrizione indubbiamente errata dell'apografo: la seconda lettera della data è cioè una *tau* e non una *daleth* o una *resh*.

LL. 8-9 L'epigrafe si chiude con una eulogia di origine biblica (1 Sam 25, 29), già presente nella nostra regione in iscrizioni del IX secolo di Venosa, Matera e Brindisi [14].

CESARE COLAFEMMINA

---

[10] CASSUTO, *Iscrizione della sinagoga*, cit., p. 7. Su questo tipo, cf. M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Sinagoga*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, VII, coll. 320-321.

[11] ASCOLI, *op. cit.*, p. 86.

[12] L'era ebraica della creazione del mondo ha come punto di partenza l'anno 3761-60 a. C.

[13] « Notizie degli Scavi » 1898, p. 78; ASCOLI, *op. cit.*, p. 81, n. 37.

[14] Cf. per Venosa, CASSUTO, *Le iscrizioni ebraiche*, cit., pp. 105-6, 113-14, 119-120: nn. 3, 5, 12, 14, 20, 22-23; Per Brindisi, C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche a Brindisi*, in « Brundisii Res » 5 (1973), p. 102, III, a. 2. Per la storia di questa eulogia, cf. O. EISSFELDT, *Der Beutel der Lebendigen*, in « Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig » 105, 6 (1960).

GIOVAN PIETRO D'ALESSANDRO
LETTERATO GALATONESE DEL SEICENTO

A Donato Moro

I - Profilo biografico

Giovan Pietro d'Alessandro, « dottor di leggi » di Galatone, fu accorto esegeta e autore di poemi epici dei più validi tra quanti il Salento offrì alla letteratura napoletana del primo Seicento.

Rappresentante non secondario del tardo umanesimo salentino, che già in Galatone aveva avuto nel Galateo il più prestigioso dei suoi sacerdoti, il d'Alessandro poetò prevalentemente in latino.

Nacque in Galatone il 20 maggio 1574 [1] da Francesco d'Alessandro e Laura Grande [2], rampollo di famiglie tra le più nobili ed antiche di quel centro.

Suoi ascendenti erano stati Sergio d'Alessandro, protopapa della chiesa galatonese dal 1334 al 1342 [3], Giovanna d'Alessandro, madre del Galateo [4], ed i preti di rito greco Zaccaria de litio *alias de Alexandro* e Pietro d'Alessandro cui, il 1516 e il 1568, venne rispettivamente conferito il beneficio di S. Giacomo apostolo di patronato della famiglia de Ferrariis [5].

Coevo ed affine di Giovan Pietro fu pure Pietrantonio d'Alessandro, autore di trattati canonici e vicario di numerose diocesi salentine che, il 1688, fu nominato vescovo di S. Marco Argentano e di Bisignano [6].

Compiuti in provincia i primi studi, Giovan Pietro frequentò lo Studio partenopeo dove, tra il 1589 e il 1594, seguì i corsi di legge tenuti da Alessandro Turamini e quelli di Medicina e Filosofia di Latino Tancredi [7] i

---

1 *Adì 20 maj 1574. Battizzatus fuit Ioannes Petrus et Bernardinus filius legitimus naturalis quondam nobilis Frangisci de Alesandro per venerabilem donnum Leonardum Ammassarium archipresbiterum ditte maioris ecclesie. Deus tibi ottimam fortunam prestet. Fuitque compar nobilis Nicolaus Ferrarius.* cfr.: Archivio Parrocchiale di Galatone, *Libro di Battesimi-Morti (1558-1600)*, f. 158v.

2 Il nome della madre è stato dedotto dal certificato di cresima, in archivio citato, *Liber Confirmatorum*, (1581), f. 5v.

3 In Archivio citato, *Serie dignitatum canonicorum etc.*

4 Cfr.: D. De Angelis, *Vite dei letterati salentini*, Firenze 1710, I, p. 5.

5 Archivio Vescovile di Nardò, *Beneficio di S. Giacomo apostolo*, *passim*.

6 Su di lui, si veda per tutti, F. Nicolini, *Saggio d'un repertorio bio-bibliografico di scrittori nati e vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1966, pp. 593-4.

7 Sulla sua amicizia col Tancredi cfr.: G. P. D'Alessandro, *Risposta allo Stigliani per l'Adone del Cav. Marino*, Ms. posseduto dalla Biblioteca dei Girolamini di

quali pare incoraggiassero la sua inclinazione alla poesia latina.

I suoi primi esercizi poetici, raccolti il 1604 nell'*Epigrammatum Liber*, sono riconducibili certamente agli anni del tirocinio universitario poiché vi sono cantati, non senza eleganze formali, amicizie, infatuazioni e adolescenti tristezze d'amore.

Gli esercizi poetici non ostacolarono, tuttavia, il quinquennale *curriculum* di studi giuridici che lo laurearono, non ancora ventenne, *legum doctor*, nella primavera del 1594 [8].

Al termine degli studi il Nostro ritornò ai domestici lari struggendosi di rimpianto per il delizioso soggiorno di Napoli:

A te post longum tempus discedere cogor
Dum vocat ad patrios me Galatea lares.

Lo attendeva nella nativa Galatone il matrimonio con Altilia Cleopazzo cui fecero da testimoni i baroni Achille Sazzara e Pietrantonio de Magistris e i « magnifici dottori » Lattanzio Fanuli e Giulio Cesare Presta [9].

Privo di rendite patrimoniali adeguate al proprio rango ed alle necessità della famiglia, cresciuta con le nascite dei figli Domenico, Francesco e Nicola, il d'Alessandro dovette cercarsi un'occupazione e fu designato governatore, cioè magistrato competente in materia di polizia nell'ambito territoriale delle Università dell'epoca, carica corrispondente, pressappoco, a quella odierna di comandante dei vigili urbani.

Quell'incarico adempì presso alcune *università* salentine, oltre alla ordinaria attività forense, fino al 1636 nel quale anno risulta titolare del governatorato di Copertino [10].

Scrivendone a Fabio Chigi lo informava di avere « esercitato diversi uffici per tutti quasi i luoghi della sua diocesi, particolarmente di governatore in Nardò Galatone e Copertino » [11].

Lo scrupolo da lui posto nell'adempimento del dovere, per quanto non richiedesse, forse, quell'assiduo « studio delle leggi », cui fa cenno in una lettera al futuro Alessandro VII [12], se non per le consulenze richiestegli dalla *Università* di Galatone, lo obbligava ad un quotidiano aggiornamento. E tuttavia, non trascurò gli ozi umanistici, « le lettere e la poesia latina », che gli consentirono di mantener vivi amicizie e rapporti con gli ambienti letterari dell'indimenticabile Partenope.

Nei ritagli di tempo sottratti all'attività professionale subentravano al

---

Napoli, cap. IV; per i corsi del Turamini e del Taneredi si vedano: E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino 1895, pp. 79-80; N. Cortese, *Il gorerno spagnuolo e lo studio di Napoli*, in *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1965, p. 68, 98, 100.

8 Archivio Parrocchiale di Galatone, *Libro dei Matrimoni (1579-1612)*, f. 82.

9 *Ivi.*

10 S. Calasso, *Ricerche storiche intorno al Comune di Copertino*, Copertino 1966, p. 45.

11 Cfr. Documento n. 6.

12 Cfr. Documenti nn. 9 e 12.

magistrato il poeta e il filosofo e le aride disposizioni giuridiche lasciavano il posto alle amate letture di Virgilio, del Tasso e del Petrarca.

La piccola patria gli attenuava la nostalgia di Napoli e gli offriva l'illusorio surrogato di un revival accademico cui partecipavano i dotti concittadini Antonio Scorrano, Giovan Francesco Porrata Spinola, Giovan Francesco Cardami, i fratelli Pietrantonio e Pietrangelo de Magistris, Alessandro Scorrano, Carlo Bianco ed altri [13].

Neppure l'ufficio di sindaco, cui fu designato il 1610 e il 1619 [14], valse a intiepidire la sua costante passione letteraria né a pregiudicarne gli esiti che i biografi giudicarono validissimi consentendo col Tafuri che il d'Alessandro disse « celebratissimo per la varia sua letteratura e per la purgatezza onde scriver solea l'opere sue in verso latino, come le tant'opere date alla pubblica luce ed altre manoscritte che corrono per le mani degli eruditi ne fanno chiara e manifesta testimonianza » [15].

I primi frutti cospicui delle sue *horae subsecivae* furono l'inedito poema in cinque libri sull'occupazione turca di Otranto, intitolato *de Bello Hidruntyno*, il succoso studio esegetico sulla *Gerusalemme Liberata* e l'unita raccolta di epigrammi, impressi a Napoli pure il 1604 e, come il *de Bello Hidruntyno*, dedicati a Girolamo de Monti, marchese di Corigliano.

Il successo arriso a codeste opere, nel Salento e a Napoli, gli procurarono non effimera reputazione tanto che Giovan Battista Manso lo volle nell'Accademia degli Oziosi [16] da lui fondata il 3 maggio 1611 e nella quale il letterato di Galatone fu associato col suo signore Galeazzo Pinelli, col concittadino Pietrangelo de Magistris [17], con i conterranei Bruni, Grandi, Donno e Materdona, con i più bei nomi della cultura partenopea, il Capaccio, il Di Costanzo, il Di Pietro, il Basile.

---

13 I nomi di codesti sodali figurano tra i dedicatari dei suoi epigrammi e tra gli autori di componimenti premessi alla *Dimostratione* e alla *Hierosolymae Eversae*.

14 V. Zacchino, *L'Università di Galatone e i suoi sindaci (1567-1973)*, Galatone 1973, pp. 50-51.

15 G. B. Tafuri, *Ragionamento storico recitato nell'apertura dell'accademia degl'Infimi Rinovati di Nardò*, in *Opere* dei Tafuri, Napoli 1848, I, p. 75.

16 Sull'accademia degli Oziosi si vedano: F. Di Pietro, *I problemi accademici*, Napoli 1642; G. Battista, *Le giornate accademiche*, Venezia 1673; M. Righello, *L'Accademia degli Oziosi e un poemetto eroico di G. P. D'Alessandro*, in *Studi in onore di Francesco Torraca*, Napoli 1922; F. Fernandez-Murga, *La academia napolitano-española de los Ociosos*, Roma 1951; F. E. De Teyada, *Napoles Hispanico*, IV, Sevilla 1961; G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967; C. Minieri-Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in « Archivio storico per le province napoletane », V, 1880. Per quel che attiene agli statuti e alla funzione storica dell'accademia nel contesto culturale della Napoli spagnola, si vedano: C. Padiglione, *Le leggi dell'Accademia degli Oziosi in Napoli ritrovate nella Biblioteca Brancacciana*, Napoli 1878; A. Quondam, *Dal Manierismo al Barocco*, in *Storia di Napoli*, vol. V, cap. IV, Napoli 1972; O. H. Green, *The literarj court of the Conde de Lemos et Naples 1610-1616*, in « Hispanic Review », a. I, 1933, pp. 290-308; V. I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in « Quaderni Storici » n. 23, maggio-agosto 1973, pp. 359-88.

17 Il De Magistris, autore di sonetti in lode del Lanario, del Porrata-Spinola, del Pandolfi, di cui è un cenno biografico nel nostro *Letterati galatei del Seicento*, di prossima pubblicazione, vi fu iscritto col nome accademico *Tranquillo* e fu col d'Alessandro tra i collaboratori del Manso; cfr.: De Teyada, *op. cit.*, p. 22.

Avendo quel 1611 collaborato al primo documento pubblico dell'accademia, la raccolta di epicedi in memoria della regina di Spagna Margherita d'Austria, di quella nobile adunanza fu aedo ufficiale proprio il d'Alessandro che ne cantò la nascita nel poemetto *Academia Ociosorum*, in sonanti versi eroici, sullo stile dei tantii poemi cinquecenteschi, celebratori di qualunque avvenimento che per poco si sollevasse sul comune.

La stampa di quel libello, che è dedicato al restauratore degli studi napoletani, il vicerè conte di Lemos, e quella del poema d'impianto tassesco, intitolato *Hierosolymae Eversae* e dedicato a Galeazzo Pinelli, documentano che il d'Alessandro fu in Napoli nella primavera del 1613 per ragioni accademiche e soprattutto tipografiche: la dedica al Pinelli, difatti, è datata da Napoli il 5 maggio 1613 [18].

Nel corso di questo breve soggiorno napoletano, Giovan Pietro coltivò nuove amicizie, legandosi col poeta satirico Antonio Cataneo, con lo sfortunato marinista Antonio Basso, giustiziato il 1647, con Giovan Vincenzo Imperiale, autore dello *Stato Rustico*, con Giovan Battista Basile [19] che, come lui protetto dal Pinelli, lo ricordò nel V Canto del *Teagene* e lo cantò nelle *Imagini* [20]:

> Lume sì chiaro e tanto
> Altri già mai non diede
> De le caste sorelle a l'alta fede,
> Come tu porti il vanto
> D'aprirvi luce al par di Febo altera,
> Che *se' Gloria di Pindo Eterna* e vera.

Lo studio del Tasso e delle sue fonti impegna il Nostro negli anni dal 1613 al 1623 durante i quali egli prepara un *Commentarius* ad alcuni libri della *Liberata* e scrive un discorso critico a proposito del sonetto *O de purpurei padri e de l'impero* che spedisce agli Oziosi il 22 gennaio 1623 [21].

Rivolge, altresì, i propri interessi alle Rime del Petrarca [22] e tra il 1628 e il 1629 scrive una Apologia dell'*Adone* in risposta alle censure dello Stigliani [23].

Sono anche questi gli anni, e più propriamente dal 1613 al 1634, durante i quali il d'Alessandro, benché lavorasse con accanimento ad esegesi

---

18 Durante questa permanenza a Napoli del d'Alessandro ebbe luogo un'importante tornata accademica nel corso della quale gli Oziosi tennero a battesimo il poemetto *Academia Ociosorum*, freschissimo di stampa; v. Rigillo, *op. cit.*, p. 424.

19 A. Borzelli, *Giovan Pietro D'Alessandro difensore del cav. Marino*, estr. da « Giornale Storico Araldico del Napoletano », Anno I, 1892, n. 4, pp. 2-3.

20 G. B. Basile, *Imagini delle più belle Dame Napolitane ritratte da lor propri Nomi in tanti Anagrammi*, Mantova 1624, Anagram. n. XXXVII.

21 Il suo originale, con altri autografi di accademici Oziosi, è contenuto nel Ms. XIII-B-77 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

22 Ne dà notizia a Cosimo Megha in una lettera del maggio (1628?) che è riprodotta nella *Risposta allo Stigliani* (per il quale cfr. la nota n. 7).

23 Reca la data 1629 in calce al manoscritto (che non è numerato).

tassiane, petrarchesche, mariniste, e ad altre varie composizioni, ebbe un'unica magrissima soddisfazione stampatoria con l'epigramma inserito nell'insipida e magniloquente miscellanea di versi che fu edita in Palermo il 1621 in onore del preside leccese Francesco Lanario [24].

Il *Discorso intorno al Tancredi* di Ascanio Grandi, ch'è del 1634 [25], interrompe quel suo lunghissimo digiuno pubblicistico sicché, ritrovati estro ed entusiasmo nel fervido clima leccese stimolato dalla stamperia impiantatavi da Pietro Micheli, egli si rituffò negli studi, riesumò vecchi manoscritti, si diede a frantumare l'unità dei poemi virgiliani estraendone pittoreschi centoni e componendo carmi laudatori in onore di prelati.

Tra il 1635 e il 1639 ben otto suoi opuscoli videro la luce nella stamperia micheliana.

Giova tuttavia ricordare che questa densa stagione letteraria del d'Alessandro ricevette impulso, sia pure non esclusivamente, dalla nomina del Chigi alla cattedra vescovile di Nardò che ebbe l'effetto di ridestare le sopite ambizioni del galatonese, cui, forse, sorrideva la speranza di maggiori affermazioni e di cospicue ricompense.

Ma non fu fortunato in quanto il Chigi, assorbito da impegni diplomatici fin dopo la pace di Westfalia del 1648, a causa dei quali non prese mai possesso della sede neretina [26], ricambiò soltanto con epistolare compiacimento gli scritti che quegli gli veniva dedicando.

Perduta la moglie ed abbracciato lo stato ecclesiastico, il 1637, visse gli ultimi anni in religiosa meditazione.

Rammaricandosi di aver promesso in dono i propri libri, nelle disposizioni testamentarie fece obbligo al figlio Domenico di riscattarli previo versamento di trenta ducati in beneficio del venerato Crocefisso galateo, « per voto fatto per esso dottor Gio Pietro, in cambio de li suoi libri » [27].

Si spense in Galatone il 2 agosto 1649 [28].

Oltre agli ambienti letterari napoletani Giovan Pietro d'Alessandro aderì alle accademie e contribuì ai rari avvenimenti culturali della provincia salentina, legandosi ai tanti legulei e abati che, scimmiottando le coeve sirene

---

24 Sono cinque distici dal titolo *Lis Coelo orta fuit cum Phoebo magna Gradivo*, impressi alla p. 77 della introvabile edizione palermitana sulla quale cfr.: F. Marletta, *Don Francesco Lanario e gli scrittori leccesi*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, 1, p. 24.

25 Quest'opera è tra le edizioni del Micheli non ritrovate. Si è ritenuto erroneamente che fosse stata riprodotta, il medesimo 1634, nelle *Apologiche Risposte* di Agostino Sampier di Negro che, edita sempre dal Micheli, conterrebbe apologie del Sampier di Negro, di Giovan Camillo Palma e del d'Alessandro (cfr.: Nicolini, *op. cit.*, p. 591); vi sono, invece, tre versi latini del galatonese e nessuno del Palma: v. G. Schimberi, *Annali di Pietro Micheli, tipografo del 1600*, Galatina 1976, pp. 14-16.

26 Il Ghigi fu vescovo di Nardò dal 1635 al 1652: v. E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, p. 175 e sgg.

27 Cfr. Archivio di Stato di Lecce, *Sezione Notarile*, *Protocollo di Not. Sabatino de Magistris, anno 1647*, ff. 60-2, dove è riportato il testamento del d'Alessandro rogato il 10 marzo 1647.

28 Si spense dopo un'agonia di sei giorni, ebbe esequie pompose e fu tumulato nella chiesa matrice; cfr. Archivio Parrocchiale di Galatone, *Morti 1642-1652*, f. 82.

partenopee, quella cultura rappresentarono, qualvolta associandosi, come un gioco diretto ad ammazzare il tempo con oziose e sterili sollecitazioni intellettuali.

I destinatari dei suoi epigrammi, lo stuolo dei pennaioli che con lui collaborarono a miscellanee celebrative, o che inserirono versi di convenienza nei suoi libri e, in seguito, in tutte le edizioni che via via uscivano dai torchi del Micheli, compongono approssimativamente l'inventario delle energie culturali operanti in questa estrema periferia nella prima metà del XVII secolo.

Fin dal suo ritorno in Galatone, avvenuto nella primavera del 1594, il d'Alessandro respirò quell'aria culturale favorita dalla liberalità della marchesale famiglia Pinelli che diede notevole impulso all'assetto architettonico dei paesi che le erano soggetti [29] contribuendo, in Galatone, alla costruzione di S. Maria delle Grazie (1590) e del Sedile, all'ampliamento della chiesa parrocchiale (1590-1596) e, altresì, a edificare, a proprie spese, la chiesa e il convento dei Cappuccini (1600) [30].

Quella provvida stagione, che durò fin verso la metà del secolo con la prima fabbrica del Crocefisso (1622) e con quella della Immacolata (1644), e dalla quale trassero stimoli creativi maestri come Giovan Maria Tarantino, Onofrio e Scipione Fanuli [31], fu assai propizia anche al d'Alessandro e all'esiguo cenacolo galateo di sopra ricordato cui, certamente, Cosimo Pinelli e Nicoletta Grillo prima, Galeazzo Pinelli e Giustiniana Pignatelli poi, aprirono le sale e la scelta biblioteca del loro palazzo gentilizio.

Educati alle tradizioni mecenatesche dei loro maggiori, tra cui si erano distinti il noto bibliofilo Giovan Vincenzo Pinelli e Stefano Squarciafico [32]

---

29 Anche in Copertino i Pinelli proseguirono l'attività mecenatesca degli Squarciafico contribuendo alla costruzione dell'elegante campanile tarentinesco e, forse, della *Casa dei Pappi*. In questo periodo vi furono operosi architetti come G. M. Tarantino (v. il mio *L'attività copertinese di Giovan Maria Tarantino*, estr. da «La Zagaglia», XIV, 1972) e scultori come Ambrogio Martinelli.

30 V. Zacchino, *Da Padre Ludovico a don Salvatore (1600-1975). Noterelle sulla chiesa e sul monastero dei Cappuccini di Galatone*, Galatone 1975.

31 Sui Fanuli si vedano F. Ayroldi, *Notizie storiche di Galatone in provincia di Otranto*, in «Giornale Letterario» di Napoli, vol. CIV, 1798, p. 108 e V. Zacchino, *I cento anni del circolo cittadino di Galatone*, Cutrofiano 1970, p. 15.

32 Appartenenti a facoltosa famiglia di banchieri genovesi, i fratelli Uberto e Cesare Squarciafico, arricchiti col commercio di derrate alimentari e con finanziamenti ai vicerè di Napoli (v. G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 111 e p. 192, n. 21) non avevano saputo resistere al fascino del titolo nobiliare e l'11 maggio 1556 avevano acquistato dal Fisco, che l'aveva requisita sei anni prima per estinzione dei Granai-Castriota, Galatone, nonché Lequile e S. Cassiano (F. Tanzi, *Il Comune di Galatone e il suo territorio*, Lecce 1906, p. 10, e l'anno dopo Copertino Leverano e Veglie, Calasso, p. 27). Stefano, succeduto al fratello Uberto l'8 febbraio 1562, fece il proprio ingresso in Galatone, con gran seguito di cavalieri, il 28 maggio 1564 (A. Gabrieli, *Riflessi di vita galatonese in un obituario del Cinquecento*, in «Almanacco Salentino» 1968-69, Cutrofiano 1968, pp. 422-3). Se in Galatone non lasciarono tracce della propria signoria, se non, forse, nella parte artisticamente interessante del palazzo marchesale, in Copertino gli Squarciafico non dovettero essere insensibili all'arte di Gian Serio Strafella; in particolare, Giulio Cesare, che era succeduto al padre Stefano, il 1568, fece erigere monumenti sepolcrali per il padre e lo zio nella cappella di S. Marco nel castello, commettendone l'opera al gallipolitano Lupo Antonio Russo (N. Vacca, *Nuove ricerche su Gian*

che, tra il 1562 e il 1564, aveva avuto per segretario Scipione Ammirato [33], i Pinelli, sostituita all'antica mentalità commerciale il moderno costume cavalleresco, si compiacquero di proteggere letterati di qualche fama come il tarantino Cataldantonio Mannarino [34], Giovan Battista Basile [35], Scipione Errico [36] e il nostro Giovan Pietro.

Nella ben fornita biblioteca pinelliana il sodalizio galateo, e soprattutto il d'Alessandro, potettero disporre di libri rispondenti ai propri immediati interessi: i classici latini Catullo, Lucano, Marziale, Ovidio, Plinio, Properzio, Terenzio, Tibullo, Virgilio; i grandi trecentisti Dante, Petrarca, Boccaccio; il Sannazaro; i cinquecentisti Ariosto, Bembo, Castiglione, Fracastoro, Galateo, Tasso; nonché opere di S. Agostino, Alberto Magno, Eusebio, Tommaso Moro, Cesare Baronio ed altre opere di devozione e di scienza militare [37].

Serio Strafella di Copertino, in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, pp. 24-5, n. 36), contribuì all'ampliamento della chiesa parrocchiale eseguito, il 1569, dalla cooperativa familiare dei leccesi fratelli Renzo (M. Paone, *Incisori leccesi del Seicento*, Galatina 1974, p. 12 e pp. 31-3), e, probabilmente, all'impianto della stamperia del Desa che, com'è noto, sorse il 1583 (si veda, per tutti, N. Vacca, *Sui primordi della Tipografia nel Salento (con un breve excursus)*, in « Archivio Storico Pugliese », XVIII, 1965, p. 200 e sgg.). Con la morte di Cesare (1588), che non ebbe eredi, la contea di Copertino, fu assunta dalla zia Livia Squarciafico che portò in dote i quattro feudi al marito Galeazzo Pinelli.

33 Rifiutate le proposte allettanti del marchese di Vico Colantonio Caracciolo che, offrendogli il salario di duecento scudi annui, spese per sè, cavallo e servitore, pretendeva che dimettesse l'abito ecclesiastico, l'Ammirato preferì di servire, alle stesse condizioni, il marchese di Galatone Stefano Squarciafico benché amici e congiunti ne lo dissuadessero « proverbiandolo ch'egli andarebbe a servire un mercante co' costumi del quale egli ch'era d'animo altiero non s'accozzerebbe giamai » (D. De Angelis, *Vita di Scipione Ammirato*, Lecce 1706, pp. 74-6). Tuttavia l'Ammirato « stette alcun tempo col nuovo padrone » (1562-64) col quale ruppe per non volerlo seguire a Genova (U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani 1904, p. 119).

34 A Cosimo Pinelli, distintosi in un fatto d'arme contro i Turchi nel territorio di Taranto, il Mannarino dedicò, protestandoglisi servitore, una canzone che sta nel suo *Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova Impresa nella città di Taranto succedute*, Napoli 1596.

35 L'ultima corte cui appartenne il Basile fu quella di Galeazzo Pinelli al quale è dedicata un'ottava (*Teagene*, V, 49); dal nuovo padrone, il 1631, fu il Basile mandato governatore nella terra di Giugliano, presso Napoli; v. B. Croce, *Vita e opere italiane del Basile*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1948, pp. 22-3.

36 A Galeazzo Pinelli dedicò un *Discorso apologetico*, Lecce 1643.

37 Cfr. Archivio di Stato di Lecce, Sezione Notarile, *Protocollo di Not. Pietro Toricchio di Nardò*, del 25 maggio 1603. Per i libri di Cosimo Pinelli, cfr. il mio *La biblioteca cinquecentesca di C. P. marchese di Galatone*, estratto da *Note e documenti di Storia e Cultura Salentina*, Maglie 1976, pp. 79-88. La morte del Pinelli è da considerare come una gravissima iattura per la cultura salentina che fu defraudata di quell inestimabile patrimonio librario appartenuto a Giovan Vincenzo Pinelli che, morto il 1601, lo aveva legato al nipote Cosimo. La cupidigia degli eredi e il morboso interesse di moltissimi dotti italiani per la raccolta pinelliana favorirono il cardinale Federico Borromeo per conto del quale l'acquistò Grazio Grazii per 3050 ducati, dopo lunghissime trattative. Sicché quell'ambita raccolta che, presumibilmente, avrebbe potuto far parte di una fondazione culturale salentina andò invece ad arricchire la già cospicua Biblioteca Ambrosiana; v. A. Rivolta, *Un grande bibliofilo del secolo XVI. Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza 1914, pp. 33 e segg.

Sono, per lo più, i testi sui quali il d'Alessandro esercitò scavi filologici per individuarne le fonti e che gli servirono per costruire i suoi poemi dei quali si farà discorso più avanti.

La protezione dei Pinelli, largamente ripagata con epigrammi celebratori dei loro lutti e delle loro gioie e con la magniloquente dedica della *Hierosolymae Eversae*, procurò pure al d'Alessandro e ai suoi amici galatonesi il mecenatismo di altri nobili salentini come i marchesi Girolamo de Monti di Corigliano [38] e Girolamo Cicala di Sternatia [39].

Grazie alla generosità di quelli il d'Alessandro poté pubblicare, il 1604, lo studio sulle fonti tassiane e gli Epigrammi, ed i suoi amici Antonio Scorrano e Pietrantonio de Magistris la prima edizione italiana del galateano *De Situ Iapigiae* allestita a Napoli il 1624.

Le sue dediche evidenziano, secondo la moda corrente, il previsto finanziamento che sollecita con opportuna abilità tra le lodi dispensate al destinatario e ai magnanimi defunti della sua nobile prosapia. Così scriveva al de Monti, il 1604,

> At si forte tui spiret grata aura favoris,
> Et medijs scopulis me regat, inque mari,
> Ardua tentabo, et laudum maria alta tuarum
> Percurram, et generis (vir generose) tui [40],

e aggiungeva: « E se bene ciò non ardisca promettere a me stesso, pure confido molto alla bontà, e humanità sua, quale sempre ha mostrata a' suoi affettionatissimi servidori » [41].

---

38 Il De Monti, cui anche il Marino dedicò più d'un componimento, fu « filosofo, teologo, erudito, fondato nelle scienze sperimentali ». Viaggiò molto a fin di studio e fu in relazione con vari letterati e artisti che protesse e aiutò. A parte le pubblicazioni del d'Alessandro, il De Monti fu sicuramente promotore di una delle più antiche iniziative teatrali salentine, giacché proprio in Corigliano, per la festa del *Corpus Domini* del 5 giugno 1608, fu data la rappresentazione dell'*Adultera* del fisico galatino Silvio Arcudi (v. F. Giovannini-Vacca, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. da « Annali dell'Università di Lecce - Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, I, 1963-64, Lecce 1965, p. 20, n. 52. Fece inoltre riparare, a proprie spese, la strada che menava al santuario di S. Maria *de finibus Terrae*, ed eseguire dall'artista mesagnese Andrea Cunavi, il 1625, una copia del dipinto di Jacopo Palma *Madonna con Gesù Bambino e i SS. Pietro e Giovanni*, distrutto dai pirati l'anno prima (v. L. Tasselli, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 393; A. Gambacorta, *Artisti salentini dei secc. XIV-XVIII in Terra di Bari*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 222). Pietrantonio de Magistris gli donò una copia manoscritta della *Orazione Domenicale* del Galateo (vedine la lettera d'accompagnamento in « Collana di Scrittori di Terra d'Otranto » diretta da S. Grande, III, Lecce 1868, p. 148).

39 Il Cicala, di cui si leggono versi d'occasione in parecchie edizioni michelianе, fu dallo Scorrano esaltato come liberalissimo: « allieceret, tum quod quam plurimis prosequutus es ne beneficiis, que ita menti inherent, ut inde excidere nequeant, meusque es protector, et nostri temporis verus Mecenas ». Fu autore di *Cicada sive Carmina Hieronimi Cicadae Sternatiae Domini. Ad Ordinem Populumque Lupiensem*, Lecce 1649.

40 Componimento dedicatorio dell'*Epigrammatum Liber*.

41 Lettera dedicatoria del *Dimostratione*.

Tanto opportunismo ribadiva il 1613 nella dedica della *Hierosolymae Eversae* ove chiama il Pinelli « mi Dux, et Maecenas », né lesinava lodi per le memorie degli antenati, specie al benefattore Cosimo Pinelli, del quale « satius est tacere, quam in tam vasto laudum pelago pauca dicere » e, tuttavia, non tace di ricordare « templa (que) per ipsum innumerabilibus impensis Deo dicata » ed i molti (del defunto) « scientiarum numeros ».

Si deve ammettere, però, che finanziando la stampa dei libri loro dedicati, secondo la diffusa consuetudine accademica, i Pinelli ed altri signorucoli salentini incoraggiarono in provincia una qualche osmosi culturale, uno *studiorum commercium* che, se pure fu prevalentemente caratterizzato da un diluvio di componimenti adulatori e si organizzò in circuito di mutua glorificazione, espresse, altresì, opere dignitose come, appunto, i poemi del d'Alessandro.

La solidarietà adulatoria che sovrabbonda nelle nostrane seicentine e la libidine pubblicistica, giustificabile forse per l'assenza di tipografie, rispecchiano, inoltre, una larva di vita cortigiana che, se fu blandita in periferia da munifici signori e nel capoluogo dai rappresentanti del governo viceregnale, dette impulso ad una fraternità letteraria di cui furono espressione rinascenti circoli culturali e accademie.

Gli epigrammi e i poemi della prima stagione dalessandriana sono emblematici di codeste confluenze e vocazioni: mentre segnalano al mecenate di provincia uno stuolo di servizievoli cicale ne rivelano la propensione associazionistica che, preesistente nel cenacolo galatino-soletano di Matteo Tafuri [42], sfociò il 1605 nella riorganizzata effimera Accademia leccese dei Trasformati [43] e, verso il 1618, nella ristrutturata Accademia neritina del Lauro che, reintitolata Accademia degli Infimi, godette del favore del vescovo Girolamo de Franchis (1617-1635) e del conte Gian Girolamo Acquaviva; vi aderirono, tra gli altri, Andrea Peschiulli di Corigliano d'Otranto, il carmelitano Tommaso Pinto, Scipione Sambiasi, i genitori di Antonio Caraccio, Niccolò Caraccio e Caterina Scoroneo, e il d'Alessandro [44].

---

42 Su questo cenacolo, cui appartennero i galatinesi Giovan Tommaso Cavazza, amico del d'Alessandro, Giovan Paolo Vernaleone e Giovan Pietro Marziano, il gallipolitano Francesco Mazzuci e i soletani Angelo Arcudi e Francesco Scarpa, v. G. Papuli, *Platonici salentini del Tardo Rinascimento*, estr. dagli « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari », XII, 1967, Bari 1967, p. 82.

43 C. Minieri-Riccio, *Notizia delle Accademie istituite nelle provincie napolitane*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », III, 1878, p. 149. Un tentativo di restaurazione del sodalizio era stato promosso il 9 ottobre 1603 dai fratelli Ascanio e Giulio Cesare Grandi; v. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*. Appendice di N. Vacca, Lecce 1964, p. 379.

44 Tafuri, *op. cit.*, pp. 74-5. Si devono certamente a questo sodalizio le edizioni micheliane allestite in onore del Guercio di Puglia, cioè l'*Aminta* di Scipione Sambiasi, edito il 1636, e l'*Epenodoro* del Padre Tafuro, del 1649; sulle quali v. Scrinieri, pp. 35-6 e 92-3. I servilissimi versi che vi sono premessi, specie all'*Epenodoro*, non lasciano dubbi sulla pusillanimità dei loro autori nei riguardi del sanguinario conte di Conversano che, se fu protettore di artisti come Paolo Finoglio, aveva pur angariato e represso nel sangue i moti neretini del 1647, facendo uccidere, tra gli altri, il nonagenario Scipione Sambiasi.

In Lecce, tra il 1616 e il 1618, si ritrovarono intorno alla persona, non priva di fascino, di Francesco Lanario, moltissimi comprimari del d'Alessandro i quali, seguendo il vicerè a passeggio per l'amena via caracciola, si entusiasmarono al racconto delle di lui gesta fiamminghe e le trasportarono in versi [45].

La stamperia apertavi dal Micheli verso il 1631 [46], pur eliminando non lievi disagi e soddisfacendo sentite esigenze, infoltì le schiere di impenitenti imbrattacarte e di velleitari perdigiorno che la loro fame stampatoria sfogarono in una valanga di dediche ampollose e di componimenti d'occasione e, organizzando più indigeste miscellanee per un medesimo pubblico avvenimento [47], spinsero il gusto barocco alla peggiore degenerazione.

Estranei alla realtà politico-sociale che covava fermenti e germi di rivoluzione, carezzati dal governo spagnolo che astutamente ne li distraeva secondandone le oziose inclinazioni [48], codesti melensi buccinatori si strinsero in più solidali consorterie per adulare un nuovo tipo di mecenate impersonato da un vescovo o da un cardinale.

Le numerosissime edizioni micheliane — di contenuto per lo più encomiastico-religioso — che pure incoraggiarono una collaterale fioritura di valenti incisori, tra i quali eccelse Pompeo Renzo [49], sono documenti probatori di quell'inverecondo incensamento rivolto di preferenza a dignitari ecclesiastici (ma anche a principi e notabili non salentini come Carlo Emanuele di Savoia) [50] ed, altresì, riflesso di un grigio quadro socio-culturale che ignorò del tutto i problemi della maggioranza incolta.

Anche il d'Alessandro si volse a celebrare gli ingressi in diocesi dei coevi prelati salentini con una serie di carmi panegirici e centoni virgiliani che furono editi dal Micheli tra il 1635 e il 1642.

---

45 Sui rapporti del Lanario con i letterari leccesi v. A. Vallone, *Ascanio Grandi e i poemi sacri del Seicento*, in *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce 1959, pp. 100-1; sui componimenti volgari e latini dei cinquantotto precoui salentini e napoletani che collaborarono alla rarissima miscellanea, v. Marletta, *op. cit.*, *passim*.

46 Sulla influenza del Micheli nella vita culturale salentina del Seicento, v. G. Scrimieri, *Introduzione a Pietro Micheli tipografo del 1600*, estratto da « La Zagaglia », XVI, 1974, pp. 3-10.

47 Le pompe funebri della marchesa di Cavallino, Beatrice Acquaviva d'Aragona, diedero occasione a ben cinque edizioni micheliane tra il 1637 e il 1638; v. G. Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli*, *cit.*, pp. 37-47.

48 Alla astuta politica culturale del governo spagnolo sono da aggiungere, per una migliore comprensione del rapido mutare di gusto e di mentalità della cultura italiana del Seicento, le severe disposizioni del Concilio di Trento volte a custodire l'ortodossia cattolica e a frenare impennate critiche e sortite ideologiche, la prussiana vigilanza dei Gesuiti, la censura rigorosa, l'indispensabile *imprimatur*, che testimoniano delle difficoltà degli studi e delle prevenzioni adottate dalla Chiesa a salvaguardia della propria integrità canonica e rappresentano, infine, una minaccia al libero pensiero e, forse, la giustificazione del basso livello culturale delle opere prodotte. Sullo spinoso argomento si vedano, in particolare, F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934; B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari 1941; G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La Tradizione storiografica*, Firenze 1952.

49 Paone, *op. cit.*, pp. 11-27.

50 Ascanio Grandi gli dedicò le due edizioni del *Tancredi*.

L'ultima sua produzione accolse, purtroppo, le degenerazioni dell'artificio barocco e non seppe andare oltre un freddo e virtuoso tecnicismo.

II - Intendimenti e proposte delle opere

Il dibattito critico, a volte convulso, che s'accese attorno alla natura del poema epico, registra ai primi del Seicento anche l'intervento del d'Alessandro.

Benché formato alla rigorosa canonistica aristotelica egli aveva recepito le rielaborazioni che di quella erano state tentate da noti teorici cinquecentisti quali lo Scaligero, il Minturno, il Vida, il Robortelli. Aderendo, in seguito, alla originale teoria della creazione artistica del Tasso, che conciliava il rigorismo aristotelico ad una aspirazione platonica [51], il d'Alessandro trovò poi collocazione tra quei seicentisti i quali, partiti con l'intenzione di perfezionare e superare l'aristotelismo, approdarono inevitabilmente ai lidi del marinismo.

Egli fu tra coloro che posero a base della « renovatio », intesa come superamento del passato, l'*ars imitandi*, vale a dire « l'imitazione e contaminazione di più maniere, favorendo l'iniziativa individuale e lasciando all'arbitrio, al giudizio e al gusto dell'artista il lavoro di fusione dal quale doveva nascere una nuova forma più perfetta delle imitate » [52].

Con la prima delle sue opere a stampa, *Dimostratione di luoghi tolti et imitati dal Sig. Torquato Tasso*, il d'Alessandro si preoccupò di dimostrare l'importanza dell'imitazione ai fini del successo letterario: difatti, con quell'opera, oltre a documentare le adesioni riscosse a Napoli dal Tasso, egli compilò un repertorio pratico di luoghi che propose alla imitazione « de moderni scrittori » [53].

In polemica con la precettistica della retorica classica codesta silloge si propone, quindi, come indicazione delle concrete dimensioni (empiriche) dell'imitazione: « È degno di somma lode colui che leggendo le composi-

---

51 Sulle poetiche del Rinascimento e sulla dottrina epica del Tasso, intesa come risposta a « tutte le esigenze morali religiose filosofiche e letterarie di una cultura già profondamente pervasa dal nuovo spirito della Controriforma », v. C. Vasoli, *L'Estetica dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in *Momenti e Problemi di Storia dell'Estetica*, Parte I, Milano 1967, p. 395.

52 A. Belloni, *Il Seicento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Vallardi, 1958, p. 598.

53 Sulla utilità di questa raccolta convengono: G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Roma 1698, p. 342 (« la fatica di individuare i luoghi tolti dal Tasso agli autori antichi, fu fatta più ampiamente da Gio Pietro D'Alessandro »); Belloni, *op. cit.*, p. 573 (« osservazioni (del Beni) che, insieme con quelle di Giampietro d'Alessandro, di Francesco Birago, del Gustavini, del Pignoria, del Nisiely, e di Giuseppe Iseo, servirono non poco a quanti nell'età moderna si dilettarono a ricercare le fonti della Gerusalemme »); Quondam, *cit.*, p. 558 (« la raccolta dei luoghi imitati dal Tasso si assegna anche uno scopo pratico, di indicazione delle reali dimensioni (non problematiche, ma empiriche) dell'imitazione »).

zioni de' più famosi poeti s'ingegni di scrivere i luoghi che in quelle dagli scritti di gravi autori avessero riportato, quelli imitando; poiché ha dato a costoro che si dilettano de belle lettere modo facilissimo di saper imitare altri nelli componimenti che vogliono fare, senza difficoltà e senza andare rivolgendo le carte per intendere le openioni di quei che trattando de l'imitazione tanti e sì vari precetti a noi hanno lasciato che quanto sia malagevole ridurli poi in prattica, lascio considerare ad altri »[54].

Rivendicando il primato della prassi sulla teoria, in antitesi agli schemi del classicismo, il Nostro è per un manuale di comoda consultazione che venendo incontro alle esigenze dell'aspirante poeta gli presenti delle formule belle e pronte risparmiandogli il fastidio di cercarsele da sé. È più che naturale che il repertorio proposto si realizzi attorno al poema più ammirato che, per giunta, deve buona parte del proprio successo giusto all'imitazione: « E conciosiaché a' giorni nostri va per le mani di tutti letterati del mondo con infinita vaghezza il poema eroico detto *Goffredo*, o vero *Gierusalemme liberata*, che per l'altezza del verso e per l'eroici ornamenti e universale scienza ha tirato ad approvarlo ed ammirarlo ognuno che fa professione in qualsivoglia sorte di lettere, ciascuno de' moderni scrittori o che componga sonetti, stanze, madrigali, o che altro si sia, con ingegnosa e lodevole industria s'adopra imitare tanto e sì fatto poeta, da quello prendendo ogni cosa preggiata nella poesia. M'indussi dunque non per altra causa, se non che per giovare a coloro che n'hanno di bisogno, e per dilettare anco ai più savi, di dare alla stampa quel tanto, che con mia fatica li mesi a dietro havea notato e raccolto de gli luoghi nel detto Poema apportati per l'Autore dalle compositioni d'altri scrittori, qual fatica deve esser cara a coloro che seguono l'orme del Signor Tasso e amano imitarlo; atteso che scorgeranno il modo ch'usò detto Autore nel'imitare, che perciò usando eglino l'istesso modo a quello verranno a farsi più simili »[55].

Segnalare il bagaglio erudito del poeta di Sorrento e l'ampiezza delle sue letture serve, infine, a orientare il potenziale imitatore verso colui che ha superato chiunque altro, antico o moderno, nell'arte dell'imitare: « Tengo per certo non essere tanto giovevole poeta al mondo quanto il Signor Tasso. Et è da sapere ch'egli ben raccordevole della sentenza di Quintiliano qual'è, dovernosi imitare più autori, se bene uno sia degno d'essere imitato, imitò poeti e altri scrittori in gran numero come nel mio Discorso si vedrà: ma sopra tutti Vergilio quale spesso nelle sue prose suo poeta lo chiama, tanto fu studioso e affettionato di lui »[56].

Il perspicace espungimento delle fonti della Liberata, implica, ovviamente, l'adesione incondizionata a quel poema « veramente divino » unita allo sdegno contro i detrattori dell'infelice poeta: « Sarebbe convenevole cosa di ragionare quanto egli fusse stato perseguitato dall'invidia: ma è noto ad ognuno come contro di lui s'opposero tanti soffisti, tanti Momi e Zoili,

---

54 D'Alessandro, *Vita del Sig. Torquato Tasso*, in *Dimostratione* etc.
55 Ibidem.
56 Ibidem.

e tanti maligni spiriti e Academie per distruggere e condennare a morte la sua Gierusalemme Liberata, poema veramente divino; ma non giovorno i loro gridi, che 'l mondo approvò, approva e approvarà sempre tal poema mercè alla dottrina, eloquenza e leggiadria che in sé contiene. Vorrei havere voce degna e meritevoli concetti a lodare tanto e sì fatto poema: ma d'altri homeri è soma che de' miei » [57].

L'utilità dell'imitazione, di cui fece egli stesso larghissimo uso, il d'Alessandro sostenne anche in opere successive.

Nell'inedito discorso del 1623 sul sonetto tassiano « O de' purpurei padri, e de l'impero », egli promette di teorizzare sull'*ars imitandi* ma si limita a ricordare col Vida « che l'imitazione è permessa liberamente al poeta, tanto più s'imitasse in altra lingua, che di colui il quale viene ad essere imitato » [58].

Anche nella difesa dell'Adone, del 1629, il Nostro, dopo aver indicato le fonti del Marino, fa una distinzione tra il plagio e l'imitazione: « Trovasi nella Poesia o nel Poeta il rubare o il ladroneccio, e trovasi ancora l'imitare, ovvero l'imitatione; però differente cosa è l'uno dall'altra: è biasimato affatto il rubare, e lodata da tutti l'Imitatione » [59].

La « renovatio » seicentesca, che lo vide tra i promotori, presumibilmente venne da lui sostenuta nella *Apologia* del sannazariano *De Partu Virginis*, inedito non ritrovato il cui titolo allude chiaramente ad una revisione del giudizio dello Scaligero [60] riguardo al poema dell'umanista napoletano.

Il fantomatico *Discorso sopra il Tancredi* di Ascanio Grandi dovette offrire al d'Alessandro, il 1634, l'opportunità di riaffermare le proprie idee sull'*ars imitandi*; ne fa fede un passo dell'*Epopeia* di Giulio Cesare Grandi (scritta per polemizzare sull'imitazione più che per difendere il Tancredi del fratello) che si richiama all'autorità del « dottor d'Alessandro in un discorso ch'egli hora ha dato in luce dell'eccellenze e perfettioni del Tancredi con addurre buona parte de' luoghi imitati » [61].

In nome della pretesa « renovatio » il Nostro non mancherà di denunciare, nell'inedito *De dignitate ac difficultate latinae poeseos*, del 1636, le arbitrarie interpretazioni della Poetica di Aristotele dovute al Minturno, allo Scaligero, al Castelvetro, al Patrizi: « idemque peripateticorum princeps ob id (l'arte poetica) singularum tractatum elaboravit, ob cuius interpretationem multi sane docti ex universa Europa accesserunt, ut sileam Horatium et Vidam, qui poeticam facultatem carminibus docere conati sunt, et Minturnos, Scaligeros, Castelvetrios ac Patritios qui aristotelicis vestigiis aud inerentes de poetica disciplina doctissime disseruerunt » [62].

Il *De dignitate ac difficultate latinae poeseos* consente, pure, di farsi un'idea sulla concezione e l'ispirazione poetica del d'Alessandro. Riaffer-

---

57 Ibidem.

58 Cfr. doc. n. 4.

59 Cfr. *Risposta alla prima censura dell'Occhiale...*, cap. XXII.

60 Il giudizio dello S. sul *De partu Virginis* è nel cap. IV dello *Hypercriticus* ch'è il VI libro del trattato *Poetices* (1561) dedicato alla poesia latina del '400 e '500.

61 G. C. Grandi, *L'Epopeia*, Lecce MDCXXXVII, p. 14.

62 Cfr. doc. n. 15.

mando con Marziale che la carenza di poeti dipende dall'avarizia dei mecenati (Dixerunt aliqui defuisse poetas quia Mecenas amplius non est) il Nostro ammette che l'arte del poetare è difficilissima.

Alla formazione di un poeta occorrono, a suo dire, le scienze e le arti liberali; in tal senso il modello più riuscito è l'Eneide.

Immagina la Poesia come una matrona con scettro e diadema cui offrono rose le ancelle che personificano la Storia, l'Eloquenza, l'Astrologia, « caeterarumque artium, ac disciplinarum ».

Benché ritenesse lungo elencare quanti si erano occupati dei poeti e della Poesia, si compiace di ricordarne alcuni che ne dissero lodi: Cicerone nel *Pro Archia*, Aristotele nella *Politica*, Platone nel *Fedro* e nelle *Leggi*, nonostante avesse escluso dalla sua *Repubblica* i poeti: « canes ad lunam latrantes cachinnis ».

Finalmente, con scelta motivata da calcoli cortigiani, si spinge a dire che la poesia latina del suo tempo aveva saputo riscattare la mediocrità e risorgere a dignità nuova per merito di Maffeo Barberini (Papa Urbano VIII) « in cuius poematibus et Odis, gratia inest, et lepos, poetici vernant flores, eloquentiae vis manet, suavis harmonia silicit ».

Dai greci e dai latini il nostro adulatore non ha tratto tanto diletto e tanta utilità quanto dai versi del pontefice che ha letto, riletto, e, in gran parte, mandato a memoria.

I medesimi concetti sono travasati nella paludata epistola ad Urbano VIII che ridonda di reminiscenze classiche e di costrutti impropri [63].

La scomposizione delle opere di Virgilio e del Tasso fornì al d'Alessandro indicazioni circa i modi dell'imitazione e materia per i propri poemi. In tal senso egli seguì prevalentemente l'Eneide e la Gerusalemme Liberata.

Umanista e abile rifacitore di ritmi classici, il Nostro, mentre chiese a Virgilio soccorsi metrici e linguistici, guardò pure, secondo la moda del tempo, al mondo epico del Tasso e al suo Goffredo ritenuto generalmente insuperato modello di equilibrio poetico.

Se è fuor di dubbio che gli epigrammi giovanili e i numerosi centoni dell'età matura risentono di echi e di rielaborazioni virgiliane, non è men vero che i poemi epici, composti tra il 1604 e il 1613, dipendono da entrambi gli anzidetti modelli, giacché del primo rinnovano ritmi e concordanze, del secondo situazioni e personaggi.

Essi nascono come tentativi presuntuosi e dimostrativi dell'uso pratico cui deve essere assoggettata l'imitazione; è perciò significativo che quei poemi seguano alla raccolta delle fonti imitate nella Liberata.

---

63 Le Odi del Barberini (1568-1644), fedeli ad uno stile medio petrarchesco, avevano mandato in sollucchero anche il Capaccio il quale, annotandole nel 1633, ne aveva esaltato l'autore come « excelsior Pindaro » ; cfr.: J. C. Capacci, *In odas Eminentissimi Cardinalis olim Barberini nunc sanctissimi summi pontificis Urbani VIII notae*, Neapoli 1633, p. 13. Col conforto di altri sodali il D'Alessandro dichiara al Chigi di averne scritto un commento migliore di quello dell'amico; v. doc. n. 15.

Le concordanze, numerose specialmente tra l'Eneide e il De Bello Hydruntino, la classica sonorità dell'esametro, la paludata costruzione delle immagini, sono probatori della singolare abilità dalessandriana a poetare virgilianamente benché con anima di seicentista, ma sono altresì riconducibili alla coeva tendenza di riprendere struttura, temi e personaggi tassiani, al pari dei vari Camilli, Chiabrera, Verdizzotti, Semproni, Marino, Potenzano, Lalli, Bertanni, Bracciolini, Zinani.

Nei poemi del Nostro è presente tutto il farraginoso armamentario accolto da quelle voci stridule e sciatte che l'accanita imitazione del Tasso aveva trasformato in « pappagalli alle finestre » e « scimmie alla porta », per usare la caustica immagine del Boccalini [64].

Vi si rinvengono, per esempio, gli ingredienti e gli espedienti, i convenzionalismi e le allegorie adoperati dal Tasso in poi: amanti che duellano senza riconoscersi, finché l'uno colpisce l'altro e gli si svela al momento del trapasso; concili di demoni e intrighi di maghi; interventi di dei in favore dell'uno o dell'altro contendente; apparizioni e profezie sacre e profane; descrizioni di viaggi marittimi e terrestri; discese in antri marini; brani scientifici sull'origine di fiumi; genealogie di principi e di cavalieri; lodi di città; dettagliate descrizioni di scudi.

I personaggi non hanno il taglio vigoroso degli eroi tassiani e ariosteschi ma sono costruiti meccanicamente e risultano inespressivi e privi di un'impronta caratterizzante.

Quanto allo stile e alla forma risentono della assoluta mancanza di ispirazione e denunciano l'incapacità del d'Alessandro di svincolarsi dai pregiudizi artistici del tempo.

Sicché può ben estendersi a lui il giudizio formulato dal Belloni (che lo ignora) sui numerosi epigoni tassiani, ossia che, « dovendo, per una necessità cui volentieri o forse inconsciamente si sottomettevano, ripeter ciò che da altri era stato detto, e pur volendo ripeterlo in altra forma, forzarono la mente a cercar gli spedienti e i modi stilistici meno usati, e posero mano a quanto, allontanandosi dal comune, aveva sapore di ricercata eleganza » [65].

Si riscontrano altresì nel d'Alessandro quei limiti dal Vallone riconosciuti alla poesia di altri seicentisti salentini, Grandi, Bruni, Caraccio: l'ambizione ad una struttura architettonica possente ma svigorita dallo sforzo inventivo e dalle mediazioni concettose e libresche, l'esclusione del presente, l'angustia provinciale, che sfociarono in un tassismo « come disposizione al sogno, alla immaginazione, al mitico vagare in terre e tempi lontani », e, quindi, « l'arsura delle cose descritte, l'entusiasmo poetico, la virginea meraviglia di chi niente ha visto e ha tutto semplicemente immaginato » [66].

Dagli uni e dagli altri lo distinse, però, l'aver saputo rivestire quel mondo eroico col latino del Seicento.

L'opera che in maggior misura partecipa dei caratteri suddetti è il *De Bello Hidruntyno*.

---

64 Cfr.: T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso*, Amsterdam 1669, p. 259.
65 A. Belloni, *Gli Epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, pp. 474-5.
66 Vallone, *op. cit.*, p. 24.

Questo poema inedito, in esametri, è datato 1604 come il *Dimostratione* e ciò convalida l'ipotesi secondo cui gli episodi desunti dalla Liberata rispondono alla logica di offrire un saggio pratico dell'arte di imitare. La conoscenza profonda del poema tassiano, sottoposto a vera e propria vivisezione in quegli stessi anni, mentre porta un contributo notevole alla creazione del *De Bello Hidruntyno*, gli serve a dimostrare non esservi di meglio per l'aspirante letterato, nel campo della produzione epica, della Gerusalemme del Tasso, realizzata pur essa, a mezzo di molte imitazioni.

La narrazione della conquista turca di Otranto, avvenuta nel 1480, si stempera in situazioni di evidente impronta tassiana; si ricordano, in particolare, il concilio dei diavoli del I libro, l'incontro di Rinaldo e Penca nel II, la morte del primo ad opera dell'amata nel libro IV.

Più vicine alla materia dell'Eneide, ma anche dell'Iliade, la descrizione di pareti e di scudi istoriati e la presentazione biografica di eroi con riferimenti alle loro imprese ed alla patria di provenienza.

Per la trama storica della vicenda, oltre alle personali suggestioni alimentate dalle ininterrotte incursioni turchesche in Terra d'Otranto, il d'Alessandro attinse certamente al Lagetto ed al Martiano [67].

Appena la flotta turca avvista Otranto Acomat ne riceve relazione dettagliata dal saggio Orbilio:

> Urbs antiqua satis circumdata moenibus altis
> Est salentinos inter pulcherrima campos
> Ad maris Adriaci fluctus in litore mollis
> Epirum contra, Hydruntum cui nomen adheret.

Plutone, irato contro i cristiani e i salentini, chiede ai notabili degli inferi di usare ogni loro potere per trattenere i Traci approfittando del fatto che le milizie aragonesi sono impegnate presso Siena. Assumendo l'aspetto di Maometto II la morte appare in sogno ad Acomat e lo sprona alla conquista di Otranto. Dopo le prime avvisaglie gli otrantini riparano le mura rincuorati dal vecchio Ladislao (De Marco).

Anche Idro, personificazione dell'omonimo fiume che lambisce Otranto, invoca l'intervento di Nettuno contro i legni nemici ma apprende che gli dei hanno altrimenti deciso e che la sorte d'Otranto è segnata:

---

67 G. M. Laggetto, *Istoria della città di Otranto come fu presa da' Turchi, e martirizzati li suoi fedeli cittadini, e della sua recuperazione scritta da G. M. L. Patritio della medesima città* (1537); G. M. Marziano, *Successi dell'armata Turchesca nella città di Otranto nel 1480. Progressi dell'esercito et armata condottavi da Alfonso Duca di Calabria* scritti in lingua latina da Antonio de Ferrariis detto il Galateo, et tradotti in lingua volgare per l'Abbate G. M. M. d'Otranto. In Cupertino, per Bernardino Desa, 1583. Non è fuor di luogo ripetere che il Marziano contrabbandò l'opera sua come traduzione del galateano *De Bello Hydruntino* che non è stata ritrovata ma di cui esistono frammenti; cfr.: Zacchino, *Frammenti inediti del De Bello Hydruntino di A. De Ferrariis*, in *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galatone 1970, pp. 79-89; A. Laporta, *Ancora un frammento del « De Bello Hydruntino » galateano*, in « La Zagaglia », XVI (1974), nn. 61-62, pp. 27-30.

Fata obstant, et vota Deum, quae perdere classem
Invisam prohibent, et quis se opponere contra
Audeat? et coeli irrevocabile flectere numen?

Il cristiano Rinaldo s'innamora della turca Penea e, col permesso del comandante Zurlo, accetta la sfida di Ormando e l'uccide. Infuria la battaglia in cui primeggia Zurlo e gli Otrantini resistono eroicamente ai bombardamenti invocando Cristo:

Concurrunt matres pavidae, et sublimibus astant
Arcibus, et piceos ignes, et saxa per hostes
Iactant militibus mixtae, innuptaeque puellae.
Ast aliae, quae non audent comprendere tela,
Invalidique senes qui sacra templa frequentant
Effunduntque preces, et scisso pectora crine
Percutiunt, lacerantque genas atque unguibus ora,
Atque humiles sic vota rogant: Rex maxime Regum,
Optime Rex hominum, Divumque aeterna potestas.
Velivoli ponti, et terrae, coelique Creator,
Quem genus humanum ut redimas, tam magna voluntas [...]
Nostra sit urbs victrix, hostes penitusque subacti.

Mentre Lifrone va in sogno ad Acomat per svelargli il punto più sguarnito delle mura, Oderico informa Zurlo dei piani turchi. Gli otrantini rifiutano sdegnosi l'offerta di resa proposta da Acomat. Nel corso di una isolata sortita l'ignaro Rinaldo affronta in duello l'amata Penea e ne viene ucciso; ella gli si rivela commossa prima che l'infelice spiri tra le sue braccia:

Nam magis ardoris Rinaldus viribus aeger
Deficit, et tantum Peneae lumina flectit,
Et dextram dextrae pro voce extendit inermem,
Pacis signa ferens, ridentique ore cruentus,
sorte sua laetans, anima sine mansit inanis.

Avvertito dalla Fama re Ferrante richiama il figlio Alfonso dall'assedio di Siena e lo spedisce a Otranto di cui la Vergine predice il recupero. Valorosi campioni tra cui D'Avalos, Paolo Cozzio, Marino Tomacelli, Marino Caracciolo, Matteo e Giulio Antonio Acquaviva, Troiano Spinelli, Mormile e Loffredo partono alla volta di Otranto. Qui i difensori fanno sapere ad Acomat la loro decisione unanime:

[...] et malle mori dixere sub armis
Pro Christo, sanctaque fide, quam cedere sponte
Nobiscum, aut aliquo coniungere foedera pacto.

I Turchi sferrano un attacco decisivo per prevenire l'arrivo degli aragonesi e penetrano in città. Nel furibondo corpo a corpo perdono la vita, tra gli altri, Zurlo e Penea; gli Otrantini restano alla mercè dei nemici:

> Quocumque adspicias, currentes sanguine rivos
> Hastasque, atque arcus fractos, et mortua passim
> Corpora cernere erat. Thraces crudelia summo
> Ora tenent conversa polo, credasque minari
> Mortua adhuc: magnae ceu figant oscula matri
> Christiadum haerebant facies, et pectora terris
> Laeto humilique modo: tristes super astra quaerelae
> Luctisoni gemitus, suspiriaque alta volabant.

Legato al mondo della *Liberata* è pure il poema *Hierosolymae Eversae*, pubblicato nel 1613, che, discostandosene quanto alla materia, è collocabile tra quelli che fanno parte di un unico ciclo per ragioni ideali; tra quei poemi, cioè, che trattano della conquista e distruzione di Gerusalemme, ad opera di Tito, nel 70 d. C.

Oltre al modello principale offerto dal Tasso, d'Alessandro non perde di vista gli esemplari classici di Omero e di Virgilio.

Ma, come in molti altri coevi, prevale in lui « un assillo si direbbe manieristico di scomporre la Gerusalemme, di ridurla ai suoi elementi e quasi ai precedenti e alle fonti e poi ricomporla e rifarla, talvolta in maniera tipica, anticipandone gli stessi personaggi e le stesse situazioni » [68].

In quest'opera ricompaiono personaggi già noti (Alete, Penea), ritornano aggettivi e interi versi, sono ritessute trame e costruzioni che tradiscono, con la provenienza dal De Bello Hidruntyno, rifacimenti virgiliani e tassiani.

L'attacco, dal piglio sicuro e aggressivo, ripete quello più famoso di Virgilio e Tasso:

> Arma cano Aeneadum, formidatumque profanis
> Iudaeis Regem, primus qui venit ab oris
> Hesperiae magnae Solymorum eversor in urbem...

Tito si accampa davanti a Gerusalemme e invia un'ambasceria. Dopo un concilio di diavoli le Furie eccitano alla guerra:

> ... et mille per artes
> iras exercet monstrum.

Il popolo elegge Giovanni a suo duce e Simeone predice a Tito la caduta della città. Oldrisio soccombe in duello a Cestio che è amato dalla vergine Penea. I due eserciti si affrontano in battaglia senza esclusione di

---

68 VARESE, *Il poema eroico*, in *Storia Lett. It.*, cit., p. 829.

colpi e subiscono perdite. Guidati dal fato avverso Cestio e Penea si scontrano in duello senza riconoscersi; Penea conforta gli ultimi istanti di vita dell'amato colpito:

> Haec tua Penaea est, adeò quam diligis unam
> Pars animae meliorque tuae sub vestibus atris,
> Insolitisque armis, primum nam candida habebat,
> Quae solitas vitrei fontis veniebat ad undas,
> Sors inimica tibi invidit, fatumque malignum
> Omnem spem rapuit, casu et te immersit acerbo.

Il mago Alete chiede aiuto in favore dei Giudei a Nettuno che glielo nega. A Gerusalemme infuria, frattanto, la fame e la peste miete vittime; Tito ne approfitta e fa circondare la città di macchine e torri. Un'inutile sortita di Giovanni per sorprendere gli assedianti provoca zuffe furibonde. Comincia quindi la scalata della città; i Romani fanno carneficina di Giudei e appiccano il fuoco dappertutto. Tito risparmia la vita a Giovanni e a Simeone mentre le fiamme divorano Gerusalemme:

> Nec talis Thebana fuit, troianaque clades
> Utraque doctiloquis vatum celebrata Camaenis.
> Et si forte licet flammis aequare futuris
> Praesentes ignes, olim labentibus annis
> Haec erit arsuri facies tristissima Mundi.

L'opera che diede maggior notorietà al d'Alessandro e che, pur in versi eroici, tratta di argomento diverso da quello sfruttatissimo della epopea gerosolimitana, è *Academia Ociosorum*, epico libretto che celebra la genesi della nobile « ragunanza » partenopea istituita il 1611 dal Manso.

Dedicandolo al vicerè conte di Lemos, che fu assiduo frequentatore del sodalizio, il Nostro ne esalta l'opera benemerita di restauratore delle Letere: « Politiores litteras jam diu silescentes ac fermc profugas, felicisimo adventu tuo, Principe Excellentissime, ad nos revocasti ».

Questo poemetto, come già rilevò il Rigillo, « è un lavoro notevole, non tanto per la forma che pure è elegante e corretta, né per la materia, l'eterno cibreo d'ingredienti classici, ma per l'occasione, e, soprattutto, perché dimostra la continuità di certi indirizzi cinquecenteschi nel Seicento » [69].

Ma più che la struttura classicistica — comune agli altri poemi del d'Alessandro — va ricercato nell'operetta il senso politico dell'espediente escogitato per la fondazione dell'Accademia e il ruolo assegnato agli intellettuali dalla politica culturale del vicerè.

L'inizio è, al solito, solenne:

---

69 Rigillo, *op. cit.*, p. 424.

... dulcique Academia cantu
Dicatur, emeritum nomen cui clara dederunt
Ocia Parthenopes Phoebo et gratissima Musis.

Dopo l'invocazione rituale alla musa, il poeta si sorprende ad ammirare la dolce primavera napoletana, resa con versi di fattura classica in cui cogli ora un'eco virgiliana, ora una selva staziana, e perfino qualche emistichio di Claudiano.

A Giove che dall'Olimpo rimira la natura rifiorente s'appressa Minerva e lo supplica di far risorgere l'accademia da lei creata un tempo in Atene a sollievo dei mortali.

L'alato Mercurio reca il messaggio paterno al vicerè che prontamente dispone la convocazione di tutti gli « illustres clarae virtutis alumnos » per aggregarli in sodalizio.

Il Manso, che di lì a poco verrà proclamato principe, introduce i lavori e pronuncia un discorso nel quale, interpretando la volontà dell'assemblea, esprime ringraziamenti ossequiosi al sovrano e al vicerè.

L'intervento del Lemos — che si compiace di vedere, dopo tanto tempo, ritornata nel Regno una così salda concordia — ha un inequivoco significato politico in quanto delinea un nuovo tipo di rapporto tra l'autorità e gli esponenti della cultura e lo stesso rapporto codifica nel divieto ai sodali di disputare su questioni teologiche e su « cose appartenenti al pubblico governo ». Così il nuovo tipo di intellettuale proposto dalla strategia politica del Lemos, non solo viene corresponsabilizzato al consolidamento delle vecchie strutture feudali, ma — come osserva il Quondam [70] — si sentirà sollecitato ad affermare il proprio ingegno in una gara agonistica che gli richiederà un più partecipativo impegno pubblico.

Nel secondo libro si ha una panoramica dei più noti poeti meridionali, antichi e moderni, con un cenno speciale per Giuseppe Battista di Grottaglie.

Finalmente Adriana Basile, come le attricette dei moderni premi letterari, fa l'appello dei sodali, con lodi per tutti a cominciare dal Battista:

Talia percurrens oculis certissima vatum
Baptistae nomen perlegit Diva Basilis [71].

---

70 Quondam, *op. cit.*, p. 557.

71 Questo cenno profetico al Battista non manca di destar stupore quando si pensi che il grottagliese (1610-1675) aveva appena tre anni alla data (1613) di pubblicazione di *Academia Ociosorum*. Osserva in proposito il Rigillo che di queste profezie nei poemi epici i poeti ne hanno sempre fatte, « essendo questo ritenuto come elemento prezioso, quasi essenziale del meraviglioso ». Per questa ragione egli crede che il cenno al Battista sia una profezia retrospettiva e presume che l'opera del D'Alessandro ebbe altre edizioni stante la necessità di darne copia ai nuovi associati i quali, specie se bambini o non nati ancora al tempo della fondazione dell'accademia, dovettero mostrarsi vaghi di conoscerne le origini. Sicché in una di quelle ristampe, coincidente forse con l'ingresso del Battista tra gli Oziosi, D'Alessandro avrebbe introdotto l'elogio detto dalla Basile e tale ristampa egli « volle coonestare col meraviglioso anacronismo della data del 1613, della prima edizione, per rendere quello stesso cenno più opportuno nella sua evocazione divinatoria ». Cfr.: M. Rigillo, *La vita, i tempi e le opere di Giuseppe Battista*, in « Apulia », V (1914), pp. 158-9.

Restitit illa videns, nomenque tuetur amatum
Stans immota diu, loquitur dein talia secum:
Hic est nascentem proprio quem lacte nutrivi
Ipsius teneris immulgens ubera labris?
Hic est quem fovi gremio grata oscula libans
Cui praecepta dedi numeris satis apta canendis?
Hic est cui Citharam Phoebus donavit eburnam
Et docuit pulsare chelyn, et tempora lauro
Praecinxit, qua se Reges decorantque Poetae?
Hic est carminibus toto qui notus in orbe
Poeta per ora virum volitans, plaudente Lycaeo?

Nel libro terzo, con una invenzione del tutto ignota alla poetica seicentesca, il d'Alessandro introduce l'Invidia, la quale, non tollerando la fama meritata dell'accademia, ne tenta con ogni mezzo la distruzione. Con un viaggio avventuroso e colorito attraverso le più note città europee, africane e asiatiche, la proterva scova l'Ignoranza, magra e ossuta abitatrice di una spelonca che divide con serpi ed altre bestie immonde. Essa viene persuasa a colpire l'accademia ma nulla può contro la vigile Minerva che sventa la perfida trama.

Il poemetto si conclude con una pomposa adunanza nel corso della quale il viceré invita il Capaccio a modulare un carme e quegli, che altro non desidera, dà di fiato alle trombe per inneggiare, con versi gonfi di antitesi e di figure retoriche, al gran padre Sebeto e alle fortune della neonata Accademia.

Nel 1627 il D'Alessandro aderì allo schieramento filo-marinista realizzato a Napoli all'apparire dell'*Occhiale* di Tommaso Stigliani non soltanto per propagandare la superiorità dell'Adone sui prodotti dell'epica tradizionale, bensì per sostenere la piena rispondenza del poema mariniano alle esigenze dell'età in nome di una netta contrapposizione al classicismo.

Alla vasta schiera dei vari Aleandri, Errico, Villani, Torcigliani, Lampugnani, Capponi, Barbazza, Gaudenzi, Gallacini, Argoli, Aprosio, che presero le difese dell'Adone per rintuzzare le irregolarità e i difetti segnalati dallo Stigliani, i critici letterari non associano il salentino d'Alessandro cui pure si deve una diligente e ponderosa apologia del Marino, scritta negli anni in cui divampava la polemica e rimasta inedita per mancanza di un editore o di un finanziatore.

Ebbe egli grandissima ammirazione per il poeta napoletano e per l'Adone che giudicò « poema eccellentissimo... da fare il terzo a l'Ariosto e al Tasso con il titolo " non plus ultra " ».

Giocando su una definizione di Antonio Basso che aveva chiamato « gran mare » il Marino, egli, da buon figlio del Seicento, si produce in elogi sperticati rapportando al cognome del poeta gli attributi classici riferiti al mare: alto, spazioso, profondo, come la dottrina e i meriti del Marino che, « autore e padre delle moderne poesie italiane », come il mare è agitato « dalle vane maldicenze e dalle oppositioni di molti ».

Nella prima delle due parti di cui consta la manoscritta *Risposta* il d'Alessandro confuta, punto per punto, l'*Occhiale*, difendendo quelle parti del-

l'Adone oggetto di accuse generali: la Favola, la Locuzione, la Sentenza e il Costume in ordine di qualità, e l'Introduzione, il Viluppo e lo Scioglimento in rapporto al quantum canonico previsto per l'epopea.

La sua posizione di sostenitore dell'imitazione [72] e la più che ventennale esperienza di collettore di fonti vengono ribadite nel capitolo XXII ove egli distingue opportunamente tra l'imitare e il rubare.

Un poeta dell'altezza del Marino, riprendendo immagini poetiche altrui, imita, non ruba, e ciò si osserva nell'Adone ove, imitando Tasso e Ariosto, si pone al loro livello, « con quelli gareggiando e quelli pareggiando ».

Tra le fonti dell'Adone estrapolate dal d'Alessandro ve ne sono riferibili al Ratto di Elena di Coluto, alle Metamorfosi e ai Fasti di Ovidio, alle Accademiche Lezioni del gesuita Strada, a Eliodoro, Virgilio, Catullo, per dire solo di alcuni.

Nella seconda parte d'Alessandro promette di astenersi dalle « salme piene di villania » che altri non ha risparmiato allo Stigliani: « et attenderò con maggior diletto e benefitio del lettore alla difesa dei luoghi particolari fin alla fine dell'opera ».

Esaminando, canto per canto, le obiezioni esposte dal Materano e confutandone le sette tavole, d'Alessandro conclude il suo dilettoso viaggio « per l'ampio e spatioso mare dell'immortal Marino » dissociandosi dalle compiacenze edonistiche giustamente riprovate dagli ecclesiastici « al santo giuditio de' quali me e l'opera presente e le altre mie humilmente sottometto ».

Questa difesa dell'Adone — che il Borzelli giudicava meritevole di pubblicazione [73] — si colloca tra le numerose sincrone apologie del poema mariniano che caratterizzarono in campo estetico l'offensiva innovatrice dei seicentisti contro i pretoriani della tradizione aristotelica.

È un lavoro erudito che controbatte puntualmente i rilievi denigratori con ricchezza di argomentazioni e, mentre illustra il poema, ne segnala le fonti senza perdere di vista le coeve difese dell'Adone.

4. - Le otto lettere inviate al senese Fabio Chigi, tra l'agosto 1635 e il novembre 1636, rispecchiano la seconda stagione letteraria del D'Alessandro cui certamente contribuì l'attiva presenza in Lecce del Micheli.

Le lettere, tutte datate da Galatone, segnano una svolta della mentalità cortigiana del galatonese che, in questo periodo, si è trasformata da laica in ecclesiastica, probabilmente, in vista del suo passaggio al sacerdozio.

I dedicatari dei suoi componimenti di questi anni, militano, difatti, nelle alte gerarchie della Chiesa, ed è naturale che la sua posizione di aspirante prete lo orienti, opportunisticamente, verso codesta categoria di mecenati.

---

72 Nella difesa dell'Adone (1629), Parte I, Cap. XXII, D'Alessandro accenna a riletture della Gerusalemme successive alla *Dimostratione* (1604): « Notai io nella mia adolescenza l'imitazione nel Goffredo del Tasso, ma copia maggiore di poi ho avvertito in quello ».

73 Borzelli, p. 7.

Il Chigi che sta per venire a Nardò, preceduto dalla fama di elegante poeta [74] e dalla ben nota tradizione letteraria familiare, rappresenta l'anello di congiunzione tra lui, D'Alessandro, e gli autorevoli prelati, e, altresì, il mezzo per affermare le proprie rinate ambizioni.

L'umiltà mielosa del Nostro [75], è in realtà condizionata dalla fiducia di poter realizzare le proprie ambizioni poetiche: sicché nella speranza di eventuali edizioni, sottopone i propri scritti al giudizio del senese.

Le lettere, difatti, documentano l'ininterrotto invio, a mezzo del vicario Granafei e di occasionali corrieri concittadini, non solo delle pubblicazioni stampate a Lecce, bensì dei molti inediti in possesso del D'Alessandro: la *Difesa dell'Adone*, l'*Apologia per il De partu Virginis del Sannazaro*, nonché le più recenti fatiche costituite dal carme a S. Domenico, dal *Carmen lugubre* per il decesso del duca di Guardia, dal *De dignitate ac difficultate Latinae Poeseos*, dai due libri di panegirici e centoni, dalle *Adnotationes* alle Odi di Urbano VIII e relativa epistola dedicatoria.

Tuttavia, gli impegni maltesi e, quindi, germanici del Chigi vanificarono l'attesa della venuta di lui a Nardò e le speranze del D'Alessandro.

Nella biografia del Chigi, il Pollidori fa intendere che il futuro papa ebbe in grande considerazione il D'Alessandro e molto aggradì le opere e le lettere di lui, tanto che dalla Germania ne lamentò la morte con elegantissimi versi: « Tanto vero ab eo tempore in amore, ac pretio Iohannes Petrus ob egregias sui animi dotes a Chisio est habitus, ut non solum latina quaeque Opuscula, quae in dies adornare solebat, ipsius judicio expendenda, ac corrigenda commiserit, ut liquet ex pluribus eiusdem Alexandri ad Fabium Epistolis, quas nos ex auctographis in selectissima Chisiorum Principum Bibliotheca Romae descripsimus, verum etiam defunctum elegantissimis versibus apud nos itidem MS servatis, vel ex ipsa Germania est prosequutus » [76].

L'opinione del Pollidori viene, ora, ad essere confermata dal medesimo D'Alessandro, cui, nell'autunno del 1635, il Chigi aveva risposto con una « affettuosissima et elegantissima lettera latina », e con l'invio di propri versi.

Dal breve epistolario si apprende, altresì, di modesti favori chiesti al potente protettore per sè e per i propri congiunti: la definizione della propria promozione alla milizia ecclesiastica, la nomina a canonico del nipote *ex sorore*, Giulio Cesare Cardami, la licenza a ricevere la tonsura per i giovanissimi congiunti Domenico D'Alessandro e Donato Maria De Grais.

---

74 « F. Chigi non professò altra poesia che la latina e compose anche toscanamente. Ma comeché poco di lui trovisi nella famosa biblioteca della nobilissima casa Chigi, nondimeno v'è tanto e di tal peso, che io posso giudicar con franchezza, che egli, se continuato avesse, non avrebbe abbandonato la buona maniera, imperciocché alla scuola antica più che alla moderna inclinava »; cfr.: CRESCIMBENI, *op. cit.*, p. 155.

75 Tra i molti componimenti che il D'Alessandro dedicò al Chigi si segnala il carme *Galatea* nel quale è descritta, con allusioni allegoriche e richiami virgiliani, l'esultanza di Nardò e Galatone per la nomina del senese alla cattedra neritina:

Noctes, atque dies te Neritos ardua saxis
Terra antiqua potens armis, atque ubere glebae
Teque vocant omnes, et gens tibi subdita supplex.

76 Cfr.: *Vita Fabii Chisii...*, cit., p. 278.

Nell'ultima delle otto lettere, il D'Alessandro si offre di inviare al presule, per allietargli il soggiorno maltese, *La guerra de' turchi in Malta* di Natale Comite e l'edizione napoletana del *De Situ Iapigiae* del Galateo.

Le lettere si arrestano al 26 novembre 1636, ma è probabile che continuassero fino alla morte del D'Alessandro, se, come s'è avanti riferito, il Chigi volle onorare la memoria dell'amico, con poetico componimento, dalla lontana Germania.

In conclusione, il D'Alessandro fu un uomo del suo tempo; al pari dei contemporanei, ebbe la presunzione di contribuire alla nuova rinascenza letteraria auspicata dalle accademie, ma finì anch'egli, nell'ingranaggio di una oziosa e reciproca autoglorificazione, « all'ombra dell'autorità cortigiana che incoraggiò sempre queste inani esercitazioni retoriche per inveterata tradizione diplomatica di ogni tirannia ».

E quelle esercitazioni servirono, altresì, a distogliere le menti dalla drammatica realtà politica e sociale del viceregno che, neppure durante i sanguinosi fatti del 1647, strapparono una voce di protesta a questa turba di sonnacchiosi adulatori.

Sicché i propositi di restaurazione letteraria rimasero pia intenzione di un gregge belante che altro non desiderò se non di sedere nei cenacoli della rinomanza, ad alimentare quella che il Marti definì una « vasta associazione di mutuo incensamento » [77].

Il D'Alessandro fu, dunque, un campione tipico di questa età, ché non gli fecero difetto né la cultura di marca umanistica, né una discreta dose di servilismo, sempre disposto a sfoggiare il proprio funambolismo retorico in occasione della morte di un personaggio autorevole o del conferimento di una onorificenza, o comunque, tutte le volte che gli fosse dato di esibire la propria vanità.

Queste qualità negative, non mettono in ombra, tuttavia, il teorico dell'imitazione e l'elegante e sicuro facitore di versi di marca virgiliana.

Il giorno in cui disporremo di un lavoro organico sul Seicento letterario salentino, ci accorgeremo, che rispetto ai più lodati comprovinciali (Bruni, Grandi, Battista, Materdona, Caraccio) la posizione del galatonese non sarà meno rilevante, forse proprio per quella sua non comune abilità di far vibrare la lira latina.

VITTORIO ZACCHINO

---

77 P. MARTI, *Giuseppe Battista e i poeti salentini nel secolo XVII*, Trani 1903, p. 9.

BIBLIOGRAFIA

L'attività poetica e filologica, edita e non, del d'Alessandro, occupa circa mezzo secolo e va dalla fine del Cinquecento al 1642.

Si propongono qui, in successione cronologica, i suoi scritti suddivisi in opere a stampa e inediti.

Opportuni rilievi e integrazioni consentiranno una lettura agevole ed esemplificativa di quella farraginosa ragnatela di schede imbastite con pedisseque ripetizioni e criteri antistorici da noti biografi ed eruditi municipalisti [78].

Opere a stampa

1604

1) *Dimostratione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gierusalemme Liberata. Raccolti da Gio. Pietro D'Alessandro Dottor di Leggi. All'Illustrissimo Signor Don Girolamo De Monti Marchese di Corigliano.* In Napoli, Appresso Costantino Vitale 1604 [79].

   Precedono la dedica datata 12 marzo 1604, una « Vita del Signor Torquato Tasso » descritta dall'istesso Gio Pietro D'Alessandro, componimenti di Alessandro Scorrano, Carlo Bianco, Orazio Marini, una breve premessa sull'*ars imitandi.*

2) *Epitaffio* per il Tasso inserito nella « Vita » del medesimo [80].

3) *Epigrammatum Liber.* In Napoli, Appresso Costantino Vitale 1604.

   È legato col precedente ma ha frontespizio proprio, completo di note tipografiche e di dedica al marchese di Corigliano. Vi è aggiunta, in fine, una lettera scritta in Galatone il 5 marzo 1604 e diretta al consanguineo Cosimo Megha che dimorava in Napoli per studiarvi la Teologia. Lo prega di sorvegliare la stampa del libro « tanto più che dall'officina di Costantino Vitale, tipografo celeberrimo, di solito vengono stampati libri di bellissimo carattere ed esenti da errori ».

---

78 Sarà sufficiente ricordare, tra i napoletani, E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1782, vol. I; B. Chioccarello, *De illustribus scriptoribus*, Napoli 1780; G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, Brescia 1753; F. Nicolini, *op. cit.*; tra i salentini, G. B. Lezzi, *Vite di letterati salentini*, Ms 52 della Bibl. prov. di Lecce; A. Foscarini, *Chiari soggetti salentini* (raccolta di articoli pubblicati nel « Giornale del Popolo » di Lecce.

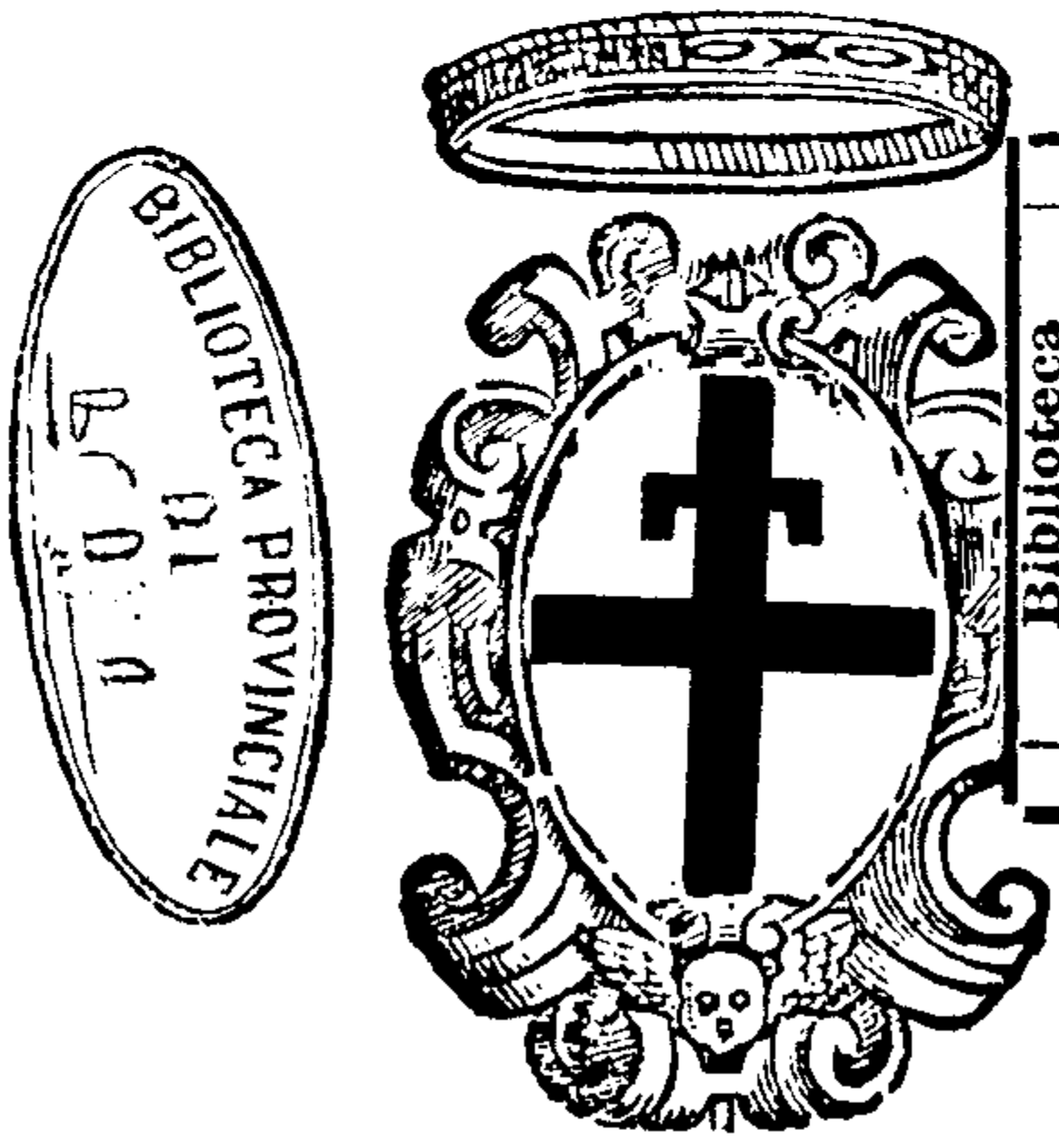
79 Della seconda edizione che il Nicolini (*op. cit.*, p. 590) vuole realizzata a Padova il 1607, non abbiamo rinvenuto neppure un esemplare.

80 Si legga in appendice, doc. n. 1.

DIMOSTRATIONE
DI LVOGHI TOLTI,
ET IMITATI IN PIV
AVTORI
DAL SIG. TORQVATO TASSO
NEL GOFFREDO, OVERO
GIERVSALEMME LIBERATA.

Raccolti da Gio. Pietro d'Alessandro
Dottor di Leggi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
DON GIROLAMO DE MONTI
MARCHESE DI CORIGLIANO.



BIBLIOTECA PROVINCIALE
Scrittori
Biblioteca XXXII Provinciale
A
40
Salentina

In Napoli, Appresso Costantino Vitale. 1604.

4) *Lamentum Beatae Mariae Virginis in morte Christi ex carminibus virgilianis cento.*

È in coda al predetto volume, legato insieme al *Dimostratione* e allo *Epigrammatum Liber*. Anticipa la tecnica virtuosa di fabbricar centoni mediante i versi del mantovano; questo lamento, difatti, risulta composto con 40 versi dell'Eneide ed uno delle Egloghe.

1612

Carmen nella « Relazione » dei funerali di Margherita d'Asburgo celebrati in Napoli, scritta da Ottavio Caputo.

1613

1) *Hierosolymae Eversae Io. Petri De Alexandro iure consulti Galatei, et Academici Ociosi Libri decem. Ad illustrissimum Galeatium Franciscum Pinellum III. Acheruntiae Ducem, et Galatulae Marchionem.* Neapoli, Ex Typographia Ioannis Baptistae Gargani, et Lucretij Nucci. M.DC.XIII.

Precedono: la dedica al Pinelli, componimenti di Pietro Antonio de Magistris, Antonio Scorrano, Ascanio de Colellis, Paolo Portarelli, Gio. Antonio Parisi, Giovan Francesco Cardami, Carlo Pinto, Prospero Antonio Zizza, Francesco Di Pietro e gli argomenti dei dieci libri ridotti in versi dal coaccademico Prospero Antonio Zizza.

2) *Ioannis Petri Ab Alexandro I. C. Galatei Academici Ociosi. ACADEMIAE OCIOSORUM. Libri III. Ad Illustris. et Excellentis. D. D. Petrum Ferd. A Castro Lemensium Comitem, Regni Neap. Proregem; etc.* Neapoli, Ex typographia Io: Baptistae Gargani, et Lucretij Nuccij 1613.

Precedono componimenti dei medesimi autori che figurano nella *Hierosolymae Eversae*.

1621

Lis Coelo orta fuit cum Phoebo magna Gradivo.

È un epigramma che fa parte della miscellanea di versi dal titolo: *Varii componimenti volgari, e latini. In lode dell'Illustriss. Signor Don Francesco Lanario, et Aragona hora duca di Carpignano, cavaliero dell'habito di Calatrava, e del Conseglio di Guerra di Sua Maestà Cattolica ne' Stati di Fiandra. Governator generale della Provincia di Terra d'Otranto, con la potestà ad modum belli. Raccolti da Giulio Cesare Grandi Gentil'huomo, Patritio, et Senator Romano.* In Palermo, Per Decio Cirillo MDCXXI.

IOANNIS PETRI AB ALEXANDRO

I.C. GALATEI ACADEMICI OCIOSI.

ACADEMIAE OCIOSORVM.

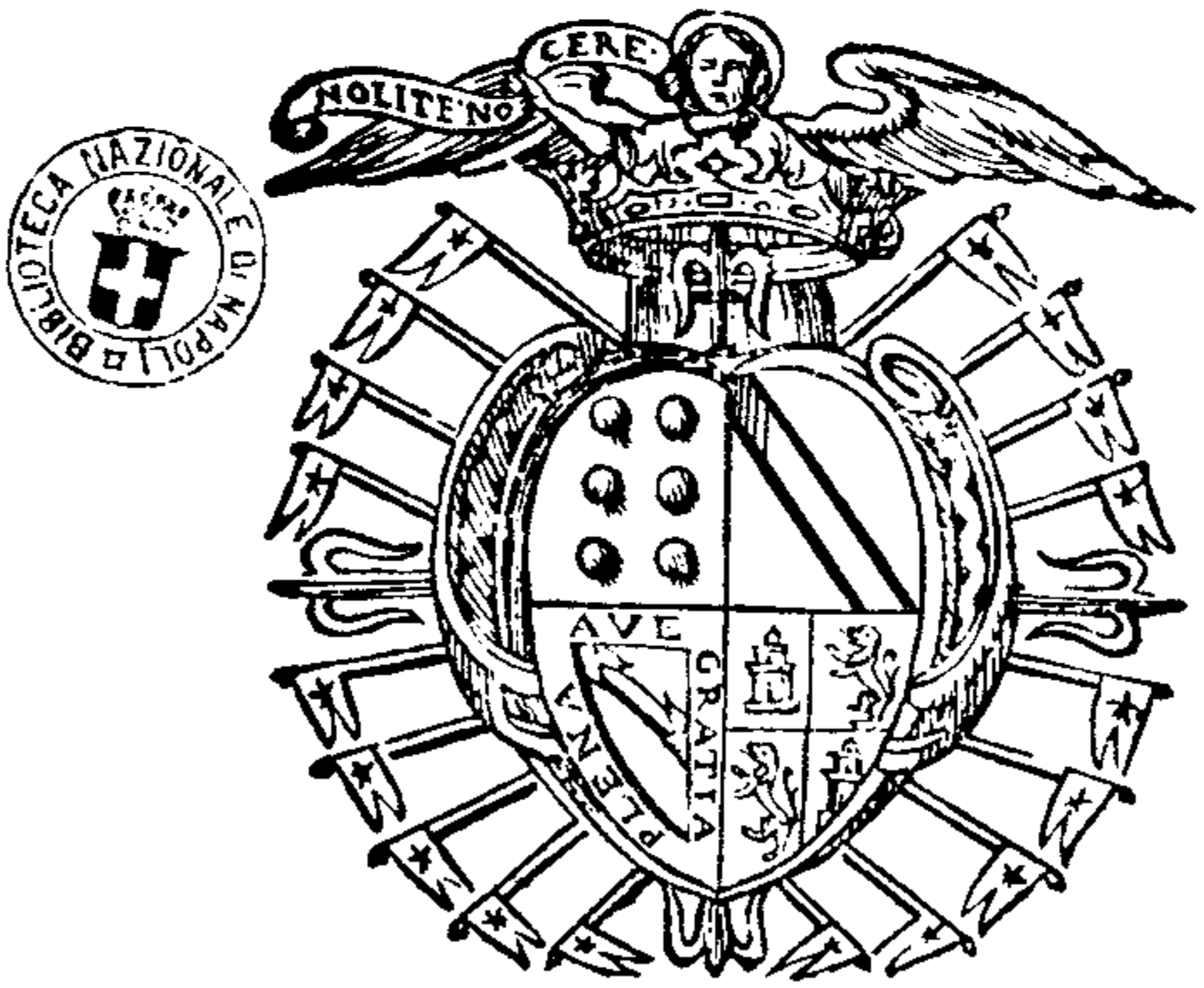
LIBRI III.

AD ILLVSTRIS. ET EXCELLENTIS. D.

D. PETRVM FERD. A CASTRO

LEMENSIVM COMITEM,

REGNI NEAP. PROREGEM,&c.



BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NEAPOLI,
Ex Typographia Io: Baptistæ Gargani, & Lucretij Nuccij 1613.
SVPERIORVM PERMISSV.

1634

Discorsi intorno al Tancredi, poema eroico del Signor Ascanio Grandi. Al molto illustre Sig. Gio. Filippo Prato. In Lecce, per Pietro Micheli, 1634, in 8, pp. 28.

È una delle edizioni micheliane non ritrovate sulla quale esistono opinioni molto contrastanti riassunte tutte dallo Scrimieri [81]. Del tutto arbitraria e fantasiosa l'affermazione relativa ad una ristampa dell'operetta dalessandriana avvenuta il medesimo anno ed inserita nelle *Apologiche Risposte* (non *Apologetiche Risposte*), di Agostino Sanpier di Negro, edite a Lecce giusto il 1634, dove vi sono appena tre versi del d'Alessandro. È degna di credito, invece, l'opinione in base alla quale il *Discorso* del d'Alessandro sarebbe stato pubblicato con altre due apologie del *Tancredi* dovute rispettivamente a Giovan Camillo Palma e al Sanpier di Negro. Ne accenna Ascanio Grandi nella decima delle sue *Egloghe Simboliche* [82] (« Primi quel d'Alessandro, il Negro, e 'l Palma »). Lo stesso d'Alessandro in una lettera del 6 novembre 1635 a Fabio Chigi ricorda questo suo scritto: « le n'invio qui inchiuso un altro foglio con un mio discorso poetico sopra il Tancredi poema toscano d'un gentil'huomo leccese, contro il quale s'erano armati diversi leterati e dopo veduti li miei scritti cessaro dalle loro maldicenze, come e da Roma e da Napoli s'hebbero fedeli avisi... » [83].
— Tre versi a p. 7 di *Apologiche Risposte* di A. Sanpier di Negro [84].

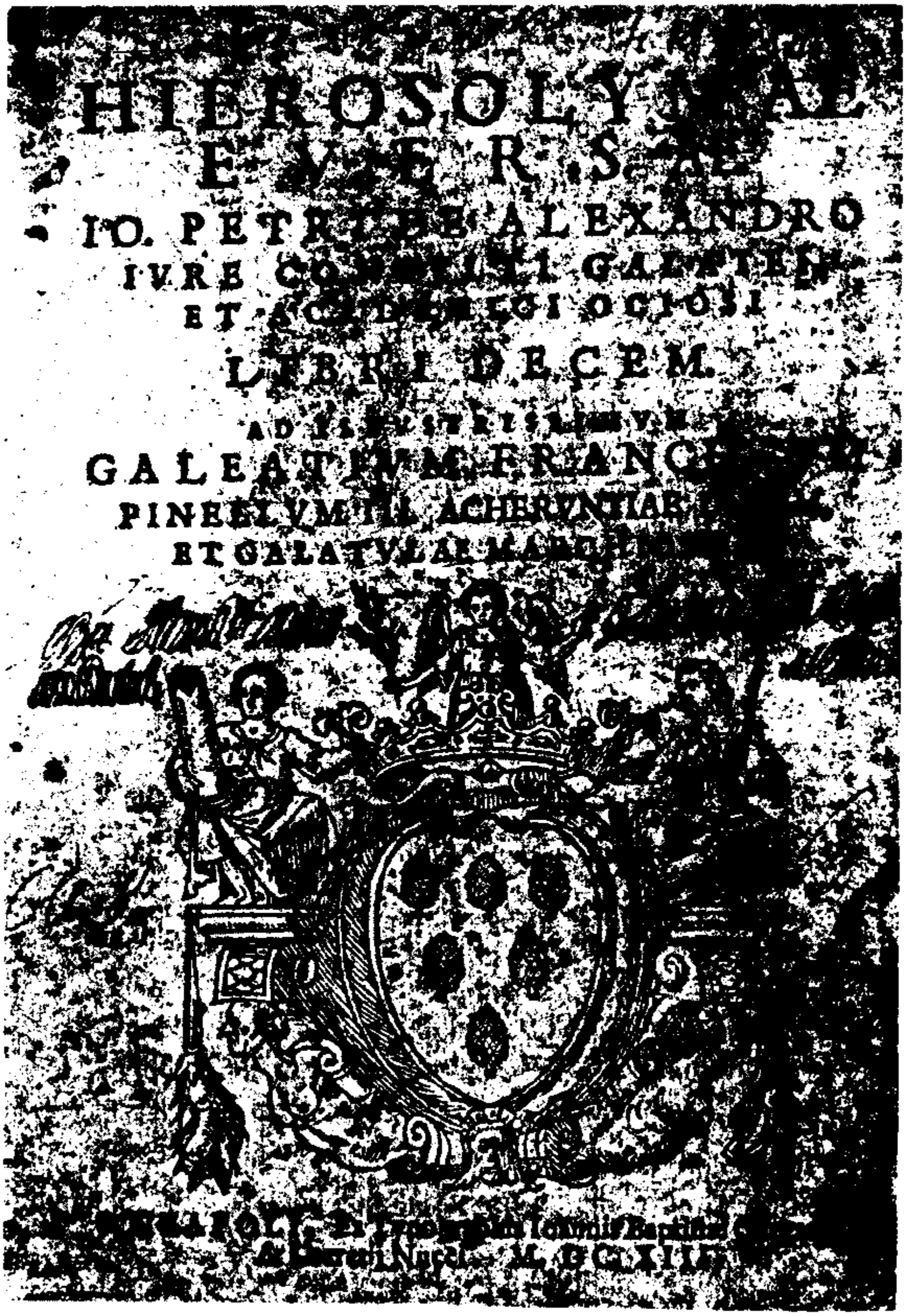
1635

1) *GALATEA. Ad Illustrissimum, & Rever. Dominum suum Dominum Fabium Chisium Episcopum Neritonensem.* Lycii, M.DC.XXXV. Ex typographia Petri Michaelis Burgundi [85].

2) *ROMA. Ad Eminentissimum, & Rever. Dominum suum Dominum Franciscum Mariam Brancatium S. R. E. Tit. Sanctorum Apostolorum Cardinalem Amplissimum.* Lycii, M.DC.XXXV. Ex typographia Petri Michaelis Burgundi [86].

---

81 Scrimieri, *op. cit.*, pp. 14-16.
82 A. Grandi, *Egloghe Simboliche*, Lecce 1642, p. 193.
83 Appendice, doc. n. 8. Scettico sull'esistenza di quest'opera, stante il silenzio del Toppi e del De Angelis, fu Apostolo Zeno il quale inclinò a crederla un'invenzione del Grandi; si veda, in proposito, G. Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, vol. I, Venezia 1753, pp. 331-2.
84 Appendice, doc. n. 5.
85 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 21-2.
86 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 22-3.


HIEROSOLYM
EVER
IO. PETRI
IVRE CO
ET
LIBRI DECEM
GALEATVM FRANC
PINELLVM
ET GALATVLA

1636

1) *Ad Eminentissimum, et Reverendiss. Dominum D. suum Antonium Barberinum S. R. E. Cardinalem Amplissimum. IO PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi. ARNUS.* Lycii, M.DC.XXXVI. Ex typographia Petri Michaelis [87].

2) *Ad Eminentissimum, et Reverendiss. Dominum D. suum Don Aloisium Caetanum. S. R. E. Cardinalem Amplissimum. IO: PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi. PARNASSUS.* Lycii, MDC. XXXVI. Ex typographia Petri Michaelis [88].

3) *Ad Illustrissimum, et Reverendissimum D. Dominum suum Don Caietanum Cossum Hydruntinum Archiepiscopum. Meritissimum. IO/PETRI ALEXANDRO V. I. D. GALATEI, Et Academici Ociosi. VIRGILIANUS CENTO.* Lycii, Ex typographia Petri Michaelis Burgundi. 1636 [89].

4) *Carmen Panegyricum de laudibus Ill. et Rev. D. Fabii Chisii, neritonensis episcopi.* Lycii, apud Petrum Michaelem. 1636 [90].

1638

Ad Illustr.mum & Rev.mum Dominum D. Don Thomam Caracciolum Meritissimum Archiepiscopum Tarentinum. IO/PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi Ex Virgilio CENTO. In promotione eiusdem illustrissimi, & Reverendissimi Domini ad Archiepiscopatum. Lycii, M.DC.XXXVIII. Ex typographia Petri Michaelis [91].

1639

Cento Virgilianus et Panegyris in promotione Episcopatus liciensis ad illustrissimum D. Aloysium Pappacodum. M.DC.XXXIX [92].

1641

Cento Virgilianus per la promozione al cardinalato e all'arcivescovato di Napoli di Ascanio Filomarino.

Sarebbe compreso in una miscellanea edita in quella circostanza, al dire del Borzelli [93].

---

87 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 29-30.
88 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 30-31.
89 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 31-32.
90 Cfr. Scrimieri, *cit.*, p. 32 (non ritrovato).
91 Cfr. Scrimieri, *cit.*, pp. 45-46.
92 Chioccarello, *op. cit.*, p. 345; Scrimieri, *cit.*, p. 50 (non ritrovato).
93 Borzelli, p. 3.

1642

Cento Virgilianus et Panegyris ad ill. Hippolytum De Constantio in praesidatu Hydruntinae Ecclesiae. M.DC.XLII. [94].

OPERE EDITE POSTUME

1709

Io Thomasii Cavazza Juditium jubet librum adire.

Edito il 1709 ad opera di Alessandro Tommaso Arcudi [95].

1855

Dieci versi per lo stemma civico di Galatone che costituirebbero il primo emblema delle *Centurie,* opera nota al solo Girolamo Marciano [96].

Fantasiose e prive di fondamento sono da ritenere le attribuzioni al d'Alessandro di un epigramma impresso nell'opera di F. A. Core, *Historia della Imagine miracolosa del Glorioso Crocifisso della Pietà,* Napoli 1625, e di alcuni esametri pubblicati in P. J. URSINO, *De successione feudorum*, Napoli 1639 [97].

INEDITI

1604

De Bello Hydruntino libri quinque.

Ne esistono cinque copie manoscritte: due presso la Biblioteca Provinciale di Lecce (Mss. 28 e 346), tre presso quella di Avellino (Mss. 45, 67, 71).
Il ms. 67 sarebbe autografo poiché « ab ipsomet auctore conscriptus ». Appartenne a Pietro Pollidori dal quale passò a Michele Tafuri e quindi al fondo Tozzoli-Tafuri della biblioteca avellinese. Vi si

---

94 CHIOCCARELLO, p. 345; SCRIMIERI, p. 58.

95 Sta in A. T. ARCUDI, *Galatina Letterata*, Genova 1709, p. 52. Cfr. doc. n. 3. Fu inviato col *Hierosolymae Eversae* nel 1613.

96 Sta in G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 488. Cfr. doc. n. 19.

97 *Dizionario bio-bibliografico salentino*, Ms. posseduto dall'Archivio di Stato di Lecce, *ad vocem.*

legge una postilla di pugno del canonico Epifanio Megha [98] che accompagna l'invio al Pollidori di tredici versi del d'Alessandro nei quali è manifestata l'intenzione di proseguire il poema fino alla riconquista aragonese di Otranto.
Di codesta sua intenzione il d'Alessandro dava cenno al De Monti fin dal 1604 nella dedica del *Dimostratione* [99].
In cinque libri, di cui l'ultimo incompiuto, il *De Bello Hydruntino* è dedicato anche al marchese di Corigliano. Le più strane congetture su questo poema si devono al Pollidori, che si suppose millantasse il possesso dell'originale completo in 10 libri [100], al Minieri-Riccio, che lo volgarizzò col titolo « I fatti della Guerra di Otranto » [101], al Borzelli che attribuì al d'Alessandro l'intenzione di tradurre in italiano il poema, negli ultimi anni, « per renderla forse più popolare e più accetta ai suoi concittadini » [102].

Tredici versi premessi al Ms. n. 67 della Bibl. Prov. di Avellino [103].

prima del 1623

Discorso sopra gli ultimi versi del 4° libro della Georgica di Vergilio [104].

1623

Discorso sopra il sonetto del Tasso: O de' purpurei padri, e de l'impero [105].

---

98 Il Megha, verseggiatore galatonese della seconda metà del '700 cui si devono alcune ottave del poema *Idriade*, lasciato dal nonno Francesco Antonio e posseduto dalla biblioteca provinciale di Lecce, scriveva in questi termini al Pollidori: « Il canonico Megha riverisce di netto cuore il signor Pietro Polidoro e le dice che dopo tanto voltare e rivoltare non ha potuto trovare se non questi pochi resti e sono del Dr. Gio. Pietro d'Alessandro conforme si può vedere che è scritto originale confrontandosi la sua mano con quello che V. S. tiene. Amico carissimo, da questo può vedere l'animo di sacrificio; se havesse trovato altro, altro le rimetteria; chi sa; impossibile non è, ma difficile rinvenire altri resti; quando non si può ogni azione è degna di scusa ».

99 Nella dedica del *Dimostratione* al De Monti si legge: « prenderò maggior animo di ridurre a fine la guerra d'Otranto in verso latino nella quale più anni mi sono affaticato ».

100 Secondo una diceria riferita dal D'Afflitto (*op. cit.*, p. 209, n. b), il Pollidori avrebbe scritto all'abate De Angelis di possedere due manoscritti di cinque libri ciascuno del poema dalessandriano; da ciò si sarebbe dedotto che quegli avesse l'opera completa di 10 libri. Un chiarimento fu dato più tardi da Michele Tafuri che aveva acquistato l'originale in 5 libri appartenuto al Pollidori (*Opere*, I, p. 537, n. 2) che corrisponde al Ms. 67 della Biblioteca provinciale di Avellino.

101 C. Minieri-Riccio, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*, Milano 1875, p. 18.

102 Borzelli, *l. e p. citt.*

103 Appendice, doc. n. 2.

104 Se ne accenna nell'inedito *Discorso sopra il sonetto del Tasso « O de' purpurei padri e de l'impero »*.

105 Appendice, doc. n. 4.

prima del 1628

Commentaria super aliquibus libri Hierosolymae Liberatae Torquati Tassi.

1628

Commento alle Rime del Petrarca.

Informa Cosimo Megha di essere stato impegnato in questo commento in una lettera che, relativa alla difesa dell'Adone, è datata da Galatone nel maggio, ma senza l'anno. Poiché l'Occhiale dello Stigliani era stato edito il 1627 e la difesa dalessandriana dell'Adone completata il 1629, è quasi certo che il Nostro attendesse il 1628 al commento delle rime petrarchesche.

1629

Risposta alla prima censura dell'Occhiale del Cav. Stigliani con l'istess'ordine de Capitoli per difesa de l'Adone poema del Cav. Marino.

Grosso volume in folio manoscritto compiuto nel 1629. È posseduto dalla Biblioteca dei Gerolamini di Napoli dove passò con la Libreria di Giuseppe Valletta [106]. Nome e cognome dell'autore sono ovunque stranamente cancellati e ciò spiega la catalogazione anonima che ne fece G. B. Vico: *Risposta allo Stigliani per l'Adone del Cav. Marino.* È suddiviso in due parti: la prima di ventisette capitoli, la seconda di venti.
Contrariamente a quanto affermato con superficialità dal De Angelis [107] e dal D'Afflitto [108] il d'Alessandro non spedì mai al Megha un proprio parere a favore del Marino né si premurò successivamente di rintuzzare le derisioni ottenute con una difesa del proprio parere più che dell'Adone, come ha creduto di recente perfino il Nicolini [109]. È invece vero che il Nostro fu esortato a difendere l'Adone dagli attacchi dello Stigliani dal concittadino Cosimo Megha che, dimorando in Roma per completare la propria formazione teologica, aveva probabilmente ascoltato il Marino ed orecchiato le voci polemiche suscitate dall'apparizione dell'Occhiale [110]. La lettera di risposta del d'Alessandro, tratta dalla manoscritta *Difesa*, dimostra l'inesattezza di quella affermazione:

« *L'autore al Dott. della S. T. Don Cosmo Megha. A Roma.*
Rispondo tardi alla gratissima lettera di V. S. del 10 d'Aprile pas-

106 E. Mandarini, *I codici manoscritti della biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati da E. M.*, Napoli-Roma 1897, pp. 297-8.
107 De Angelis, II, p. 34.
108 D'Afflitto, pp. 207-9.
109 Nicolini, p. 592.
110 Sull'intera questione cfr.: Borzelli, p. 5.

sato scrittami, però non le sarà discara la tardanza, o più tosto la cagione di essa, poiché m'animava V. S. ch'io dovessi difendere l'Adone del Marino dall'opposizioni del Cav. Stigliani nel suo quarto occhiale, mentre col parere anche d'altri savi di cotesta città di Roma mi accertava che l'opposizioni predette più tosto malignità d'animo, che verità di dottrina contenessero, e con tutto ch'io mi trovassi molto occupato nello studio della legge e nel Comento delle Rime del Petrarca, pure per l'efficacissime ragioni da lei allegatemi deliberai far venire da Napoli l'Occhiale suddetto, però che in queste nostre parti non s'era intesa novella di tal'opera; l'ebbi sabato per mezzo di amici e consideratamente lessi e rilessi interamente e mi pare ch'ella e tanti altri dotti non si siano ingannati nell'opinione ch'hanno di esso Occhiale come io di breve farò vedere al mondo la verità intorno a questa nobil contesa, fra tanto le rendo infinite grazie per la memoria ch'ella tiene di me, che procura sempre l'onor mio... ».

1635-1636

Otto lettere a Mons. Fabio Chigi datate: 18.VIII.1635, 2.XI,1635, 6.XI.1635, 24.I.1636, 13.V.1636, 20.VI.1636, 27.IX.1636, 26.XI.1636.

1636

De Suscepto in Patronum Regni Neapolitani Divo Dominico [111].

In obitum Ill.mi Ducis Guardiae Carmen Lugubre [112].

Furono composti per altrettante manifestazioni pubbliche organizzate dall'Accademia degli Oziosi.

Epigramma per l'arcivescovo di Otranto [113].

Apologia per il Sannazaro de partu Virginis contro dello Scaligero nel 6° libro della sua poetica [114].

Due libri di panegirici in verso latino [115].

Centoni di versi di Vergilio a diversi personaggi [116].

Delucidationi in odes Summi Pontificis Urbani VIII et notas Iulii Caesaris Capacci [117].

---

111 Appendice, doc. n. 15.
112 Appendice, doc. n. 16.
113 Appendice, doc. n. 17.
114 Ne parla nelle lettere riprodotte nel doc. n. 9.
115 *Ivi.*
116 *Ivi.*
117 *Ivi.*

Era alquanto voluminosa; l'eventuale pubblicazione, nei progetti dell'autore, sarebbe stata preceduta dalle due epistole (che seguono) indirizzate al Pontefice e al Chigi.

Sanctissimo Domino Nostro Urbano VIII Pontifici Maximo.

Doveva costituire la dedica delle annotazioni dalessandriane alle Odi di Urbano VIII.

De dignitate ac difficultate latinae poeseos.

Questa epistola diretta al Chigi è stata da me rinvenuta nella Biblioteca Vaticana [118] e nell'Archivio vescovile di Nardò [119]. Il suo titolo ha una parziale variante (*De dignitate*, anzicché *De praestantia* etc.) rispetto a quello ricordato da diversi autori compreso il Pollidori [120] che fu biografo del Chigi.
È strettamente connessa alla lettera diretta a Urbano VIII che tratta del medesimo argomento: le Annotazioni alle Odi del Barberini e il commento a quelle dedicato dal Capaccio.
Nella lettera del 27 settembre 1636 il d'Alessandro informa il Chigi di avere avuto l'idea di inviargliele nei mesi precedenti; corsa voce di una imminente venuta del prelato a Nardò, egli vi aveva temporaneamente soprasseduto sperando di presentargliele personalmente affinché le rivedesse in vista di una eventuale pubblicazione.

Privi di qualunque elemento che ne permetta la datazione sono i titoli di due inediti riportati da diversi [121]:

Anagrammatum cum epigrammatis liber (deformazione dell'*Epigrammatum liber* del 1604?) e

De Rosario Beatae Virginis libri tres, elegiaco carmine.

Con scarso discernimento qualcuno ha attribuito al Nostro opere dell'omonimo Pietrantonio D'Alessandro [122], come l'inedito *Virtù e doni celesti con cui fu nobilitata l'anima della Vener. Suor Chiara d'Amato*, e viceversa [123].

---

118 Bibl. Vat., *Codice Chigi* A-II-30, ff. 677-86.
119 Arch. Vesc. Nardò, Cart. A-11.
120 G. B. Polidori, *Vita Fabii Chisii*, cit., p. 305.
121 Tra gli altri: Borzelli, p. 3; Nicolini, p. 592.
122 Foscarini, *Chiari soggetti salentini*, dove ignora il chiarimento di M. Tafuri (*Opere*, I, p. 76, n. 4).
123 Minieri-Riccio, *Notizie*, *p. e l. citt.*

A P P E N D I C E

DOCUMENTI

1

EPITAFFIO PER IL TASSO

Qui cecini Solymae crudeli abducta tiranno
Moenia (Romano iuncta trophaea iugo)
Romae obii. ut citius coeli super alta volarem
Astra mori poteram vix meliore loco,
Et quae Pontificum, Regumque amplectitur ossa
Dignatur cineres condere Roma meos.

dalla: « Vita del Signor Torquato Tasso descritta dall'istesso Gio. Pietro D'Alessandro », sta in *Dimostratione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel Goffredo, overo Gierusalemme Liberata.* In Napoli, Appresso Costantino Vitale. 1604.

2

Versi che lasciano intendere come il d'Alessandro si proponesse di portare a termine il *De Bello Hydruntino* (1604?):

Bella cano fama totum memorata per orbem
Moeniaque Hydrunti dirorum subita Thracum
Viribus atque eadem hostili ditione redempta
Sacrorum auxilio comitum regumque potentum.
Instrue tu vatem, meritas cum carmine vires,
Musa refer, tanto ut liceat superesse labori
At tu, quem decorant magnorum facta Parentum
Et genus antiquum meritis coelestibus ornat
At coelo extollunt propriae virtutis honores,
Hos laeta, generose, meos Hyeronime, versus
Excipe fronte, precor, Mentemque haud despice nostram
Olim teque tuosque canam, modo vita supersit;
Inquam tuas laudes, Musas Phoebumque monebo.

(Bibl. Prov. di Avellino, Ms. 67).

3

JO: THOMASII CAVAZZAE JUDITIUM JUBET LIBRUM ADIRE

Jo: Petrus de Alexandro Galateus

Desine parve liber prodire per ora virorum.
Non satis est votis te placuisse meis.
Difficile agnoscit sua crimina quilibet author;
Tam magnus proprii nominis extat amor.
Est opus ingenio prius ut meliore Cavazza
lauderis, tutus sic potes ire palam.
Vade igitur, tantum virum reverenter honora,
Erroresque tuos tollat ut ipse roga.
Pro me sumet onus te laeta fronte legendi,
ut sua nobilitas non dubitare sinit.
Huic te submitte et quidquid mandaverit ipse
tu facito, haud iudex doctior altior erit.
Fortunate liber, fortunatique labores,
Si norim tanto vos placuisse viro.

Da A. T. Arcudi, *Galatina Letterata*, Genova MDCCIX, p. 52.

4

Discorso sul sonetto del Tasso « O de' purpurei padri, e de l'impero »

Illustrissimi Signori miei padroni osservandissimi Li Signori Academici Otiosi.

Nel fine del mio discorso sopra gli ultimi versi del 4° libro della georgica di vergilio, dove mostrai per l'otio ignobile, del quale ivi si fa mentione, intendersi le poesie da quello composte in sogetto d'agricoltura, mi riserbai dire alcune cose intorno al sonetto del Tasso ch'egli scrisse al cardinale Albano, il quale comencia O de' purpurei padri, e de l'impero.

Nel primo quaternario del quale così soggiunge a parlare il poeta: l'otio mio vile, e 'l mio squalore indegno / mira, e n'havrai pietade, o ch'io la spero. Nel quale luogo ho veduto alcuni dubitare, se per otio vile s'intenda alcuna sorte di poesia, overo l'otio istesso, nel quale si crede che stava immerso il poeta a tempo che compose detto sonetto, poiché era nella prigione in Ferrara, come dal primo terzetto si scorge più manifestamente, quando dice egli: e se non giunge a te dal carcer cieco / la voce mia.

E perciò ho inteso dirse d'altri doversi prendere in questo luogo l'otio non per la poesia, ma per la pigritia la quale gli caggionava il carcere e li travagli che in quello ordinariamente pativa; non di meno io tengo senza dubio alcuno che il Tasso in detto luogo ragionasse et intendesse della poesia; ma di quale spetie di poesia parlasse dirò più a basso, et accennerò prima d'onde io m'inducessi a pensare tutto ciò.

Socrate eccellentissimo filosofo, et avvezzo da più verdi anni a filosofare, quantunque poi prigioniero, non cessò mai d'andare investigando con

il suo intelletto singolare cose nuove e degne di tant'huomo nella filosofia; anzi dopo promolgata la capitale sentenza contro di lui continuò nell'istesso esercitio.

Si legge di Esopo filosofo, che nelle calamità e nelle miserie della dura servitù ancora havesse seguito di filosofare cose alte, come pria in libertà era solito di fare.

Il divino Boetio nella priggione compose opere degne di sommo et immortale grido e di lode eterna.

Ovidio relegato da Roma e d'Italia tutta nell'isola di ponto, dove gravato da mille mali e privato delle proprie facoltà, pure con dolce armonia cantava per isfogare alle volte l'angoscioso pianto, i canti del quale hoggi dì con somma maraviglia e suo honore perpetuo ascoltiamo noi et udiranno i posteri d'ogni età.

Quindi a ragione Vergilio nel 4° libro della Georgica introduce Orfeo, musico e poeta perfettissimo di suo tempo, che trovandosi presso a morte con la lira rendé soavissimo suono e con la lingua dolcissimo canto. Et Ovidio nel 5° delle Trasformationi non induce Iapetide, che nell'hora, anzi nel ponto estremo della sua vita, essendo ferito mortalmente da Pattalo, suona la lira e canta piacevolmente:

> Et laevo matronam tempore fixit.
> Concidit, et digitis morientibus ille retentat
> fila lyre, casuque canit mirabile carmen

dice egli. Anzi dopo morte nelle campi elisij sono indotti dalli poeti, che cantassero e sonassero i già morti musici poeti. Essempio n'habbiamo nel 6° libro de l'Eneide del platonico Vergilio, il quale così favella d'Orfeo morto già anni e secoli prima:

> Nec non threicius longa cum veste sacerdos
> obloquitur numeris septem discrimina vocum,
> jamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.

Et è da credere che non a caso, ma con maturo giuditio, fusse ciò affermato da poeti, i quali essendo fideli cancillieri e segretarii maggiori de la natura, sanno molto bene non distorcersi mai dal suo lodato camino uno bello spirto che coverto de mortali membra e caduche spoglie s'è essercitato nelli lodevoli studij e nelle preggiate scienze per qualsivoglia sinistro avvenimento e maggiormente ciò han dimostrato esser vero appresso di coloro i quali s'hanno versato nella poesia per l'essempi di sopra. Anzi i rustici villani, l'audaci marinai, e l'affacendati servi, et i travagliati soldati nelle loro fatiche e pericoli di guerra, sogliono essercitarsi nel canto per alleviamento de loro pesi e per dare alcuna quiete all'animo agitato a guisa di nave in mezo del mare da contrarii venti, perciò di questi e de loro canti parlando Ovidio nel primo libro de Tristi dice:

> Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor
> in docili numero quem grave mollit opus,
> Cantat, et innitens limosa pronus arena
> adverso tardam qui trahit amne ratem.

Quique refert pariter lentos ad pectora remos
in numerum pulsa brachia versat aqua,
fessus ut incubuit baculo, saxoque resedit
pastor arundineo carmine mulcet oves.
Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis
fallitur ancilla, decipiturque labor.
fertur et abducta Briseide tristis Achillis
Haenonia curas attenuasse lyra.

Il quale fatto d'Achille qui accennato da Ovidio più lungamente si narra da Homero nel primo libro de l'Iliade. Ma che dico io! l'uccelli istessi avvezzi a cantare non cessano appropinquandosegli l'hora del morire, ne fa fede Ovidio in una sua delle lettere heroiche parlando del cigno che cantando muore dicendo:

Sic ubi fata vocant udis abiectus in herbis
ad vada Maenandri concinit albus dolor.

E Progne e Filomena non addolciscono i loro passati guai, e le dogliose noie con il garrire e con il cantare temperano! dicalo il Tasso istesso, il quale così parla alla duchessa di Ferrara in un suo sonetto nella prima parte delle rime nell'uno e nell'altro ternario, non tralasciando ancora di far mentione del già detto cigno:

Però se progne tra' boschi, e filomena
suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
la sua morte cantar canoro cigno,
qual fortuna o qual caso aspro, e maligno
mi vieta pur, che raddolcir mia pena
non possa a l'armonia de la tua lode!

Gli innamorati di mortali bellezze non lasciano d'amare giamai la cosa amata oppongasegli qualsivoglia intoppo et avversità al'incontro, o essiglio, o altro travaglio. Ecco il poeta innamorato come chiaramente dimostra la sua assenza non poterlo giamai levare da l'amore di madama Laura:

Po ben puoi tu portartene la scorza
di me con tue possenti e rapid'onde:
ma lo spirto ch'ind'entro si nasconde
non cura nè di tua, nè d'altrui forza.
Io qual senz'alternar poggia con orza
dritto per l'aure al suo desir seconde
battendo l'ali verso l'auree fronde
l'acqua, e 'l vento e la vela e i remi sforza.

e poi

Tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno
l'altro coverto d'amorose piume
torna volando al suo dolce soggiorno.

E Didone benché fugitiva e forastiera e travagliata a provedersi di una nuova città, innamoratasi d'Enea, come vien descritta da Vergilio nel 4° libro di l'Eneide, che non possa dismenticarsi di quello?

> At regina gravi iam dudum saucia cura
> vulnus alit venis, et coelo carpitur igni,
> multa viri virtus. animo, multusque recursat
> gentis honos, haerent infixi pectore vultus,
> verbaque nec placidam membris dat cura quietem.

Da tali considerationi si deve giudicare fermamente che il Tasso, vero filosofo e gravissimo poeta et affettionatissimo amatore della virtù e dell'honore, intender voglia in questo luogo della poesia e non de l'otio pigro, di tanto huomo indegno; poiché da più teneri anni ammaestrato nelle schuole d'Apolline, delle Muse e di Minerva, non potea già dismenticarsi de i loro studij quantunque prigioniero. E chiamasi otio la poesia metaforicamente o translativamente o per la figura methonimia, a causa che l'otio è producitore delli poetichi componimenti come nell'altro mio discorso sopra Vergilio dimostrai, che però meritamente diceva Ovidio nel primo de Tristi

> Carmina secessum scribentis et otia quaerunt

e altrove

> Sunt etenim vacuae carmina mentis opus.

Che il Tasso poi etiam dio che in prigione dimorando non cessasse mai dal comporre, oltre che ne fan fede mille sue compositioni, così ne rende testimonianza il cavalier Caro in uno sonetto che al Tasso prigioniero inviò:

> felice prigionier, prigion beata,
> onde escon parti così nuovi e altieri.

Ma per qual caggione chiama otio vile la poesia il poeta in quello luogo, poiché egli stesso nel fine del suo Rinaldo nella stanza 90 tanto di quella si preggiava, anzi l'antipose allo studio delle leggi così dicendo:

> Così scherzando io risonar già fea
> di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni
> all'hor che ad altri studi il dì togliea
> nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,
> ad altri studi, onde poi speme havea
> di ristorar d'aversa sorte i danni;
> pigrati studi, dal cui pondo oppresso,
> giaccio ignoto ad altri, grave a me stesso.

E per la poesia poi nella stanza 91 si promette nome e terno e fama immortale. Dirò dunque che secondo la più comune opinione la quale fu prima di Marco Tullio nel suo perfetto Oratore, tre sono li caratteri o l'idee o le forme che dir vogliamo de l'oratione o delo stilo di dire; cioè alta la prima, mediocre la seconda, et humile la terza, nelle quali tre forme di dire nelle sue poesie fu mirabilissimo di comune grido il mantoano poeta, nella sua

Eneide quanto alla sublime, e nella Georgica quanto alla mediocre, nella Bucolica poi quanto a l'humile, e tutto ciò volle egli significare nel principio de l'Eneide quando disse:

> Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
> Carmen, et egressus sylvis vicina coegi.
> Ut quamvis avido parerent arva colono
> gratum opus agricolis: ac nunc horrentia Martis
> Arma virumque cano.

L'istesso volle dinotare il Tasso nella 2ª stanza del Rinaldo dicendo:

> Musa, che in rozzo stil meco sovente
> humil cantasti le mie fiamme accese
> si che stando le selve al suono intente
> echo a ridir l'amato nome apprese,
> hor che adopra maggior suono la mente,
> et audace m'accingo ad altre imprese.

E poi

> forse un giorno ardirai de' chiari preggi
> del gran Luigi estense ornar mie carte.

Pertanto si potrebbe dire che parlasse il Tasso in questo sonetto de la poesia fondata su l'humile carattere e nel più basso stilo, e di questo modo, a rispetto delli duo altri, sublime e mediocre, si può dire il terzo vile. O pur diciamo che, dividendosi la poesia in epica o heroica, in dragmatica o tragica, et in melica o lirica, de' quali è la minore la melica o lirica, di essa qui s'intendesse, poiché a rispetto de l'epica e della tragica puossi chiamare vile poesia la lirica, come quella che sempre quasi e lo più delle volte contiene sogetti più bassi di quelli che trattano l'epica e la tragica; non niego però che la lirica alcune volte contenga sogetti gravi et heroici, come veggiamo in Pindaro, in Horatio, nel Petrarca e nelli sonetti del Tasso, e nell'epigrammi di valenti poeti, già che li sonetti e l'epigrammi giacciono sotto la melica o lirica poesia come affermano coloro che de poetica scriveno. E che questo fusse il pensiero del Tasso si può anco più agevolmente cavare da quel ch'egli stesso dice nel sonetto che da la prigione mandò al Duca di Mantoa, et è nella 2ª parte delle sue rime, dicendo egli

> Chiaro Goglielmo io prigioniero et egro
> languisco a' piè del nobile Helicona
> e 'ncima la bramata alta corona
> veggo: ma non però lasso m'allegro.

Ecco come stando egli nella prigione dice dimorare in piè d'Helicona, cioé attendendo alli lirici componimenti, e chi vede in cima l'alta corona che s'attribuisse per l'epica poesia perché in vero a comporre un poema heroico, per la profondità, per la lunghezza e per le varietà delle cose e delli concetti non è opera di prigionieri: ma più quiete, maggior otio e più efficace tranquillità d'animo ricerca questo, egli medesimo più apertamente dimostrò dalla

istessa prigione alla duchessa di Ferrara nell'infrascritto sonetto ch'è nella prima parte delle sue rime:

Alma real, che per leggiadro velo
splendi qual per cristallo il sol traluce,
e gli occhi, e 'l volto adorno hai dela luce
ond'è sì luminoso il quarto cielo,

Tu cui lega amoroso e casto zelo
qual perla in auro al glorioso duce
pregalo, che mi tragga ove il sol luce
da l'otio oscuro, in cui sol torpo e gelo.

Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto
s'ange penoso, e si distempra in pianto,
e teme il morir no, ma il lungo scempio.

La prigion apri, e le mie labra al canto
i nodi sciogli, en dolce nodo astretto
io sciorrò di Goffredo il voto al tempio.

Nel quale sonetto chiama otio oscuro quel che nel nostro sonetto chiama otio vile, e dimanda la libertà dalle carceri per poter finire il poema heroico cioè il Goffredo. Né tralascio di dire che ad imitatione di Vergilio vien detta dal Tasso otio vile la poesia, poiché nel fine del 4° libro della Georgica da quello vien dato nome d'otio ignobile alla poesia. Anzi in un altro sonetto che scrisse a Domenico Veniero, il quale comincia

Siede Veniero il perso, o muove guerra,

nell'ultimo ternario così si serve del'istesse parole di Vergilio:

pur l'otio ignobil mio tall'hor consolo
come piace ad Amore, e s'ei m'accenna
scherzo, e li scherzi sol canto di Marte.

Et in questo luogo al Veniero, come ho detto, chiama otio ignobile la sua poesia lirica et accenna quella essere gioco, non senza imitare Ovidio che delle sue amorose poesie parlando disse

tenerorum lusor amorum

Ma come la poesia fusse e si possa domandare giuoco me rimetto a quello che il Tasso ne dice nel 2° dialogo del gioco nel Consaga. E si come Vergilio in una sua egloga accennò anco la poesia nobile quando disse non est ignobile carmen così ancora il Tasso suo imitatore in quello sonetto che scrive alla sua donna et incomincia « All'hor che ne i miei spirti intepidissi », nell'ultimo quaternario della nobile poesia parlando dice « scorno n'hebbi e non preggio, e basso e fioco / garrir non chiaro e nobil carme udissi ».

Dalle quali imitationi mi si porgerebbe materia di dire alcuna cosella intorno ad essa imitatione ma per hora dirò solamente con il Vida nel 2° libro della poetica, che l'imitatione è permessa liberamente al poeta, tanto più s'i-

mitasse in altra lingua che di colui il quale viene ad essere imitato, i versi del quale sono questi:

Non minor est adeo virtus si te audit Apollo
Inventa Argivuum in patriam convertere vocem;
quam si tute aliquid intactum inveneris ante

riserbandomi dirne un giorno più a lungo sopra l'infrascritti versi d'Horatio che sono nella sua poetica, dove è luogo più a proposito

publica materies privati iuris erit, si
nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Fra questo fò fine, e senza fine alli riceviturі illustrissimi bacio le mani con molta riverenza, e di tutto cuore mi l'offero.

Di Galatone a 22 di gennaro 1623.

Devotissimo affetionatissimo servidore
Gio Pietro d'Alesandro Academico Otioso

Bibl. Naz. di Napoli, Ms. XIII, B. 3.

5

IO. PETRI DE ALEXANDRO

J. C. & Academici Otiosi

Tancredum Grandis dum tu Augustine tueris
Semper Tancredi, semper tua gloria vivet:
Tam bene, tam docte, pugnantia scripta refellis.

da A. Sanpier Di Negro, *Apologiche Risposte*, Lecce 1634, p. 6.

6

Ill.mo e Rev.mo,

Fra molti e molti li quali con raggione si sono allegrati con V. S. ill.ma per la sua promotione al vescovado di Nardò, vedendosi già maggiormente aggevolata la strada alli più grandi onori che ella per le sue singolari virtù merita, io, benché da Lei ne anche di nome conosciuto, mi sono al pari d'ogn'altro grandemente rallegrato; poiché havendo esercitato diversi ufficii per tutti quasi i luoghi della sua diocesi, particolarmente di governatore di Nardò, Galatone e Copertino, sapevo bene quanto era necessario in essi un prelato quale è la persona di V. S. ill.ma e rev.ma, e qualunque io mi sia, ho voluto quantunque arditamente palesarle questa mia contentezza; anzi se bene occupato sempre nello studio delle leggi, non havendo mai tralasciato quello delle lettere, e della poesia latina, cristianamente però di quella

servendomi, ho preso animo, confidato alla sua gentilezza et humanità, d'accennare con l'inchiusi versi un poco del molto che di lei e delle sue doti dire si potrebbe, riserbandomi in altro tempo dirne assai più con l'aggiuto divino; con assai lieta et opportuna occasione intanto la supplico a restar servita di ricevere in buona parte questa mia buona volontà e sincerità d'animo, rivolto ad onorare sempre e riverire V. S. ill.ma e rev.ma alle benigne gratie della quale mi raccomando dedicandomele perpetuo servitore e fandole umilissima riverenza Le prego da N. Signore ogni colmo di bene, ed intiera felicità.

Di Galatone *18 agosto 1635.*

Di V. S. ill.ma e rev.ma devotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

7

Ill.mo e Rev.mo,

Se non sono stato dei primi ad allegrarmi con V. S. ill.ma e rev.ma della sua promotione al vescovado di Nardò, almeno non fui io l'ultimo a fare l'obligo mio, e con lettera, e con versi latini sin dal mese di agosto passato, e benché mi sia confidato a persona amica in Napoli, dalla quale hebbi aviso che havesse dirizzato a V. S. ill.ma e rev.ma il mio piego continente la lettera, e tre fogli della mia *Galatea* per mezzo sicurissimo, tuttavolta alla fine mi sono avveduto non senza rammaricarmi, non haver ella ricevuto se non il foglio del Signor Vicario suo generale mandatole, al quale io per lui stesso dato havea. Resto si bene in parte consolato a non esserle stato discaro ad havere io ardito accennare in verso il poco del molto, che di lei s'havrebbe potuto dire, siccome il detto signor vicario mi fece intendere col rev.do arciprete di qui. Hora torno a dire in brieve il contento grande, e mio, e di tutti per la sua honorevolissima promotione a beneficio comune di tutta la sua diocesi, alla quale quanto era necessario d'havere V. S. ill.ma e rev.ma per prelato, io forse meglio d'ogn'altro il sò, havendo havuto il governo di tutte quasi le terre d'essa, et in particolare di Nardò. Me l'offriva intanto come fò al presente per suo perpetuo servidore, e divotissimo creato pregandolo ad accettare la mia servitù. che a gratia singolare la riputarò sperando massime d'esserle suddito, e trovo naturale per il breve apostolico l'anno passato spedito ad essere *io promosso al sacerdotio*, benché indegnamente per sodisfare *ad un mio voto* quando però ella così restarà servita tanto più che v'è la dispenza di S. Santità per l'irregolarità forse incorse nell'ufficii da me esercitati e nell'avvocare ancora, e se bene hebbe il foglio dal Signor Vicario, ne l'invio un altro qui inchiuso col *panegirico* da me già composto in lode del Signor Card.le *Brancaccio* supplicandola a riceverli piacevolmente come cosa del suo aff.mo servo. Si daranno hor hora in luce due altri panegirici in lode delli Signori E.mi Carl.li *Antonio Barberino* e D. *Luigi Gaetano*. Stampati li farò vedere uno doppo l'altro a V. S. ill.ma e rev.ma che non concedendomisi riverirla di presenza, almeno goderò che le mie coselle venessero nelle su mani. Con che da qui humilissimamente me l'inchino, e le prego dal Signore lunghissima vita, con salute et ogni colmo di bene maggiore.

Di Galatone li *2 9bre 1635.* Di V. S. ill.ma e rev.ma servidore devotissimo Gio: Pietro D'Alessandro.

8

Ill.mo e rev.mo,
Bastava a me et a mio sommo honore recava, che nella fronte del breve panegirico da me composto in picciola sorte delle lodi di V. S. ill.ma e rev.ma sofferisse ella per sua gentilezza et humanità esser letto il mio nome acciò sapesse ogn'uno ch'io sia suo devoto servidore, e questo era il mio intento. Hora di più mi veggo da lei, per l'innata sua benignità e generosità honorato con la sua affettuosissima et elegantissima lettera latina oltre il mio merito, e magiormente havendomi fatto degno di leggere li suoi legiadri et eruditissimi versi da lei composti in materia della peste divoratrice quasi di città intere d'Italia, ne quali ha voluto ella garregiare, ansi superare Lucretio ne libri della natura delle cose, et Ovidio nelle trasformationi in simili discretioni di contagione, quantunque et Homero et Tucidide antichi scrittori greci quelli havessero imitato. Per lo ché confuso et obligatissimo per tanti honori di V. S. ill.ma e rev.ma ricevuti non so che dire divenuto quasi un novello Harpocrate, goderò sibene tra me stesso per essere stata gradita da lei la mia servitù e con ogni humiltà la supplico se in alcuno suo servigio mi conoscerà atto a restare servita di comandarmi, che maggior contento non potrò havere. Col passato l'inviai il *panegirico in lode dell'E.mo Cardinal Brancaccio* e dubitando che per si lungo spatio di strada non si smarrisse, le n'invio qui inchiuso un altro foglio con uno mio discorso poetico sopra il *Tancredi poema toscano* d'un gentil'huomo leccese, contro il quale s'erano armati diversi leterati e dopo veduti li miei scritti cessaro dalle loro maldicenze, come e da Roma e da Napoli s'hebbero fedeli avisi, le piacerà quando havrà alcun hora d'otio a' vederli, come coselle del suo divotissimo creato, e così comandando ne le farò vedere de l'altre, sin'a tanto che Nostro Signore ci farà gratia della sua presentia tanto desiderata da tutta la sua diocesi, e facendo umilissima riverenza a V. S. ill.ma e rev.ma, le prego dal Cielo ogni colmo di vero bene, et esaltatione a maggiore stato.

Di Galatone li *6 di 9bre 1635.*

Di V. S. ill.ma e rev.ma obligatissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.

9

Ill.mo e Rev.mo,
Scrissi a V. S. Ill.ma e Rev.ma due lettere nel principio di novembre passato, una per mezzo di D. Sigismondo D'Andrea mio compatriota studente in Napoli, l'altra per il suo general Vicario, e giunti con quelle l'inviai un panegirico in verso latino da me composto in lode dell'E.mo Signor Card.le

Brancaccio, et un discorso per *il Tancredi* poema eroico del Signor Ascanio Grandi, e quantunque fussero stati molto graditi dal Signor Card.le li miei versi, come con una sua affettuosissima lettera mi avisò, desideravo nondimeno per maggiore consolatione, che fossero piaciuti a' lei come a mio carissimo padrone; ne havendo saputo darmi ragguaglio il Signor Vicario se V. S. ill.ma e rev.ma l'havesse ricevuti havendolo di ciò più volte domandato, son rimaso in dubbio se li fussero capitati, o nò, ne poco turbato di mente. Con tuttociò ho voluto al presente inviarle l'inchiuso *Centone* di versi di Virgilio da me composto questi giorni in honoranza del Signor Arcivescovo d'Otranto, mentre la prima volta fu ricevuto nella sua diocesi, con l'occasione che lo stesso Virgilio me ne diede in far menzione di C. Cosso, dal quale la famiglia d'esso Signor Arcivescovo pretende havere l'origine. Di questo modo di poetare difficilissimo e perciò da pochi usato molte volte m'ho servito in soggetti gravissimi, et oltre a questo ne vanno altri miei centoni impressi, et alcuni a' penna l'ho appo di me. In segno della mia oservanza e della molto divotione verso di lei, non sò per hora far altro. La supplico con ogni humiltà a' restare servita di legerlo, quando da più gravi affari, e da maggiori studi se le concederà alcun'hora di tempo, con farmi degno d'alcuno suo comandamento per assicurarmi che non le sia discara la mia servitù. Invio inchiuso memoriale per il clerico Giulio Cesare Cardamio mio nipote di sorella, et oltre che è gentil'huomo, e giovine virtuoso, e di buonissima vita, e d'ottimi costumi la supplico a' farli la gratia di che si supplica V. S. Ill.ma e Rev.ma e d'haverlo anco per l'avvenire raccomandato succedendo ad vacare alcuno canonicato in questa sua chiesa collegiata di Galatone per poter vivere conforme la sua conditione, e pregare sua D. M. per la salute di lei, et esaltatione a maggior stato, et io so le n'havrò obligo della vita stessa.

Il Signor Vicario Generale è mio molto caro, e del continuo tratto con esso lui causa di questa mia Università, della quale sono consultore, e d'altri clientoli ancora, però per degni rispetti, li quali a buon fine taccio, la prego a piacerle occorrendo di scrivermi alcuna volta dirigere le sue letere al Signor D. Ascanio Turamini, Auditore del Signor Nuncio di Napoli che il mio compatriota le pigliarà da quello, e l'inviarà a me, e per l'amor di Dio non non (sic) m'attribuisca ciò ad alcuna presuntione, ma al vero zelo che ho dell'onore della riputatione et il tutto la prego confidentemente da fedele suo creato, che sia appo e con lei medesima, et a' V. S. ill.ma e rev.ma m'inchino con ogni humiltà et honorata riverenza, e le prego dal Cielo lunghissima vita con salute et ogni desiderato bene.

Di Galatone li *24 di gennaio 1636.* Di V. S. ill.ma e rev.ma Divotissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.

10

Ill.mo e Rev.mo,

Hebbi dal Signor Vicario di V. S. ill.ma e rev.ma la gratia ò dispenzatione dell'interstitii, acciò il Giulio Cesare Cardamio mio nipote potesse essere or-

dinato, da lei mandataci per farci sovrano favore, di che ambedue le rendemo gratie infinite, e le restaremo obligati sempre mai, né cessaremo di pregare Dio Nostro Signore per la sua salute, et acciò le conceda quei maggiori gradi di honore, che per le sue heroiche attioni e virtù merita degnamente. L'istesso Signor Vicario mi fece intendere che a V. S. ill.ma e rev.ma siano piaciuti li miei componimenti per l'E.mi Signori Card. Brancaccio e M.r arcivescovo di Otranto ill.mo, e benché il tutto proceda dall'amorevolezza, et innata benignità di V. S. ill.ma e rev.ma, pure ne godo grandemente e me le sento perciò maggiormente obligato poiché principibus placuisse viris non ultima laus est; dal che ho preso anco animo di mandarle per hora l'inchiusi versi ex tempore da me composti a richiesta del Signor Marchese di Villa prencipe della nostra Accademia dell'Otiosi di Napoli per la festa nella detta Accademia celebrata pochi giorni sono per esser stato pigliato nel publico parlamento generale della detta Real città protettore di tutto il regno San Domenico Glorioso per li molti miracoli, che sua Divina Maestà degna fare per la celeste immagine d'esso santo in Suriano della Calabria, e l'altri ancora per l'esequie publiche dalla medesima Accademia honorate nella morte del Signor Duca della Guardia, cavaliere di molte lettere et accademico d'essa Accademia. Hoggi appunto havevo fatto riverenza per lettera a M.r Arcivescovo d'Otranto con l'occasione di queste feste l'inviai non poco di cireggie novelle, e l'accompagnai con l'inchiuso epigramma, prego V. S. ill.ma e rev.ma a restare servita quando havrà alcun'hora d'otio a mirarli con lieta fronte, come coselle del suddito e vero servidore. Si sta dando alle stampe un altro mio panegirico per l'E.mi Signor Card. Antonio Barberino, di breve, piacendo a Dio, le inviarò alcuni fogli, non havendo maggior contento in questo mondo, ché le mie cose siano da lei mio naturale padrone mirate e lette oltre l'altre operationi date in luce quasi è, ho a penna la difesa del Marino contro l'Occhiale dello Stigliani per tutti li venti canti dell'Adone con assai maggior apparato di quello dell'Aleandri, così essendo stato giudicato da tutti in Napoli, di più un *Apologia* (sic) per il *Sannazaro de partu Virginis* contro dello Scaligero nel 6° libro della sua poetica; e due libri di panegirici in verso latino con alcuni centoni di versi di Vergilio a diversi personaggi, e sto dando l'ultima mano alle delucidationi in odas Summi Pontificis Urbani VIII, et Notas Iulii Caesaris Capacci, poiché havendo veduto il commento d'esso Capaccio, mio ammicissimo, et accademico mentre visse; mi parsò assai manchevole mentre essendo opera del SS° Vicario di Cristo Signor Nostro, e tutta in honore di santi, concelesti e divini, con cui scritta esso Capaccio non mai, o ratissime volte l'annale in commendatione di sì pregiata e sacrosanta opera delle Saacre Scritture e delli scritti santi, e Sacri Dottori della Chiesa santa di concetti de quali è ripiena ciascuna dell'Ode d'esso Beatiss.° Pontefice delle già publicate, e delle altre già mie mentovate compositioni se comanda V. S. ill.ma e rev.ma, che ne le mandi alcuna, lo farò molto volontieri, e lo riputarò a gratia singolare di V. S. ill.ma e rev.ma, alla quale fando umilissima riverenza, la prego dal Cielo lunghissima vita, con salute et ogni colmo di desiderato bene.

Di Galatone li *13 di maggio 1636*. Di V. S. ill.ma e rev.ma Devotissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.

11

Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone mio Osservandissimo. Mando a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima due fogli del mio Panegirico in lode dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Antonio Barberino, la prego a' restar servita quando avrà alcun'ora d'otio a' favorirmi a' leggerlo come cosa del suo divotissimo creato, mentre sto tessendo in suo nome cosa, che li sarà forse di magior gusto. Io con la seguente staffetta l'inviarò ad detto E.mo, e perché é amico di V. S. ill.ma e rev.ma, La supplico, se così li piacerà a' farli intendere che io sia suddito ed umile servitore di V. S. ill.ma e rev.ma, alla quale facendo umilissima riverenza prego dal Signore ogni colmo di bene, et esaltatione di stato.

Di Galatone li *20 di giugno 1636.*

Di V. S. ill.ma e rev.ma divotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

12

Ill.mo e Rev.mo,

è si grande l'affetto di l'animo mio in onorare e riverire V. S. ill.ma e rev.ma, e si provata la volontà di servirla come suo suddito e creato, che quantunque la vedesse occupata in più nobili studii et in maggiori carichi per la S. S. Apostolica, ho preso ardire nondimeno maggiormente, ché ho scorto manifesti segni della sua benevolenza verso di me, a' mandarle li mesi passati alcuni miei panegirici, et hora l'inchiuso da me composto in lode dell'E.mo Signor Cardinal Gaetano, acciò restasse servita leggerli et emendarli; pensavo ancora inviarle il commento o prima parte delle mie annotazioni nell'Odi del Sommo Pontefice Urbano Ottavo, ma mi sono trattenuto sì perché l'opera è alquanto voluminosa, come perché s'intende che da breve havremo V. S. ill.ma e rev.ma con salute in Nardò, dove con la sua buona gratia mi valerò del favor suo per la revisione et emendatione dell'opera, il perché l'havea scritto l'inchiusa lettera latina, la quale con la dedicatoria a S. S. invio a' lei acciò le piacesse leggerle e corregerle quando havrà alcun momento di tempo, desiderando, se non le sarà discaro, che la detta lettera doppo quella di S. D. andasse in fronte dell'opera quando però le parrà degna d'esser publicata. Poiché se bene da persone letterate in Napoli, è stata giudicata di maggiore e di più dilettevole eruditione di quella del Capaccio, con tutto ché quello mentre visse non ad altro che allo studio delle belle lettere attese, ed io non ho tralasciato un hora quello delle leggi con esercitarle nelli tribunali ancora non di meno al savio e purgatissimo giuditio di V. S. ill.ma e rev.ma affatto m'appigliarò, mentre fò maggiore stima di Lei che di qualsivoglia altra persona per letterata che fosse, ed acciò ogn'uno mi conosca per suo divoto et affettionato non della sola lettera già detta mi contenterò. Ma opera non meno grata a tutti e già finita al suo chiarissimo nome consegnarò alfine, che più luminosa e più risplendente si facesse vedere nel cospetto del mondo. Intanto alle benignissime

gratie sue mi raccomando e pregandole dal Cielo lunghissima vita con prosperità, con ogni riverenza me l'inchino.

Di Galatone li *27 di 7mbre 1636.*

Supplico V. S. ill.ma e rev.ma per la gratia sopra l'inchiusi memoriali per uno mio nipote e per uno figliolo mio parente e ne l'havrò obligo grande se pure maggiore me li protesto di V. S. ill.ma e rev.ma obligatissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

Ill.mo,

Con l'occasione delle presenti feste natalizie vengo a' fare riverenza a' V. S. ill.ma e rev.ma con poche righe per l'obligo che di suddito e creato Le tengo, non potendo farlo di persona per la distanza, e l'auguro queste e mill'altre felicissime feste. L'inviai l'antepassati mesi per mezzo del Generale suo vicario alcuni fogli di miei Panegirici in lode dell'E.mo Signor Cardinal Antonio Barberino e Signor Cardinal Caetano, e due lettere latine a' (?) delle mie annotationi sopra la prima parte dell'Odi d'esso Sommo Pontefice, l'altra a' V. S. ill.ma e rev.ma, acciò Le piacesse riconoscerle, e da Lei approvate le facesse publicare con la stampa. L'inviai parimente due memoriali con li quali la supplicava a' restare servita dare licenza a' Domenico D'Alessandro mio nipote e Donato Maria de Grais mio parente ambidue figlioli di tenera età di poter prendere l'abito chiericale et ordinarsi di prima tonsura, e benché sin'hora non habbia havuto aviso alcuno, pure confidando alla benignità e gentilezza sua, non sono fuori di speranza.

Natale Comite famoso scrittore scrisse in latino La guerra de' Turchi in Malta dell'anno 1565; fu stampata l'opera in Venetia del 1566 e dedicata al Duca di Baviera dallo stesso autore, in quella si descrive il numero de Turchi, il sito dell'isola, il lungo e duro assedio, le ruine e miserie di Malta e la stragge de Cavalieri Gerosolimitani, e finalmente la morte del Generale Dragnette che non senza il divino volere li accadde.

Antonio De Ferraris da Galatone sua patria, detto il Galateo pure lodatissimo autore compose un libro De Situ Iapigiae stampato in Basilea nel 1558 e ristampato in Napoli nel 1624 e tra' gl'altri luoghi di questa provincia a' pieno descrive l'antichità della nobilissima Cità di Nardò e le grandezze di quella, dice ancora molte cose di Galatone terra principale fra tutte l'altre d'essa provincia doppo Nardò, grato ricetto e continua sede quasi di tutti l'antepassati vescovi di Nardò. Se V. S. ill.ma e rev.ma non ha veduto dette opere, e comanda haverle trovandosi in Malta col carico degnissimo per la S. S. Apostolica, e meritevolissimo vescovo di Nardò, io ce le mandarò volontieri, sapendo certo che dall'uno e dall'altro autore prenderà diletto grande, e sono ben pochi in queste parti coloro che l'habbiano ex tempore, perciò così ho pensato che a Lei raggionasse Malta

Qualis eram Melite, quantis viduata ruinis
In me dum saevus bella moveret Arabs.

Perlege veridici Natalis scripta: videbis
Quam melior per te est sors mea facta modo.

Il Galateo diede il fine all'opera già detta con una descritione di Nardò, e nell'ultimo fine disse, sit Neritum longae finis chartaeque viaeque perlochè da me fu addotta la città di Nardò a dire di Vs. Ill.ma e Rev.ma:

Neritum longae finis chartaeque viaeque
quod fueram scriptis tunc, Galatee tuis
Praesule nunc Fabio, quo non praestantior alter
Doctrina, ingenio, nobilitate, fide,
Ne dum Iapigiae, nedum regionis Hydrunti:
Italici at dicar gloria prima soli.

Diceva V. S. Ill.ma e Rev.ma, La priego, con lieta faccia ciò che da me se Le scrive con una schietta semplicità dell'animo, e con perfetta divotione et osservanza verso Lei, alle benigne gratie della quale mi raccomando con pregarle dal Cielo lunghissima vita con salute, et esaltatione a' maggior stato. Di Galatone li *62 di 9bre 1636*. Di V. S. ill.ma e rev.ma Devotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

14

Sanctissimo Domino Nostro Urbano VIII Pontifici Maximo

Joannes Petrus ab Alexandro U. I. D. Galateus

Nota sententia est, Pater Beatissime, a sapientissimo Platone literarum prodita monumentis a Iove Phoebum, musas ab Apolline a musis poetas, et a poetis interpretes rapi, atque trahi. Huic sententiae nunquam aliquem ex auctoribus adversatum esse animadverti, sed omnes verissimam ex certa etiam experientia illam praedicaverunt; rapiunt enim ad cantum Poetae ut de his (dicit?), et interpretibus tantum loquar, et coelesti afflati numine supra humanos sensus rem, cui mentem, animumque, applicant feliciter iucundissimo metro expediunt; unde fit ut placeant omnibus, mulceant omnium animos et carminum suavitate, dicendi gravitate, sententiarum copia, rerum novitate et varietate, cuiusvis scientiae tractatione poeticis ornamentis, sensuum profunditate, et divina paene molestia interpretes ipsos alliciant, et rapiant qui poetarum poematibus invigilantes omni cura, et diligentia, omni studio ac indefessis laboribus illa interpretant et abditos poematum sensus patefaciunt, et occultam honestis fabellis, atque figmentis veritatem recludunt. Experti sunt haec omnes bonarum disciplinarum studiosi e nuper editis S.tis tuae doctissimis Odis omni gratia et lepore affluentibus ob quas literatorum sanctae Accademiae possunt vere dicere sicut de Sanctissimo Davide inquit Divus Hyeronimus ad Paulinum. Urbanus VIII, Simonides Noster, Pindarus et Alceus, Flaccus quoque Catullus atque Severus; et veluti Alexandrum Magnum nusquam sine Homeri iliade fuisse legitur ita christiane ac lyrice Poesis amatores, nocturnis versant manibus, versantque diurnis, ut Horatianis utar

verbis, odas ipsas omnem suavitatis odorem, omnem jucunditatem, omnem doctrinam, omnem eloquentiam, omnem elegantiam, ac omnem sanctimoniam redolentes, alijs omnibus a quovis poeta compositis poematibus posthabitis; allexerunt me eaedem, et a gravioribus studiis legalis scientiae, et a forensi palestra traxerunt magna cum animi oblectatione ad ipsas non legendum relegendumque tantummodo, et memoriae perpetuo mandandum sed interpretandum et pro ingenii mei facultate quam mihi Deus Opt. Max. ad hanc usque senectam vitae meae exitum denunciantem concedere dignatus est; non inficior a me multa plura atque meliora, ac nobiliora e faecundissimo et florentissimo tuae divinae poesis prato omissa, quae viris doctioribus politiores literas profitentibus supersunt dicenda, quandoquidem non omnes possumus omnia; Graecorum idcirco, latinorumque poetarum diversis temporibus, multi ac varii extiterunt interpretes, non eadem sane, sed diversa per illorum poemata enarrantes. Sic et profiteor ego, a me nihil dictum, ac ne tactum pene ex his, quae Iulius Caesar Capacius vir apprime eruditus ad easdem tuas odas elaboravit. Has meas annotationes igitur immo tuas potius, etenim a tuis musis immortalibus, eque tuo sacro Helicone emanasse fateor tibi ipsi Pater S.me reverens dedo, ac reddo, instar exigui fluvii, qui magno Oceano, a quo habuerat aquas refluens restituit, et hinc ad tuos sanctos pedes humili tamen corde devolutus S.tem tuam suppliciter obsecro ut hilari vultu, quo universum Christi populum tibi Divinitus commissum Divinorum munerum largitate soles exhilarare hosce meos labores ac devotam erga te voluntatem meam prospicias. Omnipotens Deus, cuius in Terris vicem geris te perpetuo pro Christianae Reipublicae beneficio servet incolumem.

15

DE DIGNITATE AC DIFFICULTATE LATINAE POESEOS

Ill.mo, et R.mo Suo Fabio Chisio Neritonensi Episcopo,
et Pro S. Sede Apostolica apud Melitenses nunc Generali Inquisitori
Ioannes Petrus ab Alexandro U. I. D. Galateus

Quaesitum est aliquando a nonnullis, Illustrissime et Reverendissime Domine Antistes quare priscis temporibus ac et recentioribus, cum plurimi fuerint omnium fere scientiarum et liberalium artium professores, qui perennis gloriae cupidi diversa eorum opera scriptis demandaverunt, eademque ediderunt, Poetae latini nulli, aut perpauci semper extiterint. Dixerunt aliqui defuisse poetas quia Mecenas amplius non est; ille enim vir poetas magni fecit muneribus ditans, et largitionibus, eosdemque ab omnibus honorari, probari, et laudari voluit sicut ipsemet continue probabat, et laudabat ideo quia laudata virtus ut inquit Propertius

Crescit et immensum Gloria calcar habet

Crevit... temporis magnus poetarum illustrium numerus; alii evenisse hoc voluerunt ob nimiam difficultatem, et ob continuos labores, quibus latina poesis solet comparari; nam ediscenda in primis est latini sermonis vis cumque

eloquentia verborum poeticorum delectus concipiendus est, aliis enim verbis poetae ac oratores uti consueverunt, alius quoque sese offert labor in acquirenda arte metrica, ut cognita literarum, et silabarum qualitate, ac quantitate accommodatis pedibus, et rima completa scite carmina componerent, in quibus diversorum voluminum, atque a poetis insignibus compositorum poematum revolutio pernecessaria est. His didicitis oportet perfecta consequi artis poeticae cognitionem, in qua docenda ante Aristotelem plures magni nominis viri Greci fuerunt; idemque peripateticorum princeps ob id singularem tractatum elaboravit, ob cuius interpretationem multi sane docti ex universa Europa accesserunt, ut sileam Horatium et Vidam, qui poeticam facultatem carminibus docere conati sunt, et Minturnos, Scaligeros, Castelvetrios, ac Patritios qui aristotelicis vestigiis haud inerentes de poetica disciplina doctissime disseruerunt, ne ex poematis alicuius compositione illud deforme mostrum exoriatur quod in principio artis poeticae ab Horatio descriptum legitur. Artis poeticae pariter cognitioni natura fida comes presto esse debet. Unde idem Oratius dicebat

> Natura fieret laudabile carmen, an arte
> quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
> nec rude quid prosit, video ingenium alterius sic
> Altera poscit res, et coniurat amice.

Multarum denique disciplinarum scientia oportet esse imbutum eum, qui veri poetae nomen adipisci desiderat, quandoquidem de omnibus fere scientiis, ac de omnibus artibus saepe saepius contingit loqui bonos poetas, ut ex divino Virgilii poemate facile potest colligi et hac de causa opinor musas a poetis invocari; etenim prosunt musae non solum componendis poematibus, sed omnibus scientiis et artibus liberalibus, et ideo non omnino erit extra rem. Poesis hoc simulacrum recensere ex traditis sapientum virorum, a quibus illa descripta est instar reginae quae sublimi solio residet, regio sceptro, diademate purpura etiam, auro, et gemmis, valde spectabilis et decora praecipue facie, in qua decus emicat supremum, dignitas veneranda, et admirabilis pulchritudo. Hanc circumstant puellae, aliquot ac matronae honesta et liberali forma; sed quae reginae illi maiestate longe et venustate concederent, hae certatim rosas, floresque odoriferos Reginae cum auro et gemmis offerunt praetiosis, ut illius capitis et regiae coronae novus splendor exterusque adiungeretur nitor, ex quibus poesim esse liberalium artium, doctrinarumque reginam significabant; etenim quae illi matronae, ac puellae famulantes assistunt Historia, Eloquentia, Astrologia, caeterarumque artium ac disciplinarum è coro sunt. Alias alii rationes reddiderunt circa propositam dubitationem quas omnes referre longum esset. Illam tamen silentio non preteribo, quam magno fastu per compita, per fora, et ubique locorum nonnulli in poetas, veluti canes ad lunam latrantes cachinnis vix abstinentes obiiciunt palam ex divino Platone, qui poetas ipsos a sua repulit Republica, et proinde subdunt sirenum fabulam poetas ipsos denotare mithologice, a quorum cantibus uti noxiis et perniciosis canendum esse proclamant. Sed haec perperam, et nimis perverse quandoquidem, ne dum Cicero in Oratione pro *Archia* poeta et Aristotiles in libris Politicorum, et alii multi magnae authoritatis

viri; sed etiam idem Plato in *Phaedro*, et libris de legibus multa pro poetis, et in laudem poetarum edixerat, et fabulam ipsam sirenum ab Homero ascitam, non de Poetis sed de meretricibus omnes iure optimo esse intelligendum censuerunt, quod sensit etiam Divus Hieronymus. Opinionem autem illam Platonis contra poetas, et si male intellectam, non vulgus tantum et infinitos fere, qui se doctos profitentur ob ignaviam, sed magnates quoque quosvis amplexos fuisse certum est, qui scurrarum et nebulonum mendaciis ventosisque plausibus delectati, et veluti pisces rete occlusi sponte detenti, aliorum vere sapientium gloriae invidi, ex opibus et divitiis veram gloriam comparari autumant a se ipsis, siquem poesis studiosum conspexerint ut infensum hostem repellentes; neque cogitant opes esse malorum irritamenta, ut Ovidius testatus est, his maxime qui illis abutuntur quos regum Rex et Dominus dominantium a celesti Republica fore exules vere praefatus est. Praedicent igitur quantumvis doctorum virorum catervae, clament quotidie scientissimae accademiae Platonem inhonestos solum poetas, et indecora canentes e Republica eiecisse, frustra tempus conterunt obturatas aures et induratum cor habent adversus Poetas malevoli, et sicut Pytagorici discipuli reluctanti alicui eorum opinionibus, non aliter replicabant, nisi *ipse dixit* vociferando: Sic isti, *Scioli,* non Pytagorici neque Platonici; Pytagoras enim et Plato optimi fuerunt poetae, sed temeritatis sectatores, aliud in ore non habent quam Plato a Republica vates deiecit, sed quidem effecit Dei omnipotentis benignitas his nostris temporibus quibus misere poesis latina iacebat ut exurgeret nobilissimi generis Florentinus, Maffaeus Barberinus, olim cardinalis em.mus, nunc Urbanus VIII Pontifex maximus, qui omni scientiarum genere praeditus, idemque poetas eximius sacrae poesis studiosus meraeque veritatis assertor non philosophicis rationibus neque argumentorum efficacia sed se ipse doctissimis poematibus latinisque Odis immortalibus ostendit ac significavit colendam esse poesim, et christianos poetas, qui ipsummet imitantes, mundi autorem ac Sanctos Dei celebrant sanctorum martirum triumphos canunt, vere paenitentium gloriam extollunt, et denique omne bonum, omne honestum, omne sanctum, et quodcumque Deo acceptum est carminibus magnificare non desinunt. Obmutuere iam poesis insidiatores, nil ultra contendunt poetarum calumniatores, regina regnat poesis, poetarum ubique et undique, sacra resonant carmina nec mecenates curant; non enim ipsi praemiis canunt virtus sibi merces pulcherrima est. Nec parcunt laboribus sudantes et algentes ut improbus omnia vincat labor. Sic forte primis illis temporibus Deo grati prophetae canere consueverunt, nec aliter Clemente Septimo ac Leone X° pontificibus maximis, omnes scientiae, omnes artes liberales, omnes politiores literae, floruerunt et divina viguit poesis eximii etiam extiterunt poetae. O vere felix, o vere aurea aetas, ut felicem, ac auream penitus hanc nostram aetatem reddidit Urbanus VIII non innumerabilibus divinisque modo facinoribus, cum maximo christianae religionis incremento quae nullo unquam tempore ab hominum dilabentur memoria. Sed etiamque virtutes ipsas, scientias, et sacram poesim latinam reviviscere operatus est virtute claros literatos et meritos poetas cumulans beneficiis, et in quo caeteros superavit omnes normam perhibens, quam sectari habeant Viri Christiani, qui laudabiles cupiunt esse poetae. Hinc factum est ut quaemad-

modum Quintilianus unum dicebat esse legendum Horatium Flaccum inter poetas lyricos principem nunc uno ore confitentur omnes non ignari literarum legendum esse solum Urbanum VIII, in cuius poematibus, et Odis gratia inest, et lepos, poetici vernant flores, eloquentiae vis manet, suavis harmonia allicit, sententiarum copia instruit, doctrinarum diversitas docet, et admirabilis sanctitas renidens ad celestium rerum cognitionem et amorem compellit omnes; expertus loquor, et verá fateor, nam cum omnium fere Graecorum, latinorumque poetarum legerim poemata non aliunde tantum iucunditatis et tantum utilitatis percepi, quantum ex iucundissimi praeclarissimi vatis eiusdemque pontificis maximi Urb. VIII Odis sacris sanct. ac Divinis, quas mihi saepe legisse saepiusque relegisse et magna ex parte memoriae commendasse satis non fuit. Annotationes etiam illis adiungere visum est, non pro illarum illustratione. Sicut enim sol, luna, ac sydera in caelo resplendent, ita illae immo singulae syllabae et singulae literae in illis contentae mirifice lucent, et legentium ingenia illuminant, sed ut animo meo prae nimia iucunditate gestienti satisfacerem. Collegit notas aliquot ad easdem Odas Iulius Caesar Capaccius vir multae eruditionis sed nihil ab eo notatum me tetigisse annotationibus meis profiteor; et sicut ille graecorum autorum autoritates graece scriptas reliquit, vel unam latine minime versam, ita ego quaecumque e Graecis adduxi fideliter ab interpretibus in latinum redacta attuli, pro his maxime qui literas graecas non profitentur; iam enim multo plures sunt; et si qui pauci graecis delectantur apud ipsosmet autores graecos loca a me citata libentius conspicari et legere poterunt; quamobrem hasce meas annotationes tibi mitto, Praesul illustrissime, et rev.me, te orans pro tua humanitate ut eas legere digneris et emendare quum aliquid ocii nactus fueris a gravioribus apostolicisque negotiis ut autoritate tua adiutae qua apud omnes plurimum vales, tuoque consilio probatae in lucem aliquando prodire non mereant; Tu enim praetor Sacrae Theologiae universeque, philosophiae scientiam, ac divini humanique iuris peritiam, quibus praeclare excellis, de poetica etiam facultate optime meritus es, ut ex multis tuis eximiis compositionibus, divinoque prope illo poemate nuper mihi misso manifestissime comprobatum est, quod Ferrariae dum pontificiam ibi gereres legationem composuisti, quo tempore in omnes fere Italiae urbes nimis crudeliter saeviens pestilentiae morbus grassabatur. Id quod te facturum pro observantia et devotione in te mea et pro benevolentia, qua me prosequi <ac> aliquot literis Romanam redolentibus eloquentiam significare mihi dignatus es, non omnino despero. Deus optimus maximus te perpetuo valere velit, teque ad maiora, quae ob tuas singulares virtutes mereris provehat.

16

De Suscepto in Patronum Regni Neapolitani Divo Dominico
Io. Petr.: de Alexandr. I. C. Galatei; et Accademici Ociosi

Carmina

Pellite corde metus Populi: saevissimus hostis

Praeterea numquam vobis nec dira nocebit
Ulla lues; Coelo siquidem stant signa Sereno
Indubitata, nigri depetit Bellona Barathri
Antra dolens mestusque furor fera tela relinquit,
Et faecunda Ceres se ostentat divite cornu
Omnibus, et laetae valles, collesque resultant
Laetiva (laetitia) signante modos, dum surgere honores
Optatae nimirum promittunt tempora Pacis;
Auxilium e Coelo quoniam defensor Iberus
Largitur Divum Patri acceptissimus haeros,
Hunc ille elegit quendam de millibus unum,
Clavigeri, ut sanctam tot tempestatibus actam
Servaret Petri Navem vasto aequore tutam
Thisyphone domita, stygiaque: Acheronte subacto.
Felix Sancte Parens hispanae gloria gentis
Victor iò, bellator iò, tibi plurima merces
Concessa est Coelo Superum stipante corona,
Mortalesque tuum nomen venerantur in Aris,
Nam pro te stant mille arae recalentque per orbem
quin etiam, sic alta Dei clementia iussit,
Picta manu angelica, ac Coeli demissa per auras
Felices decorat Calabros tua dulcis imago
qua visti (visa) fugiunt morbi, fugit improba pestis,
Cuique Duces se submittunt, cui regia sceptra
Inclinant Reges pretiosaque munera portant,
et cui Parthenopes spes inclinata recumbit
Quae defensorem te pectore adorat donante.

17

Eiusdem in obitu Ill.mi Ducis Guardiae

Carmen lugubre

Occidis, et non te iuvit facundia linguae
Nec tua nobilitas, nec sancti in pectore mores,
Non populi fasces, hominum neque gratia iuvit
Inclite dux; nulli quoniam mors impia parcit
Nos adeo flendo tristes modo ducimus horas
Sed non te flemus coelesti sede positum,
Aeternisque bonis gaudentem, et munere divum;
Nos ipsos ipsi flemus, qui amisimus in te
quid quid, laudisque habet virtus, et quid quid honoris
et quodcumque bonum, quodcumque optatur honestum
Nec soli quaerimur, casum quoque luget iniquum
Fama est (et), rectus amor, charitasque novemque sorores

Ninpharumque choro, et Veneres; sua lumina Phoebus
contraxit nimiore perculsus corda dolore.
Delicium his etenim fuerat dum vita manebat.

18

Ill.mo et R.mo Archiepiscopo Hydruntino

Mitto tibi cerasa immensi certissima amoris
In te signa mei: siquidem sunt munera parva:
At si animum inspicias dantis (clarissime praesul)
Qui longe maiora tibi debere fatetur,
Maxima erunt. Vile est aurum, quod prompta voluntas
Non donat, superique ideo pretiosa refellunt
Munera ab ingratis, tantum libamine laeti
Puri animi exiguo, pro quo meliora rependunt.

I docc. 6-18 sono tratti da *Archivio Vescovile di Nardò*, cart. A-50, cc. 185 r - 192 r.

19

Primo emblema della Centuria

Dum fuit arce rudis tibi, Gens Galatea, sed omni
Labe carens, aderat lac tibi stemma et ovis
Scilicet et mores tua canaque nomina primus
Respiciens huius stemmatis author erat.
Ut vero ornavit major sapientia cives,
Nobile stemma tibi lucida flamma fuit.
Et merito: ut flamma effulget, sic clara tuorum
Fama nitet, sic et nomen, honosque tuus
Flammae perpetuo ut celsum super aethera tendit,
Sic tua gens animo sydera scandit ovans.

Da G. MARCIANO, *Descrizione origini e successi della provincia d'Otranto...*, Napoli 1855, p. 488.

I testi latini, assai scorretti, sono stati opportunamente emendati con la cortese assistenza di Ninì Polo che pubblicamente ringrazio.

STORIA IDEOLOGICA DEL TRIREGNO.
IL DOCUMENTO E LE RAGIONI DI VITO FORNARI

« Tutto sommato, mi sembra che il parere espresso dal Fornari non fosse del tutto... avventato e infondato. Mi sembra, non fosse altro, meno infondato dell'entusiasmo con cui il primo editore, — Augusto Pierantoni — straziando com'è noto il manoscritto, si accinse a pubblicarlo. E forse sarebbe stato più conveniente lasciargli dormire lo stesso sonno, che dorme, ormai da molti anni, l'infelicissimo autore ». Così Carmelo Caristia a proposito del *Triregno* ed in definitiva conclusione di un'analisi ampia e dettagliata dell'opera e di alcuni suoi aspetti, senza escludere neppure la ripresa della polemica sui « plagi », per la quale, in sostanza, almeno stando alle frasi dell'*Abiura*, *Il Triregno* sarebbe stato (e rimasto) nelle condizioni di « un ampio drappo ordito ingegnosamente per via di pezze tolte ad altri drappi » [1].

---

[1] *P. G.* Milano, 1947, pp. 46 e segg. La pubblicazione fu dunque una sforzatura dovuta alla testardaggine del Pieramonti il quale « in epoca in cui l'anticlericalismo era di moda, pensò, bene o male, di darlo in pasto ai lettori [*Il Triregno*] come un grosso manuale di propaganda » (p. 47) e facendolo precedere per di più da quella prefazione che è un « magnifico esempio di goffo anticlericalismo » (p. 129) ed invece secondo altri, qualcosa che vale nella prima edizione dell'opera (ved. Lino Marini, *P. G. e il Giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950). Almeno, Caristia riconosce che: « non si può non ammirare la pazienza e la intelligenza di chi si è assunta la immane fatica di pubblicarlo, purgandolo, se non del tutto, di quasi tutti gli errori che deturpavano l'edizione romana » (p. 47), la fatica cioè del Parente « fornito di tutti i mezzi che mancavano all'illustre uomo che avviò la prima giustamente deplorata dagli studiosi » (p. 12).

Per quanto riguarda l'*Abiura*, le espressioni sono così generiche (manoscritti, carte, « cartucce », « picciole memorie » prese alla buona « leggendo alcuni autori » ecc.) che, anche ad avere la pazienza di rileggerla, non se ne ricava nulla. Risultano invece chiarissime le seguenti cose: 1) il testo fu dettato al Giannone, perché sarebbe stato ingenuo, oltre tutto, lasciare a un avvocato come lui, la facoltà di fare da solo; egli ebbe in tutto « parte puramente passiva » dice Fausto Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di P. G.*, Bari 1913, p. 48; 2) la preoccupazione costante è non solo di minimizzare *Il Triregno* o l'opera del Regno terreno e celeste ecc., ma anche di farlo apparire uno « zibaldone » di appunti senza originalità né importanza; 3) malgrado si trattasse di cosa di poco conto, la parte interessata a minimizzarlo, non ha mai pubblicato i materiali che poi usciranno sotto il titolo *Il Triregno*, neppure a scopo di confutazione. In definitiva è da sottoscrivere quanto ha scritto lo stesso Caristia: non essere agevole dire esattamente e precisamente cosa P. G. pensasse dell'opera sua, anche dopo avere abiurato; tenuto conto sia dell'affinità profonda del *Triregno* con la *Istoria Civile*, di cui Caristia sembra convinto (*Dall'« Istoria civile » al « Triregno »*. *Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*), sia dell'affinità di riprova dimo-

Fino a questo momento, per quanto mi risulta, non esiste una analisi diretta del documento che, stilato da Vito Fornari, determinò in Francesco Perez, ministro della Pubblica Istruzione, il rifiuto della concessione di fondi per la stampa dell'inedito giannoniano, e causò, almeno indirettamente, la furia del Pierantoni di stampare l'opera così com'era, senza molto guardare alla fedeltà del testo, a costo di attirarsi le ire dei benpensanti per avere voluto compiere, come che fosse, un atto di protesta o di polemica. Per sentirsi ripetere, dalla penna del dotto purista, che *Il Triregno* nulla avrebbe aggiunto al buono od al cattivo dell'opera di P. G. (per quanto fosse stata ai tempi nota), bisogna oggi — non comparendo la relazione da alcuna parte — andare a leggere proprio la edizione del Pierantoni che riproduce il documento in appendice al suo terzo volume. Prendiamo dunque quel documento così com'è e cerchiamo di capirlo. La edizione laterziana del 1940 e gli studi che sono venuti appresso, convalidando la opportunità della degna fatica del Parente, hanno mostrato la fisionomia del *Triregno* nella sua validità originale, avendo anche a disposizione, per merito del Parente stesso, una piattaforma di studio immune dai pericoli della insicurezza. Ma questo a me non dice ancora tutto; e neppure a qualche altro, assai più di me versato nella materia. Ritengo dunque indispensabile andare in fondo.

Lascio da parte la considerazione preliminare: tre pagine e mezza di stampa, per quanto chiare e contenenti un pensiero che va dritto allo scopo, con la fermezza quasi del preconcetto, hanno potuto — sia pure con l'autorità indiscussa del Fornari autore — decidere il destino di un'opera del genere? Se altro non avesse inteso dire, *Il Triregno* avrebbe testimoniato comunque la dimensione europea della cultura storica nazionale ancora prima di Genovesi e dei Verri. I motivi di fondo dell'analisi compiuta dal Fornari non contengono il problema, ma neppure tanto sono attaccabili di partigianeria. La conduzione degli argomenti non difetta certo d'intelligenza. All'autore della relazione interessa sopra tutto fare capire che egli, interpretando il manoscritto del *Triregno,* non correva il rischio di fallire. In mezzo alle polemiche sui manoscritti trovati e ritrovati, è facile si sia fatto strada il sospetto che non si trattasse di opera del Giannone. Non direi però fosse quello un ragionevole dubbio, se proprio il Fornari ammette « le prove estrinseche, com'è a dire l'attestazione del biografo Panzini, certe frasi dell'*Abiura* fatta dal Giannone in Torino, la nota degli editori del 1753 della *Storia civile* che porta la data dell'Aja, i cenni degli scrittori contemporanei dell'autore, tra i quali cenni più d'uno mi pare di ravvisarlo nelle opere del filosofo Tommaso Rossi ».

---

strata, rispetto al *Triregno*, dalle ultime opere cui il prigioniero si era dedicato (ved. del Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di P. G.*, Milano-Napoli 1970, pp. 559-595). Infine se *Il Triregno* non è lontano idealmente dall'*Istoria*, ne riflette la identica problematica, quella cioè di presentare nel modo più convincente, come inserita nell'ortodossia religiosa, un'opera antitradizionalista nel fondo. Ne consegue la disinvoltura « avvocatesca » di P. G. di utilizzare anche alcune fra le più ortodosse testimonianze, in omaggio (formale) al principio di autorità.

Non si capisce allora da dove e come certi dubbi fossero stati suggeriti al Ministro, salvo non si debba qui ricordare che, una volta stabilito di elevare il monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori, venne fuori, ad estrema opposizione, l'argomento della inesistenza di documento sul rogo e sulla sua localizzazione. L'eretico avrebbe, secondo alcuni, fatto a tempo a morire in modo naturale, anche se Gaspare Schoppe aveva perfino descritto la scena del pubblico « atto di fede » [2].

Al Fornari importa evidenziare comunque che ha saputo dare un giudizio preciso e decisivo, servendosi del manoscritto del 1783 conservato nella Biblioteca di Napoli, della quale egli era direttore. « Vengo alle prove intrinseche, trionfali a mio giudizio. Sono tante e tali che se quest'opera mi fosse capitata anonima, e mi fossi posto a volerne congetturare il tempo, il paese, la propria persona dell'autore, facilmente l'avrei supposta del Giannone: tanto vi sono palesi gli umori che allora bollivano in Napoli, massimamente nel foro che era la più viva parte di quello Stato, e inoltre i concetti e gl'intenti propri dell'autore della *Storia Civile*, i suoi studi, le sue tendenze, i pregi e difetti della sua mente, della sua dottrina ed erudizione, del suo dettato ». Un riconoscimento stilistico dunque, ed insieme di contenuti. Stilistico innanzi tutto, perché — a parlare chiaro — l'approfondimento della materia, malgrado la fatica messa dal Fornari a leggere quei tre volumi, non appare affatto. Tutto il problema è individuato nella forma, e, per quanto attiene al contenuto, le osservazioni sono tanto epidermiche da lasciare dubitare che, una volta accertata la paternità dell'opera, il relatore abbia avuto la pazienza e la volontà di leggerla intera.

« Il dettato del *Triregno* è men curato che nella *Storia Civile* ma così ridondante e copioso, così poco raccolto, chiaro sì, ma raramente vivace e

---

2 Raffaele Gasbarri da Chieti, da ricordi personali — era Prefetto del Regno e Direttore Generale della P. S. — ha rievocato il ritrovamento e la pubblicazione delle carte dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, dalle quali si rileva tra l'altro che il Nolano aveva lasciato specifico ricordo di pervicacia nelle sue opinioni (« *qui dove il rogo arse* » in *L'Acacia*, Roma 1949, pp. 173-174). Che la polemica intorno alla creazione del monumento di Ettore Ferrari fosse stata spinta a tale punto, è fatto che spiega il turbamento di uomini di alta e buona fede, quali Ruggiero Bonghi e Francesco Acri. Allo stesso modo, non mi meravigliano, né la relazione di Vito Fornari né le decisioni di Francesco Paolo Perez (per il quale Fornari rappresentava non a torto il Verbo dei tempi). Sono cose anzi, che rientrano perfettamente nella eteronomia delle situazioni e nelle contraddizioni di uomini, tanto più se d'ingegno e di serietà di vita. L'Abate di Molfetta (1821-1900) platonico-agostiniano in filosofia, era uscito dalla scuola di Basilio Puoti. Questi sembrava un pedante ed invece — ne dà testimonianza il Settembrini — preparava gl'Italiani a *pensare italiano*. Il Ministro di Palermo (1812-1892) di estrazione cattolica e giobertiano militante, figura nei ministeri retti da uomini della Sinistra (laici dunque) come Depretis e Cairoli. Se si riprendono tra le mani le sue opere – (Palermo, 1898, tra cui, oltre al vol. I *Studi Danteschi*, il II *La Beatrice svelata* di cultura non certo « ufficiale ») — ci si accorge che, in tema di critica dantesca, egli si collegava alle interpretazioni più anticonformiste in letteratura ed ereticali nella dottrina, come quella di Gabriele Rossetti, per cui Beatrice non sarebbe stata una donna, ma l'Idea centrale della setta dei Fedeli d'Amore. Il destino della storia volle che tutti si trovassero in certo modo coinvolti in cose più grandi e che la stessa contraddittorietà dell'autore del *Triregno* si riverberasse sulle loro anime; come il destino secolare dell'Italia e degl'Italiani.

più raramente vigoroso. La lingua non è barbara, ma non pura, né sempre corretta e, spesso cancelleresca e triviale. E così la sintassi. Noiosa riesce poi la frequente ripetizione di certe frasi, di certe citazioni, di certe predilette idee, o fissazioni piuttosto. La coltura di lettere italiane dell'autore di quest'opera arriva appena, mi pare, alla *Gerusalemme Liberata* ». Se più innanzi, il Fornari non rivelasse nella stessa negatività del giudizio, la precisazione del proprio punto di vista sull'intento giannoniano, ci sarebbe da riproporsi un altro problema, di tempi e di costume: in Italia dopo l'Unità, con quale metodo si valutavano (ancora) le opere di diritto e di storia? La critica del Fornari infatti, facilmente si riassume nei seguenti termini:

— P. G. non ha scritto da filosofo, come pretendeva presentarsi al pubblico, ma da avvocato.
— L'intero lavoro è impastato di materia avvocatesca.
— P. G. ha espresso tanta ammirazione per la *fisica* di Cartesio « dopo un secolo dalle conquiste della dottrina e scuola di Galileo ».
— Altro punto negativo è « un certo intento cavilloso, e dirò così, forense » che già era apparso nella *Storia Civile* e « turba la serenità del comprendere e del giudicare ».

Il critico non si pone il problema del rapporto dell'opera con il tempo, delle componenti politiche della storia nella quale P. G. si muoveva, della ipotesi almeno di una utilità della prospettiva giuridica per capire la storia stessa; neppure motiva l'accusa della mancanza di serenità da parte di Giannone. Così come non spiega le ragioni in base alle quali lo storico debba fare il letterato e parlare di storia letteraria quando si occupa delle vicende delle istituzioni. P. G. è per lui un avvocato autore di una lunga comparsa polemica. Infine — proprio per l'assoluta mancanza di contatto con la relazione tra l'uomo e il tempo — al Fornari sfugge l'idea che P. G. fosse stato impossibilitato a completare *Il Triregno*. Esso resta classificato « opera incompiuta », perché *la promessa* — della « cosa da fare, non già fatta » — non venne mantenuta dall'autore. Che poi P. G. si fosse trovato o no nelle condizioni di mantenere quella *promessa,* al relatore non interessa nulla.

Fa peraltro piacere leggere l'elogio di Galileo nel quadro di una evidente rivendicazione della cultura nazionale. Ma sarebbe inutile chiedere al Fornari cosa abbia rappresentato per lo stato d'animo dell'estensore del nuovo « metodo », la notizia della condanna di Galileo: il rifugio nella *fisica*, ossia nella scienza pura come praticamente andò a finire per tutti gli studiosi dell'Europa latina.

Pubblicando dunque un'opera scritta male, con tante cognizioni affollate, ripetente all'atto pratico il cliché avvocatesco della *Storia civile,* e per di più incompiuta per mancata promessa, non si sarebbe incrementata la gloria di P. G.; né « si gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura ». Che quest'ultima dovesse configurarsi nella buona lingua, pazienza, trattandosi di un purista? Ma cos'era per il Fornari, « la vera scienza? » Egli non lo dice, allo stesso modo in cui non motiva la finale perorazione, malgrado qualche accenno sibillino: « Ed anche guardando la cosa politicamente non vedo che dal prevalere i concetti del *Triregno* l'Italia guadagnerebbe via. Ma questa cosa non

è bisogno che io dico all'E.V. che ne può giudicare anche più autorevolmente di me. Mi basta l'aver obbedito ai suoi ordini, dei quali mi tengo onoratissimo ».

Il *Triregno* dunque — a parte la letteratura e l'avvocateria scarse o condannevoli — avrebbe potuto significare qualcosa in termini politici. La saggezza del Fornari non offre, in alcun punto della relazione, altri motivi se non quelli indicati e mai opinioni scoperte. L'unica possibile ragione di fondo, una volta arrivati allo scoglio della politica, si rivela l'interesse di parte guelfa (o neoguelfa che fosse). Questo, a nove anni dalla Breccia di Porta Pia, in perfetta consonanza con quell'ansia di smorzare gli ardori risorgimentali, di ristabilire le conciliazioni più o meno possibiliste, di riportare l'Italia all'equilibrio del buon tempo andato. Le teste calde potevano essere state utili, ma ora era meglio metterle da parte e l'arma miglior in casi del genere è il silenzio. Infatti, sempre saggiamente, il Fornari scrive: « Certe affermazioni del Triregno, che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore ».

Ma allora, perché prima Fornari ha affermato: « voglio dire che l'umanità e la storia egli la guarda, non da filosofo come professa di voler fare, ma da giureconsulto e forse da avvocato »; pervenendo al più ad « una certa architettonica mentale che consiste in saper divisare in tal maniera una vasta materia, che la cognizione distinta delle parti non offuschi la veduta dell'intiero disegno, né viceversa ». Onde « nasce questo pregio del discernere le interne giunture di un ampio argomento guardato nella sua propria ampiezza? E siffatto sguardo comprensivo e distinto, il Giannone lo ha, e si palesa anche in quest'opera ». Ma allora P. G. — il quale peraltro mai aveva fatto certe dichiarazioni o filosofici « vanti » — era davvero un *filosofo*, e, nella catena delle contraddizioni psicologiche dell'epoca, questo del Fornari finisce per diventare un elogio. Il guaio è semplicemente che « anche in questa — nel *Triregno* — anzi più in essa che nella *Storia civile*, si palesa quel difetto che ho accennato innanzi, cioè che un certo intento cavilloso e, dirò così, forense, gli turba la serenità del comprendere e del giudicare ». Il fatto stesso che il Fornari — dopo avere descritto con laconica accuratezza (cinque righe di stampa) il piano delle tre parti — sostenga che « vi si trovano più abboracciate, le stesse dottrine che nella *Storia civile* e nelle opere minori già stampate », fa capire due cose a chiare lettere:

1) *Il Triregno* (la terza parte) gli apparve niente di diverso rispetto alla *Storia Civile*; 2) nell'uno e nell'altra era operante lo stesso spirito critico. La prima cosa dimostra avere il Fornari, recepito del *Triregno* solo i contatti con la precedente dimostrazione del non valore del vassallaggio ecclesiastico sul Regno. La seconda cosa dimostra invece avere il Fornari inteso abbastanza lo spirito della operosità giannoniana nel suo disegno globale (oggi si direbbe). Non solo sul piano « forense », ma anche su quello filosofico; pure se il critico si è limitato a dire: « La prima parte ha un intento propriamente filosofico. E l'impressione destata in me è che il Giannone filosofo sia l'antitesi del Vico ». Non aggiungendo egli altra spiegazione, mi sembra capire: Giannone affrontò nel *Regno terreno* il disegno di una storia universale, senza escludere la narrazione biblica posta a priori dal Vico fuori del proprio disegno d'ideale sviluppo. Fornari prosegue: « A considerare l'argomento in cui termina la detta parte e la diffusione con cui lo tratta, parrebbe che il fine del-

l'autore sia d'indebolire la credenza nella spiritualità dell'anima umana. La intenzione è velata con artificio causidico. Non vi trovo tracce di originalità ». Se c'è qualcosa su cui P. G. è pervicacemente attaccato, è proprio la concezione fisica (gassendista) del fondamento della vita. Nessun « artificio » potrebbe sostituire la lettura dei titoli dei capitoli. Di Cartesio e di Galileo si è già detto. Andiamo al punto.

La parte che veramente ha colpito il relatore e probabilmente lo ha più interessato e gli ha fatto cogliere intelligentemente la situazione e fiutare, come si dice, il pericolo, è la seconda ossia *Il Regno celeste*: « La seconda parte è teologia dove si palesa il calvinista in apparenza; ma sotto ci cuopre piuttosto un sociniano ». Laconico come al solito quando non si tratti di letteratura, Fornari si rivela nei riguardi del *Triregno*, quello che è veramente stato: il censore ecclesiastico di vecchia memoria piuttosto che il purista cui avrebbe voluto fare credere. La critica successiva gli ha dato ragione, riconoscendo i contenuti religiosi riformati del giannonismo. A parte se il sociniano potesse rappresentare, rispetto al calvinista, pericolo più grande, basta pensare al filo illuministico di critica da Spinoza a Toland ed oltre per capire come il socinianesimo rappresentasse la consequenzialità massima del libero esame, ed anche su tale punto al Fornari è stata resa giustizia. Purista o filosofico che fosse, il settarismo neoguelfo denuncia le ragioni autentiche della opposizione dell'Italia ufficiale alla pubblicazione del *Triregno*. Si potrebbe fare punto senza invocare altre « prove » davvero « intrinseche e trionfali ».

Non il rispetto solo per quegli uomini le cui riserve mentali erano così sottili da divenire quasi inconsapevoli, ma lo sforzo di capirli nel tempo — che fu loro e resta per tanti versi il nostro — penso non permetta ancora di segnare il punto. Che cosa intendeva — dobbiamo chiedercelo pure — il Fornari per *filosofia* e che cosa era nella sua abitudine mentale, il parametro storiografico? Quale ruolo aveva ai suoi occhi, la erudizione « non di prima mano eccetto che nelle materie di gius civile e canonico dove — P. G. — è dotto veramente »? La cultura di livello universitario era rimasta ferma, nella migliore delle ipotesi, al compromesso giobertiano fra il tradizionalismo platonico ed ontologistico ed il riconoscimento appena accennato della parte dell'uomo nella storia. Vico era ancora il filosofo della Provvidenza. La storia era rimasta agli schemi di Troia e di Balbo. Le cognizioni ufficiali si stenta a credere fossero, proprio allora, « di prima mano », nel senso di autentici contatti con le fonti, specie per la diffusione ancora scarsa delle lingue vive d'Europa. Quei contatti, oggi, nessuno più li potrebbe raffigurare se non in termini di confronto, di accertamento, di sperimentazione. Allora, perché si capisse la validità reale di Gioia, di Ferrari, di Cattaneo, fu necessario il Positivismo, e per quella dello stesso Vico occorse la conoscenza di Hegel. Il principio di autorità (magari anche solo nel riflesso psicologico) trovava alimento alle catalogazioni fisse del sapere, alla vera o presunta superiorità di alcune partizioni di esso sopra altre. Né poteva concepirsi il confronto dei contenuti diversi della esperienza religiosa in un Paese dove ancora difficile riusciva l'applicazione dello Statuto che pure conteneva in testa ai propri articoli una dichiarazione marcatamente confessionale. Il Risorgimen-

to Italiano certo, aveva portato avanti il discorso del rinnovamento culturale con la stessa fatica con la quale si era profilata l'idea della partecipazione delle masse alla vita politica: l'analfabetismo era sempre l'ostacolo: politico ed umano. Cosa avrebbe capito della naturalezza della « morale noetica » invocata dal *Triregno* per la semplicità esemplare dei patriarchi, quel popolo di contadini emarginati dal succedersi delle servitù indigene e straniere? Come avrebbe potuto auspicare, per quel popolo, spontaneità e ragione, la classe politica ch'era entrata in Campidoglio con il minore strepito possibile ed era destinata a fare degl'italiani « gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck » (Carducci)? Questo è il punto in cui tanto più valido appare il pensiero di P. G. insieme allo sforzo di strapparne le opere al silenzio. Perché P. G. — il quale fatalmente sarebbe stato allora solo intuito (in maniera diversa a seconda dei punti di vista) — si è rivelato poi: nella modernità che rivive dal coraggio delle sue pagine elaborate in epoca oscura. La storia come cosa tutta degli uomini, la erudizione come materiale di lavoro per la critica (e non fine a se stessa), la religione disancorata dall'autorità delle gerarchie (e manifestata nella vita ed infine nella coscienza), le istituzioni fondate sullo sforzo di razionalizzare i rapporti umani, e quindi il diritto, « avvocatesca » preminenza, le cognizioni filtrate dall'analisi del costume, la lingua fatta per capirsi e non di astrazioni per il mondo prezioso delle accademie. « Audacie » certo: utili all'Italia uscita dal travaglio risorgimentale che appena aveva incominciato a svegliare il popolo, fatali all'uomo che assai prima ne aveva fatto tentativo di vivere [3].

CARLO GENTILE

---

3 P. G. non fu certo precursore del Risorgimento ed il Nicolini per coerenza storica ha parlato di falsificazione. Ma a parte il fatto che nell'Ottocento la storia e la letteratura rappresentarono sistematici strumenti di politici entusiasmi, non credo sia da ignorare, la validità di un'aspirazione al rinnovamento della coscienza civile, sul cui fondamento Pasquale Stanislao Mancini già nel 1851 aspirava a trarre dalle pagine di P. G. i mezzi della educazione politica popolare. Il condizionamento da parte della politica crispina che nel 1890 permise la edizione della *Vita* curata dal PIERANTONI (ved. la prefazione del BERTELLI alla edizione milanese del 1960, pp. XXVII-XXVIII e XXXIII) spiega la fluttuazione dei tempi (e quindi la fretta) in cui quelle edizioni comparvero. Essa conferma tuttavia la libera fonte ed il disinteresse di quel « disegno anticlericale e politico » non confondibile certo con l'anticlericalismo governativo che succedeva di volta in volta alle tentate intese con il Vaticano. Né il Giannone né il Bruno precorsero l'Italia una, ma proprio per questo non sono da confondere, neppure in veste di strumenti, con il Triplicismo.

CLASSE DIRIGENTE E VITA AMMINISTRATIVA A MOLFETTA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

1. — La seconda metà del '700 rappresenta per le Università del Regno di Napoli un periodo di notevole ripresa economica e sociale dopo la crisi che ne aveva caratterizzato la vita nei secoli XVI e XVII. Le vicende dei comuni meridionali in questi due secoli sono state analizzate da F. Caracciolo e G. Galasso i quali hanno messo in rilievo gli aspetti della crisi che, ad ogni livello, toccò gli enti locali del Regno di Napoli [1].

Il Caracciolo mette in evidenza la decadenza di tono che caratterizza le vicende amministrative di alcuni comuni meridionali e il processo di chiusura oligarchica che si verifica nei parlamenti cittadini: si rimaneggiano gli statuti, si formano i « libri d'oro » della nobiltà, si formano liste delle « famiglie parlamentari »: chi non vi è iscritto non può partecipare al governo della cosa pubblica. È superfluo affermare che tutto ciò si inserisce nel quadro più vasto e complesso della cosiddetta « crisi del '600 » [2].

La mutata congiuntura economica del XVIII secolo [3] si ripercuote anche sulla vita delle Università meridionali: incremento demografico, estensione del terreno posto a cultura, instaurazione di rapporti di produzione borghesi nelle campagne, sviluppo della produzione destinata al mercato, lotta contro le forze feudali ed ecclesiastiche presenti ancora in misura predominante nella società del tempo caratterizzano il Settecento napoletano [4].

---

1 Cfr. G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari 1969 e, dello stesso autore, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974; F. Caracciolo, *Rapporti sociali ed enti locali*, in « Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII - Economia e società », Roma 1966. Per una visione regionale del problema cfr. G. Galasso, *La chiusura oligarchica dei Comuni*, in « Economia e società nella Calabria del '500 », Milano 1975.

2 Cfr. Trevor Aston (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1968; R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in « Rivista Storica Italiana », 1962, pp. 480-531.

3 Per quanto riguarda la storia europea cfr. B. H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972. Per la storia italiana del periodo cfr. S. J. Woolf, *La storia politica e sociale* e A. Caracciolo, *La storia economica*, in « Storia d'Italia », vol. III, Torino 1973.

4 Per una visione complessiva del problema cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972 e G. Giugetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974. Per quanto riguarda invece la situazione del Regno cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961 e P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973. Sul processo di progressivo sfruttamento del lavoro contadino che accompagnava lo sviluppo della borghesia rurale barese cfr. A. Cormio, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in « Quaderni Storici », 1972, pp. 955-1026.

Da questa evoluzione nei rapporti economici e sociali nasce una combattiva borghesia agraria che si è fatta le ossa disputando e contestando il possesso delle terre demaniali ad Università e baroni. L'aumentata richiesta di grano, olio, vino, mandorle, ecc. stimola l'attività dei centri marittimi pugliesi [5].

Nelle mutate condizioni economiche del XVIII secolo, di fronte alla crescente importanza che, a livello nazionale e locale, assume la borghesia, sia essa di origine terriera o mercantile o altro ancora, come reagiscono, a livello amministrativo, le vecchie classi dirigenti? Qual'è l'atteggiamento che assumono nei confronti del potere locale queste nuove forze emergenti? A questi interrogativi un altro se ne aggiunge: come intendere le vicende delle classi dirigenti locali? come un avvicendarsi (o meno) di gente che cerca lustro per sé e la propria famiglia nel seggio parlamentare o, piuttosto, come una storia della lotta fra vecchie e nuove forze produttrici per il controllo del potere e, di conseguenza, della gestione della politica economica delle Università? [6].

Quindi storia delle Università come storia della presa di coscienza della borghesia di costituire un ceto autonomo, dotato di una propria forza intrinseca. Questa presa di coscienza produce profondi mutamenti nella gestione del potere locale: entrano nei parlamenti cittadini homines novi portatori di nuove esigenze, il ceto dei « popolani » è ridimensionato, si instaurano, su basi diverse, nuovi rapporti tra patriziato cittadino e borghesia. Tutto ciò porterà alla formazione di un nuovo blocco di potere.

Queste sono le linee generalissime di un processo, non sempre lineare, che si svolge per tutta la seconda metà del XVIII secolo e che vede la borghesia rurale e urbana ottenere il soddisfacimento delle sue maggiori aspirazioni con la legge sull'eversione della feudalità e la quotizzazione dei pubblici demani del 1806.

Lo studio di una Università come Molfetta, in Terra di Bari, può presentare alcuni vantaggi per una generale ricognizione dello stato delle Università del Regno di Napoli [7].

---

5 Cfr. A. Di Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del Settecento: Le saccarie*, in « Quaderni Storici », 1970, pp. 161-187. Dello stesso autore cfr. *Il commercio*, nel vol. *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1974.

6 Già il Villari in *Mezzogiorno e contadini* cit., parlando della crisi della piccola proprietà contadina in alcuni comuni del Vallo di Diano aveva tratteggiato l'ascesa, nella seconda metà del '700, di un ceto borghese (professionisti, impiegati, commercianti, ecc.) che tendeva a porre le mani sui demani civici e sulla piccola proprietà contadina. Ciò pose in crisi sia l'« economia communitaria » sia gli ordinamenti amministrativi locali. Il parlamento, espressione dell'intera comunità, si trovò sempre più sottoposto alle critiche e pressioni degli esponenti di questo nuovo ceto in ascesa. I nuovi possidenti, infatti, intendevano sostituire al regime « assembleare » che fino allora aveva caratterizzato le vicende amministrative locali un « consiglio » composto da un numero ristretto di decurioni abilitati a trattare tutte le questioni concernenti la Università e, di conseguenza, a regolarne le vicende secondo i propri interessi.

7 Le fonti da noi utilizzate sono state varie e molteplici. Esse vanno dalle « conclusioni decurionali » ai bilanci comunali, dal Catasto Onciario ai contratti di appalto delle gabelle, dai « cedolari » ai « relevi » depositati presso l'Archivio di Stato di Napoli. Per quanto riguarda il problema della periodizzazione, si è preferito delimitare

Innanzitutto, la città, anche se è sotto il dominio feudale, gode di vasti privilegi che ne vanificano in pratica l'essenza [8]. In conseguenza di ciò essa ha potuto svilupparsi nelle proprio funzioni amministrative senza alcun impaccio esterno. In secondo luogo la città, ad economia marinara ed agricola nello stesso tempo, è sede di una intraprendente borghesia dedita anche ad attività mercantili.

È ovvio che, date queste premesse, non si possono considerare le vicende della città come tipiche della maggior parte delle Università del Regno. Tuttavia a noi non interessa tracciare un quadro storico esteso alle Università del Regno nel '700, quanto piuttosto, attraverso lo studio di una particolare Università, verificare la fondatezza di un metodo di ricerca.

2. — Partendo dalla premessa che una storia delle classi dirigenti e della vita amministrativa di una città o di qualsiasi altro ente politico non ha alcuna possibilità di essere scientificamente fondata, a meno che non la si guardi come pura storia delle istituzioni, se non la si colleghi alla storia della società nel cui ambito si esplica l'azione di una determinata classe dirigente, considerando che esiste uno stretto rapporto tra governanti e governati, tra struttura e sovrastruttura, ci è sembrato opportuno, prima di iniziare a trattare dell'amministrazione vera e propria dell'Università di Molfetta, delineare un quadro, anche se piuttosto sommario, della società molfettese nella seconda metà del XVIII secolo utilizzando i dati fornitici dal Catasto Onciario.

Situata sull'Adriatico, ad una distanza di 15 miglia da Bari e 15 da Barletta, dotata di un buon porto naturale, con una popolazione che a fine '700 ascendeva a circa 14.000 abitanti, Molfetta ha sempre tratto dal mare le fonti del suo sostentamento [9]. La città, che non si estende su un vasto territorio (11.845 vigne in tutto) [10], ha però alle sue spalle un hinterland agricolo formato dai comuni di Terlizzi, Bitonto, Palo e da alcune città costiere non dotate di un buon porto [11].

---

il lavoro a quel lasso di tempo che va dalla compilazione del Catasto Onciario a Molfetta (1754) alla fine del secolo XVIII.

Nel corso della trattazione si farà uso delle seguenti sigle: A. M. M. (Arch. Municip. Molfetta), B. C. M. (Biblioteca Comm. Molfetta), A. S. B. (Arch. Stato Bari), A. S. N. (Arch. Stato Napoli).

8 La città fu sempre un libero comune godente di tutta una serie di privilegi concessi da vari sovrani. Nel 1522 fu venduta a Ferrante di Capua. Attraverso successivi passaggi pervenne, nel 1641 agli Spinola. Per un ulteriore approfondimento cfr. A. S. N., *Cedolari di Terra di Bari*, voll. 45-47; B. C. M., *Istrumento di Concordia*, ms. 124; A. M. M., *Conclusioni decurionali* del 10-8-1767, dell'11-6-1769 e del 14-6-1786, Categoria 15, voll. 13 e 14 bis.

9 Sulla storia di Molfetta cfr. G. De Luca, *Storia di Molfetta*, Giovinazzo 1884; M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta*, Napoli 1842; A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli 1878; D. Magrone, *La fine del dominio feudale in un comune della Puglia*, Trani 1899.

10 Cfr. M. Romano, *op. cit.*

11 Per quanto riguarda l'importante funzione del commercio marittimo sul processo di formazione della borghesia del Regno di Napoli, cfr. R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Paris 1951.

Molfetta è quindi volta verso il mare, e al mare affidano la loro vita numerosi suoi cittadini. Il Catasto Onciario [12] annovera 223 capifuoco di professione « marinai » su un totale di 1299. Il numero 223 non comprende certamente tutti gli addetti ad attività marinare, in quanto abbiamo limitato la nostra indagine solo ai capifuoco (abbiamo escluso deliberatamente molti figli di marinai, non costituenti fuoco autonomo che seguono le orme paterne). Inoltre bisogna tener presente che il termine « marinaro » aveva un'estensione semantica più vasta di quella coperta dal termine attuale. Con il termine « marinaro » si indicavano non solo gli uomini di equipaggio di una paranza, ma anche l'armatore di questa paranza, sia che esso fosse dedito alla pesca, sia ad attività mercantili.

Fiorente è il commercio via mare che si svolge anche in direzione di porti non italiani come quello di Ragusa e Sebenico [13].

La città è anche un centro di discreta importanza commerciale: il catasto annovera 12 persone di professione « negotianti », ma vi è anche molta gente che vive di rendite o « nobilmente » che investe il suo denaro in fondaci, negozi, botteghe.

Sviluppato è pure l'artigianato, che può contare su un numero ragguardevole di « maestri » e semplici artigiani. Abbiamo un gran numero di calzolai, sarti, falegnami, ferrari, calefati. Ma se il loro numero è notevole (ne abbiamo contati 103), le loro condizioni economiche non sono delle più soddisfacenti. Ben 82 di essi non hanno un reddito imponibile che arrivi alle 20 once. Fra le 20 e le 50 ne abbiamo 13, coloro che superano la soglia delle 50 once sono solo 8. Fra questi ci sono un ceraiolo ed un mastro calafato che sono ormai artigiani nel senso lato della parola, ascendendo il loro imponibile rispettivamente a 793 e 3.921 once [14].

La città oltre che al mare guarda anche verso l'interno. L'agro molfettese, privo di terre demaniali è interamente coltivato: esso fornisce olive, mandorle, agrumi e ortaggi. Il maggior proprietario di terre è il ceto ecclesiastico: la metà del territorio è nelle sue mani [15]. Per il resto, la frantumazione della proprietà terriera raggiunge, a Molfetta, proporzioni notevolissime. Vi è quindi, in città, un ceto molto numeroso di « bracciali », cioè contadini senza terra che lavorano come salariati le terre altrui, oppure che posseggono qualche piccolo appezzamento, non sufficiente però al loro sostentamento e costretti quindi a integrare le entrare derivanti dal loro pezzetto di terra col lavoro salariato. Ben 778 capifuoco sono bracciali, e di essi 644 hanno un imponibile inferiore alle 20 once.

---

12 A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, voll. 46-48 (anno 1753), voll. 49-50 (anno 1780).

13 Cfr. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ediz. a cura di D. Demarco e F. Assante, Napoli 1969.

14 Per quanto riguarda la discussione sul valore dell'« oncia », cfr. P. Villani, *op. cit.*

15 Al tempo della compilazione del catasto carolino gli ecclesiastici possedevano, inoltre, 300 case, 3 palazzi, 7 botteghe, 11 magazzini, 3 trappeti. Cfr. C. S. Minervini, *Memoria in difesa del ceto dei secolari*, Napoli 1765.

Su un piano superiore troviamo i « massari » [16]. Di essi 9 hanno un imponibile che arriva a 50 once, 8 a 150, 3 da 150 a 300 once, 1 con un imponibile di 302 once e 1 di 466 once. Questo è un ceto molto dinamico, che nella conduzione della terra riesce molto spesso a soppiantare il padrone assenteista e ad investire somme notevoli nell'acquisto di terre, questa volta con pieno diritto di proprietà. Inoltre, questo ceto non ha gli occhi rivolti solo alla terra. Molto spesso i figli di massari esercitano professioni liberali, si dedicano ad attività creditizie. Questo ceto giunge ad avere un certo prestigio nella vita cittadina e a mandare, in questo modo, diversi suoi esponenti al governo dell'Università. Al vertice della gerarchia sociale troviamo poi coloro che vivono di rendita, proprietari di beni mobili, quali capitali dati a censo e beni immobili, come « possessioni » di terre e case.

Ci troviamo dunque, a Molfetta, di fronte ad una società composita, caratterizzata da una notevole articolazione sociale. Vi sono infatti, da una parte, contadini, marinai e artigiani quasi nullatenenti, dall'altra, contadini, marinai e artigiani che ricavano dal loro lavoro aabbastanza per vivere decentemente. Al vertice ci sono poi gli armatori, i mastri artigiani, i commercianti, coloro che vivono di rendita.

Onnipresente nella vita cittadina del '700 è il notaio, il quale molto spesso gode di un prestigio non proporzionato alle sue entrate. Su 8 notai censiti dal Catasto Onciario, ben 6 faranno parte del parlamento dell'Università. Non solo, ma loro appannaggio saranno molti posti di ufficiali quale il cancelliere, il camerlengo, l'archivista. I notai costituiscono una specie di « intellighentzia » cittadina, rispettata ed onorata anche se, spesso, di modesta levatura culturale.

Tra gli altri professionisti abbiamo 2 « dottori fisici » e 2 « speziali di medicina », anche questi spesso presenti al governo della Università.

In questo quadro della vita cittadina non può mancare un accenno al patriziato locale [17]. Sono 18 le famiglie classificate come « patrizie » o « nobili ». Tutti i capifuoco di queste famiglie faranno parte del governo municipale. La potenza economica di queste famiglie, e di potenza si deve parlare dal momento che esse posseggono rendite annue che raggiungono varie centinaia di ducati, anche se ha tratto origine dalla terra, non si basa solo su di essa. Il patriziato collabora allo sviluppo commerciale della città, investe capitali nell'armamento di paranze, nei traffici, nei « negotii » di olio e vino, ricavandone spesso cospicui profitti. Esso quindi non si estrania dal processo economico in corso. I suoi rampolli, educati in Napoli, illustrano la città nelle scienze e nelle arti.

Come si può vedere, questa descrizione della società molfettese può prestare il fianco a molte critiche, come l'essersi fondata esclusivamente su una fonte come il Catasto carolino i cui limiti sono a tutti ben noti, come

---

16 Sulla funzione economica e sociale dei « massari » cfr. G. Giorgetti, *op. cit.* e G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*, *op. cit.*

17 Per quanto riguarda l'origine delle famiglie patrizie molfettesi, cfr. B. C. M., *Famiglie molfettesi*, ms. del Notar Metti, 1750 c. M. Rotaso, *op. cit.*

l'aver tratteggiato alquanto sommariamente i caratteri della borghesia urbana da cui, in ultima analisi, verranno le modifiche più rilevanti nel sistema amministrativo dell'Università.

Noi pensiamo che, nonostante questi limiti, la descrizione della società molfettese che abbiamo presentato ci aiuti a comprendere meglio le vicende amministrative della città e ci serva a ribadire, ancora una volta, come il nesso potere-società sia inscindibile per una corretta impostazione di un lavoro che voglia esaminare l'intima composizione della struttura di governo di una città come di uno stato e le modificazioni che in essa, a seguito di mutamenti di natura sociale ed economica, vi intervengono.

3. — Dopo questi cenni, brevi ma necessari, sulla società molfettese è il momento di entrare nel vivo dell'argomento, cioè di trattare delle vicende dell'amministrazione comunale di Molfetta.

Il Parlamento dell'Università è costituito da 15 decurioni nobili e 15 del popolo che durano in carica 5 anni. Ogni anno vengono poi eletti 2 sindaci, 1 nobile e 1 popolano [18]. Vi è inoltre tutta una serie di « ufficiali » quali l'erario che riscuoteva le contravvenzioni e le penalità in dipendenza di atti giuridici; il banco che sovrintendeva alle finanze locali; il mastrodatti o cancelliere; il mastrogiurato che rappresentava il comune nelle fiere, contratti e in altri pubblici atti; 2 catapani addetti all'annona; cassieri addetti alla riscossione degli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle; 2 portulani che vigilavano sulla città ed erano addetti alla sorveglianza della nettezza urbana; il camerlengo alla polizia nottura; 2 deputati baiulari con funzioni di sorveglianza nelle campagne; ecc.

L'articolazione del parlamento in nobili e popolani oltre che artificiale è anche vaga. Cosa s'intende per popolo? Certamente l'elemento discriminante tra i nobili ed il popolo è dato dal fatto che i popolani presenti in parlamento non sono forniti di titoli nobiliari o di privilegi; ma ciò non ci basta, non ci aiuta a capire chi essi veramente siano. Sotto il nome di « popolano » (specialmente, come vedremo meglio in seguito, negli ultimi decenni del secolo) è compreso infatti il ricco benestante che vive « del suo » come il modesto artigiano, l'armatore navale come il marinaio, il notaio come il semplice scrivano, il « bracciale » come il ricco massaro. Come si

---

18 Fino al 1474 a 12 nobili si contrapponevano nel governo cittadino 24 popolani. Dopo un lungo periodo di torbidi interni si giunse alla compilazione degli Statuti del 23 giugno 1574, che, sull'esempio di quelli coevi di Bitonto e Cosenza prevedevano un governo formato da 12 popolani e 12 nobili, la formazione di una lista di « elegibili » alle cariche pubbliche comprendente, allora, i membri di 53 famiglie nobili e di 82 famiglie del popolo. Tale riforma favorì in maniera cospicua la nobiltà cittadina, in quanto si sdoppiarono molte famiglie nobili « numerose » (esse passarono da 36 a 53). In più la riduzione dei consiglieri da 36 a 24 tolse i nobili da un serie impaccio, mettendoli in condizione di ricoprire tutte le cariche loro spettanti. Di successive modificazioni negli ordinamenti comunali (nel 1700 i decurioni erano 30) non è rimasta traccia nella documentazone del tempo. Cfr. L. Volpicella, *Gli Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli 1785.

vede, la rigida suddivisione giuridica dei due ceti copre una realtà sociale che viene sempre più stratificandosi e che non può essere costretta nei limiti dei due ceti suddetti. Potremo dividere quindi il popolo, anticipando termini che ritroveremo in seguito, in ceto civile e popolo propriamente detto. Il ceto civile tende a rendersi autonomo, a configurarsi come un nuovo ceto indipendente sia dalla nobiltà che dal popolo propriamente detto. Tale processo si verifica negli ultimi decenni del secolo allorché questi benestanti non nobili, sotto il nome di decurioni supplementari ai nobili tenderanno a configurarsi come un embrionale terzo ceto.

Il nostro compito è quello di stabilire in quale misura, in 50 anni di vita municipale, questo nuovo ceto acquisti coscienza di sé e della sua autonomia (coscienza e autonomia che si concretizzano in una partecipazione determinante alla vita amministrativa della città).

Nella nostra ricerca studieremo attentamente i nomi dei decurioni, la frequenza con cui essi si presenteranno nel parlamento dell'Università, i mestieri e le professioni da essi esercitate, le loro rendite.

Le elezioni dei decurioni e il modo in cui esse si svolgevano possono far trarre le prime conclusioni sul funzionamento dell'amministrazione e sulla composizione sociale della classe dirigente, sui rapporti di forza che nel parlamento si creavano, sulla sua disponibilità ad accogliere nel suo seno « uomini nuovi », cioè gente mai presente precedentemente al governo della città.

L'elezione si divideva in 3 fasi: elezione propriamente detta, nomina e conferma. Il decurione uscente proponeva e sottoponeva al voto del parlamento il nome del suo successore. La divisione del parlamento in due piazze, formale in altre occasioni, manteneva in questo frangente il suo valore. Infatti il decurione nobile poteva nominare solo un nobile per suo successore, il « popolano » solo un « popolano ». In occasione della elezione annuale dei sindaci e degli altri ufficiali dell'Università si contavano i decurioni presenti; coloro che non erano intervenuti, in seguito ai più svariati motivi, venivano sostituiti con un'elezione supplementare. Sarebbe abbastanza interessante abbozzare una storia delle elezioni decurionali a Molfetta, studiare i legami, di qualsiasi natura, che legavano eletto ed elettore, capire perché diversi nomi vengano respinti da una maggioranza compatta di decurioni solo perché questi nomi sono proposti da un determinato decurione. È impossibile però fare un lavoro completo ed omogeneo in questo senso in quanto la documentazione relativa è oltremodo scarsa: abbiamo solo due conclusioni decurionali riguardanti elezioni generali risalenti al 1778 e al 1796; in più abbiamo i resoconti di alcune elezioni parziali [19].

Potremmo tentare un primo approccio alla soluzione del problema rifacendoci a questa documentazione, anche se palesemente insufficiente. Per quanto riguarda l'elezione dei decurioni nobili non c'è alcuna osservazione da fare: il nobile nomina un altro nobile per suo successore ed il parla-

---

19 A. M. M.: cat. 15, vol. 1, fasc. 1 (elezione del 1778); cat. 16, vol. 14 bis (elezione del 1796).

mento approva. D'altra parte le famiglie nobili al governo sono più o meno le stesse, e la elezione di nuovi decurioni per loro non è altro che una forma di rotazione del potere: i nobili uscenti assumeranno nell'ambito della burocrazia municipale altri incarichi; gli « ufficiali » nobili dell'Università diventeranno decurioni. Cinque anni dopo le parti si invertiranno.

La situazione muta allorché si passa all'elezione dei decurioni civili. Nel 1778 Giacinto Poli, negoziante dalle grandi risorse economiche (a fine secolo sarà fatto patrizio) propende per notai ed avvocati. Il proprietario terriero Vincenzo Gaeta propende per benestanti e proprietari terrieri. Il pittore Paolo Sasso nomina prima un notaio, indi un parente di questi. Il sarto Geronimo Ferrariis, di umile origine, che inizia e termina qui la sua esperienza amministrativa nomina due persone non molto rappresentative che l'assemblea, con voto quasi unanime (17 a 1) boccia, costringendolo, infine, a nominare come suo successore un notaio. Marcantonio Caprioli, notaio, nomina il ceraiolo Felice Candida, vero e proprio magnate della cera, accettato alla unanimità. Non è strano che questo notaio nomini persone che con la sua professione hanno poco a che vedere. Infatti egli oltre che possedere terre, ha delle somme impiegate in « negotii » vari; può darsi che sia addirittura in società con il Candida. Prescelto, infine, dalla sorte a nominare un altro decurione civile, egli propone Raffaele Massari, massaro, anch'esso eletto all'unanimità. Come si vede, entrambe le volte, il parlamento risponde con l'unanimità alle scelte del Caprioli, mostrando come esso, indipendentemente dal fatto che il Caprioli fosse o meno un personaggio di primo piano nella vita cittadina, fosse molto ben disposto verso due personaggi in un certo senso emblematici della società del tempo: un ricco artigiano ed un massaro. Vediamo qual'è l'atteggiamento del parlamento nell'elezione del 1796. Anche qui per l'elezione dei nobili troviamo gli stessi nomi, le stesse famiglie. Qualcosa invece si muove per l'elezione dei « suppliti » ai nobili assenti [20].

Michele Porta, decurione civile, presente solo nel quinquennio che va dal 1791 al 1796 vede bocciarsi ben 13 nomi da lui proposti finché, ripiegando sul sicuro nomina Stefano Motta « nobile vivente ». Francesco Messina, giudice ai contratti, nomina Felice Capocchiani, notaio e, bocciato questo dal parlamento, nomina Giovanni Capocchiani, pure notaio e probabilmente parente di Felice. Il notaio Pomodoro nomina il notaio Calò. Felice Candida, ceraiolo, nomina Giuseppangelo Candida. Vito Caprioli, notaio, nomina il notaio Domenico Maggialetti, poi ripiega, di fronte al voto contrario dell'assemblea, su Luigi Massari, su Michele Azzolini e, infine, su Domenico Porta. Marco Vito Balestra, piccolo possidente, nomina Mauro de Gaudio,

---

20 I nobili non riusciranno quasi mai a ricoprire tutti i seggi decurionali loro spettanti per l'esiguità del proprio numero. A questo stato di cose si rimediò sia creando nuove famiglie nobili (come avvenne nel 1754), sia ricorrendo all'espediente di creare decurioni « suppliti » ai nobili. Tali decurioni, la cui presenza è stata da noi rilevata per la prima volta nel 1766, non sono affatto dei nobili, ma membri della più ragguardevole borghesia cittadina. L'argomento sarà trattato più estesamente in seguito.

mastro scarparo. Michele Porta per eleggere un « supplita » deve nominare 9 persone, tutte bocciate con una maggioranza compatta ed omogenea (in media 12 voti negativi) per vedere finalmente accettato il suo candidato.

Questo lungo elenco di nomi e professioni è servito a mostrare l'atteggiamento del parlamento municipale allorché si doveva procedere ad un suo rinnovo totale o parziale. Abbiamo visto come la maggioranza dei decurioni si sia opposta quasi sempre alle proposte dei decurioni civili, prescelti a nominare un « supplita » ai nobili. Questo ostruzionismo che non si era manifestato allorché i « civili » dovevano nominare il proprio successore ci spinge ad alcune considerazioni: negli anni '90, come vedremo in seguito, il gruppo oligo-plutocratico che si è insediato al governo dell'Università sbarra la via di accesso al parlamento municipale ai rappresentanti di nuove famiglie. Nelle elezioni si nominano persone appartenenti alla stessa classe sociale, si nominano addirittura dei parenti (cosa espressamente vietata dalle prammatiche del Regno) in modo da lasciare inalterata la composizione sociale del parlamento. Solo l'elezione di decurioni surrogati può aprire qualche breccia in questo blocco monolitico. Infatti l'assenza o la scomparsa di alcuni decurioni provoca dei vuoti nel sistema; bisogna rimpiazzare gli assenti, ma se succede che una parte di questa oligarchia è al potere, un'altra parte lo è stata da poco, quindi ne è impedita [21], un'altra parte ricopre uffici della Università, si deve ricorrere per forza all'elezione di homines novi. Noi siamo del parere che, con l'ostruzionismo opposto ad alcuni nomi proposti, il gruppo dirigente al potere cerchi e chieda precise garanzie per impedire che l'ingresso di nuovi decurioni in parlamento rompa gli equilibri che si erano faticosamente creati tra nobili e rappresentanti più significativi della borghesia cittadina.

4. — L'ascesa al governo della città tra gli anni '80 e '90, a coronamento di un processo iniziato a metà XVIII secolo, di un gruppo dirigente formato da patrizi e membri della più prestigiosa borghesia locale, cui abbiamo precedentemente accennato, sarà ora oggetto da parte nostra di una più particolareggiata trattazione.

Si tratta, in sostanza, di esaminare la frequenza con cui alcuni decurioni saranno presenti nel parlamento cittadino, il loro mestiere o professione, il loro status sociale, in che misura, infine, sarà permesso l'inserimento nei ranghi dell'amministrazione di homines novi, gente cioè appartenente a famiglie mai prima rappresentate nel parlamento universale.

Un primo problema che ci siamo posti è stato quello di trovare un termine di confronto cui riferirci per valutare i mutamenti che si verificano nel corso del secolo. La nostra indagine si svilupperà in questo senso: assumendo come termine di riferimento un determinato anno, con una determinata struttura amministrativa, verificare anno per anno, o periodo per pe-

---

21 Il decurione che aveva terminato il suo mandato non poteva essere rieletto per altri 5 anni. Cfr. L. Cervellino, *Dizionario ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1764.

riodo, dal nome dei decurioni presenti nel parlamento universale, l'ascesa al governo di una nuova classe sociale.

Ci è perso opportuno prendere come anno di riferimento il 1730. In una « conclusione decurionale » di tale anno abbiamo trovato, infatti, la lista degli « elegibili » al governo cittadino [22]. Tale lista è il « libro d'oro » delle famiglie molfettesi: chi non vi è iscritto non può far parte del governo. In tale anno vi sono iscritte 18 famiglie nobili e 41 del popolo. È da tener presente che tale lista, allorché fu compilata per la prima volta, comprendeva 53 famiglie nobili e 82 popolane. Nel corso di 150 anni (dal 1574) si è dunque verificata un'enorme selezione dovuta a cause naturali (famiglie estinte o emigrate) o di altra natura (famiglie che in una nuova situazione socio-economica non rappresentano più niente e quindi vengono escluse dal potere [23].

Questo sistema di elezione dei decurioni è valido sino alla fine degli anni '50. Dopo tale periodo ci troviamo di fronte ad una nuova realtà: la lista non è più valida, non la si ritrova più a precedere le « conclusioni decurionali » riguardanti le elezioni dei decurioni. Forse che, estinte o decadute molte famiglie, ci troviamo di fronte ad un'apertura verso nuove famiglie e nuovi ceti?

Ma si ha veramente a metà secolo quest'apertura o già, negli anni precedenti si è verificata una chiusura verso alcune famiglie rappresentate nella lista? La coenlusione cui siamo giunti ci fa propendere per questa seconda ipotesi. Sulle 41 famiglie del popolo iscritte nella lista sin dal 1730, ben 22 non compaiono più fra quelle che forniscono decurioni alla città. Una certa selezione si verifica quindi sin dall'inizio del terzo decennio del secolo. Per quanto riguarda i nobili, non si può parlare di selezione, quanto di estinzione e di trasferimento di alcune famiglie da Molfetta, come rileviamo dalla lista? La conclusione cui siamo giunti ci fa propendere per questa seconda 1730 porta la dicitura « estinta » per 5 famiglie nobili. Quindi il vecchio sistema di elezione dei decurioni sulla base della lista degli « eligibili », sin dal 1730 ha perso ogni sua funzione, vivacchia per forza di inerzia, finché in un anno imprecisato, tra il 1758 e il 1766, viene abolito (manca la documentazione relativa a tale lasso di tempo) [24].

Nel 1766 invece su 15 decurioni « popolani » ben 13 non appartengono a famiglie iscritte nella lista degli « eligibili ». Chi sono questi nuovi decurioni del popolo? Dai dati del Catasto Onciario (1754) apprendiamo che tra essi vi sono 4 facoltosi negozianti, 2 notai, 2 che vivono di rendita, 1 figlio di marinaio, 1 « bracciale », 2 di professione indefinita. Più vicino

---

22 A. M. M.: cat. 16, vol. 10, fasc. 4.

23 L'Università nel 1614 ricorre al Sacro Consiglio affermando che molti cittadini iscritti nella lista del 1574 sono ridotti in povertà ed esercitano arti umilissime e chiede che si proibisca a costoro di far parte del parlamento. Cfr. A. S. N., *Pandetta nuova 4ª*, vol. 1, fascio 21, fascicolo 19.

24 Per quanto riguarda il 1758 abbiamo individuato il mestiere esercitato da 6 decurioni « popolani ». Essi sono: 1 bracciale, 1 muratore, 1 falegname, 1 marinaio, 1 massaro, 1 tavernaro. Quasi tutti hanno un imponibile irrisorio.

al periodo in questione è l'elenco che ci fornisce Ciro Saverio Minervini, il quale, nel 1764, divide le famiglie molfettesi in 3 classi secondo la loro rendita. In questa lista, tra i 13 nuovi decurioni ne abbiamo rinvenuti 7, di cui 5 con una rendita superiore ai 100 ducati annui [25].

Il processo cui stiamo per assistere è della massima importanza nella vita dell'amministrazione dell'Università. Gli ordinamenti che risalgono ai secoli XV e XVI cadono in disuso; la città si espande dal punto di vista urbanistico ed economico, i vecchi ceti artigiani vengono a poco a poco espulsi e, al loro posto, subentrano esponenti prestigiosi del ceto mercantile cittadino, professionisti, ricchi proprietari terrieri.

Sempre nel 1766 notiamo la presenza di 10 « suppliti » (i nobili sono 5, e ciò dimostra lo stretto rapporto che intercorre tra nobili e suppliti: in tutto sono 15, quanti, cioè, dovrebbero costituire l'organico completo dei decurioni nobili), di cui 1 presente nel 1730, indi nel 1758 come sindaco civile; 9 sono presenti per la prima volta. In genere, con i « suppliti » ci troviamo di fronte a benestanti e professionisti, dediti ad un particolare tipo di attività ben diversa da quella svolta dai decurioni « popolani » [26]. L'elenco di questi ultimi, come abbiamo visto, è zeppo di rappresentanti del ceto mercantile e commerciale della città; i « popolani » rappresentano, con i loro uomini nuovi, la parte dinamica, produttiva, imprenditoriale della società molfettese nel parlamento. I « suppliti », per ora, ne rappresentano la componente meno attiva, parassitaria, la cui forza si basa sulla rendita e sulla professione. Quindi ingresso, sì, di nuovi elementi nel gruppo dirigente municipale, ma subito li si classifica, li si divide, si impedisce loro, in questo modo, di spezzare il predominio sulla Università del patriziato cittadino. È inutile dire che, così facendo, i nobili avrano l'appoggio dei « suppliti », attirati dal miraggio di una possibile nobilitazione.

Le fonti da noi consultate si interrompono al 1766. Da tale anno sino al 1782 abbiamo solo i dati relativi al 1777 e 1778. In questi due anni la nobiltà si presenta con uno schieramento rafforzato. I nobili sono 12. Come si può spiegare quest'altalena, l'aumentare ed il diminuire dei nobili al governo dell'Università? Pensiamo che non si debba andare molto lontano per trovare la soluzione. Molti nobili sono assenti da Molfetta, altri si dedicano alla carriera ecclesiastica, altri ancora non sono in perfette condizioni di salute, e così cala il loro numero sui banchi del parlamento;

---

25 Essi sono (tra parentesi si indica la rendita annua in ducati): Felice Candida (247,80) ceraiolo; Mauro Sigismondo (193,60) droghiere; Vitangelo Nisio (176,17) dottore; Giacinto Poli (126,9) dottore; Tommaso Fontana (136,45) negoziante; Giovanni de Candia (71,76) bracciale; Giuseppe Viesti (43,54) notaio. Cfr. C. S. Minervini, *op. cit.*

26 La collocazione sociale di questi 9 « suppliti » è la seguente (tra parentesi si indica la rendita annua in ducati): Nicola Ayroldi, dottore (57,45); Giovanni de Candia, bracciale ( ); Francesco Maffioli, fisico (111,70); Paolo Gadaleta (255,85); Corrado Minervini, proprietario terriero (696,86); Corrado Tottola, vive del suo (189,20); Nicola Daliani, vive civilmente (81,77 e « un capitale attivo a Giovinazzo »); Corrado Magnacavallo, vive del suo (65,52); Eustachio Gentile, vive del suo (69,50 e « un annuo censo di un capitale attivo a Giovinazzo »). Cfr. C. S. Minervini, *op. cit.*

altre volte con l'attribuzione del decurionato a più membri della stessa famiglia, con la liberazione di alcuni nobili da altre incombenze pubbliche [27], il loro numero aumenta. Se 12 sono i decurioni nobili in questo periodo, ne scaturisce di necessità che i « suppliti » debbano essere 3. Conseguenza prima di tutto ciò è che i benestanti e professionisti che abbiamo visto essere presenti nel 1766 come « suppliti » rifluiscono tra i decurioni del popolo.

Ciò significa forse che ci troviamo di fronte ad una inversione di tendenza?

Se esaminiamo i mestieri e le professioni dei decurioni « popolani » di tale anno, appare chiaro che gli elementi mercantili, presenti in gran numero 10 anni addietro, sono stati quasi completamente eliminati dall'amministrazione comunale. Ricompaiono invece alcuni elementi rappresentanti dei ceti artigiani della città e, con essi, alcuni piccoli marinai [28].

È una coincidenza che tutto ciò avvenga in un anno in cui l'organico dei nobili è quasi al completo? Ci troviamo forse di fronte ad una reazione nobiliare che spazza dal governo cittadino i ceti mercantili e reinserisce, al loro posto, i ceti artigianali per far sì che il loro predominio sulla città sia più incontrastato? Purtroppo la lacunosità delle fonti a nostra disposizione non ci permette di andare al di là delle ipotesi.

Di fronte alle scarse risorse economiche dei decurioni « popolani » si erge la ricchezza delle dinastie nobiliari: i nobili hanno compreso che impegnare il loro denaro in « negotii » procura loro una rendita superiore a quella che si può ottenere dalla conduzione della terra. Dai dati che esponiamo [29], relativi alla composizione e consistenza di alcuni patrimoni nobiliari, si deduce che in questi anni anche i nobili (che potremo definire « alta borghesia titolata ») si fanno portatori delle esigenze mercantili ed imprenditoriali della città (questa convergenza di interessi con l'alta borghesia non titolata li porterà, in seguito, ad allearsi con questo ceto nella gestione del potere cittadino).

Ma, il predominio nobiliare non dura a lungo. Nell'elezione che si tiene alla fine del 1778, dei 15 tra nobili e suppliti dell'anno precedente, ne mancano 7 di cui 2 morti. Nell'elezione suppletiva del 25 agosto 1779 i « non intervenuti » nobili e suppliti sono 12, di cui 2 morti. Le fonti non ci illuminano sul motivo di questa improvvisa ed enorme scomparsa

---

27 Identico fenomeno si riscontra a Siena. Cfr. G. R. F. Baker, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Absburgo-Lorena*, in « Rivista Storica Italiana », 1972, pp. 584-616.

28 Essi sono: 1 scrivano, 1 mastro calafato, 1 beneficiato, 1 pittore, 3 notai, 1 benestante, 2 marinai, 1 mastro muratore, 2 che vivono di rendita. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, *op. cit.*

29 Il patrizio Ventura è un ricco proprietario terriero, possiede anche un ingente patrimonio liquido in parte impegnato in un « negotio di olio e cambio »; il patrizio Uva possiede 129 vigne di terreno, varie case date in affitto e dic. 500 impiegati in varii affari; il barone Giovene possiede terre, capitali dati a censo, duc. 3000 impiegati in varii affari, 2/3 di « trabaccolo »; ecc. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, cit.

di quasi tutti i decurioni nobili. Contrasti tra « popolani » e nobili? disaffezione del potere da parte dei nobili? Il dato certo è che in queste 2 elezioni, in mancanza di nobili rispuntano i nomi di esponenti del ceto mercantile [30].

A partire dal 1782 abbiamo una serie di « conclusioni decurionali » che giungono fino alla fine del secolo e che, nella loro omogeneità ci permettono di impostare un discorso più organico [31].

In tale anno si ha un estremo rarefarsi della presenza dei decurioni nobili (essi sono 3) e, di conseguenza, una loro massiccia sostituzione con i « decurioni suppliti ». Se comprendiamo anche i decurioni ora definiti « civili » (ex « popolani »), abbiamo per l'anno 1782-83 in tutto 14 nuove presenze nel parlamento municipale. Nell'anno 1783-84 le nuove presenze sono 11. In totale gli homines novi sono 17. Cioè su 25 decurioni presenti per la prima volta in questi anni, 17 fanno parte di famiglie mai prima rappresentate al governo dell'Università. Essi sono 14 decurioni « civili » (3 diventeranno sindaci), 1 nobile, 2 decurioni « suppliti ». Tra i « suppliti » del 1782-83 e 1783-84 (22 in tutto) notiamo, a mostrare palesemente l'ascesa di una nuova classe, la presenza di 1 droghiere, 1 speziale di medicina, 1 dottore, 1 fisico, 1 che vive civilmente, 2 che vivono di rendita [32]. Come si vede, in tali anni, « supplito » non è più esclusivamente il proprietario terriero o il professionista, come avevamo rilevato per il 1766, ma anche il grande negoziante.

Tra i decurioni « civili » abbiamo diversi grandi proprietari terrieri, negozianti di olio, vino e mandorle, marinai che commerciano con le loro paranze [33]. Che ci troviamo di fronte ad un mutamento di persone, espressione queste di una nuova e ben diversa realtà sociale, lo dimostra il fatto che i nuovi decurioni non passano come meteore nel parlamento dell'Università: negli anni '90 molti di essi saranno rappresentati al governo da altri membri delle loro famiglie.

Da questi dati scaturisce che un inserimento massiccio di nuova gente si ha allorquando i nobili sono presenti in numero sparuto nel parlamento. Quando essi sono quasi tutti presenti, ritornano tra i decurioni della piazza del popolo gli artigiani, i marinai, i contadini, cioè gente che, per le sue limitate possibilità finanziarie e il basso livello di cultura non può dar fastidio ai nobili. Ma, all'inizio degli anni '80 l'organico dei nobili viene ridimensionato e tale rimarrà fino al 1798 (i nobili sono in media 6 per anno). Essi non sono più in grado di contrastare l'ascesa dell'alta borghesia all'amministrazione dell'Università. D'ora in poi la politica che i nobili svolge-

---

30 A. M. M.: cat. 15, vol. 1, fasc. 1, sottofascicoli 12 e 13.

31 Per tutto ciò che si dirà in seguito cfr. A. M. M., *Conclusioni decurionali* ad annum.

32 Il mercante è Mauro Sigismondo, droghiere, grande proprietario terriero, che nel suo fondaco ha impiegato la somma di duc. 3500; lo speziale è Vincenzo Romano che, oltre alla spezieria, possiede 60 vigne d'ulivi, cellari, case e denaro dato a censo. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, cit.

33 Idem.

ranno sarà di alleanza con i principali esponenti di questo nuovo e prestigioso ceto. Essi accomuneranno a sé nel privilegio i più rappresentativi di questi borghesi, impedendo, nella seconda metà degli anni '90, l'ascesa al potere di altri uomini nuovi (vedasi l'elezione del 1796). Il governo cittadino d'ora in poi vedrà non più il contrasto nobili-popolani, ma una consorteria oligo-plutocratica al potere [34].

La documentazione relativa agli anni '80 si interrompe al 1788 per riprendere con il 1791. L'inserimento di homines novi continua. In tale anno compaiono 17 nuovi decurioni. Essi sono: il sindaco « civile », 1 decurione nobile, 7 « suppliti », 8 « civili ». Cinque anni dopo, nel 1796-97, abbiamo ancora 16 nuove presenze nel parlamento: 3 nobili, 6 « suppliti », 7 « civili ». In totale però gli homines novi su un complesso di 33 nuove presenze sono solo 14, mentre negli anni '80 su 25 nuove presenze si erano avuti ben 17 homines novi. Inoltre, mentre nel 1791-92 gli homines novi sono 9, dopo 5 anni essi sono solo 5, a testimoniare, così, la chiusura oligarchica del parlamento universale [35].

Nel corso della nostra ricerca abbiamo individuato per il ventennio di fine secolo due periodi molto interessanti: il primo è costituito dagli anni '80, il secondo dagli anni 1791-92 e 1796-97. In tali anni il parlamento dell'Università si è rinnovato, sono entrati a far parte di esso rappresentanti di categorie economiche in ascesa. Essi hanno spezzato il monopolio delle famiglie nobiliari e « popolane » rappresentate nella lista del 1730.

C'è una gran differenza tra le famiglie di quella lista e le altre che rinveniamo nei dati frammentari degli anni '60 e '70 e quelle del ventennio successivo. E la differenza non è data solo dal cambiamento dei nomi, ma anche da quello delle professioni e delle condizioni economiche dei nuovi decurioni.

Dall'esame della loro posizione economica si intravede una città ricca di traffici e di commerci. Molti decurioni, quando non sono naviganti o mercanti di professione, investono somme notevoli di denaro in « negotii

---

34 Si pensi che dal 1781 al 1798 su 375 incarichi di decurione, 229 sono appannaggio di un gruppo di 27 famiglie. Esse sono (tra parentesi si indica il numero delle cariche ricoperte): Ayroldi (8), Benegazzi (7), Colaianni (8), Candida (13), Cavalletti (7), Calò (6), de Candia (24), de Luca (9), de Ruvo (6), Epifani (7), Filioli (7), Fornari (8), Modugno (6), Mastropasqua (6), Maffioli (6), Motta (7), Poli (11), Porta (12), Piccinimno (6), Pappagallo (9), Pannnzio (7), Pansini (7), Romano (13), Sigismondo (6), Samarelli (9), Visaggio (7), Valentini (7). Cfr. A. M. M., *Conclusioni decurionali*.

35 Anche se non esiste la documentazione relativa agli anni 1770-1776 (i decurioni del 1765 li ritroviamo fino al 1769), non si può pensare che la presenza massiccia di homines novi negli anni '80 e la loro progressiva diminuzione nel corso degli anni '90 debba imputarsi esclusivamente alla lacunosità delle fonti che ci porterebbero a classificare come homines novi decurioni già presenti negli anni '70. Infatti, anche ammettendo ciò, bisognerebbe spiegare la progressiva diminuzione degli homines novi nel corso degli anni '90. Al di là dell'entità numerica del fenomeno, comunque, a noi interessa spiegare il mutamento qualitativo che si ha in questo periodo nei ranghi dell'amministrazione municipale, mutamento confermato oltre che dalla progressiva diminuzione di homines novi dal 1782 al 1798 anche dai risultati dell'elezione decurionale del 1796.

di olio e amendole » o altro, in negozi di « cambio marittimo o a terra » [36], nell'acquisto di « comprensori di casamenti », ecc. Ai nostri occhi si presenta il quadro di una borghesia agiata, titolata o non, che ci tiene ad avere, particolare non trascurabile e indice di una certa mentalità, il suo « casino » in campagna circondato dal « giardino delle delizie ».

Esiste però un rovescio della medaglia: il ceto dei nuovi ricchi non si riconosce più nel resto della popolazione. Questi nuovi decurioni si interessano ben poco delle condizioni della città: si rinviano sempre la costruzione o riparazione di nuove strade, i rifiuti si accumulano nelle strade cittadine strette e malsane, il porto ha bisogno di ampliamenti, il brigantaggio nelle campagne imperversa, profittatori fanno incetta di olii e grani, adulterano beni di prima necessità. Nelle riunioni del parlamento si trattano tutti questi problemi, ma li si affrontano con titubanza: si nominano commissioni, se ne rinvia la soluzione a tempi migliori che non verranno mai. Ma non è dalle « conclusioni decurionali » che si può giudicare l'apporto della nuova borghesia alla vita sociale del tempo. L'apporto che questi borghesi danno è a loro insaputa: con i loro commerci, con l'acquisto o vendita di terre, con l'impiego di capitali liquidi negli affari essi instaurano un nuovo tipo di vita, si fanno portatori di nuove esigenze che giungono ad essere in contrasto con le strutture de lpotere. Questi homines novi non balzano al potere cittadino a caso, dietro di loro c'è qualcosa: un prestigio sociale, una fortuna economica che si costruisce gradino per gradino, una intraprendenza negli affari precedentemente sconosciuta. Ed ecco venire, a premiare questa ascesa, il riconoscimento ufficiale del nuovo status: il decurionato.

5. — Ma la partecipazione al governo della città non si esauriva solo nella presenza al parlamento universale, bensì investiva altri campi d'azione come quello finanziario e burocratico.

Non rientra nell'economia del presente lavoro analizzare i bilanci dell'Università di Molfetta [37]. A noi preme vedere del sistema finanziario cittadino solo l'aspetto riguardante le modalità della sua gestione e da quali elementi fosse formata la burocrazia cittadina.

Vedremo così a chi fosse affidata, tramite l'appalto delle gabelle, la cura di reperire le fonti di entrata dell'Università e se gli « ufficiali » rappresentassero il trait d'union tra amministrazione e cittadinanza o fossero espressione di altri ben determinati interessi. Quindi, prendendo in considerazione i bilanci d'« introito ed esito » dell'Università, esamineremo

---

36 Il « cambio a terra » è un mutuo in cui si garantiva al creditore l'interesse dell'8% sul capitale prestato. Il « cambio a mare » è tipico delle città marittime ed esplicanti una qualche attività commerciale. Si tratta di una specie di società in cui il prestatore di denaro ottiene interessi altissimi, fino al 24%, ma perde il suo denaro in caso di naufragio o casi simili connessi alle traversie della navigazione. Cfr. B. C. M., ms. 111 e.

37 Su questo argomento rimandiamo a L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859 e a P. Villani, *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del distretto di Salerno alla metà del '700*, Salerno 1958.

una sola (anche se la più importante) fonte di entrata: cioè quella derivante dall'appalto delle gabelle e dazi comunali [38] e una sola voce di « esito », quella riguardante cioè i pagamenti che si facevano ai « provisionati » dell'Università.

A mo' di esempio diamo i bilanci di introito relativi ad alcuni anni suddivisi nelle due voci principali che costituivano le fonti di entrata dell'Università: esazioni catastali e ricavato dall'appalto delle gabelle:

Anno	Esazioni catastali duc.	Ricavato dall'appalto delle gabelle duc.	Totale dell'introito duc.
1758	3.623	9.355,9	13.439,40
1765	2.674	11.225	14.518
1779	1.053,19	11.258	12.003,41
1792	3.807,7	12.295	16.433,56
1797	2.464	13.013	15.836,23 [39]

La subastazione delle gabelle (sulla farina, sul vino, sulla carne, sul pesce, ecc.) avveniva in genere entro agosto, di modo che, la nuova amministrazione, che si insediava il 1° settembre, trovasse tutto regolato e potesse già cominciare a disporre dei proventi dell'appalti delle gabelle. Emanato il bando, gli interessati, finché rimaneva accesa una candela, presentavano le proprie offerte, indi si accendeva una seconda e poi una terza candela. Colui che ad esaurimento della terza candela avesse presentato l'offerta maggiore si aggiundicava l'asta [40].

Alle gare di appalto poteva concorrere solo gente che avesse una certa disponibilità di capitale liquido. Non era necessaria la specifica competenza in materia, perché spesso gli appaltatori si servivano di subordinati che si oc-

---

38 Sull'importanza del sistema degli appalti o « arrendamenti » nel contesto della situazione economica e finanziaria napoletana cfr. L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli 1958.

39 A. M. M., *Bilanci d'introito ed esito*, cat. 17, ad annum.

40 Ad es. nel 1777 per il dazio del vino Paolo Rotondo offre duc. 3000, alla seconda candela viene superato da Mauro Fornari che offre duc. 3300; alla terza candela lotta con costui per strappargli l'appalto, ma è il Fornari a prevalere sborsando la somma di duc. 3350. Per tutto ciò che riguarda l'appalto delle gabelle cfr. A. M. M., *Atti d'incanto per l'appalto dei dazi comunali ed affittamento dei beni patrimoniali*, cat. 3, voll. 2 e 3.

cupavano delle attività connesse all'appalto, come vendere la merce, prelevarne il dazio, ecc. Esaminiamo ora chi fossero questi appaltatori vedendoli, come già accennato, nei loro rapporti con l'amministrazione cittadina. Innanzitutto, appaltatori di gabelle non potevano essere i decurioni e gli altri « ufficiali » della città. Ma su questo divieto si poteva agevolmente sorvolare con la formazione di vere e proprie società, comparendo alla luce del sole solo un prestanome, che aveva alle sue spalle gente che non si poteva esporre alla luce del sole. Abbastanza interessante sarebbe studiare il nome ed il comportamento dei garanti che dovevano assicurare la solvibilità degli arrendatori nei confronti dell'Università. Ad esempio, chi nel 1787 offre la « pleggeria » all'appaltatore del dazio del vino è Vincenzo Sigismondo, decurione dell'Università; per la farina e l'annona; sempre nello stesso anno, è il cassiere in persona Matteo Fiore a farsi garante. Non è pensabile che ci si trovi di fronte ad una prassi poco usuale anche se le fonti in merito sono estremamente scarne. Dallo spoglio dei dati relativi all'appalto delle gabelle dal 1749 al 1806, abbiamo individuato i nomi di 61 arrendatori. Di questi, 37 sono presenti una sola volta.

A giustificare la subitanea scomparsa di questi 37 si può pensare che essi non abbiano ben saputo amministrare le gabelle loro affidate e siano usciti scottati da questa esperienza. D'altra parte non è necessario pensare solo ad esperienze negative come causa unica della loro repentina scomparsa. Domenico Modugno, fittavolo della gabella della farina nel 1781, l'anno successivo è eletto decurione dell'Università. Le vicende delle subastazioni, con un alto numero di partecipanti, possono suggerirci un'altra spiegazione. Saverio Calò, appaltatore del dazio del vino nel 1764, si presenta nel 1779 per il dazio del molo venendo battuto; nel 1780 tenta invano di aggiudicarsi il dazio sulla farina. Un'altra spiegazione si può dare esaminando le consorterie familiari che si formavano in occasione delle subastazioni. Se Nicola Argenta, appaltatore del dazio sul pesce compare solo nel '52, notiamo che per il '51 appaltatore per il medesimo dazio e per quello dei pesi e misure è Giovanbattista Argenta; nel 1752 per la farina ed il vino abbiamo Felice Argenta, il quale è presente pure nel '54 sempre per la gabella della farina. Identico caso si verifica per Giovanni Saverio Fornari, appaltatore del dazio del vino nel 1774, il quale ha alle sue spalle Michele Fornari, presente due volte nel '64 come appaltatore del dazio del pesce e della carne, una volta nel 1774 per il dazio del pesce e una volta nel 1778 per la gabella del vino. La tradizione familiare continua con Giuseppe Fornari nel 1778, 1779 e 1780 (carne e vino). Un altro fenomeno che abbiamo riscontrato è che proprio i membri delle più ragguardevoli famiglie cittadine compaiono meno negli arrendamenti delle gabelle. Il motivo della scomparsa o non comparsa di questi uomini importanti è, ci pare, dovuta al fatto che essi erano « uomini importanti », cioè gente che « istituzionalmente » aveva una certa dimestichezza col decurionato e l'apparato burocratico-amministrativo della città. Esaminiamo ora la situazione degli altri 24 appaltatori presenti più di una volta. Di essi 5 sono appaltatori di diverse gabelle (2 ciascuno) ma per un solo anno. Anche per essi, quindi, vale il discorso fatto precedentemente.

Per gli altri 19, sommando il numero delle gabelle da essi prese in appalto ed il numero degli anni in cui hanno esercitato l'incarico, abbiamo che:

2	arrendatori	totalizzano	punti	5
5	»	»	»	4
5	»	»	»	3
7	»	»	»	2

Cioè 19 persone si aggiudicano 59 appalti.

In genere questi appaltatori non si specializzano nell'arrendamento di un solo tipo di gabella. Ricordiamo Michele Fornari, già citato, che prende in appalto indifferentemente il dazio del pesce, quello sul vino e quello sulla carne. Paolo Rotondo, uno dei due che totalizzano 5 punti, arrenda la « bardella », il vino, la carne. Altri però (ma sono in minoranza) insistono sempre sull'appalto di un solo dazio. Berardino Samarelli sarà per 3 anni consecutivi l'arrendatore del dazio della carne. Paolo Porta per due anni della « bardella ». Nicola Cormio per due anni dei « pesi e misure ». In tutto 6 su 19 rimangono fedeli allo stesso dazio.

Un'altra considerazione che scaturisce dall'esame dei nomi degli arrendatori è che sul totale di 61 nomi censiti, 16 nomi sono di decurioni dell'Università. Se confrontiamo gli anni in cui queste persone hanno in affitto l'appalto di qualche gabella con quelli in cui hanno esercitato la carica di decurione, notiamo che questi uomini sono stati prima appaltatori e poi decurioni. Se riandiamo allo stretto legame che unisce la struttura economico-sociale della città con la sua sovrastruttura politico-amministrativa, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, anche la spiegazione di questo fenomeno ci sarà chiara [41].

6. — Anche per quanto riguarda i bilanci di « esito » dell'Università di Molfetta ci limiteremo a tratteggiare in maniera più approfondita una sola voce: quella riguardante i pagamenti che si facevano ai « provisionati », cioè agli impiegati ed ufficiali stipendiati dalla Università. Tutto ciò ci consentirà di scoprire delle interessanti relazioni esistenti tra amministrazione e burocrazia, cioè tra governo e sottogoverno. Per introdurre il nostro discorso presentiamo i bilanci di uscita di 3 anni articolati nelle voci di cui alla tabella seguente:

---

41 Naturalmente a noi premeva vedere la funzione dell'appaltatore delle gabelle in relazione alla struttura amministrativa della città. Le motivazioni economiche che spingono i cittadini a partecipare alle gare di appalto, di conseguenza, benché importantissime, ai fini del nostro lavoro cadono in secondo piano.

	1775		1785		1794	
SPESE MILITARI	duc. 1.071,24	(8,53%)	duc. 708,46	(4,97%)	duc. 638,89	(4,63%)
CORRIERI	» 71,74	(0,57%)	» 117,29	(0,82%)	» 62,31	(0,45%)
LAVORI PUBBLICI	» 92,75	(0,74%)	» 342,68	(2,40%)	» 214,5	(1,55%)
BENEFICENZA	» 285,55	(2,27%)	» 233,2	(1,64%)	» 262,2	(1,90%)
PROVISIONATI	» 1.399,94	(11,15%)	» 1.722,59	(12,09%)	» 1.110,53	(8,05%)
CENSI E CANONI	» 146,69	(1,16%)	» 100,21	(0,70%)	» 61,6	(0,45%)
FESTIVITA'	» 700	(5,58%)	» 981,79	(6,89%)	» 254,06	(1,84%)
SPESE GIUDIZIARIE	» 43,10	(0,34%)	» 764,47	(5,36%)	» 251,08	(1,89%)
LUOGHI PII	» 748,94	(5,97%)	» 274,53	(1,93%)	» 511,95	(3,71%)
REGIA CORTE	» 3.828,59	(30,50%)	» 5.217,26	(36,61%)	» 5.818,93	(42,17%)
CREDITORI ISTRUM.	» 1.139,38	(9,07%)	» 3,24	(0,02%)	» 779,93	(5,65%)
FISCALI VARI	» 251,07	(2%)	» 1.904,07	(13,36%)	» 3.558,94	(25,79%)
ARRENDAMENTO SALNITRI	» 65	(0,52%)	» 65	(0,46%)	» ——	
SPINOLA	» 2.644,54	(21,06%)	» 1.649,13	(11,57%)	» 250	(1,81%)
VARIE	» 65,82	(0,52%)	» 82,88	(0,58%)	» 13	(0,09%)
TOTALE	» 12.555,36		» 14.250,80		» 13.797,92 [42]	

42 A. M. M., *Bilanci d'introito ed esito*, cit.

Ai « provisionati » era destinato, dunque, all'incirca il 10% delle uscite comunali. In tabella ne riportiamo l'elenco dei principali insieme all'ammontare dei loro stipendi:

1° medico condotto	duc.	228
2° medico condotto	»	190
3° medico condotto	»	116
1° chirurgo	»	196
2° chirurgo	»	120
procuratore dei poveri	»	4,5
notaio	»	18
cancelliere	»	18
avvocato in Molfetta	»	12
erario	»	18
camerlengo	»	54
guardiano porto	»	12
archiviario	»	5
assistente alle gabelle	»	5
avvocato in Napoli	»	50
procuratore in Napoli	»	40
procuratore in Molfetta	»	5

Abbiamo inoltre tutta una serie di « provisionati » minori, come l'« orologista », i servienti, i « bastasi » (netturbini), i corrieri, i postieri, gli scrivani, ecc.[43]. Il motivo per cui l'Università può permettersi di tenere al suo soldo tutta questa gente è dovuto al fatto che essa si presenta ormai come un corpo ben definito nelle sue funzioni ed attribuzioni giuridiche.

Naturalmente, non è neppure pensabile che questa burocrazia municipale fosse aperta a tutti i cittadini. Essa è invece in stretto rapporto con la classe dirigente, anzi è la classe dirigente.

La burocrazia ed il parlamento universale sono in pratica la stessa cosa: il parlamento fornisce i suoi uomini all'apparato burocratico quando questi hanno terminato di esercitare la carica di decurioni e viceversa. Molto spesso poi ci troviamo di fronte a gente che fa parte del parlamento cittadino e, nello stesso tempo, ricopre incarichi nella burocrazia municipale. Anche allora, dunque, la burocrazia era espressione, sul piano tecnico-amministrativo, della classe che gestiva il potere. L'amministrazione dell'Università si configurava sempre più come un affare privato tra consorterie formate da nobili, benestanti, imprenditori e professionisti. A mo' di esempio diamo l'elenco degli « ufficiali » in carica nell'anno 1785 con a fianco indicati gli anni in cui essi hanno ricoperto l'incarico di decurioni della Università:

---

43 A. M. M., *Bilancio d'introito ed esito*, cit.

Erario	Luigi Massari	decurione dal 1783 al 1788
Cancelliere	Domenico Calò	» dal 1784 al 1788, dal 1796 al 1798
Guardiano del porto	Giovanni Quercia	—— —— ——
Banco	Giovanni Mauro Altomare	decurione dal 1783 al 1787
Progiudice	Nicola Airoldi	» dal 1782 al 1788, dal 1796 al 1798
Chirurgo	Michele de Donato	—— —— ——
Chirurgo	Giuseppe Alò	—— —— ——
Medico	Andrea Selvaggi	—— —— ——
Medico	Giovambattista Poli	decurione dal 1783 al 1788
Razionale conti	Vincenzo Romano	» dal 1782 al 1788
Razionale conti	Mauro de Gaudio	» dal 1776 al 1779, dal 1787 al 1788, dal 1796 al 1798
Mastrodatti	Domenico Modugno	» dal 1782 al 1783, dal 1791 al 1796
Procuratore	Domenico Cavalletti	—— —— ——
Letterario	Francesco Paolo Rotondo	padre di decurione
Camerlengo	Giuseppe Vito Visaggio	decurione dal 1782 al 1788
Addetto al catastino	Mauro de Gaudio	vedi sopra
Addetto al catastino	Domenico Calò	vedi sopra
Procuratore dei poveri	Salvatore Viesti	—— —— ——
Avvocato	Corrado de Candia	decurione dal 1784 al 1788
Avvocato	Marco Matera	» dal 1783 al 1788
Catapano	Nicola Capotorto	» dal 1783 al 1788
Catapano	Giuseppe de Luca	» dal 1783 al 1788
Deputato baiulare	Pietro Lupis	» dal 1796 al 1798
Deputato baiulare	Salvatore Viesti	vedi sopra
Assistente ai conti	Giuseppangelo Candida	decurione dal 1782 al 1788, dal 1796 al 1798
Assistente ai conti	Nicola Epifani	» dal 1796 al 1798.

Per l'esercizio finanziario 1784-85 la situazione è dunque la seguente: su 26 uffici, 19 appartengono a decurioni (in carica o meno) e 7 a persone che decurioni non sarebbero mai state. Quest'ultimo particolare non ci deve meravigliare. I sette ufficiali non decurioni ricoprono incarichi (medico, chirurgo, guardiano del porto) per cui è necessaria una specifica competenza non sempre richiesta per i titolari di altri uffici. Altrettanto significativo è il quadro che ci si presenta per l'anno 1794-1795. In tale anno abbiamo, infatti, 26 incarichi ricoperti da 22 persone. Di esse 16 sono state o sono, nel corso dell'anno in questione, decurioni, 2 lo saranno subito dopo, solo 4 non faranno mai parte del parlamento cittadino [44].

7. — A questo punto possiamo trarre alcune considerazioni che sono emerse dallo svolgimento del presente lavoro.

Governare la città significa essere partecipi ed autori di decisioni che investono la vita cittadina, gestire la politica economica della Università, gestire i bilanci, con tutto ciò che di conseguenza ne deriva. Ricordiamo a questo proposito lo stretto rapporto che lega gli amministratori cittadini con i « provisionati pro tempore ». Tutte queste possibilità che si offrivano a chi detenesse il potere invogliarono la nuova borghesia a partecipare all'esercizio dello stesso. Ma, anche se al potere c'è una nuova classe, non ci troviamo di fronte ad un nuovo modo di governare. La borghesia si serve degli organi amministrativi locali per fare una politica che tende a privilegiare i suoi interessi di ceto, di classe prepotentemente in ascesa; essa si impadronisce delle leve del potere, si integra nel sistema, ma del sistema recepisce solo gli aspetti negativi: abulia, ignoranza dei problemi che investono la vita cittadina, distacco dalla cittadinanza, questi sono gli aspetti che caratterizzano l'amministrazione borghese dell'Università di Molfetta alla fine del XVIII secolo. Nessuna differenza si nota nel governo cittadino tra i primi del '700 e gli ultimi decenni del secolo.

Un dato di fatto si presenta ai nostri occhi: la borghesia cittadina ascende al potere sull'onda di nuove esigenze sociali ed economiche, in un periodo in cui le sovrastrutture feudali ed ecclesiastiche del Regno scricchiolavano paurosamente. In una situazione particolarmente favorevole, in cui il ceto borghese aveva l'appoggio della monarchia e il sostegno di un combattivo gruppo di intellettuali, essa distorse quelle generali esigenze che l'avevano portata al potere per fare una politica settoriale, di cieca difesa dei propri interessi di classe.

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

---

44 Dati ricavati dalle *Conclusioni decurionali*.

INDICAZIONI SUL RECLUTAMENTO DEL CLERO LECCESE NELLA SECONDA META' DEL XVIII SEC. ATTRAVERSO L'ESAME DEI PATRIMONI SACRI

Uno degli obiettivi più qualificanti dei controversi accordi concordatari del 1741 era rappresentato dalla comune volontà delle parti di perseguire, attraverso un'efficace selezione, una riduzione del numero, considerato eccessivo, di coloro i quali aspiravano al sacerdozio. L'intero capo IV delle disposizioni concordate rispondeva a questa esigenza con l'indicare i requisiti indispensabili per poter accedere allo stato chiericale e agli ordini sacri [1]. La limitazione aveva una duplice finalità: da una parte restringere il numero degli esenti dalle imposte, dall'altra promuovere un generale rinnovamento dei costumi e del decoro sacerdotale, agevolando la promozione dei più degni. In questa maniera col proposito di « recuperare » il clero, stimolando il suo inserimento nelle strutture statali e privandolo delle autonomie e privilegi di cui godeva, si puntava anche al superamento dell'anacronistico ruolo del prete ozioso, mondano e superstizioso per insistere su un ideale « utile alla chiesa e di edificazione ai popoli » [2]. Lo stesso contenimento del numero degli ordinati non poteva che essere strettamente legato alla trasformazione del quadro socio-culturale predominante. Per cui il ricorso a strumenti coercitivi, negli anni '50 e per buona parte della seconda metà del '700, si rendeva necessario soprattutto per le forti resistenze (ambientali, culturali e mentali) tipiche di una società, quella meridionale, che tutto sommato, rimaneva chiusa e ostile a qualsiasi innovazione. Questo spiega il significato delle pressioni, in larga parte legislative, del governo al fine di poter incidere nel regolamentare e disciplinare l'accesso agli ordini sacri. Quanto simili interventi abbiano potuto realmente modificare e migliorare le modalità di reclutamento e di conseguenza stimolare quel salto di qualità nei meccanismi di selezione del clero non è stato ancora esaurientemente precisato [3];

---

1 Sull'incidenza del capo IV per la definizione e il raggiungimento di un accomodamento tra regno di Napoli e Chiesa cfr. M. Spedicato, « *I requisiti de' promovendi agli ordini* » *nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto della biblioteca* « *A. De Leo* » *di Brindisi*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVIII (1975), pp. 175-218; per una valutazione complessiva della politica ecclesiastica borbonica, invece, cfr. M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in « Critica Storica », IV (1967), pp. 494-531.

2 A. Mercati, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra S. Sede e le autorità civili*, Città del Vaticano, 1919: *Concordato con il regno di Napoli*, capo IV, Introduzione, p. 350.

3 Sebbene in questo senso l'analisi di A. Placanica rimanga molto indicativa (cfr. *Chiesa e società nel settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in « Rivista di storia sociale e religiosa », IV (1975),

resta comunque il fatto che nel corso della seconda metà del XVIII sec., pur con le scontate differenze da diocesi a diocesi, si assiste in tutto il regno ad una riduzione progressiva del corpo chiericale prima e delle ordinazioni dopo [4]. Così anche nel leccese, dove però la crescita e la decrescita del clero non obbediscono solo alle « spinte » che vengono dall'esterno, ma sono anche da collegare a fattori locali, strettamente pastorali [5]. Tra questi ha particolare rilevanza l'attenzione che la curia diocesana portava alla formazione dei titoli patrimoniali vincolati per la promozione chiericale. L'aspirante prima ancora di ricevere la tonsura e gli ordini minori doveva fornire, in primo luogo, le prove di essere in possesso di una rendita sufficiente per il suo sostentamento. Da qui la presentazione della « carta » dei beni posseduti, che dovevano essere stabili, di un documento che comprovasse la sufficienza della rendita (che a Lecce si regolava ancora secondo le vecchie disposizioni della tassa sinodale non superiore a 24 ducati annui) e degli atti notarili che ne confermassero l'avvenuta costituzione. In un secondo momento il vescovo, nominando due esperti, faceva eseguire rigorosi controlli sull'esatta ubicazione dei beni, sul loro reale valore e, principalmente, sulla loro provenienza (facendo divulgare anche presso le parrocchie di appartenenza dei chierici interessati l'elenco dei beni costituiti) per eliminare sospetti riguardo a patrimoni fittizi o alienati e per evitare da parte della famiglia donazioni ad un figlio unico col pregiudizio di tutti gli altri. Inoltre i parroci dei luoghi di provenienza di ciascun chierico erano tenuti a completare e confermare le informazioni acquisite, attestando se la rendita accertata fosse da ritenersi « bastevole e sufficiente » al chierico per procurarsi i mezzi per vivere. Proprio perché, nella procedura canonica, l'obiettivo essenziale rimaneva quello di appurare il patrimonio individuale, gli interessati nella compilazione dei titoli patrimoniali frequentemente tralasciavano di indicare l'estrazione sociale dell'ordinando, considerandola un fatto marginale ai fini della promozione agli ordini sacri; non trascuravano, invece, di sottolineare la nascita legittima. Solo negli atti notarili si annotava la provenienza sociale dei promuovendi, qualora soprattutto provenissero da ceti economicamente e socialmente ragguardevoli (nobili, notabili, dottori fisici, notai, ecc.); di queste indicazioni, con discontinuità, si può trovare conferma nelle « relazioni » dei parroci, i quali, però, erano più attenti nel segnalare la situazione di quei nuclei familiari che, per la loro povertà, erano impossibilitati a vincolare rendite fisse come patrimonio sacro. Ma nel complesso i dati che si possono raccogliere in riferimento alla professione paterna degli ordinandi restano insufficienti, ed in alcuni casi generici e contraddittori, per ricostruire e valutare la provenienza sociale del clero secolare leccese nella seconda metà del '700. Solo per poco più della metà dei neo-reclutati (271 su 498) dal 1741 al '90 è possibile precisare l'estrazione sociale:

---

pp. 121-187), ci pare, dato il forte territorialismo pastorale del tempo, che una verifica attendibile possa solo venire da sondaggi periferici.

4 Cfr. M. Rosa, *Religione e società nel mezzogiorno tra cinque e seicento*, Bari 1976, pp. 297 e ss.

5 Cfr. M. Spedicato, *Ordinazioni e clero a Lecce nel periodo delle riforme (1741-90)*, in « Annali della facoltà di Magistero dell'Università di Bari », XIV (1976) (in corso di stampa).

ESTRAZIONE SOCIALE DEL CLERO NEO-RECLUTATO	TOTALE	LE ORDINAZIONI (1741-'90)				
		1741-'50	1751-'60	1761-'70	1771-'80	1781-'90
Marchesi	1	1	—	—	—	—
Baroni	5	1	—	3	1	—
Patrizi	18	5	6	4	2	1
Notabili	65	4	16	16	14	15
Dottori fisici	46	5	11	10	9	11
Chirurghi	3	—	—	1	1	1
Notai	16	1	5	1	4	5
Mercanti	9	1	1	2	2	3
Uff. militari	2	—	1	1	—	—
Artigiani	56	8	10	13	12	13
Contadini	26	2	7	6	8	3
Nullatenenti	24	7	7	6	3	1
Sconosciuta	227	36	82	54	26	29
Totale	498	71	146	117	82	82

Prescindendo dalla limitatezza del sondaggio (che ridimensiona notevolmente il quadro prodotto) e volendo trarre delle indicazioni di merito, anche per una verifica di quei processi di imborghesimento del clero meridionale innescati sotto la « martellante » azione legislativa del governo borbonico [6], gioverebbe, in primo luogo, chiarire la reale condizione sociale, se non proprio la configurazione di ceto, dei notabili. I dati desunti dai titoli patrimoniali, però, non vanno al di là di cenni generici che, pur insistendo sul possesso di ingenti risorse finanziarie, non danno alcun elemento per stabilire se si tratti di nobili dediti all'attività commerciale o di nuovi borghesi viventi di rendita terriera [7]. Non così, invece, per i mercanti in quanto in base alla loro provenienza geografica (3 veneziani, 2 bergamaschi, 1 bresciano, 1 napoletano e 1 orefice locale) è più facile individuare negli interessi per il mercato dell'olio e del grano i motivi del loro stabilirsi in diocesi, ma anche del notevole peso economico acquisito rispetto agli altri ceti affini [8]. Per gli artigiani la qualifica di « mastri » raramente è accompagnata dalla specificazione del mestiere, vale a dire seguita da fabbri, falegnami, muratori, ecc. A riguardo, tuttavia, si possono puntualizzare due cose: 1) che si tratta di « piccoli proprietari terrieri » perché in buona parte concorrono inizialmente con i propri beni alla formazione del patrimonio sacro del figlio; 2) che esiste una sostanziale diversa agiatezza tra gli artigiani della città (11 casi), di solito più favoriti e più ricchi, e quelli dei centri della diocesi (45 casi), la maggior parte dei quali esercita una doppia attività, lavorando d'estate nella campagne e d'inverno nelle botteghe. Per quest'ultimo motivo si ritiene che molti dei contadini, in condizioni di contribuire direttamente alla costituzione delle rendite necessarie per la promozione agli ordini sacri dei propri congiunti, possano rientrare nel numero di coloro che svolgono più attività, tendenza questa che resta un po' il segno distintivo del contadino leccese più evoluto. Al contrario, nei casi in cui si sottolinea l'indigenza della famiglia, emergono grosse difficoltà nella formazione del patrimonio sacro, difficoltà che finiscono per condizionare, ed in un certo senso spiegare, l'apporto (scarso) dato al reclutamento da parte di chierici provenienti da ceti economicamente e socialmente più deboli. Dei 24 casi segnalati solo per 14 è precisato il mestiere del capofamiglia (bracciale), per gli altri nessuna indicazione; elemento comune resta, però, oltre la povertà, la presenza di numerosa prole. Solo l'intervento del vescovo con l'assegnazione di qualche beneficio ecclesiastico rende possibile a questi chierici di potersi incamminare sulla via sacerdotale. In definitiva queste e le altre indicazioni che si possono desumere

---

6 Cfr. A. Placanica, *Chiesa e società nel settecento meridionale*..., cit.

7 Cfr. M. A. Visceglia, *Commercio e mercato in terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII sec.*, in « Quaderni Storici », 28 (1975), pp. 151-198.

8 Cfr. P. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli: commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974 ed in particolare M. A. Visceglia, *Commercio e mercato in terra d'Otranto*..., cit., pp. 188 e ss.

dallo spoglio dei processetti sono ben lontane dal prestarsi ad un'analisi che valuti i singoli contributi sociali dati al reclutamento nell'ambito delle trasformazioni in atto nella seconda metà del '700. La stessa mancanza di dati coevi sulle diocesi contigue non permette di utilizzare i pochi elementi raccolti per procedere ad un esame comparativo. Allo stato delle cose, non è possibile confermare se nel leccese si sia verificato un cambiamento qualitativo per i nuovi e più ampi spazi che si sono venuti ad offrire, in seguito alle pressioni governative, ai ceti medi nei quadri dell'organizzazione ecclesiastica [9]. Comunque dai dati di cui si dispone (utilizzati anche diacronicamente) non sembra che un vero e proprio capovolgimento nei rapporti tra le diverse classi sociali sia avvenuto, come del resto non sembra trovare alcun fondamento la tesi che in questo periodo l'arruolamento chiericale sia stato considerato da parte dei cosidetti ceti emergenti un mezzo per condurre una lotta di classe col proposito di governare prima ed appropriarsi poi della proprietà della chiesa. Quantunque simili obiettivi vengano perseguiti occultamente da persone o gruppi, anche in relazione ad un consolidamento della propria posizione sociale, non evidenziano una linea di tendenza già affermatasi o in via di affermazione. Da qui l'opportunità di non assumere in questo periodo categorie interpretative che nel leccese sarebbero applicabili agli ultimi decenni dell'800 cioè in un quadro storico alquanto diverso. È, infatti, al periodo post-unitario che bisogna ricollegare il declino della nobiltà, declino che immancabilmente si rifletterà anche sulla composizione sociale del clero, a tutto vantaggio di preti provenienti dalla piccola e media borghesia. A parte una corretta impostazione dei problemi, nella seconda metà del '700 le difficoltà di accesso al chiericato sono da legare, oltre agli effetti della politica legislativa borbonica, anche ad un processo interno alla stessa chiesa locale non più in grado di assicurare l'autonomia economica ad un alto numero di aspiranti al sacerdozio. La curia e le parrocchie della diocesi, sebbene in condizioni di profondo disagio, controllando la formazione del patrimonio sacro di ciascun ordinando, cercano di favorire un reclutamento che risponda esclusivamente alle necessità di culto. Nello stesso tempo, però, data soprattutto la svalutazione dei numerosi benefici ed, in alcuni casi, l'emarginazione che l'autorità vescovile subisce nell'assegnazione di questi, l'obiettivo di « recuperare » i chierici dai legami con le proprie famiglie risulta più difficile. E ciò emerge esaminando la provenienza e la natura del patrimonio sacro del clero neo-reclutato negli anni 1741-'90.

---

9 Cfr. A. Placanica, *Chiesa e società nel settecento meridionale...*, cit.

PROVENIENZA E NATURA DEL PATRIMONIO SACRO DEL CLERO LECCESE NEO-RECLUTATO (1741-'90)

PROVENIENZA	NATURA			TOTALE	%
	Beni immobili	Beni imm. e cap. censi	Capitali censi		
Dai genitori	104	3	—	107	21.5
Dai genitori e beneficio ecclesiastico	22	8	1	31	6.2
Dai parenti	13	—	2	15	3.0
Dai genitori e parenti	12	1	—	13	2.6
Dai genitori, parenti e beneficio ecclesiastico	14	5	2	21	4.2
Dai genitori e legato pio del parente sacerdote	41	19	6	66	13.3
Dai parenti sacerdoti	31	17	9	57	11.5
Da legati pii e cappellanie	39	15	4	58	11.6
Da benefici di collazione vescovile	19	1	—	20	4.0
Da beni assegnati dal capitolo	8	—	1	9	1.8
Da estranei	2	—	—	2	0,4
Sconosciuta	72	18	9	99	19.9
TOTALE	377	87	34	498	100.0

La situazione presentata nella tabella riflette una realtà ancora iniziale che va via via definendosi e completandosi. Comunque l'apporto, di proporzioni rilevanti, dato dal nucleo familiare (genitori e parenti) nel vincolare dei beni propri per la promozione allo stato chiericale del figlio, pur volendo essere transitorio in attesa dell'acquisizione di un beneficio (sia questo semplice o curato), spesso rimane insostituibile. L'intervento della chiesa è diretto soprattutto, in alcuni casi, a svincolare in modo parziale i chierici facendo seguire ai contributi precedentemente costituiti col solo intervento della famiglia, l'assegnazione di un beneficio ecclesiastico. E questo avviene anche quando alle rendite dei genitori si aggiunge il legato pio di un parente sacerdote. Ciononostante, non sempre il possesso di un beneficio automaticamente cancella l'iniziale apporto familiare, perché raramente (tralasciando i pochi casi di « supplementum patrimonii ») si privano del precedente patrimonio quei chierici che in un secondo momento acquisiscono un beneficio: venendo meno l'intervento abrogativo del vescovo, l'iniziale « donatio » familiare o parentale si assomma al beneficio successivamente ricevuto. Una simile commistione getta ombre sull'effettiva autonomia del neo-ordinato, in quanto il mancato ridimensionamento della partecipazione familiare può aver strumentalizzato la carriera sacerdotale, assoggettandola anche a fini interessati ed utilitaristici (parziale esenzione dagli oneri fiscali, consolidamento economico, promozione sociale ecc.) su cui ha finito per puntare la passata e parte della recente storiografia per caratterizzare, in genere, il clero meridionale. In realtà, in diverse occasioni e specialmente in questo periodo di crisi finanziaria molto acuta, è proprio la chiesa (e non solo la famiglia) che ricorre ad espedienti che, per rendere possibile la costituzione del patrimonio sacro, vengono a coinvolgere lo stesso gruppo di appartenenza dell'aspirante al sacerdozio. L'opportunità frequentemente viene data dalla presenza nella stessa famiglia di un prete già inserito. Nella diocesi si registrano molti casi in cui il parentado per agevolare l'avvio al chiericato di un altro suo componente destina per questi gli stessi beni e le stesse rendite che prima sono servite al parente già sacerdote [10]. Attraverso simili operazioni, col fare circolare i beni in passato vincolati per la promozione agli ordini sacri, si consentono le ordinazioni di più persone sulla base di un'unica rendita iniziale: il passaggio dello stesso patrimonio chiericale da un congiunto all'altro dal 1741 al '90 si verifica per 57 ordinandi. Tenuto conto che anche in questi casi si tratta di patrimoni costituiti prevalentemente (in parte o totalmente) da legati pii, si ha la precisa misura di quanto un simile strumento devozionale concorra alla formazione di rendite fisse per la promozione chiericale [11]. Nel suo insieme, infatti, i benefici di patronato lai-

---

10 Un simile costume sembra radicato anche in pieno '800: B. Pellegrino, *Aspetti religiosi, sociali, economici del reclutamento sacerdotale nella diocesi di Lecce durante l'episcopato di Mons. Nicola Caputo (1818-1862)*, in « Critica Storica », X (1973), p. 42.

11 E questo nonostante l'energica politica dei borboni che dal 1738 vietano i testamenti « ad pias causas » per impedire danni all'erario (cfr. D. Gatta, *Reali Dispacci*, Napoli, 1773-77, v. II, LVI, 1, confermati nel v. IV, LXXII, 2 e succes-

cale rispetto a quelli direttamente dipendenti dall'autorità ecclesiastica si presentano preponderanti. Nei primi, nonostante il controllo vescovile, molto spesso la scelta del beneficiario è condizionata dalle riserve dei testatori o dei loro discendenti che finiscono per agevolare chierici provenienti dalla stessa famiglia o parentela. Non mancano casi in cui, una volta venuti in possesso del beneficio, i detentori abbandonano lo stato chiericale non restituendo alla chiesa quanto ricevuto. Il fenomeno, pur manifestandosi di ridotte dimensioni, è indicativo, perché riguarda alcuni grossi benefici laicali appartenenti a chierici di estrazione nobile o notabile [12]. In qualche altro caso, in cui la natura del beneficio rimane dubbia e le scelte del vescovo contrastano con le richieste dei presunti eredi dei fondatori, le ostilità diventano manifeste. Se l'opposizione dell'ordinario è decisa, i postulanti ricorrono alla Real Giurisdizione e, come nel caso per es. del barone di Aquarica e di quello di Campi, facilmente ottengono sentenze a loro favorevoli [13]. Al di là di simili fatti, che rientrano nei normali contrasti tra curia e baronato, gli interventi del vescovo restano significativi proprio perché diretti a combattere inquinamenti e pressioni che vengono dall'esterno e a preservare le ordinazioni secondo l'utilità e la necessità della chiesa.

Per altro verso, gli stessi discutibili atti di apprezzo dei beni vincolati hanno anch'essi obiettivi limitati, finalizzati soprattutto all'accertamento che l'assegnazione sia avvenuta seguendo le norme e i tempi richiesti e che i beni costituiti siano immobili e sufficienti. Per questa ragione risulta molto

---

sivamente richiamati). Il ricorso al legato pio per costituire il patrimonio sacro rimane molto frequente anche durante l'800: B. Pellegrino, *Aspetti religiosi, sociali, economici del reclutamento sacerdotale...*, cit., p. 52.

12 Segnaliamo qui alcuni esempi desunti dallo spoglio della sez. I dei processetti di sacre ordinazioni conservati nell'archivio vescovile di Lecce: risultano detentori di benefici laicali, di rendita considerevole, e che in seguito alla loro delezione se ne appropriano definitivamente i chierici provenienti dalle famiglie Caretti (fasc. 280), Carlino (fasc. 362), D'Andrea (fasc. 2477), Dragonetti (fasc. 61), Gravili (fasc. 758), Grassi (fasc. 757), Guarini (fasc. 766 e 791), Manca (fasc. 772), Morelli (fasc. 151), Pirti (fasc. 868), Santoro (fasc. 745), Tresca (fasc. 225), Viva (fasc. 7675 e 395), ecc., tutte di estrazione nobile o baronale. A proposito cfr. A. Bernardini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili e notabili e feudatarie di terra d'Otranto*, Lecce, 1927.

13 La richiesta del beneficio della S. S. Resurrezione di N. S. dei Guidani in favore del figlio Vincenzo, aspirante al sacerdozio e la decisa opposizione del vescovo Sozy-Carafa, spinge il padre Bozzi-Colonna Gabriele, barone di Acquarica, a ricorrere a Napoli. Con « regal dispaccio » datato 18-7-1778 il beneficio contestato è dichiarato laicale ed assegnato al postulante, intimando alla curia di promuoverlo al chiericato. Ricevuta la prima tonsura, però, rinuncia allo stato chiericale (fasc. 813). Più complessa risulta, invece, la controversia tra il barone delle terre di Campi e lo stesso vescovo. Non vi sono solo contrasti su alcuni benefici, ma anche questioni di liceità nella chiesa parrocchiale della stessa città. Allorquando il clero prende posizione in favore del barone, incorre nell'interdetto da parte del Sozy-Carafa. Nuovamente si ricorre al tribunale della « Real Giurisdizione » ed il vescovo dapprima è costretto a revocare l'interdetto, in seguito a recarsi personalmente a Napoli per cercare un compromesso. Di quest'ultimo episodio lo stesso vescovo, preoccupato, ne parla alla S. C. del Concilio (cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Relazioni Ad Limina*, Lecce, 1760 e 1768).

approssimativo il valore della rendita espresso in ducati, anche se resta indicativo rispetto a quel « minimum » fissato dalla tassa sinodale. Non a caso nelle relazioni degli esperti nominati dalla curia diocesana si dà più spazio alla precisazione della natura dei beni che al loro ipotetico, o dichiarato, valore. E ciò è deducibile chiaramente dal fatto che nei casi in cui (34 in tutto) i patrimoni sacri non sono costituiti su beni stabili, ma su censi, sorgono difficoltà che alla fine vengono superate solo se l'assegnazione è fatta in una forma giuridicamente valida. Tuttavia, nell'uno e nell'altro caso, la composizione dei beni si presenta abbastanza variegata: poche volte la rendita è frutto di un unico bene, mentre frequentemente risulta dal concorso di più beni (terre sative, ortive, miste, case, censi, ecc.) o, addirittura, da un numero determinato di alberi e di piante (di norma oliveti e vigneti). Una tale frantumazione, oltre ad attestare una diversa provenienza del patrimonio sacro e l'intervento di più persone o enti nella formazione di esso, sembra celare l'esistenza di una piccola proprietà terriera da tempo consolidatasi nel leccese. A parte questa indicazione, che tuttavia merita di essere dovutamente verificata e documentata, è proprio il prevalente ricorso ai beni terrieri che maggiormente qualifica il reclutamento chiericale a Lecce. Il legame del clero con la terra, già dalla promozione ai primi ordini sacri, sembra riproporre un'alleanza insostituibile, elemento di raccordo tra la chiesa e la società che apre e chiude una lunga pagina della storia del sud. Nella profonda comprensione di questo legame sta la chiave interpretativa dei ritardi, dei conflitti, delle contraddizioni di cui ha sofferto il prete leccese (e in genere meridionale), e con lui la società che lo ha allevato.

MARIO SPEDICATO

IL VIAGGIO DI FERDINANDO IV IN PUGLIA NELLA PRIMAVERA DEL 1797

Nella primavera del 1797 Ferdinando IV, che deve recarsi a Manfredonia per accogliere Maria Clementina d'Austria e poi a Foggia dove dovrà celebrarsi il matrimonio di Francesco, coglie questa occasione per visitare le province pugliesi. Egli e l'Acton, in modo particolare, ritengono di attenuare con la loro presenza il malcontento provocato in questa regione non solo dalle ripercussioni degli avvenimenti internazionali, ma anche dall'attività di elementi che hanno accettato il programma « giacobino » [1].

Il « viaggio » viene in tutti i suoi particolari preparato a Napoli [2]. Per renderlo meno disagevole si ordina al preside di Trani di « fornire tutta l'assistenza occorrente ai due Ministri delle Strade Ingegniere Tenente Colonnello Saliente, ed Ingegniere Don Carlo Pollio... per il riparo delle strade che Sua Maestà dovrà percorrere » [3] e di disporre che le varie Università forniscano « la gente atta al Lavoro » [4], rimanendo a carico della Cassa delle Strade le spese cui si andrà incontro [5].

Il preside dell'Udienza, Giovambattista Spiriti, si preoccupa di eseguire

---

1 In proposito cfr. F. Pedìo, *Giacobini e Sanfedisti in Italia Meridionale - Terra di Bari Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari, 1974, pp. 120 ss.

2 Archivio di Stato di Bari (d'ora in avanti A. S. B.), *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 18, fasc. 163, Acton al Preside di Trani il 27 marzo 1797 (cfr. documento IV) e *Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, ff. 174r s.

3 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 18, fasc. 163, Acton al Preside di Trani il 27 marzo 1797.

4 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 18, fasc. 163.

5 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 18, fasc. 164, *Giornale per l'accomodo delle strade, e per il passaggio di Sua Maestà per questa Provincia di Trani*. Cfr. documento I. In realtà alle « spese di riattazione » della strade provvedono anche le varie Università. A Giovinazzo, ad esempio, che « tra lo spazio di giorni sei » doveva provvedere a « riparare il tratto della strada che comincia dalla punta della via di Molfetta, sino all'altra della via di Bari ». Giuseppe Siciliani e Rocco Bellacasa per la prima piazza e Francesco Saverio Palombella e Muzio Leone per la seconda vengono eletti per deputati che, prendendo in prestito 80 ducati dal Monte delle Orfane, hanno il compito di provvedere a tutto l'occorrente affinché l'Università « al pari delle altre convicine possa mostrarsi attaccata verso del nostro amabilissimo Sovrano ». F. Carabellese, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806 (dalla rivoluzione repubblicana allo stabilirsi della Monarchia francese)*, Trani, 1900, p. 161.

gli ordini pervenutigli da Napoli e provvede perché le varie Università contribuiscano a preparare degne accoglienze al sovrano che scende in Puglia [6].

A Molfetta, i seggi, convocati in pubblico parlamento, riconoscono essere « molto scomoda la strada che imbocca nella Città da Porta di San Domenico, e quella che dalla Porta di Giovinazzo conduce al Capo Strada, non men che quella che traversa il Borgo dall'una all'altra delle Porte suddette », per cui, uniformandosi alle direttive dell'Ingegnere delegato da Napoli [7], decidono « abbattersi l'angolo del Magazino dell'Eccellentissima Casa Spinola » perché « angusto in quel luogo il passo, e tortuoso, non potrà girare il legno che condurrà la Maestà Sua » [8].

Ad Altamura, gli eletti, che invieranno una delegazione guidata da Gioacchino de Gemmis a Gravina per invitare il sovrano a visitare la città [9], incaricano l'ingegnere Donato Giannuzzi di riattivare le strade « dove transitar dovea la prefata Maestà » [10] onde evitar « verun incomodo di urti per la via » [11]. Mentre a San Severo l'Università elegge due deputati per provvedere al « pronto rifacimento delle strade » [12], a Cerignola, elementi locali lamentano il ritardo con cui, per negligenza del sindaco e degli eletti, si provvede a rendere più « agevole » la « Strada dell'Abitato, per dove la lodata Maestà dovrà passare » [13].

Le « Poste », dove dovranno essere pronti « cavalli da sella e redini » per il « ricambio dei legni » e degli « animali della scorta reale » [14], vengono istituite, tra Foggia e Gravina, a Pozzo d'Albero, a Foggia, a Ponte di Cor-

---

6 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 163, il Preside di Trani alla Segreteria di Stato il 1° aprile 1797 (documento VII) e fasc. 164, *Giornale per l'accomodo delle strade*, cit.

7 Incaricato dal Ministro delle Strade di coordinare i lavori di riparazione delle strade di Terra di Bari è l'ingegnere barese Giuseppe Gimma. A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 163, il Ministro delle Strade al Preside di Trani il 24 marzo 1797. Cfr. documento II. Circa gli ordini del Gimma all'Università di Molfetta per il « riparo » delle strade cfr. Archivio Comunale di Molfetta, *Atti Antichi*, vol. 14 bis, *Libro de' Parlamenti dell'Illustre Università di Molfetta, Principiante da' 9 Ottobre 1793 sotto il Sindacato de' Signori Don Giacinto Poli pel Ceto Nobile e Don Angelo Pansini pel ceto Civile*, deliberazione del 4 aprile 1797. Cfr. documento III.

8 Archivio Comunale di Molfetta, *Atti Antichi*, vol. 14 bis, *Libro de' Parlamenti*, cit., deliberazione del 26 marzo 1797.

9 *Ferdinando IV e Carolina in Altamura nel 1797 - Diario inedito* a cura di V. Chierico, in « Rassegna Pugliese », a. XVII, 1900, pp. 89 s. Della delegazione dell'Università di Altamura fa parte anche il conte Francesco Viti il quale si fa garante dell'incolumità del sovrano del tragitto Gravina-Altamura. A. S. B., *Fondo notarile*, protocollo notar A. M. Roselli, Altamura, A. 1799, vol. 21738, f. 93r.

10 A. S. B., *Fondo notarile*, protocollo notar I. Patella, Altamura, a. 1799, vol. 21019, ff. 90r ss.; protocollo notar A. M. Roselli, Altamura, a. 1799, vol. 21738, f. 93r.

11 *Ferdinando IV e Carolina in Altamura*, cit., p. 90.

12 Biblioteca Comunale di San Severo, *Deliberazioni del Decurionato di Sansevero dall'11 ottobre 1795 a 22 agosto 1812*, f. 29r.

13 Sezione Archivio di Stato di Lucera (d'ora in avanti Sezione A. S. Lucera), *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar G. Fiorenti, Cerignola, a. 1797, vol. 3103, ff. 33r s.

14 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 163. Cfr. documenti V e VIII.

quella, a Cerignola, a Casalicchio, a San Cosmo, ad Acquatetta, a Fontana d'Ogna, a Gravina. Altre « Poste » vengono disposte lungo il litorale da Fasano a Barletta [15] e sulla strada da Lecce a Foggia [16]. Inoltre, affinché « nulla manchi a così importante e immediato servizio », si provvede a requisire « Cavalli, Muli, Traini, e tutt'altro, che possa bisognare » [17].

Fanno a gara le varie Università per dimostrare il loro attaccamento e la loro fedeltà al sovrano [18]. Da Foggia a San Severo, da Gravina a Taranto, da Lecce a Brindisi, da Bari [19] a Barletta [20], a Trani, ovunque accoglienze calorose accompagnano il corteo reale anche se non tutti i pugliesi condividono questo entusiasmo [21].

L'Università di Foggia, città destinata ad accogliere i sovrani « insieme col Principe Ereditario per solennizzare lo Sponsalizio colla Reale Principessa, Sorella dell'Augusto Imperatore Francesco II, la quale si attende a questo effetto da' Suoi Stati » [22], il 18 marzo, provvede alla nomina dei deputati per « assistere, e provvedere il Real Palazzo di quant'occorresse di suppellettili, e di ogn'altro, come ancora per l'accomodo, e pulizia delle strade, così interiori, che esteriori [23], e per lo convenevole ornamento della Città istessa, e per pratticarsi insieme a ogn'altra pubblica dimostranza » [24]. I rappresentanti della Città, « per apparecchiare nella forma dovuta la Chiesa Madre per l'atto della benedizione nuziale » [25] e per fare delle « offerte » al sovrano, non trovando chi possa « supplire alle ingenti spese, che il bi-

---

15 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 164, il Preside di Trani a Fortunato Ayr il 7 aprile 1797. Cfr. documento IX.

16 Le « poste » vengono fissate a Fasano, Monopoli, Mola, Bari, Giovinazzo, Bisceglie, Barletta e San Cassano, mentre Polignano, Molfetta e Trani non erano predisposte di « poste ». A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 164, *Giornale per l'accomodo delle strade*, cit.

17 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 163, il Luogotenente delle Poste al Preside di Trani il 31 marzo 1797. Cfr. documento VI.

18 T. Pedìo, *Giacobini e Sanfedisti*, cit., pp. 137 ss.

19 Sull'arrivo a Bari e sulla visita del sovrano alla Basilica di San Nicola cfr., A. S. B., *Fondo notarile*, protocollo notar N. De Bella Ramirez, Bari, a. 1797, vol. 18253, ff. 265 ss.; protocollo notar P. Sciasciulli, Conversano, a. 1797, vol. 18654, ff. 127 ss.; protocollo notar D. Lamonica, Bari, a. 1797, vol. 18656, ff. 337 ss.; protocollo notar N. d'Aponte, Bari, vol. 20362, ff. 181r ss.

20 Della delegazione che a Barletta accoglie il sovrano fa parte il Vicario Foraneo Antonio Casale il quale sarà commissario repubblicano del cantone di Barletta nel 1799. Sezione Archivio di Stato di Trani (d'ora in avanti Sezione A. S. Trani), *Fondo notarile*, protocollo notar G. Giannattasio, Barletta, a. 1800, vol. 8665, f. 32r.

21 In proposito cfr., da ultimo, T. Pedìo, *Giacobini e Sanfedisti*, cit., p. 139.

22 Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar G. M. Resse, Foggia, a. 1797, vol. 3712, ff. 80 ss.

23 Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar M. Taliento, Foggia, a. 1797, vol. 1096, ff. 113 ss.

24 Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar G. M. Resse, Foggia, a. 1797, vol. 3712, inserto tra ff. 90r-91.

25 « Per rendere più spazioso, e trafficabile lo spiazzo esistente » davanti la chiesa « per le funzioni delle benedizioni delle nozze del Real Principe Ereditario », Nunzio Mastrorilli compra per 200 ducati la casa di Francesco Ramammdi per farla demolire con obbligo di « non doversi mai sopra dello suolo edificare con altro edificio ». Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar M. Taliento, Foggia, a. 1797, vol. 1096, ff. 119 ss.

sogno esigeva » contraggono con privati mutui per 30.000 ducati all'interesse del 5 e del 6% accendendo ipoteca sui beni immobili e sulle rendite dell'Università [26].

A Manfredonia si decide di costruire « nel luogo più sicuro, e comodo di questo lido » una « banchina » su cui dovrà sbarcare la futura regina di Napoli. Sarà inoltre costruito « uno spiazzato adiacente alla medesima per comodo della Truppa e carozze » e « rifatta dalla fondamenta la porta principale... dello Spontone ». Gli eletti cittadini deliberano che per 800 ducati previsti per tali lavori, 200 saranno a carico dell'Università, 300 saranno offerti volontariamente dai sipontini e per il resto si ricorrerà a mutui da contrarsi con privati [27].

Nonostante le raccomandazioni di evitare spese superflue, pur di « approntare Feste, ed altre pubbliche dimostrazioni » in suo onore, le Università pugliesi, per non demeritare, non intendono essere da meno di Foggia e di Trani, dove il preside, il sindaco e gli eletti, si preparano ad accogliere con le « solennità dovute » il sovrano, la sua famiglia ed il « corteo reale » [28]. In tutti i centri in cui è prevista la sua visita, per accoglierlo « festosamente » si affrontano spese eccessive e si contraggono mutui che verranno poi estinti con nuovi tributi gravanti sui ceti più umili.

A Giovinazzo, dove sono stanziati 100 ducati « per l'abbellimento interno » della cattedrale e per le « regalie che occorrono », 30 ducati per « altre dimostrazioni », per giustificare un mutuo di 70 ducati con il Monte di Buonomo, i Magistrati cittadini fanno presente che le « Città circonvicine hanno speso in simile occorrenza delle molte centinaia » di ducati [29]. A Barletta, l'Università elegge i deputati per ricevere le « prestazioni de' Cittadini » che vogliono concorrere volontariamente a preparare i festeggiamenti a Ferdinando IV nel suo viaggio di ritorno e per allestire il monastero dei Padri Celestini nell'eventualità di pernottamento del re « colla Corte del suo seguito » [30].

---

26 Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar G. M. Resse, Foggia, a. 1797, vol. 3712, ff. 80r ss., inserto tra ff. 90r-91, 111r s.

27 Le spese superano il preventivo di 600 ducati e l'Università che ha ricavato 84 ducati dalla vendita del legname della « banchina », dopo aver stanziato altri 300 ducati ed essersi avvalsa di 251 ducati offerti dai cittadini più ricchi, per sanare in parte il bilancio, contrae un mutuo di 472 ducati con Pasquale Tortora (Sezione A. S. Lucera, *Fondo notarile*, II serie, protocollo notar G. Nardone, Manfredonia, a. 1797, ff. 17 ss.), il futuro visitatore economico in Puglia dopo la parentesi del 1799.

28 Per le « feste » disposte a Trani cfr. Biblioteca Comunale di Trani, ms. C-135, *Documenti per la visita di Sua Maestà Ferdinando IV - 1797*.

29 L'Università provvede a tali spese mediante l'aumento di un « cavallo a rotolo sulla molitura della farina ». F. Carabellese, *In Terra di Bari*, cit., pp. 162 s.

30 Partecipano alla preparazione dei festeggiamenti non solo i rappresentanti della piazza dei nobili, ma anche quelli dei « civili » e degli « Artieri », nonché quelli del ceto dei « Massari », dei « Braccianti di Campagna », degli « sfossatori » e dei « Marinari ». Cfr. Archivio Comunale di Barletta, *Conclusioni originali de Publici, e Generali Parlamenti dell'Illustrissima, e Fedelissima Città di Barletta Principiato sotto il Governo del Signor Don Spiridione Chiriachi General Sindaco Civile, dal Signor Don Giacinto Elefante Primo Eletto della Piazza Nobile, e del Signor Don Lonardo Ruggiero Secondo Eletto Civile nel dì venti uno Aprile del corrente anno 1796*, delibera del 20 aprile 1797, f. 16r.

Altamura, città regia e centro intellettuale per la sua fiorente Università degli Studi non è da meno. Ferdinando IV viene ricevuto dal sindaco e dagli eletti dell'Università, dalla nobiltà e dal Clero [31] che offrono come pegno di fedeltà alla corona un donativo di mille ducati d'oro [32] per la « rinnovazione dei Privilegi conceduti dalli Antipassanti Sovrani, la restituzione del territorio occupato dai Baroni convicini [33], l'espurgo de' Malviventi, e dissutili della Città » [34].

Non mancano nei grossi e nei piccoli centri abitati della Puglia baroni, nobili, borghesi e ricchi mercanti che mettono a disposizione, non sempre spontaneamente [35], « cavalcature ». E Ferdinando IV, da Lecce, chiede e « vuole conoscere » i nomi dei « Baroni, ed altri particolari » che hanno « somministrato senza interesse alcuno cavalli, e Muli per il servizio di Transito, ... fatto da Foggia a Lecce » [36].

Il « viaggio », iniziato il 14 aprile, si conclude il 27 giugno 1797 con il rientro a Caserta dei Borboni. Il cavaliere Spiriti è contento di come sono andate le cose nella sua circoscrizione. Soddisfatti sembrano anche il preside di Terra d'Otranto e quello di Capitanata, nonché i sindaci e gli eletti delle varie Università della regione. Malcontenti, invece, i ceti popolari i quali devono, con nuove tassazioni, provvedere ad estinguere i mutui contratti. Il « viaggio » sembra essersi svolto senza alcun incidente, ma non sono mancati episodi incresciosi [37].

La presenza del re, inoltre, ha risvegliato vecchi contrasti nelle maggiori città pugliesi dove i vari ceti aspirano alle amministrazioni locali. A Trani, in attesa del sovrano, Antonio Moscatelli sollecita la istituzione di un terzo seggio nell'amministrazione cittadina [38]. « Unito con... giovinastri torbidi », questo sacerdote tranese esorta gli « altri cittadini specialmente de' Plebei ad avanzare ricorsi al Real Trono contro del ceto de' Nobili e contro dei Decurioni della Piazza del Popolo, presso de' quali è stata sempre l'amministrazione » che non ha mai tutelato gli interessi degli amministrati [39].

A Bari alcuni « Massari ed operai » manifestano alla regina il loro malcontento per essere ancora esclusi dalla vita politica ed amministrativa della

---

31 *Ferdinando IV e Carolina in Altamura*, cit., p. 90.

32 A. S. B., *Fondo notarile*, protocollo notar I. Patella, Altamura, a. 1799, vol. 21019, f. 90r.

33 Oltre che con l'Università di Matera, Altamura aveva « litigi pendenti » con il conte di Acquaviva il quale possedeva una « striscia di territorio » su cui Altamura avanzava diritti. Archivio della Biblioteca A. B. M. C. di Altamura, fasc. 199.

34 *Ferdinando IV e Carolina in Altamura*, cit., p. 90.

35 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Affari diversi*, busta 18, fasc. 163 e 165.

36 A. S. B., *Udienza Provinciale*, *Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, ff. 191r s. e *Affari diversi*, busta 18, fasc. 165 Acton al Preside di Trani il 23 aprile 1797 (cfr. documento X) e fasc. 163, il Preside di Trani ai governatori della Provincia il 26 agosto 1797. Cfr. documento XI.

37 Cfr. quanto, rifacendosi al *Diario di Ferdinando IV di Borbone* (a cura di U. Caldora, Napoli, S. E. I., 1965, pp. 157 ss.), scrive T. Pedìo, *Giacobini e Sanfedisti*, cit. p. 140.

38 L'Università di Trani ottiene l'istituzione del terzo seggio del popolo, nel 1802. In proposito cfr. G. Beltrani - F. Sarlo, *Documenti relativi agli antichi seggi de nobili ed alla piazza del popolo della Città di Trani*, Trani, 1883, pp. 47 ss.

città [40] e lo stesso Ferdinando riceve a Lecce alcuni « ricorsi » da parte di « Massari ed operai della Città di Bari, per le oppressioni, che dicono di soffrire da Governanti di quella Città » [41]. Richieste del genere partono anche da Università minori [42], mentre piccoli centri feudali, come ad esempio Alberobello, chiedono ed ottengono di divenire città demaniali [43].

Altri contrasti emergono durante la presenza dei regnanti in Puglia: Bari, Barletta e Bitonto aspirano a divenire sede della Regia Udienza che Trani difende contro le varie pretese. Ma Ferdinando IV, che ha promesso la istituzione di nuovi seggi in alcuni città della regione, non prende in considerazione le loro richieste.

Numerose lagnanze e ricorsi sono stati inoltrati al sovrano sul funzionamento dei vari uffici esistenti nella regione. « Varie Città, ed intiere Popolazioni » — si lamenta nei ricorsi raccolti nelle Udienze di Trani, di Lecce e di Lucera — « sono infestate... da comitive di malviventi » e inascoltate rimangono le pressanti invocazioni di « giustizia » e « difesa » [44]. Le Udienze pugliesi sono, però, lente nel punire i responsabili. Occorre un provvedimento di carattere eccezionale e, per lenire le conseguenze derivanti dal « ritardo della giustizia » [45], il re istituisce una « Giunta » che, presieduta da Francesco Marulli, preside di Terra d'Otranto, e composta dal caporuota Lamanna, dall'uditore Ambrogi e da due avvocati fiscali, proceda « ad modum belli, et ad horas » contro gli « scorritori di campagna, ladri di strada pubblica, ed altri malfattori » che operano nelle province pugliesi [46].

Ma la situazione generale rimane immutata: le « cronache » ed i « memoriali », di cui sono ricchi i paesi pugliesi alla fine del secolo [47], dimostrano chiaramente quali siano le condizioni generali di questa regione, dove notevoli sono le conseguenze dei metodi e dei sistemi con cui il potere centrale amministra da Napoli le varie province del Regno.

MASSIMILIANO PEZZI

---

39 BIBLIOTECA COMUNALE DI TRANI, ms. C-24, fasc. 214, *Istrumento relativo al reclamo di cittadini tranesi a Ferdinando IV contro il sacerdote Don Antonio Moscatelli - 1797.*

40 A. S. B., *Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, f. 190r.

41 A. S. B., *Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, f. 190r.

42 Anche Bitonto richiede ed ottiene l'istituzione del terzo seggio. In proposito cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI BITONTO, coll. 24, *Risoluzioni decurionali dal 23 gennaio 1757 al 27 dicembre 1810.*

43 Cfr. il dispaccio del 27 maggio 1797 in A. S. B., *Udienza Provinciale ,Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, ff. 202r ss. Sulle richieste avanzate dall'Università di Alberobello e sul provvedimento che autorizza questo centro abitato ad amministrarsi con « un Governo Civico, come l'hanno gli altri paesi, ed Università di quella Provincia, e del Regno... convocare Parlamento... ed eliggere un Sindaco, due Eletti, ed un Cancelliere » cfr. A. S. B., *Fondo notarile*, protocollo notar V. O. Sgobba, Alberobello, a. 1798, vol. 20655, ff. 54r ss., 76r ss.

44 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 5, fasc. 49.

45 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 5, fasc. 49 e *Carte Amministrative*, busta 15, fasc. 51, f. 192r.

46 A. S. B., *Udienza Provinciale, Affari diversi*, busta 5, fasc. 49.

47 Cfr. T. PEDIO, *Giacobini e Sanfedisti*, cit., pp. 185 ss.

APPENDICE *

I

Giornale per l'accomodo delle strade,
e per il passaggio di Sua Maestà per questa Provincia di Trani.
(Busta 18, fasc. 164)

All'arrivo che fece il signor Pollio in Trani giorno primo aprile, il quale mi esibì il Dispaccio de 27 marzo firmato da Sua Eminenza Acton [1] furono spedite all'istante lettere alli Governatori di Canosa, Minervino, Altamura, e Gravina, acciò avessero somministrato alli due Ministri della Giunta di Direzione delle Strade Ingegniere Tenente Colonnello Salicate, ed Ingegnere Don Carlo Pollio suddetto, tutta quella Gente, che sarebbe stata da essi richiesta, e si scrisse lettera al Tesoriere di Bari, che dall'introito della Cassa delle Strade, precedente certificato di essi Ministri, avesse pagato tutte quelle summe, che li sarebbero state richieste [2].

E come Sua Maestà prescrisse, che non voleva il minimo dispendio dalle Università per Feste, ed altre dimostrazioni pel suo passaggio, ne furono fatte subito le corrispondenti prevenzioni a tutt'i Governadori per dove deve felicemente transitare, e ne fu umiliato l'avviso a Sua Maestà [3].

Prima dell'arrivo di detto Pollio era qui giunto nel dì 25 marzo l'ingegniere Gimma, che mi esibì una lettera del Salicate colla prevenzione che mi fossi applicato con sollecitudine a somministrare al Gimma i mezzi necessari per l'accomodo delle strade della via, che da Bari conduce a Brindesi, e Lecce, ed alle richieste fattemi a voce da esso Gimma ho scritto ai Governatori tutti del Littorale da Bisceglie sino a Fasano, che somministrassero tutti gli uomini, che sarebbero stati richiesti da esso Gimma [4].

Mi pervenne successivamente Lettera del Luogotenente Don Domenico Saccenti, della data de 31 marzo, coll'avviso che si spedivano due Individui della Real Casa Don Antonio Ferrari e Don Gaspare Pacifico per disporre le rispettive abitazioni nel camino che Sua Maestà dovea intraprendere per Gravina, e poi ritornare lungo la Marina onde che avessi provveduto detti soggetti di tutto l'occorrente anche per la muta degli animali, e dei legni se fossero stati necessarii con farne prevenzione a rispettivi Governadori,

---

* I documenti riportati ai nn. I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, sono tratti dal *Fondo Udienza Provinciale, Affari diversi* conservati nell'Archivio di Stato di Bari, quello indicato al n. III dall'Archivio Comunale di Molfetta, *Atti Antichi*, vol. 14 bis., *Libro de' Parlamenti*, cit.

1 Cfr. documento IV.

2 Cfr. documento VII.

3 Cfr., invece, documenti X e XI.

4 Cfr. documento II.

ed amministratori, beninteso, che non avessero esatto cosa alcuna, mentre ogni servizio si sarebbe pagato dal Tesoriero di Posta di Napoli [5].

In vista di questa prevenzione diedi le disposizioni convenienti da Barletta sino a Fasano, ch'è il cammino, che Sua Maestà dovrà fare nel ritorno, ove esistono le seguenti Poste, Fasano, Monopoli, Mola, Bari, Giovinazzo, Bisceglie, Barletta, e San Cassano, e non lasciai di prevenire ancora i luoghi, ove non vi sono le Poste lungo il suddetto camino che sono Trani, Molfetta, e Polignano, e spedii ancora espresso in Canosa, Minervino, Altamura, e Gravina per il Tenimento de' quali luoghi dovrà Sua Maestà passare nell'andare in Gravina, e partecipai a Saccente, che per quella via non vi son Poste.

In vista poi di altra lettera del Luogotenente Saccente de' 31 marzo [6], e di altra del Presidente di Foggia de quattro aprile [7], nella quale mi acchiuse il notamento de luoghi per dove deve transitare Sua Maestà nell'andare in Gravina nel tenimento di questa Provincia, che sono Casalicchio, San Cosmo, Acquatetta, Fontanadogna, e Gravina furono date le disposizioni, che si vedono notate nella copia dell'appuntamento, e furono fatte le corrispodenti risposte a Saccenti, ed al Presidente.

E quella mattina de [...] stante fu spedito l'ufficiale di Segreteria Don Fortunato Ayr per visitare i Posti, e supplire ogni mancanza, se mai ne trovasse in alcuni Posto, come distintamente sta espresso nel Borro della lettera che le fu scritta, di cui n'esiste un duplicato in questo volume [8].

II

Il Luogotenente del Ministro delle Strade
al Preside di Trani il 24 marzo 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Trovandomi io incaricato, come uno de' Ministri della Giunta di Direzione delle Strade, e Ponti del Regno, di far riattare fra le altre quella, che da Bari conduce, per Brindesi, a Lecce, onde si renda aggevole al passaggio del Rè, nostro Signore, che, come mi si è fatto Ministerialmente sentire, potrà risolversi tragittarla; espedisco l'Ingegniere Don Giuseppe Gimma, affinché, co' i mezzi più efficaci, e con quella sollecitudine, che esigge la brevità del tempo, si dedichi, ad un tal riattamento. E poiché egli avrà bisogno dei suffragi, che potrà proporzionargli l'autorità di Vostra Signorìa Illustrissima nella estenzione della Provincia del suo carico; mi prendo la

---

5 Cfr. documento V.
6 Cfr. documento VI.
7 Cfr. documento VIII.
8 Cfr. documento IX.

libertà di pregarla, che voglia prestarsi a tutto ciò, che per un oggetto cotante interessante. Le verrà chiesto dal surriferito Ingegniere Gimma. Io che ignoro quanto sia grande il di lei zelo per il servizio del Sovrano, son sicuro della perfetta di lei concorrenza, onde senza più dilungarmi, passo a dirmi coi sentimenti della stima più perfetta.

Foggia 24 marzo 1797. F.to Domenico Sallent

III

Il Direttore locale delle Strade
dell'Università di Molfetta il 26 marzo 1797
(estratto dalla delibera del 26 marzo 1797)

Don Giuseppe Gimma Regio Ingegniere Direttore locale della Strada Consolare di Puglia, e specialmente incaricato della pronta riattazione di essa da Bari per Brindisi, a Lecce, in prevenzione del prossimo passaggio Reale di Sua Maestà (Dio Guardi).

Alli Signori del Governo di questa Città di Molfetta, previene, ed inculca perché sia riatti a spese di questo publico tanto il pezzo di Strada da me allineato fuori la Porta di San Domenico, quanto l'altro verso Giovenazzo, ciascuno di essi dalle respettive Porte della Città medesima ad unire col nuovo capostroda, ed unitamente tutta quella nell'abitato in guisa che Sua Maestà possa commodamente transitarvi, tutto ciò eseguirete secondo la direzione dell'aiutante Don Pietro de Palma, e dovranno rendere compitamente terminato, al più per tutto il dì sei dei prossimo Aprile. In altro caso si farà eseguire in danno della città medesima, con la responsabilità di essi Signori del Governo di qualunque evento, non corrispondente al suddetto Real passaggio nel modo detto di sopra.

Molfetta 26 marzo 1797 F.to Giuseppe Gimma

IV

Acton al Preside di Trani
il 27 marzo 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Vuole il Re che Vostra Signoria Illustrissima presti tutta l'assistenza occorrente ai due Ministri della Giunta di Direzione delle Strade Ingegnere Tenente Colonnello Saliente, ed Ingegnere Don Carlo Pollio per le disposizioni che i medesimi daranno per il riparo delle strade che Sua Maestà do-

vrà percorrere nel condursi a Gravina, Taranto, Brindisi, Lecce, Bari, Barletta, e Foggia, e comanda la Maestà Sua che faccia Ella a tale effetto somministrare dalle rispettive Università tutta la gente atta al Lavoro, alla quale saranno pagate, puntualmente, e sul fatto le giornate dalla Cassa delle Strade, perlocché dovrà Vostra Signorìa Illustrissima ordinare ai Percettori di somministrare dall'introito di detta Cassa delle Strade tutte le somme che verranno loro richieste con certificati dei mentovati Ingegnieri, secondo la prevenzione che ne hanno già avuta dall'Avvocato Fiscale Vivenzio. E finalmente ha dichiarato Sua Maestà che non vuole il minimo dispendio delle Università per Feste, ed altre dimostrazioni nel suo passaggio.

Nel Real nome partecipo a tutto ciò a Vostra Signorìa Illustrissima per Sua intelligenza, e puntuale adempimento per la sua parte.

Caserta, 27 marzo 1797 F.to Giovanni Acton

V

Il Luogotenente del Ministro delle Strade
al Preside di Trani il 30 marzo 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Per il viaggio che Sua Maestà il Re Nostro Signore ha stabilito fare da Foggia a Gravina, Taranto, Lecce, e Brindisi, e poi di ritorno a Foggia lungo la marina, si spediscano con prevenzione due Individui della Real Casa Don Antonio Ferrari, e Don Gaspare Pacifico, per disporre le rispettive abitazioni, e tutt'altro che possa occorrere nel tratto dell'enunciato Cammino.

Siccome questi viaggiando in legni propri, han bisogno di cavalli, e muli per seguire con diligenza la Sovrana Commissione, così prego Vostra Signorìa Illustrissima disporre che siano provveduti di tutto l'occorrente per muta di animali, ed anche legni, se saranno necessari, prevenendone i Governadori Locali, e gli Amministratori delle Università del cammino.

Beninteso, che per ogni servizio di Posta non dovranno esigere cosa alcuna, ma farne nota, e rimetterla qui al Mastro di Posta di Napoli, che è incaricato di tutta la Real Condotta, perché dal medesimo saranno sodisfatti.

Sicuro del suo zelo, ed attaccamento al Real Servizio, mi raffermo colla solita stima, nell'intelligenza di essersi anche scritto al Presidente Governadore di Foggia, ed al Preside di Lecce, ed altri Governadori principali del Cammino.

Napoli, 30 marzo 1797 F.to Domenico Saccenti

VI

Il Luogotenente del Ministro delle Strade
al Preside di Trani il 31 marzo 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Per la prossima Real Condotta del Re Nostro Signore, e dell'Augusta Consorte, e suo Real Seguito, è pregata Vostra Signorìa Illustrissima colla sua Autorità, che siano incettati Cavalli, Muli, Traini, e tutt'altro, che possa bisognare alla Regia Posta di Napoli, a tenore delle richieste, che le verranno fatte dal Mastro di Posta Don Giovanni di Majo acciò nulla manchi a così importante, e immediato Real Servizio. Nell'atto stesso si deve procurar della Biada a qualunque costo per gli Animali, che verranno da Napoli, poiché non essendo avvezzi all'orzo, perderebbero il loro solito vigore, e potrebbero anche pericolare.

Sicuro del suo zelo, ed attaccamento al Real Servizio, passo colla solita stima a raffermarmi.

Napoli li 31 marzo 1797 F.to Domenico Saccenti

VII

Il Preside di Trani
alla Segreteria di Stato il 1° aprile 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Mi è stato questa mattina da Don Carlo Pollio uno de' Ministri della Giunta di Direzione delle Strade esibita Real Carta spedita dalla Segreteria di Guerra in data de' 27 del passato scorso marzo, colla quale Vostra Signorìa Illustrissima mi ha comandato, che avessi io prestato tutta l'assistenza occorrente tanto al sudetto Pollio, che al Tenente Colonnello Ingegniere Salient per le disposizioni, che entrambi saranno per dare circa al riparo delle strade, per le quali dovrà Sua Maestà percorrere nel condursi a Gravina, Taranto, Brindesi, Lecce, Bari, Barletta, e Foggia col Real Comando piacerà di dover io far somministrare dalle rispettive Università tutta la Gente atta al Lavoro alle quale saranno pagate le loro giornate.

In vista di un tal Real Comando ho scritto subito alli Governadori di Canosa, Minervino, Altamura, e Gravina, acciò somministrassero ai sudetti due Ministri della Giunta tutta quella Gente, che sarà da essi richiesta.

Né si è mancato ancora di scrivere Lettera al Tesoriere di Bari acciò somministrato avesse dall'Introito della Cassa delle Strade tutte quelle somme che gli verranno richieste con Certificati da essi Ministri, secondo la prevenzione, che ne ha particolarmente avuta dall'Avvocato Fiscale Vivenzio.

Con essersi una tal spedizione fatta di accordo col sudetto Ingegniere Don Carlo Pollio, e per tutto il di più, che mai potrà bisognare, si adempirà colla dovuta esattezza.

Si degni la maestà Vostra rimanere in tale diligenza, e dall'Augusto Real Trono rimango postrato.

Trani 1° aprile 1797 F.to Il Cavaliere Spiriti

VIII

Il Governatore della Dogana di Foggia
al Preside di Trani il 4 aprile 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Bisognano per servizio del Re nostro Signore centoventi cavalli, e muli da tiro, e venticinque cavalli da sella da trovarsi pronti, ed impostati per la giornata de' 14 corrente in Casalicchio, San Cosmo, Acquatetta, Fontana d'Ogna, e Gravina, cioè in ciascun luogo dodici redine di buoni cavalli, e muli, e cinque buoni cavalli da sella, secondo il notamento fatto da Mastro di Posta, per la Posta, che dovrà correre da Pozzo d'Albero in Gravina, mentre per l'ulteriore transito, mi ha detto il sudetto mastro di Posta, che se la sentirà con Vostra Signorìa Illustrissima.

Partecipo tutto ciò a Vostra Signorìa Illustrissima per l'adempimento di sua parte. E colla solita immutabile stima mi raffermo.

Foggia, 4 aprile 1797 F.to Gargani

IX

Il Preside di Trani a Fortunato Ayr
il 7 aprile 1797
(Busta 18, fasc. 164)

Signore mio,

Per il giorno 12 corrente si devono trovare impostate in Casalicchio, in San Cosmo, in Acquatetta, in Fontanadogna, ed in Gravina 12 redini per ciascun luogo co' i loro cavalcanti, e cinque cavalli da sella con i loro Pedoni, che in tutto fanno redini 60, e cavalli da sella 25, giusta l'ingiunta mappa, con aver incaricato il Governatore di Canosa per il Posto di Casalicchio; quello di Minervino per i posti di San Cosmo, ed Acquatetta, ed il Governatore di Altamura, quelli di Fontanadogna, a Gravina.

Alli suddetti Governatori ho prescritto, che prendino il necessario per tali vetture, e vetturini, e che principalmente mandino in ciascuno de su detti Posti tomola 40 di biada, o sia avena a qualunque costo per gli animali, che serviranno al corso di Sua Maestà, i quali verranno da Napoli, e sono avvezzi alla biada, e non all'orzo.

Ed affinché io sappia se a tutto ciò siasi prontamente, ed esattamente adempiuto per il Real Servizio, incarico a Vostra Signorìa di trasferirsi subito in tutti i suddetti Luoghi per vedere con propri occhi se sono giunte in ciascun Posto tutte le sudette rispettive redini, e cavalli da sella con i loro Vetturini, e Pedoni; se vi siano le provisioni bisognevoli per il loro mantenimento, e soprattutto se siasi trasportata la sudetta quantità di avena, e presso chi siasi consegnata, con notarsi la persona.

Farà la nota di tutte le redini da tiro, e cavalli da sella con i nomi de vitturini, e Pedoni, e di proprietà di chi siano, e se manchi loro qualche comodo lo faccia subito supplire, acciò tutti siano atti al corso.

Se poi mancasse qualche redina, o cavallo da sella in alcuno di detti Posti, procuri prevederla all'istante coll'intelligenza de sudetti Commessionali Governadori, o di altri più vicini al Posto, ove si rinvenisse la mancanza, e di tutto me ne darà avviso per espresso per dare gl'ordini che si convengono contro chi à mancato ad un tanto importante Real Servizio.

Oltre delle dodeci redine, e cinque Cavalli da sella, che devono esistere in ciascun Posto nel giorno dodeci stante attendo l'arrivo di Sua Maestà e del suo seguito, deve trovare altre due redine per ogn'uno di esso, cioè di Canosa due in San Cosmo; di Andria due in Casalicchio; di Minervino due in Acquatetta; di Altamura due in Fontanadogna, e di Gravina due nella stessa città per il cammino successivo verso la Provincia di Lecce, secondo le disposizioni antecedentemente da me date sin dalla mattina de' 6 state sulle richieste, che ne fece a voce Settimio Indiveri sostituto del Mastro di Posta di Napoli, che da qui transitò. Quali due redine di ciascun Posto se mai al suo arrivo avessero fatto il lor Servizio del corso, e non dovessero far altro, le licenzierà dopoché si sarà accertato, che in ogni Posto vi sia il numero completo, ed atto al corso di dodeci redini, altrimenti supplirà la mancanza colle stesse. Sicché colla sua avvedutezza osserverà tutto, e dove mai trovasse mancanza la farà subito supplire. Badi all'esattezza dell'esecuzione di questo importantissimo incarico, e disimpegnato l'averà in tutte le sue parti. [...] ella subito in Gravina per dare seguito a tutt'altro che occorresse.

Trani, 7 aprile 1797

F.to Il Cavaliere Spiriti

X

Acton al Preside di Trani
il 23 aprile 1797
(Busta 18, fasc. 165)

Essendo pervenuto a Notizia del Re che vari Baroni, ed altri Particolari di codesta Provincia abbiano somministrato senza interesse i propri cavalli, e muli per il Servizio della Maestà Sua nel transito che ha fatto da Foggia a Lecce, e volendo Sua Maestà sapere i Nomi de' Soggetti che gli anno usato questa attenzione; ne prevengo nel Real Nome a Vostra Signorìa Illustrissima, acciò me ne rimetta la Nota.

Lecce 23 aprile 1797 F.to Giovanni Acton

XI

Il Preside di Trani ai governatori della Provincai
il 26 agosto 1797
(Busta 18, fasc. 163)

Magnifici Governatori, e Corti infrascritte, così Regie, che de Baroni de' sottoscritti Luoghi di questa Provincia, sapete come essendo pervenuto a notizia del Re Nostro Signore che vari Baroni, ed altri Particolari abbiano somministrato senza interesse i propri cavalli, e muli per il servizio di Sua Maestà nel transito, che ha fatto da Foggia a Lecce, e volendo sapere i nomi de soggetti, che gli hanno usata questa attenzione, mi ha comandato con Real Carta de 23 corrente, che gliene avessi umiliato una nota. Quindi vi dicemo, ed ordiniamo, che subito postea e per il presente Espresso dobbiate rimetterci nota da voi sottoscritta di coloro, che nel transito, e Real corso di Sua Maestà, così per il camino di Gravina, come per quello della Marina abbiano somministrato i propri cavalli, o muli per servizio della Maestà Sua senza interesse, colla distinzione de' di loro nomi, e cognomi, e del numero degli animali somministrati per farsi da noi il tutto presente alla Maestà Sua. E qualora non vi fosse stato alcuno, che avesse dato tali animali senza interesse ci rimetterete la nota negativa. E così eseguirete per quanto si stima cara la Grazia Regia, e sotto pena di ducati mille per controverso fisco rogati li soprascritti apponghino la relata in dopo del generale. E li Magnifici Governatori paghino subito al generale il suo pedatico da un luogo all'altro, atteso si spedisce per Real servizio.

Fasano lì 26 aprile 1797 F.to Il Cavaliere Spiriti

UN IGNORATO EPISODIO DEL 1848 AD ALTAMURA

Il cinque maggio 1815 Francesco M. Tomacelli scriveva all'Intendente della Provincia: « ho l'onore di riferirle lo stato di tranquillità che gode il mio distretto (Altamura), le visite particolari delle Comune più a me vicine me ne assicurano, e Sindaci e Giudici per le altre » [1]. Trent'anni dopo veniva comunicato, non senza compiacimento, che « non si erano verificati arresti per idee sovversive e oltraggi alla Sacra persona del Re ».

Ci fu, sì, nel luglio 1820 una sommossa — e non fu l'unica — inscenata dai *villani* « allo scopo di ottenere un ribasso del prezzo del sale » [2], ma fuor di ciò la città del secondo Federico viveva la sua tranquilla giornata, « badando a tirar innanzi la vita ». Era però la calma che preannunzia la tempesta, dell'incendio covato sotto la cenere e che divamperà, violento irrefrenabile e incomposto, nei moti del 1848.

Infatti il 28 ottobre ha luogo una « clamorosa dimostrazione, gridandosi *demanio o sangue* », rinnovata per giorni e giorni e che varrà a destare dal suo ottimismo — sincero o intenzionale che fosse — l'autorità pubblica, la quale « a prevenire una funesta conflagrazione, dispose un aumento di forza della Guardia Nazionale nel giorno cinque novembre [3], quando dicevasi dover seguire un clamoroso ammutinamento. Epperò ottanta Guardie Nazionali si diedero in più pattuglie a girare nel paese, onde l'ordine fosse assicurato ».

Ciò non ostante la prevista e temuta rivolta si scatenerà violenta, dopo mezzanotte, con l'invasione del Corpo di Guardia, la devastazione e l'incendio della suppellettile, tafferugli, corpo a corpo e qualche fucilata senza, fortunatamente, funeste conseguenze.

La notte dall'uno al due dicembre si attenta — è almeno la versione *ufficiale* — alla vita del giudice Ferdinando Ruggiero da Cerignola, il quale

---

1 Il lettore troverà ampia documentazione di quanto esposto e del virgolato negli atti dell'Archivio di Stato di Bari: *Processi Politici*, I - 14, 16; II - 17, 18, 19, 21, 23, 24; XIV - 45 e ancora *Polizia antica*.

2 La « gabella del sale » fu impopolarissima, almeno quanto lo sarà poi la « tassa sul macinato ». Il prezzo era talmente esorbitante che la più umile popolazione non poteva acquistarne a sufficienza per gli usi della cucina.

3 Caporione fu tale Ascanio Giannuzzi di Luca di anni 45, dagli uni considerato « un disperato, uno sconsigliato, un ubriaco normalmente », che predicava lo sterminio « di tutti gl'impiegati, galantuomini e popolani, perché realisti ». Per altri invece era semplicemente un disgraziato mal consigliato. *Processi politici*, I - 14.

verrà costretto, il dodici, a lasciare precipitosamente il paese. La stessa notte la folla tumultua, insolentendo, davanti « la casa del Ricevitore de' Dazi Indiretti, Giuseppe De Santis fu Michele », ne invade l'appartamento, chiedendone l'immediato allontanamento. Protagonisti dei tre *fattacci*, nome in più o in meno, le stesse persone; ma con riferimento all'ultimo diamo brevemente la versione dell'accaduto, come risulta dagli atti e dalla deposizione del De Santis al giudice Costantino Fiorese.

Uscito per l'abituale passeggiata, notò in piazza un « assembramento di persone, già note per essere stati agitatori della tranquillità pubblica, con altri novelli soggetti », i quali andavano e venivano dalla casa del tintore Donato Nardone, sospetto detentore di armi, all'estramurale di San Domenico. Mise a parte di quanto aveva visto, e dei neri presentimenti che l'agitavano, Michele Sabini fu Celio e Marcantonio Cappelluti fu Giuseppe, incontrati per puro caso, e, incoraggiato e rasserenato dalle loro buone parole, rincasò.

Coricatosi, fu svegliato da grida ingiuriose al suo indirizzo e dallo scoppio di una fucilata. Ritenne allora prudente nascondersi coi suoi nel *suppinno*, affidando la custodia della casa al personale di servizio. Udì i facinorosi invadere l'abitazione, chiedere a gran voce dove fosse nascosto e minacciare di mettere tutto a ferro e fuoco. Frattanto « ispirati dalla Provvidenza e dall'amicizia erano sopraggiunti i generosi Sig.i Sabini con don Girolamo Lioi e Vincenzo Castelli ». Discese allora dalla soffitta e — poiché si pretese che lasciasse immediatamente il paese — entrò nello studio per vestirsi, ma vi era appena entrato che fu invaso dai più scalmanati, dei quali qualcuno aveva dato fuoco « alla veste di tela che copriva il piano forte ». Vide Filippo di Gesù tentare d'impadronirsi della « cassa degli introiti giornalieri » e don Francesco Sabini impugnare una pistola « contro colui che tentava involare, obbligandolo a doverla riporre, poiché conteneva denaro del Re (Dio Guardi) ». Intervennero, in difesa del compagno, alcuni facinorosi che — disarmato il Sabini — « gl'impuntarono due stili alla gola, e forse ne avrebbero fatto man bassa, se non si fosse trovato presente il sergente di P. S. Sig. Cataldo ».

Alla fine, e dopo vivacissimi battibecchi, fu deciso che — garanti i Sabini — avrebbe accettato la loro ospitalità per la notte, differendo la partenza all'indomani. Depone inoltre di aver riconosciuto, fra i dimostranti, l'orefice Natrella, il beccaio Francesco Nasca, armati di fucile, Biagio Miglionico, mugnaio, i fratelli Pasquale e Giacomo Selvaggiulo, barbieri, Pasquale Manfredi, fornaio, e i fratelli Davide ed Emilio Lerario, possidenti. Tra i dimostranti in piazza: il notaio Domenico Tranaso, Luigi Chierico, Vitantonio Marvulli, i fratelli Ventricelli, Michele Nasca e Francesco Viti.

Successivamente il De Santis deporrà di ritenere motivo della particolare inimicizia dei Ventricelli la denuncia — di cui alliga agli atti i verbali — degli stessi per contrabbando di sale e privative, per cui furono condannati, coi complici, a duecento ducati di multa e « col primo grado di prigione ».

Sabini Michele fu Celio: conferma l'incontro col De Santis e d'averlo invitato a non dar peso « a qualche esaltamento di fantasia ». Precisa che la sera del dodici era in casa di congiunti, non molto lontana da quella

del Ricevitore. Resosi conto di quanto accadeva e si minacciava di fare, in considerazione dei buoni rapporti intercorrenti tra le due famiglie, e del particolare stato della signora De Santis, « incinta a' mesi alti », fu di comune accordo deciso di cercare di portare tutto l'aiuto possibile. Fu lui a convincere don Francesco Sabini a consegnare l'arma al di Gesù e da questi restituita, giorni dopo, dietro versamento di trentasei carlini.

Castelli Vincenzo, proprietario: abitando suo zio, Michele Giannelli, nello stesso stabile del Ricevitore, accorse per rendersi conto dell'ira popolare. Riconobbe i fratelli Ventricelli, Giovanni Milano ed Emilio Lerario, « che faceva da paciere e favoriva De Santis », ma non è in grado di precisare se in casa Nardone si tenessero quel giorno riunioni sospette, perché — come sempre — aveva trascorso la sua giornata in campagna. Precisa che Nasca tentò, a sua volta, di disarmare il di Gesù ma fu « obbligato a starsene cheto da un ignoto zappatore armato di stile ».

Sabini Giuseppe fu Pasquale: afferma che fu il Milano a indurre il Nasca a starsene cheto, e di averlo udito urlare: « questi fingendo di mettere pace sono venuti per massacrarci e a difendere un forestiere contro i paesani ». Rincasato, come convenuto col De Santis, circa mezz'ora dopo sopraggiunsero il notaio Tranaso, Chierico, Vitantonio Marvulli e Federico Lerario, i quali chiesero al Ricevitore se avesse subito furti o danni. Depone sull'opera di paciere svolta dal Chierico, ma non di saper nulla in merito alle riunioni in casa del tintore Nardone.

Sabini Francesco fu Pasquale [4]: messosi davanti all'uscio dello studio, dov'era entrato, per vestirsi, il De Santis, nell'intento di vietarne, possibilmente, l'invasione da parte della folla esasperata, fu afferrato alla gola dal Milano. Sia a scopo intimidatorio che per eventuale difesa, estrasse la pistola, ma lasciò che il di Gesù lo disarmasse, per intervento del fratello e del cugino. Conferma di aver riavuto l'arma — intermediario don Vincenzo Calia — dietro versamento di tre piastre [5] e di aver notato in piazza alcune Guardie Nazionali armate. Depone inoltre di non saper niente su eventuali riunioni in casa Nardone, ma di aver visto « dei zappatori portarsi al largo San Domenico ».

Lioi Girolamo da Venosa: era in visita dai Sabini e li seguì in casa De Santis, invasa — a suo dire — da « circa trecento persone in parte armate ». Non è in grado di far nomi, perché residente in Altamura da meno di tre mesi. Vide un popolano dar colpi di mazza sul pianoforte e conferma la presenza del notaio Tranaso in casa Sabini.

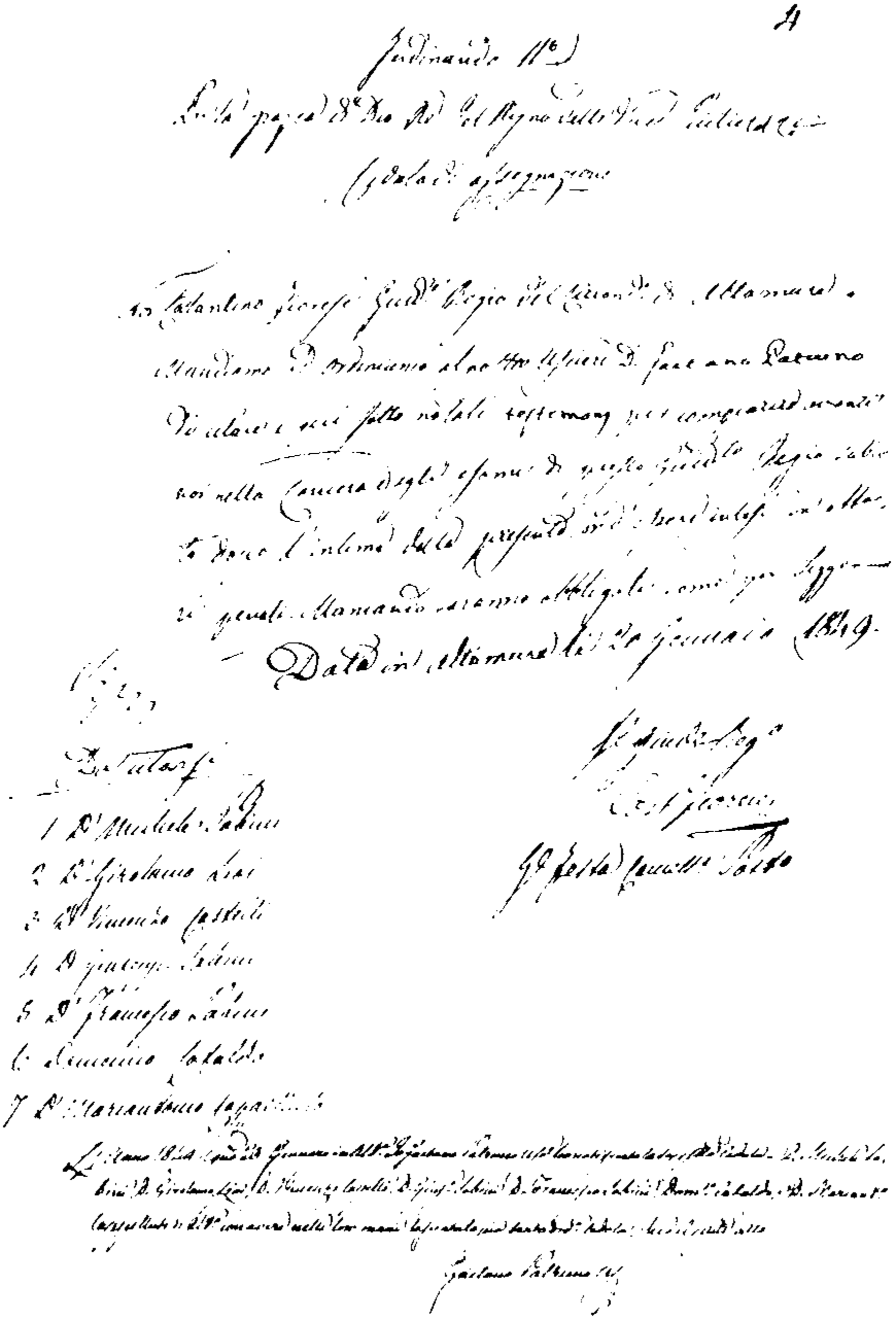
Cataldi Domenico, sergente di P. S.: la notizia di una pattuglia di Guardie Nazionali, « circondata da moltissimo popolo in rivolta », gli giunse in caserma. Non poco sorpreso, poiché sapeva che la Guardia Nazionale era stata « ribandita » [6], dopo gli avvenimenti del cinque novembre, uscì « per

---

4 Celio e Pasquale Sabini erano fratelli. Don Pasquale ebbe sei figli: Vincenzo, Pietro, Giovanni, Giuseppe, Francesco ed Eleonora.

5 Equivalenti appunto a trentasei carlini.

6 Letteralmente: rievocare, richiamare al bando, dall'esilio, ma anche mettere al bando, riesiliare e quindi dispensare dal servizio.



ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Processi politici*.

verificare il fatto ». Vide infatti la pattuglia e tal Giuseppe Santoro, « alias Nicolicchio », gli comunicò « che la Guardia Nazionale aveva fatto pace col popolo ». Vide la folla far violenza, imprecando e minacciando, al portone del giudice Ruggiero, che fu costretto — malgrado il suo intervento, del Tenente e di qualche volenteroso — a lasciare la sera stessa Altamura. Assisté successivamente all'invasione dell'abitazione del De Santis, e udì qualcuno picchiare con una mazza sul pianoforte. Ricorda di aver notato non pochi fucili in mano a gente che affermava di far parte della Guardia Nazionale e che non è in grado di nominare, in quanto forestiere ed esattamente napoletano, ma di aver riconosciuto, tra i più scalmanati, il calzolaio Forte.

Il ventisei dello stesso mese l'alfiere Ferdinando Currascon [7] arresta, nelle loro abitazioni e nel cuor della notte, Michele Nasca, Vincenzo Nardone, al quale sequestra « un fucile con baionetta, una giberna paesana con dentro tre cartucce a palla e uno stagnarolo » [8], i fratelli Ventricelli, tutti della Guardia Nazionale e Giuseppe Forte. Il ventitre gennaio 1849 viene spiccato « mandato di deposito » contro Filippo di Gesù e Giovanni Milano, che vengono arrestati l'indomani.

Di Gesù Filippo: interrogato il giorno successivo « nella camera degli esami, libero e sciolto da ogni legame », nega semplicemente ogni addebito. Sostiene di « essere sceso in piazza per provvedersi di pane » e d'aver seguito gl'insorti in casa De Santis per « pura curiosità ». Minacciato con la pistola da don Francesco Sabini lo disarmò, « per impedire ogni inconveniente », ma gli restituì l'arma e perciò « gli furono regalate tre piastre ».

Milano Giovanni, contadino: come il di Gesù attesta di essere uscito per acquistare del pane e di aver seguito la folla per curiosità. Assistette quindi a quanto accadde senza prendervi parte, ma cercando di mettere pace. Era vicino a di Gesù allorché questi disarmò il Sabini e che, nel calore della discussione, aveva brandito e agitato non uno stile, ma « un pezzo di legno rotondo e bianco, trovato in piazza, detto comunemente laiparo » [9]. Non riconobbe nessuno e afferma che al tumulto « fra galantuomini artieri e contadini — dei quali qualcuno armato — concorse l'intera popolazione ».

Il ventiquattro i due vengono inoltrati alle carceri di Trani, a disposizione della Gran Corte Criminale. Il venti febbraio il giudice Fiorese, avendo appreso del rientro della famiglia De Santis, procede all'interrogatorio dei componenti.

Colmajer Giulietta fu Francesco, gentildonna nata a Napoli: fu destata dal tumultuare della folla e da grida di « abbasso De Santis... mo' se ne

---

7 Il generale Marcantonio Coloma, giunto ad Altamura con la sua truppa 26 dicembre 1848, « mostrò premura di arrestarsi coloro che più si erano distinti nelle eccedenze commesse nel novembre » *Processi politici*, cit., II - 17.

8 Con tal voce era indicato uno speciale scodellino forato, attraverso cui si lasciava colare il piombo liquefatto per farne pallottole.

9 Matterello.

deve andare ». Udì lo scoppio di una fucilata e il portone rimbombare [10]. Terrorizzati « si condussero tutti nelle soffitte, tirando sopra una scala di legno con la quale erano saliti ». Allorché discesero, vide « una folla enorme invadere la Galleria » e udì i fratelli Selvaggiulo, Michele Nasca e Giuseppe Angelo Ventricelli schernire qualcuno che sollecitava un po' di riguardo per la sua inoltrata gravidanza. Poiché « addivenne convulsa » fu isolata in una stanza e rinvenendo vide accanto a sé il Notaio « principale autore di quel tumulto », il quale villanamente pretese sapere se avessero subito dei danni, non senza vantarsi della gratitudine dovutagli — a suo dire — dall'intero paese se, per suo esclusivo merito, « non si erano commessi altri eccessi ». Partì l'indomani col marito e i figli per Bari.

De Santis Michele, nato a Napoli: discese dal *suppimo* coi suoi e seguì il padre nello studio. Assistette alla breve colluttazione ivi avvenuta e vide di Gesù impadronirsi della « cassa degli introiti giornalieri ». Recatosi poscia presso la madre, colta da malore, vi trovò il Tranaso, il quale l'apostrofava violentemente. Riconobbe Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, i fratelli Selvaggiulo, Biagio Miglionico e F. Moramarco. Notò inoltre la presenza di Chierico, Marvulli, Lerario, Viti e altri della Guardia Nazionale — in parte armati — che intervennero « per tenere un certo ordine » e afferma che Vincenzo Forte rimase in casa tutta la notte, perché « incaricato d'invigilare le operazioni ».

De Santis Antonio: non seguì i suoi a Bari, ma « rimase per attendere agli affari della ricevitoria ». Aggiunge che il notaio Tranaso, uno o due giorni dopo, « ebbe la temerarietà di presentarsi al fondaco della Privative, pretendendo di doversi elevare un verbale onde stabilire che da detto fondaco non si dava il sale a peso giusto a' Venditori ». Non si dette corso al verbale, perché « le verifiche alla statera — eseguite dal controllore Nicola Giannattasio e presente il commesso Cappelluti — dettero per inesistente ciocché il medesimo asseriva ».

Interrogato in merito il Giannattasio fu Nicola, nativo di Potenza, precisa che « come Tenente de' Dazi indiretti funzionante da Controloro » fu inviato ad Altamura, dopo gli eventi del dicembre scorso, « per dare un certo sistema agli affari del fondaco della Privative ». Conferma quindi quanto dichiarato da Antonio De Santis e che non dette soddisfazione alla richiesta del Notaio in considerazione « dell'anarchia in cui trovavasi Altamura ». In tal senso depone anche il commesso Cappelluti, confermando — su domanda — l'incontro col De Santis la sera del dodici dicembre e d'averlo invitato a non dar peso ai suoi neri presentimenti. Non è in grado d'aggiungere altro, perché « uso a rincasare a mezz'ora prima di notte ».

Domenica Rizzi, domestica: incaricata di « andare a rilevare certe carte di musica dalla casa dei Sigg. Giannelli », uscì col fantino. Spaventata dalla

---

10 I rivoltosi invasero l'abitazione del Ricevitore demolendo l'ingresso della rimessa, costituito da tavolette *sfilatelle* – mal commesse e forzando un secondo ingresso che chiuso soltanto da un catenaccio immetteva nel portone. Deposizione di Michele Storsillo fu Filippo, falegname, e dell'apprendista Francesco Marvulli di Domenico, chiamati a deporre sui lavori di riparazione.

48

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE ec.

DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Noi [illegible] PRESIDENTE della Gran Corte Criminale della Provincia di Terra di Bari sedente in Trani.

Per esecuzione di deliberazione della Gran Corte della data corrente.

Mandiamo ed ordiniamo agli agenti della forza pubblica di arrestare e tradurre in queste prigioni centrali il nominato [illegible]

Invitiamo tutti i depositari della forza a prestar mano forte nella esecuzione del presente mandato.

Ordiniamo al custode di queste prigioni centrali a ricevere in esse il nominato [illegible] e tenerlo a disposizione di questa Gran Corte Criminale.

Dato in Trani il dì [illegible] 1849

PRESIDENTE

[illegible]

CANCELLIERE [illegible]

[illegible]

ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Processi politici*.

violenta manifestazione inscenata davanti alla casa del Regio Giudicato, s'affrettò a rincasare e a comunicare quanto aveva visto ai padroni, che poi aiutò a nascondersi in soffitta. Assisté impotente all'invasione dell'abitazione da parte dei *villani*, in parte « armati di stile falcioni ed istromenti del mestiere ». Messasi di guardia all'ingresso dello studio, « dove sapeva esservi le casse de' Regi Fondi », fu avvicinata da Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, Loizzi, Milano e di Gesù — « questi ultimi armati di stile e il Milano ne aveva uno per ciascuna mano » — e le fu chiesto « con belle maniere » se sapesse dov'era nascosto il padrone. Avendo risposto d'ignorarlo il tumulto crebbe, qualcuno colpì con una mazza e ripetutamente il pianoforte, uno « zappatore ruppe due tazze di porcellana » e un altro la schiaffeggiò. Assisté all'arrivo dei signori Sabini e di altri *galantuomini*, vide confusamente la zuffa e riconobbe il beccaio Nasca, inerme, che « non prese alcuna parte », e V. Forte, rimasto in casa per sorvegliare.

Confermerà la versione della domestica il fantino Domenico Schiraldi di Donato.

Giordano Cesaria fu Tommaso, domestica: depone d'aver udito il Notaio vantare il suo ascendente sul popolo e d'aver riconosciuto — « per la confusione lo spavento e la poca conoscenza delle persone » — solo i fratelli Ventricelli, M. Nasca, Chierico e Biagio Tranaso di Domenico, armato di fucile.

Ricapito Domenico fu Pasquale, cocchiere: rifugiatosi nella rimessa, fu raggiunto da Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, che gl'ingiunse di preparare la carrozza per accompagnare il « padrone » a Bari, ma mezz'ora dopo sopraggiunse L. Chierico il quale gli ordinò di dissellare, « perché il padrone era stato condotto in casa Sabini ».

Calia Nicola, dottor fisico: allarmato da insistenti voci di « saccheggio incendio e rapine », non uscì di casa. Fu informato l'indomani dell'accaduto da Francesco Sabini, il quale si disse dolente d'aver perduto la sua arma, « perché era a due canne ed era di valore ». Avendo curato più volte di Gesù, si offrì come intermediario. Ne ebbe dapprima un netto rifiuto per « il timore di screditarsi presso i compagni », poi gli fu chiesto in cambio un fucile ma, alla fine, si accontentò di tre piastre e « vincolo di segreto ».

Giannelli Filippo di Vincenzo, sarto: abitando dirimpetto all'abitazione dei De Santis, assisteva il padre infermo, allorché avvenne la sommossa. Aiutò la famiglia De Santis a nascondersi e afferma che l'ordine dato al Forte, di restare in casa a vigilare, fu dato in sua presenza dal Notaio e dai fratelli Ventricelli. Conferma la presenza di Guardie Nazionali armate e fra queste di Giacomo Ventricelli, Miglionico, Filippo Natrella, i quali difendevano il Ricevitore e parevano « piuttosto » attenti ad evitar furti. Avendo rifiutato di dire dov'era nascosto il De Santis, fu minacciato dal Milano, che gli « appuntò uno stile alla gola », ma fu rilasciato per intervento del di Gesù.

Esposte sommariamente le dichiarazioni dei principali attori, aggiungiamo che, dagli atti, tutti gli imputati risultano incensurati, con eccezione di M. Nasca, Miglionico, Manfredi, P. Selvaggiulo e Domenico Tranaso, rubricati per misfatti vari: dalle ingiurie alle percosse, dalla resistenza a Funzionari, con vie di fatto, alle ferite, dalla detenzione di armi proibite al-

l'usurpazione di terre comunali. Nel corso dell'istruttoria, e in seguito all'accumulo delle prove indiziarie, l'iniziale numero degli incriminati, in carcere e a piede libero, raggiunge la bella cifra di cinquantotto [11].

Un anno dopo — il 19-12-1849 — la Gran Corte Criminale di Trani, all'unanimità, « dichiara i detenuti M. Nasca, G. Loizzo, F. di Gesù, Sante Colella, Domenico Tranaso, Milano e i fratelli Ventricelli in *legittimo stato di accusa* pe' misfatti di cui vanno rispettivamente gravati, con le rispettive qualità di recidivi e reiteratori in misfatti, perlocché ordina che contro i medesimi si proceda secondo le regole di rito innanzi a questa G. C. Speciale per le circostanze della pubblica violenza ».

« Dichiara di non trovar luogo ad ammettere l'accusa contro gli altri imputati V. Giustino, alias Sardella, L. Chierico, M. Selvaggiulo e Gius. Angelo Ventricelli per lo misfatto primo delle ingiurie e violenze contro il Giudice Ruggiero, di cui vanno solamente gravati, ed ordina che i medesimi siano rilasciati in libertà provvisoria, ritornandosi a suo lungo al P. M. perché ponga in atto i mezzi d'investigazione che gli accorda la Legge per meglio rischiarare la cosa ».

« Ordina che F. Moramarco sia liberato dal carcere, conservandosi per lui gli atti in Archivio sino alla sopravvenienza di nuovi lumi ».

« Dichiara per Biagio Miglionico estinta l'azione penale », perché deceduto.

Il ventitre dicembre 1850, « per sopraggiunti nuovi lumi », la Gran Corte Criminale condanna all'unanimità: Domenico Tranaso « a otto anni di reclusione e malleveria di ducati cento per tre anni », Gius. Angelo Ventricelli « a otto anni di rilegazione », F. di Gesù e Sante Colella « a dieci anni di rilegazione per ciascuno », V. G. Ventricelli e G. Milano « a sei anni di rilegazione per ciascuno » e ordina che B. Tranaso, Michele e F. Nasca, F. Loizzi, Vitantonio Paradiso e V. Forte siano messi in libertà provvisoria.

Quale poi sia stato in definitiva il verdetto per tutti gli imputati, stando al risultato delle nostre ricerche, non ci è dato saperlo; probabilmente perché coll'incalzar degli eventi, ed esautorandosi via via l'autonomia comunale e provinciale, ognuno si affrettò a far scomparire ogni possibile traccia d'eventuali responsabilità sia politiche che criminali. Certo è, che tra autodifese [12],

---

11 Oronzio (di) Cecca, Paolo Macella (?), Vincenzo Iurino, Giuseppe Rotondo, Giacomo Panaro, Francesco Colonna, G. A. Ventricelli, V. G. Ventricelli, Michele Nasca, Giuseppe Loizzo, Vincenzo Forte, Vincenzo Nardone, Giuseppe Milano, Sante Colella, Salvatore Lorusso, Giuseppe Carbone, Filippo di Gesù. Fuori carcere: Francesco Moramarco, Pietrantonio Mazzoccoli, Giacinto Selvaggiulo, Pasquale Moramarco, F. Paolo Lagonigro, Michele Moramarco, Raffaele Tragni, Antonio Lorusso, Domenico Fiore, Domenico Tranaso, Biagio Tranaso, Federico, Davide ed Emilio Lerario, Donato Nardone, Raffaele Nardone, Giuseppe e Luigi Santoro, Domenico e Francesco Carbone, Pasquale Baldassarre, Nicola Nuzzolese, Luigi Chierico fu Attanasio, Luigi Chierico fu Paolo, Angelo Giammuzzi, Giuseppe Griffi, Francesco Viti, Giovanni Viti, Tommaso Festina, Eugenio di Simini, Vitantonio Paradiso, Michele Selvaggiulo, Giorgio e Michele Ventricelli, Vito Giustino, Biagio Miglionico, Pasquale Selvaggiulo, Vitantonio Marvulli, Filippo Natrella, Francesco Nasca e Pasquale Manfredi.

12 Il notaio Tranaso si autodifese brillantemente, tra l'altro, con una lettera – presa in debita considerazione – nella quale mena vanto della sincerità delle sue azioni, e di quanto la sua influenza evitò al paese.

rigetti per incompetenza, testimonianze di probiviri ed escussione di testi pro e contro, l'interminabile processo non solo è uno specchio fedele delle passioni che allora agitavano l'intera Penisola, ma anche degli *umori* delle classi più evolute, le cui azioni restano avvolte da una luce ambigua.

Ad esempio il sindaco Michele Melodia scriveva, in data trenta marzo 1849, al Giudice Regio: « non essendo uomo (il notaio Tranaso) ch'io abbia avvicinato in alcun tempo, non saprei dare parere circa le opinioni di lui, e però non potrei mai crederlo Settario, né organizzatore di Sette, a motivo che in questo Paese non se n'è intesa profferire nemmeno la voce (...) anche se " pubblicamente dicevasi che nella sua qualità d'antico settario, aveva organizzato una setta della 'Giovane Italia' " [13], arruolandovi molti individui, e che questa si fosse poi fusa in altra sotto il titolo di 'Progressisti' ». A sua volta l'arcid. Giambattista Sorice, pur negando al Tranaso la qualità di settario, « stante che in paese non ce ne debbono essere di sette », confessa d'averne una cattiva opinione, « per essersi voluto immischiare per fine d'interesse tutto suo particolare, nelle passate controversie demaniali, impegnandosi a fare che il popolo vantasse ingiuste e strane pretese non sopra quelle terre che sono meramente demaniali, ma bensì sulle stesse proprietà particolari legittimamente possedute, donde avvenne il grande disgusto tra il popolo e i proprietari ».

Per i contadini Santo Segreto, M. Ferrulli, Giuseppe d'Eredità e dei signori Giambattista de Mari, B. Santoro, F. Persio e altri, il Notaio è un intrigante, il quale « carpita con belle promesse la fiducia del popolo, ne abusò », pretendendo da ogni « affiliato » un giuramento di fedeltà e un « contributo da due a cinque grani a persona ».

Gli stessi M. Nasca, Miglionico, Natrella, Manfredi e P. Selvaggiulo trovano mallevadori e garanti della loro ineccepibile moralità, anche se i due ultimi « essendo di temperamento elastico facilmente s'impegnano in risse ».

Volendo da quanto esposto trarre qualche conclusione, questa non può che parafrasare quella del nostro Lucarelli [14], convenire cioè che quei moti, che potevano e dovevano essere una *rivoluzione*, s'infransero miseramente, non tanto perché intempestivi ma perché minati alla base da egoismi e conflitti di classe, dalle aberrazioni della *plebaia* — incolta impreparata e malvista — e soprattutto dall'anarchia in cui versavano le classi dominanti, divise tra conservatori democratici liberali e nazionalisti.

GIUSEPPE LUCATUORTO

---

13 La definizione di antico settario data al notaio Tranaso, indurrebbe a credere che fosse un « mazziniano puro », ma la sua opera, a quanto risulta e per riflesso la nuova « Giovane Italia », non fu precisamente ispirata alle ideali dottrine del nostro Mazzini.

14 V. *La Puglia nel secolo XIX*, Bari 1968, cap. III.

L'AMBIENTE CULTURALE NAPOLETANO E SAVERIO BALDACCHINI FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Se si prendono in esame i molti volumi di poesia e di saggistica pubblicati da Saverio Baldacchini, si ha subito l'impressione di essere di fronte ad uno degli scrittori più fecondi e rappresentativi della cultura napoletana nella prima metà dell'Ottocento.

D'altra parte si può riconoscere la superiorità, sull'opera in versi, dei numerosi saggi di natura letteraria e storiografica che egli scrisse contribuendo notevolmente al superamento della vuota critica accademica e delineando un quadro abbastanza vivo e interessante del mondo culturale napoletano di quel periodo.

« Di quelle (produzioni letterarie) nessuna sopravvive; ma la storia non guarda solo il genio immortale, anche i mediocri che danno ad esso *il finito*, e de' quali perciò non è inutile trattare » [1]. Così scrive il De Sanctis parlando della letteratura a Napoli negli anni cruciali che vanno dal 1820 al 1848. Tra i letterati dimenticati, che costituiscono tuttavia il tessuto culturale da cui emergono i grandi, un posto certamente non secondario spetta appunto a Saverio Baldacchini, il quale con la sua personalità di letterato e uomo politico ci offre un esempio, fra i tanti, che stanno a testimoniare il contributo dato da alcuni esponenti di quella facoltosa borghesia meridionale, che tanta parte ebbe nella vita culturale, politica e sociale del Mezzogiorno, tra il 1820 e il 1860, nel passaggio, attraverso varie vicende storiche, dal regime borbonico a quello piemontese.

L'ambiente letterario napoletano, nel quale era venuto a trovarsi il Baldacchini, dopo le nuove esperienze acquisite durante i suoi viaggi, era ancora dominato dal torpore di una pesante tradizione arcadico-classicistica in cui si andava esprimendo da noi la nostra poesia. Questo perché Napoli era rimasta pressoché estranea al gran moto di cultura, che aveva rinnovato l'ambiente milanese e lo stesso ambiente toscano fra il 1816 e il 1830, determinando l'affermazione delle idee romantiche e l'originale esempio manzoniano.

---

1 F. De Sanctis, *Saggi e scritti critici e vari*, vol. VI, La Scuola Liberale, a cura di L. G. Tenconi, Ed. A. Barion, Milano 1938, p. 81.

Nelle province meridionali c'era solo, annota il De Sanctis, « l'eco e il riflesso di questo movimento letterario lombardo » [2], il quale era andato a finire in un vuoto e semplice formalismo. Un certo risveglio comincia ad aversi quando Ferdinando II dava inizio a un nuovo indirizzo politico che, tollerando la libertà d'insegnamento e di stampa, consentì il sorgere e l'affermarsi della scuola del Puoti e dei giornali e riviste, come il *Progresso*, il *Museo*, gli *Annali Civili*, il *Poliorama*, l'*Omnibus*, la *Rivista Sebezia*, le strenne (tra cui l'*Iride*), che dibatterono problemi di critica letteraria e teatrale, di filosofia, di arte, di politica, sui quali fecero le loro esperienze poetiche e letterarie il Campagna, il Cappelli, la Guacci, il Manna, il Ruffa, l'Aiello, il Gatti, il Cusani, i fratelli Saverio e Michele Baldacchini (il quale si dedicò prevalentemente a studi storici) e molti altri scrittori [3].

A Napoli la scuola del Puoti ebbe il merito di provocare l'avanzamento degli studi e della cultura muovendo dalla tradizione. Ricevono così notevole impulso gli studi grammaticali e lessicali, e attraverso la ristampa accurata dei classici italiani si propugna la difesa dei valori nazionali.

Interessanti notizie e giudizi sulla scuola del Puoti e sui più noti suoi frequentatori troviamo nei tre volumi delle *Prose* del Baldacchini, il quale si giovò del fervore di studi letterari e grammaticali di quella scuola per ritrovare nella tradizione artistica e nel culto di Dante i motivi che alimenteranno la sua attività di scrittore e di poeta, come anche di uomo politico.

La scuola del Puoti influì decisamente sulla formazione classica del Baldacchini, come del resto su tutti gli altri poeti che vi si formarono; ma il formalismo, cui essenzialmente era rivolta l'attività del Puoti e della sua scuola, è sottolineato dallo stesso Baldacchini, quando afferma: « Incredibile il discernimento e l'accorgimento, con cui d'ogni secolo raccoglieva i luoghi più stupendi dei nostri classici, come esemplari di archetipa perfezione per ogni qualità di componimenti; e la parte percettiva era come un limpido rivolo, che da quella perenne fonte e ubertosa si diffondeva » [4].

Il Baldacchini però aveva conosciuto, nei suoi viaggi, le esperienze culturali e letterarie della scuola lombarda, piemontese e toscana, di ispirazione romantica, per cui all'adesione al classicismo in lui corrisponde anche quel desiderio di rinnovamento, che lo fa apparire combattuto internamente da un aperto dissidio tra una posizione sostanzialmente rivolta verso l'antico e una disposizione ad accettare il nuovo.

Così lo definisce il De Sanctis: « quell'uomo eccellente che è Saverio Baldacchini; poeta di transizione, tra i classici quello che aveva più ingegno, sì che si vede in lui un accenno a un nuovo indirizzo [...]. In lui era del nuovo, per la cultura e per l'ingegno, dotato di una vena di malinconia e temperanza di modi che si adatta alla quiete della forma classica. Scrivendo,

---

2 F. De Sanctis, *ibid.*, p. 68.

3 R. De Cesare, *La fine di un regno*, Parte I, Celi Editore, Napoli 1969, pp. 127 e segg.

4 S. Baldacchini, *Purismo e romanticismo*, a cura di E. Cione, Laterza, Bari 1936, p. 156.

si trovava tra la forma classica e la manzoniana, sì che se nel contenuto sentite il nuovo, nella forma è il vecchio »[5].

Le *Prose* del Baldacchini rivelano questo atteggiamento e sono interessanti perché valgono a farci conoscere l'ambiente culturale napoletano degli anni che precedono il '48 e a chiarire taluni motivi del contrasto fra classicismo e romanticismo.

In alcuni saggi delle *Prose*, in cui il Baldacchini prende in esame la letteratura europea[6], è possibile seguire il pensatore che dal purismo e dal nazionalismo neoguelfo, al quale aveva subito aderito, approda al romanticismo.

Del resto la stessa adesione al purismo lo aveva portato ad una presa di coscienza dei valori letterari e linguistici della tradizione culturale italiana, legata al classicismo del mondo greco e latino, presente, sia pure in forme diverse, nel medioevo e nella età umanistica e rinascimentale fino al neoclassicismo ottocentesco, che il Baldacchini ritrovava nel Foscolo, nel Leopardi e nel Manzoni e nei quali il romanticismo aveva assunto aspetti distinti.

Lo stesso Dante, al quale il Baldacchini dedica *Tre discorsi sugli studi danteschi in Italia*[7] e il cui insegnamento è sempre presente in altri scritti, è considerato, come scrive il nostro autore, « Maestro dei poeti non meno che dei prosatori, e chi questo non vede, abbandoni l'arte dello scrivere, che non è cosa fatta per lui. Con Dante sorge la sapienza laicale moderna, dopo quella lunga preparazione ieratica dell'età media »[8].

A proposito della posizione che il Nostro assume nella storia degli studi danteschi, Aldo Vallone scrive: « Saverio Baldacchini può considerarsi il tramite quasi naturale tra l'interpretazione cattolica e quella laica di Dante, l'una e l'altra contemperate e accolte [...]. Il punto centrale del Baldacchini è il riconoscere validità di messaggio alla poesia dantesca e insieme libertà assoluta [...]. Baldacchini riconferma una linea laica della nostra tradizione: un mito tenace dell'Ottocento. Se siamo fuori " di Guelfi e Ghibellini " che egli vorrebbe " udirli più ripetere ", siamo dentro però la più valida tradizione meridionale da Vico a De Sanctis e Settembrini »[9].

Voglio dire che l'interpretazione dantesca del Baldacchini non è più quella tradizionale, ma ha già intuizioni che saranno proprie della critica romantica.

Nell'opera di Dante vede confluire la cultura classica e medievale, la letteratura e la filosofia, come visione unitaria della *civitas* terrena in rapporto alla *civitas* divina, e come ricerca e affermazione nella *Commedia*, oltre che della nuova misura dell'uomo, di una lingua unitaria, premessa di

---

5 F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 81.

6 S. Baldacchini, *Prose*, a cura di B. Fabbricatore, Napoli 1874, vol. I, II, III (cfr. i saggi *Della storia della poesia inglese*, *Gian Paolo Richter*, *Vittorio Hugo e Alfonso Lamartine*, *Della vita e dei tempi di Carlo Poerio*, *Letteratura e filosofia*, *Del bello e del sublime*).

7 S. Baldacchini, *Prose*, vol. II, pp. 21-136.

8 S. Baldacchini, *De' generi storici (1844)*, in « Purismo e romanticismo, ecc. », p. 71.

9 A. Vallone, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, in « La Capitanata », A. P. C., Foggia 1965, Parte I, n. 1-6, pp. 16-20.

quella unità nazionale, che sarà uno dei motivi ricorrenti nella storia della civiltà letteraria italiana, fino all'impegno risorgimentale dei nostri poeti e scrittori romantici.

Per questi nuovi atteggiamenti critici egli supera la posizione statica del Puoti, dimostrando di aver sentito la lezione del Vico e per certi aspetti quella di Hegel. A Napoli, oltre al Vico, si leggevano Galluppi, Cousin, Villemein, Gioberti, Hegel, e cominciò ad essere sentito l'influsso della letteratura francese e tedesca, oltre che della scuola lombarda. Iniziò allora anche la critica ai classicisti napoletani, i quali cominciarono a sforzarsi di aderire alle nuove suggestioni filosofiche e sentimentali, come quella di Gioberti, che riteneva il bello la « congiunzione dell'intelligibile al sensibile ».

La letteratura venne così considerata espressione del bello e il bello espressione dell'idea. Al Gioberti come ad Hegel indirizzarono i loro studi alcuni allievi del Puoti: Stanislao Gatti, G. B. Aiello, Giuseppe Florio, Stefano Cusani. Anche il Campagna si dedicò a studi filosofici, cercando di conciliare classicismo e romanticismo, la ragione col sentimento.

Questi scrittori però, come il Baldacchini, non raggiunsero mai la vera poesia. Per il De Sanctis « facevano versi, pigliavano la filosofia cruda cruda e la ponevano cruda cruda in versi » [10].

Hegel era giunto a Napoli per mezzo di Cousin, come dimostra Giovanni Gentile, il quale parla della divulgazione fatta a Napoli dell'eclettismo del Cousin, dal Gatti, dal Cusani e dall'Aiello, che, attraverso tale eclettismo, pervennero all'hegelismo, di cui Aiello fu un convinto assertore e il Gatti un tenace ripensatore [11].

Anche se il Baldacchini fu amico del Gatti, del Cusani e dell'Aiello, non ebbe però interessi speculativi e filosofici, rivolse invece la sua indagine, spesso delineata a grandi tratti, allo svolgimento della storia letteraria, come attestano i numerosi saggi raccolti poi un po' confusamente da Bruto Fabbricatore nei tre volumi delle *Prose*, stampate a Napoli nel 1873-74, e nei quali non mancano sottili intuizioni estetiche accolte poi dalla critica posteriore.

Un'attenta lettura delle *Prose* lascia intravedere anche nel Baldacchini il tentativo di una sintesi o di un contemperamento fra idealismo germanico e tradizione storicistica nostrana, legata al concetto di Provvidenza, in senso anche propriamente religioso. Così sul piano della concezione estetica è avvertibile, in misura più apertamente dichiarata nel Cusani, nel Gatti e nell'Ajello, anch'essi poeti, e meno consapevole nel Baldacchini, un nuovo orientamento verso una estetica romantica, che favorì a Napoli il sorgere di romanzi e saggi storici, fra cui le ricerche del Troya sui Longobardi e la grande critica del De Sanctis.

Ma del gruppo dei poeti che provenivano dalla scuola del Puoti (Cappelli, Guacci, Manna, Ruffa, ecc.) e di quelli che il De Sanctis definisce di

---

10 F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 142.

11 G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, III, 1923, pp. 237-269; M. Dell'Aquila, *Critica e letteratura in tre hegeliani di Napoli*, Adriatica Ed., Bari 1969, pp. 21 e sgg.

scuola romantica [12]. (Il Baldacchini è considerato invece poeta di transizione) [13], compresi i giovani venuti a Napoli dalla Calabria, come Domenico Mauro e Vincenzo Padula, nessuno pervenne a un tale livello artistico da riuscire a sopravvivere all'oblio del tempo.

Si può pertanto ritenere col De Sanctis che a Napoli, accanto alla scuola purista, si era andata formando una scuola di imitazione romantica, cui però alcuni giovani scrittori calabresi, che lasciavano la provincia per giungere alla capitale, apportavano quella maggiore schiettezza e naturalezza del sentire, che spinge il De Sanctis a individuare addirittura in alcuni di essi un « romanticismo naturale calabrese » diverso da quello « convenzionale » di Napoli [14].

Il De Sanctis ricorda Giuseppe Campagna (autore dell'*Abate Gioacchino*, che si ispira all'*Ildegonda*, di tragedie, di liriche, di discorsi letterari, maestro col Puoti di Giuseppina Guacci); Biagio Miraglia, autore de *Il Brigante*; Vincenzo Padula, che scrisse varie novelle; Pietro Giannone che compose la *Lauretta*; F. Ruffa; Vincenzo Baffi, autore di *Versi*, di una novella, l'*Arrigo*, e de *I poeti della patria*; e Domenico Mauro, autore di *Poesie Varie* e di uno studio su *Dante* e del poemetto *Errigo, novella calabrese*, che, a giudizio dello stesso De Sanctis, aveva « più vitalità ed immaginazione di tutti », e che cercò la sua ispirazione nelle passioni di quella natura selvaggia e primitiva [15].

Fu anche lui, come Saverio Baldacchini, uomo politico di parte liberale, esule, deputato al parlamento nel 1848, poi imprigionato; partecipò all'impresa dei Mille ed entrò a Napoli con Garibaldi.

Paragonando le tecniche artistiche seguite dal Baldacchini nel *Claudio Vanini* e da Domenico Mauro nell'*Errigo* il De Sanctis scrive: « Il Baldacchini fa un quadro quando il sentimento è tornato indietro e la figura può mostrarsi calma; il Mauro lo fa quando le passioni sono giunte a tal punto che han quasi sconvolta la natura; il primo come effetto cerca la quiete, l'altro agitazione » [16].

Questa scuola a contatto con quella romantica « convenzionale » di Napoli degenerò. Il De Sanctis chiudendo le sue lezioni sulla letteratura meridionale con rammarico annotava che qui la poesia non esisteva. « Ho studiato quei poeti con amore, ed ho trovato immaginazione vivace, sentimento musicale, abbondanza di forme, ricchezza di colori, non quel contenuto serio che fa viva la poesia. Qui si rappresentava la Sila, il villaggio, i briganti, i negri, le missioni, tanti oggetti scoloriti; nell'altra Italia Manzoni, D'Azeglio, Mazzini, Guerrazzi, Giusti, sviluppavano tutto un contenuto nazionale con quella diversità di tinte e di gradazioni che testimonia la vita. In Napoli la letteratura era ancora metastasiana. Bisogna esser vivuto in quei tempi

---

12 F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 92.
13 *Ibid.*, p. 81.
14 *Ibid.*, p. 92.
15 A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Pellegrini Ed., Cosenza 1965, pp. 131 e sgg.
16 F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 97.

per capire che cosa appassionava le moltitudini, che cosa le faceva fremere. L'Iride era letta da pochi, le gare tra puristi e romantici rimanevano un piccolo cerchio. Ma l'annunzio della *Norma* e del *Barbiere* commoveva tutta la città: era il tempo glorioso del San Carlo. Dalla poesia arcadica e secentistica uscì la musica, — che ebbe qui la sua culla —; ed allora questa terra era ancora la terra di Paisiello, di Pergolese, di Cimarosa; c'era Zingarelli, c'era Bellini, qui si educò Rossini, qui Donizetti. Ecco dove era la nostra genialità! Tutta quella ricchezza di colori e di forme senza contenuto, si esalava per via dell'orchestra. Contentiamoci, perché non è piccola gloria » [17].

Il Baldacchini visse proprio in questi tempi e, ereditandone i limiti, ne interpretò anche l'ansia di rinnovamento. Si rivolse perciò alle letterature europee, di cui le traduzioni, che a mano a mano andava pubblicando, offrono indicazioni e scelte che rivelano il bisogno del nuovo espresso mediante una sensibilità romantica, più che una totale adesione dello spirito a quel movimento.

Il Baldacchini così supera i limiti improduttivi della scuola del Puoti, che aveva affermato il rispetto pieno delle tradizioni senza contaminazioni esterne, per tentare di vivificare la sua opera di scrittore e di poeta alla luce delle nuove esperienze culturali italiane ed europee acquisite durante i viaggi, in Francia, in Svizzera e in Inghilterra, compiuti nel 1837.

Se, perciò, sul piano letterario si può definire un purista romantico (non mancano infatti, in tal senso, giudizi consimili, come quello del De Sanctis che giudica il Baldacchini « poeta di transizione »), sul piano politico è da considerarsi un liberale moderato.

Il neoguelfismo del Gioberti, cui il Baldacchini aveva subito aderito, non appariva solo l'unico programma politico risolutivo di tutte le questioni italiane, ma poteva conciliare l'unità religiosa con l'unità politica. Inoltre per il Baldacchini esso era la riaffermazione dell'unità linguistica nazionale, attraverso la rivalutazione dell'opera di Dante, di cui la religiosità e la concezione politica unitaria erano i principi fondamentali. Il Baldacchini con i neoguelfi di Napoli, che si ispiravano a Carlo Troya, credeva perciò conciliabile la fede religiosa con una libertà illuminata e moderata [18].

Ma questa libertà era venuta a mancare dopo il '48 e pur rimanendo fedele alle sue convinzioni religiose e politiche, riconobbe alcuni aspetti negativi del moderatismo e del programma neoguelfo. « La parte moderata, egli scrive, se ebbe chiaro nella mente il concetto politico, non ebbe ugualmente chiaro il concetto dell'amministrazione e dell'ordinamento interno dello Stato » [19]. Aggiunge ancora: « Si credette ingenuamente che un principato ecclesiastico potesse divenire come il centro della federazione. Ma che? L'età media aveva compiuto il suo corso, ed il sogno erudito di Vincenzo Gioberti svanì » [20].

Si fa più chiara la sua convinzione di una libera chiesa in un libero stato: « Non potea propugnare la confusione delle due potestà, la quale,

---

17 *Ibid.*, *Niccola Sole*, pp. 217-218.
18 R. De Cesare, *op. cit.*, Parte I, p. 340.
19 S. Baldacchini, *Prose*, vol. I, p. 380.
20 *Ibid.*, p. 380.

se nell'età media ha potuto aver luogo, col sorgere delle moderne nazioni dovea a poco a poco cessare »[21]. Voterà poi entusiasticamente l'abolizione del potere temporale proposta dal Cavour[22]. Dal 1850 al 1860 la sua casa divenne il punto d'incontro delle persone colte dell'epoca e fu considerato uno dei maestri della gioventù napoletana, che traduceva i tedeschi, praticava bene il francese, l'inglese, ed era perciò in grado di offrire una conoscenza di prima mano di quegli autori.

Il suo nome richiama, come si è visto, tutto un periodo politico, culturale, di costume, di cui egli è stato, se non protagonista, almeno partecipe. Non bisogna, d'altra parte, trascurare l'influsso da lui esercitato su taluni scrittori meridionali e il contributo che egli, insieme col Puoti e con altri letterati, seppe dare alla cultura del Mezzogiorno d'Italia.

Sul piano letterario il merito del Baldacchini è nell'aver superato la posizione tradizionalista, assunta dalla scuola del Puoti, legata al culto della classicità, espressa dai grandi scrittori del trecento e del cinquecento, e conservata anche negli anni in cui si andava affermando in Italia la nuova esperienza romantica, mediante la cultura lombarda e toscana, mentre a Napoli il diffondersi dell'hegelismo portava, alla luce dell'insegnamento vichiano, alla grande svolta culturale operata dal De Sanctis.

Pur rimanendo legato al culto della forma e della parola appreso dal Puoti, — e gli esempi si trovano in tutti i suoi componimenti poetici —, il Baldacchini, giovandosi della conoscenza diretta di opere di scrittori inglesi, francesi, tedeschi, di cui ci ha dato valide traduzioni, ma soprattutto delle idee diffuse dal Gioberti e da Hegel, assume nella storia della cultura napoletana della prima metà dell'Ottocento, un ruolo importante, perché egli, specie nelle *Prose*, che lo rendono uno degli scrittori più noti e seguiti a Napoli, ha svolto intorno al problema dell'arte un discorso che si è andato progressivamente staccando dalle tradizionali formule estetiche per considerare l'arte e quindi la poesia fuori dagli schemi del sensismo settecentesco e della concezione edonistica, come ricerca del bello ed espressione sensibile dell'idea.

Così anche nel Baldacchini, come nel gruppo degli hegeliani, Ajello, Cusani, Gatti, si può scoprire un interesse per le idee estetiche del filosofo tedesco, che lo porta a una rimeditazione del pensiero vichiano e del Gioberti e quindi su posizioni romantiche.

Per quanto riguarda la sua opera poetica, si può ritenere che i temi ricorrenti nelle sue varie raccolte, da *Poesie* a *Polinnia*, siano quelli consueti ad altri poeti del suo tempo; ma sono temi trattati spesso più con la ragione che con l'arte. Ci sono componimenti di ispirazione gnomica e religiosa, che hanno a centro la famiglia, Dio, il loco natio; altri di natura didascalica o encomiastica, che lasciano per lo più indifferente il lettore. Anche il tema dell'amore e della natura poche volte riesce a suscitare nel Baldacchini vera poesia.

---

21 *Ibid.*, p. 380.
22 *Ibid.*, p. XXXV.

Si può ammirare, se mai, la personalità dell'uomo colto, dotato di notevoli capacità espressive, che gli permettono di costruire versi dignitosi, in un ritmo quasi sempre misurato. Si può notare l'ampia conoscenza della letteratura italiana, francese, tedesca, inglese, l'abilità nel tradurre, il possesso di una chiara concezione estetica legata alle teorie filosofiche più moderne, come quelle del Vico, del Gioberti, e in gran parte degli idealisti tedeschi, fra cui Hegel, ma non la poesia.

Forse è proprio tutta questa dottrina, non bene ricondotta all'unità di visione della realtà e della vita, che finisce col pesare su quella maggiore semplicità e spontaneità del dire e del sentire che manca alla sua opera poetica. Nei suoi versi c'è dignità e dirittura morale, sanità di affetti; c'è amore per la santità della vita, per la libertà della patria oppressa, per il bisogno di pace e di libertà.

L'amore stesso diventa esaltazione della bellezza morale e spirituale della donna, considerata dolce e affettuosa compagna dell'uomo, consolatrice dell'animo nelle sventure. Non c'è ombra di sensualità, tutto è trasferito su un piano spirituale e mitico, rappresentato da immagini e suoni comuni a tanta produzione poetica, posteriore ai secoli d'oro, fino ai poeti arcadi.

Il Baldacchini esalta la rassegnazione e il conforto della fede nei valori del vero, del bello e del buono, e questo è il principio fondamentale della sua concezione estetica, che parte dalla tradizione stilnovistico-petrarchesca, platonizzante ed idealizzante, per approdare a più nuove posizioni.

Ogni esaltazione ed eccesso di sentimenti sono come tenuti a freno e ricondotti nella misura di dignità che la tradizione classica gli suggerisce; per questo incontriamo nei suoi versi reminiscenze di Dante e di Petrarca, che sono gli autori preferiti, attraverso i quali spesso l'espressione è filtrata fino a eliminare l'originario stato poetico. Tuttavia egli aspira a un nuovo modo di sentire e di poetare. L'arte, anzi, nella sua concezione è creazione, ossia produzione spontanea, autonoma; e non solo si ispira alla vita ma è espressione dell'idea. L'arte ha un suo ambiente storico ed è morale, in quanto espressione della universalità e della libertà dello spirito, quale si è venuta concretizzando nel clima storico dell'artista.

Questi principi, che sono enunciati qua e là nelle *Prose*, troveranno poi nel De Sanctis la loro più logica e approfondita esplicazione. Bisogna però riconoscere che il compito del Baldacchini era tra i più difficili, in quanto si trattava di trovare un punto di incontro fra concezioni filosofiche diverse, in cui la libertà dello spirito doveva poter identificarsi, al tempo stesso, nell'arte, nella filosofia e nella religione.

Data la sua posizione di ambiguità, che lo fa essere classico e romantico al tempo stesso, ne consegue una soluzione eclettica, che, mentre salva da un lato la validità della tradizione, dall'altra accetta le nuove idee romantiche, intese anche come religiosità e nazionalità. Così si spiega la sua posizione conciliante in letteratura e il suo moderatismo neo-guelfo e l'azione politica da lui svolta nel 1848 e nel 1860. Questo moderatismo non riesce però ad eliminare gli atteggiamenti contrastanti per cui al purista neoclassico fa riscontro il romantico, senza che l'uno riesca in maniera definitiva a prevalere sull'altro.

La lettura delle sue varie raccolte poetiche, pubblicate fra il 1863 e il 1873, non fa che riconfermare questi giudizi.

Nei due volumi di *Poesie* (1849-50) manca infatti una schietta originalità del sentire e del poetare. L'espressione, perfetta sul piano metrico e formale, non è mai veramente personale, in quanto non nasce da una necessità poetica di esprimere un mondo di sentimenti, o di passioni. C'è sempre nella lettura un ostacolo dato da una certa freddezza di immagini e di sensazioni, quasi sempre mutuate da altri poeti, dal '500 all'800.

L'uso di forme metriche tradizionali, come il sonetto, le stanze, la terza rima, l'ode saffica, e la persistenza della rima obbediscono a un preciso canone artistico, che è quello di rispettare certi schemi consolidati dalla tradizione.

Anche nelle poesie occasionali il sentimento è come emarginato, per cui il tono è sempre indefinito, astratto, reso impersonale dai ricordi letterari.

La situazione poetica è soffocata, l'ispirazione remota. Non c'è, se non qua e là, ma raramente e contenuto in una situazione di freddezza, il destarsi del sentimento. Anche il dolore si disperde nell'ampio giro dei versi, ben costruiti, ma privi di forza e di persuasione.

In *Claudio Vanini* e *Ugo da Cortona*, opere composte rispettivamente nel 1836 e nel 1839 e incluse nel secondo volume delle *Poesie*, si rinvengono influssi romantici, specie del Byron e della scuola manzoniana. Il poeta, fra i più sensibili alle suggestioni del romanticismo moderato, sviluppatosi nel clima favorevole del riformismo giobertiano, cerca di conciliare le tendenze del Byron romantico e del Goëthe neoclassico, ponendosi in una posizione di ambiguità, per cui lo stesso Baldacchini si lamentava che le sue poesie fossero « liberi voli della fantasia nelle alte regioni dell'amore e del bello; liberi così che alcuni dicono quei versi troppo classici, altri troppo romantici » [23].

Tale tentativo di conciliazione obbedisce al suo innato moderatismo, che lo porta a quella affannosa ricerca di voler a tutti i costi identificare gli opposti e che in lui si risolve in un dissidio manifesto non solo nella sua concezione estetica e nelle opere, ma anche nella sua posizione di uomo politico.

Il *Claudio Vanini* rappresenta appunto il passaggio tra la formazione classica e l'aspirazione romantica dell'autore, il momento di quell'incontro fra gusto classico e sensibilità romantica, indispensabile ad operare una sintesi della sua concezione filosofica della vita, basata su una rinata coscienza dei valori umani, sulla rettitudine, la religiosità, il vero, il bello, la libertà; per cui il romanticismo, sull'esempio del Manzoni, è considerato dal Baldacchini come recupero della tradizione cattolica e culturale, che si riconosceva, primo fra tutti, in Dante, e come conciliazione fra dimensione civile e soluzione religiosa, fra arte e moralità, fra vita e arte.

La tessitura del racconto è però romantica, come romantici sono i motivi conduttori: l'ansia dell'ignoto, l'evasione, l'andare esule di terra in terra,

---

23 *Ibid.*, p. 225.

l'amore appassionato che ha già in sé il germe della morte, il contrasto fra le passioni terrene e l'ansia di Dio, la religiosità, l'amore per la patria. Romantico è anche il modo come è sentita la natura e il valore che acquistano qui la memoria dell'infanzia e la famiglia, il paese natio e certi momenti densi di malinconico sentire.

L'opera di riconciliazione dell'artista con se stesso e con l'arte si compie in nome dell'« armonia d'amore » e della pace universale in cui il poeta identifica il fine stesso della poesia. Riaffiora qui, ancora una volta, il Baldacchini preoccupato di non allontanarsi da quella linea di moderazione, che sul piano poetico finisce però col nuocergli.

Per queste ragioni il *Claudio Vanini* e l'*Ugo da Cortona*, furono al centro di una animata polemica tra coloro che ritenevano i due lavori di intonazione classica, e gli altri che li consideravano invece di natura romantica. A tal riguardo il De Sanctis aveva affermato che nel *Claudio Vanini* il Baldacchini « espone la teoria classica del bello, penetrata però di nuove tendenze » [24].

Tuttavia i due poemetti hanno fra loro molti punti in comune: Claudio e Ugo si somigliano nel bisogno irrefrenabile di evasione, che li porta lontani dall'Italia; ma entrambi vi tornano per ritrovare con la pace il bene perduto, fatto di bellezza e di saggezza antica, di religiosità e di ideali. Anche Alda e Teodemira sono creature identiche, perché il loro dramma è l'amore, la loro vita è l'amore, anche la morte è atto d'amore.

Dopo *Claudio Vanini* e *Ugo da Cortona*, che possiamo considerare i canti giovanili, per dir così, più impegnati, e che pure, malgrado i loro difetti, hanno una certa forza di sentimenti, un loro intimo contrasto, che li fa essere un po' fuori della regola e della tradizione, gli altri volumi di versi (da *L'Ideale, Erato, Riposi ed Ombre*, che videro la luce nel 1857, a *Polimnia*, che è del 1859, a *Espero*, del 1867, a *Nuovi Canti e Traduzioni*, del 1869, sino alla riedizione di *Polimnia*, che è del 1872) ci presentano un Baldacchini preoccupato di conservare una certa linearità poetica, conforme alle sue idee religiose e moderate, per cui la maggior parte dei testi è pervasa, più che di lirismo, di una intonazione gnomica, proprio di uno che si sente finalmente fuori del dramma umano e si china rassegnato di fronte agli eventi con devota fiducia in Dio e nella Provvidenza.

Si potrebbe dire che la poesia non è nei versi che egli scrive, ma nell'atteggiamento dell'uomo, il quale, riflettendo sulla propria vita s'accorge del dolore, che, solo nell'aspirazione ad una vita superiore, si può lenire. Perciò i suoi versi non sono soltanto il frutto di una consumata esperienza letteraria, ma anche il modo per vincere quel senso di pena che avvicina il poeta per taluni aspetti al Leopardi, ma ancor più al Manzoni degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi*.

In un secolo di così valide e varie esperienze poetiche, quale fu l'Ottocento, la sua appare saldamente legata alla tradizione classica e cristiana dell'arte e della vita, che egli può interpretare con sensibilità moderna aperta alle nuove tendenze romantiche.

---

24 F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 66.

Questo può essere il segno di una certa sua validità in quel tempo, ma anche la ragione dei suoi limiti. Era troppo legato ai valori tradizionali, per cui anche se fornito di una sensibilità moderna e di una vasta conoscenza dei poeti non solo antichi ma anche contemporanei, italiani e stranieri, dal Leopardi al Manzoni, al Byron, a Schelley, a Goëthe, per citare solo i maggiori, non seppe passare sull'altro versante della poesia con decisione per aspirare a raggiungere quella originalità che invece non riuscì a conseguire.

Mancarono infatti al Baldacchini il sentimento profondo della vita e delle cose, la capacità di ricreare il linguaggio dei poeti suoi preferiti per scoprirne uno proprio, aderente alle cose e al proprio modo di sentire. Quando scrive poesie sembra fuori del suo tempo. Anche gli argomenti contingenti, encomiastici, o celebrativi di virtù, sono occasioni perdute per fare poesia viva e sincera, ma solo un avvio per continuare un discorso d'altri tempi, con metri e suoni e immagini e parole anch'essi d'altri tempi.

L'esempio del Monti doveva spingerlo a insistere in una poesia che calcava le orme dei secoli passati. Ma del Monti non ha però il senso veramente nuovo della parola e del ritmo, né l'efficacia e l'incisività delle immagini e della costruzione poetica.

L'aggettivazione e la scelta semantica, ad esempio, sono condotte sul canone della poesia tradizionale, dove certi arcaismi vengono assunti con lo scopo di dare decoro alla espressione sollevandola dalla parlata popolare.

Si scopre così un parallelismo, che è poi contrasto insanabile tra la forma, condotta sul filo e l'esempio dei classici, e il pensiero che dal romanticismo assume solo certi temi comuni ai romantici italiani (Manzoni, in particolare) e stranieri. Bisogna però precisare, come afferma il Mazzoni, che il romanticismo del Baldacchini è diverso da quello della scuola lombarda, piemontese e toscana, ed è da ricollegare invece a quello dei calabresi Miraglia, Campagna, Mauro, ecc. [25].

Al Baldacchini tuttavia non mancarono i consensi, quale, ad esempio, quello di Stanislao Gatti. Lo stesso De Sanctis, quando prese in esame la letteratura a Napoli, ci lasciò di lui un ritratto convincente e un giudizio non del tutto severo anche se obbiettivamente negativo. Ma non mancarono neppure i dissensi, fra cui quello famoso del Leopardi, che contro S. Baldacchini scrisse feroci epigrammi [26].

Il limite del Baldacchini è anche e soprattutto nel non aver saputo accogliere il dolore come segno di quella umanità che non poteva più cullarsi in una visione arcadica e mitica della vita, perché altri problemi premevano sulla società italiana ed europea, quelli che portarono alle lotte politiche ed economiche sul finire dell'Ottocento, e che trovarono il Baldacchini vecchio e stanco, ancorato a un mondo ormai in netto declino.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

---

25 G. MAZZONI, *L'Ottocento*, I, Milano 1939, pp. 367-368 e 729-730.

26 P. MARLETTA, *Leopardi a Firenze e a Napoli*, Ed. del Centro Librario, Bari 1964, p. 38; R. DE CESARE, *op. cit.*, Parte I, p. 139.

I SOCIALISTI E GIOVANNI BOVIO

Uno studio recente [1] offre non solo spunti per una ripresa di interesse nei confronti di Giovanni Bovio, tipico « bardo » della democrazia pugliese, ma soprattutto nuovi stimoli per *misurare*, in negativo, tutta la distanza che ancora ci separa da una conoscenza approfondita dei rapporti molteplici che si intrecciano *per ed entro* la sua figura tra cultura e politica, organizzazioni democratiche radicali, primi nuclei socialisti e società civile del tempo, tra dimensione nazionale e dimensione pugliese della vita e della battaglia politica.

Spesso sul parlamentare pugliese ci si è soffermati con l'intenzione, in qualche modo apologetica, di ritrovare una unità ed una coerenza totali lungo un itinerario intellettuale e politico durato oltre un trentennio, segnato invece in più punti da rotture e contraddizioni.

L'incontro e lo scontro tra Bovio ed il socialismo italiano, teorico e militante, può forse costituire una prima mappa per orientarsi tra i meandri di una personalità eccezionalmente ricca e suggestiva, ma anche costellata di non poche ambiguità. Ciò, perché, quelle stesse contraddizioni che sono alla base dell'attività politico-culturale boviana non sono *esterne* alle linee di svolgimento che caratterizzano, in Italia ed in Puglia, tanto il sorgere e l'affermarsi dei primi movimenti operai e socialisti, quanto il loro lento ma progressivo affrancamento dalla tradizionale tutela — ed egemonia — della democrazia radicale. Alcuni episodi paiono rappresentare emblematicamente, proprio attraverso la figura di Giovanni Bovio, taluni momenti significativi di una più ampia e contrastante vicenda politica nazionale e meridionale. Nel 1876, allorché in Faeto si costituisce una nuova società operaia per diretto interessamento dell'anarchico Alberico Altieri, al Bovio viene indirizzato questo telegramma: « Società operaia Faeto manda a voi fervido propugnatore principi repubblicani patriotta intemerato caro affettuoso saluto » [2]. Al di là della « curiosità » archivistica, è significativo il fatto che una associazione operaia, per di più di intonazione anarchica e

---

1 Cfr. T. Pedío, *La battaglia politica di Giovanni Bovio. Antologia dei suoi scritti*, Caccucci, Bari 1976. Il volume – in cui si fondono talora intelligentemente il saggio e l'antologia – oltre ad una ricca silloge degli scritti e degli interventi *di* e *su* Bovio, contiene in appendice una preziosa Nota Bibliografica (*Ivi*, pp. 195-217).

2 A. S. Foggia, *Sotto Prefettura di Bovino*, Fascio 307, categ. 8, fascicolo 10, 10. Il telegramma, però, fu bloccato dal sindaco di Troia, che per questo atto si meritò un elogio del ministro dell'Interno. In proposito, cfr. M. Magno, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Centro ricerche e studi, Roma 1975, p. 169.

come tale sottoposta all'occhiuta vigilanza dell'autorità di polizia, abbia sentito il bisogno di inviare al repubblicano tranese — all'atto stesso della sua nascita — un indirizzo di saluto, quasi a significare il riconoscimento di una medesima matrice ideale e la prospettiva di una battaglia comune. Appena qualche anno più tardi, però, il Covelli, uno dei più noti ed irriducibili esponenti ortodossi del movimento anarchico italiano — scrivendo al pugliese Antonio Murgo — sottolineava la necessità di svolgere un'intensa opera di proselitismo e di propaganda tendente ad accrescere il peso ideologico ed organizzativo delle masse popolari: « E l'importante è — egli precisava — cominciare a radunarsi e ad avere voce nel movimento della opinione pubblica ora monopolizzata dagli adoratori di Zanardelli, Mario, Bovio, Costa ed altri della lega degli evoluzionisti »[3]. Nei sette anni intercorsi tra il telegramma e la lettera sopra ricordati, un netto mutamento si è già manifestato nei rapporti esistenti, o possibili, tra gli esponenti del movimento internazionalista-anarchico ed i rappresentanti della democrazia radicale, di cui Bovio fu un protagonista di rilievo[4].

D'altra parte, la stessa situazione politica generale del paese appare trasformata: l'avvento della Sinistra parlamentare al governo, come risultante di un nuovo « accozzo » tra il moderatismo settentrionale ed i ceti più reazionari e conservatori del Mezzogiorno[5]; la notissima e rilevante « svolta » di Andrea Costa[6], ormai sempre più persuaso dell'opportunità di porre fine al lungo *astensionismo* politico della classe operaia e delle masse lavoratrici; la stessa evoluzione delle società operaie e di mutuo soccorso[7]; i primi esperimenti per la costruzione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna[8]; le nuove forme organizzative del movimento operaio lombardo[9];

---

3 *Lettera di Emilio Covelli ad Antonio Murgo*, datata Nizza 3 marzo 1883; pubblicata in *Appendice* a F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma 1972, 2ª ed., p. 426.

4 Ciò risulta ancora più evidente, quando si pensi ai rapporti abbastanza stretti ed intensi tra il Bovio ed il Covelli, negli anni 1874-75, che sono segnalati con solerzia e preoccupazione dalla Questura napoletana e dal Ministero dell'Interno accomunando ambedue tra gli *Affiliati ai partiti sovversivi*. Al proposito cfr. A. Lucarelli, *Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del socialismo*, Vecchi e C. Ed., Trani 1947, pp. 98-101.

5 Sull'avvento della Sinistra, per un primo orientamento, oltre a G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1970, vol. VI; vedi il sempre prezioso G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956 e l'ormai invecchiato C. Morandi, *La Sinistra al potere*, Firenze 1944.

6 Sulla *svolta* di Andrea Costa e sulla sua influenza per la successiva storia del movimento operaio italiano, cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Ed. Riuniti, Roma 1974, 3ª ed., pp. 151-56; ma interessanti approfondimenti sono anche in L. Lipparini, *Andrea Costa*, Longanesi e C., Milano 1952, pp. 115 ss. e in G. Bosio - F. Della Peruta, *La « svolta » di A. Costa, con documenti sul soggiorno in Francia*, in « Movimento operaio », marzo-aprile 1952, pp. 298-307.

7 Cfr., in proposito, G. Manacorda, *op. cit.*, pp. 77-168.

8 Sul Partito rivoluzionario di Romagna e sull'attività del Costa in questo periodo, oltre a G. Manacorda, *op. cit.*, pp. 163-68, vedi R. Zangheri, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, in « Movimento operaio », gennaio-febbraio 1955, pp. 32 ss.

9 L'importanza politica della nascita a Milano (maggio-agosto 1882) del Partito

i tentativi di creare un nuovo fascio di forze socialiste e democratiche decise a portare insieme avanti la battaglia per il suffragio universale e che sfoceranno, qualche tempo dopo, nella costituzione del *Fascio della democrazia* [10], non sono che gli elementi più conosciuti e salienti di un processo storico peculiare che meriterebbe di essere meglio indagato in tutte le sue connessioni, anche attraverso l'analisi del grado di consapevolezza che ne ebbero i protagonisti. Peraltro, dinanzi ai noti e rapidi svolgimenti del pensiero politico del Costa, culminati appunto nella sua sostanziale adesione a quel *Fascio della democrazia* — di cui egli assunse tra il maggio e l'agosto del 1883 la condirezione insieme al Bovio ed al Cavallotti [11] — si registra un netto irrigidimento dei socialisti più ortodossi ed intransigenti. Violenta è, ad esempio, la polemica del corrispondente italiano del « Sozialdemokrat » Emilio Kerbs che, a proposito del *Fascio*, scrive sull'organo della socialdemocrazia tedesca: « non è possibile fonderci con un partito borghese, e sia pure radicale, senza rinunciare ai nostri principi » [12]; di eguale tenore è la lettera inviata al Costa alla fine del 1884 da Costantino Lazzari ed altri, in cui — dopo avergli rimproverato di essersi « fatto delle cattive amicizie » — lo si ammonisce: « che se col tuo metodo di condotta ti fai ancora credere e reputare rappresentante socialista, arrischi di trovarti abbandonato da tutti i compagni » [13]. Ed ancora nel giugno del 1886 — quando ormai questa prima ed esilissima alleanza tra forze socialiste e radicalborghesi è definitivamente esaurita [14] — il Comitato Centrale del Partito Operaio Italiano ricorda ad Andrea Costa: « È certo deplorevole la divisione profonda che va facendosi fra noi operai, i socialisti e gli anarchici e la democrazia borghese, è deplorevole ma è necessario. È necessario perché in fondo i democratici odiano i socialisti ed è bene che questi ultimi conoscano con che razza malnata di gesuiti hanno a che fare, è necessario per sceverare, secernere tutto quanto avvi di buono, di onesto e di generoso dalla zavorra ambiziosa, quattrinaja, speculatrice » [15].

Operaio Italiano è lucidamente sottolineata dal MANACORDA, *op. cit.*, pp. 186-90. Ma, sotto un profilo più generale, cfr. L. BRIGUGLIO, *Il P. O. I. e gli anarchici*, Roma 1969.

10 L'iniziativa di ricostruire un *Fascio della democrazia* che — continuando l'esperimento della *Lega della democrazia* del 1879 — fornisse una base reale all'opposizione parlamentare, partì dalla radicale Associazione democratica milanese. Cfr., al proposito, « La lega della democrazia », n. 128, dell'8 maggio e n. 129, del 9 maggio 1883.

11 Cfr. la lettera del Costa, circa la sua conferma nel Comitato direttivo del Fascio, apparsa nel « Fascio della democrazia », n. 17, del 24-25 agosto 1883.

12 Cfr. « Der Sozialdemokrat », n. 35, del 23 agosto 1883. Sulla intensa attività « italiana » del Kerbs, cfr. le informatissime pagine di E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 117-56.

13 *Lettera di Costantino Lazzari ed altri a Costa*, datata Milano 10 dicembre 1884; pubblicata in *Appendice* a G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 380.

14 Tra l'agosto ed il novembre del 1885, il Fascio — che non era mai stato veramente « vitale » a causa degli innumerevoli equivoci che lo viziavano internamente — abortì definitivamente e, abbandonato anche dai pochi socialisti che lo avevano sostenuto, si ridusse ad una frazione della democrazia radicale. In proposito, cfr. G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 239.

15 Vedi la *Lettera del Comitato Centrale del P. O. I. a Costa*, datata Milano 4 giugno 1886; pubblicata in *Appendice* a G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 384. Per la polemica

È forse in questo quadro più ampio che si può meglio spiegare e valutare il mutato atteggiamento di anarchici e socialisti nei confronti del Bovio, con cui sempre meno essi vorranno essere accomunati. Tant'è, che Antonio Labriola — in genere disponibile al confronto, ma non disposto a relegare « Marx in soffitta » — invitato dal Turati a collaborare alla nuova ed eclettica *Critica sociale* [16] — risponde piuttosto seccamente che avrebbe volentieri collaborato ad un giornale di battaglia e di partito, ma che non gradiva affatto iniziare un dibattito con gente tipo Bovio, definito un « confusionario » o peggio [17]. Eppure, ancora nel 1892, la « Giustizia » di Reggio Emilia — commentando le elezioni del novembre — includeva il parlamentare pugliese tra i « Candidati eletti che hanno accettato la lotta di classe » [18], documentando in tal modo la estrema confusione « di lingue » che permaneva nel socialismo italiano all'indomani del Congresso di Genova [19]. D'altronde, sono le stesse posizioni di Bovio — assai pendolari e contrastanti — a suscitare ed alimentare la confusione: nel 1886 egli sosteneva polemicamente che i socialisti apparivano in qualche misura « reazionari quasi e detestabili più degli altri » [20], mentre nel 1881 aveva affermato con estrema chiarezza: « Il problema, ... posto tra la forma capitalista della produzione e i rapporti di produzione e di scambio..., è arrivato a farsi questione di tutto il lavoro per tutti i lavoratori della Terra che, a memoria del loro diritto e del loro avvenimento nella storia, hanno fissato un giorno per tutte le nazioni » [21].

---

tra Radicali e Partito operaio cfr., da ultimo, S. Galante Garrone, *Radicali e Partito operaio (una lettera inedita di Alfredo Casati)*, in AA. VV., *Socialismo e socialisti dal Risorgimento al fascismo*, a cura di A. Riosa, De Donato, Bari 1974, pp. 53-71.

16 « Critica Sociale », fondata da Filippo Turati, doveva sostituire a partire dal 1891 la vecchia « Cuore e Critica » diretta da Arcangelo Ghisleri. Sul suo eclettismo, è lo stesso Turati che fornisce una precisa testimonianza in una lettera al Costa del 10 dicembre 1890: « io intenderei farne egli scrive sempre più un organo nostro, vo' dire del socialismo scientifico italiano, socialismo associato alla discussione delle idee repubblicane, federaliste etc. e temperato da elementi letterari e scientifici d'altro genere ». Il testo completo della lettera si può leggere in *Appendice* a G. Manacorda, *op. cit.*, pp. 405-6.

17 Così prosegue la intransigente risposta del Labriola: « Voi vedete la cosa diversamente da me. Voi volete fare la propaganda fra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo: Dio vi aiuti in tale filantropica impresa. In quanto a me i borghesi li credo buoni soltanto a farsi impiccare. Non avrò la fortuna di impiccarli io, ma non voglio nemmeno contribuire a dilazionarne l'impiccaggione ». La lettera è pubblicata in *Filippo Turati attraverso lettere di corrispondenti*, per cura di Alessandro Schiavi, Laterza, Bari 1947, p. 79.

18 La notizia è riportata in A. Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, Ed. Rinniti, Roma 1966 (ediz. fuori commercio), p. 217.

19 Sul Congresso di Genova (14-15 agosto 1892) che segna contemporaneamente la nascita del *Partito dei lavoratori italiani*, la definitiva frattura tra socialisti e anarchici e la creazione in Italia di un primo vero partito socialista, oltre a G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 9-21, cfr. il resoconto dei lavori congressuali e il testo del *Programma e Statuto del Partito dei lavoratori italiani*, in « Lotta di Classe », a. I, n. 4, 20-21 agosto 1892.

20 Cfr. T. Pedio, *La battaglia politica di Giovanni Bovio*, cit., p. 49.

21 *Ivi*, p. 51.

E mentre in altri scritti celebrerà con entusiasmo il *1° maggio* [22], Bovio si spinge anche più avanti e « manda alla democrazia sociale di Germania, raccolta nel Congresso di Halle, un saluto con l'antico motto: *ciascuna classe sociale* faccia da sé la redenzione sua » [23]. Solo due anni più tardi, però, alcune considerazioni sul significato della lotta di classe del deputato pugliese — che pure, come si è visto, si era affrettato a salutare la nascita del Partito socialdemocratico tedesco [24] — provocheranno una prima ironica ma pungente reazione dei socialisti, ormai organizzati in *Partito dei lavoratori italiani*. Le conclusioni del Bovio pervengono, in effetti, ad una totale svalutazione del significato politico della lotta di classe: essa « c'è nell'aria — egli afferma — potrà anche scoppiare quandochessia, ma non può essere il disegno di un programma democratico e assai meno di un ideale umano » [25]. La replica dell'organo centrale del *Partito dei lavoratori* è secca ed immediata: tutto ciò « è semplicemente (un) giocare sulle frasi — malattia questa a cui il Bovio, malgrado il grande ingegno e l'anima schietta, nella sua qualità di meridionale va non di rado soggetto » [26]. Ed aggiunge, poco oltre: « Ora se il reale è la lotta — la lotta che, lo ammettete anco voi, è nell'aria — l'*ideale* è che questa lotta sia combattuta con coscienza, convinzione, abilità e con armi ultimo modello, dagli oppressi contro gli oppressori »; ché « se il successo si raggiunge, non c'è barba di filosofo naturalista che possa sostenere sul serio che la lotta di classe non è un *ideale democratico ed umano* » [27]. La polemica, condotta con durezza, appare in qualche modo giustificata non tanto in relazione alle frasi del Bovio testè ricordate, quanto in rapporto alla più generale posizione del filosofo tranese che, anni prima, aveva scritto: « la fame è ' impensante ', è ' mala suada ', onde l'uomo indraca. Essa ispira un crimine, non una rivoluzione. La massa informe che, percossa, non dà la scintilla del pensiero, delinque non redime » [28].

Né questa « antipopolare » *ideologia* politica boviana deve scandalizzare, poiché il soggetto storico cui essa guarda non si individua nelle classi lavoratrici, ma in quella « borghesia magra che, travagliata da tutti i bisogni e da molte vanità del borghese e da tutte le ristrettezze del proletariato...

---

22 Cfr. G. Bovio, *Per la festa del Lavoro in Trani. - Discorso di G. B. nel 19 luglio 1891*, Trani, Tip. A. Catino, 1891 (parzialmente utilizzato da T. Pedío, *op. cit.*, pp. 45-6) e l'articolo *Primo Maggio* nel « Sordello », a. I (1892), n. 1.

23 L'indirizzo inaugurale del Bovio comparve in « Cuore e Critica », a. IV (1890), p. 210.

24 Al Congresso di Halle (12-18 ottobre 1890 - il primo tenutosi in Germania dopo il ritorno del partito socialista alla piena legalità — la socialdemocrazia tedesca assume definitivamente la denominazione di *Partito socialdemocratico tedesco*, al posto di quella di *Partito operaio socialista tedesco* che si era data al Congresso di Gotha nel 1875. In proposito, vedi *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, abgehalten zu Halle von 12. bis 18. Oktober 1890*, Berlin 1890, pp. 4-6.

25 Queste affermazioni del Bovio sono riportate in « Lotta di Classe », a. I, n. 15, 5-6 novembre 1892, p. 1.

26 « Lotta di Classe », a. I, n. 8, 17-18 settembre 1892, p. 2.

27 *Ibidem*.

28 Cfr. T. Pedío, *op. cit.*, p. 54.

porta nel fondo la formula determinante della questione sociale » [29]. Emerge qui, con estrema precisione ed in tutti i suoi contorni, la tipica e peculiare aspirazione del Bovio ad una nuova ricomposizione unitaria del ceto piccolo-borghese meridionale, la sua riproposizione storica proiettata nella prospettiva di una rinnovata e più generalmente utile funzione sociale. È probabile, anzi, che questa stessa visione — che sarà più tardi assimilata e ritradotta, in parte, dal secondo Salvemini [30] — altro non sia che il prodotto dell'arcaica aspirazione contadina alla staticità della organizzazione sociale, visceralmente assimilata dall'intellettuale Bovio, mescolata e confusa alla paura sociale della piccola borghesia per l'inconsulta rivolta proletaria. In questa prospettiva, la polemica antiboviana del giovane partito socialista non solo si comprende di più e meglio, ma si ridefinisce in una opposizione che coglie con precisione tutta la ambiguità del politico e del « professore » pugliese. Per la verità, qualche oscillazione di giudizio non manca sull'organo centrale socialista [31], e tuttavia l'atteggiamento del settimanale rimane univocamente negativo. In un articolo redazionale del marzo 1893 — che commenta l'indegno comportamento della Camera seguito allo sdegnato intervento di Prampolini sugli scandali bancari — si legge: « Allora, a far la farsa più allegra, a darle il contrasto, sorse il filosofo Bovio, commissario futuro, nella parte di burbero-ingenuo (...). Sono tutti d'accordo — Ministero, opposizione, radicali —. Hanno burlato persino il filosofo! » [32]. Ed a « Lotta di Classe » farà eco, in proposito, il « Grido del Popolo » che, commentando l'accaduto, si augura « che il partito socialista sappia e voglia sempre tener lontani da sé tutti i presenti e futuri *socialistoidi* o mazziniani di qualsiasi risma » [33].

Ma la critica diventa più serrata e complessiva in occasione dell'importante discorso pronunciato dal Bovio a Gallipoli nel 1893, che può essere considerato un vero e proprio programma politico in vista della nuova legislatura [34]. « Lotta di Classe » apparenta l'intervento a quelli borghese-democratico di Giolitti e borghese-aristocratico di Rudinì: « Sicuro, anche quello nel mazzo; poiché, quantunque Bovio sia annunziato filosofo, repubblicano, naturalista, socialista, anarchico, non agisce politicamente che come semplice strumento della borghesia » [35]. A Gallipoli, infatti, l'oratore puglie-

---

29 *Ibidem*.

30 Cfr. P. Bevilacqua, *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Marsilio, Padova 1972, pp. 37-54.

31 Ad esempio, quando il settimanale pare rallegrarsi del fatto che alcuni radicali, tra cui Bovio, « che per le tendenze dei loro studi e per le loro dichiarazioni più si avvicinano al partito socialista » vengano rieletti alla Camera. Cfr. « Lotta di Classe », a. I, n. 16, 12-13 novembre 1892, p. 1.

32 « Lotta di Classe », a. II, n. 12, 25-26 marzo 1893, p. 1.

33 Il brano è riportato in A. Angiolini, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 218.

34 Cfr. G. Bovio, *Programma politico (Gallipoli 1893)*, in *Discorsi*, Tip. Priore, Napoli 1900, pp. 85-108. Il discorso è ampiamente riportato dal Pedío (*op. cit.*, pp. 142-56), che lo considera una sintesi felice della « forza della sua eloquenza, della sua concezione politica, del suo pensiero » (*Ivi*, p .142).

35 « Lotta di Classe », a. II, n. 45, 11-12 novembre 1893, p. 2.

se — sempre a detta dell'organo socialista — dopo avere a lungo « strologato sull'argomento *plebe* », conclude con una « filza di ventosità metafisiche, eccellenti per lo svago intellettuale della borghesia, assolutamente inutili per i bisogni e per le lotte attuali della classe sfruttata » [36]. Strumento della borghesia, incapace di andare al di là del vuoto *filosofema* e segnato da innumerevoli contraddizioni, il Bovio è ben lontano dal rappresentare le masse popolari sfruttate, anche perché la borghesia « non può cambiare, nei fatti, la natura sua di succhiatrice e sfruttatrice del lavoro » [37].

A quasi un anno di distanza, lo stesso periodico pubblica un articoletto, assai corrosivo, in cui satireggia su una interpellanza presentata dal parlamentare radicale sul divieto opposto alla rappresentazione del suo dramma *Cristo alla festa di Purim*, e si domanda retoricamente se non stiano accadendo — siamo al tempo dei Fasci siciliani — altre e ben più gravi lesioni della libertà [38]. Ma è dei primi del 1895 un articolo, assai più *pensato* ed intitolato significativamente *Filosofia Bovina*, in cui le critiche — pur mantenendo il loro consueto tono satirico — si fanno più stringenti e complessive [39]. Lo spunto è offerto da un rilevante discorso pronunciato a Napoli dal deputato pugliese — alla presenza di Cavallotti ed Imbriani —

---

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*. In fondo all'articolo è riportata la chiusa di un manifesto del *Circolo Cafiero* di Lecce che, polemizzando con il Bovio, ammonisce: « Disingannatevi! Ora più che mai il disinganno è necessario perché il discorso di Gallipoli ha accresciuto la confusione che annebbiava le vostre menti, nelle quali repubblica, democrazia, socialismo, fanno la più strana e disordinata danza. Non la democrazia non la repubblica porranno fine alle vostre miserie. Finché la terra e ogni altro strumento di lavoro saranno nelle mani di pochi, voi sarete sempre miseri e schiavi, quantunque, per ischerno, vi si chiami liberi. Unitevi e sarete veramente liberi perché sarete forti ». Il Circolo socialista « Carlo Cafiero » si era costituito a Lecce pochi mesi prima, forse nel gennaio, come informa in una corrispondenza da Lecce A. Bernardini Marzollo (Cfr. « Lotta di Classe », a. II, n. 6, 11-12 febbraio 1893, p. 4).

38 Trascriviamo, di seguito, il testo completo del corsivo che è un brillante esempio di satira politica: « Leggiamo nei giornali di ieri che il Bovio ha mandata alla Presidenza della Camera una interpellanza sull'offesa recata dal Governo alla libertà di pensiero e di coscienza, col divieto opposto alla rappresentazione del dramma di esso Bovio: *Cristo alla festa di Purim*. Noi non abbiamo che da lodare questa iniziativa che il Bovio ha preso a favore della libertà. È una iniziativa che non perde nulla della sua utilità, perché parte da uno che mira, difendendo la libertà, a difendere in particolare se stesso. Ma vorremmo domandare sommessamente all'illustre e tonante filosofo se scrivendo quella interpellanza non gli sieno venute alla mente altre violazioni di libertà che sistematicamente si consumano oggi in Italia. Vorremmo sapere se difendendo la sua libertà di autore drammatico ei non s'è ricordato che in Italia non c'è più legge, non vita civile non diritto per migliaia e migliaia di persone colpevoli semplicemente di pensare che il dramma della vita sociale possa avere uno svolgimento diverso da quello che piace a Crispi e compagnia. Ma gli smemorati che noi siamo! Non ha forse detto l'illustre filosofo, or sono pochi giorni, nel suo discorso tenuto a Bari, *che oggi l'Italia non è felice ma forte e liberale*? Che sia forte di birri e liberale di domicilio coatto agli onesti cittadini, cosa importa? Quel che importa è che sui teatri passi la gloria di Bovio. Una volta che egli, l'illustre filosofo, si senta a posto, chi è che avrebbe ragione di lamentarsi? ». (« Lotta di Classe », a. III, n. 39, 29-30 settembre 1894, p. 1).

39 Cfr. « Lotta di Classe », a. IV, n. 5, 2-3 febbraio 1895, pp. 1-2.

nel corso di una riunione della democrazia napoletana, in preparazione della vicina campagna elettorale [40]. Ricordando che già la « Italia del Popolo » aveva rimbeccato aspramente il discorso napoletano del Bovio, « Lotta di Classe » stigmatizza l'eccesso di retorica che lo vizia, in netto contrasto con la gravità della situazione politica del paese che esigerebbe non « la frase vuota e rumorosa », ma che si ceda « il passo alle idee ed alle cose ». Dinanzi allo « spettacolo della più feroce e immonda reazione », lungi dal valutare sino in fondo la *scandalosa* politica del Crispi, il radicale si preoccupa che con l'anticipo delle elezioni politiche possa prodursi una situazione « nella quale la lotta elettorale si farà tra una tempesta di ingiurie, di accuse, di scandalose rivelazioni ». Ebbene — si chiede l'organo socialista — la moralità, « la rispettabilità di un paese ha mai consistito nell'arte di tener nascosto quel che nella sua vita vi ha di turpe e di obbrobrioso? ». Non tocca, invece, anche e soprattutto ai democratici provocare questa « tempesta di fango », se davvero essi desiderano « purificare l'ambiente »? La vera preoccupazione del Bovio, però, consiste nel fatto che, in tale situazione, la classe dirigente offrirà di sé una pessima immagine alle organizzazioni operaie e socialiste; cosicché, viene spontaneo all'organo socialista di chiedersi: « Non vi pare, lettore, che il nostro filosofo abbia preso la posa di un *prud'homme* borghese, che in un salotto elegante si preoccupa ansiosamente dell'impressione che uno scandaloso alterco scoppiato tra la gente per bene può produrre sugli operai, che ascoltano da fuori? ». A lui preme che non si evidenzi nettamente la superiorità morale della classe operaia e che i lavoratori non la consapevolizzino. E sdegnosamente il settimanale milanese aggiunge: « sono questi — per dio — i consigli di un filosofo che ha illustrato Voltaire o sono i consigli di un Tartufo? ».

D'altro canto, appare quantomeno equivoco il silenzio del Bovio su di un atto gravissimo del Governo, che ha praticamente imposto lo scioglimento di tutte le organizzazioni del Partito socialista dei Lavoratori Italiani [41]: « non è lo spirito dell'equivoco e della prudhommerie, — continua " Lotta di Classe " — che l'ha consigliato a non ricordare in nessun posto lo scioglimento del nostro partito, l'atto politicamente grave che Crispi abbia commesso? (...). Ma è fierezza questa? è questo un atteggiamento degno del pensatore e del combattente? ».

Nel discorso di Napoli la stessa *questione sociale*, che pure è all'ordine del giorno, viene appena sfiorata; e ciò accresce l'impressione che « il discorso, invece di essere, come si poteva attendere, una battaglia, fu invece

---

40 Si tratta, evidentemente, del *Discorso politico alla Democrazia Napoletana*, s. l. né a. (ma Napoli, 1895), pp. 12; pubblicato anche ne « Il Roma », a. XXXIV (1895), n. 29. In proposito, cfr. T. Pedío, *op. cit.*, p. 212.

41 Del decreto di scioglimento, firmato dal Prefetto di Milano Winspeare in data 16 ottobre 1894, vedi il testo completo in « Lotta di Classe », a. III, n. 43, 27-28 ottobre 1894, p. 1. Ad onore del vero, bisogna però ricordare che il Bovio aderirà, anche se non tra i primi, alla *Lega italiana per la difesa della libertà* - costituitasi immediatamente dopo il decreto di scioglimento - ed entrerà a far parte del suo Comitato centrale. La notizia è in « Lotta di Classe », a. III, n. 44, 3-4 novembre 1894, p. 2.

un esercizio di retorica »[42]. Un ultimo episodio del vivace contrasto con Bovio della battagliera « Lotta di Classe » si riscontra in un lungo articolo di fondo — scritto nel 1896 ed occasionato dalla politica coloniale abissina — che riprende e commenta le linee di una vecchia polemica tra il « professore » ed Arcangelo Ghisleri[43], le cui posizioni l'organo socialista condivide largamente: « se le conclusioni del Bovio in Parlamento parevano contrarie alla impresa d'Africa, molti però potevano avvalersi delle sue premesse 'scientifiche' che, invece di escluderla, decisamente la legittimavano, se non per l'ora, pel *fatto*, pei *mezzi* e per lo *scopo* »[44]. Anche qui il tono antiboviano è estremamente deciso: al radicale tranese si imputa, con una certa ragione, di avere fornito alla borghesia imperialista italiana quasi una legittimazione ideologico-filosofica per i suoi interessi economici e per le sue mire espansionistiche, retoricamente celate sotto il manto di una presunta opera di *civiltà*. Se — dopo aver seguito e rapidamente ricostruito, nei suoi punti essenziali, la polemica dei socialisti *ufficiali* contro Bovio — consideriamo poi quel che accade in Puglia, la prima impressione che si ricava è la esistenza di uno *scarto* e di differenziazioni assai notevoli. Sul piano regionale, lo scontro con la democrazia radicale — e con Bovio in particolare — si avrà molto più tardi e con toni sfumati, sia per le peculiarità storiche del processo di formazione di una *autonoma* coscienza politica socialista, sia per i ritardi nel lavoro di costruzione ed affermazione di un vero movimento di classe, sia — infine — per la oggettiva difficoltà di valutare con sicurezza e precisione certe posizioni ambigue di Bovio, talvolta inconsapevolmente accomunato dalle masse popolari con il fratello Gennaro[45]. Il nome e gli scritti di Giovanni, più volte rieletto nel Collegio di

---

42 Per tutte le citazioni della polemica sul discorso di Napoli, cfr. « Lotta di Classe », a. IV, n. 5, 2-3 febbraio 1895, pp. 1-2.

43 Cfr. *La guerra per la civiltà*, in « Lotta di Classe », a. V, n. 4, 25-26 gennaio 1896, p. 1. Il Pepío (*op. cit.*, pp. 115-29) riprende i molteplici interventi di Bovio sulla questione coloniale, ma non ne utilizza la Prolusione universitaria intitolata *Il Diritto pubblico e le razze umane* (Morano, Napoli 1887) che occasionò, appunto, la disputa con il Ghisleri, svoltasi nei fascicoli di « Cuore e Critica » e raccolta poi da quest'ultimo nel volumetto *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale* (Savona 1888). Questo « incidente » tra il Bovio e il Ghisleri sarà, peraltro, solo una parentesi che non ne turberà gli intensi rapporti affettivi e culturali: ancora nell'ottobre 1888 — scrivendo al Ghisleri da Napoli — il Bovio così si esprimerà: « Carissimo Ghisleri, Duolmi sinceramente delle sventure vostre, amara mercede a tanto lavoro, e vi auguro forza pari alla malignità della fortuna ». La lettera è pubblicata ne *La Scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, a cura di Pier Carlo Masini, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 135-6; ma, cfr. pure, l'intero gruppo di sei lettere del Bovio (*Ivi*, pp. 131-6) e la importante *Introduzione* del Masini (*Ivi*, pp. 13-30).

44 *La guerra per la civiltà*, cit.

45 Su Gennaro Bovio — che per primo in Italia rivendicò, anche contro Mazzini, il valore politico della *Comune* di Parigi del 1871, costituì varie società operaie e di *mutuo soccorso*, entrò in contatto epistolare con Engels, aderì alla *Prima Internazionale*, difese gli internazionalisti per i noti fatti di Castel del Monte, si affiliò alla Massoneria, esplicò una intensa attività pubblicistica, fu membro del *Comitato promotore della Federazione democratica pugliese*, — cfr., da ultimo, A. Scirocco, *Gennaro Bovio e la crisi del mazzinianesimo dopo la Comune*, in « Rassegna Storica del Risor-

Minervino, compaiono con ampiezza e rilievo notevoli sulle pagine dei periodici pugliesi più democratici e radicali: non solo sull'« Imbriani »[46] — che è l'autentico organo della *Democrazia Sociale* —, ma anche sul « Sordello »[47], sulla « Democrazia »[48], sulla « Vigilia »[49] ed in larga misura anche sullo « Spartaco »[50] che rappresenta i gruppi democratici baresi di si-

---

gimento », a. LIII (gennaio-marzo 1966), fascicolo I, pp. 53-74. In verità, una certa *confusione* tra Gennaro e Giovanni non si determinò soltanto nella « coscienza popolare »; Federico Engels — in una nota lettera a Filippo Turati, datata Londra 6 febbraio 1892 — pur polemizzando argutamente con Giovanni Bovio, gli attribuisce certe peculiarità che non possono non *individuare* il fratello Gennaro, soprattutto laddove scrive: « se io lo conosco, l'illustre Bovio? Ma dopo molti anni, dopo la vecchia Internazionale, où je trouvais ses articles partout dans la littérature socialiste italienne, J'ai, alors, lu ses articles, et plus j'y lisais, moins j'y voyais clair — ho capì nagott — enfin, dans ses propres paroles: non ricordo tempo più confusionario... ». Ora, è evidente, che lo Engels opera qui una « contaminazione » dei due fratelli nel suo ricordo, dacché è solo Gennaro che — entrato con lui in rapporto epistolare — ha scritto articoli a proposito delle vicende della *I Internazionale* (la lettera di Engels a Filippo Turati è riportata in *Filippo Turati attraverso lettere di corrispondenti*, cit., p. 101). Sullo scambio epistolare Gennaro Bovio-Federico Engels, già si è soffermato N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino 1967, 2ª ed., pp. 117 n e 118 n; ma ora cfr. Marx-Engels, *Corrispondenza con Italiani 1848-1895*, a cura di G. Del Bo, Feltrinelli, Milano 1964, documenti nn. 60, 61, 86, 92, 95. Sui vari interventi di Gennaro Bovio a proposito della *Comune di Parigi* e della *I Internazionale*, vedi, invece, A. Scirocco, *Gennaro Bovio*, cit., soprattutto pp. 53-64. È curioso poi il fatto che il Croce — nel pubblicare per la prima volta la surricordata Lettera di Engels a Turati sulla « Critica », con un commento - malgrado la sua robustissima *acribia* filologica non abbia notato l'*equivoco* engelsiano (cfr. B. C., *Una lettera inedita dell'Engels intorno a Giovanni Bovio*, in « La Critica », a. XXXVIII, fasc. II, 20 marzo 1940, pp. 126-8).

46 Cfr., ad esempio, G. Bovio, *Pasqua*, in « Imbriani », a. II (aprile 1893), n. 14; Idem, *Su la via*, *Ivi*, a. II (1893), n. 23; Idem, *Programma Politico (Gallipoli 1893)*, *Ivi*, a. II (ottobre 1893), n. 38.

47 Cfr. G. Bovio, *Primo maggio*, in « Sordello », a. I (1892), n. 1; Idem, *Per la disfida di Barletta*, *Ivi*, a. I (1892), n. 4; Idem, *Lettera ai suoi elettori*, *Ivi*, a. II (1893), n. 46; Idem, *Definirsi o sparire. - Lettera a Felice Cavallotti*, *Ivi*, a. VI (1897), n. 16; Idem, *Per i martiri del 1799 in Altamura. - Discorso*, *Ivi*, a. VIII (1899), n. 19; Idem, *Il 1799*, *Ivi*, a. VIII (1899), n. 30. Sulle vicende del « Sordello », cfr. la informatissima *Bibliografia della stampa periodica e operaia di Puglia e Basilicata dal 1866 al 1924* (in corso di ultimazione), a cura della Redazione barese di « Basilicata », pubblicata in inserti sulla rivista, soprattutto pp. 28-29, 32, 43-44, 63-64.

48 Cfr. « La Democrazia », a. II (1895), n. del 25 maggio che, in un articolo intitolato *All'urna*, invita le forze radicali e socialiste di Bari e della provincia a dare vita ad un unico fronte di opposizione ed a sostenere le candidature di M. Renato Imbriani e di Giovanni Bovio. In proposito, vedi *Bibliografia della stampa periodica e operaia*, cit., pp. 42-3.

49 La « Vigilia », a. I (1897) n. 21 — che è un settimanale socialista pubblicato a Bari, ma con Redazione a Palo del Colle — pubblica una *Lettera aperta* da Napoli del Bovio, in cui egli argomentatamente aderisce alle proteste ed alle agitazioni contro il « domicilio coatto ». Cfr. *Bibliografia della stampa periodica e operaia*, cit., pp. 58-9.

50 Lo « Spartaco » — organo della democrazia pugliese —, a. I (1882), pubblica nel numero straordinario del 25 aprile listato a lutto la commemorazione di Giuseppe Garibaldi pronunciata da Giovanni Bovio nel Teatro Piccinni di Bari. Cfr., inoltre, G. Bovio, *Alberto Mario. - Commemorazione*, *Ivi*, a. VII (1890), n. 23; Idem, *XX settembre. - Discorso pronunciato a Bari*, *Ivi*, a. X (1894), n. 38; Idem, *Il partito rosso in Italia*, *Ivi*, a. XI (1895), n. 16. E sull'appoggio, anche elettorale, fornito al Bovio

nistra e di estrema sinistra. A prima vista, può apparire persino strano che le antiche o più recenti polemiche antiboviane di uomini e giornali di prestigio nazionale non si riflettano quasi nella regione pugliese, in una realtà dove — in fin dei conti — il deputato radicale trova i consensi che gli permettono di sedere sui banchi di Montecitorio. Peraltro, vanno tenuti presenti due elementi: 1) lo scarso livello di *autonomia teorica* dei socialisti pugliesi, almeno per un certo tempo, rispetto ai residui radicaleggianti del mazzinianesimo; 2) la inesistenza, per un lungo periodo, di veri e propri organi socialisti di partito, al punto che un settimanale nazionale — il milanese « Lotta di Classe » — offre a chi abbia la pazienza di scorrerlo con attenzione una mole di notizie sulle vicende del socialismo pugliese tra il '92 ed il '97 incomparabilmente più ampia rispetto ai coevi periodici « socialisteggianti » delle *Tre Puglie* [51]. La necessità di dare vita ad un *organo autonomo* era stata acutamente avvertita e sottolineata, sin dal 1883, da Emilio Covelli in una seconda lettera al suo corrispondente pugliese Antonio Murgo: « Fate voi almeno il giornale in Puglia il più presto possibile; è una vergogna che gli altri mistifichino come vogliono, e noi non possiamo nemmeno dire ciò che vogliamo » [52].

A distanza di un decennio la situazione non risulta migliorata, dato che ancora nel *Congresso socialista dei lavoratori Pugliesi*, tenutosi a Molfetta il 18 giugno 1893, si discute dei problemi relativi alla « propaganda » e si decide di pubblicare un organo regionale della *Federazione Socialista Pugliese* [53]. Il congresso merita attenzione anche sotto un altro profilo: i suoi lavori e le sue conclusioni non riscuotono una valutazione positiva da parte degli organi centrali, tanto che essi « riservano il loro giudizio su questo

---

dallo « Spartaco », vedi a. IV (1886) n. del 9 maggio e a. XI (1895) nn. del 14 aprile, 5 maggio e 12 maggio. Per la storia di questo battagliero periodico, cfr. *Bibliografia della stampa periodica e socialista*, cit., pp. 9-17, 18-19, 20-22, 25-6, 33-6, 38-41, 46-55.

51 Il settimanale « Lotta di Classe » che — nato a Milano il 31 luglio 1892 e diretto nominalmente da Camillo Prampolini, ma in effetti curato da Turati ed Anna Kuliscioff — diviene organo ufficiale del nuovo *Partito dei lavoratori Italiani*, costituisce una fonte preziosa ed inutilizzata per seguire le vicende del socialismo pugliese negli anni 1892-97. Sulla scorta di uno spoglio accurato, cfr.: a. I (1892), nn. 2, 4, 5, 8, 11, 12, 17, 20, 22; a. II (1893), nn. 6, 12, 18, 20, 24, 28, 29, 32, 40, 42, 48, 52; a. III (1894), nn. 3, 8, 17, 25, 40, 42, 48; a. IV (1895), nn. 5, 11, 19, 23, 24, 37, 38, 42, 44, 46, 48, 49; a. V (1896), nn. 2, 12, 17, 27, 31, 34, 38, 39, 40, 41, 44, 46, 48; a. VI (1897), nn. 2, 4, 5, 8, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 19, 22, 32, 35, 36, 37, 39, 41, 45, 47, 49. Questa « fonte » risulta tanto più importante, perché una storia del socialismo pugliese dell'ultimo decennio del secolo scorso è ancora da fare. Vedi, comunque, C. Colella, *Note e appunti sul movimento socialista in Terra di Bari*, Bari 1948; A. Lucarelli, *Gli albori del socialismo nel meridione secondo i documenti dell'Archivio Provinciale di Trani*, in « Movimento operaio », a. III (1951), pp. 611 ss.; C. Colella, *Il movimento operaio bitontino 1891-1900*, Bari 1966; C. Caggia, *Carlo Mauro pioniere del socialismo salentino*, Galatina 1967.

52 *Lettera di Covelli a Murgo* datata Nizza 22 febbraio 1883; pubblicata in *Appendice* a F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 426.

53 Cfr. « Lotta di Classe », a. II, n. 29, 22-23 luglio 1893, p. 3.

congresso nel quale l'Imbrianesimo volle fare la sua parata »[54]. Da un lato, dunque, l'inesistenza — ancora nel 1893 — di un organo di stampa socialista pugliese testimonia delle notevoli difficoltà incontrate nel lavoro di propaganda, formazione ed organizzazione e dall'altro — cosa ancora più rilevante — emergono la presenza e la persistenza, nel cuore stesso del movimento socialista pugliese aderente al *Partito dei Lavoratori Italiani*, di larghi spazi di *confusione* e di commistione politico-ideologica con la democrazia radicale. Queste difficoltà permangono ed addirittura si aggravano: la decisione congressuale di dare vita ad un periodico regionale socialista non trova pratica attuazione, anzi il Comitato della Federazione socialista pugliese, riunitosi sempre a Molfetta ai primi del 1894, delibera: « non potendo pubblicare pel momento un proprio organo, servirsi della stampa locale (*Imbriani*, *Spartaco*) di programma affine »[55]. E sulle questioni di linea politica generale lo stesso Comitato, pur richiamandosi *formalmente* ai deliberati del Congresso di Reggio Emilia[56], decide di « aderire nel programma all'Associazione Collettivistica Napoletana »[57]. L'*inquinamento* radicale nella ideologia politica dei socialisti pugliesi diventa a questo punto del tutto visibile; la cosiddetta *Associazione collettivista* nasce infatti con uno scopo preciso: « il progresso delle idee politiche ed economiche, la coscienza dei propri diritti che si va destando nei lavoratori, le condizioni presenti dell'Italia e internazionali (...) rendono doverosa — si legge nel programma costitutivo — la istituzione di un'associazione radicale, che pigli anche l'iniziativa di organizzare in breve tempo la parte socialista nel mezzogiorno d'Italia »[58].

Le preoccupazioni e le riserve degli organi nazionali, già ricordate, circa una deformazione radicaleggiante dei socialisti pugliesi risultano relativamente fondate, quando si considera l'adesione della Federazione socialista pugliese — che è già sezione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani — ad una « associazione radicale ».

Nel biennio 1894-96, la vita delle organizzazioni socialiste di Puglia si snoda lungo questi assi con alterne vicende, tra sporadici successi, persecuzioni, processi, aperture e chiusure di Circoli, ma senza un vero e pro-

---

54 *Ibidem*. Questa valutazione provoca, peraltro, la reazione del Comitato federale pugliese che invia una lunga precisazione al settimanale; quest'ultimo, pur pubblicandola integralmente, non si dichiara soddisfatto ed anzi accusa i socialisti pugliesi di praticare un troppo comodo « dentro e fuori ». Replica e controreplica si possono leggere in « Lotta di Classe », a. II, n. 32, 12-13 agosto 1893, p. 2.

55 Cfr. « Spartaco », a. X (1894), n. 1 del 7-13 gennaio, p. 3.

56 Il Congresso di Reggio Emilia (8-10 settembre 1893) segna una tappa importante nella acquisizione di una autonomia politica da parte del movimento operaio italiano. Il partito — che ora muta la sua denominazione in *Partito socialista dei lavoratori italiani* — discute ampiamente un *Programma* tattico per la diffusione dei principi socialisti e per la risoluzione — mediante la lotta di classe — della questione sociale, ripudiando ogni commistione o compromissione con altri partiti. Il resoconto dei lavori e le più importanti deliberazioni congressuali sono riportati in A. Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, cit., pp. 206-15.

57 Cfr. « Spartaco », a. X (1894), n. 1, cit.

58 Il testo, incompleto, del programma dell'*Associazione collettivista* si può leggere in « Spartaco », a. IX (1893), n. 18 del 12 novembre 1893, p. 2.

prio risveglio politico ed organizzativo. Bisogna tener presente, però, che i primi tentativi di organizzare le masse popolari e contadine sono resi ancora più difficili dalla reazionaria e dispotica politica governativa: dal gennaio 1894 — allorché il Crispi ordina lo stato d'assedio in Sicilia per reprimere i *Fasci* — numerosi sono anche in Puglia gli arbitrî e le persecuzioni. A Gravina, sin dal gennaio, l'autorità di polizia decreta lo scioglimento del *Fascio socialista dei lavoratori*, la confisca degli eventuali fondi sociali ed il sequestro di tutto il materiale propagandistico, invero di scarso valore [59]; e, nell'aprile, l'infaticabile organizzatore socialista gravinese Canio Musacchio viene condannato a tre mesi di detenzione per apologia di reato, consistente nel solo possesso di una copia del programma-statuto del giovane partito socialista [60]. A Bari, non prima del giugno, si costituisce un « Circolo di studi sociali » che si dichiara sezione del partito, ma che è composto quasi esclusivamente da « studenti del Liceo, dell'Istituto tecnico, e delle Università locali di commercio e legge » [61]. E mentre a Bitonto il prof. Giovanni Colella viene allontanato dall'insegnamento nel locale liceo, sol perché reo di professare il socialismo [62] ed il coratino Guglielmo Schiralli si vede condannato ad otto mesi di detenzione dal Tribunale di Trani per reati di stampa [63], a Bari si istruisce un *processone* « a carico di tutti i 360 componenti la locale sezione della Lega per la libertà » poiché, nel suo operato, il giudice istruttore ravvisa « una manifesta resistenza al potere attuale, alle leggi ed a tutta l'esplicazione della forma costituzionale dello Stato » [64].

Il 1895 viene vissuto dai socialisti pugliesi in una alternanza significativa di avvenimenti e stati d'animo. Ancora nel marzo, i socialisti gallipolini si vedono fatti oggetto di persecuzioni e viene loro impedita quasi ogni forma di propaganda, anche per l'intervento « illuminato » del Vescovo, del Sottoprefetto e del Pretore [65]. Viceversa, a Corato si pensa che vi sia — ora — lo spazio per un risveglio, mirante a « formare i primi nuclei attivi, coscientemente socialisti, che dovrebbero lavorare sulla materia greggia del nostro proletariato » [66]. Parimenti, a Gravina si decide nel maggio « di costituire un gruppo elettorale socialista » [67] ed a Foggia — a cura delle locali sezioni della *Lega ferrovieri italiani* e della *Società fuochisti e macchinisti* — si vota un ordine del giorno « di spiccata intonazione socialista » che vale « ad ottenere un maggior numero di soci e una grande e cosciente affermazione dei comuni principî » [68]. Ma il fervore organizzativo è effimero ed i pochi successi sono spesso sopravvalutati, tant'è che un ignoto corrispondente gravinese di « Lotta di Classe » — forse Canio Musacchio? —

---

59 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 8, 24-25 febbraio 1894, p. 4.
60 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 17, 28-29 aprile 1894, p. 4.
61 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 25, 23-24 giugno 1894, p. 4.
62 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 42, 20-21 ottobre 1894, p. 4.
63 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 46, 17-18 novembre 1894, p. 4.
64 Cfr. « Lotta di Classe », a. III, n. 48, 1-2 dicembre 1894, p. 2.
65 Cfr. « Lotta di Classe », a. IV, n. 11, 16-17 marzo 1895, p. 4.
66 *Ibidem*.
67 Cfr. « Lotta di Classe », a. IV, n. 19, 11-12 maggio 1895, p. 3.
68 *Ibidem*.

riferisce malinconicamente: « La propaganda socialista va molto a rilento; anzi in alcuni paesi non se ne fa punto. La colpa è della maggior parte dei socialisti pugliesi, che il loro dovere di socialisti fanno consistere unicamente nel tener gelosamente custodita in corpo la loro fede » [69]. E gli fa eco un anonimo bitontino: « La ragione o le ragioni di tutto questo bisogna cercarle specialmente nella poco formata coscienza dei socialisti (...). Per ora non c'è più niente da sperare; speriamo solo nell'avvenire che di sicuro purgherà i socialisti e li renderà, se non più numerosi, almeno più coscienti » [70]. Ancora nel novembre, si registra la persistenza di un diffuso *nicodemismo* socialista: « *in quasi tutta la Puglia si seguita a dormire della grossa. I compagni sparsi qua e là si mantengono incerti e paurosi* » [71]; a Bari e nella provincia « se ne eccettui Gravina e Corato, la propaganda è nulla. La causa è la solita: l'incuria eccessiva e ormai consueta dei pochi socialisti pugliesi » [72].

Nei primi mesi del 1896 solo Gravina sembra aver trovato — anche per l'intensa opera di apostolato socialista del suo Canio Musacchio — una certa capacità di organizzazione politica delle masse [73]; ma, già nel luglio, le notizie sugli sviluppi organizzativi socialisti sono migliori: « Oltre ai Circoli di Gravina, Molfetta e Minervino Murge, che si sono ricostituiti con maggior numero di aderenti, sono insorti i nuovi Circoli di Bari, Mesagne e Noci. A Bari inoltre si è costituita una lega di resistenza fra i meccanici, sotto l'influsso di quel Circolo socialista » [74]. Anche la Capitanata partecipa a questo risveglio: accanto al circolo socialista di Sansevero — attivo già da un anno — nell'agosto risultano costituiti i circoli di Foggia e Apricena, mentre « sono in via di formazione un gruppo a Cerignola ed un altro a S. Marco in Lamis » [75].

Tra il settembre e l'ottobre del 1896, con la venuta di Costa in Puglia per un giro di conferenze [76], si produce un certo fervore organizzativo, pur dovendosi registrare difficoltà e resistenze nell'opera di propaganda e di proselitismo. Persino un avvenimento politico di estrema importanza — lo svolgimento a Bari del primo Congresso regionale Pugliese-Lucano del Partito socialista, nel novembre 1896 — non apporta novità di rilievo sotto il profilo della crescita di una autonoma capacità di orientamento politico attraverso la creazione di un organo di partito. I congressisti discutono del problema: « *Carbone* espone un suo progetto per fondare un giornale, organo della Federazione. *Musacchio*, *Mele*, *Mucci* ed altri propongono di servirsi

---

69 Cfr. « Lotta di Classe », a. IV, n. 42, 19-20 settembre 1895, p. 3.
70 *Ibidem*.
71 « Lotta di Classe », a. IV, n. 44, 2-3 novembre 1895, p. 3.
72 « Lotta di Classe », a. IV, n. 46, 17-18 novembre 1895, p. 3.
73 Cfr. « Lotta di Classe », a. V, n. 12, 21-22 marzo 1896, p. 3.
74 « Lotta di Classe », a. V, n. 27, 4-5 luglio 1896, p. 4.
75 Cfr. « Lotta di Classe », a. V, n. 34, 22-23 agosto 1896, p. 3. Ma, sul movimento socialista in Capitanata in questi stessi anni cfr. M. Magno, *La Capitanata dal feudalesimo al capitalismo agrario*, cit., pp. 188 ss.
76 Notizie e particolari sulla « visita » pugliese di Andrea Costa sono in « Lotta di Classe », a. V (1896), nn. 39 e 40.

per ora dei giornali esistenti nel Mezzogiorno sino a quando non sarà possibile assicurare finanziariamente il nuovo giornale. *Maitilasso* propone un ordine del giorno analogo, approvato dal Congresso »[77]. Meno diffuso appare, invece, — per quel che è possibile ricavare dal resoconto dei lavori congressuali — l'*inquinamento* radicale: vengono approvati, infatti, un ordine del giorno che impegna i socialisti della regione « *a promuovere Leghe di resistenza per mestiere e cooperative* », ed un altro tendente a sviluppare « l'organizzazione del proletariato agricolo »[78]. E ciò si spiega, perché si è già ormai alla fine del '96 ed il partito socialista ha certo trovato, almeno nei suoi punti più alti, una autonoma capacità politica e teorica; d'altronde se nel Congresso la democrazia radicale non fa più « la sua parata », non si può neppure rintracciare un radicato spirito polemico contro di essa. Solo con l'apparizione di « Fede Nova » nel 1895 — che è, forse, il primo giornale veramente vicino alle posizioni dei socialisti « ufficiali » — si era levata in Puglia e *da sinistra* una voce dichiaratamente antiradicale: « A voi (radicali) è comodo fingere di non credere — scrive Ezio Marabini — che un abisso ci separa. Vorreste associare le varie forme *liberali* per trarre, come suol dirsi, le castagne dal fuoco con la zampa del gatto. Il gatto saremmo noi (...). Studiamo e discutiamo; è bene. Ma nelle battaglie politiche, niente confusioni; ciascuno a suo posto »[79].

Una prima conclusione si può trarre circa la quasi totale assenza di polemiche socialiste in Puglia contro Giovanni Bovio: non soltanto il minore rigore ideologico degli esponenti regionali rispetto a livelli assai più maturi di consapevolezza teorica e critica (« Lotta di Classe »), ma anche la lunga mancanza di una vera stampa di partito e certe « compromissioni » con l'ideologia radicale spiegano e, in certo senso, giustificano il silenzio sulle *ambiguità* del Deputato di Minervino Murge. E, viceversa, il largo credito da lui goduto nella nostra regione non può non avere, a sua volta, alimentato in misura più o meno marcata la sua fama di radical-socialista, se non addirittura di protagonista ed interprete della lotta di classe.

Con queste brevi riflessioni sul rapporto socialisti-Bovio, si è inteso soltanto avviare il discorso sulla necessità di approfondire lo studio della vicenda del politico meridionale, che va oggi « riletto » e « reinterpretato » storicamente. I *meriti* del Bovio — su cui si è soffermato abbastanza compiutamente il Pedio[80] — non solo sussistono, ma diventano trasparenti sol che si rifletta sulla vita politica, culturale e morale del tempo, che di uomini della sua levatura in Italia meridionale — e specie in Puglia — ne ebbe pochi. Non si è inteso, quindi — ricostruendo la *querelle* con i socialisti ufficiali — *ridurre* le effettive proporzioni di questa singolare figura di « al-

---

77 Il resoconto del congresso è pubblicato in « Lotta di Classe », a. V, n. 46, 14-15 novembre 1896, da cui citiamo. Un altro resoconto, assai più scarno e meno preciso, è in « Spartaco », a. XII (1896), n. 38, 8 novembre, p. 2.

78 « Lotta di Classe », a. V, n. 46 cit.

79 Cfr. « Fede Nova », a. I, n. 11, 3 marzo 1895. In proposito, vedi *Bibliografia della stampa periodica e operaia*, più volte cit., p. 45.

80 Cfr. T. Pedio, *op. cit.*, *passim*.

fiere » della democrazia, sibbene metterne a fuoco taluni aspetti sin qui scarsamente rilevati, sotto una angolazione particolare. Si impone, però, una più approfondita analisi del rapporto tra Bovio, la società civile e quella politica della fine del secolo XIX — nei suoi intrecci nazionali e pugliesi — per riscoprire una dimensione *globale* non solo dell'uomo, ma del livello « meridionale » di maturità teorica e organizzativa del partito socialista, soprattutto in Puglia.

Non è senza significato, infatti, che persino un vecchio *intransigente* come Arturo Labriola [81] — se pure in una fase in cui egli andava smarrendo l'antico « rigore » e s'avvicinava all'interventismo socialista — abbia rivendicato al Bovio il pregio d'essere stato un solido baluardo delle libertà politiche e civili.

Né ciò può essere troppo frettolosamente disconosciuto, se è vero che l'esponente radicale nel marzo del 1890 verrà aspramente rimproverato dal Salandra per aver difeso Andrea Costa, alla Camera, respingendo sul piano giuridico-politico la richiesta di autorizzazione a spiccare mandato di cattura contro il Deputato socialista, condannato per aver partecipato nel febbraio 1889 ad un conflitto tra dimostranti e forza pubblica [82].

Ciò nonostante, Anna Kuliscioff — il 19 gennaio 1894 — così scriverà, impietosamente, ad Engels: « La democrazia del Bovio, ... che rappresenta la piccola borghesia, ha tutti i difetti del ceto da cui emana; sono gente senza slancio, senza iniziative battagliere, senza programma determinato e soprattutto troppo prossimi futuri ministri, magari anche della monarchia » [83].

---

81 Vedi A. Labriola, *Giovanni Bovio e Giordano Bruno (Due Conferenze)*, Napoli, Società Tip. Partenopea, s. a., ma 1911.

82 Cfr. A. Salandra, *Discorsi Parlamentari*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Stab. Tip. Carlo Colombo, Roma MCMLXIX, vol. I, pp. 99-100.

83 Cfr. *Corrispondenza F. Engels - F. Turati 1891-95*, a cura di L. Cortesi, in *Annali dell'Istituto G. Feltrinelli*, a. I (1958), Milano 1959, p. 351. Sullo stesso Bovio giudizi significativi, peraltro contrastanti, trovansi in altre lettere indirizzate da F. Turati e Antonio Labriola al cofondatore del marxismo: cfr. Marx-Engels, *Corrispondenza con italiani*, cit., pp. 410-423. L'avvocato milanese, infatti, nel febbraio del 1892 si affretta a sollecitare Engels a replicare sulla « Critica Sociale » ad un *confuso* articolo del politico tranese apparso sulla « Tribuna » (cfr. G. Bovio, *Discussione, non epistole, ivi*, 2 febbraio 1892), sottolineando l'opportunità di dare una risposta al Deputato italiano sia per « l'importance du contradicteur » — il quale « est le seul qui sache concevoir le socialisme d'une façon assez grandiose » —, sia per l'importanza del periodico — « un des plus importants journeaux de Rome et de l'Italie » — su cui lo scritto è pubblicato (vedi la *Lettera di F. Turati ad Engels* del 2 febbraio 1892, in Marx-Engels, *Corrispondenza con italiani*, cit., p. 411). Antonio Labriola, viceversa, si limitava ad informare il suo corrispondente tedesco in modo caustico e lapidario: « Veda (nella *Tribuna*) — egli scrive — che sciocchezze dice sul suo conto l'illustre Bovio per aver letto nella *Critica Sociale* la traduzione del suo articolo inserito nell'*Almanach du Parti Ouvrier* » (cfr. la *Lettera di A. Labriola ad Engels* del 2 febbraio '92, in Marx-Engels, *Corrispondenza con italiani*, cit., p. 412). E solo un mese più tardi — in una successiva lettera al fondatore del socialismo scientifico — aggiungeva con particolare durezza: « In tale stato di cose non si meravigli degli spropositi che scrive il Bovio sul socialismo. Il B. non è capace di vedere di là dalla punta del suo naso: e che naso da scolastico ritardatario! » (vedi la *Lettera di A. Labriola ad Engels* del 6 marzo '92, in Marx-Engels, *Corrispondenza con italiani*, cit., p. 419). Effettiva-

Con le sue contraddizioni ed i suoi meriti dunque, ma al di là di ogni *leggenda* tendente a farne l'estremo difensore degli oppressi, il Bovio merita un impegno di scavo e di ricerca che resta — a tutt'oggi e in larghissima misura — ancora da onorare.

MARIO SPAGNOLETTI

---

mente lo Engels pubblicò sulla « Critica Sociale » del 16 febbraio '92 una risposta all'on. Bovio, alla quale quest'ultimo controreplicò con un articolo intitolato *Subsecl* sul numero del 1 marzo della stessa rivista. Engels, però, non volle continuare ulteriormente la polemica a distanza, ed in tal senso scrisse al Turati (cfr. MARX-ENGELS, *Corrispondenza con italiani*, cit., p. 422).

L'ULTIMO « RIFUGIO » DI VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS

Di Vincenzo De Bartholomaeis, « uno tra i più fervidi e fortunati ricercatori che l'esempio del Monaci abbia suscitato in Italia » [1], venuto a mancare più di vent'anni orsono a Milano (27 giugno 1953), scarsamente nota è la dimora ch'egli prescelse, dal 1937 in poi, in una ridente località presso Andria, nella Puglia di Federico II, col proposito di attendere agli ultimi e ancora intensi studi di filologia romanza. Collocato a riposo, per raggiunti limiti d'età, il primo novembre di quell'anno dalla Facoltà di Lettere della Università di Bologna nella quale aveva tenuto per un trentennio, come straordinario prima (1° dicembre 1908) ordinario poi (1912), la cattedra di « storia comparata delle letterature neolatine », che già era stata del Carducci e del Pascoli, volle trascorrere gli ultimi anni della sua operosissima vita nella pace della campagna pugliese (Masseria Cugno di Volpe), a pochissimi chilometri in linea d'aria dal Castello del Monte, vivida testimonianza di arte e di storia, che parlava al suo cuore di abruzzese e di cultore appassionato di memorie federiciane [2].

Nel pur documentato e commosso profilo critico e biobibliografico tracciato del maestro, Marco Boni ha scritto tra l'altro: « Morì il 27 giugno 1953 a Milano, ove si era trasferito nei suoi ultimi anni » [3]. Ma in verità gli ultimi anni li trascorse in Puglia, a Milano essendosi recato solo per pochi giorni in visita al figliuolo Ettore, come ricordano tutti gli altri (Maria e Guido) e come attesta un manipolo di lettere a lui indirizzate presso Andria da illustri amici del mondo accademico, editoriale e culturale del tempo.

Tra le prime in ordine cronologico che io abbia rintracciato presso gli eredi cortesi, ed anteriore — peraltro — alla data del suo trasferimento

---

1 V. il necrologio di Gianfranco Contini, *Vincenzo De Bartholomaeis*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXXX (1953), pp. 558 sgg.

2 Tra i molti suoi lavori di soggetto federiciano cfr., ad es., *Il « Conselh » di Falquet de Romans a Federico II imperatore*, in « Memorie della R. Accad. Scienze Ist. di Bologna », Classe di scienze morali, Serie I, tomo VI (1911-12), pp. 81 sgg.; le *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*, *ibid.*, pp. 97 sgg., e *Federico II e L'Aquila*, pubblicato postumo nel « Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria », a. XLIV-XLVI, Serie VI, Volumi III-V (1953-55 ma stampato nel 1961), pp. 101-105.

3 *I Critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, Milano Marzorati, 1970, vol. II, p. 1405.

definitivo, è una cartolina postale di Pio Rajna (« Sondrio, 26 sett. 1930 »: « Al Ch.mo Professore Vincenzo De Bartholomaeis, Andria »), che discute alcuni problemi del lavoro su *Il trovatore Peire Bremon lo Tort* [4], confrontandolo con le precedenti indagini e congetture di altri studiosi: « Caro professore, anche senza aver davanti il lavoro del Boutière, ciò che lei ne dice mi persuade che la concorrenza, sebbene in qualche modo incresciosa, non nuoce al suo. In lui fu certo grave errore il non essersi reso conto di ciò che sia stato nella seconda metà del secolo XII la famiglia dei signori del Monferrato: un gruppo che in me destò la più viva ammirazione, quando, in tempi remoti, mi trovai a doverla studiare » [5].

Di cinque anni dopo è una cartolina con cui Michelangelo Schipa sollecita la pubblicazione d'un suo articolo (Napoli, 19 ottobre 1935): documento, pur di scarso rilievo, che prova i rapporti con la cerchia degli storici meridionali. Lo Schipa, nato a Lecce nel 1854 e venuto fuori dall'ambiente della « Napoli Nobilissima » di Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Ludovico de la Ville, Fausto Nicolini e tanti altri, era poi divenuto docente universitario. E purtroppo del Croce non si rinvengono lettere in questo carteggio, per quanto ne potessero far sospettare — in qualche modo — la conoscenza appunto dello Schipa e la singolare analogia, per conterraneità d'origini (Pescasseroli - Carapelle Calvisio) e corrispondenza di termini cronologici (1866-1952; 1867-1953), delle vite loro. Di certo, a detta della figlia Maria, i rapporti tra De Bartholomaeis e Croce furono amichevoli e cordiali, improntati alla reciproca stima ed ammirazione e favoriti dalla comune e originaria « abruzzesità »: e se poi si riuscisse a reperire l'altra parte del carteggio del filologo, passata durante la guerra, insieme con l'intiera sua biblioteca, da Bologna (Casa Zanichelli), ove il professore risiedeva, a Milano presso l'altro figlio Ettore, a causa dei bombardamenti che s'infittivano sul capoluogo emiliano, quindi ancora alla Università de L'Aquila, dove il tutto sarebbe ritornato a memoria del donatore, forse o quivi o in altra tappa del viaggio si potrebbe ripescare qualche segno della corrispondenza tra i due maestri [6].

Da parte sua, la Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi congiuntamente ne commemorò l'opera, per effetto della scomparsa quasi simultanea, grazie a Michelangelo Pasta pel filologo e storico medievale e Giuseppe Ma-

---

4 V. « Studi Medievali », N. S., III (1930), pp. 53 sgg.

5 L'importanza dell'indagine storica, posta alla base della filologia del De B., è stata poi riconosciuta come suo merito precipuo: v. M. Boni, *I Critici*, cit., p. 1402. Il marchese di Monferrato è Guglielmo Lungaspada. Se non l'ultima, questa è certo una delle ultime lettere del Rajna, venuto a mancare in Firenze il 25 novembre 1930, eccezionale esempio egli stesso di infaticata dedizione al lavoro. Su Peire Bremon e gli strali che gli scagliò contro Sordello (« 'Coniglio', da leone travestito ») cfr. Cesare De Lollis, *Sordello di Goito e Peire Bremon* (1896) ora in *Scrittori d'Italia*, a cura di Gianfranco Contini e Vittorio Santoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 115-118.

6 Purtroppo ogni indagine tentata in questa direzione ha dato sinora esito negativo. Ringrazio anche il venerando cavalier Ugo Speranza, Segretario della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, per aver sempre risposto con ogni cortesia alle mie richieste in tal senso.

rini per il più noto filosofo e storico e critico [7]. Entrambi furono infatti socî della Deputazione, De Bartholomaeis dal 1907, Croce dal 1909 come ordinario (2 dicembre) e dal 1910 come benemerito (29 agosto): e fu proprio per la sostituzione del deputato Croce che scoppiò poi nel 1954 il caso Volpe, chiamato, alla di lui morte, a prenderne il posto, e molto amareggiato della contrapposizione che a suo tempo la Società aveva fermamente mantenuto tra il filosofo della libertà e lo storico del fascismo [8].

Nel quadro dei rapporti tra Croce e De Bartholomaeis, va anche ricordato che il filosofo cita quest'ultimo nella *Storia del Regno di Napoli* per la sua nota e fondamentale edizione della *Cronaca aquilana rimata* di Buccio da Ranallo [9] e per le fonti, esplorate appunto da De Bartholomaeis, dello stesso Buccio e di Amato Cassinese [10]; che entrambi collaborarono, ad esempio, al grosso volume miscellaneo *Scritti di storia di filologia e d'arte per le nozze Fedele-De Fabritiis* (Napoli, Ricciardi, 1908), il filosofo con *Alcune lettere inedite di G. G. Trissino e Paolo Giovio* (pp. 75-79), non più riprodotto in volume dell'edizione laterziana, come da Silvano Borsari [11], ed il filologo con i *Canti giullareschi sulla leggenda di San Lorenzo* (pp. 347-361); e che, soprattutto, De Bartholomaeis firmò, tra i primi, il *Manifesto degli intellettuali italiani antifascisti* vergato da Croce nel 1925 [12]. Viceversa, cercava di tirarlo in un convegno di storia abruzzese del 26 settembre 1937 Gioacchino Volpe con una lettera il cui carattere pressantemente pratico è sottolineato da qualche ruvidezza stilistica: «Scrivo in questo stesso senso a mons. Carusi. Intanto, sto ingaggiando un po' di storici che vengano a dire qualche cosa. Pannella mi ha promesso documenti su le relaz. Firenze-Abruzzo XIV-V sec. Altri ha promesso altro» [13].

Ma, nel frattempo, De Bartholomaeis inaugurava, sgombratosi l'animo d'ogni pratica obbligazione, l'ultima grande fase della sua produzione scien-

---

7 «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», fasc. cit., rispettivamente pp. 143-147 e 148-152.

8 Cfr. in proposito Sandro Setta, *Benedetto Croce, Gioacchino Volpe e la Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, in «Rivista di Studi Crociani», 1972, fasc. II, pp. 234-236.

9 Bari 1966, Prima edizione economica, p. 306.

10 *Op. cit.*, pp. 12-13.

11 *L'opera di Benedetto Croce*, Napoli, Nella sede dell'Istituto, 1964, voce n. 713.

12 B. Croce, *Filosofia Poesia Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 1056-1060. *La protesta contro il Manifesto degli intellettuali fascisti* era apparsa primamente ne «Il Giornale d'Italia» e «Il Mondo» del 1° maggio 1925, sottoscritta da una «quarantina di firmatari», per i quali fu causa «non solo di schermo e vituperio, ma anche di vessazioni e persecuzioni» (L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 336-337) e che poi si accrebbero a «parecchie centinaia» (B. Croce, *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, II, p. 383 n. = *Filosofia Poesia Storia*, cit., p. 1060 n. 1). Il nome di V. De Bartholomaeis è già tra i primi quarantuno sottoscrittori: v. anche R. E. Papa, *Storia di due manifesti*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 97, che ha messo in atto l'invito crociano a ristampare insieme il manifesto del Gentile onde non lasciare «sola» e «un po' in aria» la propria risposta, «come il colpo di un duellante che non trovi più innanzi a sè il corpo dell'avversario».

13 Lettera su carta intestata alla «Reale Accademia d'Italia», S. Arcangelo di Romagna, 12 settembre 1937, e poco esattamente indirizzata («Caro Bartolomeis»),

tifica, col rinnovato ardore che ripongono nello studio gli uomini d'età matura che già hanno lungamente operato e sofferto per la scuola e la cultura: ultima fase che, se non m'arrischierei certo a definire, per incongruità d'immagine complessiva, il suo « periodo andriese », va senz'altro situata nell'orizzonte suggestivo della campagna pugliese e nell'invito al raccoglimento ch'essa esprime, con le « distese di mastodontici ulivi » e i « tappeti a non finire di viti basse, che si tengono ritte da sé », formando un « meraviglioso austero paese arcaico », « l'unico dove si assiste ancora allo spettacolo incontaminato, e per indeterminabili distese, di una flora anteriore alla calata degli indo-europei », « severo paesaggio » nella cui elementarità non c'è « minor fascino, per chi lo sa sentire, che nei menhir, nei dolmen, nei trulli » [14].

In tale periodo, nel 1937 e 1939, egli dava fuori le *Ricerche intorno a Rinaldo e Jacopo d'Aquino* [15], di cui lo richiedeva con cortese sollecitudine Alfredo Schiaffini: « Caro Professore, potete far avere anche a me una copia del vostro 'Rinaldo d'Aquino'? Grazie e cordiali saluti » [16]. E mentre, l'anno dopo, il senatore Ferdinando Flora lo pregava in un messaggio « verificato per censura » di disdire l'abbonamento dell'Accademia bolognese alla rivista di Bottai, *Primato* (Bologna, 11 ottobre 1940), Mario Pelaez gli forniva prima qualche ragguaglio utile alla imminente pubblicazione dei *Primordi della lirica d'arte in Italia* [17], quindi lo ringraziava della copia ricevuta in omaggio: « Carissimo De B., ho ricevuto il bel volume *I Primordi* e ti ringrazio moltissimo. Ho già letto l'Introduzione e continuo ora a leggere il volume con grande curiosità e piacere. Abbiti i miei rallegramenti e saluti cordiali » [18].

Con i *Primordi*, altro grande saggio della tarda maturità del filologo

---

14 Cesare Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Bari, Laterza, 1960, p. 21: è la pagina in cui si assiste, quasi « sotto la bacchetta magica » dello scrittore, alla « nascita estetica del paesaggio pugliese » — ha detto Rosario Assunto in uno dei capolavori di arte tipografica e finezza speculativa che impreziosiscono la collana « Geminae Ortae » diretta da Raffaello Franchini (*Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973, I, p. 127). « Nascita estetica » da intendersi, ovviamente, come riconoscimento *de jure*, il cui presupposto è nel paesaggio-orizzonte della operosità e libertà umana, storia vissuta e cultura vissuta, di cui parla altrove (*ibid.*, vol. II, cap. I e passim) lo stesso Assunto, e l'attività di Vincenzo De Bartholomaeis può costituire, nella situazione tolta in esame, un esempio storicamente particolare. Tra i grandi contemporanei, e prima del Brandi, Corrado Alvaro aveva già scritto in una cronaca che guardava insieme ai drammi sociali ed umani di quella regione: « Attorno si stende a perdita d'occhio la superba terra di Puglia, pianeggiante all'infinito, la cui estensione si può misurare soltanto al biancore lontano delle abitazioni sparse, delle fattorie, delle masserie... A perdita d'occhio, oliveto, vigneto, mandorle, frutta, uno sterminato magazzino vivente... » (*L'eccidio di Andria*, su cui dovrò tornare, in *Un treno nel Sud*, Milano, Bompiani, 1958, p. 82).

15 « Studi medievali », N. S., a. X e XII, rispettivamente pp. 130 sgg. e 102 sgg. Cfr. anche, in proposito, uno degli ultimi saggi del De B., *Tiberto Galiziani da Pisa o Rinaldo d'Aquino?*, in « Studi medievali », N. S., a. XVI (1943-1950), pp. 261 sgg.

16 Roma, 4 - VIII - 1939, via Scipioni 181: cartolina postale intestata alla « R. Università di Genova. Facoltà di Lettere e Filosofia » e indirizzata all'« Illustre Prof. Vincenzo De Bartholomaeis - Andria (Bari) ».

17 Torino, SEI, 1943. Lettera datata Roma, 2-IX-1942, su carta intestata alla « Società Filologica Romana », Piazza dell'Orologio 4 (Palazzo dei Filippini).

18 Cartolina postale datata Roma, 20-I-1943.

abruzzese furono le *Laudi drammatiche e rappresentazioni sacre* nella fortunata edizione del Le Monnier (Firenze, 1943, 3 voll.): della qual cosa testimoniava, accennando all'una e all'altra opera, Pietro Pancrazi da Camucia il 21 - V - 1943 (« Illustre e caro Professore, La ringrazio del bellissimo volume sui *Primordi*. Fin dalla prima occhiata ho visto che sono molte le novità, e c'è molto da imparare. Le *Sacre rappresentazioni* seguitano ad avere ottimo successo. Ne godo per lei e per noi e La ringrazio ».) [19].

Anche nel '42 [20] lo salutava affettuosamente il carissimo amico e collega Carlo Calcaterra. E del Calcaterra è forse la cosa migliore che si trovi in questo gruzzolo di carte e documenti; una lettera di interesse affettivo, a un tempo, ed etico-politico, viva testimonianza d'umanità e d'amicizia, come dell'impegno antifascista e del sofferto dramma della ricostruzione.

Il Calcaterra non si sottrasse, come è noto, al proprio dovere di cittadino, sia nella grande guerra, per la quale soffrì in combattimento ed in prigionia, sia nella guerra partigiana di liberazione, cui partecipò coraggiosamente nella divisione Val Toce, nell'Ossola; e da Druogno, il 16 settembre 1945, scriveva all'amico:

« Caro De Bartholomaeis,

vivamente ti ringrazio della lettera del 23 luglio, che mi è stata trasmessa nell'Ossola, dove sono ritornato dopo aver dato gli esami e le lauree a Bologna. Non ti meravigliare del ritardo, con cui ti rispondo: le comunicazioni sono ancora affidate alla ventura e la vita è a pezzi. Ma risorge la speranza che tra alcuni mesi possa essere ridata una trama all'esistenza. Già si annuzia che sarà reso migliore il servizio postale. Mi auguro che questa mia ti giunga.

Mi ha recato vivissima gioia il ricevere tue notizie. Profondamente mi rallegro che siate tutti incolumi. A te e alla tua famiglia vengono costantemente i più fervidi miei augurî di bene; e nel farvi i migliori augurî si uniscono mia moglie e le mie figliuole.

Noi abbiamo passato un inverno durissimo, tra insidie e strettezze, perché nel settembre e nell'ottobre del 1944 avevo preso parte al moto per la liberazione dell'Ossola e poi con le mie figliuole partecipai alla preparazione della riscossa primaverile. Ci basta il dire: siam vivi.

Sono stato a Bologna. La città è semidistrutta, specialmente alla periferia. Ma anche nel centro i danni sono stati ingenti. Il loggiato stupendo nel cortile dell'Archiginnasio, la chiesetta dei Bulgari, il Teatro Anatomico sono scomparsi. Così altri edifici insigni. Chi va per le vie ha un senso di desolazione [21]. Il palazzo della Casa Zanichelli, nel quale tu dimoravi, ha sofferto, ma non ha ceduto, come altre case vicine.

---

19 Lettera a Vincenzo De Bartholomaeis (Andria) su carta intestata « Biblioteca Nazionale Felice Le Monnier » - Firenze.

20 Bologna, 30 settembre, lettera su carta del « Convivium » - Rivista bimestrale di Lettere Filosofia e Storia - Direzione.

21 V. l'impressionante documentazione fotografica con commento in *Cinquanta monumenti danneggiati dalla guerra*, Testo di Emilio Lavagnino, Prefazioni di B. Croce, C. R. Morey e R. Bianchi Bandinelli, Roma, « Associazione Nazionale per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra », 1947, pp. 8-9, foto nn. 9-11. Pel restauro di questi edifizî bolognesi occorsero circa 30 milioni di lire.

Anche là caratterizzano il vivere travagliatissimo i prezzi esorbitanti, le lotte aspre tra mezzadri e i proprietarî di terre, le contese tra i partiti [22]. All'Università gli esami della sessione estiva si sono svolti con calma. Nella Facoltà di Lettere i titolari presenti erano da principio soltanto quattro: Toniolo, Battaglia, Lugli e chi ti scrive; poi venne per gli esami il Longhi... Ora vado preparando l'animo ai disagi del lungo e faticosissimo viaggio di ritorno... Sono lieto che tu abbia preparato la seconda edizione dell'opera *Le origini della poesia drammatica italiana* [23].

Saluti vivissimi alla tua famiglia. Di nuovo il più affettuoso augurio di bene dal tuo

Carlo Calcaterra. » [24].

Vi è, in qualcuno di questi tratti, una semplicità quasi da « commentario », la semplicità stessa delle grandi pagine di storia e d'impegno morale, bilanciata tra passione e giudizio, memoria e speranza, con atteggiamento che si direbbe « prospettico », se fosse lecito investire una realtà storica e individua della tematizzazione filosofica proposta da Raffaello Franchini [25]. Ma, più in particolare e con maggior aderenza alla gamma di componenti culturali che nutrirono la personalità del Calcaterra, giova tener presente (al di là dei dissensi polemici d'occasione) che « quel criterio di ordine, di chiarezza, di logica che fa esemplare ogni libro del Croce e in specie i suoi saggi storici ebbe efficacia nella mente *di lui* » [26]. E in questo amore per la chiarezza e la semplicità veritiera almeno un'altra lezione si avverte, quella del suo maestro Arturo Graf, anche se operante « più come stato d'animo diffuso, come partecipazione affettiva, come tono di sensibilità morale », segnatamente per la « asciuttezza » persino « cercata » dal Graf come « una difesa contro il romanticismo » [27]. Per questi caratteri salienti della sua ricerca umana e critica, la storia non fu mai per lui « semplice accettazione del reale » [28], come attestano la sua vita e la testimonianza personale ora pubblicata [29].

---

22 Probabile allusione alla contemporanea situazione del bracciantato pugliese, di cui gli avrà scritto il De B. Per questa pagina, anche tragica, del secondo dopoguerra cfr. la cronaca già citata di Corrado Alvaro sulla strage delle sorelle Porro e il processo alle Assise di Trani del luglio '48 (*L'eccidio di Andria*, op. e l. citt.) e, su di un piano diverso, l'articolo di fondo dettato in quelle ore drammatiche dal filosofo cieco della libertà, Consalvo Ceci, *Per la verità sui fatti di Andria*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 7 luglio 1945.

23 1ª edizione, Bologna 1924; 2ª ediz., Torino, Società Editrice Internazionale, 1952.

24 Questa lettera, che sembra corrispondere, naturalmente e spontaneamente, al suggerimento crociano di scriverne « sempre supponendo che siano destinate alla pubblicazione » (R. Franchini, « Rivista abruzzese », 1973, nn. 3-4, p. 152 e F. E. Sciuto, « Rivista di studi crociani », 1973, n. 4, p. 499, è messa con spaziosa grafia su carta semplice.

25 *La teoria della storia di Benedetto Croce*, Napoli, Morano, 1966 (pp. 132 sgg. e passim) e *Teoria della previsione*, Napoli, Giannini, 1972 (2ª ed.).

26 Giulio Marzot, *Le umane lettere di Calcaterra*, ne *I Critici*, Milano, Marzorati, 1970, vol. III, p. 1981.

27 Giulio Marzot, *art. cit.*, *I Critici*, *l. c.*

28 G. Marzot, *ibid.*, p. 1985.

29 Per l'impegno del Calcaterra nella Repubblica dell'Ossola e la collaborazione di Mario Bonfantini e Gianfranco Contini alla stesura della Carta della scuola, v. Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, UL n. 152, 1971, pp. 409 sgg.

A provocare la quale fu, per l'appunto, la confidenza di Vincenzo De Bartholomaeis (la « lettera del 23 luglio »), che conobbe da vicino la tragica rivolta dei contadini pugliesi e non solo la pace idilliaca della campagna o la contemplazione dell'arte storica e monumentale (Castel del Monte) che vi signoreggia [30].

Documento ufficiale trasmessogli un anno innanzi (Firenze, 17 aprile 1944) è poi la lettera-circolare di Giancarlo Vallauri, Vice-Presidente anziano dell'Accademia d'Italia, che partecipa la notizia dell'assassinio di Giovanni Gentile; mentre l'ultima lettera personale che convenga citare è dell'amico affettuoso e autorevole collega Angelo Monteverdi. Dopo avergli fornito delle indicazioni utili per la stesura di uno degli ultimi saggi del filologo meridionale, *Rime antiche in un codice celestiniano* [31], gli confidava il dotto amico cremonese: « Quel che a me fa piacere è vedere con quale fervore, anche in questi tristi tempi, tu lavori. È un mirabile esempio, e conforta a superare ogni scoraggiamento. Dai tuoi *Primordi* io ho tratto lo spunto per un articolo nel primo numero della nuova rivista *Poesia*, e mi spiace di non averne copia da inviarti. Del resto cerco anch'io di lavorar quanto posso. Mi tiene in ansia il pensiero della mia casa, e dei miei libri (tutti i miei libri!), a Cremona; e mi dà pena lo stato della mia mamma declinante ogni giorno di più, *etc.* ».

L'articolo del Monteverdi, *Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento* [32] fu poi raccolto negli *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli* [33]: « giro per le strade della nostra antica poesia » cui l'A. riconosce di essere stato sospinto da un « bel libro ». « È il libro ove il decano dei nostri romanisti, Vincenzo De Bartholomaeis, ha voluto con pensiero geniale esporre, in tutto il loro complicato intreccio, le fila con cui si svolsero contemporaneamente nell'Italia dugentesca la storia della lirica d'arte provenzale e quella della lirica d'arte italiana ». Che se poi — conchiude dialetticamente il Monteverdi — codesto giro « si è diretto anche fuor delle vie segnate da quel libro..., questa è la virtù dei buoni libri, non di fornire opinioni, ma di

---

30 A detta della figlia Maria, De B. si batté vigorosamente per la tutela dell'ambiente naturale circostante il castello federiciano, in particolare quando la poco accorta politica culturale del regime pretendeva di dissestarne la collina con degli scavi che avrebbero dovuto rinvenirvi le tracce di un fossato o terrapieno, nella ingenua e mitica persuasione della destinazione militare, e non di caccia o residenziale, del celebre maniero. I danni paesaggistici che allora non furono portati a termine dal fascismo, sta compiendo oggi la speculazione edilizia della nuova borghesia burocratico-parassitaria: cfr. Mario Dilio, *Un Castello assediato*, « Il Mondo », 21 marzo 1974, p. 6; Giuseppe Brescia, *Il destino di Castel del Monte*, « Nord e Sud », marzo 1974, pp. 103-106; e *Compromessa l'integrità ambientale di Castel del Monte*, « Italia Nostra », Bollettino n. 116, a. XVI (gennaio-febbraio 1974), pp. 40-41.

31 « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », Classe di Scienze morali, s. VIII, vol. IV (1949), pp. 308 sgg.: notevole soprattutto per l'edizione di un poemetto duecentesco in volgare aquilano.

32 La lettera è del 30 marzo 1945 (Roma, Via C. B. Piazza 18). Il saggio sta in « Poesia », a. I (1945), pp. 11-18.

33 Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 19-32. Monteverdi stese anche un necrologio dell'amico in « Cultura neolatina », XIII (1953), pp. 258 sgg.

agitare o riagitare problemi, e di spingere il pensiero dei lettori ad esaminarli in piena libertà »[34].

Ma del commercio affettuoso di studî e interessi dà larga prova tutto il pregevole volume ricciardiano del Monteverdi, da cui queste parole son tratte, e nel quale De Bartholomaeis è molto frequentemente citato, in *L'opera poetica di Federico II imperatore* (pp. 33-58), *Per una canzone di re Enzo* (pp. 59-100)[35], e finalmente, con garbo che distingue la posizione del De B. da qualche fraintedimento di Luigi Di Benedetto nel fondamentale « *Rosa fresca aulentissima... Tragemi d'este focora...* » (pp. 105-106 e passim)[36].

Tutti saggi, dal 1943 al 1951, che s'inquadrano nell'ultimo periodo della vita del De B., nei « tristi tempi » in cui il suo « mirabile esempio » è conforto per l'amico a « superare ogni scoraggiamento ». E sono, per lo più, saggi d'argomento federiciano, come le ultime pagine del maestro abruzzese, pubblicate postume nel « Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria »[37] e dettate, non per caso, in prossimità del Castello, classico e severo, « da cui tutta la Puglia viene scoverta »[38].

Così, non merita di essere ignorata, nella sua effettiva ambientazione storica e geografica, questa pagina della vita di Vincenzo De Bartholomaeis, sia per la lezione morale di infaticata operosità che ne emerge, sia per i motivi di aneddotica culturale e i riflessi di storia civile che vi sono racchiusi[39].

GIUSEPPE BRESCIA

---

34 *Studi e saggi...*, cit., p. 32.

35 Le ultime due strofe sono offerte in una redazione siciliana rimasta sconosciuta tra le carte cinquecentesche di G. M. Barbieri, per le quali « l'esame linguistico è in grado di rimuovere con facilità l'estremo sospetto, affacciato dal De Bartholomaeis, che Gianmaria Barbieri avesse raccolto delle retroversioni » (AURELIO RONCAGLIA, *Angelo Monteverdi*, ne *I Critici*, cit., IV, p. 2736).

36 Vi è colto il carattere parodistico della lingua, quasi « mescolanza di forme dialettali ricavate dal poeta, senza preoccuparsi della provenienza, da varie parti, dalla Sicilia come dal continente » (GIUSEPPE VIDOSSI, *L'Italia dialettale fino a Dante*, in « Le Origini », Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, p. XLIX).

37 Anno XLIV-XLVI (1961), cit., *Federico II e L'Aquila*, pp. 101-105: ospitato per « rispetto e ricordo », nella seconda stesura trasmessa dal figlio Guido, nonostante si avverta esserne superata la tesi principale sulla falsità del diploma di fondazione della città aquilana.

38 PLACIDO TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli 1749, tomo IV, parte I, p. 128.

39 Cfr. M. BONI, *I Critici*, cit., II, p. 1405. Mostra di conoscere la residenza andriese MICHELANGELO PASTA: « Nel 1937 fu collocato a riposo per limiti di età, e da quel tempo si ritirò nella sua solitaria masseria nei pressi di Andria, in provincia di Bari, non lungi dal famoso Castel del Monte sulle Murge » (« Bull. della Deputaz. Abr. », cit., p. 145).

ITALIANITA' E RESISTENZA NELLA VENEZIA GIULIA E «PRIGIONIA» DI FRANCESCO COLELLA A POLA NEL 1944 *

Fratri iucundum lumen ademptum

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La Venezia Giulia nella storia italiana, con particolare riferimento agli anni 1941-43. – 3. L'Istria e la nazionalità italiana dal 1918 al 1944. – 4. Le vicende di Pola: dalla dominazione dei Romani al Regno d'Italia. – 5. Vita marinara del comandante Francesco Colella in pace ed in guerra.

1. — L'unità nazionale italiana fu compiuta il 4 novembre 1918 liberando ed annettendo alla Patria le terre della Venezia Giulia che avevano difeso e tenuto in alto, per tanti secoli, con lotte gloriose e disperate, la loro italianità.

---

* Quante volte venuta a sera la mia giornata di lavoro, mi appare l'immagine calma, serena e forte del fratello mio! Allora nel tumulto affannoso dei ricordi e dei cari perduti affetti, io cerco, in me stesso, forza e coraggio per vincere il mio dolore. E due episodi della mia esistenza restano, in quei ricordi, innanzi a tutti.

Il primo, quando nel Ginnasio superiore di Bari, imparavo a mente i versi immortali del veronese Valerio Catullo, in ricordo del fratello perduto in Bythinia:

> omnia tecum perierunt gaudia nostra
> quae tuus in vita dulcis alebat amor
> (carmen LXVIII)

Il secondo risale al 15 maggio 1922: ero, in rappresentanza della goliardia romana, a Padova, nella « Sala della Ragione », una delle più vaste di tutta Europa, per il settimo centenario di quella celebre Università. Allieve ed allievi da tutta Italia convenuti, intonammo l'inno di Riccardo Zandonai, su parole di Cosimo Bertacchi, invocando

> dei morti fratelli lo spirito,
> con l'aura dei varchi trasvola
> su l'onde che frangonsi a Pola
> sui fiumi che scendono al Po.

Oggi, ricordando questi versi, il mio pensiero, ancora, corre a Pola, dove il 3 maggio 1945, mio fratello capitano di corvetta Francesco Colella, salutata, per l'ultima volta, la bandiera italiana che veniva ammainata, andò incontro a morte gloriosa, e, pertanto, il nome suo, raggiunto « dei morti fratelli lo spirito », si univa ai 600mila caduti della guerra nazionale 1915-18 che vide l'Istria restituita all'Italia.

Tale sua gloriosa appartenenza è di qualche conforto al lungo mio dolore che avrà fine solamente quando rivedrò mio fratello nella luce, intramontabile, senza tempo, della Grande Frontiera.

La guerra 1915-18 fu, infatti, combattuta e vinta in nome del principio di nazionalità che nella predicazione sul piano europeo di Giuseppe Mazzini e nella epopea eroica di Giuseppe Garibaldi, eroe internazionale, pienamente si concilia con qualunque forma di civile e superiore organizzazione umana. Rimangono, pertanto, scolpite nei secoli la gloria della battaglia di Gorizia (1916), la leggendaria difesa del Piave (1917), la manovra strategica di Vittorio Veneto (1918), sorgenti fulgide di virtù e di fede nei destini della Patria per tutti gli italiani che, in quella fatidica data, coronarono 3mila anni di storia.

2. — Il Trattato di Rapallo del 1920, vittoriosamente conclusa, con la guerra nazionale 1915-18, la più grande epopea del popolo italiano, stabilì, ai confini orientali con il vicino popolo iugoslavo un'intesa di pace democratica, giusta, retta, fondatamente onesta.

Questa linea d'intesa, pacifica ed umana, sostenuta dall'intelligente diplomazia italiana di quel tempo (fatto eccezionale per il nostro Paese) risaliva e traeva i suoi principi dal pensiero e dall'insegnamento di Giuseppe Mazzini. Il profeta del nostro Risorgimento nazionale intravide e favorì il movimento unitario degli slavi del Sud, quando il 95% di quelle popolazioni, di tali rivendicazioni nulla sapeva.

Mazzini, dunque, intuì e predisse, anche più ampiamente di Mikhail Bakunin, che nel 1867, dopo la guerra dall'Austria perduta a Sadowa, pubblicò la *Questione slava*, con l'anticipo di oltre mezzo secolo, il sorgere degli stati slavi dal dissolvimento di due grandi imperi: l'absburgico e quello della Sublime Porta, e sostenne con ferma fede, che l'Italia, risorta in libertà e unita in democrazia, doveva favorire la grande causa dei popoli slavi, dai cecoslovacchi del Nord ai serbi, croati, sloveni del Sud.

Tale profezia mazziniana che trovò nel corso degli anni seguaci ed assertori di altissima preparazione politica, fra i quali Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati, Salvatore Barzilai, divenne realtà, nel 1915-18, sui campi di battaglia di Gorizia e di Vittorio Veneto [1].

È noto che man mano, vittoriosamente, si svolgevano le gloriose tappe (1815-70) del nostro Risorgimento nazionale, vale a dire dal *Proclama di Rimini* a Porta Pia — « conquista intangibile » fu definita la presa di Roma — aumentavano le opposizioni reazionarie delle capitali cattoliche di Vienna, Madrid, Monaco di Baviera. L'Austria, infatti, preparava e metteva in atto misure e provvedimenti per fronteggiare la coraggiosa azione degli italiani per la causa del riscatto delle popolazioni ancora da liberare e, in particolar modo, di quelle del Trentino e della Venezia Giulia.

Con tali misure e provvedimenti austriaci, in quest'ultima regione, quella stessa amorfa, numerosa, turbolenta compagine slava che la Repubblica di

---

1 « Per la pace in Adriatico con i serbi-croati, sloveni », il Consiglio provinciale di Terra di Bari aveva votato ad unanimità, nella seduta del 13 agosto 1917, l'ordine del giorno proposto da Gaetano Salvemini, Giovanni Colella, padre del Comandante e da Gennaro Venisti.

Venezia aveva, nei tempi passati, per ragioni di mano d'opera, facilitata al trapasso confinario, ora nella seconda metà del XIX secolo, aiutata dall'imperial-regio governo austro-ungarico, prendeva stabile dimora. Ma per la Venezia Giulia c'era, ancora, un secondo gravissimo problema, aggravatosi proprio in quella metà del secolo: quello tedesco. E così, dopo i moti rivoluzionari della Carboneria italiana e la successiva propaganda di azione mazziniana e il risveglio, nella penisola, della coscienza nazionale, il governo di Vienna favoriva la spinta verso occidente di elementi di ceppo germanico, per ostacolare, in qualsiasi modo, le aspirazioni italiane. Questo, però, era solamente un aspetto del « pericolo germanico » che sulla Venezia Giulia era di antica data e di gigantesca proporzione. Su questi « problemi » bisognava, in Italia, nel periodo della guerra nazionale, e a tutto il 1920, illuminare molta brava gente e spingerla ad accettare come indiscutibile verità storica: che si era formata nella nuova Iugoslavia, una nuova nazione, a partire dalla Serbia cui si erano aggiunti i popoli croato e sloveno e che, in quelle terre si era sviluppato un nuovo processo storico, che se nell'epoca moderna datava dal 1848, si fondava su una realtà etnica, sociale ed economica iniziatasi sin dal VI secolo. Era, dunque, un processo storico e non un'artificiosa creazione versagliese. Pertanto, gli uomini del governo italiano, alla fine del 1920, agirono, restringendo le aspirazioni italiane nei limiti di un conveniente equilibrio adriatico fra italiani e iugoslavi, raggiunto con il Trattato di Rapallo nel novembre di quell'anno. Nell'Adriatico andarono all'Italia, oltre la città di Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. Per la sua ratifica votarono in parlamento molti grandi patrioti, da Giovanni Amendola a Filippo Turati, da Gaetano Salvemini a Filippo Meda, da Arturo Labriola ad Alcide De Gasperi e a Giulio Di Rodinò. Per questo Trattato aveva combattuto il suo primo firmatario, il ministro degli Affari Esteri Carlo Sforza che, la sera precedente alla firma, aveva detto ai delegati iugoslavi « Ma siete pazzi ad esitare per alcune poche zone slave che dovrebbero entrare a far parte del territorio entro i confini d'Italia? Non vedete i supremi interessi che ci legano? Non sentite che, fra venti anni, noi dovremo difendere insieme Trieste e Zagabria, Pola e Lubiana contro il comune nemico germanico che vuole, ad ogni costo, sboccare nell'Adriatico? ». Furono queste profetiche parole di quel grande italiano, uno dei più insigni patrioti di tutto il XX secolo, a convincerli.

Reciso il nodo gordiano della dominazione austriaca nel 1918 si svolsero, nella Venezia Giulia, le elezioni generali politiche del 1919 e 1921, assicurando alla minoranza slovena e croata i diritti spettanti a quelle popolazioni che, secondo il censimento del 1 dicembre 1921, comprendevano per tutta la regione, meno Fiume allora non annessa, 516.620 italiani, 257.038 sloveni, 90.262 croati e un numero imprecisato di ebrei e di tedeschi. Fu il primo ed unico censimento con il questionario stampato soltanto in italiano e riempito, presente e dichiarante il capo-famiglia, dall'ufficiale di censimento. Da notare che tali risultati si conobbero quando il fascismo si era già insediato al potere e, nella politica verso le minoranze slava e croata, stava togliendosi la maschera.

Unita, dunque, nel novembre-dicembre 1918, alla nazione italiana la Venezia Giulia, la politica generale e l'indirizzo socio-economico, in questa

regione, invece di mutare radicalmente per adeguarsi, in pieno, alla nuova situazione scaturita dalla caduta dell'impero austro-ungarico, restarono nelle mani della vecchia classe dirigente giuliana, rimasta, tenacemente, attaccata ai propri miti ed interessi particolari. Questa, fin dal 1920-21, ante litteram, o meglio ante marcia, accolse il fascismo. Quando poi, nel 1940, e più ancora, nel 1941, tutti i nodi vennero al pettine e, con la guerra ebbe inizio lo sfaldamento inesorabile dell'impalcatura statale fascista nella Venezia Giulia dove in primavera di quell'anno apparve, nelle zone allogene, terribilmente minaccioso, lo iugoslavo Fronte Nazionale di Liberazione, era troppo tardi per correre ai ripari. In nessuna regione d'Italia la storia dell'infernale guerra, comprendente la Resistenza europea, è così complessa, intricata, aggrovigliata come nel Friuli-Venezia Giulia, dove alle componenti più o meno comuni con il resto d'Italia, si aggiunsero le vecchie sanguinose lotte relative alle nazionalità degli abitanti, trattandosi di una terra di frontiera non solo fra Italia e Jugoslavia, ma anche con la grande area mitteleuropea, con varietà etniche, sociali, geopolitiche, con precedenti storici diversi e fattori socio-economici e problemi particolari a ciascuna componente: l'italiana, la slovena, la croata, la germanica e l'ebrea. A chiarire la drammaticità della situazione fu il 27 marzo 1941, solamente due giorni dopo l'adesione della Jugoslavia al « Tripartito », cioè Italia, Germania, Giappone, il colpo di stato a Belgrado, che colse di sorpresa i due dittatori, che si consideravano già padroni dell'Europa: Hitler e Mussolini.

Alcuni giorni dopo, mentre le struttura del Regno della Jugoslavia restavano infrante dall'attacco concentrico delle truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare, immediatamente esplosero antichi odi di razza e contrasti religiosi come in Croazia. Prese l'avvio quel vasto movimento insurrezionale di popolo che, in altre regioni, assumerà il nome di Resistenza e prima, fra tutte, in Slovenia contro gli invasori nazi-fascisti, accendendosi, così, nel cosidetto *regno tripartito* il focolaio della guerra partigiana, subito dopo l'invasione, mentre nel giugno dello stesso 1941 entrava in guerra l'Unione Sovietica, nella quale i serbi, croati, sloveni ebbero un formidabile alleato. A poco a poco, e, in modo particolare, nella Slovenia crebbe l'adesione di quella popolazione alla lotta dei partigiani comunisti più che a quella dei monarchici o di altra estrazione. Con agguerrite formazioni militari, essi già combattevano contro le truppe italiane che avevano invase e occupate le terre slovene, nella cui capitale Lubiana avevano costituito l'XI corpo d'armata. In Croazia, invece, il crollo del vecchio regime dinastico dei Karageorgevich portava alla ribalta, prima il leggendario capo dei contadini Macek, dai suoi connazionali amatissimo e odiato a morte dai serbi, e poi il fuoruscito filo nazi-fascista Ante Pavelic, rientrato in patria al seguito delle truppe italiane [2]. Il 10 aprile egli annunziò la creazione della Croazia indipendente e Macek, capo dei contadini croati, gli espresse il proprio appoggio e solida-

---

2 Proprio in quei giorni, Mussolini, pur tra tanti guai, specialmente per quelli conseguenti alle notizie della battaglia navale di Capo Matapan ed alle altre provenienti dall'Africa Orientale Italiana, trovò modo di convocare in Roma, la sera del 29 marzo « clandestinamente » Ante Pavelic, sua vecchia conoscenza, a Villa Torlonia.

rietà, incitando, in un caloroso appello, tutto il popolo a collaborare. Ma già 5 giorni prima, Kvaternik, leader del movimento ustascia, e alter ego di Pavelic, aveva raggiunto l'accordo con l'ala destra del partito dei contadini di Macek [3]. Ma nessuno toglie agli iugoslavi il merito di aver iniziato, il 27 marzo 1941, ripetiamo, la grande rivolta contro i tedeschi, i quali erano, a quella data, i padroni dell'Europa occidentale, avviando cioè la riscossa in tutto il continente contro i nazi-fascisti. Tale merito, solamente i greci, che li avevano preceduti sin dal 28 ottobre 1940, potevano contendere.

Seguì la guerra russo-tedesca, che, scatenata da Hitler, il 22 giugno 1941, vide sulla stessa linea e contro lo stesso nemico, partigiani sovietici e partigiani iugoslavi. Fra questi ultimi i lealisti monarchici furono, come si è già notato, i primi ad alzare contro il nemico invasore la bandiera della rivolta ed a dare, così, l'esempio agli altri. Fu, infatti, il capo dei combattenti cetnici, il generale monarchico Draja Mihajlovic, il primo organizzatore della Resistenza iugoslava, per non dire europea, contro i tedeschi, finché, nel corso del 1942, ad un anno dall'entrata in guerra della Russia, s'avvide che andava combattendo per la causa dei comunisti. Fu propriamente in Dalmazia prima e nella Slovenia dopo che Mihajlovic constatò che, secondo una storica espressione in uso durante la guerra dei sette anni (1754-63) « egli andava combattendo per Federico, re di Prussia ». I comunisti, che avevano come loro capo Tito, innalzata la bandiera rossa del *Movimento dei partigiani sloveni,* fra attentati dinamitardi e azioni di guerriglia, in quello stesso 1942, costituirono il IX Corpus dell'esercito iugoslavo di liberazione.

A mezzogiorno del 21 aprile 1941, in divisa di ufficiale-aviatore, il ministro italiano degli Esteri Galeazzo Ciano varcava il portone del palazzo della Cancelleria imperiale di Vienna. Convocato con telegramma da Berlino, s'avvide subito che stava per maturare un importante evento. Nel salone di rappresentanza, circondato da un nugolo di generali e ufficiali superiori, sedeva l'onnipotente von Ribbentrop, che, salutato con benignità tutta teutonica il collega italiano, diede ordine ad un colonnello di dar lettura di questo comunicato: « Le truppe germaniche, che sono entrate anche nella Slovenia, sono attestate a tre Km a nord di Lubiana, una volta partite da molto a sud e cioè da Vrlinka ». Altre formazioni si erano stanziate a nord di Mirne e di Kastanievizza. Il resto della Slovenia, capitale compresa, era lasciata alle truppe italiane. Tale decisione, da considerare per superiori piani di guerra, irrevocabile, portava la firma di Adolfo Hitler [4]. I tedeschi a tre

---

3 La Croazia, terra che aveva attirato l'attenzione di Casa Savoia, la quale proprio nel 1941 perdeva la corona etiopica, non era la prima volta che nella sua stotia manifestava le sue tendenze filo-germaniche. Nel Medioevo, per la soppressione della diocesi di Nona, fulcro della Chiesa nazionale e per il divieto della liturgia glagolitica, i croati si erano dichiarati solidali con l'Impero germanico in lotta con i papi per le investiture.

4 Nel viaggio di ritorno a Roma, rileggendo il « comunicato », il *povero* Ciano, ricordava ciò che un giorno, quello della dichiarazione di guerra aveva ascoltato da François Poncet, ambasciatore francese a Roma: « Evitate di approfondire il solco che separa le nostre due nazioni e non dimenticate che i tedeschi sono dei padroni molto duri ».

Km da Lubiana erano così in condizioni, se si fossero messi in punta di piedi, di vedere l'Adriatico ed il campanile di San Giusto. Da quel momento Trieste e tutta la Venezia Giulia sono praticamente « sotto controllo militare » della Germania hitleriana.

Nei sogni dei nazisti Trieste è destinata ad essere la porta del Centro-Europa per il Terzo Reich, in funzione di grande città marittima mediatrice, come Amburgo nel Nord, degli interessi politici e militari germanici nel Mediterraneo. Né va dimenticato che le terre della Venezia Giulia sono all'incrocio delle vie di comunicazione, che, partendo dall'Europa centrale, portano ai Balcani e ciò spiega l'accanimento con il quale combatterono i tedeschi fino all'ultimo contro le forze partigiane ed i movimenti politici e militari cui facevan capo.

Conosciuta la sorte di quella parte della Slovenia che doveva rimanere sotto il tallone teutonico, Ciano rientrato a Roma, lo riferì a Mussolini, il quale commentò con irritazione: « Ho la nausea dei teutonici, mentre List sta trattando l'armistizio con la Grecia alle nostre spalle ». E così le parole di Carlo Sforza, pronunziate in occasione del Trattato di Rapallo, si erano avverate e gli amari commenti del dittatore fascista forniscono la prova che, finalmente, cominciava a comprendere i suoi errori, le sue colpe, i suoi pazzeschi piani, più gravi di quelli di suo genero da lui nominato capo — inconsapevole — della diplomazia italiana.

Il movimento di liberazione iugoslavo operava, alla fine del 1941, non solamente nelle zone slave come la Slovenia con capitale Lubiana, occupata dagli italiani, ma dalla primavera dell'anno successivo, estese la sua attività anche in quelle mistilingue, lungo la frontiera etnica. Da questo momento, anche nelle città e negli altri centri abitati, a maggioranza italiani, dell'intera regione della Venezia Giulia dove erano apparsi i primi arditi nuclei di partigiani italiani, si manifestavano i primi segni di una alleanza fra partigiani iugoslavi ed italiani contro il comune nemico nazi-fascista. Questi ultimi erano al comando del triestino Vittorio Vidali e di Giovanni Padoan affiancati da coraggiosi comunisti, socialisti e dagli uomini del partito d'Azione. Ad essi vanno aggiunti i partigiani croati, riusciti a sfuggire, superando pericoli d'ogni genere, alle feroci persecuzioni dell'ustascia Ante Pavelic.

La grandissima maggioranza di questi iugoslavi, si andava organizzando, come già si è accennato, nel IX Corpus militare sloveno.

In tutto il 1942, si era poi svolta, nella Jugoslavia, una vera e propria guerra civile — specialmente in Dalmazia — tra i cetnici della « Divisione monarchica Dinarska » e i partigiani comunisti di Tito. Si trattò di sanguinosi e tragici avvenimenti che spinsero, dopo la crisi di quei monarchici,

---

5 « L'armistizio di Salonicco » fu firmato, poche ore dopo, il 23 aprile. Mussolini si sdegnava a freddo, perché il maresciallo S. List, che lo aveva sottoscritto, aveva un illustre predecessore e maestro in Bismark, il quale, all'insaputa dell'Italia, il 26 luglio 1866, un giorno prima della scadenza della tregua d'armi con l'Austria, aveva firmato l'armistizio di Nikolsburg, il quale garantiva all'Italia solo il Veneto. In quello stesso periodo di tempo, cioè tra il marzo e l'aprile 1941, se non da prima, i tedeschi avevano già *pronti* i piani di occupazione del Litorale Adriatico da effettuare senza alcun accordo neanche con i fascisti.

nel dicembre 1942, il sottosegretario al Foreign Office Orm Sargent a dire di aver informato il governo monarchico iugoslavo in esilio, che « i comunisti erano i soli a battersi nella Jugoslavia ». Mihajlovich, « questa patetica figura di resistente » non si batteva più. Con i suoi partigiani monarchici avrebbe, oramai, lottato per Tito. La storia, come abbiamo visto per la guerra dei sette anni, si ripeteva.

Si apre, nella Venezia Giulia, un periodo storico confuso, sanguinoso e tormentato, il più travagliato e doloroso della sua storia ultramillenaria. A tale data i partigiani comunisti della Jugoslavia, avevano dietro le loro spalle non solamente Stalin, ma la protezione e l'aiuto degli Anglo-Americani [6].

Il 12 settembre, sul Carso, una formazione armata proletaria di circa novecento uomini provenienti, in massima parte, da Monfalcone — nella cui zona, con i noti cantieri, vi era una buona struttura industriale — e da Gorizia, Gradisca, Trieste e Muggia, prendeva posizione contro i tedeschi. Fu così che, nei giorni successivi all'armistizio, centinaia e centinaia di italiani — operai e meccanici dei cantieri di Monfalcone, studenti universitari padovani, veneziani e triestini, impiegati d'ogni categoria, soldati sbandati di disciolte formazioni militari italiane, uomini rimasti senza occupazione — scelsero la via che portava alle montagne e alla lotta armata.

Questi valorosi italiani, per forza di circostanze, si dovettero appoggiare, almeno in un primo tempo, a una organizzazione resistenziale slava, già duramente collaudata e far tesoro delle sue esperienze, e fu per tali ragioni, che già in quei giorni, poterono sorgere nella Venezia Giulia, primi in Italia, battaglioni garibaldini giellisti, con primitiva struttura organica e addestramento da guerriglia che, più tardi, perfezionarono e che furono, anche altrove, imitati. Era, dunque, la Venezia Giulia entrata a far parte in pieno

---

6 La storia della Resistenza nella Venezia Giulia non si conosce, ancora a distanza di 30 anni interamente. Il martirologio di tanti suoi eroici combattenti ed il contributo massiccio dei suoi abitanti, anche se sfortunato, può considerarsi superiore a quello di qualunque altra regione italiana. Sull'argomento si vedano: M. Rossi, *Storia di ieri e di oggi riguardante la Venezia Giulia*, Milano 1967, pp. II-454. Descrivendo la terra e gli abitanti – notevoli i riferimenti all'Istria e a Pola – sotto il profilo geografico, storico ed etnografico, l'A. oriunda di Bari e sorella di un caduto della guerra 1915-18, sepolto a Redipuglia, si richiama a tratti al periodo sanguinoso del 1941-45; L. Grassi, *Storia della Venezia Giulia (8 settembre 1943 - 12 giugno 1949)*, Trieste 1951; B. Steffè, *Partigiani italiani della Venezia Giulia*, Trieste 1965, pp. IV-242: l'analisi documentata riesce illuminante, al pari di quella del vol. del Grassi, per quanto sin qui esposto.

Alla fine del 1943 il giornale iugoslavo « Slobodna Dalmacija », scrisse: « Questi soldati italiani che hanno imbracciato il fucile, il fucile partigiano, sembrano rinati. Ora hanno uno scopo per il quale combattere ». Sui riconoscimenti iugoslavi delle lotte e del valore degli antifascisti italiani, prima, e dei partigiani italiani dopo, nella Venezia Giulia, dal 1923 al 1945, presso l'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana, sono depositati preziosi fondi dell'apparato statale e poliziesco italiano e tedesco, catturati nel corso della lotta di liberazione e al momento della presa del potere nella Venezia Giulia da parte dell'esercito partigiano iugoslavo.

Sono pure da consultare: E. Sestan, *La Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965, pp. X-152; E. Aphi, *Italia. Fascismo ed Antifascismo nella Venezia Giulia*, Bari 1966: è trattato il periodo 1918-43, con un esame molto puntuale e documentatissimo di tutti gli aspetti politici, etnici ed economici.

della sfera delle operazioni di guerra dei partigiani comunisti sloveni e croati ora uniti a quelli italiani e trovavano insieme rifugio, aiuto ed ospitalità da parte delle popolazioni, come era avvenuto per i soldati italiani sbandati sfuggiti ai nazi-fascisti.

Occupata, da parte delle truppe germaniche, immediatamente dopo l'armistizio, l'intera regione della Venezia Giulia, una parte di essa fu costituita in Marca germanica di confine con « Governo germanico del Litorale Adriatico » il 5 ottobre 1943, con capitale Trieste (Adriatisches Küsteland, zona militare di operazioni), sede da campo e di smistamento truppe che rispondevano ad esigenze militari strettamente difensive. Questo Governo germanico comprendeva la provincia e città di Trieste, capitale di tutto il Litorale, l'Istria, con capitale Pola, delle cui diverse popolazioni la maggioranza era italiana per lingua, nazionalità, religione, il Quarnaro, con capitale Fiume. Insieme con queste due ultime province entrarono a far parte della « Zona di operazioni Litorale Adriatico » il 15 ottobre successivo con i territori incorporati di Sussak, Conca-nera, Castua e Veglia. Sia in Istria che nel Quarnaro prefetti e podestà italiani con i relativi vice sloveni dipendevano dal potente gauleiter Friedrich Rainer, commissario supremo della Zona con sede in Trieste. A lui spettava anche in queste due province la definizione degli affari di giustizia, la funzione di suprema istanza, esercitata dalla Corte di Appello fissata anch'essa a Trieste. I tedeschi instaurarono, dunque, in queste zone una politica bifronte: misure repressive e iniziative propagandistiche rievocatrici della belle époque absburgica. Su tale linea erasi schierata la grande borghesia regionale, specie triestina, sia armatoriale che commerciale, terriera e quella dedita agli affari di borsa ed alla speculazione, logicamente attendista, conservatrice e collaborazionista.

A tali ombre ed errori cercò di opporsi la Resistenza giuliana che si era messa a capo del più vasto Movimento popolare italiano di liberazione nazionale e che compì imprese di risonanza europea, riconfermando in quell'ora la propria appartenenza all'Italia. Quei valorosi combatterono a fianco dei partigiani, che nelle formazioni partigiane operanti in tutta la Jugoslavia provenivano dalle varie nazioni europee. Ma, mentre gli altri per la propria causa e per avvicinarsi alle loro terre di origine, gli italiani partigiani erano i soli ad avere già la loro patria [7].

3. — Nel 1944 il triangolo geografico dell'Istria ha per base una linea che partendo da Gorizia e attraversando la valle del Vippacco, affluente di

---

7 C. Galli, in « Nuova Antologia », 1953, scrive: « Già nel marzo 1943, il console generale germanico a Trieste aveva chiesto al prefetto Tamburini che cosa ne faceva l'Italia del porto di Trieste. Non si sa quello che Tamburini rispose, ma è noto che a Roma nessuno fiatò e osò chiedere spiegazioni di questa insolente domanda. In ogni modo la penultima tappa della marcia tedesca su Trieste e il litorale istriano era già virtualmente compiuta. Per arrivare al mare tutto era già predisposto: negli ultimi giorni dell'agosto 1943 cominciarono i movimenti di truppe per superare l'ultimo tratto che ancora le separava dalla città di S. Giusto mentre, giorno per giorno, attorno e in Trieste stessa le misure protettive germaniche si accrescevano, in violazione anche di un accordo fra il Comando del XXIII Corpo di Armata, di stanza a Trieste, e il Comando tedesco ».

sinistra dell'Isonzo, giunge al territorio di Fiume e ha una lunghezza di Km 88 e m 500 e una larghezza massima di Km 77. La penisola istriana, nel mare Adriatico, ha coste alte e dirupate (quelle occidentali sono più frastagliate) e per vertice il Capo Promontore [8], a sud-est di Pola, dove finisce l'Istria rossa detta così dal colore delle sottostanti rocce fra Punta Salvore e Fianona. Le coste orientali, invece, sono caratterizzate dalla caduta a picco delle catene dei Caldiera e di quelle di Albona. Due i fiumi importanti che attraversano l'Istria l'Arsa e il Quieto. Questa provincia italiana, con 41 comuni, aveva, nel 1939, una superficie di 3.703, 44 Kmq e una popolazione italo-slava di 297.526 ab. [9]. Le sue località più importanti erano:

---

8 Il Capo Promotore, in croato Kamenjak, vertice, dunque, e punto più meridionale dell'Istria, si prolunga, dal monte Gradina, per 5 Km, digradando, anche sotto le acque del mare, con scogli e secche. Segna la divisione fra il Golfo di Venezia e quello del Quarnaro. Faro sullo scoglio più avanzato: Perejr, e, qui, per Dante Alighieri finisce l'Italia, e qui « presso il Quarnaro » l'Adriatico « i suoi termini bagna ».

9 Per la conoscenza della struttura economico-sociale dell'Istria e delle sue vicende più recenti si possono utilmente consultare: B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; G. F. Tommasini, *De Commentari storici, geografici della provincia dell'Istria*, in « Archeografo Triestino », Trieste 1837, vol. IV; G. Riosa, *Le vicende politiche e religiose dell'Istria italiana*; G. C. Pojai, *Origini del dominio di Venezia nell'Istria, dall'anno 932 all'anno 1150*, in « La Porta Orientale », 1940, pp. 201-246; voce *Istria*, in « Enciclopedia Universale illustrata Vallardi », Milano 1938, vol. XII; F. Babudri, *Nota sui giuochi spiccioli dei ragazzi a Trieste e in Istria*, in « Lares », Roma, giugno 1939; Id. Id., *Nuovi canti d'amore inediti del popolo istriano*, in « Lares », luglio-dicembre 1961; N. Pascazio, *L'Istria contro i tedeschi di Barbarossa*, in « Humanitas », Bari, 21 marzo 1915; V. Bratulic, *La dominazione italiana in Istria: 1918-1945*. Lo storico-propagandista iugoslavo riporta, manipolando, atti, documenti e relazioni sulla situazione etnica e politica, relativi al periodo considerato, tratti dagli archivi della prefettura e della questuria italiane di Pola; F. Salata, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino 1915; E. E. Silvestri, *L'Istria*, Vicenza 1903, pp. IV-540; S. Peschle, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Istria*, Venezia 1924; C. Schiffrer, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine 1966, pp. II-160. L'A., nato a Trieste nel 1902, studiò a Firenze sino al 1925 e fu discepolo di Gaetano Salvemini. Esperto nei complessi problemi etnici, storici e nazionali della Venezia Giulia, nel 1945-46, fu attivissimo « per una umana soluzione » del problema del confine orientale. Studiò, attentamente, i motivi della mancata soluzione – punto dolente di quest'opera – della riforma agraria durante il ventennio infausto, specie nell'Istria, causa di tanti altri guai, con una disordinata e retriva piccola proprietà e terre abbandonate. Importante l'ultimo cap. del vol., in cui si dimostra che, a tutto il secolo XIX, l'italiano era stato la lingua della marineria e del commercio, non solamente dell'Istria, ma di quasi tutto l'alto Adriatico. Anche dopo, nell'Istria, era rimasto la lingua delle amministrazioni locali e l'unica della cultura superiore, in quanto, al di fuori di essa, non c'erano che parlate e linguaggi rustici, di varietà slovena e croata. La stessa tesi aveva già esposto Francesco Babudri; C. Marchesetti, *L'Istria*. Dopo 20 anni di studi e ricerche, di viaggi e peregrinazioni, l'A., celebre naturalista e botanico triestino, avviò a soluzione il problema più antico delle terre istriane: i castellieri della preistoria italiana, problema già affrontato dallo storico De Franceschi, nativo di Pisino, che, nel 1846, definì i castellieri « villaggi preistorici fortificati », difesi da cinte murarie. Tali antichissimi insediamenti umani si riscontrano anche in Terra di Bari, dove, sui dossoni dell'alta Murgia, e quelli di Monte Castiglione e di Conversano verso Noci, appaiono, ancora, ricoperti di macerie, detriti, avanzi di castellieri, simili a quelli della provincia istriana; Steffà, *Cherso e Lussino*, Trieste, ed. Giuliana, fornisce dati geografici, storici ed economici su queste due italiane isole del Quarnaro, il quale, anticamente, era

Muggia, Capodistria, seconda città, patria dello storico Giovanni Riosa, Piano, la più veneziana delle città costiere, Egida, Parenzo « gemme del mare ». Le Brioni, gruppo di dodici piccole isole e scogli caratterizzano lo sfondo di Pola. Spingendosi, nella parte orientale, e verso il Canale dell'Arsa, zona mista con prevalenza croata, ecco Albona, tutta italiana, e poi, nel cuore dell'Istria, Pisino, anch'essa tutta italiana. Coste escluse, il territorio della provincia è tipicamente rurale e comprende ha 371,724, di cui 333,052 a conduzione agrario-forestale. « Terra grigia » al centro, « terra bianca » verso il Carso, « terra rossa » verso Pola, se, dopo il 1918, si fosse presa l'iniziativa di una riforma agraria, imponendo contribuzioni ad un limitato gruppo di terrieri e proprietari italiani, all'Istria si sarebbero assicurati prestigio, pace e lavoro sicuro e continuativo. Come ha giustamente osservato lo Schiffrer, « in un secondo tempo l'incerta divisione delle due nazionalità e la diffusione del bilinguismo tra gli stessi slavi, avrebbero conferito all'idioma e alla cultura italiana una tal forza di attrazione, che, in capo ad una sola generazione, o poco più, l'intera penisola sarebbe diventata nazionalmente italiana ». « Ma ciò lo sciagurato ventennio — constata Tomizza — non fece e tragici eventi bellici travolsero colpevoli e innocenti, lasciando ai sopravvissuti italiani, l'assurdità di una nuova spaventosa situazione. La popolazione italiana di campagna, trascinata dagli eventi ad una scelta, estremamente ardua, per non dire impossibile, viveva, così, fra due nazionalità stabilite in una stessa terra che ad entrambe apparteneva ».

Verso le semi-spopolate campagne istriane, scendevano, dal natio altipiano, in tutta la seconda metà del XIX secolo, favoriti da un gran numero di provvedimenti austriaci, numerosi gruppi di famiglie di contadini e di pastori sloveni. Stabilitisi nell'Istria centrale, in territorio mediterraneo, con altezza variabile da 3 a 440 m, povero e mal coltivato nei secoli, ma suscettibile, per quanto ostacolato dal vento « bora », di una buona riuscita di

---

detto « Sinus Flanaticus » nell'Alto Adriatico, fra l'Istria e la Liburnia, comprendente molte isole fra le quali le italiane Cherso e Lussino, tali riconosciute dal Trattato di Rapallo del 1920. A queste due segue l'isola Veglia. Quanto poi al Quarnaro, dal 1919, prese il nome di Carnaro; *Il Regio Museo dell'Istria in Pola. Guida*, Pola 1930; Tommasi-Luciani, *L'Istria, schizzo storico-etnografico*. Questa serie di articoli dello scrittore patriota istriano apparve ne « La Nazione », quotidiano fiorentino; *Ordinamenta, seu consuetudo maris, per consules civitatis Trani*, intr., testo critico, commento e note di S. Nisio in « Archivio Storico Pugliese », con cenni sugli scambi marittimi pugliesi con l'Istria; F. Babudri, *L'ammiraglio conte Amico di Giovinazzo e la sua impresa adriatica*, in « Archivio Storico Pugliese ». In questo documentato lavoro il poligrafo e poliglotta esponente della Società di Storia Patria per la Puglia, tratta dei rapporti economici e commerciali con le due opposte sponde dell'Adriatico, nell'età normanna, avvalendosi delle testimonianze del Codice Diplomatico Barese. I rapporti della Terra di Bari, tramite le sette città marinare da Barletta a Brindisi, in attività con i porti dell'alto Adriatico, si riferiscono, pure, ai prezzi di passaggio, di nolo e capitale investito, alle costruzioni navali messe in opera dai cantieri, ai cambi monetari marittimi (foenus nauticum) nell'età in cui si fusero le due tradizioni nautiche, la pugliese e la normanna, nei rapporti con l'alto Adriatico, lungo le coste dalmatiche e istriane. Il Babudri ha qui rievocato un millennio di storia, dai tempi dell'ammiraglio Amico di Giovinazzo a quelli dell'ammiraglio Starita, pugliese di Bari, primo italiano che sbarcò a Trieste nella fatidica giornata del 3 novembre 1918.

coltivazione erbacea e di pascolo, a poco a poco, questi gruppi diventarono violenti e aggressivi. Furono, perciò, tenuti, nella maggior parte dei casi, lontani dai centri istriani, grandi e piccoli, che si affacciano alle rive dell'Adriatico, dove la pesca veniva esercitata da marinai italiani. E così nel contrasto italo-tedesco, lungamente svoltosi nella Venezia-Giulia si inseriva una forza nuova, mentre nell'Istria il problema della terra non solo non veniva risolto, ma si aggravava. A proposito delle industrie, va subito notato che, nella provincia istriana furono pochissime e di scarsa importanza. Molti operai, metallurgici, carpentieri, manovali, nativi di queste terre, andavano a lavorare a Monfalcone, dove lo sviluppo industriale, dal 1918 in poi, fu prodigioso e quella città giuliana divenne la sede dei più grandi cantieri navali del Mediterraneo. Ciò che a prezzo delle libertà politiche ed amministrative, gli istriani ricavarono nel ventennio fascista con il danaro proprio e del contribuente italiano furono: gli impianti idro-elettrici dell'alto Isonzo, dove erano in attività operai e tecnici istriani, la bonifica della Bassa Friuliana, che accoglieva molti altri lavoratori, quella del fiume Quieto e del lago d'Arsa, l'Acquedotto, le attività lavorative per tecnici, fontanieri, sterratori, l'estrazione della bauxite e la messa in valore del marmo, della pietra e dei prodotti minerari dei giacimenti d'Idria e di Arsia, l'incremento del movimento turistico verso Postumia, l'ampliamento della rete stradale. Infine nella rinnovata struttura economico-sociale di Trieste da centro marinaro e commerciale a città industriale, forte fu la richiesta di mano d'opera, specializzata o meno, istriana, la quale fu utilizzata nei tentativi di rimboschimento di alcune zone del Carso. Va sottolineata, infine, nelle attività marinare e in quelle della pesca la supremazia degli istriani di nazionalità italiana, mai venuta meno, sulle altre popolazioni rivierasche, nel corso dei secoli [10].

Questo è, dunque, *l'attivo* del deprecato ventennio. Ma se fu tremenda illusione guadagnare all'Italia gli allogeni, resta acquisito quanto di positivo fu compiuto sul piano materiale in quel periodo. La parte « negativa » si riferisce, invece, alla mancanza nei reggitori provinciali e comunali istriani, e poi ancora nei prefetti e capi fascisti, della capacità d'intendere la complessa situazione locale, in cui l'opposizione nazionale — e ciò vale non tanto per Pola, quasi compattamente italiana, quanto per l'Istria interna apparentemente unita intorno ad un retorico ed ottimistico nazionalismo — si copriva la faccia con la maschera comunista.

Tale nazionalismo, che dimenticava, e peggio ancora, ignorava quanto di positivo si svolgeva, continuò, per tutto il 1944, ad imperversare, aggravandosi, con atti di violenza e costrizione nelle scuole dell'interno istriano e con minacciosi propositi di altre torture e massacri, apparsi nella stampa clandestina slava dopo i fatti orrendi del settembre-ottobre 1943. Ecco un terreno agevole per le cellule comuniste, debitamente riconosciute, come alleate, dalle Armate anglo-americane in quel 1944.

---

10 Cfr. in particolare C. Schiffrer, *La Venezia Giulia* cit. e Tommasi Luciani, *L'Istria* cit.

L'insurrezione popolare, divampata in tutta la Venezia Giulia, dal Friuli all'Istria, subito dopo l'8 settembre 1943, fu repressa da ingenti forze nazi-fasciste precipitosamente accorse, secondo precisi piani militari. Già il 12 dello stesso mese a Dignano d'Istria, 12 giovani catturati in uno scontro con un reparto tedesco furono fucilati, mentre, il giorno dopo, una colonna germanica, che si dirigeva da Pola a Fiume, fu affrontata e dispersa da insorti di Albona che ebbero, in quella memorabile azione, 41 caduti. A Visignano, per un altro attacco a una colonna nazista, furono uccisi, per rappresaglia, 73 civili.

L'azione militare germanica, ai confini orientali d'Italia era stata tanto immediata che, il 15 ottobre 1943, l'intera Istria era stata già militarmente occupata dai tedeschi. Eppure per quanto fulminea fosse stata tale azione, non aveva impedito, subito dopo l'8 settembre e il crollo delle forze militari italiane, lo scatenamento, nelle campagne istriane, delle organizzazioni ribelli slovene spinte dall'odio contro gli italiani a lungo represso. In poco più di 15 giorni 800 nostri connazionali furono trucidati e « rimasero immolati nelle istriane foibe » che furono, in ordine di tempo, quelle di Albona e di Castelnuovo d'Arsa [11].

La disorganizzazione e l'insipienza dei comandi militari italiani nell'intera Venezia-Giulia consentirono a bande di partigiani slavi e croati di entrare in azione anche in Istria, eliminando centinaia di italiani nel Pisinese dopo la tragedia di Albona. Con l'occupazione tedesca esse ripresero la via della montagna, mentre negli altri centri istriani, ormai sotto il tallone germanico, la lotta era sostenuta da combattivi proletari e dai pochi intellettuali locali. Gli italiani si trovarono, quindi, in gravissimo stato di inferiorità, nel Movimento partigiano istriano, diretto di fatto da attivisti comunisti e da nazionalisti slavi, né riuscirono a mantenersi autonomi. Fu tentato un « patto bilaterale » da parte di antifascisti italiani, senza esito favorevole, poiché, tra le altre infamie, cadde ucciso a tradimento, l'ing. Onorato Mazzarolli. Esclusi da ogni ruolo e, fatta qualche eccezione per comunisti italiani, gli altri « furono spinti a scindere le loro responsabilità da quelle dei compagni slavi ». Né maggiore peso avevano avuto, sotto l'occupazione tedesca, gli esponenti fascisti, sempre invisi a slavi e germanici, sia per il loro passato di volontari irredenti, sia per le velleità di resistere ai padroni venuti da Berlino. In tale stato di cose agli sfortunati italiani dell'Istria, dalla fine del 1943 a tutto il 1944, arrivavano dall'Italia solamente incitamenti a sperare [12].

---

11 Al Trattato di Rapallo si era aggiunto il Trattato di Brioni del 1921, che permetteva ai pescatori istriani, come del resto a tutti gli altri, dal Veneto alla Puglia, di spingersi verso le dalmatiche sponde, ricche di fauna marina, senza subire, come oggi avviene, sequestri, ricatti, multe e peggio. E pensare che il 16 febbraio 1923 Mussolini, alla Camera dei Deputati, attaccò e criticò a fondo il Trattato di Rapallo!

12 Davanti a tanta tragedia, così disse, nel pianto, Maria Pasquinelli:

> Italia
> fa che le viscere della terra istriana
> non divengano nuovi cimiteri.
> Apri le nostre tombe
> e rivelale al mondo intero.

In conclusione, di fronte ai recisi giudizi di alcuni osservatori, in maggioranza uomini d'arme stranieri, secondo i quali nella Venezia-Giulia e, particolarmente nell'Istria, « il territorio alla data dell'8 settembre 1943 era perduto in partenza », si deve precisare che nelle successive settimane gli abitanti di nazionalità italiana di tutta la regione, malgrado venti anni di dittatura fascista, che aveva, in parte, corrose e stroncate le coscienze, trovarono immediatamente arditi gruppi di antifascisti (comunisti e liberali, democristiani e socialisti, militanti del Partito d'Azione e militari ancora in uniforme) pronti a combattere i nemici esterni ed interni. Quegli osservatori nella circostanza non s'accorgevano che « se tutto era perduto in partenza », ancora maggiori erano le virtù, il valore, il merito, superiore ad ogni ricompensa, di quegli intrepidi, nobili per intelletto e cuore. Questo non accadde, invece, per le popolazioni allogene, slavi e croati, che animate da sentimenti irredentisti (la dottrina comunista, se conosciuta, era soltanto ottima maschera!) da tempo sentivano di avere negli anglo-americani i loro alleati e nell'Unione Sovietica la potente guida verso la vittoria. La Resistenza nell'Istria nasce e si sviluppa, quindi, da parte italiana, in condizioni difficilissime e fra contrasti insanabili. Sta qui, il dramma della popolazione istriana: essere e rimanere « gente di un confine » modificato dagli eventi storici e mai definito come appartenente a territorio interamente italiano o slavo.

Braccianti e contadini, in maggioranza slavi, erano sparsi nelle campagne; marinai, artigiani, commercianti, uomini di studio, in grande maggioranza italiani, vivevano nelle città costiere, e, prima fra tutte, a Pola.

4. — Pur senza rifarsi ai Colchi, che, seguendo gli Argonauti, secondo Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, fondarono la città, le origini di Pola sono certamente antichissime e il termine toponomastico Nesazio, di cui parla spesso Tito Livio, è la traduzione italiana dell'antico nome latino della capitale dell'Istria. Pola ha la sua data più memorabile nel 42 a. C., quando, sul suo territorio, si stabilì una colonia romana con il nome « Pietas Julia ». Quei soldati e quei coloni trovarono fertile la circostante campagna, produttrice di ulivi e di grano. Fu, pure, coltivata la vite e furono incrementati buoni pascoli per gli ovini.

Divenuta base navale nell'Alto Adriatico, fu città romana dell'epoca augustea. La *via Flavia*, che la congiungeva a Tergeste ed i cui « miliari » sono unici in Istria, ha un persorso di 78 miglia. Iniziata da Vespasiano Flavio, fu completata, forse, dal figlio Tito Flavio. Pola, protetta dalla bora dalle circostanti colline, fu dall'età preistorica, per la felice posizione del territorio, sempre frequentata ed abitata, anche per una copiosa sorgente d'acqua presso la spiaggia, che richiamava gli antichi abitatori. Questi fattori climatici ed ambientali spinsero i romani verso la contrada che nel 129 a. C. fu colonia latina, prima con il nome di « Pollentia Herculea », poi, come si è detto, di « Pietas Julia ». Dopo quasi cento anni di unione con Roma, diventò « civitas marinara » con sette porte di terra e sette porte di mare. Fu ricca di templi, prima fra tutti quelli di Giove, Diana, Augusto, quest'ultimo detto « Tempio di Augusto e di Roma », in onore del grande capo della « gens Julia » e, così, fino agli Antonini, si svolse l'età più fulgida di Pola antica. L'Arena e l'Anfiteatro romano, monumento insigne, noto in tutto il mondo, sim-

bolo di Pola, offre, ancora oggi, prova e testimonianza della grandezza della città e del numero dei suoi abitanti. Ed ecco l'Arco dei Sergi, il « Castello » del XIII secolo che sorse sulle rovine di antiche fortificazioni, nei territori compresi fra « Porta Herculea » e « Porta Gemina ». Centro più famoso dell'Istria, anche in tutto il Medio-evo e l'età moderna [14], Pola fu seguita da Fiume, detta Tersatica nell'antichità, e fra le due città sempre ci furono, e, per lunghi secoli, pacifici, regolari rapporti di commercio, che, favoriti dall'ottimo porto, fecero di Pola la capitale dell'Istria. Unita dal 1148 alla Repubblica di Venezia, e poi dominata dagli Austriaci, nel 1918, fu restituita all'Italia. La piazzaforte di Pola, nel 1919, era comandata dall'ammiraglio Cagni.

Il suo porto naturale, uno dei migliori del mondo, occupa il primo posto in tutto l'alto Adriatico; l'imboccatura, protetta al largo, dalle isole Brioni, è larga appena 700 m e contrasta con l'ampiezza del seno; trovasi fra Capo Cristo e Capo Compare, ed ha i fondali profondi da 20 a 30 m. La grandiosa insenatura, dentro la quale sono racchiusi la città e il porto, è un arco, a sua volta, circondato da due promontori: il primo Stignano o Punta Grossa, il secondo Fisella detto Capo Compare. La bocca dell'insenatura è protetta da una diga, mentre gli scogli Sant'Andrea, Santa Caterina e gli Scogli degli ulivi, artificialmente sopraelevati, fanno parte integrante di un rilievo subacqueo nello specchio marino semicircolare. Pola sorge, dunque, a forma di anfiteatro, sopra sette dossi collinosi, che dominano un'enorme, gigantesca quantità di acque marine sottostanti, quasi inesauribili canali. Al momento del censimento nazionale del 1931, la città di Pola, con i vicini centri, contava 55.559 ab., di cui 43.953 nel capoluogo, mentre il 4 gennaio 1940 se ne contavano 54.495, di cui l'80% italiani. Nei censimenti di data più antica, come quello del 1867, gli abitanti erano 13.000 e quello del 1910, imperante l'amministrazione austriaca, 43.000, ivi compresi i marinai e gli ufficiali della marina da guerra. A Pola, come del resto a Trieste, quasi tutta la minoranza slavo-croata parlava correttamente la lingua italiana [15].

---

13 Responsabili delle stragi del settembre 1943 in cui perirono tanti innocenti nelle campagne dell'interno dell'Istria, furono i ribelli sloveni capitanati da Molika. Gli eccidi avvenivano mentre, verso la fine di quel mese, a Bari, venivano liberati dal carcere di Carrassi, in seguito alle clausole dell'armistizio, i deportati iugoslavi, arrestati in Dalmazia, che formarono, salutati cordialmente dagli antifascisti locali, un « Comitato politico jugoslavo », con sede, in piazza Garibaldi, nel palazzo Nitti-Valentini.

14 Su quanto esposto in questo paragrafo si rinvia alla seguente bibliografia: *Pola*, voce della « Enciclopedia Italiana Treccani », 1935, vol. XXVII redatta da R. Almagià, V. Sogno, C. Emiliani, V. Forlati Tamaro; *Acta domorum et aliarum possessionum Polensi capituli: 1341-1371*; B. Benussi, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia 1897; *Atti e Memorie della vita politica di Pola 1943-1947*, in « L'Arena di Pola », Gorizia, marzo 1954; *Disposizioni e ordinanze del Comando Militare Germanico di Trieste, 1943-1945, con particolare riguardo all'Istria e alla città di Pola*; R. Mangin, *Pola dopo il 25 luglio 1943*, in « L'Arena di Pola », Gorizia, agosto 1957 e sgg.; L. Grassi, *Storia della Venezia Giulia: 8 settembre 1943 - 12 giugno 1949*, Trieste 1951.

15 La città di Pola vantava l'Arsenale di storico e notevole interesse che, nel 1913, contava 1.439 lavoratori per allestimento di navi, attrezzature e armamenti e per l'artiglieria marina. Fu, in seguito, adibito, in parte, a caserma del Gruppo Scuole Corpo

Per i rapporti politici e umani fra gli italiani e le minoranze slovene e croate nella città di Pola, grande interesse riveste la storia del Movimento Operaio locale fin dai primi anni del secolo XX. Qui la coscienza di classe, apparve, fra quei lavoratori, italiani e sloveni, grazie al Partito Socialista, notevolmente sviluppata e tale riconoscimento è documentato anche dai « rapporti » della polizia sia austro-ungarica che italiana, subito dopo il 1918. Purtroppo dal 1921, anche per la fondazione del Partito Comunista Italiano, sezione della III Internazionale, i socialisti di Pola si erano allontanati dal luminoso esempio di unità offerto nella città dai socialisti italiani e da quelli sloveni, primi fra tutti i lavoratori dell'Arsenale e dei cantieri navali, che avevano militato insieme nello stesso partito e attraverso la loro coscienza di classe avevano, anche, superata la lotta politica fra le diverse nazionalità. Prodottasi, quindi, dal 1921, una nuova situazione, non risolta, né almeno affrontata, dalla direzione del Partito Socialista Italiano, impreparata per questi problemi, maturavano per la classe operaia lunghissimi periodi di dolori e di rinuncie provocati dal regime fascista. Le due nazionalità, di cui la slava, ormai, già in aperta separazione, perdettero anche i legami di classe mantenuti in precedenza e, dopo 20 anni di dittatura in comune patita, nemmeno l'epopea della Resistenza le potè riconciliare in Pola.

Tra le vicende storiche della città vanno ricordati gli episodi più significativi della guerra 1915-18 per la parte che ebbero nell'animo degli uomini

---

Equipaggi Marina da Guerra, mentre, nelle isole Brioni, funzionava la « Scuola Allievi Ufficiali di complemento » della stessa Marina, precipitosamente sciolta il 9 settembre 1943. L'Arsenale possedeva una biblioteca che custodiva un capolavoro: *Della Milizia Marittima*, trattato di arte militare. In questo manoscritto la scienza e l'arte navale appaiono mirabilmente fuse dall'autore C. CANALE, in pieno stile rinascimentale, poiché il testo risale al 1540 circa.

Attiva era nel campo degli studi la Società Istriana di storia patria e archeologia, già fondata in Parenzo dove si riunirono nella settecentesca « Sala del Nessuno », il 4 luglio 1884 gli studiosi istriani formanti l'assemblea costitutiva della Società che, nel 1920, si trasferì in Pola. La Biblioteca Consorziale possedeva un ricco e prezioso materiale: codici anche miniati, pergamene, palinsesti, portolani di enorme valore, incunaboli, atlanti, edizioni cinquecentine, manoscritti, carteggi ed epistolari, un patrimonio di inestimabile entità e valore trasferito, nel 1942, da Pola a Parenzo e, dopo il 1945, confiscato dagli iugoslavi. Oltre il Duomo, nelle cui vicinanze è il ponte che unisce la terra ferma all'Isola degli ulivi, importante era il Museo Civico, che ebbe le prime perdite nel 1943, fra le « reliquie di Nesazio », l'antichissima città sorta vicino all'attuale Pola, in quei luoghi dove si alternarono eneolitici, micenei, paleoveneti e illirici. Completavano le strutture la Biblioteca del Liceo classico « Carducci » e quelle di altri istituti scolastici, circoli di arte e di varia cultura e per trattenimenti musicali e, per l'opera lirica, il Teatro Criscutti. Né mancavano le altre strutture per l'attività economica e finanziaria della città: la Camera di commercio e industria, il palazzo della Cassa di Risparmio dell'Istria, le varie sedi e agenzie bancarie di interesse nazionale, la Manifattura dei Tabacchi e il Colorificio istriano di Pola. Esistevano, infine, l'associazione sportiva « Edera », fondata il 1907 che per la sua attività irredentistica fu chiusa una prima volta nel 1914 dalle autorità austro-ungariche, e, per quella antifascista nel 1926, dall'imperante dittatura, l'« Associazione sportiva Pola », la « Società nautica Pietas Julia » e, dal 1944, il fastoso stabilimento balneare « Valcane ».

della Resistenza. Essi vollero imitare il glorioso martirio di Nazario Sauro [16], eroe nazionale dell'Istria e di Fabio Filzi, di Pisino, assertore, fino all'estremo sacrificio, dell'italianità della causa nazionale. L'epopea italiana di Vittorio Veneto aveva visto la scomparsa, dal mare Adriatico, della flotta imperiale austro-ungarica e la catastrofe, nel porto di Pola, della nave-ammiraglia « Viribus-Unitis », già simbolo e testimonianza del potente dominio degli Absburgo [17].

Nel tardo pomeriggio dell'11 settembre 1943 le avanguardie germaniche entrarono in Pola, dirigendosi all'Ammiragliato. I carabinieri italiani, unici superstiti di tutto il presidio, non opposero resistenza ed il totale abbandono da parte delle truppe italiane e l'occupazione tedesca limitata a Pola e ai territori costieri istriani nei primi mesi successivi all'armistizio, lasciavano la responsabilità dell'ordine pubblico, nel resto dell'Istria, ai presidi locali. Il

---

16 Nato a Capodistria il 20 settembre 1880, a 20 anni era capitano di piccolo cabotaggio, navigatore dell'Adriatico, e, in particolare, del Quarnaro. Sin dal 1914, propugnava, contro l'Austria, l'italianità di tutta l'Istria, e in seguito, giunse a Milano, dove si associò a Cesare Battisti che parlava a nome del Trentino, e, insieme, nei primi mesi del 1915 reclamarono la guerra contro l'impero austro-ungarico. Al suo scoppio Nazario Sauro si arruolò volontario nella Marina Militare italiana. Per 16 mesi (maggio 1915-agosto 1916) sfidò con il grado di tenente di vascello il potente nemico. Imbarcato sul sommergibile « Giacinto Pullino », che, il 30 luglio 1916, s'incagliò, nelle acque dell'isola di Unie, alla secca della Galiola, a 16 miglia a sud-est di Pola, fatto prigioniero e condannato a morte mediante capestro dal comando di questa piazzaforte, fu giustiziato alle ore 19,30 del 10 agosto 1916. In proposito: cfr. PIGNATTI MORANO, *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe*.

17 Alle ore 9,30 del 31 ottobre 1918 nel porto militare di Pola, a bordo della nave-ammiraglia della flotta austro-ungarica, corazzata « Viribus Unitis », il comandante supremo ammiraglio Nicola Horthy, ricevuto l'ordine dall'imperatore Carlo I di Absburgo, in presenza degli ufficiali dello Stato maggiore della corazzata, convocati nel suo studio lesse e firmò il seguente testo: « L'imperiale e regia flotta da guerra, con tutto il suo materiale e le sue scorte, viene, con il presente Atto e con espressa riserva dei diritti di proprietà degli Stati non slavi meridionali rispettivamente Nazioni della finora esistente monarchia austro-ungarica, consegnata al Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria ». Apposero la loro firma i delegati dr. Tresic-Pavicic, Vilim Bukseg e il cap. di fregata, Method Cochic, il cui intervento destò enorme impressione fra i presenti. Alle ore 15,15 dello stesso giorno l'ammiraglio Horthy, in grande uniforme, lasciò il suo appartamento e salì in coperta, dov'era schierato l'intero equipaggio.

Dopo il saluto militare, al suono dell'inno nazionale dell'impero, l'ammiraglio ordinò la rimozione del ritratto di Carlo I e ricevette la bandiera di onore e le insegne di comando. Mentre la fanfara eseguiva il finale, trasmise il comando all'aiutante di bandiera, cap. di vascello Von Nucovic, di nazionalità croata e, seguito dalla maggioranza degli ufficiali, alle ore 16, scese a terra, accompagnato dal suo capo di Stato maggiore, cap. di fregata Von Koneck. Alle ore 18, ormai notte completa, su tutte le navi da guerra, nel porto militare di Pola, la bandiera imperiale rossa bianca rossa era, per sempre, ammainata. A questa fine della potente marina da guerra imperiale, seguì, poco dopo, la leggendaria impresa di Raffaele Rossetti e di Raffaele Paolucci, con l'affondamento, sempre nel porto di Pola, della « Viribus Unitis » il successivo 2 novembre. SEMI BENNELLI, che si trovava sul posto scrisse in proposito *La notte di Pola*. Tale lavoro, per motivi politici, imperante il fascismo, rimase inedito. Ma la bibliografia sulla storica impresa è vastissima. Sull'inizio dei lavori di fortificazione a Pola v. poi anche *La piazzaforte di Pola*, in « Corriere delle Puglie », Bari (9 gennaio 1915).

commissario prefettizio al Comune, l'avv. Antonio De Berti, si allontanò, il giorno seguente, dopo aver ricoperto l'incarico per 11 giorni. Era un autorevole esponente dell'antifascismo istriano e militante di quel socialismo che, nel passato, non era stato ostile alla monarchia austro-ungarica. Alla sede municipale di Pola si erano succeduti, prima di lui, il podestà Luigi E. Draghicchio (1935-1942), e Egidio Iaci, commissario prefettizio (1942-43). Il 5 dicembre si insediarono in Pola il prefetto Lodovico Artusi ed il vice-prefetto Bogdam Mogorovich, slavo, con Piltj Greisleiter, quale « deutsche Berater ».

A Pola, dunque, gli italiani non comunisti, i cattolici, i socialisti, i liberali e i repubblicani del Partito d'Azione fraternizzavano pienamente e, fin dall'autunno 1942, sui postulati della « Carta Atlantica » e nella fede di un avvenire di giustizia e di libertà. Essi notavano, però, che gli agitatori slavi svolgevano un'attiva, incessante propaganda per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Gli italiani di Pola non potevano, perciò, prestar fede alle ripetute dichiarazioni iugoslave di rispettare il diritto dei popoli all'autogoverno. Pola che si trovava nella « zona germanica del Litorale Adriatico » cui andavano aggiunti altri territori presidiati dai tedeschi « per motivi strategici e di difesa » doveva fronteggiare le insidie e i pericoli dei tedeschi e degli iugoslavi. Questi ultimi, pur avendo, tra loro, pochi partigiani illuminati, non riuscirono a superare il gretto nazionalismo e, in tale situazione, ogni tentativo di cooperazione non ebbe esito positivo. Da Pola e dalle vicine campagne molte famiglie italiane si erano allontanate dopo i massacri del settembre 1943 riparando nel Friuli e nel Veneto. Nell'Istria e a Pola il regime eufemisticamente definito di « sovranità italiana temporaneamente sospesa », come in tutta la Venezia Giulia, consisteva nel lasciare il comando ai tedeschi, mentre si registravano la guerriglia, gli agguati e gli assalti dei partigiani. I militanti dei partiti politici, uniti in Pola, aspettavano la liberazione dalle formazioni partigiane, slave e italiane, operanti nell'Istria. Ma i combattenti sloveni e croati, ai quali nel IX Corpus, si erano affiancati nell'Istria i comunisti italiani e qualche socialista, nella incessante guerriglia e nell'attività propagandistica, oltre l'insurrezione armata contro i nazi-fascisti, apertamente, oramai, auspicavano l'annessione di quella *sacra* terra alla Jugoslavia.

Era questa la situazione nell'Istria alla fine di febbraio 1944, quando in Pola giunse il comandante Francesco Colella.

5. — Francesco Colella cresciuto ed educato in Bari [18] conseguì giovanissimo il diploma di capitano di lungo corso e, prima del servizio militare di leva, il 15 marzo 1923 si qualificò con gli amici Saverio Dammacco

---

18 Vi nacque il 7 settembre 1903 da Giovanni Colella, professore di latino e greco e da Maria de Robertis. Di normale statura, ricciuto di capelli, sempre sereno e cordiale, si caratterizzava per bontà, pazienza e generosità. Il 12 settembre 1912 si iscrisse alla IV elementare del notissimo maestro Domenico Cantatore, poi direttore didattico, dopo essere stato l'anno prima alunno del maestro Perrone. Frequentò in seguito l'Istituto nautico « Pitagora » di Bari e si iscrisse, dopo il diploma, ad un corso estivo di esercitazioni sportive nautiche e di vita di bordo ai « bastingaggi » che si teneva a Taranto.

e Michele Bottalico (tre furono gli ammessi su 14 candidati baresi) per il corso di allievi ufficiali di complemento della Marina militare presso l'Accademia navale di Livorno.

Promosso guardia marina, assolse interamente i suoi obblighi e, ritornato alla vita civile, si interessò costantemente non solo alla sua formazione professionale, ma anche ai problemi concernenti il porto e le sorti mercantili baresi [19].

Ingaggiato il 1 marzo 1926 come ufficiale di coperta in seconda dal Lloyd Mediterraneo, con sede centrale in Genova, la cui flotta era agli ordini del capo armatore Gavarone, presidente dell'I. N. S. A., per dieci anni con le navi da carico della stessa Società, dalla quale era altamente considerato, seguì le rotte atlantiche dei mari del Nord-Europa e del mar Nero [20]. Sin dai primi viaggi, percorse nello stesso anno 1926 l'oceano Atlantico, risalendo verso il nord, sino alle coste norvegesi [21].

Ripassato il golfo di Guascogna [22] fu a Norfolk in USA con la « Valcerusa » il 9 aprile ed il 24 maggio a Montreal in Canada e chiuse il 1926 a Punta Dela.

L'anno successivo, sempre con la stessa nave, dopo aver scaricato nei porti italiani il carbone della Slesia, intraprese il viaggio più pericoloso della sua vita [23].

---

19 Amava la compagnia dei vecchi marinai e pescatori, osservare e commentare con loro nel porto di Bari i segreti della voce del mare e le variazioni del tempo e partecipare alle animate discussioni sull'allestimento del « grande » porto allora in costruzione senza i necessari accorgimenti tecnici.

20 Fu a bordo della « Vulpato » di 5.473 t., varata nel 1918, e successivamente della « Valcerusa », della « Valverde », della « Valfiorita », della « Valleluce » e della « Giorgio Ohlsen », rispettivamente di 5.857, 4.463, 5.404, 5.869 e 5.694 tonnellate e varate nell'ordine il 1923, il 1910, il 1917, il 1918 ed il 1926: quest'ultima con il ruolo di capo della flotta. La documentazione trovasi nell'Archivio del Registro navale del Llody Mediterraneo, Genova, *Movimento e situazione naviglio da carico (1925-1935)*.

21 Verdi e grigi sono quei mari, spesso agitati e sconvolti dai gagliardi e possenti venti atlantici.

22 « Temuto da chi non nacque per il mare » come la Marola, fra la Coruña e il Ferròl, lo scoglio leggendario al quale i pescatori galleghi hanno consacrato il proverbio « chi ha navigato la Marola, ha navigato tutti i mari ».

23 Riassumo dalla sua corrispondenza le notizie su alcuni suoi viaggi: nel luglio 1927, stando alla barra del timone, intravide il monte Newton (1717 m) con le pareti di ghiaccio, illuminato dal sole, in uno scenario fulgido e luminoso. Nello stesso viaggio si ancorò alla King's Bay, a NY Alesund, dove ammirò le originali miniere di carbone e alle Spitzbergen, in cui sono di casa la renna, la volpe azzurra e l'ermellino e doveva vivevano 2.435 minatori di carbon fossile, contemporaneamente pescatori e cacciatori di pellicce. Lasciati i picchi di ghiaccio di quelle terre artiche, « la grande traversata » continuò alla fine di agosto verso i mari del Sud e la Patagonia, con il « parco nazionale dei ghiacci ». Dopo una tappa nella capitale Port Stanley, ai primi di settembre furono toccate le Falkland ed il 22 ottobre Buenos-Ayres. Il bastimento venne qui accolto da moltissimi connazionali, in attesa sulla banchina. Anche al momento dell'uscita da questo porto, uno dei più scomodi e costosi di tutta l'America del Sud, la « Valcerusa », al pari delle altre navi, fu seguita da migliaia di italiani nelle fasi della lenta manovra con cui i rimorchiatori si affannarono per trascinarla sulle acque del grande fiume de la Plata.

Mentre per gli italiani i porti oceanici per eccellenza sono, oltre quello di Buenos Aires a sud, quello di New York a nord, toccò a Francesco Colella, invece, in sorte di seguire soprattutto la rotta del Canada. Partiva di solito da Genova o da Napoli e, dopo gli scali di Barcellona, Valencia, Malaga, attraverso il fiume San Lorenzo e i banchi di Terranova, giungeva a Montreal dove caricava grano ed a Quebec.

Più tardi raggiunse anche New York [24] e nel biennio 1928-29 conobbe i grandi porti del Mar Nero con il « Valperga »: dopo essere stato a caricare grani a Costantinopoli passò a Nicolaiew, Odessa, Braila e Galati.

Nel dicembre 1930, mentre il suo piroscafo « Valreale » entrava nell'estuario del Tamigi, gli fu concessa telegraficamente dal Lloyd Mediterraneo una licenza per tornare in Italia. Ma, prima di imbarcarsi per il nostro Paese, volle visitare l'Arsenale di Londra [25].

Negli ultimi anni di servizio nella marina mercantile, compì numerosi viaggi, tra cui quelli del 18 febbraio e del 22 settembre 1934, del 20 aprile, del maggio, del 14 giugno, dell'agosto, del 13 ottobre 1935 e del 28 febbraio 1936 con destinazione Eritrea.

Il 20 marzo di quest'anno fu richiamato alle armi per l'aggiornamento presso l'Accademia navale di Livorno, dove doveva rimanere soltanto tre mesi. Il servizio militare immediatamente successivo durò, invece, dieci anni [26].

Ai primi del 1936, riconfermato « temporaneamente » in servizio attivo, a Venezia assunse il comando di un reparto di marinai richiamati alle armi. Poi, sempre « per esigenze di carattere eccezionale », giunse nell'isola di Rodi il 3 luglio dello stesso anno e poco dopo in quella di Lero, dove, per il buon risultato del corso di artiglieria marittima e per il servizio prestato in molteplici missioni nel Dodecanneso, ottenne il 15 maggio 1937 il passaggio nel ruolo speciale ufficiali della Marina Militare [27].

---

24 In occasione di un viaggio iniziato da Cuba, per un contrordine della Compagnia, superò per la prima volta il traguardo di Nantucket, paurosa località per i marinai oceanici. A New-York, accompagnato da un suo marinaio italo-americano si recò a far visita ad una sua parente Margherita Giannini, maritata Regina, madre di numerosi figli e originaria di Grumo Appula, dicendo di essere giunto in cerca di lavoro. In realtà aveva portato loro in regalo rum e tabacchi della Giamaica e di Cuba. Ammirò la topografia delle strade della babelica metropoli, rilevando la confusione di Broadway, grandiosa strada irregolare, che attraversa l'intera isola di Manhattan, con curve or lente or rapide, a guisa di serpente con la testa a Battery, da cui si vede la statua della libertà, e la coda ad Harlem, il regno dei negri.

25 In una lettera indirizzata allo scrivente narrò nei particolari la visita, per la quale aveva ottenuto il permesso dal Foreign Office. Dopo aver attraversato il Tamigi, alle ore 11,45, fu davanti all'ingresso dell'immenso Arsenale, il cui portone venne aperto a mezzogiorno preciso. Vi entrò con altre 100 persone e si soffermò ad esaminare gli impianti e le strutture. Il giorno dopo, tornò per vedere i Dooks: una seconda immensa città con magazzini e depositi, e montagne di merci a parallelepipedi rosso-scuri.

26 Passò a Bari qualche giorno con i familiari, prima di presentarsi a Livorno, e poi a Napoli presso i congiunti Gaetano Parisi e Rosa Murolo, sorella della cognata Carmelina, in piena tranquillità e riposo.

27 L'isola di 53 Kmq, circondata da coste articolate e rocciose, nel censimento del 1931, contava 6.151 ab. Ricca di numerose sorgenti d'acqua che scendono dai numerosi rilievi, tra cui il monte Scumbarda, a 328 m s. l. m., è fertile per gli ulivi, il

Il 10 dicembre di quell'anno venne destinato all'incrociatore corazzato « Alberico da Barbiano » [28] sul quale rimase a tutto il 12 giugno 1939 ed il giorno dopo passò sulla torpediniera « Centauro », sulla quale trascorse tutta la seconda metà dell'anno nell'isola del sole.

Nella primavera del 1940 prese parte alle manovre da Napoli a Palermo e di qui a Tripoli e Bengasi. Dopo lo scoppio della guerra e per tutta la durata del conflitto, l'equipaggio della « Centauro », assistette all'avvicendarsi di diversi comandanti, ma trovò ininterrottamente al suo posto, salvo brevissime licenze, il secondo di bordo Francesco Colella, sempre sereno ed impavido. Egli riceveva i comandanti al barcarizzo, quando arrivavano e li riaccompagnava alla stazione marittima o ferroviaria, allorché ripartivano, ad eccezione dell'ultimo, gravemente e gloriosamente ferito, che provvide a ricoverare amorevolmente all'Ospedale militare di Bengasi. Per questo il « Diario » porta la sua firma. Tra tutti gli avvenimenti da lui annotati il più impressionante fu quello relativo al grande convoglio italo-tedesco, partito da Napoli il 20 giugno 1942, del quale faceva parte la « Centauro », per la Libia. A dirigerlo era lo « Strale ». Alle ore 1,10, del 12, al largo del Capo Bon, incaglio di questo cacciatorpediniere, che venne abbandonato dall'equipaggio ed il cui comandante tentò il suicidio. Fu proprio il « Centauro » a raccogliere due giorni dopo uomini e materiale. Dopo 30 mesi consecutivi di scorta ai convogli, il 2 ottobre di quell'anno questa gloriosa torpediniera si trovava nel porto di Trapani e per tutto il mese fu nella sua consueta missione. Partita da Trapani, alle ore 18,45 del 31 ottobre, in servizio di protezione a numerose navi mercantili, raggiunse Tripoli e, dopo breve sosta, ripartì alle ore 15 del 2 novembre per Bengasi. Qui arrivò alle ore 7,45 del 4 successivo. In questo porto, alle ore 11,45 della stessa mattina, mentre il « Centauro » si preparava a rientrare a Tripoli, si sviluppò un formidabile attacco aereo inglese anche sulla città. I velivoli nemici, scendendo fino a quota m 1000, alle ore 12,10 colpivano, tra l'altro, in pieno le macchine della torpediniera e l'apparato motore, provocando gravissime perdite tra l'equipaggio e ferendo gravemente 24 uomini, tra cui lo stesso comandante Luigi Zerbi e 5 ufficiali, e altri 24 non gravemente. Francesco Colella, pur ustionato, assunse l'opera di salvataggio e fece trasportare i feriti prima dell'affondamento della nave, che lentamente si inabissava. Vani furono i soccorsi guidati dal comandante della piazza di Bengasi, perché ogni

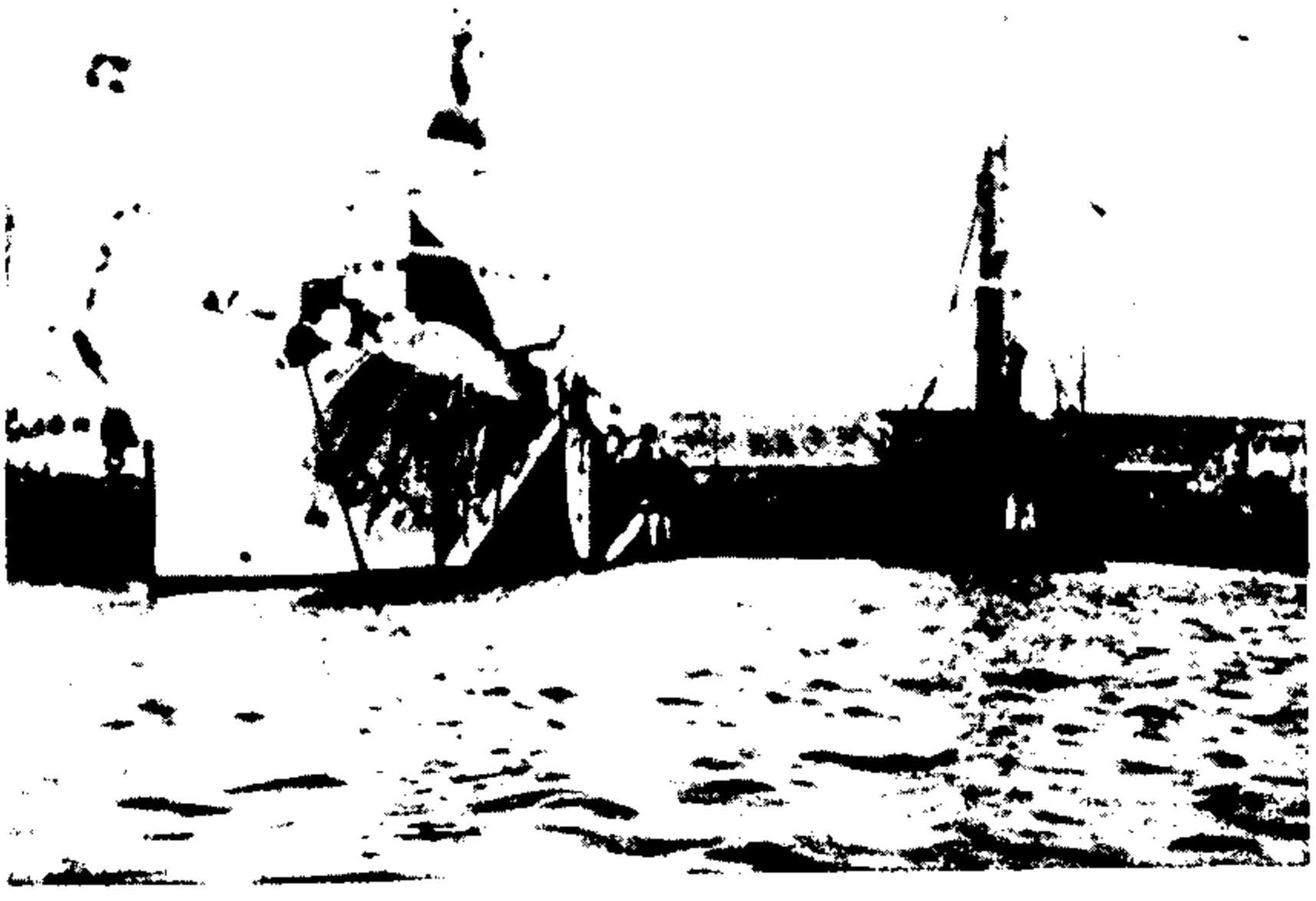
---

grano, i frutteti e i campi di tabacco, pescosa, attiva sul piano marittimo ed artigianale, specie per i famosi piatti d'argento. Lo scalo principale per le comunicazioni con Rodi è Porto-Lago. Quest'isola, in possesso dei veneziani nel 1436, fu poi occupata dai turchi ed il 12 marzo 1912 dai marinai italiani dell'incrociatore « San Marco ». Francesco Colella vi rimase per un lungo periodo, uno dei più sereni e tranquilli della sua vita, evitando così la guerra di Spagna. Ebbe modo di visitare le rovine del Tempio di Artemide Parthenos e di ispezionare spesso i posti di guardia nelle isole del Dodecanneso come Stampaglia e Castelrosso.

28 Fruì di due sole licenze dall'incrociatore « Barbiano », nella seconda delle quali, a gennaio 1939, si recò a Venezia a visitare la sorella Clelia, maritata Roca. Il 28 dello stesso mese indirizzò allo scrivente una lunga lettera con molte informazioni sulla sua vita di bordo.



Rodi Egeo, 4 novembre 1937. Il reparto Marina « Leopardo » di Lero con il comandante Colella, a piedi, sfila davanti al governatore De Vecchi.



Torpediniera « Centauro » a Napoli, giugno 1942.

aiuto dovette cessare alle 12,45, travolta ormai la difesa antiaerea a causa dell'accresciuta intensità dell'attacco nemico. I morti accertati furono 11, ai quali si aggiunsero 23 dispersi.

I 62 superstiti, su zattere, partirono il 12 novembre dalla rada di Bengasi, al comando di Francesco Colella e, costeggiando l'intera Libia, arrivarono a Tripoli tre giorni dopo, dove lo stesso tenente di vascello Colella consegnò le carte di bordo del « Centauro » al locale Comando Marina. Dopo aver raggiunto da Castelvetrano, in aereo, la base di Taranto, poté riabbracciare i parenti il 24 novembre a Bari. Era terminata così la lunga, eroica e sofferta lotta contro il preponderante nemico e le più varie e pericolose avversità naturali.

Era stato già insignito di una seconda decorazione al valor militare il 1° settembre 1942; ora, in data 26 aprile del 1943 il Ministero della Marina da guerra prendeva la seguente determinazione: « Imbarcato, per trenta mesi consecutivi di guerra, su silurante (« il Centauro ») che ha svolto intensa e rischiosa attività, ha assolto l'incarico di Ufficiale in seconda, con sereno coraggio, con grande abnegazione, con elevatissimo senso del dovere » [29].

Nel mese di aprile 1943 passò a La Spezia sulla torpediniera « Impavido », dopo essere stato per tutto l'inverno alle dipendenze del Comando Marinalles, allestimento naviglio leggero di guerra nei cantieri navali di Genova-Sampierdarena. Il 22 giugno si poté intrattenere a lungo con il suo capo-squadriglia, capitano di vascello, medaglia d'oro Cicala-Fulgosi sulla catastrofe militare navale dell'8 settembre 1941. Dopo un breve incontro a Bari con i familiari e con il fratello che scrive al quale consegnò il manoscritto del « Diario » ed un incontro a Roma presso il Ministero Marina con un alto funzionario, il barese Giustiniani, tornò a La Spezia, dove rimase anche dopo il 25 luglio. Firmato l'armistizio, l'« Impavido » raggiunse l'isola d'Elba e con altre unità del naviglio sottile, prese parte all'epica, disperata lotta di Portoferraio difesa con ardimento per oltre una settimana dai marinai italiani, che furono di esempio alle altre forze militari [30]. Fu la popolazione,

---

29 Cfr. F. Colella, *Diario di guerra della torpediniera « Centauro » 10 giugno 1940-4 novembre 1942*, Bari 1951, pp. 11-20.

All'alba del 28 dicembre 1941, come risulta dal *Diario* cit., partito da Taranto, per scorta della nave-cisterna tedesca « Torshaimer », lasciata questa davanti il forte di Bari, il « Centauro » proseguì per l'ormeggio, poco dopo mezzogiorno del 29, e si era appena attraccato alla banchina, quando un ufficiale della Capitaneria si presentò per lamentare che la nave era entrata senza aspettare il pilota che all'uopo era stato inviato. Gli rispose l'ufficiale di rotta Colella, promettendo di riferire al comandante la lagnanza. Ma aggiunse che essendo egli nativo proprio di Bari era entrato in porto alla baionetta con il mare in burrasca e mentre imperversava il greco-levante, tanto più che il « Centauro » trovavasi in missione di guerra e che solo all'ufficiale di rotta spettava ogni valutazione.

30 Sulla drammatica situazione nel Mediterraneo centrale e, in particolare, nel basso Tirreno, dalla fine del 1942 in poi, dopo lo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria, fra la sterminata bibliografia sono da tener presenti: U. Cavallero, *Comando Supremo. - Diario 1940-1943 del Capo di Stato Maggiore Generale*, Bologna 1948, pp. XXVIII-466; D. Macyntire, *Guerra nel Mediterraneo 1939-1945*; F. Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano 1946.

vedendo la città ormai « squassata dai bombardamenti », a costringere le truppe « che resistevano bene » a chiedere la resa immediata ai tedeschi. Alle 12,40 del 16 settembre ai parlamentari recatisi con bandiera bianca, il Comando Supremo Germanico la concesse stabilendo nei patti che nessun danno poteva essere più arrecato alle installazioni militari terrestri e navali, pena nuovi gravissimi bombardamenti di rappresaglia. Dopo la firma di tali patti, ad evitare le terribili conseguenze, che si sarebbero abbattute sulla popolazione inerme e già stremata, cessò ogni azione bellica. Ed ai generosi marinai e soldati non restò in quel mesto pomeriggio che il compito di estrarre i feriti dalle macerie provocate dalla rabbia tedesca. I difensori per lunghi giorni e lunghe notti non mollarono, aspettando invano aiuti [31].

Ora la lotta era finita e per i marinai dello « Impavido » e delle altre unità del naviglio leggero, quei « patti di resa », invece di costituire un documento della loro indubbia posizione di prigionieri di guerra, ad eccezione di quelli riusciti a fuggire, nulla valsero. Raccolti dapprima nel campo di concentramento di Mantova, furono avviati, a partire dall'ottobre e nei mesi successivi, come *deportati* al Lager VI, F, di Mocholt in Westfalia. Ma Francesco Colella, che sempre si considerò prigioniero di guerra, non partì e volle essere destinato a Pola, nel Litorale Adriatico, immediatamente dopo l'armistizio.

CARLO COLELLA

---

31 Cfr. C. COLELLA, *Un episodio di guerra nel mare di Portoferraio. Isola d'Elba 8-16 settembre 1943*, Bari 1952. Dopo il *Diario* cit. di F. COLELLA, quest'opuscolo costituisce la seconda parte del mio lavoro, al quale si aggiunge il presente.

NOTA IN MARGINE ALLE TAVOLETTE VOTIVE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA LIBERA A RODI GARGANICO *

Nel corso di lavori di ammodernamento del Santuario della Madonna della libera a Rodi, fatti eseguire nel 1972 dal nuovo Parroco, don Livio de Jasio, sono venute alla luce altre sette tavolette votive, alcune coeve, altre ancora più antiche di quelle conservate nel Santuario.

Mi sembra opportuno darne notizia, al fine di completare sia l'indagine che l'analisi condotta sulle tavolette votive del Santuario rodiano.



Fig. 1

---

* Questa nota si riallaccia direttamente all'articolo su *Le tavolette votive del Santuario della Madonna della Libera a Rodi Garganico* apparso in « Archivio storico pugliese », XXV (1972), fasc. I-II, pp. 261-276.

La tavoletta più antica (Tav. I) non è datata, ma è ascrivibile ai primi dell'Ottocento; vi è rappresentata la miracolata giacente in un letto a baldacchino, assistita da una donna orante inginocchiata ai piedi del letto. L'apparizione della Madonna della Libera sembra planare dolcemente su una nuvoletta tra il letto e l'orante. Il pittore ha tratteggiato le figure con cura, attento ai tratti somatici e all'abbigliamento. L'orante, infatti, ha il volto paffuto incorniciato da un fazzolettone che scende a coprire le spalle e indossa un'ampia veste che lascia intravvedere dalle maniche la camicia bianca sottostante. Analogo abbigliamento indossa la Madonna, che sembra anch'essa, per il volto rotondo e per la figura appesantita più che maestosa, una popolana. Manca la dicitura, sostituita dalla sigla EX VOTO, piuttosto inconsueta nelle tavolette votive dell'area pugliese, dove si preferisce quella classica VFGA o la più abbreviata PGR (Fig. 1).

La seconda (Tav. II), anch'essa di malattia e dipinta su legno di un certo spessore, è di maniera 'fine', e descrive un ambiente senz'altro più signorile di quello della precedente: il letto a baldacchino ha cortine ampie, annodate sì da creare l'impressione di un tessuto morbido; le lenzuola sono ricamate, il capo della miracolata è sorretto da cuscini ornati di nastri rossi. Intorno alla miracolata, un uomo seduto accanto al letto che si sorregge il capo con una mano, una donna in lacrime che si asciuga gli occhi, un'altra che la conforta; ai piedi del letto un uomo che tira fuori da una tasca un ampio fazzoletto. In alto l'apparizione, di maniera, sorretta da una nube (Fig. 2).

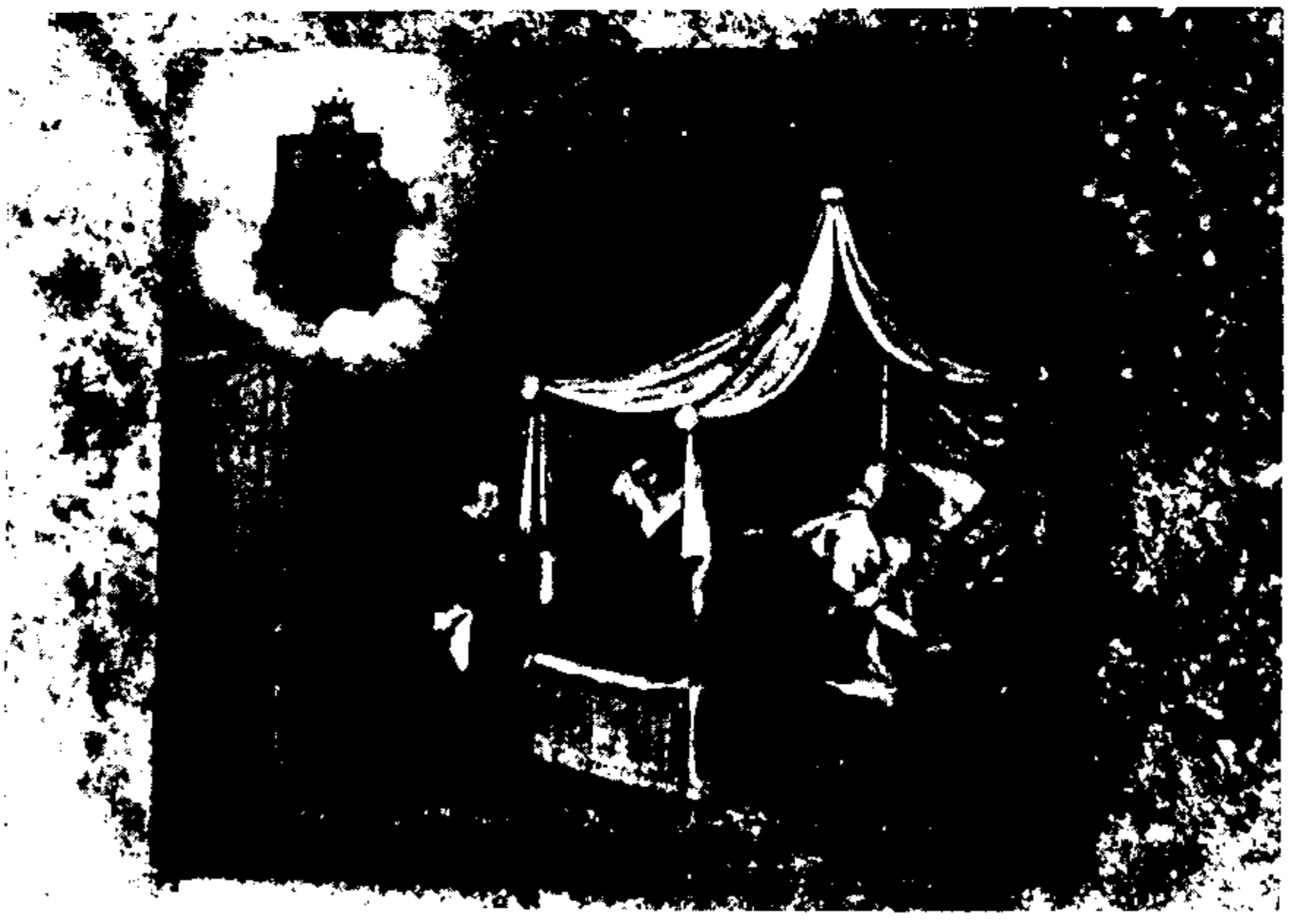


Fig. 2

La tav. III e la Tav. IV rappresentano due naufragi. La III, su lamina di ferro e piuttosto ossidata, ha perso gran parte della sua vivacità, ma si notano ancora abbastanza bene le onde a riccioli che assalgono lo scafo da ogni parte (Fig. 3). La IV, anch'essa mal conservata, è su legno e rappresenta un'imbarcazione a due alberi in procinto di naufragare. Interessante la divisa indossata dai marinai che si affannano chi alle vele, piegate dal vento, chi al timone: giubba rossa o azzurra ed un ampio cappello scuro. A prua dello scafo è visibile, dipinto a vivaci colori, l'*oculus apotropaicus*. Assai bella e delicata l'apparizione della Madonna della Libera, nell'angolo superiore destro, in uno squarcio tra le nubi (Fig. 4).

La Tav. V è ancora una rappresentazione di malattia, dipinta su cartoncino in maniera approssimativa, quasi infantile; il letto a *tristiddi* su cui giace il miracolato è inclinato, in modo da permetterne la visione completa; larghe pennellate scure individuano il soffitto a volta della camera da letto, sulla cui sommità è stata dipinta l'apparizione, una immagine che non ha nulla a che vedere con la tradizionale iconografia della Madonna della Libera (Fig. 5).

Le ultime due tavolette, entrambe su lamina di ferro e aventi come soggetto un incidente, sono interessanti soprattutto per il paesaggio entro cui il miracolo è stato collocato. La tav. VI ha solo due personaggi, un uomo a cui è scoppiato il fucile tra le mani ed un suo compagno che allarga le braccia sgomento, piccole figure del dramma ubicato nell'area prospiciente una casa colonica imbiancata a calce, dal tetto rosso, separata dalla circostante campagna da un muretto a secco. Nell'altro esemplare (Tav. VII)

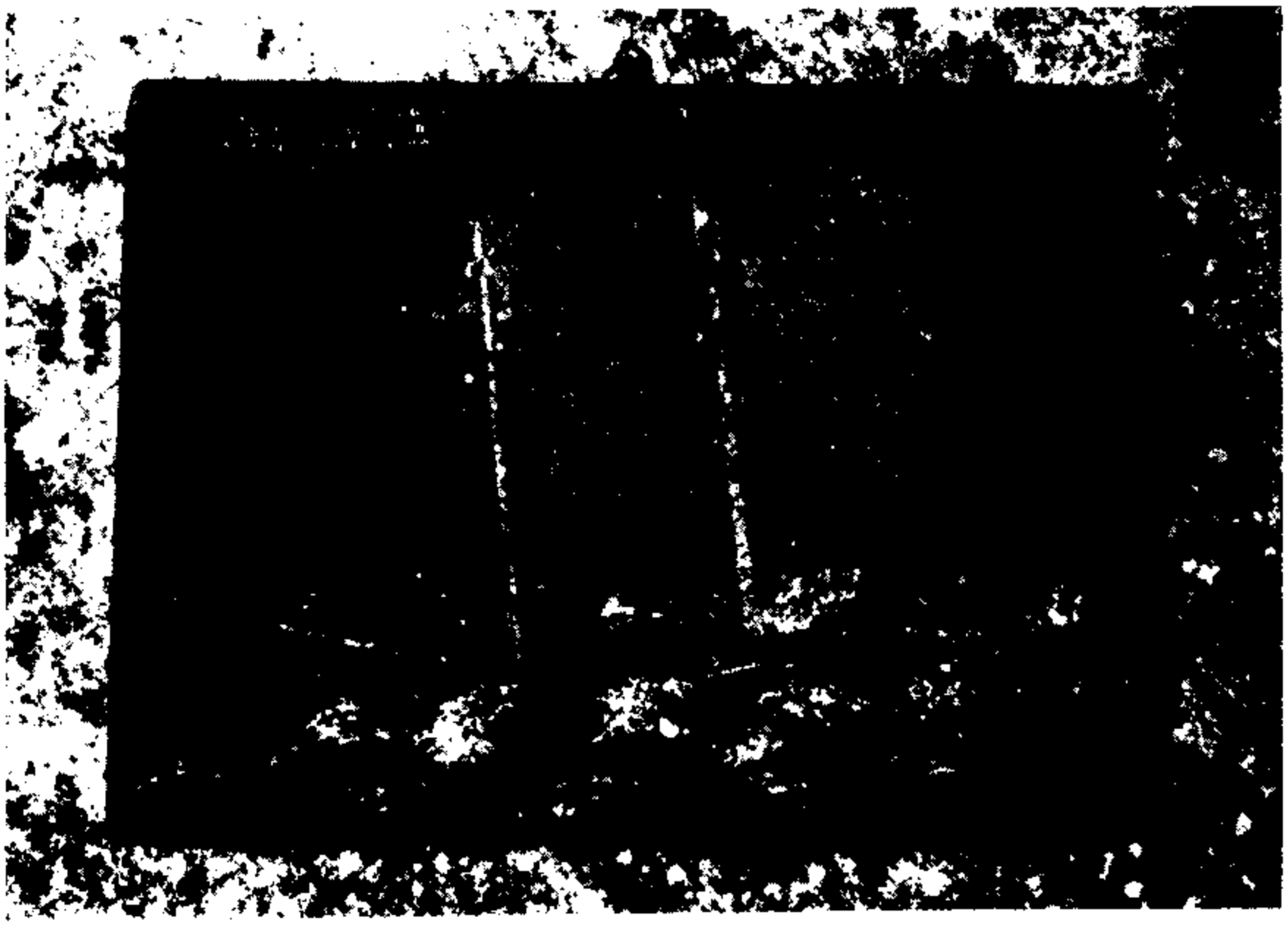


Fig. 3

l'incidente è localizzato con maggior precisione: una donna, colpita da un grosso tronco, abbattutosi su di lei, giace riversa al suolo in una radura. Accorrono alcuni montanari, uomini e donne, gesticolanti. La radura è delimitata da fitti alberi (Fig. 6). La dicitura specifica che l'incidente è occorso nei pressi di Monte S. Angelo, ed il pittore è stato in verità assai



Fig. 4

fedele nella descrizione all'ambiente naturale che fa da scenario all'incidente, incidente piuttosto frequente, del resto, nella zona e di cui numerose testimonianze, così vicine tra loro da far pensare ad una matrice comune, si possono riscontrare sia nel Santuario di S. Michele a Monte S. Angelo sia in quello di S. Matteo a S Marco in Lamis.

ANNA MARIA TRIPPUTI



Fig. 5



Fig. 6

SCHEDE DESCRITTIVE

Tav. I cm. 39,5 x 29,5 - Legno
Un uomo giace disteso in un letto a baldacchino, il braccio sinistro disteso lungo il fianco, la mano destra posta sul cuore; ai piedi del letto una donna in preghiera. In alto a sinistra, su una nuvola, una grande apparizione della Madonna della Libera.
Dicitura: *Ex voto.*

Tav. II cm. 35 x 31 - Legno spesso 1 cm.
Una donna giace a letto, assistita da due donne in piedi e da un uomo che, seduto a capezzale, regge tra le mani un gran fazzoletto. In alto a sinistra l'apparizione della Madonna della Libera. Notare il letto a baldacchino, con lenzuola ricamate e cuscini guarniti di nastri rossi.
Dicitura: *Infermità di D. M^a Raffaela di Felice Moglie di Don (Giova)ntonio Panella.*

Tav. III cm. 43,5 x 32 - Lamina di ferro.
Un'imbarcazione in un mare in tempesta; in alto a destra, su una nuvola l'apparizione della Madonna della Libera. Molto efficaci le onde « a riccioli » che assalgono lo scafo.
Dicitura: *Voto fatto alla Madonna della Libera da Alessandro Cilento il di* 28 *febbraro* 1860.

Tav. IV cm. 42 x 30 - Legno spesso 1 cm.
Un'imbarcazione a due alberi in procinto di naufragare: a bordo alcuni marinai si affannano alle vele e al timone. In alto a destra, entro un medaglione di nubi, l'apparizione della Madonna della Libera. Interessante l'abito indossato dai marinai, costituito da una divisa rossa o azzurra e da un ampio cappello scuro. A prua dello scafo si vede l'*oculus apotropaicus* disegnato a vivaci colori.
Dicitura: *Grazia ricevuta il di* 22. *febbrajo* 1862. *Della B. Vergine della Libera Bernardo Luvigi* (sic) *Petrucci.*

Tav. V cm. 24,5 x 26,5 - Cartoncino.
Il miracolato giace a letto, un letto a *tristiddi* che il pittore ha disegnato molto inclinato in modo da permettere la visione completa dell'uomo che vi giace. Ai piedi del letto una sedia di paglia sulla cui spalliera è gettato un panno bianco. In alto al centro, su una nuvola, l'apparizione della Madonna della Libera.
Dicitura: *A.^ne Di Gaetano de Innocentiis Miracolo Ricevuto da M. S.^ma Della Libera di Rodi nel mese di febbraio* - 1890.

Tav. VI cm. 51,5 x 35,5 - Lamina di ferro.
Al miracolato è scoppiato il fucile tra le mani. Un amico che gli è vicino leva le braccia in alto. La scena è ambientata in un'area prospiciente una casetta colonica. In alto al centro, in un alone

luminoso, l'apparizione della Madonna della Libera.
Dicitura: *A. D. Vincenzo Esposito fu Matteo - Successo* 1919.

Tav. VII cm. 51,5 x 35,5 - Lamina di ferro.
Una donna è stata colpita da un tronco d'albero in una radura. Alcuni montanari, uomini e donne, accorrono levando il alto le braccia. In alto al centro l'apparizione della Madonna della Libera.
Dicitura: *A. D. Frattaruolo M^ria Mattea - Successo il* 12 *luglio* 1929 *Monte S. Angelo.*

LA TRASFORMAZIONE E LA SCOMPARSA DEL COSTUME POPOLARE NEI PAESI PUGLIESI *

Nel 1779 Napoli perde la sua fabbrica di porcellane che Carlo di Borbone ha impiantato venti anni prima nel parco di Capodimonte. Diretta da Giovanni Caselli, che da Parma ha seguito il sovrano a Napoli, e poi da Giovanni Sigismondo Fischer, il pittore sassone che, nel 1758, sarà sostituito da Luigi Restile, questa fabbrica ha emulato quelle di Sassonia e di Sèvres. La sua produzione, specie quella dei biscuits, si è rapidamente imposta anche oltre i confini del Regno. Essa non è più a Napoli, perché si è trasferita in Spagna, al Buen Retiro, con i suoi laboratori e con le sue maestranze specializzate.

Ora che il trasferimento della fabbrica di Capodimonte ha privato la corte napoletana della propria produzione di porcellane e la fabbrica di cristalli sta per chiudersi perché l'ambasciatore austriaco a Napoli ha indotto molti *tedeschi della fabbrica... a lasciare questo paese e tornarsene in Boemia* [1], a Napoli si cura la produzione della *fabbrica* delle pietre dure e, soprattutto, quella della *fabbrica* delle sete e degli arazzi che Carlo di Borbone, avvalendosi di maestri toscani, ha istituito nel 1737 nella capitale del suo Regno ed il cui laboratorio, dopo essere stato diretto da Domenico del Rosso e poi da Pietro Duranti, è stato affidato nel 1757 a Giuseppe Bonito. Ma la produzione degli arazzi, che pur eguagliano nella loro fattura quelli più famosi delle fabbriche francesi, di Roma e di Venezia, non soddisfano certo il nuovo sovrano.

In questo secolo in cui l'amore e l'interesse per le porcellane e le ceramiche sono caratteristiche della maggiori corti europee, Ferdinando IV

---

* MICHELE PAONE, *Il costume popolare salentino. - Storia arte poesia*, con introduzione di GAETANO LECCISO, Congedo Editore, s. a. (1975), pp. XII-213, tavv. 241, s. p.

1 Tanucci a Carlo III da Portici, 22 novembre 1763 in *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*. Regesti a cura di ROSA MINCUZZI, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, p. 182, n. 217.

Nonostante i tentativi perché l'incisore Morghen e gli *artefici dei cristalli* non lascino il Regno (cfr. Tanucci a Carlo III da Napoli, 3 gennaio 1764 in *Lettere* cit., p. 188, n. 223), la cristalleria borbonica cesserà la sua attività nel marzo del 1765 per il fallimento del milanese Bettinelli, che aveva in appalto l'*impresa* e *per la fuga di varie persone addette all'opera e per li lavori non riusciti*. Cfr. Tanucci a Carlo III da Caserta, 26 marzo 1765 in *Lettere* cit., p. 258, n. 288.

non intende rinunziare ad una propria fabbrica di porcellane che continui, con le medesime caratteristiche, quella che per un ventennio è fiorita a Napoli. Egli ottiene che dal Buen Retiro maestranze dell'antica fabbrica di Capodimonte rientrino a Napoli e, avvalendosi di tali maestranze, nel 1771 impianta nella capitale del suo Regno una nuova fabbrica di porcellane. Questa, che eguaglierà e supererà ben presto per la sua fattura la produzione della prima fabbrica di Capodimonte, rimarrà in vita per un quarantennio: dopo alterna fortuna, cesserà la propria attività nei primi anni dell'Ottocento quando, dopo la breve gestione di Giovanni Poulard Prad, Gioacchino Murat la venderà a Leopoldo Carlo Ginori il quale trasferirà nella sua fabbrica di Doccia i modelli e le forme per la riproduzione degli oggetti che hanno resa famosa alla fine del Settecento la seconda fabbrica di Capodimonte.

Sistemata nella Villa Reale di Portici e poi nel Palazzo Reale, affidata a Tommaso Perez e, dal 1780, a Domenico Venuti, la nuova fabbrica borbonica di porcellana attraversa il suo periodo migliore. Sono gli anni in cui, anche a Napoli, è *di moda* interessarsi non solo alla pittura e al disegno paesaggistico, ma anche alle stampe e ai disegni riproducenti aspetti della vita popolare.

Due anni dopo la ripresa della produzione di ceramiche nella nuova Real Fabbrica di Capodimonte, vivo interesse suscitano a Napoli i disegni che Pietro Fabris ha riprodotto nella *Raccolta dei vari vestimenti et arti del Regno di Napoli* edita in bellissima veste tipografica nel 1773. Anche il sovrano si interessa a questa pubblicazione ed i disegni del Fabris gli suggeriscono nuovo iniziative che Ferdinando IV riuscirà a realizzare avvalendosi dei numerosi artisti che pullulano nella capitale del suo Regno. Molti di questi artisti hanno appreso le prime nozioni nell'Accademia di Disegno istituita a Napoli da Carlo di Borbone e tutti hanno subito non solo l'influenza dei maestri che sono riusciti a trasformare l'antica città spagnola nella splendida capitale del nuovo Regno di Carlo di Borbone, ma anche quella dei numerosi artisti che, venuti a Napoli da ogni paese d'Europa, hanno riprodotto le bellezze del golfo e della città nei loro disegni, nei loro acquarelli e nei loro quadri.

Accanto alla grande pittura figurativa che, dopo Luca Giordano e Francesco Solimena, ha avuto Domenico Antonio Vaccaro, Francesco de Mura, Giuseppe Bonito, Filippo Falciatore, Giovanni Battista Rossi, Lorenzo de Caro, Domenico Mondo, Gaspare Traversi, Pietro Bardellino e, accanto a quella decorativa rappresentata da Giacomo del Po, Fedele Fischietti, Girolamo Starace, Giacinto Diano e dal palermitano Antonio Dominici, sviluppo notevole hanno avuto a Napoli le arti figurative minori degli arazzi e delle porcellane ed il genere paesaggistico. Quest'ultimo viene incrementato da pittori di origine diversa, soprattutto stranieri, che concorrono alla formazione di un clima di cultura cosmopolita che rimane uno dei fatti più notevoli della civiltà meridionale del tardo Settecento. Da questa numerosa schiera di artisti e di pittori suggestionati dal rinato fascino per le reliquie dell'antica civiltà greco-romana, il paesaggio napoletano viene guardato ed interpretato con una nuova sensibilità in una fedele ed eloquente visione.

Carlo Bonavia e Gaspare Van Wittel, Antonio Joli, Pietro Antoniani, Michele Foschini, Gabriele Ricciardello, Andrien Maglard, Filippo Hackert sono soltanto alcuni dei numerosi artisti che, da ogni paese d'Europa, vengono a Napoli e danno vita ad una ricca produzione che, anche se non sempre riesce a liberarsi da un freddo descrittivismo calligrafico ed accademizzante, è caratterizzata da una vena di delicata e ridente poesia classicheggiante [2].

L'interesse alle stampe e ai disegni riproducenti vedute paesaggistiche ed aspetti della vita popolare conquista ora anche Napoli dove, tra i numerosi artisti interessati al paesaggio, Pietro Fabris ritrae il mondo della piccola borghesia e della plebe napoletana e dà inizio ad un genere che, divenuto di moda, avrà molta fortuna nella pittura napoletana del primo Ottocento.

Anche Ferdinando IV si lascia facilmente suggestionare da questa nuova *moda* tanto da commissionare a pittori e ad incisori vedute delle più importanti e caratteristiche città del Regno e dei *vari vestimenta* del suo popolo. Queste incisioni piacciono al sovrano e il figlio di Carlo di Borbone ordina che siano riprodotte non solo in un limitato numero di stampe destinate alla vendita, ma anche nei suoi arazzi e nelle sue porcellane.

Il sovrano, che tiene in modo particolare alla produzione della sua fabbrica di ceramica, vuole ora che nelle sue porcellane siano riprodotte vedute della città del suo Regno ed i vari *vestimenti* degli artieri e dei contadini delle varie province del Regno. Nessuna provincia e nessuna località devono essere dimenticate. E al servizio del sovrano numerosi pittori, tra il 1782 e il 1797, si spingono nelle province ed Antonio Berotti e Stefano Santucci vengono inviati nei paesi pugliesi per *disegnare le fogge di vestire* e le *vedute* dei porti e delle città di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

Napoli si arricchisce, in tal modo, di un prezioso materiale: olî, acquarelli, tempere, disegni di artisti italiani e stranieri riproducenti *vedute* del Regno vengono acquistati dai musei regi e da pinacoteche private e riprodotti in stampe che piacciono anche agli stranieri.

È un materiale questo che non ha soltanto valore artistico, ma anche un valore documentario perché esso ci consente di conoscere quali fossero nelle province napoletane alla fine del Settecento i costumi popolari che nei decenni successivi si trasformano, si *modernizzano* per poi scomparire definitivamente.

Oggi nessuno più *veste all'antica*: il distacco della ragazza dal costume della donna è una conseguenza inevitabile della vita moderna. Costosi, ingombranti, poco pratici, gli antichi costumi da tempo sono stati abbandonati e quelli che si indossano nelle manifestazioni folkloristiche non sempre presentano le caratteristiche originarie.

Nei paesi pugliesi da tempo il vecchio *costume* è scomparso. Dopo essersi trasformato, è scomparso anche là dove sembra resistere ancora per

---

2 Cfr. A. Mastrocinque, in AA. VV., *Storia di Napoli*, Napoli 1975, vol. VI, p. II, pp. 767-809.

cui, per avere una idea di un vecchio *costume popolare*, bisogna rifarsi ai memorialisti di fine Settecento, vedere le antiche stampe e confrontarle con le settecentesche porcellane di Capodimonte tenendo però presente che il *costume popolare* riprodotto nelle porcellane borboniche non è sempre quello che normalmente indossavano i popolani ed i *villani* delle province del Regno di Napoli. Chi lavora per le fabbriche del sovrano tende indubbiamente a rendere più elegante e più vistoso l'antico costume per cui quello riportato sulle ceramiche e sulle porcellane non può essere mai preso come « costume modello », ma semplicemente come quello usato soltanto eccezionalmente da un determinato ceto sociale ed in determinate occasioni.

Per avere una idea del vero *costume popolare*, quello, cioè, normalmente indossato dai vari ceti sociali, bisogna rifarsi ai memorialisti del tempo e, forse ancor di più, alle deposizioni rese dalle parti lese e dai testimoni in cui vengono descritti nelle loro *vestimenta* gli autori di rapine e di grassazioni.

Dopo i memorialisti del Settecento, sono i compilatori della *Statistica* murattiana a descrivere il *costume* indossato dai contadini pugliesi nei giorni di lavoro e nei *giorni di festa*.

In Capitanata, scrive Serafino Gatti nella sua *Relazione* redatta nel 1812 ed ora integralmente pubblicata da Tommaso Nardella [3], *il contadino più povero non ha altro indosso che una camicia, un calzone ed una calza di pannolino... Una suola di crudo cuoio di bue sostenuta dalla parte superiore del piede da funicelle gli serve da scarpa. Al di sopra della camicia si pone un giubetto corto di felpa o d'altro panno rozzo. A tal giubetto soprappone un tabarro lungo o corto con cappuccio che appena depone nella state. Copre il capo con un berretto di lana o bambagia... In molti paesi* — scrive lo studioso manduriano che insegna filosofia e matematica nel Real Collegio di Foggia — *fanno uso dello scarlatto napoletano pel così detto camiciolino ed in tempo d'inverno usano il ferraiolo ove bleu, ove nero... I più giovani sogliono cingersi d'una fascia di lana rossa o bianca o nera.* Mentre nelle città anche le figliuole e le mogli dei maestri di bottega e dei più agiati popolani da tempo hanno abbandonato il vecchio *costume* per seguire *i capricci e le bizzarrie della moda sempre nuove e sempre cangianti*, nei paesi della provincia *le donne del basso popolo hanno delle camicie ben lunghe. Su di esse vi mettono una gonna di rascetta o di londrino congiunta con un inbusto della stessa materia ligato alle spalle... Usano calzette di filo o di lana bianca o rossa. Le scarpe sono di pelle conciata di vitello e allacciate da fibbie di ferro. Le donne che serbano le usanze antiche in luogo di fibbie hanno un bottoncino d'osso. Tutte indistintamente coprono il capo e le spalle con fazzoletti di pannolino... In alcuni luoghi le donne hanno in testa un berretto quadrangolare di rattino scarlatto guarnito di fettucce. In altri poi portano la testa nuda che viene solo difesa da un gruppo grossissimo di capelli intrecciati con nastri* [4].

---

3 T. Nardella, *Serafino Gatti e la Capitanata nella Statistica murattiana del 1811*, Foggia, Editrice Apulia, 1975.

4 T. Nardella, *Serafino Gatti*, cit., pp. 58 ss.

Venti anni dopo nei grossi centri del Tavoliere il costume popolare sembra scomparso: *i gentiluomini* adottano *i loro abiti in conformità della moda... che viene dettata dalla Capitale* e alle nuove esigenze si uniformano anche *la foggia del vestire del basso popolo*. Le donne conservano molto poco dell'antico costume e *gli artigiani* — scrive nel 1842 Michele Buontempo — *vestono regolarmente seguendo l'usanza comune*. Soltanto *gli uomini dediti al lavoro della campagna vanno distinti dai loro calzoni corti e da' cappelli ch'essi portano a mo' di cono* [5]. *Calzoni corti e berretti lunghi di lana... una camicia addosso e con giacchetta* indossano i due *villani* che nel pomeriggio del 14 agosto del 1848 aggrediscono l'arcivescovo Vitangelo Salvemini sulla strada che da Manfredonia porta a Montesantangelo [6].

Anche nelle altre province pugliesi l'antico costume popolare, quale appare alla fine del Settecento nei disegni, nelle stampe e nelle porcellane napoletane tende a trasformarsi ed a scomparire.

I campagnoli — scrivono i compilatori della « Statistica » murattiana per la Terra di Bari — *vestono di panni grossolani che sono per lo più di colore bianco, turchino, rosa, giallo, e nero hanno le loro casacche, i corpetti e i calzoni... Hanno calze di lana, grossissime scarpe e cappello ruvido o coppola di lana... I marinai sulla camicia e sottocalzone hanno corpetti di panno o di cotone e sul dorso un cappotto colle braccia cui è per lo più unito un cappuccio... Le donne hanno abiti lunghi, una gonnella, talvolta un busto e qualche volta un corpetto, un fazzoletto che copre il seno, calze di filo di cotone, scarpe delicate e una camicia di buona tela. Queste vesti* sostanzialmente sono comuni nella zona delle Murge e dell'estremo Capo e non si differenziano notevolmente da paese a paese [7] come, invece, si verifica nei *costumi modello* di Terra d'Otranto riprodotti alla fine del Settecento nelle stampe napoletane e nelle ceramiche di Capodimonte [8]. Forse le tarantine, le leccesi e forse anche le brindisine e le gallipoline arricchiscono i loro corpetti con *merletti di filo* e con ricami. Ma sono dei particolari che non valgono a differenziare i diversi *costumi* descritti dai compilatori di Terra di Bari e di Terra d'Otranto della « Statistica » murattiana compilata nei primi anni del secondo decennio dell'Ottocento.

Questi vecchi *costumi* tendono rapidamente a scomparire anche nei paesi salentini dove, più che altrove, la tradizione resiste al tempo.

Cinquant'anni dopo l'inchiesta murattiana Luigi de Simone, in una nota pubblicata ne « Il Cittadino Leccese » del 1867, si chiede quale sia il *vero costume popolare* della sua terra. Tutto è « modernizzato »: *il panno gallonato che si legava alla cintura, con cui coprivasi il capo, il petto e le mani...*

---

5 M. Buontempo, *Cenno storico statistico di Foggia*, in « Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata », vol. VII (1841-1842), p. 101.

6 Così il padre Luigi de Castro descrive i due grassatori che sequestrarono l'arcivescovo di Manfredonia per il cui riscatto furono versati 1.250 ducati. Archivio di Stato di Lucera, *Gran Corte Criminale*, fascio 183, fascicolo 1915, ff. 17 ss.

7 V. Ricchioni, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. - Relazione sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, pp. 117 s.

8 Cfr. le riproduzioni in M. Paone, *Il costume popolare salentino*, cit.

non è più gallonato, né ligato alla cintura. Gli uomini in moltissimi paeselli del Capo di Leuca conservano l'uso di un vestito che pare antichissimo: giubba, giustacuore, panni di gamba che finiscono sotto il ginocchio, calze turchine, scarpe, berretto frigio in testa; tra il giustacuore e i panni di gamba uno sgonfietto arricciato della camicia ed una fascia variegata. Ma ciò soltanto in alcuni paesi dell'estremo Capo e verso Taranto. Ma non è questo certo il *costume* tradizionale, quello di cinquant'anni prima quale ricorda il vecchio duca di Castromediano negli anni della sua prima fanciullezza. Oggi — lamenta il patriota salentino che dal 1867 si è ritirato nel suo castello di Cavallino — gli uomini *vestono giubbe, calzoni e cappelli alla moderna* e *le nostre donne, credendo d'apparir più belle con abiti di foggia moderna, ben volentieri lasciano quelli delle ave* [9].

Il vecchio *costume*, anche *modernizzato*, cede rapidamente di fronte ai tempi; alla fine dell'Ottocento soltanto in pochi centri abitati si conservano ancora gli *antichi costumi*. Ma li indossano soltanto coloro che *hanno varcato da un pezzo il mezzo secolo e che sono restati sempre nel guscio dove sono nati*. Ancora pochi — rileva con profondo rammarico Cosimo de Giorgi nel descrivere, nel 1887, il superstite *costume* di Martina Franca — *vestono arditamente di fustagno di color turchino cupo ed il vestito nei giorni festivi consiste in una piccola giubba sparata nel petto e guarnita di bottoni metallici, calzoni corti affibbiati a mezza gamba, scarponi a fibbia e un berrettino frigio sulla testa.* Anche le donne *vestono di blu-cupo con abito chiuso al collo e ai polsi, col busto corazzato di legno sul torace e con una gonnella molto pieghettata* [10].

E oggi? *La nuova realtà politica* — scrive Michele Paone — *le mutate condizioni sociali, il diverso sistema economico, la nuova dimensione delle relazioni commerciali all'interno del paese e con l'estero, il flusso migratorio* segnano ovunque, anche in Terra d'Otranto, la scomparsa del costume popolare [11].

Quanta malinconia e quanto amore in questo valoroso ed entusiasta studioso salentino!

Anche Michele Paone, come già Cosimo de Giorgi, lamenta che il tempo, il progresso, la civiltà hanno distrutto il *tradizionale vestito del contadino*.

Più fortunato, però, e più attento del de Simone, Michele Paone è riuscito a raccogliere una ricca documentazione che completa le prime ri-

---

9 In proposito cfr. anche la lettera del Castromediano da Caballino il 25 luglio 1893 a Luigi de Simone nella quale il patriota salentino descrive il « manto » che completava il « vestire » delle popolane di Lecce alla fine del Settecento e che « già cominciava a sparire » nei primi anni del secolo successivo. La lettera è in N. Vacca, *Appunti storici sulla cartapesta leccese*, in « Rinascenza Salentina », a. II (1934), pp. 172 s.

10 C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce. - Bozzetti di viaggio* con *Introduzione* di M. Paone, Galatina, Congedo, 1975, vol. II, p. 360.

11 M. Paone, *Il costume popolare salentino*, cit., pp. 13 s.

cerche di fonti iconografiche e letterarie del *costume di una volta* condotte da Nicola Vacca nel 1935 [12] e da Giuseppe Palumbo nel 1938 [13].

Per raccogliere la serie dei *costumi popolari* di Terra d'Otranto nella fattura più elegante e non certo comune, Michele Paone non si è servito soltanto della pubblicistica napoletana e delle raccolte locali di stampe di soggetto salentino. Con la passione e con l'entusiasmo che caratterizzano ogni sua ricerca, egli ha scavato negli archivi, ha posto in luce i dispacci borbonici, in parte inediti, in parte poco noti, attraverso i quali viene ricostruita l'attività svolta dagli artisti inviati nelle province alla fine del Settecento con il compito di riprodurre le *fogge di vestire* dei contadini meridionali. Ha esplorato pinacoteche e musei, biblioteche e case private ed ha esteso ovunque le sue ricerche per rintracciare riproduzioni di *vedute* e di *costumi* del Regno di Napoli ed ha scelto con gusto e con intelligenza quanto di meglio esiste sul *costume popolare* salentino arricchendo e completando questa sua raccolta con riproduzioni di tessuti, di merletti e di monili di fattura locale.

Voluta dalla Banca « Piccolo Credito Salentino » di Lecce e pubblicata in una magnifica veste tipografica dall'Editore Mario Congedo di Galatina, questa bellissima raccolta iconografica, curata con tanto amore e con profonda competenza da Michele Paone, è tra le più interessanti opere del genere apparse in questi ultimi anni: per la serietà ed il metodo scientifico con cui le duecentoquarantuno riproduzioni sono state scelte ed illustrate, il lavoro di Michele Paone colma una grossa lacuna negli studi storici di Terra d'Otranto ed apporta un validissimo contributo alla storia del costume popolare in Italia meridionale. È questo del Paone il primo volume di una serie di studi e di monografie che l'editore Congedo si propone di dedicare alle singole province del vecchio Regno di Napoli affidandone la compilazione a studiosi specializzati i quali, indubbiamente, porranno in rilievo che quello riprodotto nelle ceramiche di Capodimonte non è certo il vestito di ogni giorno: il *costume* di cui in queste porcellane si ammira l'eleganza non corrisponde quasi mai ai *vestimenti* normalmente indossati dai contadini e dai *villani* e descritti da economisti e pubblicisti che, tra il XVIII ed il XIX secolo, si sono interessati delle varie province del Regno.

TOMMASO PEDÍO

---

12 N. VACCA, *Il costume tradizionale salentino*, in « Lares », a. VI (1935), pp. 165 ss.

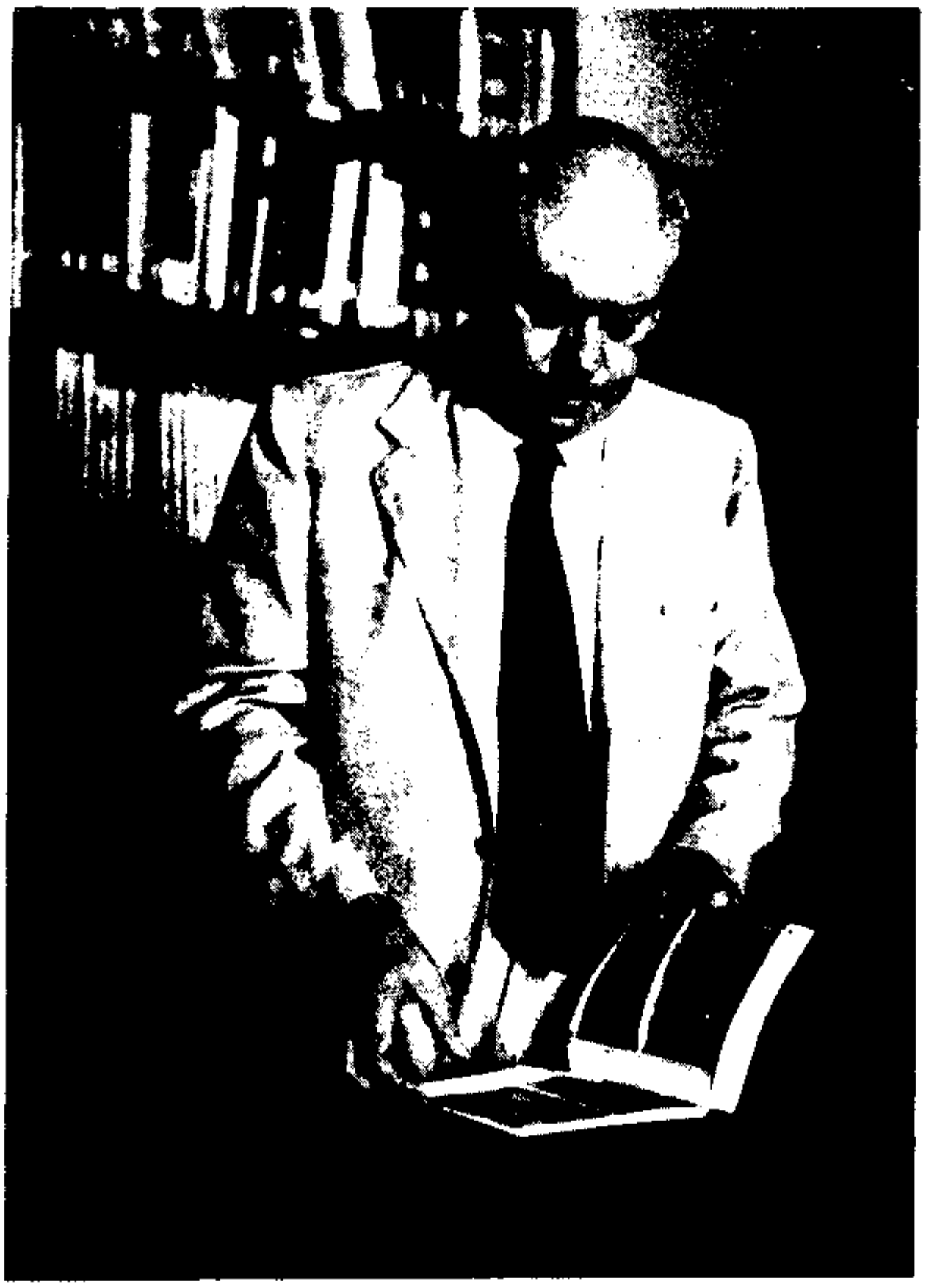
13 G. PALUMBO, *Il costume dei contadini del promontorio salentino*, in « Lares », a. IX (1938), pp. 134 ss.

Necrologio

RENATO CHIURAZZI

Nella triste atmosfera delle giornate in cui le tante figure dei nostri cari scomparsi si riaffacciano in modo più toccante alla nostra memoria, emergendo dalla penombra del tempo, l'immagine di Renato Chiurazzi mancato il 6 dello scorso agosto, rivive con una particolarità tutta sua, una carica di umanità che si impone, quasi un ammonimento.

Me lo ritrovo di fronte col suo aperto incoraggiante sorriso, il lampo degli occhi, il labbro pronto alla battuta estrosa finissimamente ironica quanto alla parola pacata e saggia, capace di sedare le dispute infondendo coraggio e reinfocolando le più stanche speranze. Il suo tono sereno, quasi gioioso,



sapeva nelle riunioni e nei convegni donare anche ai temi più pesanti non so quale brezza che rendeva l'animo incline al dialogo pacato e costruttivo. Ripensando oggi a tutto ciò mi si rende più chiaro di sempre come le caratteristiche di una personalità come quella di Chiurazzi staccandosi dal modello consueto dello studioso potesse apparire perfino estranea all'assunto e curiosamente scanzonata. Comprendo meglio di sempre che, al contrario la sua carica umana, il suo modo di dare erano soprattutto validi ed efficienti nel diretto contatto proprio in virtù di quell'immediatezza, di quell'estro immaginoso squisitamente partenopeo.

Nato a Napoli il 10 marzo 1914 fu allievo di Roberto Pane alla Facoltà di Architettuta di quella città, ove si laureò nel 1939; confermò poi in tutta la sua attività di restauratore i principi impostati da quel maestro.

Iniziò la sua vita professionale come architetto alla Mostra d'Oltremare (1939-1940), dando in parallelo la sua opera come assistente all'Università.

Entrò nel 1946 come avventizio nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, ove nel 1949 vinse il concorso per il passaggio in ruolo. Dal 1952 al 1953 fu inviato a reggere le Soprintendenze di Cosenza e Sassari. Dal 1953 al 1957 fu Direttore dell'Ufficio bellezze naturali alla Soprintendenza ai monumenti della Campania; nel 1955 fu nominato direttore di seconda classe, e nel 1962 direttore di prima classe. Fu chiamato allora alla Soprintendenza ai monumenti di Roma per dirigere la sezione coordinamento pianificazione paesistica della regione Lazio. Nel 1963, con la nomina a soprintendente di seconda classe, venne chiamato a reggere la Soprintendenza della Sicilia orientale, a Catania, e nel 1965 assunse la guida della Soprintendenza ai monumenti e gallerie della Puglia, a Bari, ove nel 1971 ebbe la nomina a soprintendente di prima classe.

Tra i lavori eseguiti nella Sicilia orientale meritano tra l'altro di essere citati: l'Abbazia di S. Filippo a Razzanò, la Cattedrale di Taormina, la Torre di Federico II a Roma, la Chiesa di S. Pietro e Paolo in Casalvecchio Siculo. Sempre a Catania, la fiducia che egli seppe ispirare nelle autorità locali gli fruttò l'incarico, da parte dell'amministrazione provinciale, della sistemazione viaria di zone di importante interesse paesistico. Da segnalare è la sua partecipazione attiva alle ricerche sul centro storico di Catania, condotte in collaborazione con l'Università e patrocinate dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

A Bari, che fu finalmente la sede in cui si sentì di poter affermare la propria individualità in un ambiente a lui particolarmente congeniale, ideò e concretò tutte le iniziative che ritenne utili perché la Soprintendenza divenisse un centro di cultura aperto a tutti, in collegamento con l'Università e con gli altri istituti analoghi. A questo fine seppe contornarsi di personale interessato al lavoro e a lui devoto e creare le strutture necessarie usufruendo dei mezzi a disposizione, senza attendere dall'alto soluzioni miracolistiche.

La sua soprintendenza divenne un organismo vivace e vitale, attento alle istanze della Regione, propulsore di iniziative culturali, realizzatore di recuperi artistici con le vaste disponibilità economiche che la Cassa del Mezzogiorno permette.

Una visione aperta dei problemi della cultura, lo aiutò a realizzare in

quella soprintendenza un centro di guida culturale nel quadro delle istituzioni cittadine collaterali. Curò i rapporti con le autorità locali, così da riuscire a collaborare con successo nell'opera di tutela evitando gli screzi e le incomprensioni che assai spesso impediscono il raggiungimento degli scopi istituzionali.

Nella sede del Castello di Bari organizzò un laboratorio di restauro per opere d'arte mobili perfettamente attrezzato e diede nuova vitalità al gabinetto fotografico. In ragione appunto della propria particolare efficienza il suo ufficio fu scelto quale centro di produzione e raccolta dei dati per la compilazione del catalogo dei beni culturali di tutto il territorio dell'Italia meridionale.

Una caratteristica particolare che il Chiurazzi seppe dare alla Soprintendenza è costituita dal potenziamento umano, costituito prevalentemente da giovani, radunati sia con il reclutamento per concorsi sia con trasferimento da altre sedi o da altre amministrazioni; in ragione appunto dell'atmosfera di impegno e di entusiasmo continuamente alimentati dall'esempio e dal temperamento del responsabile dell'ufficio.

Fu un fiorire di iniziative senza precedenti con realizzazione di mostre, convegni, conferenze, dibattiti il cui risultato è stato quello di conseguire una promettente diffusione della sensibilità per i problemi della tutela, concretizzatasi attraverso il sorgere ed il proliferare di numerosi centri di studio nei comuni della regione.

In questo ambito desidero ricordare la mostra dei castelli e delle opere fortificate di Puglia, realizzata in collaborazione con la sezione pugliese dell'Istituto italiano dei castelli, presieduta dal compianto amico prof. Raffaele De Vita.

Nell'ambito dello studio e della conservazione del patrimonio architettonico, prescindendo dalle attività di tutela ambientale e urbanistica, un particolare cenno merita la Mostra del romanico in Puglia, cui egli diede un impulso personale che permise di mettere a fuoco problemi ancora non definiti sulle strutture altomedioevali e medioevali nella regione che tanto amava.

Nel settore monumenti ricordiamo il restauro del Castello di Bari, quello di Gioia del Colle, quello di Pulsano, quello di Barletta e di Casteldelmonte. Tra gli edifici religiosi la Basilica di San Nicola a Bari, la Chiesa di S. Benedetto a Conversano, la Chiesa della Veterana a Bitetto, la Chiesa di S. Maria del Casale a Brindisi, la Chiesa di S. Maria delle Cerrate a Spuinzano (Lecce), la Chiesa di S. Caterina di Galatina (Lecce); la Chiesa di S. Maria Assunta a Castellaneta (Taranto), la Chiesa del S. Sepolcro a Barletta, la Cattedrale di Bisceglie, la Cattedrale di Trani, la Chiesa di S. Maria di Siponto, la Chiesa di S. Maria a Monte S. Angelo e la cosiddetta Tomba di Rotari sempre a Monte S. Angelo.

In avanzato corso di realizzazione sono inoltre i lavori di restauro alle chiese e al convento di S. Nicolò e Cataldo a Lecce; alla Cattedrale di Nardò, alla Cattedrale di Gallipoli, al Castello di Otranto, alla Cattedrale di Altamura, all'Abbazia di S. Maria nell'isola di S. Nicola (Tremiti), alla Chiesa di S. Nicola ad Andria, al Teatro Curci di Barletta, al Castello di Barletta,

al Castello di Torre Maggiore, e alla Chiesa di S. Francesco di Bitonto, al Castello di Copertino.

Nell'ambito dei musei vanno ricordate le iniziative per la istituzione e il riordinamento di numerosi musei e gallerie tra cui meritano di essere citati: il Museo Civico di Foggia, quello diocesano di Bitonto, il Museo della Basilica di S. Nicola, la pinacoteca provinciale di Bari, il Museo Etnografico di S. Maria delle Cerrate a Lecce, il Museo Archeologico di Lecce ed altri.

Tra i restauri nel settore gallerie meritano menzione quelli compiuti al complesso degli affreschi della Chiesa dell'Annunziata di Bitetto (Bari); quelle alle pitture della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Conversano (Bari); quelli della Chiesa di S. Maria del Casale a Brindisi; quelli delle Chiese dei Santi Nicolò e Cataldo di Lecce, quelli di S. Caterina di Galatina (Lecce); e della Chiesa rupestre di S. Nicola a Mottola (Taranto).

Personalmente mi è caro ricordare la simpatia con cui affiancò la nostra opera tesa alla tutela del patrimonio d'architettura militare. Recentemente con la sua commossa e affettuosa presentazione del libro di Raffaele De Vita, egli coronò la sua cordiale collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli.

Era parco nello scrivere: all'invito degli amici perché fissasse le tante e preziose esperienze maturate nella sua vasta attività professionale, si schermiva bonariamente scusandosi di non averne il tempo aggiungendo con una battuta di non essere uomo di lettere. In realtà tutti sappiamo quanto accaparrante fosse la sua vita di lavoro, attiva e generosa; sappiamo quanto l'impegno di soprintendente sia impegnativo e faticoso. Si riprometteva di scrivere al termine del servizio attivo di funzionario, quando, raggiunta la pensione, avesse potuto finalmente raccogliere in pace le carte e tentare una sintesi. Purtroppo questa esperienza gli è stata negata. Ma a parte ciò, ripercorrendo il passato nei ricordi, penso che effettivamente tale suo comportamento rispondesse ad una intima saggezza: la percezione che per natura il meglio di sé poteva darlo con la parola pronunciata piuttosto che con quella scritta. Sentiva da autentico napoletano che nulla può sostituire il contatto umano che si può ottenere solo con il discorso diretto, stando di fronte all'interlocutore e percependone le immediate reazioni. E in questo bisogna riconoscere che Napoli ci è maestra: il linguaggio dello sguardo, la tonalità della voce, il gesto della mano, la mimica dell'intera persona sono tutti elementi di cui soltanto un figlio di quella terra ha la piena percezione e la giusta e precisa conoscenza d'impiego. Ma, oltre ad essere un napoletano autentico, Renato Chiurazzi aveva un particolare modo di avvicinarsi ai giovani. In tale evenienza cadeva la sua esuberanza; egli pareva quasi farsi timoroso di turbare una personalità nascente, ansioso di studiarne l'individualità e le aspirazioni. Sotto una veste schiva e modesta di chi vuol passare inosservato, ebbe in realtà un prezioso ruolo di maestro per i giovani che si rivolgevano a lui numerosi; provenienti dalle più varie estrazioni sociali, formazioni, e idee politiche. La sua parola semplice, equilibrata e fraterna faceva scivolare l'insegnamento e il consiglio tra le pieghe del discorso senza farlo apparire. Ed è questo il motivo fondamentale per cui riuscì ad essere così ricercato, ascoltato e seguito.

Ogni incontro con lui è stato per me sempre una gioia. Le preoccupazioni venivano accantonate e le cose parevano illuminarsi rivelando il migliore lato; l'animo ritrovava nuova fiducia in una comune e fraterna visione improntata all'ottimismo. È così che pur soffrendo oggi della sua scomparsa, il ricordo di Renato non si accompagna ad un sentimento di rinuncia e di mortificato sconforto. Anche nel ricordo ci viene incontro sorridente per incoraggiarci a proseguire con la tenacia di chi, pur cosciente dell'esistenza del male e delle difficoltà, continua, come i poeti, un cammino intrepido.

Ti ringrazio, caro Renato, per questa consolazione, questo alto insegnamento di vita: a che valgono al confronto le tante pagine di tanti inutili libri?

PIETRO GAZZOLA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MINISTERO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma, Istituto grafico tiberino, 1975, voll. II e III, pp. 696, 562.

È proseguita a cura del ministero dei Beni culturali ed ambientali, successo a quello dell'Interno, di cui gli Archivi di Stato facevano parte, la pubblicazione di inventari e fonti archivistiche al fine di consentire un più facile accesso degli studiosi alle serie documentarie custodite negli Archivi di Stato italiani.

Per l'Archivio di Stato di Foggia, ancora in attesa di nuovi locali, dopo la dichiarata inagibilità di quelli nell'antico palazzo della Dogana, la pubblicazione dell'*Archivio del Tavoliere di Puglia*, giunto ormai al terzo volume, costituisce motivo di particolare soddisfazione poiché rappresenta la realizzazione, oltre che di un lungo lavoro, anche della prima mappa di un vasto disegno di integrale pubblicazione del fondo della *Dogana della mena delle pecore* di cui l'*Archivio del Tavoliere di Puglia* costituisce la seconda parte, ossia quella comprendente atti dal 1806 al 1865, anno in cui la censuazione dei pascoli fiscali venne definitivamente abolita.

La decisione di iniziare la pubblicazione dell'inventario del *Tavoliere* prima di quello della *Dogana* fu giustificata col fatto che le incursioni aeree subite da Foggia durante l'ultima guerra e che avevano colpito i depositi documentari di quell'Archivio di Stato, avevano provocato la perdita quasi totale (si salvò infatti solo l'inventario della II serie) degl'inventari originali delle varie serie, ben quattordici, in cui si articolava originariamente il fondo, mentre ciò fortunatamente non si era verificato per le carte della *Dogana*.

Il lungo e diligente lavoro, iniziato nel 1960 e proseguito ininterrottamente, è stato compiuto in collaborazione dalla dott.ssa Dora Musto, dell'Archivio di Stato di Napoli, e dal dott. Pasquale di Cicco, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, i quali, oltre al riordinamento del fondo documentario, alla compilazione degl'inventari delle relative serie ed alla loro elaborazione e preparazione per la stampa, curarono la pubblicazione nel

1964 di due numeri dei *Quaderni degli Archivi di Stato* [1] che vollero essere una prima guida di tutto il fondo *Dogana-Tavoliere*.

Nel 1970 veniva presentato a Bari il primo volume dell'*Archivio del Tavoliere*, corredato di un'ampia e dettagliata introduzione al fondo documentario e da validi mezzi di corredo, quali l'elenco delle locazioni e poste in cui era diviso il demanio fiscale a pascolo e a coltura ed un breve dizionarietto dei termini caratteristici del linguaggio doganale. Comprende l'inventario della prima serie, ossia degli atti della giunta del Tavoliere con documenti anteriori alla censuazione, e quello della seconda serie, cioè i contratti di censuazione stipulati a norma della legge del 21 maggio 1806.

Il secondo ed il terzo volume sono stati pubblicati nel 1975: il secondo, oltre un elenco di masserie a coltura raccolte nelle rispettive locazioni di appartenenza, presenta gli inventari delle serie terza, quarta, quinta e sesta, che conservano domande di stipulazione e di rinnovo di contratti di censuazione, rinnovazioni di contratti e nuove intestazioni di terreni a pascolo e à coltura, atti del *regio Incarico* e del successivo *Stralcio* ed atti varii, il terzo volume comprende invece una sola grande serie, la settima, anch'essa di atti vari.

La veste tipografica dignitosa, le tavole illustrative, la documentazione relativa ad un'epoca di rapida evoluzione delle condizioni delle terre di Puglia fanno di questi volumi, che ci si augura di vedere al più presto completati della parte ancora in attesa di pubblicazione, un utile sussidio per gli studi.

GIUSEPPE CONIGLIO

C. GENTILE, *Giuseppe Libertini nel centenario della morte (1874-1974)*, a cura della R. L. « Giuseppe Libertini ». Or. di Lecce, ivi, 1976, pp. 97, t. f. t. 8.

Il volumetto, denso di fatti, è articolato in due parti. La prima ha per titolo: « Umanità e massoneria » ed è costituita dalla biografia del L. Nella seconda è illustrato l'archivio della Loggia « G. Libertini » all'Oriente di Lecce (1864-1874).

La biografia prende le mosse dagli anni giovanili del L. e ne indica sommariamente le tappe più significative (residenza a Napoli nel 1844, partecipazione ai fatti del 15 luglio 1848, successiva attività antiborbonica,

---

1 D. MUSTO, *La regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 114, in *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 28; P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, Roma 1964, pp. 120, in *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 32.

incarcerazione del 16 novembre 1849, processo e condanna a sette anni di reclusione). È inoltre ricordata la cospirazione successiva al suo rilascio, l'esilio a Corfù, Malta, Londra e la propaganda mazziniana svolta in Italia nel 1859. Ancora arrestato, dovette ritornare a Londra, dove restò fino al 1860.

Rientrato a Napoli dopo l'unità, dette esempio di disinteresse a quanti facevano della politica sgabello per arraffare e rifiutò la carica offertagli di presiedere il Banco di Napoli; eppure era rimasto « quasi povero » (p. 28).

Non è possibile stabilire quando il Libertini abbia aderito alla Massoneria (p. 51), ove acquistò una posizione di rilievo.

Particolare interesse presenta la trattazione relativa alla partecipazione massonica alla vita politica di Terra d'Otranto dopo il 1866. Sono poi notevoli le pagine dedicate all'archivio della Loggia « G. Libertini ». Va tuttavia precisato che non si tratta di un inventario di materiale archivistico, ma di dati e notizie atte a delineare la storia della Loggia stessa.

Vi sono infine ampi estratti e trascrizioni di lettere del Gr. Ma. Frapolli al Libertini.

GIUSEPPE CONIGLIO

G. DIBENEDETTO, *Gli Archivi di Stato di Terra di Bari*, parte prima, guida storica, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1976, pp. 258, L. 10.000.

Il volume costituisce una guida indispensabile per quanti vogliono conoscere la storia di Terra di Bari o studiarla attraverso le fonti custodite nell'Archivio di Stato di Bari e nella Sezione di Archivio di Stato di Trani.

Inizia con l'illustrazione delle pergamene, che vanno dal 1294 al 1803. Viene, poi, esaminato il funzionamento delle università, cioè dei comuni meridionali, ad introduzione delle pagine dedicate al *Libro Rosso* di Bari, manoscritto ove sono trascritti in copie più tarde privilegi concessi al Comune di Bari dai re di Napoli e di Spagna.

Altri capitoli sono dedicati agli archivi degli uffici amministrativi del periodo preunitario e postunitario, degli uffici finanziari, con particolare riferimento ai catasti, degli uffici giudiziari, degli uffici pubblici non statali, delle corporazioni religiose soppresse, degli archivi privati, degli archivi notarili.

L'arido elenco che precede, non deve trarre in inganno il lettore, inducendolo a ritenere che si tratti di inventari archivistici. L'A. ha illustrato ampiamente il funzionamento dei vari uffici, seguendolo nel tempo. Pertanto viene offerta allo studioso una trattazione storico-sistematica della storia amministrativa di Terra di Bari e per conseguenza di tutta la storia dell'antica circoscrizione che aveva questo nome e della provincia di Bari, che la sostituì con qualche modifica.

Completano il volume la bibliografia degli studi compiuti sui fondi dell'Archivio di Stato di Bari e della Sezione di Archivio di Stato di Trani, l'indice degli autori e l'indice dei fondi consultati.

GIUSEPPE CONIGLIO

C. SERRICCHIO, *Note su Siponto antica*, a cura della Azienda di soggiorno e turismo, Manfredonia, 1976, pp. 50, figg. 154.

Il volume, quaderno n. 4 pubblicato a cura dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia, comprende tre saggi, in cui il S. esamina con cura e dottrina alcuni problemi archeologici della zona sipontina.

Il primo dei saggi, dal titolo: *Scaloria, Occhiopinto e Siponto monumenti della civiltà da salvare*, mostra già chiaramente il proposito, del resto manifestato dall'A., di richiamare l'attenzione sui valori storici e morali di queste memorie del passato, che la cosiddetta civiltà consumistica tende a cancellare dalla nostra sfera d'interessi. Scrive giustamente il S.: « L'espansione edilizia è tale che tanto le grotte Occhiopinto-Scaloria, quanto Siponto sono seriamente minacciate » (p. 19) e ciò malgrado rappresentino la documentazione dell'antica civiltà che si svolse nella zona.

Il secondo studio, dal titolo: *Note sulle origini del Cristianesimo a Siponto*, delinea con l'aiuto di testimonianze archeologiche l'origine del culto cristiano nella città dauna ed auspica « scavi sistematici » che permettano di « acquisire documenti atti a conoscere meglio la storia di Siponto dal periodo dauno e romano a quello paleocristiano e medievale » (p. 21).

L'interesse dell'A. per la documentazione di carattere archeologico è confermato dal terzo saggio, dedicato allo studio degli *ipogei paleocristiani a Siponto*. Viene illustrata « l'antica necropoli " Capparelli " », di cui sono descritti gli ipogei che la costituiscono e si nota con rammarico che il sesto ipogeo, « sottostante alle fabbriche della masseria, e utilizzato prima come abitazione e poi come deposito, attualmente è un pollaio » (p. 41).

Fa parte di questo capitolo l'illustrazione degli ipogei della zona « Scoppa » e dei due incorporati nelle fondazioni della moderna chiesa di S. Maria Regina di Siponto.

L'appassionata e vivace trattazione è completata da una ricca documentazione iconografica. Numerose fotografie e piante arricchiscono il volume e ne fanno una guida indispensabile a quanti si interessano sia dell'archeologia della Daunia sia delle origini del Cristianesimo nella regione. Ma non è questo l'unico merito della pubblicazione; essa vuole anche risvegliare le coscienze dei contemporanei, inducendoli ad apprezzare e valorizzare degnamente le memorie del passato.

GIUSEPPE CONIGLIO

TOMMASO NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella Statistica Murattiana del 1811* - Società Dauna di Cultura - Testi e documenti per la Storia della Capitanata - vol. I, Foggia, Editrice Apula, 1975, pp. 79, L. 2.500.

Manifestatesi sin da quando la conquista romana ha provocato il lento e persistente impoverimento del paese, denunziate nel 1613 da Antonio Serra e prospettate nel 1785 la John Symonds, le condizioni generali dell'Italia meridionale che, persistendo sostanzialmente nella economia e nelle strutture sociali del Mezzogiorno d'Italia, vengono ora intese nel loro complesso come « Questione Meridionale », non sfuggono ai primi economisti napoletani. Non ancora in grado, però, di individuarne le cause, costoro richiamano l'attenzione del potere centrale sulla necessità di studiare le condizioni del paese la cui conoscenza soltanto potrebbe dar vita ad una saggia e costruttiva politica economica. La letteratura meridionale della seconda metà del Settecento è, infatti, ricca di tentativi diretti ad individuare le condizioni generali delle singole province del Regno. Ricollegandosi ad Antonio Genovesi, il quale sin dal 1764 ha sollecitato una ampia e profonda indagine sulle condizioni generali dell'agricoltura meridionale e sulle attività ad essa connesse, Francesco Longano, Domenico Grimaldi, Giuseppe Maria Galanti, Melchiorre Delfico denunziano, in approfondite ricerche, lo stato in cui versano le popolazioni della Capitanata, della Calabria, del Molise e dell'Abruzzo.

Nonostante numerose interessanti monografie sui vari aspetti delle economie regionali, non si dispone ancora di una indagine completa sulle condizioni generali del Regno. La formazione dei Catasti onciari ha individuato la distribuzione della ricchezza nei singoli centri abitati, ma non è stata completata da una relazione conclusiva che fornisca un quadro generale ed esauriente sullo stato economico e sociale del paese. Nel 1783, rilevando il Grimaldi questa lacuna, Ferdinando IV, interessato al progetto Genovesi, si propone la compilazione di uno *Stato topografico ed economico del Regno*. Presto, però, questa iniziativa viene abbandonata: uniformandosi all'indirizzo seguito nel 1735, quando è stata disposta l'inchiesta sulla Basilicata condotta da Rodrigo Maria Gaudioso, il sovrano si limita ad affidare a Giuseppe Maria Galanti l'incarico di visitare le singole province e suggerire provvedimenti idonei a migliorarne le condizioni in rapporto ai bisogni delle popolazioni. Nonostante la nuova denunzia dell'economista molisano, nulla in sostanza viene attuato dal potere centrale. Soltanto durante la dominazione francese, rifacendosi alla letteratura europea che, da tempo, sente la necessità di una approfondita indagine statistica, è possibile, anche nel Mezzogiorno d'Italia, realizzare questo antico proposito raccogliendo i risultati di una vasta inchiesta sulle condizioni generali del paese.

Iniziate in Francia da Luigi XIV e in Prussia da Federico II, queste indagini statistiche hanno lontani precedenti anche nella Russia dei primi Romanov dove, tra il 1620 e il 1630, è stata realizzata l'inchiesta promossa da Filarete e poi, tra il 1719 e il 1724, quella disposta da Pietro il Grande. Tali inchieste, che hanno conseguito notevoli risultati anche in Toscana e nel Regno di Sardegna, vengono riprese in Francia durante il Consolato con

la compilazione di un piano statistico generale esteso anche ai territori conquistati dall'impero napoleonico.

Mentre a Milano questo genere di studi è ancora lasciato all'iniziativa dei singoli studiosi, a Napoli, con l'inizio della dominazione francese, si riprende l'antico progetto ampliato dall'esperienza e dalla tradizione cui si rifanno i napoleonidi.

Già nel 1806 Jean Bonnet, venuto a Napoli al seguito di Giuseppe Bonaparte che gli ha affidato la Segreteria generale del Ministero della Guerra e poi quella del Ministero dell'Interno, ha pensato di servirsi di tutti coloro che siano capaci di collaborare alla realizzazione di un organico piano statistico. Luca de Samuele Cagnazzi racconta nelle sue *Memorie* come, giunto a Napoli con la Deputazione pugliese incaricata di porgere il saluto al nuovo sovrano, sia stato trattenuto nella capitale per lavorare nel *Ramo della pubblica Economia e della Statistica del Regno* istituito dal nuovo governo per lo studio delle condizioni economiche delle singole province.

Predisposto un *piano di rilevazione* con un ampio questionario che si uniforma a quello compilato dal Laboulinière ed adottato in Francia ed in Piemonte sin dal 1802, l'iniziativa assunta dalla Reale Società di Incoraggiamento, trasformatasi poi in R. Istituto di Incoraggiamento, viene affidata, per la sua realizzazione ad una Commissione di Studio costituita in seno a questa Società. Presieduta da Luca de Samuele Cagnazzi, essa prepara un dettagliato questionario in quattordici articoli allo scopo di raccogliere per le singole province e da coordinare poi in una *Statistica generale*, dati e notizie sulla natura e sulla fertilità del suolo, sulle acque, sulla produzione, sulla pastorizia, sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio, sull'educazione e sulla salute pubblica. Ma, nonostante l'interessamento degli intendenti delle singole province e delle autorità ecclesiastiche, ben poche ed insufficienti sono le risposte al questionario che avrebbero dovute esser integrate da quelle sulle manifatture della seta, della lana, del cotone, delle pelli, del sapone e del vetro richieste, sin dal 1807, dalla Giunta delle Arti Manifatture ed Industrie del Regno.

Di fronte alla insufficienza dei dati raccolti, il de Samuele Cagnazzi elabora un più dettagliato *piano di ricerca* prendendo a modello il *The statistical account of the Scotland* del barone James Sinclais edito ad Edimburgo nel 1781, cui sostanzialmente si sono uniformati anche il Laboulinière nel 1802 ed il tedesco Niemann nel 1807.

Convinto che *le investigazioni debbono limitarsi a ciò che può essere utile politicamente ed economicamente e non a sterile curiosità*, l'economista pugliese indica il metodo cui bisognerebbe attenersi nella compilazione della *Statistica Economica del Regno* che dovrebbe essere divisa in due parti, una sullo *stato fisico*, l'altra su quello *economico* ciascuna suddivisa in sezioni: *Dopo avere nella prima parte considerato nella prima sezione il suolo circa l'estensione ossia la superficie matematica, parlai* — scrive nelle sue *Memorie* il de Samuele Cagnazzi — *del ragguaglio de' pesi e misure, quindi della Topografia fisica, della Litografia, dell'Idrografia, della Topografia politica e Topografia economica. Sezione II: sul clima, atmosfera, meteore e temperatura. Sezione III: de' prodotti spontanei, minerali, vegetali, animali e dell'uomo nel suo stato naturale. Parte II: Sezione I: popolazione, stato della*

popolazione, incremento e decremento di essa, durata della vita. Sezione II: Pubblica assistenza e conservazione, alimenta, vestimenta, abitazioni, causa ed occasioni di nocumento alla pubblica salute, pubblica guarigione, cause spopolatrici. Sezione III: Pubblica industria, occupazione dei prodotti spontanei, pastorizia, agricoltura, coltivazione delle piante annue, coltivazione delle piante perenni, manifatture, ostacoli al commercio, industria di trasporto, stato commerciale. Sezione IV: Spirito pubblico, considerazioni sulle forze motrici delle umane azioni, trattenimenti dilettevoli e costumanze popolari, vizj e delitti popolari, sviluppo d'intendimento e sua influenza sullo spirito pubblico, religione e sua influenza sullo spirito pubblico, influenza del Governo sullo spirito pubblico e corrispondenza di questo, educazione pubblica, statistica generale.

Vivissimo interesse suscitano negli ambienti ufficiali le osservazioni dell'economista pugliese che, nelle sue lezioni di Economia Politica tenute nella Università di Napoli, insiste sulla necessità di incrementare gli studi statistici e di realizzare quel progetto elaborato dal Genovesi sin dal 1764. Il *piano di indagini* consigliato dal de Samuele Cagnazzi per la *Statistica Generale del Regno* piace a Giuseppe Zurlo il quale, assunta la direzione del Ministero dell'Interno nel novembre del 1809, ritiene di potersi avvalere della competenza e dell'entusiasmo di questo studioso per realizzare, secondo gli scopi per cui è stata concepita, l'iniziativa promossa nel 1806.

Chiamato a dirigere il burò dell'Agricoltura e quello del Commercio e Statistica, Luca de Samuele Cagnazzi predispone un piano organico di lavoro per la raccolta ed il coordinamento di notizie e di dati relativi allo *Stato fisico*, alla *Sussistenza e conservazione della popolazione*, alla *Caccia, pesca ed economia rurale* ed alle *Manifatture* di tutte le province del Regno.

I vari questionari, approvati dal potere centrale e corredati da precise e dettagliate istruzioni, vengono inviati ai singoli intendenti perché provvedano nella propria provincia a far compilare le singole relazioni da persone *capaci* e *competenti* scelte tra i soci della Società di Agricoltura istituita in ogni provincia da Gioacchino Murat nel febbraio del 1810.

A Foggia questo incarico viene affidato a Serafino Gatti, un attento studioso che da Manduria, dove è nato nell'ottobre del 1771, si è trasferito a Foggia per insegnare Filosofia e Matematica nel Collegio delle Scuole Pie e che, designato dall'Intendenza della Provincia, è stato nominato Segretario perpetuo della Società di Agricoltura istituita nel capoluogo della Capitanata.

Uomo del suo tempo, il Gatti accetta, in economia, i principi fisiocratici secondo cui la ricchezza di un paese è costituita principalmente dall'agricoltura: *Le arti* — egli ha affermato nel suo discorso tenuto a Foggia l'1 novembre del 1810 in occasione dell'apertura dei lavori della Società di Agricoutura — *vogliono essere protette, ma non senza nuocere all'arte agraria, arte prima e madre di tutte le altre.* L'agricoltura, per il Gatti, è *la sorgente assoluta delle ricchezze... ed affinché essa prosperi in ciascuna provincia fa d'uopo non lasciarsi illudere dalle tante politiche ed economiche sentenze generali, dai tanti brillanti progetti, dalle speciose teorie vaghe ed astratte delle quali una fa eco all'altra e di cui rispondono a dismisura le opere agrarie... Non basta possedere le verità generali di una scienza la quale soffre delle diverse e molteplici modificazioni del concorso sempre variante delle*

circostanze, ma occorre — tiene a precisare il Gatti — esaminare attentamente *l'indole del nostro suolo*, studiarne *i differenti caratteri*, classificarne *con precisione le specie*, tener presente *la climagrafia particolare e... secondare il genio delle rispettive terre per migliorare ciò ch'esse sempre hanno prodotto e costantemente producono*. Del *miglioramento* dell'agricoltura devono preoccuparsi, mediante studi e ricerche, le singole Società di Agricoltura: loro compito immediato è, infatti, quello di incrementare gli studi e le ricerche diretti a migliorare le condizioni economiche delle singole province le quali — insiste il Gatti — traggono la loro ricchezza dalla *terra, che in se contiene tutti i germi della produzione: ... è dessa che... somministra le materie prime e forma gli elementi della felicità de' popoli e della grandezza degli Stati.*

Non sfugge però al Gatti quali siano le reali condizioni dell'agricoltura nella sua provincia. *La pianura di Puglia*, con cui si indica la provincia di Capitanata — ha scritto qualche anno prima Giuseppe Rosati, anche lui, poi, socio della Società di Agricoltura — *non si trova nelle felici combinazioni di dare in valore assai più di quello che riceve dagli altri luoghi per cui la sua economica posizione è stata sempre stazionaria. Egli è vero* — ha affermato l'economista foggiano nella sua monografia su *Le industrie di Puglia* edita in Foggia nel 1808 — *che annualmente ella manda fuora carne, lana, pelli, cacio e grano, ed in una quantità sensibile, ma non crediamo che il valore di tutte si fatte cose in prodotti semplici possa superare il valore di tutte quelle derrate e manifatture che riceve dagli altri, come sono tutti gli aromi, panni di lana di ogni specie, tele del Regno e straniere, lavori di bambagia, ferro e tutti i suoi lavori, tutti i metalli, olio, vino, acquavite, cuoi conciati, seta colle manifatture analoghe, lino, canapa, vasi di vetro e cretaglie fini, tutti i legni per attrezzi campestri e domestici, carta e finanche carboni, riso, zucchero, cafè ed ogni specie di legumi. Le due industrie della Pastura e dell'Agricoltura, le quali quivi si esercitano, sono grandi nella solo apparenza, giacché* — ha rilevato il Rosati — *poi de' di loro prodotti i Pugliesi sanno servirsene per stabilire le manifatture ed indi far crescere il di loro utile nel traffico, acquistare maggiori ricchezze e far vivere in un contentabile agio la di loro scarsa popolazione la quale con si fatte nuove cose successivamente aumenterebbe. Colla migliorazione della Pastura, dell'Agricoltura e colla introduzione almeno di qualche manifattura, come la concia delle pelli, i lavori di lana, la introduzione delle Ulive e la produzione della Seta senza trasandare il coltivo della bambagia, del lino e della canapa* — tiene ad affermare il Rosati — *vedrebbe la Puglia non solo l'accrescimento de' prodotti delle sue industrie, ma la migliorazione de' medesimi.* Ma tutto questo non sembra condivida il Gatti. A lui non interessano eccessivamente le attività manufatturiere e commerciali, manifestazioni per lui secondarie dell'economia di un paese. Serafino Gatti, educato ai principi fisiocratici, crede ed è convinto che l'unica fonte di ricchezza rimane sempre l'agricoltura alla quale bisogna guardare con sempre maggiore attenzione. In Capitanata, ripete con il Rosati, l'agricoltura è *suscettibile di ulteriore perfezione.* E, rifacendosi indubbiamente all'economista foggiano il quale ha sostenuto che le condizioni economiche della provincia *potrebbero migliorare giacché la natura di questo suolo tutto promette quando l'accortezza umana con i mezzi più efficaci fisici e morali voglia far valere la sua energia*, Serafino

Gatti insiste perché, innanzi tutto e prima delle *manifatture* e del *commercio*, sia migliorata l'agricoltura nei metodi e nelle colture mediante *una forza movente e direttrice che ne attivi e ne regoli la potenza e le azioni*. Tutti — sostiene il Gatti — dovranno concorrere all'*ulteriore perfezione* dell'agricoltura: *il georgofilo co' suoi lumi, il proprietario colla sua vigilanza, coll'autorità e colla efficacia dei mezzi, il colono stesso colla guida dell'esperienza e colla sua docilità ai suggerimenti de' principj e delle teorie agiranno di accordo per conseguimento del fine. Si avranno, è vero, a combattere degli errori protetti dalla sterile consuetudine, a distruggere delle prevenzioni e de' pregiudizj ruinosi che sogliono tanto resistere alle novità ancora le più utili. Ma tutto ciò* — avverte il Gatti — *sarà l'opera del tempo... Le più invecchiate opinioni cedono a poco a poco... e la ragione le annichila e le avvilisce*. Ed a concorrere a quest'opera di redenzione, *a promuovere ed a favorire le generose intraprese del saggio georgofilo, dell'industre proprietario e dell'accorto colono... varranno... l'energia poi del Governo e la protezione delle leggi*.

Quanto all'incremento delle *manifatture* il segretario della Società di Agricoltura della provincia di Capitanata non si preoccupa eccessivamente: egli è fermamente convinto che non le *manifatture* e il commercio, ma l'*agricoltura* soltanto *è la sorgente assoluta delle ricchezze delle nazioni*. Soltanto dopo aver migliorato ed incrementato l'agricoltura, il *buon legislatore* dovrebbe preoccuparsi anche delle *manifatture* e del commercio che, *figli dell'Agricoltura, non occupano che il secondo rango nel gran sistema economico*.

Uniformandosi a questi principi predominanti ancora negli economisti napoletani all'inizio del secolo e da lui ribaditi nel discorso tenuto in occasione della *apertura* della Società di Agricoltura di Capitanata, Serafino Gatti risponde ai quesiti postigli e, tramite l'intendenza della Provincia, rimette le sue relazioni al burò della Agricoltura.

Come tutti i compilatori delle relazioni richieste da Napoli, anche Serafino Gatti si avvale della collaborazione e dell'esperienza di studiosi locali. Preoccupato, però, molto probabilmente, di presentare al potere centrale una ottimistica relazione sulla sua provincia, sembra ignorare il Gatti quanto sulle condizioni della Capitanata hanno scritto Francesco Longano e Giuseppe Maria Galanti, ben noti, invece, al Rosati il quale ne assimila lo spirito anche se giunge a conclusioni che possono apparire diverse perché non riesce a superare quel campanilistico provincialismo che caratterizza in ogni tempo gli studi e le ricerche di studiosi locali. Utilissima, invece, al segretario della Società di Agricoltura di Capitanata è la monografia di Giuseppe Rosati, ricca di dati, di notizie, di osservazioni sulla natura e sulla fertilità del suolo, sull'idrografia, sull'agricoltura, sulla pastorizia, sulle manifatture, sul commercio e sull'economia in genere della *vasta pianura della Puglia Dauna*. Si avvale il Gatti degli studi del Rosati e molto poco aggiunge a quanto questo studioso foggiano ha già scritto sullo stato economico della provincia. Il Gatti, che non tien conto — e lo rileva il Ricchioni — degli studi che ha pubblicato a Napoli nel 1807 Michelangelo Manicone, si limita a riassumere i dati già raccolti dal Rosati integrandoli e coordinandoli, con una certa intelligenza e con molta padronanza della materia, nello schema fornitogli da Napoli.

Le relazioni del Gatti, inviate a Napoli, subiscono la stessa sorte delle altre relazioni richieste nelle varie province per la *Statistica del Regno*. Il governo borbonico non seppe o non volle sfruttarne i risultati: le varie relazioni, alcune delle quali vennero completate dopo la caduta del governo francese, rimasero nell'archivio del Ministero dell'Interno e nessuno intuì l'importanza che quelle notizie e quei dati presentavano per chi avesse voluto affrontare e risolvere i problemi economici e sociali che tormentavano le popolazioni meridionali.

Di questa *Inchiesta*, che costituisce uno dei documenti più interessanti sulla storia dell'Italia meridionale ed una delle fonti più notevoli per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, dette per primo notizia, nel 1942, Vincenzo Ricchioni in una edizione critica delle relazioni relative alle tre province pugliesi. La monografia del Ricchioni, pubblicata a cura della Deputazione di Storia Patria per la Puglia nella nuova serie dei « Documenti e Monografie », richiamò l'attenzione degli studiosi e degli economisti meridionali su questa fonte, rimasta sempre inutilizzata, di cui non avevano fatto cenno neppure Pietro Colletta e Lodovico Bianchini e che era sfuggita a tutti coloro che, sino al 1941, si erano interessati al Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese.

Non realizzata l'iniziativa assunta dalla Banca Commerciale Italiana di raccogliere e pubblicare in una edizione critica tutte le relazioni della *Statistica del Regno di Napoli*, vari studiosi si accinsero a pubblicare in parte o compiutamente alcune di queste relazioni.

Dopo la monografia del Ricchioni, seguirono nell'ordine uno studio di Francesco Acquaviva il quale, dopo aver dato notizia, sia pure incompiutamente, della *Statistica* relativa alla Basilicata in uno studio apparso, nel 1945, ne « L'Acropoli » dell'Omodeo, riassunse la relazione sulla *Caccia, pesca ed economia rurale* in un opuscolo edito nel 1947 in cui dette notizia anche della relazione sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione*. Nel 1946 Alfredo Zazo si interessò alle relazioni dedicate all'Irpinia in una nota apparsa in « Samnium ». Successivamente, nel 1956, Leopoldo Cassese curò una edizione critica delle relazioni interessanti la provincia di Salerno e, nel 1960, Umberto Caldora pubblicò le relazioni conclusive sulle province calabresi. Ultima in ordine di tempo, dopo uno studio sulle relazioni abruzzesi, è la pubblicazione da noi curata nel 1964 sulle relazioni relative alla *Sussistenza e conservazione della popolazione* e alle *Manifatture* nella provincia di Basilicata. A questi lavori ora si aggiunge il contributo apportato da Tommaso Nardella il quale ha pubblicato nel suo testo integrale una delle relazioni del Gatti, quella sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione* di cui il Ricchioni aveva già, nel 1942, dato un ampio riassunto.

Tra i più preparati ed intelligenti studiosi di storia dauna, il Nardella ha fatto precedere il testo della Relazione da un interessantissimo e ben condotto studio introduttivo che ci consente di individuare le fonti da cui il Segretario della Società di Agricoltura, poi Società Economica, di Capitanata *attinse a piene mani*. Dimostra infatti il Nardella che il Gatti non si avvalse soltanto della monografia del Rosati su *Le industrie di Puglia* edita a Foggia nel 1808, ma anche e soprattutto della *Relazione statistica su la Capitanata* compilata dal Rosati, attento studioso foggiano *professore di Agricol-*

tura e Fisica nel Real Collegio del suo paese, relazione questa che fu pubblicata postuma nel 1837 nel « Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata ».

Attraverso gli atti della Intendenza di Capitanata conservati nell'Archivio di Stato di Foggia il Nardella segue attentamente il Gatti nel lavoro di compilazione delle sue relazioni e, nel tracciare la biografia di questo studioso salentino trasferitosi a Foggia, ricostruisce la vita culturale e politica del capoluogo dauno durante il decennio francese. Attento studioso e profondo conoscitore della storia del suo paese, Tommaso Nardella, al quale non sfugge l'atteggiamento assunto da questa cittadina di fronte alla soppressione del Tribunale della Dogana, segue la società foggiana nel suo inserimento nel nuovo ordinamento politico-amministrativo che coincide a Foggia con una profonda crisi economica aggravata dal succedersi di *cattive annate* dal 1809 al 1811 apportando, con questo suo nuovo studio, un contributo notevole alla storia politica, economica e culturale della città innalzata da Giuseppe Bonaparte a capoluogo della provincia di Capitanata.

TOMMASO PEDÍO

FRANCA ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, vol. 21 della Biblioteca dei « Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale », Genève, Librairie Droz, 1974, pp. XII-429, s. p.

All'inizio del XIX secolo le strutture economico-sociali dei paesi pugliesi non si differenziano da quelle generali del Regno di Napoli. Anche in Puglia la componente fondamentale dell'economia è rappresentata dalla agricoltura. Con la pastorizia, prevalente in alcune zone della regione, e con l'attività manufatturiera, essa condiziona, per tutta la prima metà del secolo, la vita economica della regione. Nonostante gli sforzi compiuti dalle Società Economiche e da singoli studiosi interessati alla rinascita del proprio paese, la campagna non riesce ancora a superare l'arretratezza tecnica e produttiva, l'attività manifatturiera rimane ancora su basi domestico-artigianali e soltanto nei grossi centri abitati, specie in quelli costieri, si presentano i primi sintomi di quella che sarà la profonda trasformazione economico-sociale dei paesi pugliesi.

Una ricca e documentata saggistica, dagli studi del Ricchioni a quelli più recenti del de Felice, ci consente di seguire l'evoluzione economico-sociale di questa regione resa possibile dalle iniziative della nuova borghesia agraria che si è consolidata attraverso le usurpazioni delle terre demaniali e da quelle dei più intraprendenti elementi del ceto mercantile e dell'artigianato locale. All'iniziativa privata è affidata ora la ripresa economica di questa regione: dopo l'Unità, pur rimanendo la coltura cerealicola ancora quella

di base, la maggior parte del reddito è assicurata dall'oliveto, dal vigneto e dal mandorleto, mentre l'artigianato si va lentamente trasformando in piccola industria che tanta parte avrà nella ripresa economica della Puglia, cui non partecipano ancora i contadini e i braccianti che la classe dirigente continua a sfruttare ed a tenere lontani dalla vita politica del paese. Soltanto alla fine del secolo ed all'inizio dell'età giolittiana si manifestano nei grandi e nei piccoli centri, nelle città e nelle campagne pugliesi i primi sintomi della volontà dei ceti popolari di trasformarsi in classe e di inserirsi, come tale e in contrasto con la classe dirigente, nella vita del paese. Studi recenti ci mostrano quale sia stata, in questi ultimi settant'anni, il contributo apportato dai contadini e dagli operai pugliesi alla trasformazione economico-sociale di questa regione attivamente presente, con tutte le sue componenti, nella rivoluzione industriale in atto, soltanto in questi ultimi decenni, anche nel Mezzogiorno d'Italia.

Mancavano, però, nella storiografia pugliese studi e ricerche su alcuni aspetti della vita di questa regione nel periodo in cui si manifestano i primi sintomi della evoluzione economico-sociale che ha posto oggi i paesi pugliesi all'avanguardia delle altre regioni meridionali. Questa lacuna è ora colmata dalle ricerche e dagli studi di Franca Assante, alla quale va il merito di aver raccolti, coordinati ed illustrati dati che ci consentono di seguire, per circa un secolo, dalla seconda restaurazione borbonica all'inizio dell'età giolittiana, l'evoluzione demografica e la graduale trasformazione della società pugliese che, attraverso nuove strutture sociali, è riuscita a vincere la profonda arretratezza tecnica e produttiva che caratterizzava la sua economia nella prima metà del XIX secolo e che non era sfuggita ai compilatori della *Statistica Murattiana* negli anni immediatamente successivi alla eversione della feudalità.

Non è una arida raccolta di dati e di numeri la monografia di Franca Assante su *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX*. Questa preparata, attenta ed intelligente studiosa che, formatasi alla scuola di Domenico Demarco, già nel 1964 aveva pubblicato a Napoli i suoi primi studi e le sue prime ricerche su *La Puglia demografica nel secolo XIX*, ricostruisce ora, in ogni suo aspetto, l'evoluzione demografica in Puglia dal 1815 al 1901. Avvalendosi di una vasta documentazione sintetizzata in tabelle completate da chiari grafici dimostrativi, l'Assante, che conosce perfettamente i vari aspetti della Questione Meridionale e la storia economica del Mezzogiorno d'Italia e della Puglia in particolare, segue nella evoluzione economica di questa regione l'andamento della popolazione nel suo lento, ma costante e progressivo aumento, ponendo in evidenza le ripercussioni che questo incremento demografico ha avuto nella trasformazione e nella evoluzione della vita economica, sociale e politica della regione nello scorso secolo. Per la serietà con cui è stata condotta e per i risultati conseguiti, la monografia della Assante apporta un notevole contributo alla storia delle province pugliesi e ci consente di seguirne l'evoluzione economica e sociale anche sotto alcuni aspetti fondamentali sfuggiti agli storici della Puglia postunitaria. Esaminati ed illustrati con particolare competenza nella ricostruzione della storia economico-sociale della Puglia Ottocentesca, i rapporti tra città e campagna, tra padroni e lavoratori della terra, tra borghesia e proletariato, ci mostrano,

nella monografia della Assante, una Puglia diversa da quella della storiografia dei primi decenni di questo secolo, ma molto più vicina a quella che realmente è stata questa regione che attende — è una vecchia iniziativa della Regione Puglia e della nostra Società di Storia Patria non ancora realizzata — una storia completa, in tutti i suoi aspetti politici, sociali, economici, culturali e religiosi, dalla protostoria all'età contemporanea.

TOMMASO PEDÍO

RAFFAELE NIGRO, *Tradizioni e canti popolari lucani - Il Melfese* - Interventi culturali A. R. C. I., Bari-Melfi, U. I. S. P., 1976, pp. 382, s. p.

FRANCO NOVIELLO, *I canti popolari della Basilicata - Storia e testimonianze della civiltà letteraria popolare*, Bella, Centro di Studi di Storia delle Tradizioni Popolari, s. a. (1976), pp. 1107, L. 20.000.

Da tempo si sentiva in Basilicata la necessità di raccogliere i canti popolari della regione. Avevano cominciato, ancora prima del 1860, Tommaso Pace ed Alessandro Smilari nei paesi albanesi della Basilicata e, dopo l'Unità, Francesco Festa, Luigi Molinaro del Chiaro e Luigi Ordine a Matera; Giovanni Spolzini a Brienza; Nicola Caivano a Picerno; Luigi Magaldi a San Chirico Raparo; Giulio Sassone a San Costantino Albanese; Luigi Crachi a San Mauro Forte; Vincenzo Granata a Rionero in Vulture. E poi, nella prima metà del nostro secolo, sollecitati dagli studi di Michele Pasquarelli, raccolgono i canti popolari Umberto Congedo a Melfi, Edoardo Pedìo nei paesi del potentino e Sergio de Pilato nei vari centri della regione. In questi ultimi anni, dopo l'incremento dato da Giovanni Battista Bronzini agli studi folkloristici in Basilicata, si riprendono vari tentativi di raccolte più organiche e più complete: Luigi Larocca a Pisticci, Vincenzo Claps ad Avigliano, Benito Urago a Stigliano, Francesco Paternoster a Brienza, Giuseppe Camardi a Montalbano Jonico, Enzo Cervellino nella zona del Vulture. Sono questi soltanto alcuni dei numerosi tentativi di raccolte di canti popolari che mostrano quale ricchezza nasconda la Basilicata.

Franco Noviello, che da anni si dedica ai canti popolari di Basilicata raccogliendoli dalla viva voce dei « più vecchi del paese », ha ora presentato il risultato di questa sua ricerca in una antologia che presente un certo interesse: tutti i paesi della Basilicata sono rappresentati in questa voluminosa raccolta e di ogni paese questo attento, diligente e, soprattutto, appassionato studioso raccoglie il *meglio* ponendone in evidenza i caratteri originali e quelli comuni ai centri lucani non solo, ma anche a quelli dell'intero Mezzogiorno. Ernesto Pontieri, che ha presentato l'opera del Noviello, ne rileva il valore. Interessante documento storico, oltre che letterario, questa antologia si inserisce tra le più interessanti e complete opere del genere. Nei canti di Basilicata si sente palpitante quel sottile senso di tristezza che ri-

flette la povertà dell'ambiente e la durezza della sua storia. Si nota in questi canti — rileva il Pontieri — la traccia delle signorie che nella regione si sono susseguite e si sente l'intima reazione delle genti lucane alle ingiustizie ed ai soprusi del potere dominante e si avvertono le influenze che hanno concorso alla formazione della letteratura popolare in questi paesi. Il glottologo e il demopsicologo rileveranno alcuni aspetti di questa completa ed esauriente antologia che ha il merito, tra l'altro, e lo ha posto in evidenza Ernesto Pontieri, di *aver salvaguardato dalla contaminazione dell'oggi un patrimonio poetico popolare non privo di originalità* e di aver dato alla Basilicata una vasta *raccolta di canti fioriti sulle labbra del suo* popolo che altre regioni dell'Italia meridionale già possedevano.

Il giudizio espresso da Ernesto Pontieri non troverà, forse, unanimi consensi.

Preso dal suo entusiasmo, ha voluto il Noviello andare oltre quello che sarebbe dovuto essere il risultato della sua ricerca: con i canti popolari, dei quali non ha compilato un indice che avrebbe facilitato la consultazione di questa raccolta, egli ha pubblicato anche poesie in vernacolo di autori moderni e contemporanei che, a nostro giudizio, non dovevano essere pubblicati insieme ai canti popolari e confusi con essi. Poiché questi due generi hanno origini e caratteri diversi che li distingue nettamente, avrebbe dovuto il Noviello precisare i motivi che lo hanno indotto a riunire in una unica raccolta e senza distinguerli canti popolari e poesie in vernacolo.

Questo « metodo », che limita il valore della raccolta del Noviello, non è stato seguito dal Nigro nel raccogliere e pubblicare, con la traduzione in lingua italiana, i canti popolari del Melfese. Trascritti secondo il metodo indicato da Giovanni Battista Bronzini e presentati con stretto rigore scientifico, i canti popolari raccolti dal Nigro vengono criticamente esaminati ponendone in evidenza i caratteri e, a volte, anche le origini comuni con quelli delle altre regioni italiane. Ancora più della raccolta del Noviello, questa del Nigro segna un notevole passo avanti negli studi etnografici in Basilicata. Con la raccolta dei canti popolari del Melfese curata dal Nigro si dispone ora di un nuovo « modello » che, ci auguriamo, sia di esempio ai tanti studiosi che nei paesi lucani si dedicano alla ricerca e alla trascrizione degli antichi canti popolari che soltanto pochi, ancora oggi, sono in grado di trasmettere alle nuove generazioni.

TOMMASO PEDÍO

Lexicon Latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae, Zagabriae, 1969-1975.

Editi sotto gli auspici dell'Accademia Iugoslava di Scienze ed Arte sono apparsi nello spazio di sei anni i primi cinque fascicoli (I A-Clericellus; II Clericus-Foresterius; III Foresterius-K; IV L-N; V O-P) di questo *Lexi-*

con che viene a coprire un'area della latinità medievale di grande interesse per la molteplicità delle implicazioni storiche. Redattori dell'opera sono M. Kostrenčic', V. Gortan e Z. Herkov.

È questa l'impresa lessicografica più avanzata tra le numerose consimili in corso nei diversi paesi europei, e per evidenti ragioni si può essere lieti che sia ormai giunta quasi a compimento, perché tra le altre è quella che ci tocca più da vicino e di cui potranno giovarsi non poco gli studi di medievalistica, di linguistica, di slavistica e, *tout court,* di storia.

La documentazione abbraccia un arco di otto secoli, dal IX al XVI; gli spogli riguardano principalmente testi diplomatici, ma non mancano fonti di diverso carattere. Tra le fonti più copiosamente rappresentate vi sono quelle che spettano a Ragusa, Traù ed agli altri paesi slavi meridionali, il che rende particolarmente appetibile la consultazione dell'opera per la ricchezza degli elementi illustrativi dei rapporti (pensiamo alla Puglia) tra le città delle due sponde dell'Adriatico.

La serie dei fascicoli pubblicati esclude i nomi propri di località. Crediamo e speriamo che a questi debba essere dedicato un apposito onomasticon, che formerà una chiave di ricerca di eccezionale importanza nella misura in cui lo sviluppo analitico delle referenze consentirà di risalire alle fonti. L'optimum sarebbe che l'indice toponomastico riportasse per intero l'elenco delle località ricorrenti in ciascuna fonte, giacché la storia civile della Schiavonia nei secoli di cui si tratta è in tanta parte storia di rapporti esterni.

Impostato con criterio di rigorosa economia, il *Lexicon* si segnala per l'estrema sobrietà ed essenzialità delle indicazioni. Il lemma è seguito dalla spiegazione latina, dalla traduzione slava, dalle sigle delle fonti e dall'anno di riferimento; il maggiore spazio è concesso alle citazioni inquadrate in congrui contesti. Questa generosità si rivela molto utile perché porge materia sufficiente al possibile chiarimento di tratti oscuri o dubbi. In parentesi, subito dopo il lemma, è spesso inserita qualche indicazione linguistica esplicativa; non però etimologie vere e proprie come nel *Novum Glossarium* del Blatt, ma delle connessioni e dei confronti che propongono una prima traccia di chiarimento.

Copiosamente documentata appare la componente veneziana e italiana; per contro, comparativamente esigua la serie degli slavismi, dei grecismi, dei germanismi latinizzati, e sporadici gli apporti di altri domini linguistici (ungherese, bulgaro). Il più delle volte si tratta di tecnicismi giuridici e consuetudinari difficilmente sostituibili. L'elemento italiano si afferma via via che si avanza nel tempo e segna la sua maggiore presenza nei documenti degli ultimi secoli. Il tramite di questa affermazione è naturalmente il veneziano, come si può rilevare facilmente dalle peculiarità fonetiche, al punto di poter dire che la concorrenza dell'italiano è quasi tutta contenuta nei limiti della compatibilità veneziana.

Un lessico non è una fonte storica se non attraverso la mediazione filologico-linguistica, secondo il suo concetto istituzionale. Pertanto un discorso recensivo pertinente, quando non debba riguardare i criteri generali di impianto e di compilazione, di cui già si è detto, non ha altra alternativa che

rivolgersi alle singole cose, nell'intento di offrire un contributo, anche minimo, di osservazioni. Diamo qui di seguito alcune annotazioni particolari, avvertendo per brevità che le parole spaziate rappresentano i lemmi; che la prima parte di ciascuna nota fino ai due punti è ricavata dal testo, mentre dopo i due punti segue il corpo dell'osservazione. È giusto comunque precisare che il merito delle cose annotate resta legato e isolato alle singole congiunture e non tocca affatto la dignità scientifica dell'opera di cui si parla e la probità della fatica compiuta, che mette a disposizione degli studiosi un preziosissimo strumento di lavoro.

a d s u g i a , adeps axibus ungendis: lat. axungia, assungia « grasso di maiale ». a f f l a t u r a (cf. dacorom. aflare = invenire) 2. merces pro alqa re inventa: il confronto va fatto anche con gli esiti italiani meridionali di afflare (REW 261), cfr. pugl. *acchjatura* « cosa (tesoro) nascosta o trovata ». a n g o n i a (agonia?), anxietas, sollicitudo: si spiega dal lat. agonia + angustia, come in diverse parlate italiane. a z a f a r e (cf. it. azzuffare), arripere: da escludere la connessione con l'it. azzuffare; prob. di ragione onomatopeica (caf). b l a n c o n c e l l u s , m. - ?: lo stesso che planconcellus, diminutivo di planco, planconus (v. fasc. V, p. 862) « tabula lignea », trattandosi di opera lignea, come risulta chiaramente dal testo dell'esempio riportato. b r a ç o l a r i u m (cf. it. braccia) mensura longitudinis: va riferito direttamente al ven. *brasoler* dello stesso senso. b u s t a r e - ?: da leggere buscare (v. boscare, p. 127) nel senso di tagliare legna nel bosco (cfr. friul. *boscà*). c a l a t e r (p. 149), c a l i t r i u m (p. 152) « ponderis mensura »: forme aferetiche di decaliter (fasc. II, p. 339), e pertanto non « casei forma rotunda », ma unità di peso di dieci libbre « non minoris librarum decem », dal gr. dekálitron; *calatri* in questo stesso senso è in carte di Curzola del 1419, spiegato erroneamente « cesto per lana » dal gr. kálathos « paniere di giunchi » (v. Folena - Migliorini, *Testi non toscani del Quattrocento*, pp. 23, 24, 158). c a g n o l u s (cf. it. scaglione) gradus: la spiegazione è errata; la parola ripete il ven. *cagnol* « mensola, beccatello »; « pezzo di trave affisso nella muraglia per sostegno di trave o cornice » (Boerio, *Diz. ven.*, p. 116). c i t e r n a , per errorem pro cisterna: non è un errore, ma la forma italiana antica in uso fino al Galilei. c a v a r d a s (fasc. II, p. 311): citato nel testo, manca al suo luogo. c u r u l u s , trochlea: non è semplicemente « carrucola », ma, come fa intendere l'esempio (tres squassus c.) uno strumento di tortura, probabilmente la ruota (v. Du Cange, s. vv. curulus e trochlea). e n d e g a r i u s , signum ligneum fluctuans: è un venezianismo; si tratta propriamente di un canapo collegato all'ancora per *indicare* il luogo in cui era mollata (v. Jal, *Glossaire nautique*, pp. 631-32). l a c h u s , lacus, stagnum: non però « pozzanghera o pantano », ma « recinto d'acqua, cisterna a cielo aperto, abbeveratoio », come nei documenti pugliesi dal sec. X in poi (v. « Bullet. Du Cange » XX (1950), p. 263). l a n e ç u m , n. - ?: da leggere laveçum e da mette insieme con laveço (p. 646) « alveus, labrum parvum ». m a l t o l l i c t o - ?: cfr. Du Cange maletollettum e malt- « tributum quodvis, quaelibet exatio », etimologicamente identico al *maltolletto* di Dante e Iacopone, e v. a p. 687 male ablatum « tributum iniuste exactum ». m a n d r a , stabulum, saeptum: ma negli esempi il significato

è « gregge », non stalla. m u r a l e n.-?: sicuramente « trave », come si rileva dall'esempio e dai riscontri pugliesi, ma anche centro-settentrionali, ancorché etimologicamente non chiarito (v. DEI, vol. IV, p. 2531, s. v.). m u s c e l l i n u s, adi. (musculus) ad murem pertinentem (es. bibere de pulvere muscellinis): bere polvere di topo, sia pure come veleno, sembra improbabile; l'aggettivo si incontra spesso nelle prescrizioni della medicina medievale; nel lessico detto *Alphita* si legge: Musceleon, est oleum muscelinum, non de musco, sed de fructu muscelli arboris. n o n g l u s vel nonglum, fructuum pulpa: del tutto improbabile dal momento che si tratta De pena illorum qui in plateis comunis projecerint vinaciam, nonglum vel aliud sordidum; si tratterà invece dei residui dei noccioli delle olive pressate (e perciò nonglus = lat. nucleus). p a l o m b a, pars quaedam domus: più esattamente è la parte più alta di una casa, come nell'uso di alcuni dialetti settentrionali. i n f l e c t e n d o-?: verosimilmente sarà da leggere inficiendo, come suggerisce il contesto: i. vel colorando.

VINCENZO VALENTE

MICHELE PAONE, *Galugnano, un paese*, Galatina, 1975, Congedo Editore, pp. 128, tavv. XL.

La « Biblioteca di Cultura Pugliese », fondata e diretta da Michele Paone, si propone, attraverso la divulgazione di « opere classiche, antiche e nuove, edite ed originali, della letteratura artistica regionale, fonti documentarie e di consultazione e lavori divulgativi particolarmente significativi..., la formazione della coscienza storica della Puglia ».

Questi intenti sono già stati concretizzati con la pubblicazione dell'utile *La Provincia di Lecce* di C. De Giorgi, delle *Epistole Salentine* del Galateo, del volumetto *Tarentum nobilissima urbs*, singolare raccolta di stampe e carte geografiche antiche relative alla Puglia e a Taranto, di *Lecce città chiesa* a cura di M. Paone e, sempre dello stesso, *Incisori leccesi del '600*, libro che, per la prima volta, propone l'attività e la produzione incisoria leccese.

I nn. 6 e 7 della collana sono dedicati ad *Alessano e la sua chiesa maggiore* e a *Galugnano, un paese*.

In quest'ultimo volume Michele Paone raccoglie in una prima parte l'esigua « retrospettiva bibliografica », dalla quale si ricavano la posizione socio-geografica e le emergenze artistiche del luogo. La rassegna è validamente integrata da una ricca nota bibliografica, che consente al lettore più curioso di saperne di più sull'origine toponomastica e sui personaggi più famosi di Galugnano. Segue un elenco delle fonti documentarie reperite presso l'Archivio diocesano di Otranto, l'archivio della parrocchiale di Galugnano e l'Archivio di Stato di Lecce. Da queste segnalazioni emerge la schedatura delle rare cinquecentine conservate nella chiesa dell'Annunziata.

La terza ed ultima parte, dedicata alle « Notizie artistiche », comprende

una completa catalogazione dei beni culturali del luogo: dalle pietrafitte (le cui schede sono di Giuseppe Palumbo) alle cappelle extra-moenia.

Tra gli inediti sono da segnalare la cappella di S. Maria della Neve dalle strutture tardo-gotiche nell'interno e dalla facciata che rispecchia la declinazione riccardiana di provincia; il palazzo Dellanos, sorto per opera di Ramirez Dellanos verso la fine del '500 ed attribuito ai Renzo per le analogie decorative tra l'ambiente delle scale e le navate della chiesa di S. Croce a Lecce. Altro monumento di rilievo (già noto per l'articolo del Paone pubblicato in « L'Ora del Salento » del 31 maggio 1975, pp. 3-4) è la zimbalesca chiesa dell'Annunziata, sorta nel 1665 e internamente decorata da Antonio Fiorentino da Corigliano. (Il Paone attribuisce a Giuseppe Zimbalo il prospetto della parrocchiale di S. Cesario negli anni 1623-1658, come risulta dalle notizie dell'Archivio parrocchiale. La chiesa fu quindi ampliata nel 1854). Della chiesa dell'Annunziata, il Paone attribuisce allo Zimbalo le copie delle porte e gli altari laterali e segnala (didascalia alla tav. XXXII) l'intervento dell'architetto leccese nei lavori edilizi della parrocchiale di Martignano.

Completamente cancellata dalla ricostruzione del 1955 è la parrocchiale del sec. XVI, oggi fredda falsificazione di forme anacronistiche.

Il testo è illustrato da quaranta tavole (ottime le foto Ferrajoli e Guido), accompagnate da erudite didascalie, dove l'A. segnala l'attribuzione a Giuseppe Cino della chiesa domenicana di Gallipoli (tav. XXV) e a Mauro Manieri degli altari della navata del Carmine in Lecce e, in Gallipoli, della Chiesa di S. Angelo (1732) e dei palazzi Muzio e Raymondo.

Nell'*Introduzione* Michele Paone ci fornisce una visione del paesino, frazione del comune di S. Donato e poco distante da Martignano, nella cui parrocchiale, al noto altare del Rosario del Cino, documenta per la prima volta la pala di Oronzo Tiso figurante la *Vergine col Bambino e santi domenicani.*

In questo utile volumetto, M. Paone, infaticabile e attento ricercatore, quale moderno interprete della tradizione leccese cultrice di « familiari e cittadine memorie », ci ripropone un bozzetto, nel quale al rigore scientifico alterna raffinate evocazioni di un mondo scomparso.

REGINA POSO

SALVATORE PALESE, *Alessano e la sua Chiesa Maggiore*, Galatina, 1975.

Conosco Salvatore Palese soltanto da pochi anni, da quando cioè abbiamo iniziato l'opera di catalogazione dei beni culturali della diocesi di Alessano. Una operazione lunga, snervante che, sia detto per inciso, si sta conducendo a termine proprio grazie all'impegno e alla passione sua e dei suoi numerosi collaboratori.

Mi è noto invece da tempo come esperto di storia della chiesa e come

profondo conoscitore della vita religiosa delle diocesi dell'estremo lembo del Salento.

La monografia su « Alessano e la sua Chiesa Maggiore » edita a cura di M. Congedo e da poco apparsa, è il frutto di queste esperienze, di studioso e di animatore culturale.

È una lettura che consiglio a tutti. Ai cultori di storia patria, agli storia dell'arte, e a chiunque abbia semplicemente interesse per quelle testimonianze vive della vicenda umana che sono le opere d'arte.

Ma al di là dell'interesse per il tema specifico, lo studio assume un valore particolare sul piano metodologico.

Nonostante i buoni propositi e le professioni di fede, l'addetto ai lavori, vuoi per abitudine, vuoi per esigenze di semplificazione e di chiarezza, è notoriamente portato a considerare il monumento come un oggetto unitario. La sua genesi segue un processo quasi meccanico: il committente, per lo più un ricco prelato o un altrettanto ricco signore ne decide la costruzione. Incarica perciò un architetto di redigere il progetto che viene poi tradotto da tutta una folla di muratori, scultori, decoratori, tutti più o meno ossequienti alla volontà del committente.

Il risultato, cioè l'edificio, è offerto poi a una massa anonima e passiva di fruitori. Secondo questo schema di comodo, la fabbrica prende avvio in un giorno più o meno precisato dai documenti e senza interruzioni cresce sino alla conclusione.

Basta leggere le pagine del Palese per rendersi conto della inadeguatezza di un simile schema, che pure presenta molti vantaggi come canovaccio su cui impostare la ricerca. I committenti della chiesa di Alessano sono prima i vescovi e poi le commissioni, e poi l'Universitas e poi nuovamente la Curia, che si succedono gli uni agli altri con idee e intendimenti diversi. La costruzione procede ora lentamente, ora a ritmo accelerato, secondo le possibilità d'investire le somme qua e là racimolate dalle fonti più disparate; e non mancano le polemiche, gli attacchi dei detrattori, i lunghi periodi di stasi.

La conclusione è sempre lontana. Passano intere generazioni, cambia la cultura, cambia il gusto, mutano le convinzioni e cambiano anche le funzioni che l'edificio è chiamato ad assolvere. E si susseguono le maestranze, il progetto viene modificato, al momento barocco succede quello neo-classico; anche la facciata, che rimane sempre la parte più rappresentativa in senso ufficiale di una chiesa, cambia connotati. Mai come da queste pagine un edificio sacro emerge come un fatto vivo, una realtà in fieri, soggetta a mille condizionamenti ambientali. In questo quadro unico dato costante è la partecipazione emotiva e vitale della comunità cui la chiesa è destinata. Sì che da passivi recettori i nostri fuitori si fanno quasi protagonisti. A contraddire una volta di più l'impostazione di chi, considerando l'edificio unicamente come espressione della « ideologia del committente » rischia di travolgerlo in una specie di damnatio memoriae, bollandolo come « emergenza », espressione delle volontà di una classe altrettanto emergente.

Ma per tornare allo studio di S. Palese, tutta questa complessa vicenda viene esposta al lettore, con estrema semplicità, in uno stile direi crona-

chistico, sulla scorta di notizie, documenti per lo più inediti, sacre visite e relazioni dei vescovi, tratte dai più riposti archivi.

Di particolare importanza il rinvenimento del progetto della chiesa settecentesca, opera dell'architetto Felice De Palma, dal quale il Palese ricava, con l'ausilio di una stampa coeva, indicazioni utili per una possibile ricostruzione ideale della redazione trecentesca. Un'unica aula coperta da travi, pausata, forse in epoca successiva, da archi trasversi; preceduta da una facciata monocuspidata e conclusa da un'aula presbiteriale più stretta della navata e illuminata da un grande finestrone.

Ci troviamo di fronte, e qui avrei preferito che l'autore si fosse soffermato di più, ad un classico esempio di architettura angioina, che proprio nel Salento trova un largo campo di affermazione, subentrando alla precedente realtà romanica.

Appartengono a questo gruppo la chiesa di S. Maria del Casale a Brindisi, l'Assunta di Castellaneta, di recente restaurata, il Carmine di Mesagne, S. Maria della Lizza ad Alezio e poi S. Francesco alla Scarpa a Bari, S. Francesco d'Assisi a Bitonto, S. Onofrio a S. Giovanni Rotondo, tanto per fermarci agli esempi più noti. Ne può scaturire insomma un contributo alla conoscenza di questo poco noto capitolo della storia dell'architettura religiosa in Puglia.

Ma anche questo più antico edificio aveva subito nel tempo tutta una serie di trasformazioni, rimaneggiamenti, aggiusti. Di questa vicenda, ricostruibile solo attraverso notizie e documenti, viene tracciato nel libro un quadro vivace, dal quale emerge una volta di più una verità: che il degrado degli edifici, anche dei più rilevanti, è un male cronico, a cui si cerca sempre di porre riparo quando è troppo tardi.

Un ultimo accenno al catalogo delle opere d'arte mobili e delle suppellettili, datate e attribuite ora sulla scorta di documenti, ora attraverso un'analisi stilistica cui contribuisce con la consueta chiarezza Michele Paone, autore anche di una succosa introduzione.

Insomma un lavoro esemplare che mi auguro segni l'avvio ad una serie di ricerche altrettanto approfondite sui monumenti del Salento. Unica via per far cultura e per far storia.

MICHELE D'ELIA

G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1974, pp. 391, L. 10.000.

Un notevole contributo alla conoscenza della realtà socio-economica del Viceregno di Napoli è costituito dal volume di Giuseppe Coniglio « Visitatori del Viceregno di Napoli », che si viene ad aggiungere alla ben nutrita e imponente collana di *Documenti e monografie*, di cui si è resa benemerita editrice la Società di Storia Patria per la Puglia.

Giuseppe Coniglio, che è uno specialista negli studi dell'età vicereale, attraverso un paziente lavoro di ricerca e di consultazione della ricca documentazione processuale esistente nel fondo *Visitas de Italia - Napoles* dell'Archivio Generale di Simancas, passa in rassegna la serie di visitatori generali, il cui ufficio fu istituito da Carlo V nel 1531 per accertare abusi ruberie ed estorsioni negli uffici pubblici e nell'amministrazione della giustizia.

Il primo visitatore fu Pietro Pacheco che giunse a Napoli nell'aprile del 1536. Egli scoprì abusi ed estorsioni, perpetrati dai funzionari a danno della popolazione, e provocò molte condanne e destituzioni. Accusò, fra gli altri, anche il vicerè Pietro di Toledo per aver lasciato impuniti colpevoli di reati di estorsione per somme ingenti.

Gli uffici della Dogana delle Pecore furono ispezionati da Juan Figueroa, che represse abusi ed eliminò molte usurpazioni di terre, sì che gli allevatori lo vollero successore del Sanchez nel governo della Dogana fino al 1542, anno in cui gli subentrò Ferrante di Sangro.

Il secondo visitatore fu Gaspare de Quiroga, che operò dal 1559 al 1565 e divenne poi arcivescovo di Toledo, cardinale nel 1578, inquisitore generale e presidente del Consiglio d'Italia nel 1586. Fra i processati e condannati figura lo stesso Ferrante di Sangro.

Nel 1574 Juan Duarte e Sancho Zorrosa visitarono l'amministrazione della marina. Seguì nel 1581 Lope de Guzmán che processò alcuni dipendenti della Vicaria e della Dogana delle Pecore. Tali processi sono ricchi di notizie sull'amministrazione della Dogana e i suoi funzionari. Furono condannati Fabrizio di Sangro Doganiere e ben 22 cavallari su 30 e i notai, per reati commessi tra il 1581 e il 1583. Dall'inchiesta del Guzmán si rileva che nel 1582 svernavano in Dogana circa cinque milioni di capi di ovini.

Nel 1605 fu visitatore Gonzalo de Sotomayor, cui seguì Juan Beltran de Guevara, che giunse a Napoli nel 1607 e ispezionò l'apparato burocratico e giudiziario del paese ancora improntato a spirito feudale; anche la maggior parte dei comuni era possesso feudale, per cui i feudatari avevano ampi poteri giurisdizionali. Furono visitati anche i porti di Manfredonia e di Barletta, dove notevole era il traffico del grano.

Venti anni dopo fu visitatore Francisco Antonio de Alarcon che ispezionò gli uffici finanziari. Alonso Guillen de la Carrera nel 1634 sottopose ad inchiesta la Sommaria e la Dogana delle Pecore. Seguì Giovanni Chacon Ponce de Leon nel 1645, che si rivelò particolarmente duro e fiscale.

L'ultimo visitatore, il milanese Danese Casati, si ebbe tra il 1679 e il 1681.

Sono figure di visitatori più o meno severi che istruirono numerosi procedimenti a carico dei dipendenti ritenuti infedeli, corrotti e ladri, o che opprimevano la popolazione. Anche se ci furono condanne per le consuete estorsioni, esazioni indebite o interessi privati in atti di ufficio, il che è dimostrato dal lungo elenco degli inquisiti, tali visite rivelano, d'altra parte, i loro compiti essenzialmente fiscali, rivolte com'erano a reperire i fondi necessari alla politica spagnola.

Queste inchieste, oltre a fornire dettagliate notizie sulla vita delle province e dei comuni, mettono anche in risalto l'atmosfera altamente « permissiva » che dominava nella amministrazione del viceregno agli inizi del sec.

XVII. Di qui la mancata efficacia delle condanne, che non solo non valgono ad eliminare il malcostume regnante nel paese, ma dimostrano anche la scarsa efficacia pratica dell'opera dei visitatori.

L'indagine critica di Coniglio, fondata su una ricchissima documentazione inedita, coinvolge nel medesimo giudizio negativo anche i membri dell'apparato giudiziario, che si rivelano ugualmente corrotti e disonesti. La burocrazia creata da Filippo II diventa più inefficiente e corrotta al tempo di Filippo IV sia per il grave disordine esistente negli uffici finanziari napoletani sia per il mancato controllo della contabilità, per cui la cupidigia e la corruzione per certi aspetti erano alimentate anche dalla incapacità degli organi centrali.

D'altra parte le prepotenze e le ingiustizie subite causavano, all'arrivo di ogni visitatore, tutta una serie di delazioni, alimentate dal risentimento e dall'odio diffusi nella società del viceregno. « Occorreva ben altro, scrive Coniglio, per modificare una situazione legata a vecchie strutture di carattere feudale; solo un profondo mutamento avrebbe potuto pian piano apportare cambiamenti di rilievo e ciò non era né nei programmi, né nella coscienza delle autorità centrali ».

Invece, con la pessima amministrazione, si intensifica la pressione fiscale per far fronte alle spese delle guerre e della corte. Nel 1630, ad esempio, un terzo circa delle entrate del viceregno veniva assorbito dalle spese di corte e per il mantenimento del palazzo reale. Questo stato di cose determina le rivolte in Catalogna e in Portogallo nel 1640, a Napoli e in Sicilia nel 1647-1648 e infine con la pace di Westfalia la crisi della monarchia spagnola.

La seconda parte riguarda l'*Archivio delle visite*, cui segue l'*Appendice*.

L'opera si arricchisce inoltre di un prezioso e accurato *Indice* dei nomi di persona, dei nomi di luogo e degli uffici ispezionati, fra i quali gli organi centrali, dal Consiglio Collaterale al Tribunale della Zecca, le magistrature periferiche, come la Dogana delle Pecore di Foggia.

La seria ricerca archivistica, congiunta all'esame e alla accurata interpretazione critica della vasta documentazione, rende questo lavoro, lucido e organico, del più alto interesse per una più approfondita conoscenza della storia del viceregno nel sec. XVII.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

L'Arcidiocesi di Manfredonia e la Diocesi di Vieste - Guida storica - Anno Santo 1975, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, pp. 214, 1975, s. p.

« L'Arcidiocesi di Manfredonia e la Diocesi di Vieste » è il terzo « Quaderno » edito recentemente dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia, che ha assunto la lodevole iniziativa di pubblicare una serie di contributi di vari studiosi per « far meglio conoscere il notevole patrimonio storico artistico culturale e archeologico sipontino ».

Lo studio si articola in due parti: l'Arcidiocesi di Manfredonia, la Diocesi di Vieste, compilate, in occasione dell'anno santo 1975, rispettivamente da Mons. Valentino Vailati, Arcivescovo di Manfredonia, e dal Can. Marco della Malva, autore di un altro interessante saggio « Vieste e la Daunia nel Risorgimento ».

Mons. Vailati, che si è reso benemerito promotore dei restauri del Duomo di Manfredonia, restituito nella struttura interna alla originaria e sobria linea architettonica settecentesca, e del riordinamento dell'Archivio diocesano, nonché della istituzione della Biblioteca arcivescovile intitolata al Card. Orsini, ha voluto con tale *Guida* dare ancora una testimonianza della sua dedizione a questa terra vetusta di monumenti e di civiltà.

Il sottotitolo *Guida storica* esprime l'intento di offrire non un'opera di erudizione, ma una visione chiara e sintetica delle vicende religiose delle due diocesi dalla loro origine sino agli avvenimenti più recenti.

Anche se è dichiarato lo scopo divulgativo, per cui il libro risulta di immediata consultazione, bisogna riconoscere la diligenza della ricerca e della informazione, anche di prima mano, che dà alla *Guida* la validità del rigore scientifico.

Esaurienti e puntuali le notizie inerenti cose fatti e personaggi riguardanti la chiesa sipontina e viestana, gli edifici sacri e le istituzioni diocesane, nonché i presuli ai quali sono legati gli avvenimenti di maggior rilievo.

Vengono ricordati i principali sinodi celebrati e si danno ragguagli sui monasteri, conventi e chiese ancora esistenti, chiusi o distrutti, quasi un censimento del ricco patrimonio artistico delle due diocesi.

Completa e arricchisce il volume una terza parte riguardante le comunità religiose maschili e femminili, l'organizzazione dei servizi pastorali e l'elenco del presbiterio diocesano delle parrocchie, chiese e cappelle di tutti i comuni della Diocesi.

Seguono quindici tavole fuori testo, riproducenti, fra l'altro sessantasei stemmi degli Arcivescovi sipontini dal 1219 al 1970.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

MICHELE MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Centro Ricerche e Studi, Roma 1975, pp. 237, L. 3500.

Nel 1973 fra i « Quaderni di Risorgimento Meridionale », di cui si rese, con altre notevoli iniziative, benemerito editore Mario Simone, apparve il primo saggio storiografico di un impegnato uomo di partito, Michele Magno, *Lotte sociali e politiche a Manfredonia*, che può considerarsi una interessante e documentata indagine su un particolare periodo di storia locale, dalle prime schermaglie elettorali sino alle leggi eccezionali del fascismo.

Con la nuova monografia, edita due anni dopo, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)* Michele Magno, indagando, sia pure

a grandi tratti, in cinque secoli di storia, il ruolo che ebbero il processo di formazione del capitalismo fondiario e agrario e il problema dei demani comunali nella realtà sociale, politica ed economica della Capitanata, intende, in particolare, approfondire l'origine del movimento operaio pugliese, specie di quello che si andò costituendo, tra i vari condizionamenti ambientali, in numerosi centri del Foggiano.

L'autore delinea nella prima parte del libro taluni peculiari aspetti del feudalesimo nel Mezzogiorno dalla dominazione aragonese all'illuminismo, sottolinea l'importanza delle leggi eversive dei napoleonidi e l'azione dello Stato unitario di fronte al problema dei demani comunali, per concentrare poi la sua ricerca sulla provincia di Foggia, al primo posto per estensione di terreni dei demani comunali in attesa di quotizzazioni.

La seconda parte è dedicata al Tavoliere di Puglia dalle origini alla fine del Regno delle Due Sicilie. Vengono esaminate le condizioni di vita sociale ed economica determinate dalla Dogana di Foggia, dalla « prammatica » di Alfonso d'Aragona fino alla dannosa politica finanziaria dei governi borbonici e alle rivolte dei contadini, divenuti consapevoli del loro diritto alla terra, dietro la spinta del movimento intellettuale napoletano e l'opera positiva della Società Economica di Capitanata.

La questione contadina in provincia di Foggia nei primi quarant'anni del Regno d'Italia è affrontata con seria e approfondita ricerca e documentazione nella terza sezione del volume. Le ribellioni dei contadini a Bovino nel 1860, prima dello sbarco dei Mille, e i gravosi fatti di S. Giovanni Rotondo rappresentano per certi aspetti la speranza che con Garibaldi stia per giungere il momento della resa dei conti per tutti i negatori del diritto alla terra. La conseguente reazione contro lo stato liberale e unitario e in favore dei Borboni, che culmina nel brigantaggio, assume, per l'autore, le dimensioni di un « grande movimento armato di massa ».

Ad aggravare la situazione contribuiscono Governo e Parlamento, che si rivelano incapaci di opporsi agli interessi dei grandi locati del Tavoliere e dei baroni meridionali. L'affrancazione della terra porta così alla formazione della proprietà e allo sviluppo del Capitalismo agrario. A tal riguardo irrilevante è l'impegno dimostrato dai deputati e dai senatori meridionali per tutelare gli interessi dei piccoli censuari. L'autore è dell'avviso che si dovesse provvedere a compensare le perdite della *statonica* con il distacco ai comuni di appezzamenti di terreni di valori corrispondenti, per la quotizzazione in favore dei contadini poveri, braccianti e terrazzani.

Il secolare contrasto fra agricoltura e pastorizia è reso più grave dal pesante fiscalismo sui fondi rustici, dalla crisi agraria, dal crescente disagio dei braccianti, che si avviano lentamente, attraverso i primi fasci operai, verso quel processo associativo che darà vita sul finire dell'800, al movimento organizzato dal proletariato agricolo del Tavoliere. Tuttavia il protezionismo agrario e la piaga dell'emigrazione sono altre cause dei moti contadini, per cui il mondo del lavoro può considerarsi il vero protagonista della situazione.

L'autore mette in risalto il duro e difficile affermarsi, attraverso lotte, delusioni, conquiste, dell'idea socialista in Capitanata. Nel 1900 sorge a Foggia la prima lega dei contadini nel Mezzogiorno. Due anni dopo le leghe sono già 17. Nelle elezioni del 1913 il PSI raccoglie il 31,80 per cento dei voti

validi. Il successo rivela che nelle masse proletarie si era andato sviluppando un interesse crescente per i grandi temi politici e sociali che alimenteranno il processo risorgimentale.

Michele Magno espone i fatti basandosi su un'indagine, non priva di difficoltà, condotta su particolari statistiche e documenti d'archivio. I problemi riguardanti le condizioni dell'agricoltura e il mondo contadino, l'evolversi della situazione economica e sociale in Capitanata sono affrontati con esattezza d'informazione e serio impegno interpretativo alla luce del materialismo storico e dello storicismo gramsciano. Il presente lavoro, aggiungendosi agli altri consimili, viene a colmare una lacuna avvertita nella conoscenza storica del mondo e delle lotte contadine in Capitanata.

Arricchiscono il volume un'interessante appendice di documenti, alcuni dei quali inediti, l'elenco delle fonti archivistiche e bibliografiche, l'indice dei nomi e varie illustrazioni inedite o rare, come le riproduzioni delle 23 locazioni della R. Dogana delle pecore nell'*Atlante* di Antonio Michele.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

GIUSEPPE D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona, 1976, pp. 194, L. 3.000.

La Società di Storia Patria per la Puglia, che già nel 1958, in questa stessa rivista, aveva pubblicato lo studio di Vito Tirelli, *Giovanni Pipino, Palatino di Altamura, Conte di Minervino*, ha fornito un notevole apporto all'approfondimento della storia e della preistoria di questo comune della Murgia, con il volume degli « Atti » del convegno, svoltosi in loco nei giorni 16 e 17 giugno 1972 con la collaborazione dell'amministrazione comunale, e con il 14° dei « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », dedicato a *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, relazione degli scavi condotti sull'altura tra le Tufare e Ripamere, così denominata sul posto, da Alfredo Geniola, dell'Istituto di civiltà preclassiche dell'Università di Bari. Proprio qui compare il nome di Giuseppe d'Aloja, al quale viene rivolto un particolare ringraziamento per l'interessamento ed il fattivo contributo alla ricerca, già da lui in precedenza iniziata e perché a lui si devono la conoscenza e la salvaguardia dei preziosi dati e materiali preistorici e classici minervinesi, che, io stesso ricordo, ebbe modo di illustrare, raccolti nel Museo civico, ai partecipanti alla *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo*, della quale era stato tra i principali fautori.

Alle grosse benemerenze ormai acquisite con l'esemplare, appassionata sua opera di scoperta e di gelosa tutela delle memorie della sua città, egli aggiunge questa, che con eccessiva modestia considera un insieme di *appunti* su « avvenimenti, personaggi ed aspetti » locali sino al sec. XVIII.

Gli va dato subito atto, invece, della serietà di tutto l'impianto del suo lavoro e della scrupolosa valorizzazione delle scarsissime fonti documentarie,

le poche superstiti dopo l'incendio nel 1898 dell'archivio municipale e le continue spogliazioni subite da quello capitolare.

Caratterizzata appena la posizione geografica di Minervino nell'ambito della Puglia barese e rifiutata con valide argomentazioni la leggendaria fondazione del villaggio « Minervium » in onore di Minerva ad opera di soldati romani sfuggiti alla battaglia di Canne, si avvale esclusivamente dei risultati della campagna di scavi archeologici per individuare l'ubicazione degli insediamenti, dai neolitici di Lama Maràngia del V a quelli di Lamapicciola del II millennio sino al vasto centro abitato del IV sec. a. C., dal quale, dopo il progressivo declino conseguente alle guerre sannitiche ed italiche, la popolazione si spostò verso l'attuale sito alla sommità della collina (pp. 7-26).

Con laconiche, ma sempre controllate notizie, si sofferma sino a tutto l'alto Medio Evo, anzi sino ai Normanni, a partire dai quali ricostruisce la serie, salvo le incolmabili lacune, dei baroni sino all'eversione della feudalità (pp. 27-62). Lo stesso rigoroso criterio ha mantenuto nei confronti della storia della diocesi e della serie dei vescovi, che, in base ai documenti dell'archivio vaticano sarebbe cominciata nel 1218 con Richardus, il medesimo considerato come il primo di essi dall'Eubel. Alla seconda metà del XI sec. fanno risalire, invece, l'origine dell'episcopato tanto Gams quanto Moroni con Jannacius (circa 1071), tesi condivisa dall'autore, anche perché più vicina alla testimonianza del dr. Vito Carbone, il quale nelle sue *Notizie istoriche sulla Città di Minervino*, compilate nel 1836 e rimaste manoscritte, sostiene di aver visto la lapide sepolcrale, poi rimossa per i restauri al pavimento della cattedrale, di Landulfus, vescovo nel 901. Con puntigliosa indagine sono stati accertati 38 presuli minervinesi, l'ultimo dei quali Pietro Mancini, morto nel 1805, non fu più sostituito sino al concordato del 1818 tra S. Sede e Regno di Napoli, allorché la diocesi soppressa venne incorporata a quella di Andria (pp. 67-102). La svelta ed esauriente descrizione delle chiese urbane ed extraurbane, comprese le scomparse, è completata da due appendici: il testo delle loro 33 iscrizioni e l'elenco dei titolari delle dignità capitolari dal 1482 al 1800 (pp. 103-139).

L'inedita perizia, eseguita dal tabulario Tango nel 1667, al momento della vendita del feudo di Minervino da parte del principe Marzio Pignatelli a Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, ha permesso di ricavare nuovi elementi sulla vita cittadina nella seconda metà del sec. XVII: i cognomi più diffusi, i mestieri e le professioni (di fronte alla quasi totalità degli addetti all'agricoltura compaiono 20 *civili*; tra gli artigiani 2 sarti, più calzolai, 1 barbiere, vari muratori; esistevano poi 2 *poteche lorde* per la vendita di generi alimentari, 2 *ferrarie*, più panetterie, una merceria, 1 *spetiaria*), le ricercate ghiottonerie (*funci*, asparagi, *maruzze* (lumache), cacciagione con gran quantità di *focetole*), il nome degli eletti di quell'anno, le condizioni del seggio, le entrate dell'Università e le uscite, i pesi fiscali e quelli feudali (780 ducati), la stima del feudo (91.057 ducati), il numero delle porte, l'ubicazione della cerchia muraria, le chiese, interne ed esterne, la Torre, gli edifici conventuali e monastici, i palazzi (pp. 141-153).

Viene, quindi, fornita un'esauriente descrizione delle condizioni economiche e sociali del sec. XVIII, mediante l'utilizzazione dei risultati tratti dal Dal Pane dal catasto onciario del 1743 e di quanto ricavato da quello del 1768.

La maggior parte dei 2.500 ab., divisi in 590 famiglie, traevano la loro sussistenza dall'agricoltura. Ma ben 4.348 versure di seminativo appartenevano a 30 proprietari, mentre i terreni a vigneto figuravano ripartiti tra 465 persone con una media oscillante tra le 3 e le 8 *rasole* (ha. 0,15-0,40).

Il duca Calabritto era padrone da solo del 52% dei 4.649 olivi, di tutti i suini ed insieme con gli ecclesiastici, i borghesi ed i massari di 1.322 bovini e del 92% degli ovini e caprini. Solo gli asini erano lasciati ai contadini. Rispetto al reddito ducale di 9.500 once quello degli altri oscillava da once 1,06 dei barbieri, cui seguivano le 33,13 dei professionisti, le 44,24 degli ecclesiastici, le 57,11 dei sarti, le 81,20 dei massari, al massimo di once 281,29 dei borghesi. Tasse ed imposte si abbattevano ovviamente sui meno abbienti: dalle gabelle (specie la *pesatura* sui cereali, la *sfolta* o *quartaria* e quella della *frasca* sull'imbottamento, la vendita del vino, lo *scannaggio* per la macellazione) al famigerato testatico (pp. 135-164).

Ad eliminare ogni dubbio sulla sobrietà di tutta la trattazione è il fugace accenno al movimento giacobino, malgrado il peso che ebbe nella storia di Minervino onde evitare di ripetere quanto già sufficientemente noto. Vien dato perciò, rilievo soltanto alla figura di Giuseppe Elifani, che vi nacque il 16 dicembre 1768, processato insieme a De Deo e condannato a 25 anni di carcere, quasi dimenticato dai suoi stessi concittadini. Gli ha dato finalmente il debito risalto solo di recente Tommaso Pedío in *Massoni e Giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la Congiura del 1794*, Matera, Montemurro, 1976.

Anche dei fatti del 1799 si narra l'essenziale ed a proposito dei 31 « presi che esistono nel castello di Barletta » il 15 gennaio 1800, viene osservato molto sennatamente che dal loro elenco, riportato dallo stesso Pedío nel II vol. di *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale*..., è difficile assodare da che parte erano stati schierati alcuni di essi (pp. 165-174). Anche la Torre, innalzata da Pirro Del Balzo (pp. 175-184) ed i più importanti cittadini illustri (pp. 185-188) hanno trovato spazio adeguato.

L'ampio riferimento alla fruttosa ricerca compiuta dal D'Aloja vuol significare la doverosa attenzione per chi cerca e valorizza il patrimonio storico della propria terra. Pur avendo egli stranamente ignorato lo studio del Tirelli su Giovanni Pipino e scambiato, certamente per un lapsus calami, il visitatore Mons. Ludovici inviato dal sovrano ad individuare i *rei di stato* con un quidam venuto a rendersi conto delle « offese arrecate alla chiesa e alle persone ecclesiastiche », ciò nulla ha tolto alla bontà della sua opera.

MAURO SPAGNOLETTI

IGNAZIO FRACCALVIERI, *L'icona del Giudizio universale nella grotta di S. Angelo presso Santeramo*, Bari, editoriale Adda, 1975, pp. 80, con 10 tavv. f. t., s. p.;

FEDELE SFORZA, *Bari e Kotor. Un singolare caso di rapporti tra le due sponde adriatiche*, Cassano Murge, Ecumenica editrice, 1975, pp. 186, con 9 figg. f. t., L. 4.000.

Meritano di essere insieme segnalati questi due lavori, apparsi quasi contemporaneamente, anche per la loro medesima ottica, quella del Concilio Vaticano II, del quale abbracciano l'orizzonte complessivo. Entrambi collegati alle specifiche finalità dell'Istituto di Teologia Ecumenica « S. Nicola » di Bari, anzi frutto della partecipazione diretta degli autori alla sua attività didattica, hanno raggiunto il loro precipuo intento: documentare in concreto il valore dell'unità ecclesiale mediante la riscoperta di talune significative testimonianze del comune fecondo passato dei cristiani, non ancora tocchi dalla tabe separatistica.

Fraccalvieri si è posto l'obbiettivo nella sua globalità e il suo va, quindi, giudicato un contributo originale all'arricchimento della storiografia ed alla conoscenza dell'incidenza culturale e sociale del monachesimo orientale in Puglia (che non ha trovato ancora tanti cultori quanti ne vantano quello occidentale, il basiliano e la civiltà rupestre).

In questo primo saggio, egli è riuscito a rilevare, intanto, alcune fondamentali connotazioni del monachesimo siriano, che trae origine da S. Efrem, compatriota di S. Erasmo, patrono della sua natia Santeramo in Colle, nel cui agro, e precisamente nell'incantevole contrada di Cortofinocchio, sulla vecchia strada che dall'Appia tarantina portava, attraverso Cassano Murge, a Bari, ha individuato il resto troglodítico del complesso di S. Angelo, rimasto sconosciuto agli studiosi. E questa volta mette in risalto, proprio per fornire un'ulteriore prova dell'osmosi pacifica tra latini ed orientali, a seguito di quanto aveva pubblicato nella rivista « Nicolaus » con la nota dedicata alla *Presenza bizantina in Santeramo (sec. IX-XII)*, riassumendo la ricerca effettuata per la sua dissertazione sotto la guida di Cosmo Francesco Ruppi, il quale ha ora presentato il volume, quel che rappresenta la grotta sottostante alla chiesetta romanica, da cui ad essa si accede attraverso un dromos terminante ad arco con fascia curva, dov'è affrescato il Giudizio universale. Il dipinto, unico del genere non solo in Puglia ma anche nella stessa iconografia orientale, ritrae Cristo, in veste rossa e mantello azzurro, seduto in trono, con pulvino sormontato da un padiglione, alla cui cima vi è una colomba. Nella mano sinistra regge un libro che reca l'iscrizione « Ego sum lux mundi » ed è circondato dagli apostoli, anch'essi in trono, divisi in due gruppi, e riconoscibili solo in 5 casi, in quanto l'icona ha bisogno di urgente restauro.

Viene, quindi, descritto l'interno della grotta, un profondo antro ricco di stalattiti e stalagmiti che, al centro del vano d'ingresso, formano un'importante massa di colonne, nelle quali, a mo' di nicchia, fu ricavato, probabilmente da monaci, un altare. Asportato nel 1967 il dipinto della Madonna con il Bambino, che l'adornava, nella parte sinistra è rimasto il trittico della Madonna con il Bambino, del tipo Odegitria, sedente in trono, vestita alla siriana, di S. Gio-

vanni Evangelista con un cartiglio in mano ormai illegibile e di S. Michele, il quale, invece della solita spada, incensa con un turibolo in direzione della Vergine.

Per chiarire il significato della vita eremitica, giacché gli affreschi sono sovrapposti ad altri più antichi, in seguito monastica, qui fiorita, l'A. adopera una chiave religioso-teologica più che estetica, privilegiando la prospettiva efremitica contenuta nei Carmi Nisibeni e nei Canti del Paradiso, della quale riscontra perfetta identità nell'insieme e nei singoli aspetti del paesaggio e della struttura del complesso, traendo conferma dell'orma di evidente provenienza siriana. La simbologia iconica rilevata è quella tipica della chiesa orientale, rimasta più fedele dell'occidentale alle decisioni conciliari a proposito della funzione catechetica, liturgica ed edificante dell'arte sacra. Specie il Giudizio universale, qui effigiato, contribuisce a riscoprire il messaggio di S. Efrem. Anzi, ogni elemento del complesso di S. Angelo: dalla porta, che immette alla grotta, ai particolari dei due affreschi (Cristo, il trono, il libro, la colomba, gli apostoli), al trittico che esalta la verginità, al pozzo, alla stessa chiesa romanica, costituiscono altrettanti anelli della catena pedagogica efremitica per la deificazione dell'uomo, grazie all'incarnazione, passione e morte di Gesù e alla missione salvifica della chiesa, madre e maestra di tutti i cristiani.

Fraccalvieri ha, dunque, percorso la tappa più difficile, quella degli inizi dell'accertamento della presenza del monachesimo siriano e c'è da sperare che l'indagine sia proseguita con uguale profitto per tutta la Puglia.

Un indubbio risultato ha conseguito, a sua volta, lo Sforza con il reciso e definitivo taglio del *nodo* storiografico concernente i rapporti tra la chiesa di Bari e quella di Cattaro. Suffraganea di Spalato, al pari di altri vescovadi dalmati sino al IX secolo, questa diocesi dipese, com'egli ha ormai assodato, nel 1063 da Canosa-Bari, nel 1067 da Dioclea-Antivari, nel 1078 da Antivari-Ragusa, e soltanto da Antivari tra il gennaio e l'ottobre 1089, allorché passò a Bari, con cui rimase molto probabilmente sino al 1172, anno a partire dal quale la metropolitanità barese diventa inoppugnabile sino al 1828, quando Leone XII ristrutturò le circoscrizioni ecclesiastiche della fascia adriatica orientale, ad eccezione di una breve motivata parentisi tra il 1328 ed il 1331. A tali conclusioni egli è pervenuto con lunga, impegnativa fatica, sotto la direzione di Luigi Pescatore, districando il groviglio delle confuse e contraddittorie opinioni degli autori antichi e recenti, italiani e stranieri, vagliando accuratamente le ragioni della polemica sull'argomento, specie di quella tra Caspar e Nitti, valorizzando le fonti baresi e dalmate insieme ai documenti dell'archivio vaticano, *rileggendo* il tutto e utilizzando gli inediti. Anche quest'autore aveva condensato nella stessa rivista « Nicolaus » in *Le relazioni giurisdizionali tra l'Arcivescovado di Bari e il Vescovado di Cattaro dal X al XV secolo*, la sua tesi, basandone la dimostrazione sulla bolla di Alessandro III del 1172, sul diploma del 1187 dell'arcivescovo barese Rainaldo e sul privilegio della regina Costanza del 1195, tutti e tre accettati unanimemente come autentici.

Per quel che riguarda, invece, la data di inizio della giurisdizione metropolitica, ritenendo molto improbabile la unione di Cattaro a Bari sin dal 1025, com'è affermato dal diploma di Giovanni XIX, perché inautentico e per i non chiari avvenimenti connessi all'erezione dell'arcivescovado barese, si è rifatto alla bolla di Alessandro II del 1063, che, consacrato arcivescovo di Canosa-

Bari Andrea, alle sue dipendenze la poneva. Lo stesso pontefice, però, il quale, in vista dei suoi piani di riforma, aveva favorito l'autonomia di Cattaro da Ragusa, Antivari e Spalato, affidandola ad un presule di sicura obbedienza, nel 1067 attribuiva a Pietro, titolare di Antivari, la preminenza su Dioclea ed a lui stesso, divenuto arcivescovo di Ragusa, Gregorio VII trasferì nel 1078 la giurisdizione su Cattaro, poi riconcessa definitivamente all'arcivescovo barese Elia da Urbano II.

La breve accennata interruzione, tra il 1328 ed il 1331, trova la sua spiegazione nella misura adottata da papa Giovanni XXII nei confronti dell'arcivescovo di Bari Landolfo, il quale aveva consacrato vescovo di Cattaro Giovanni di Viterbo, pur sapendo che il pontefice aveva già nominato Sergio, canonico della stessa chiesa.

Poi a vanificare pian piano i vincoli di dipendenza, rimasti intatti sul piano giuridico, sino al sec. XIX, più che il ruolo sempre più modesto riservato ai metropoliti nell'elezione dei vescovi, fu l'affievolirsi degli interessi per la sponda pugliese da parte di Cattaro, che, una volta entrata nell'orbita veneziana, a partire dal 1420-25, rivolse le sue preferenze alle coste adriatiche settentrionali.

Il tema dei rapporti Bari-Cattaro ha formato oggetto della relazione del prof. S. Mijuskovic' al « II congresso internazionale sulle relazioni tra le due sponde adriatiche », dedicato a « Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali », tenutosi a Bari, sotto gli auspici del Centro naz. delle ricerche e dell'Unione delle province pugliesi, nei giorni 29-31 ottobre scorso. Egli ha condiviso, anche sulla scorta dei documenti iugoslavi, la tesi dello Sforza, al contrario di altri congressisti, intervenuti nel dibattito, che, forse non conoscendola, hanno finito per riproporre alcuni termini della vecchia « querelle ».

L'autore, va, infine, lodato per l'accuratezza dell'edizione: dalla bibliografia ai tre indici degli autori, dei nomi di persona e dei luoghi, alle liste sincroniche dei papi, dei vescovi e dei principi di Bari e di Cattaro dal 1022 al 1430, alle tavole fuori testo, ciascuna delle quali ha una precisa funzione non solo documentaria ma di valido sussidio alla comprensione degli aspetti essenziali del problema.

MAURO SPAGNOLETTI

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina urbs opulenta. Testimonianze storico-artistiche sulla palepoli*, con presentazione di F. GABRIELI e G. CONIGLIO, Bari, 1975, pp. XII-140, L. 5.000;

P. BONAVENTURA POPOLIZIO, *Un vescovo del nostro tempo. Fra Giovanni Maria Sanna dei Frati minori conventuali*, Copertino, Convento S. Maria della Grottella, 1975, pp. 320, L. 3.000.

È apparsa, a distanza di 10 anni, la seconda edizione di questa *guida* di Gravina, città ieri *opulenta* per il grano ed il vino ed oggi ancora in possesso

di un cospicuo patrimonio storico-artistico, nonostante il lento, sistematico depauperamento di tali ricchezze e per l'usura del tempo e, soprattutto, per le speculazioni d'ogni genere, specie edilizie.

L'elenco delle distruzioni e manomissioni di cripte, chiese, affreschi, delle non meno colpevoli dispersioni dei reperti archeologici, compresi quelli di Petramagna, della demolizione della chiesetta normanna di S. Giorgio Glorioso, si è allungato dopo il 1966 a causa della sorte toccata alle chiese di S. Agostino, S. Domenico e S. Francesco, della compromissione della stabilità dell'ex convento di S. Sofia e della chiesa-grotta di S. Michele e del diffuso deturpamento architettonico arrecato qua e là al borgo antico.

Lucatuorto, che ama con cuore deamicisiano Gravina, dov'è nato ed ha trascorso l'età più bella, ha voluto assicurarle, malgrado il diverso spessore del lavoro, l'identico encomiabile servigio reso alla seconda sua patria con la maggior opera *Bari nobilissima.*

Anche in quest'occasione la ricerca di campo, faticosa ma gratificante, gli ha consentito di rivalutare ogni pietra ed espressione artistica. Sollecito nella costante denuncia, spesso sfociata in polemica vivace e rischiosa, del sia pur piccolo attentato all'integrità di qualunque monumento degno di conservazione, ha finito per dover prender atto delle gravissime difficoltà e della scarsa efficacia della lotta contro la mentalità dominante della classe dirigente, qui, forse meno che altrove, in tutt'altre faccende affaccendata, e della diffusa insensibilità nei confronti del passato.

Emblematico in proposito riesce il riferimento di Francesco Gabrieli al proprio parente *gaglioffo*, dal quale ebbe l'ironico suggerimento di fare la conoscenza di una vecchia centenaria con lui coabitante, autentica antichità gravinese.

Constatato che sarebbe, del resto, ingiusto prendersela con chi non ha appreso ad apprezzare la bellezza sia per la mancanza di adatti maestri che per le distorsioni prodotte dall'industria consumistica e, tenuto conto dell'inanità delle leggi di salvaguardia e della buona volontà, ha messo al riparo con la documentazione raccolta il ricordo di quel che i gravinesi devono imparare ad amare ed a difendere e di ciò che la città è in grado di esibire all'ammirazione del turista.

Ristrutturando la *guida* precedente, ha condensato le vicende di Gravina dalla preistoria al primo Risorgimento (pp. 3-12) e, in base al tracciato della *capricciosa* planimetria, descritto tra l'altro, a seconda della specifica importanza, con gli opportuni accenni alle origini, ai fondatori, alle denominazioni, ai caratteri architettonici, ai tesori posseduti, le 18 chiese, le 4 cripte, il palazzo ducale degli Orsini, le mura e le porte, il castello svevo, i palazzi, nonché i singoli elementi dei vari edifici come i portali e le finestre, la biblioteca « Finia », il museo-biblioteca della Fondazione « Pomarici Santomasi », di cui raccomanda, anche ai più frettolosi, la visita insieme a quella della chiesa di S. Sebastiano e della cattedrale, perché in effetti contengono riassunti gli aspetti globali più significativi (pp. 15-67).

Circa 2 secoli or sono, fu avviata con l'abbandono decretato da parte delle autorità religiose la distruzione, ancora in corso, delle cappelle rurali sparse in tutto il territorio. Incorporate alle masserie o a poca distanza da esse, sorsero a scopo di culto ad opera di privati, confraternite ed ordini re-

ligiosi. Ricordatone 13 in particolare (pp. 68-75), si è soffermato poi sulla mania di mutar i nomi delle strade diffusa, specie nell'Italia meridionale, per combatterla, almeno per la parte attribuibile all'ignoranza, fornendo, molto opportunamente e come sarebbe auspicabile che accadesse dovunque, ad « uso e consumo » degli amministratori comunali presenti e futuri la spiegazione della genesi e delle variazioni della più antica toponomastica cittadina (pp. 76-87).

Ha, infine, arricchito il lavoro con il *corpus* delle iscrizioni lapidarie ed epigrafiche, al quale rinvia nel corso della trattazione, allorché si riferisce alla loro collocazione (pp. 88-119) e con illustrazioni efficaci sul piano didascalico.

A Lucatuorto, secondo Giuseppe Coniglio, va riconosciuto il merito di aver elevato una « decisa protesta » per salvare le memorie sacre del loco natio ed il suo giudizio risulta quanto mai appropriato.

Ben 3 lapidi dedicate a mons. Giovanni Maria Sanna si trovano nella chiesa di S. Felice, già dei frati cappuccini ed ora dell'ordine delle suore francescane di Gesù crocifisso da lui fondato e collocate: la prima per la riapertura al culto, in occasione del 50° anniversario della sua monacazione, il 19 agosto 1938, la seconda il 10 ottobre 1956, giorno della deposizione della sua salma, l'altra nell'ottobre 1970, quando il cardinale Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli, ne benedì la statua, opera dello scultore Bibbò.

Con la sua documentata biografia padre Popolizio, lo storico di S. Giuseppe da Copertino, « il santo dei voli », ha tracciato un delicato e suggestivo profilo di mons. Sanna sacerdote, francescano e vescovo modello. Nato ad Oristano il 16 novembre 1873 dal barbiere flebotomo Battista e da Caterina Dessi, entrato nell'ordine dei minori conventuali, si distinse subito per cultura, pietà e spirito di apostolato. Sin dall'inizio dimostrò di saper affrontare le situazioni più difficili e tanto nella sua città d'origine che a Sassari provvide al riarmo morale del clero, alla lotta contro l'analfabetismo, alla formazione religiosa della gioventù e del laicato cattolico. In tale azione pastorale proseguì sia governando la provincia sarda del suo ordine che da vescovo di Ampurias e Tempio, alla cui dignità era stato elevato da Benedetto XV nel 1914. In queste antiche diocesi rimaste a lungo abbandonate a se stesse e dove la massoneria ed i socialisti avevano esteso le loro ramificazioni, occorreva eliminare una serie di piaghe oltre che combattere la diffusa miseria materiale e morale ed il malcostume delle vere e proprie faide tra famiglie. Le conseguenze della guerra, della fame e delle malattie, tra le quali la *spagnola* furono da lui affrontate ugualmente con eccezionale slancio ed abnegazione.

Nel 1922, traslato alle diocesi di Gravina e di Irsina, si trovò a raccogliere una eredità molto pesante: la dilagante propaganda anticlericale e l'indigenza del numeroso bracciantato agricolo. Per mostrare in concreto la sua istintiva predilezione per i poveri, distribuì nel 1924 le terre della mensa vescovile, in contrada Botromagno e Lamapicciola, con contratti di enfiteusi, ai nullatenenti.

Durante i lunghi anni del suo presulato animò in entrambi i comuni affidati alle sue cure un risveglio religioso encomiabile, grazie alla realizzazione di un ardito programma di evangelizzazione e di promozione di ogni forma di apostolato, nel quale riuscì a trascinare, infervorandoli, sacer-

doti e laici, incrementando nello stesso tempo la presenza del clero regolare e degli ordini religiosi femminili.

Accresciutesi nelle due diocesi, negli anni del secondo dopoguerra, le manifestazioni anticlericali e divenuta massiccia l'egemonia socialcomunista mons. Sanna, pur fatto segno persino ad un attentato sacrilego, moltiplicò il suo zelo e guidò il suo popolo alla salvaguardia della fede, mobilitando senza risparmio le sue risorse, malgrado le atroci sofferenze di un male inesorabile sopportate con eroica rassegnazione cristiana.

Solo nel 1953 ottenne di essere sollevato dal pesante fardello pastorale e continuò negli ultimi tre anni a rimanere in Gravina, ospite della comunità delle suore da lui fondata, edificando con la sua serenità in attesa della liberazione dai suoi tormenti fisici.

Dalle testimonianze raccolte dall'autore sulle varie tappe della sua missione tra quanti lo conobbero e specialmente sacerdoti, vescovi, religiosi di ogni parte d'Italia, risultano evidenti le sue non comuni doti pastorali e soprattutto la sua predilezione per la povertà, l'obbedienza alla chiesa ed alla sua gerarchia, anche quando venne condannato il *Commento* alla Sacra scrittura del sac. Dolindo Ruotolo, giunta al 12° volume, poi recentemente riabilitata, opera alla quale aveva concesso l'imprimatur, la profonda pietà, la solida dottrina, l'aderenza costante al messaggio cristiano ed alla regola francescana, la gioia della sofferenza e del dono di sé.

Per questo sono molti, anche non credenti, a ricordarlo, come mi consta personalmente, come vescovo e sacerdote vissuto e morto santamente.

MAURO SPAGNOLETTI

NICOLA MONGELLI, *A cento anni dalla nascita di un Maestro: Luigi Ferranini (Benevento 1874-Bari 1951) per diciotto anni clinico medico dell'Università di Bari*, estr. da « Folia Medica », a. LVII (1974), pp. 85-123.

Si sperava che, con il 50° anniversario della sua fondazione, si fosse portato a termine l'atteso lavoro per la pubblicazione della storia dell'Università di Bari o, almeno, delle sue facoltà primigenie, tra cui la più importante, insieme alla giurisprudenza, quella di medicina. Ma un altro anno è trascorso invano e, tuttavia, rievocando la figura e l'opera del suo maestro Luigi Ferranini, l'autore ha indicato alcune tappe essenziali dello sviluppo scientifico e didattico proprio di quest'ultima.

A ricoprirne la cattedra di clinica medica egli venne nel 1931, a sei anni di distanza dalla creazione dell'Ateneo barese, ad opera di Nicola Pende, che seppe ben inserire la sua iniziativa nella lunga lotta condotta per più decenni dalla locale classe dirigente. Aveva già, sin dal 1901, insegnato a Napoli da libero docente, accanto ai celebri Cardarelli, P. Castellino, Rummo, e poi da titolare di clinica medica, vinto il concorso con Cesare Fru-

goni e Pietro Sisto, prima a Modena e Cagliari e poi a Catania.

Rimasto a Bari per 20 anni come docente, ricoprendo tra il 1940 ed il 1947 la carica di preside della facoltà, qui si fermò sino alla morte.

Figlio di un modesto impiegato e pervenuto al conseguimento della laurea con grandissimi sacrifici personali, predilesse sempre i lavoratori, i cui mali professionali studiò appassionamente, e fu socialista e collaboratore nel 1915 del periodico « Giustizia sociale », diretto da Tommaso Senise ed ispirato al pensiero di Antonio Labriola.

Costantemente *prodigiosa* è da considerare la sua attività scientifica, divulgativa, didattica, organizzativa e sociale.

Le 400 pubblicazioni dedicate all'indagine dei principali campi della scienza medica (dalla neuropsicologia, cardiologia, endocrinologia, tisiologia, alle malattie sociali) sul piano diagnostico, terapeutico, farmacologico, la raccolta delle *Lezioni cliniche*, l'enorme mole di articoli e note di divulgazione, la scrupolosa preparazione non solo dei suoi corsi, ma delle singole sue lezioni, non gli impedirono di essere ininterrottamente al servizio dei malati non meno che dei discepoli e dei medici.

Non rispiarmò nessuna sua risorsa per assicurare la sua collaborazione alle istituzioni esistenti e promuoverne altre in vista del soddisfacimento dei bisogni da lui individuati. Preziosi risultarono perciò i suoi apporti — volendo citare solo i principali — ai comitati della CRI ed antimalarico, al consorzio antitubercolare, alla lega per la lotta contro i tumori, alla scuola di sanità militare, a quella convitto per le infermiere professionali, agli enti per la diagnosi e la cura del diabete, delle malattie del ricambio, reumatiche, respiratorie, agli ambulatori gratuiti, compreso quello generale, ed al pronto soccorso.

Discepolo dei meridionalisti, specie di Giustino Fortunato, con questo suo programma si proponeva, anche durante il ventennio che l'ignorava, di contribuire alla soluzione della *questione meridionale*, perché assertore convinto del diritto delle popolazioni del sud ad un'assistenza medico-sanitaria in nulla inferiore a quella delle altre regioni italiane.

Nel solco della tradizione salernitana e napoletana, che in ogni tempo alla Puglia aveva dato e da essa aveva tratto tanti suoi cultori, volle fornire la documentazione della ricerca scientifica in atto nella regione e da un lato fece uscire con scrupolosa puntualità gli *Annali* della facoltà, dall'altro curò l'edizione della *Rivista di Medicina*, nel 1946, denominata subito dopo *Rivista di Medicina e Chirurgia*, avvalendosi della precedente esperienza di redattore capo e di vice direttore della napoletana « La Riforma Medica », fondata da Gaetano Rummo.

Alla sua scuola, basata sulla pratica, anzi sul metodo sperimentale, si formarono generazioni di medici e valorosi continuatori, tra cui lo stesso autore della biografia, ed ancora molto validi risultano sia il suo metodo didattico attivo, anche se solo apparentemente libresco, in quanto privilegiava un'iniziale conoscenza dei problemi tratti dalla letteratura medica, sia le sue ricerche e le sue scoperte. Ma Mongelli ha saputo non solo mettere in giusto risalto questi dati utili anche alla storia generale della medicina, ma le qualità di Luigi Ferranini, maestro di vita: lealtà, dirittura e rigidità morale, disprezzo di ogni forma di travestitismo, apostolato per una medicina base della vita e guida di ogni

sviluppo sociale.

Degnissimo collega di altri maestri, che al pari di lui hanno onorato Bari e la Puglia, insegnandovi per molti anni, tra i quali, oltre a Nicola Pende, Nicola Leotta, Giuseppe Mariani, Paolo Gaifami, Carlo Righetti, Luigi Condorelli, Giacomo Aymerich, Giuseppe Bertaccini, Serafino d'Antona, Michele Mitolo, Giuseppe Sangiorgi, Bruno Trambusti, Virgilio Chini, Ermanno Federici, Giuseppe Solarino, ormai tutti sostituiti da coloro che ne proseguono l'opera feconda, con essi rappresenta l'eredità migliore della nostra terra. E v'è da augurarsi che sia lo stesso Mongelli a far conoscere l'apporto singolare e cumulativo della scuola medica barese, assumendosi l'onere di portare a termine finalmente la storia della facoltà, che dell'ingegno di sì degni docenti si è avvalsa ed ai quali spetta l'unanime riconoscenza.

MAURO SPAGNOLETTI

INDICE DELLA VENTINOVESIMA ANNATA (1976)

Articoli

Pasquale Cordasco, *Le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi. Problemi di cronologia* (con 3 tavole) . pag. 49

Saverio Nisio, *Un mercante di Molfetta del 1269* . . . . . » 85

Lorenzo Palumbo, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento* . . . . . » 137

Tommaso Pedío, *La Chiesa di Brindisi dai Longobardi ai Normanni* » 3

Note

Giuseppe Brescia, *L'ultimo « rifugio » di Vincenzo De Bartholomaeis* . . . . . » 335

Cesare Colafemmina, *Un'iscrizione sinagogale di Gravina nel XII secolo* (con 2 fig.) . . . . . » 177

Carlo Colella, *Italianità e Resistenza nella Venezia Giulia e « prigionia » di Francesco Colella a Pola nel 1944* (con 2 fig.) » 343

Carlo Gentile, *Storia ideologica del Triregno. Il documento e le ragioni di Vito Fornari* . . . . . » 241

Giuseppe Lucatuorto, *Un ignorato episodio del 1848 ad Altamura* (con 2 fig.) . . . . . » 295

Tommaso Pedío, *La trasformazione e la scomparsa del costume popolare nei paesi pugliesi* . . . . . » 375

Massimiliano Pezzi, *Il viaggio di Ferdinando IV in Puglia nella primavera del 1797* . . . . . » 281

Ciro Santoro, *Sulle nuove epigrafi messapiche* (con 6 fig.) . . » 163

Cristanziano Serricchio, *L'ambiente culturale napoletano e Saverio Baldacchini fra tradizione e innovazione* . . . » 305

Angelantonio Spagnoletti, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo* . . . » 249

MARIO SPAGNOLETTI, *I socialisti e Giovanni Bovio* . . . pag. 317

MARIO SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento del clero leccese nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'esame dei patrimoni sacri* . . . . . » 271

ANNA MARIA TRIPPUTI, *Nota in margine alle tavolette votive del Santuario della Madonna delia Libera a Rodi Garganico* (con 6 fig.) . . . . . » 367

VITTORIO ZACCHINO, *Giovan Pietro d'Alessandro letterato galatinese del Seicento* (con 3 fig.) . . . . . » 183

Necrologio - *Renato Chiurazzi* (Pietro Gazzola) . . . . » 383

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MINISTERO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma, Istituto grafico tiberino, 1975, voll. II e III, pp. 696, 562 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 389

C. GENTILE, *Giuseppe Libertini nel centenario della morte (1874-1974)*, a cura della R. L. « Giuseppe Libertini ». Or. di Lecce, ivi, 1976, pp. 97, t. f. t. 8. (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . » 390

G. DIBENEDETTO, *Gli Archivi di Stato di Terra di Bari*, parte prima, guida storica, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1976, pp. 258, L. 10.000 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . » 391

C. SERRICCHIO, *Note su Siponto antica*, a cura della Azienda di soggiorno e turismo, Manfredonia, 1976, pp. 50, figg. 154 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 392

TOMMASO NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella Statistica Murattiana del 1811* - Società Dauna di Cultura - Testi e documenti per la Storia della Capitanata - vol. I, Foggia, Editrice Apula, 1975, pp. 79, L. 2.500 (TOMMASO PEDÍO) . . » 393

FRANCA ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, vol. 21 della Biblioteca dei « Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale », Genève, Libraire Droz, 1974, pp. XII-429, s. p. (TOMMASO PEDÍO) . . » 399

RAFFAELE NIGRO, *Tradizioni e canti popolari lucani - Il Melfese* - Interventi culturali A. R. C. I., Bari-Melfi, U. I. S. P., 1976, pp. 382, s. p.;

FRANCO NOVIELLO, *I canti popolari della Basilicata - Storia e testimonianze della civiltà letteraria popolare*, Bella, Centro di Studi di Storia delle Tradizioni popolari, s. a. (1976), pp. 1107, L. 20.000 (TOMMASO PEDÍO) . . . . . » 401

Lexicon Latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae, Zagabriae, 1969-1975 (VINCENZO VALENTE) . . . . . pag. 402

MICHELE PAONE, *Galugnano, un paese*, Galatina, 1975, Congedo Editore, pp. 128, tavv. XL (REGINA POSO) . . . . . » 405

SALVATORE PALESE, *Alessano e la sua Chiesa Maggiore*, Galatina, 1975 (MICHELE D'ELIA) . . . . . » 406

G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1974, pp. 391, L. 10.000 (CRISTANZIANO SERRICCHIO) . . . . . » 408

L'Arcidiocesi di Manfredonia e la Diocesi di Vieste - Guida storica - Anno Santo 1975, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, pp. 214, 1975, s. p. (CRISTANZIANO SERRICCHIO) . . . . . » 410

MICHELE MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Centro Ricerche e Studi, Roma 1975, pp. 237, L. 3.500 (CRISTANZIANO SERRICCHIO) . . . . . » 411

GIUSEPPE D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona, 1976, pp. 194, L. 3.000 (MAURO SPAGNOLETTI) . . » 413

IGNAZIO FRACCALVIERI, *L'icona del Giudizio universale nella grotta di S. Angelo presso Santeramo*, Bari, editoriale Adda, 1975, pp. 80, con 10 tavv. f. t., s. p.;

FEDELE SFORZA, *Bari e Kotor. Un singolare caso di rapporti tra le due sponde adriatiche*, Cassano Murge, Ecumenica editrice, 1975, pp. 186, con 9 figg. f. t., L. 4.000 (MAURO SPAGNOLETTI) » 415

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina urbs opulenta. Testimonianze storico-artistiche sulla palepoli*, con presentazione di F. GABRIELI e G. CONIGLIO, Bari, 1975, pp. XII-140, L. 5.000;

P. BONAVENTURA POPOLIZIO, *Un vescovo del nostro tempo. Fra Giovanni Maria Sanna dei Frati minori conventuali*, Copertino, Convento S. Maria della Grottella, 1975, pp. 320, L. 3.000 (MAURO SPAGNOLETTI) . . . . . » 418

NICOLA MONGELLI, *A cento anni dalla nascita di un Maestro: Luigi Ferranini (Benevento 1874-Bari 1951) per diciotto anni clinico medico dell'Università di Bari*, estr. da « Folia Medica », a. LVII (1974), pp. 85-123 (MAURO SPAGNOLETTI) . . . » 421

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 8.000.
a. II, 1948, 2 fasc. di pp. 304, L. 8.000.
a. III, 2 fasc. di pp. 306, L. 8.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II: L. 2.000; III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 8.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 8.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 8.000.
a. VIII, 1955. 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 6.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 6.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 6.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 6.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 6.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 6.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 6.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 6.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 6.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 6.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 6.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 6.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 7.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 7.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 7.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 7.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 7.000.

L'intera collezione 1948-76, con gl'Indici decennali della rivista, L. 200.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . **L. 6.000**

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . **L. 6.000**

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . **L. 4.000**

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio.* Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 16.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . **L. 6.000**

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . **L. 8.000**

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . **L. 8.000**

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . **L. 6.000**

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646. con ill. . . . **L. 10.000**

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152. con ill.ni . . . . L. 5.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . **L. 6.000**

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . **L. 6.000**

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . **L. 6.000**

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . L. 6.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . **L. 6.000**

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . . . L. 600

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . . L. 1.500

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto* (*1839-1915*), 1954, pp. 48 L. 600

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . **L. 2.500**

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . **L. 2.000**

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC',

B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112. con 2 ill.ni L. 2.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . . . L. 1.500

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . L. 1.500

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . . L. 1.500

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . L. 1.500

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 2.000

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, 1974, pp. 128. con 18 fig. . . . L. 2.000

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, 1975, pp. 128. con 24 fig. . L. 2.000

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese - Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 12.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 7.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 15.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

Codice Diplomatico Pugliese
continuazione del C. D. B.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . L. 18.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare (1024-1266)*, 1975, pp. 500 . . L. 18.000

XXII MAGISTRALE F. - *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, 1976, pp. CXL-367 . . L. 20.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . (in ristampa)

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia - Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . esaurito

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 12.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 (pochissime copie) . . . . . L. 20.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 12.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 15.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 4.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 10.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . esaurito

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 (pochissime copie) . . . L. 15.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 15.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 esaurito

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . . L. 15.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 7.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 7.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 9.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 9.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 9.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 9.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 9.000

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 7.000

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 7.000

XXXVIII CONIGLIO G., *Visitatori del Viceregno di Napoli*, 1974, pp. 392 . . . . . L. 10.000

XXXIX MARONGIU A., *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, 1976, pp. 320 L. 10.000

XL PERRONE B., *I Frati minori di Puglia della serafica riforma di S. Nicolò (1590-1835)* - Vol. I - Fonti e cronisti, 1976, pp. 424 L. 12.000